

OSSERVATORIO LETTERARIO

***** Ferrara e l'Altrove *****

ANNO XIX – NN. 105/106 LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2015

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L. F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XIX - NN. 105/106
LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2015

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:
Mario Alinei (I), Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre
Gyöngyös (Nuova Zelanda), Gábor Incze (H), Gyula Paczolay
(H), Emilio Spedicato (I), Fernando Sorrentino (Ar),
Zsuzsa Tomory (U.S.A.)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:
Daniele Boldrini (I), Imre Madarász (H), Umberto
Pasqui (I), Erzsébet Solti, László Tusnády ed altri
Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:
Redazione: redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:
Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>
<http://www.osservatorioletterario.it>
<http://www.osservatorioletterario.eu>
<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:
<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:
<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO
<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio
Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)
Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli (però
soltanto a colori):
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»

dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal
Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Particolare del cancello del cortile del
Castello reale, Budapest Foto © Melinda B. Tamás-Tarr, 08
luglio 2011.



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);
€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),
€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20.03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

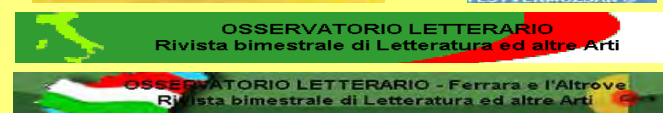
€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);
€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43
spedizione tramite piego libro Racc., € 20.03 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

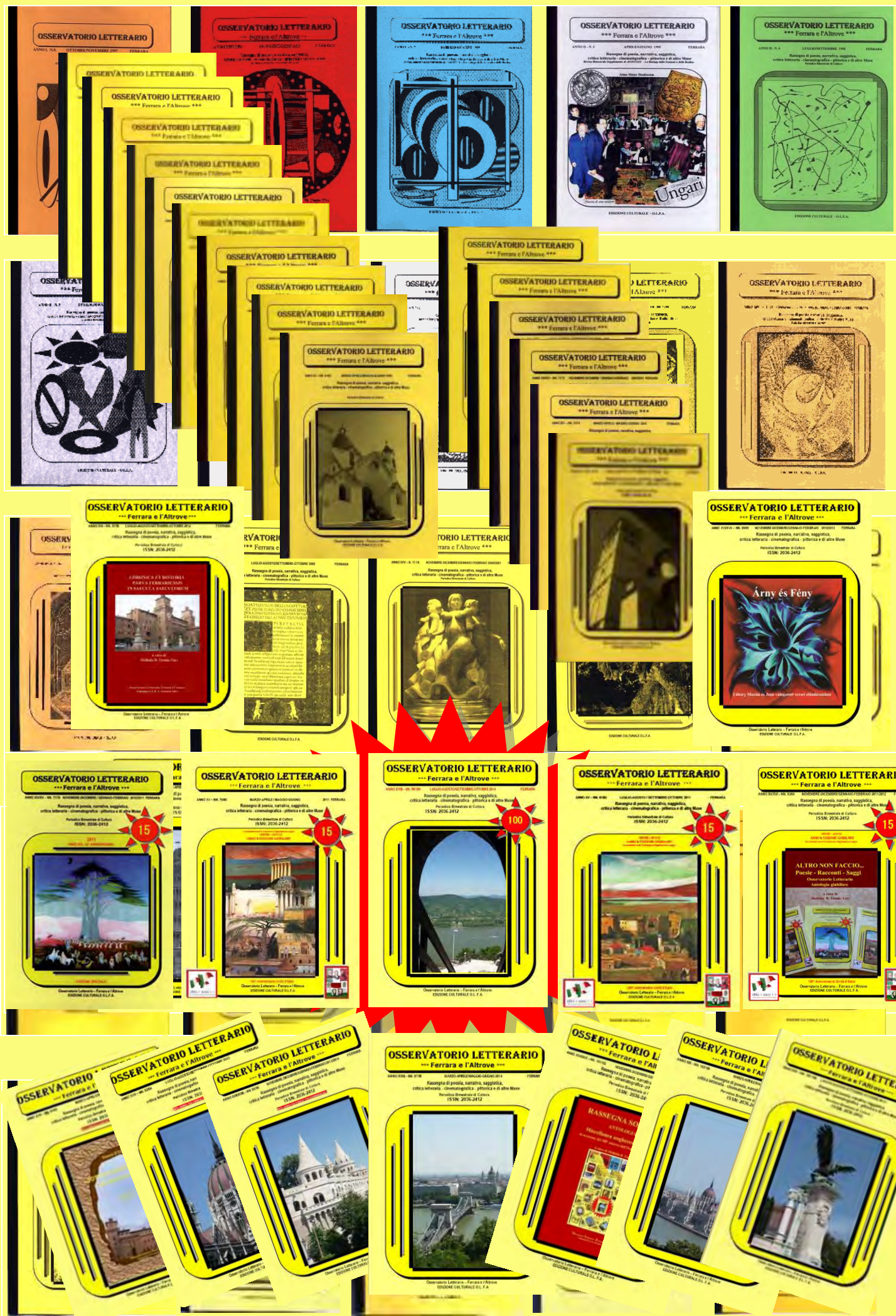
Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.
10164440 Le coordinate bancarie per il pagamento
dall'estero: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



**La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 11:58
del 5 maggio 2015.**

EDITORIALE — Lectori salutem! – a cura di Melinda B. Tamás-Tarr.....	5
POESIE & RACCONTI — Poesie di: Salvo Cammi (Bellissima donna, Saper perdonare, Meditar, Leggiadra farfalla, Al caldo dei camini)....	9
Gianmarco Dosselli (L'improbabilità, Luna del mare)....	10
Elisa Eötvös (Dipingo a sbarre semplici, ad alberi...)....	10
Rebecca Gamucci (Opposto, Nascosta, In un soffio di stelle, Offerta speciale, Bella fine, Inganno)....	10
Mariano Menna (Orizzonte)....	11
Umberto Pasqui (Decisa recisa, Se mi accendo, Senso)....	11
Ivan Plivelić (Fortezze)....	11
Racconti di: Daniele Boldrini/Danibol (Il gran rifiuto)....	11
Gianfranco Bosio (Il buco nero. Al di là della porta dell'altro universo)....	13
Umberto Pasqui (Tanto di cappello, La gloria di Aurelio Sparnazza, Progetto 176, Porticaria)....	16, 17
Ivan Pozzoni (Mamma dice che ti odio, Il peso della spesa)....	12
Enrico Teodorani (Il quadro rubato)....	20
Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia/Alessandro Manzoni: Carissimo Borghi....	21
In morte di Giuseppe Giusti – epistola di Giovanni Prati....	23
Lettera a San Giuseppe – di ons. Antonio Bello.....	24
Dialoghi epistolari tra Daniele Boldrini & Melinda B. Tamás-Tarr)....	27
Lettera di Giacomo Giannone....	90
Tusnád László: Cara Melinda (Lettera a Melinda B. Tamás-Tarr)....	91
Melinda B. Tamás-Tarr: Caro László (Risposta a László Tusnád)....	91
Lettera di Pierino Piva....	91
Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Adolescenza [Cap. VI] 8)....	36
Selma Lagerlöf: Il sudario di Santa Veronica 2) (Trad. di Alberta Albertini).....	90
Lina Pietravalle: Il pescatore Bò.....	99
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — Poesie di primavera ungheresi/Áprily Lajos: Tavaszodik/La primavera è in arrivo, Mennék eléd/Andrei a te incontro	100
Gazdag Erzsébet: Fecskénőta/Canto della rondine....	101
Donászy Magda: Hóvirág/Bucaneve....	101
Zelk Zoltán: Hóvirágok, ibolyák/ I bucaneeve, violette; Gyula Juhász: Soha/Mai (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr).....	101, 102
László Tusnád: Szürke felhők/Nuvole grigie....	102
Prosa ungherese — Cécile Tormay: La vecchia casa [A régi ház] XVIII. (Traduzione di Silvia Rho - Melinda B. Tamás-Tarr)....	102
L'angolo dei bambini: (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)/ La noce d'oro (Traduzione di Filippo Faber)....	106
Saggistica ungherese — Erzsébet Solti: Jacopo Passavanti, un "exemplum" della sua epoca alto-medievale 4) (Fine)....	106
Recensioni & Segnalazioni — Il sonno dell'insonnia di Giacomo Giannone....	112
Soda caustica di Dimitri Ruggeri Di Nella....	112
L'Ungheria Angioina (a cura di Enikő Csukovits)....	113
La Chiesa Cattolica dell'Europa centro-orientale di fronte al comunismo (a cura di András Fejérdy)....	113
Sylvia Sass: Diedi il canto agli astri....	113
I miti romantici del Risorgimento (Imre Madarász: Risorgimento Romantico, I miti fondatori dell'Italia unita) – di Eszter Jakab-Zalánffy....	114
Miklós Vajda: Ritratto di madre, in cornice americana....	115
Pasquale Villari: Le lettere meridionali....	115
Daniele Boldrini: Alberi fra due città....	116
Gianfranco Bosio: Sette misteri, sette fantasie e altri racconti. Fantasia dell'inverosimile.....	117
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARETRAMANDARE — Sándor Petőfi: Fürdik a holdvilág az ég tengerében / S'immerge la luna nel mare del cielo,	

Weöres Sándor: Még annyi mindent/Ancor quante cose (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)....	118
Rebecca Gamucci: Suspance/Bizonytalanság, Come Penelope/Mint Pénélopé (Traduzione di László Tusnád)....	118
Franco Santamaria: Colgo i miei frutti/Leszedem a gyümölcsseimet (Traduzione di László Tusnád)....	119
László Tusnád: Az éjszaka zenéje/La musica della notte).....	119
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — Daniele Boldrini: Eclissi....	120
Salvo Cammi: Antichità padane....	120
György Bodosi: A megvénült költő/L'invecchiato poeta (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)....	121
Dario Maraviglia: Ultimi passi....	121
SAGGISTICA GENERALE — Dr. Enikő Madarász: Dr. Zsófia Torma	122
Emilio Spedicato: Abramo, Giobbe e Melchisedec, un nuovo scenario....	124
Vincenzo Latrofa: L'Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose di al-Kindī 3)....	127
L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS — Intervista a Sergio Messera – di Ambra Simeone....	136
Articoli brevi dal blog di un amico d'Ungheria/Giuseppe Dimola: Cross culture: Italia e Ungheria a confronto; Proverbio/detto ungherese del mese (1024), Dalla fonte più pura Ungheria all'EXPO.....	137
«IL CINEMA È CINEMA» — Servizi cinematografici di Enzo Vignoli: Deux Jours, une nuit, La Venus e à la fourrure, Retour Ithaque, Sils Maria....	139
L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano: György Bodosi: Storie con la pálinka/II. La pálinka con arcangeli....	142
Ivan Plivelić: In viaggio.....	144
Pensieri sull'affetto, sull'amore, sulla felicità – a cura di Donna D'Ongaro:	144
Un canto popolare ungherese: Ai piedi dei monti di Csitár – di László Tusnád).....	152
APPENDICE/FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm).....	154
LÍRIKA — Elbert Anita: A megújulás virága.....	158
Cs. Pataki Ferenc: Az anyák nimbusza, Őszintén dadogva....	159
Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXIV. [26. szonett], Lelkigyakorlat, Botár Attila szülinapjára....	160
Hollósy-Tóth Klára: Ha eljössz....	160
Pete László Miklós: Okoskodó hitetlenség világa....	160
Tolnai Bíró Ábel: 83. Szentestém.....	161
PRÓZA — Incze Gábor: A roskadozó fakereszt története....	161
Szítányi György: Út a Fényveremhez–7)....	162
Tormay Cécile: A régi ház XVIII.)....	165
Assisi Szent Ferenc kis virágai, XVII. fejezet (Ford. Tormay Cécile)....	168
Tusnád László: Gyermekszemmel/III. A törvénytelen névben....	168
EPISZTOLA — Cs. Pataki Ferenc: Levél testvéreimhez/Bátyámhoz....	170
Horváth Sándor: Életjel....	170
Horváth Sándor - B. Tamás-Tarr Melinda levélváltása	172
Dr. Tusnád László levelei....	173
B. Tamás-Tarr Melinda: Rövid válasz és húsvéti jókívánság....	174
Tusnád László: Kedves Melinda!....	170
Bttm: Válasz Jobbágy Évának.....	176
ESSZÉ — Madarász Imre: Egy pápa az „énekző pokolban”.....	177
Szítányi György: Mi végre a teremtés?.....	182
Tusnád László: Az élet száműzöttének krónikása (Kilencven évvel ezelőtt halt meg Giovanni Verga), A verbunkos és emberi méltóságunk.....	186
HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [notizie- opinioni-eventi] — Németh István Péter: Bodosi György veszprémi köszöntése....	191
KÖNYVESPOLC — Bodosi György: Csillagórán.....	193
POSTALÁDA – BUCA POSTALE: Lettere pervenute/Beérkezett levelek.....	195





Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

Lectori salutem!

Siamo entrati nel 15° anno del nostro nuovo secolo (XXI) e nel terzo millennio; gli argomenti delle riflessioni e le preoccupazioni manifestati alle soglie del presente millennio hanno purtroppo attualità, anzi le timorose, negative intuizioni espresse durante la Conferenza svolta a Budapest, nella capitale magiara, l'11-12 novembre 1999 col titolo «La cultura alle soglie del terzo millennio» – di cui ho scritto esattamente cinque anni fa nell'editoriale riflessivo del nostro fascicolo (cfr. Osservatorio Letterario, Anno XIV, NN. 75/76 Lu.-Ago./Sett.-Ott. 2010 e vs. anche Web: <http://www.osservatorioletterario.net/editoriale-vezercikk75-76.pdf>) – parzialmente sono state purtroppo avverate.

Numerosi artisti e scienziati si occuparono del pensiero di come sarebbe stata la cultura nell'attuale millennio, se l'uomo del futuro sarebbe o non sarebbe colto, se avremmo bisogno della cultura; se la cultura e le scienze, cioè l'insieme delle arti sarebbero riusciti o meno combattere le sfide dell'era moderna, sarebbe riuscita a trasformarsi in maniera tale da non perdere dei propri valori. Già allora, come ora, tutti viviamo in una gara di competenza nei confronti dell'altro e come conseguenza della battaglia, della lotta di sopravvivenza sono cambiati e cambiano i criteri di valutazione perdendo diversi elementi del nostro essere umano. La maggioranza di noi è impaziente nei confronti degli altri; soffriamo di costante mancanza di tempo e di energie a causa degli impegni per mettere tutto quello che abbiamo al fine del raggiungimento degli scopi mirati. Pertanto questo mondo con i suoi attuali criteri di valutazioni non è ambiente adatto per l'arte. Perché la cultura – citando il Dr. Manfred Wagner, il professore e direttore delle Arti Applicate dell'Università di Vienna –, è il dialogo tra le persone; essa ha bisogno del tempo da dedicarsi, il quale è particolarmente difficile oggi. Come il regista e scrittore ungherese István Gaál disse: in questo mondo di competizioni, si sta formando una nuova torre di Babele; la gente è una massa di persone che non si capiscono tra di loro, e per questo si diventano sempre meno capaci di capire la scienza e le arti. La cultura è costretta a confrontarsi con la mancanza di comprensione.

Come in tutte le parti, i segni dell'orientamento al profitto sono evidenti anche presso le fonti della cultura. Sono sempre in maggior numero quegli editori, quei teatri, studi che hanno lo scopo principale di raggiungere dei superprofitti, pertanto realizzando dei libri e dei film che non offrono divertimenti a lunga durata, non suggeriscono criteri di valutazione giuste, ma sono più facilmente digeribili, più velocemente vendibili, pertanto portano profitti maggiori. In questo modo la cultura si è spezzata in due rami, alla cultura d'elit, che garantisce effetti e sensazioni di lunga durata, ed alla cultura di massa, conquistante sempre maggiore spazio, spesso esclusivamente con scopo di



lucro, di scarsa qualità. I rappresentanti della cultura devono combattere delle lotte molto dure perché le arti rappresentino dei veri valori culturali e pertanto possano rimanere in vita.

L'insegnamento della cultura, particolarmente dell'estetica sarebbe importante per diversi punti di vita. L'educazione estetica favorirebbe l'apprendimento di una nuova scala di valori per creare nella gente un atteggiamento critico nei confronti della cultura di massa. Le nuove generazioni devono imparare a vivere in un modo tale da essere in grado di distaccarsi dal mercato e dalle sue ideologie. Devono accorgersi di non dover permettere che – citando Benito Righetti, nel 1999 addetto scientifico presso l'Ambasciata d'Italia in Budapest – siano i tecnocrati a dirigere le loro vite. Se tutti ne fossero coscienti – come lo disse lo scrittore, saggista, sociologo ungherese György Konrád –, la purificazione dell'uomo andrebbe a pari passo con la purificazione delle culture. Perché rafforzando il senso di proporzione della persona, sarà meno suscettibile agli imbrogli, perché la gente dovrà mentire meno a sé stessa. Oltre ciò, le persone hanno bisogno di educazione politica, sociale per capire la democrazia nella quale vivono, affinché possano vivere sfruttandola a fondo; inoltre perché non permettano in nessun modo che qualsiasi cosa possa spezzare la loro libertà di sentimenti ed artistica.

L'arte è un duplice viaggio. Il destinatario da una parte si immerge nel mondo delle arti, dall'altra parte, effettua un viaggio incredibilmente lungo nella propria anima. In tal modo è particolarmente importante capire noi stessi – come ha sottolineato la storica d'arte Zsuzsa Ordasi –, le nostre eredità culturali sono punti d'appoggio assai importanti per il ritrovo di noi stessi. È per questo è molto importante insegnare le persone all'amore della patria, alla devozione incondizionata alle proprie radici culturali. Infatti, senza la memoria non ha senso l'esistenza e lo sviluppo ormai da mille anni dell'intelletto umano. La storia, le ferite nazionali non devono essere dimenticate, se ne deve prendere atto e le si deve interpretare. Si deve curare ad ogni costo le nostre eredità nazionali e dobbiamo trasmettere tale compito anche alle generazioni future. Però si deve essere anche aperti verso le culture delle altre nazioni e popolazioni, perché l'Europa ha bisogno delle società mentalmente, spiritualmente aperte.

È importante lottare contro i falsi valori. Per poter scendere sul campo di battaglia contro essi, la gente deve unirsi ed aiutarsi a vicenda. Un possibile gancio, che può collegare le persone è la fede. La suggerirono anche Magda Jászay (1920-2009) – con la quale abbiamo anche avuto nel passato qualche scambio di lettere – storica e il già citato István Gaál. Se le scuole insegnassero alle persone come reinterpretare la fede, esse saranno capaci di guardare al di là delle margini delle proprie fedi e capiranno che, praticamente l'essenza di ogni fede è la stessa cosa. Se tutte le cose sopradette si potesse realizzare, nelle persone prima di tutto vi sarebbe della tolleranza nei confronti delle religioni degli altri, dall'altra parte, spontaneamente

si rivolgerebbero anche alla cultura. Citando nuovamente István Gaál, l'arte tratta il problema della vita e della morte, e se la persona vuole scoprire i propri sentimenti, desideri, moventi di certe sue azioni, si avvicinerà involontariamente a Dio. La scienza tratta la nostra vita concreta, mentre l'arte il contenuto astratto delle nostre anime, pertanto, anche se la cultura non fornisce risposte concrete alle domande fondamentali, ci è d'aiuto nel far sorgere in noi e prendere coscienza di queste domande. In tal modo la fede ci aiuta nel creare dentro di noi la nostra propria filosofia di vita, e colui che si costruisce le proprie ideologie, ha veramente bisogno della vera cultura, che offre dei valori veri. Per questo motivo è importante che ci sia nelle scuole la possibilità di educare i giovani alla fede.

È particolarmente importante insegnare alle persone l'umanismo, la tolleranza e l'apertura mentale. Se lo imparassero tutti in età giovane, tali persone sarebbero capaci di vivere insieme pacificamente. Imparare dell'umanismo, amare gli altri è importante perché se le persone e le nazioni hanno stima l'uno dell'altro, nascerà in loro una curiosità sull'altro, sui sentimenti dell'altro ed il capire degli sentimenti degli altri avrà come strumento l'arte, si realizza il carattere del "dialogo" dell'arte. L'istruzione potrà essere la chiave della cultura del nostro millennio. L'educazione verso la direzione giusta potrà portare a galla anche nelle generazioni future la bontà esistente dentro la coscienza...

Robert Schumann (1810-1856), il compositore, pianista e critico musicale tedesco disse: «Inviare luce alla profondità dei cuori umani – questa è la vocazione dell'arte» e Gustave Flaubert (1821-1880) scrisse in una sua lettera d'amore a Louise Colet: «...Ama l'arte; fra tutte le menzogne è ancora quella che mente di meno...» In questo punto mi viene in mente l'eccezionale arte di Dezső Kosztolányi (1885-1936) del Novecento ungherese, «cultore della lingua madre, non come avvocato della crusca, ma come chi soffre per le inutili ferite inferte alla lingua o che si interessa a ogni microscopico movimento, sfumatura, etimologia, gioco. Ma è nella prosa, narrativa e critica, di Kosztolányi che si compie definitivamente l'incontro tra la coscienza nazionale e la letteratura internazionale: l'irrinunciabilità della lingua madre non è più motivo di battaglie contro il mondo, ma uno strumento di introspezione e conoscenza, di gioco e descrizione per sé e per i lettori ungheresi. La cultura nazionale e la scrittura si identificano con la lingua, ma le esigenze spirituali dell'intellettuale e del lettore sono europee, anzi universali, infatti egli fu conoscitore non banale della letteratura europea nelle lingue originali (inglese, tedesca e italiana in primis). Superbi, debordanti sono infine i saggi, gli articoli, le critiche teatrali, in cui all'eleganza si sposa un'intelligenza suprema. Con il sorriso, l'ironia docile e mai volgare, è capace di illudere il lettore della facilità e della naturalezza delle parole. Un autorevolissimo filologo ungherese lo ha paragonato a Flaiano, e il paragone sia azzecato.» (Armando Nuzzo) Ecco un po' di dimostrazione in traduzione di A. Nuzzo:

«Abc sulla prosa e il romanzo

(nella rivista Új Idők, [Tempi nuovi], 7 aprile 1928)

Prosa. Mi accorgo adesso che questa nobile parola, che in latino – prosa – significa diritto, immediato,

sulle nostre labbra è diventata lentamente un nomignolo. Oggigiorno ciò che è liscio, secco, senza anima è prosa. Sebbene ogni prosa abbia un'anima. Marbe, professore universitario a Würzburg, analizzando in un suo libro la prosa di Goethe e Heine afferma che la prosa dei due scrittori ha un andamento diverso che si può mostrare con evidenza nella regolarità di sillabe – anche nel numero – accentuate e non accentuate. La differenza tra poesia e prosa non consisterebbe, come normalmente si crede, nel fatto che l'una è melodiosa e l'altra no, ma nel fatto che la poesia è la musica della vita sentimentale, la prosa della vita intellettuale. Il nocciolo del primo verso può essere un'esclamazione, che si riferisce al mondo interiore: "Ahi!". Il nocciolo della prima comunicazione in prosa è un'esclamazione riferibile al mondo esterno: "Tuoni, fulmini!"

Scrivere. Scrivere – c'è qualcosa di più rischioso? Se pensiamo da cosa ne dipende il successo e quanti fattori casuali concorrono, grazie ai quali uno possa creare la perfezione, e oltre al talento, l'innatismo, la cultura, su quante bazzecole apparentemente insignificanti si deve intervenire con arte da orologiaio, affinché l'inclinazione alla creatività si mostri nella sua interezza e che abbia anche voglia di mostrarsi, se consideriamo che non è indifferente che cosa abbiamo visto, che cosa abbiamo sentito in un luogo o in un altro, prima ancora di prendere in mano la penna, cosa abbiamo mangiato, cosa bevuto ieri, come si proietta la luce della lampada sul foglio, quando lavoriamo, allora il gioco temerario prima ci spaventa, poi ci fa disperare, e il tutto ci sembra un miracolo non più piccolo del nostro stesso esserci, che grazie a un qualche capriccio della nostra vita meccanica in continuo cambiamento in qualsiasi momento il battito del nostro cuore non si arresti.

Leggere. Quei libri che sonnacchiano sugli scaffali della tua libreria non sono ancora pronti, sono abbozzi, non hanno alcun significato in sé. Affinché ricevano un senso servi tu, lettore. Per quanto siano capolavori in sé conclusi, contengono soltanto allusioni, riferimenti, abracadabra che si risvegliano vivi soltanto nell'anima di un altro. Il libro è sempre creazione di due: lo scrittore, che lo scrive, e il lettore, che lo legge. Perciò non prestarmi libri. Non posso leggerci, quello che ci leggi tu. Che ne so io infatti di quale miscela si crea tra uomo e libro? Da te era champagne. Da me sarà forse solo una limonata.

Qualcosa sul romanzo. E. M. Forster, l'eccellente scrittore inglese, così scrive in un saggio sul romanzo [...]: "Chiamo romanzo ogni opera in prosa composta da più di cinquemila parole". La maliziosa definizione ci induce a relegare in soffitta le vecchie e scolastiche definizioni con le quali finora avevamo fatto bastioni al romanzo, poiché la vita le ha già sorpassate da lungo tempo. L'essenza del romanzo secondo il mio credo: ci conduce in un mondo chiuso, in cui ogni uomo, ogni mobile ci ricorda una vecchia conoscenza, e nel leggere, di pagina in pagina sentiamo meglio il passare della vita e del tempo. Nella novella invece le porte rimangono aperte, le figure irrompono davanti a noi come sorprese, gli oggetti ci sembrano solo accessori.

Lo scrittore mente? Alla scrivania non siamo sinceri nel senso in cui lo saremmo ad esempio in tribunale dove sotto giuramento dobbiamo confessare la verità oggettiva. Siamo molto più sinceri. Non solo ci

ricordiamo di quanto è accaduto a noi e agli altri, ma anche di quello che è quasi accaduto o che sarebbe potuto accadere.

Non ci è mai utile quello che abbiamo visto, sperimentato, archiviato nel nostro cervello. Lo scrittore non va a vedere come un reporter il dato paesaggio, la data stanza che è intenzionato a descrivere. Se non era viva in lui già precedentemente, allora è comunque inutile. Se invece viveva in lui, allora è ugualmente superfluo. Spesso anche dannoso. La raccolta di dati dei grandi romanzieri dell'Ottocento è una fissazione della loro coscienza di scrittori, che evidentemente tranquillizzava solo gli scrittori stessi. Anche loro dovevano tutto all'immaginazione. Dobbiamo dimenticare le esperienze perché tornino in vita.

Poiché alla radice ogni attività scrittorica è inconscia, lo è anche il ricordo che richiama alcuni accadimenti della vita dello scrittore. Inutilmente egli forza la propria memoria, fissa l'attenzione su un punto del passato, i dati così raccolti sono vuoti e inutilizzabili, se non si presenta la magia che in un attimo dà significato al tutto, e mette l'una accanto all'altra fluidamente le frasi che si presentano.

Lo scrittore mente? Assolutamente sì, credo. Ma come ogni sera quando dormiamo e sogniamo. Mentiamo una verità superiore. Anche qui si realizza interamente la logica del sogno. Non scriviamo che cosa siamo, ma della nostra individualità e dei nostri desideri immaginari, che miracolosamente portiamo a compimento, delle nostre mancanze, che pietosamente eliminiamo, insomma tutto il contrario di quello che è. Di conseguenza ogni romanzo è una autobiografia rovesciata: l'edizione distorta, interpolata, rimontata, penetrata attraverso il sogno, "totalmente aumentata e rivista" dell'autobiografia dello scrittore, ma pur sempre autobiografia, perché nel sogno sia che sogniamo di noi sia di altri, si tratta sempre e soltanto di noi.»

Gli scritti sulla lingua ungherese – citando A. Nuzzo –, sulle traduzioni e sui problemi di lessico e sintassi di Kosztolányi partono sempre da casi concreti, si tratti della pubblicazione di una grammatica o di un nuovo libro di poesie straniero. Kosztolányi sa "scherzare dicendo il vero" e quando fa sorridere su problemi concreti non vuol dire deriderli e deridere se stesso con il lettore, ma porre quest'ultimo in un impasse per cui non può non sorridere né può non pensare.

Quando scrivo queste presenti righe, siamo ancora all'inizio della primavera. Alla fine dell'editoriale del nostro precedente fascicolo (NN. 103/104 marz.-apr./magg.-giu.2015) mi sono congedata da Voi con gli auguri migliori del desiderio di pace per Voi/noi e per tutti gli abitanti del nostro Globo. Però, che cosa sta succedendo?

Alla fine del secolo scorso si sperava che arrivasse un migliore secolo, dato che il Novecento era terribile. Eppoi... 11 settembre 2001 di New York..., gli attentati del 7 e del 21 luglio 2005 a Londra... Tralasciando altri avvenimenti terroristici ora ecco recentemente a Parigi e gli altri vari successivi attentati... I massacri di massa dei cristiani o sciiti oppure di altre minoranze religiose o etniche compiuti dall'ISIS di cui due elementi importanti sono: la ferocia e la crudeltà basate ai motivi psicologici ed ideologici che suggeriscono una specie di arditezza la quale con i successi bellici è

attraente a tutte quelle persone che sono d'accordo con l'ideologia dell'ISIS.

A questo giunge la minaccia barbarica dell'ISIS per la nostra civiltà occidentale: la sottomissione delle donne, dato che le regole dell'ISIS per le donne musulmane sono prescritte: «Sposati a nove anni, nasconditi sotto un velo, resta a casa a servire tuo marito (perché per quello sei stata creata). E studia la sha'ria, perché siamo contro l'analfabetismo e non vogliamo tu sia ignorante». Il 25 gennaio scorso lo Stato Islamico ha pubblicato il Manifesto per la "perfetta" donna islamica, un manuale che definisce ogni singolo aspetto del ruolo femminile. Una donna "secondaria" in tutto e per tutto all'uomo, creata "da una costola di Adamo", come si legge nella parte introduttiva del documento - tradotto in inglese dalla Quilliam Foundation, all'unico scopo di "servire Adamo"...

I massacri di massa dei cristiani e le esecuzioni, la distruzione dei monumenti storici d'arte... la distruzione del patrimonio dell'umanità, hanno scopo di intimidire i nemici e costringere gli abitanti dei territori controllati all'obbedienza, alla sottomissione. Tutto questo è un crimine contro l'umanità. Poi giungono anche a casa nostra i vari delitti, omicidi quotidiani, accanto alle corruzioni dei politici potenti che dovrebbero essere la guida onesta della nazione, invece...

Siamo circondati dall'odio, dalle minacce ed azioni terroristiche, belliche e delinquenziali ovunque, sia micro- o macro ambiente della nostra quotidianità. In quest'atmosfera mi vengono tanti interrogativi. Perché? Perché tutto questo odio? Perché non coltivano piuttosto i nobili sentimenti, l'affetto, l'amore per dedicarsi con le azioni per il bene del prossimo? Siamo arrivati in un sempre più strano, crudele, diabolico mondo, stracolmo di contraddizioni, idealmente, inestricabilmente complicato. Sembra che ogni cosa esista soltanto per se stessa. Gli esseri umani non si vogliono bene. Nella nostra cultura s'intrecciano fili razionali ed irrazionali. Il nostro mondo si organizza attorno ai valori superficiali, di apparenze, stupide esteriorità, si rifiutano le tradizioni sostituendo con quelle nuove distruggendo quelle antiche dei tempi passati, ripudiano l'intelletto tradizionale, i valori. Siamo circondati da un mondo in cui scarseggiano gli autentici, affettuosi sentimenti, esso è dominato da tante cattiverie entro e oltre le mura domestiche ed altrove nella nostra quotidianità...

Le menti distorte... gli esseri bipedi, detti esseri umani imbarbariti, imbestialiti... Gli animali si offenderebbero se sentissero dire di avere degli atteggiamenti umani. Guardo un mio calendario a muro illustrato con le foto degli animali in atteggiamento di tenerezza commovente. Infatti, il calendario del 2007 ha anche il titolo proprio azzeccato: «Tutti insieme appassionatamente»... Profondamente colpita da queste immagini, le ho fotografate ed inviate ad una persona amica per condividere l'emozione che la bellezza del loro atteggiamento che mi hanno suscitato. «...Anche in questo gli animali insegnano, sono la nostra scuola, dobbiamo attenerci. Lo scatto in più chiamasi amore...» (Danibol) In questo terzo millennio anche nella nostra civiltà occidentale ancora invece della tenerezza, dell'affetto, dell'amore l'odio, la violenza psichica e fisica, la considerazione d'oggetto di proprietà e degli istinti sessuali più bassi, la riduzione esclusivamente all'livello della schiavitù domestica padroneggiano nei confronti delle donne che poi porta,

anche nell'ambito familiare o al di fuori al femminicidio di cui frequentemente veniamo informati dai notiziari.

Non dobbiamo dimenticare che siamo persone e non dobbiamo ridurre le persone al livello di oggetto di possesso/proprietà, oggetto di sola ed esclusiva soddisfazione sessuale priva di profondi sentimenti e di rispetto, che reciprocamente abbiamo bisogno, necessità di gesti affettivi e di devozione – come un sorriso, una carezza, un abbraccio, un bacio, un gentile, piccolo pensiero manifestato magari da un fiorellino vero o stampato, disegnato su una semplice carta, o donate simbolicamente attraverso gentili e semplici parole come segno/gesto di stima, di affetto – abitualmente manifestati, sentirsi essere amati e rispettati nella quotidianità, non soltanto per i fini erotici, sentirsi accettati, stimati senza fini d'interessi secondari. E non si deve vergognarsi del manifestare le affettuose emozioni che fanno parte della nostra vita. Sono nate anche stupende poesie d'amore dai nobili ed amorosi sentimenti nella storia della letteratura:

Alda Merini (1931-2009)

Sogno d'Amore

Se dovessi inventarmi il sogno / del mio amore per te / penserei a un saluto / di baci focosi / alla veduta di un / orizzonte spaccato / e a un cane / che si lecca le ferite / sotto il tavolo. / Non vedo niente però / nel nostro amore / che sia l'assoluto di un abbraccio gioioso.

Ho bisogno di sentimenti

Non ho bisogno di denaro. / Ho bisogno di sentimenti, / di parole, di parole scelte sapientemente, / di fiori detti pensieri, / di rose dette presenze, / di sogni che abitino gli alberi, / di canzoni che facciano danzare le statue, / di stelle che mormorino all'orecchio degli amanti. / Ho bisogno di poesia, / questa magia che brucia / la pesantezza delle parole, / che risveglia le emozioni e dà colori nuovi.

Szabó Lőrinc (1900-1957)

Tu sei dappertutto

(MINDENÜTT OTT VAGY)

Tu sei dappertutto ove io mai / T'ho saputo, t'ho visto, t'ho amato: / Di te dicono strade, vette, boschi, / Città o borgo, notte o giorno è continuo / Richiamo, neve d'autunno sul monte, / Riva o fischio di treno ed ovunque / Le venticinque primavere e estati / Vibrano del primo folle anelito eterno. / Sei ovunque: d'un diluvio fiorito / Tu m'inondi la vita, fresca gioia, / Giovanile mia frescura, delizia. / Con te tutto è assedio dovunque / Ma mi sale sempre il grido sommesso: / Nulla ovunque sono i tanti Dovunque!

(Traduzione mia)

Unione d'anime

(LELKEKNEK EGYESSÉGE)

Se chi mi bacia sapeva di te/ E se so che ti pensa! Ti fa vivere/ E tu trasmigri in lei, dolce fantasma./ E v'accrescete a vicenda, evocata/ E evocatrice: questa è una fiabesca/ Unione d'anime, gioco di specchi/ E mescolanze a mezzo cui la vita/ A forza ancora ammalia e occultamente./ Infedeltà e fedeltà mi gemono/ In un amore geloso e struggente/ (tre in due

noi siamo e tre siamo nell'uno!)/ E come l'aldilà chiede l'istante,/ Quella che ancor sei tu, già non sei quella,/ O quella che non sei, sei pure quella?

(Traduzione di Mario De Bartolomeis [1943-2011])

Io ti amo

(SZERETLEK)

Io ti amo, io t'amo, io t'amo, / Tutto il giorno con gli occhi ti cerco, / Tutto il giorno rimpiango il tuo corpo, / Triste amato per la propria amata, / Tutto il giorno io bacio il tuo corpo, / Io ti bacio a qualunque minuto. / Qualunque tuo minuto io bacio, / Dalle labbra il tuo sapor non mi scema, / Dove passi tu la terra io bacio, / Il minuto quando aspetti io bacio, / Di lontano io ti scruto, ti cerco, / Io ti amo, io t'amo, io t'amo.

(Traduzione mia e di Mario De Bartolomeis [1943-2011])

Ed infine ecco, per concludere questa piccola rassegna di poesie d'amore, il primo Cantico del Cantico sublime, del Cantico dei Cantici, del poemetto colmo di luce, di colori, di aromi, di passione, posto sullo sfondo di una primavera appena sbocciata, in cui al centro della scena sono due innamorati, Lei e Lui, che intessono un dialogo, curiosamente diretto dalla donna, che occupa una posizione di primato, nonostante la società maschilista dell'antico Vicino Oriente. La trama si svolge con una profonda unitarietà di sentimenti e di temi. L'amore, nella sua donazione e nella reciproca appartenenza dei due innamorati, è il cuore del poema, un amore «insaziabile come la morte», capace di permanere al di là di ogni ostacolo. L'amore trasfigura anche l'eros e la corporeità che hanno una vigorosa presenza in alcune descrizioni di forte passione, ma anche di grande purezza interiore. L'amore di una coppia giovane e felice incarna l'eterno sbocciare dell'amore tra ogni Adamo e ogni Eva, secondo il racconto del capitolo 2 della Genesi. Ma questo amore puro e concreto è la rappresentazione di ogni amore, rimanda di sua natura all'amore supremo tra Dio e la sua creatura. Perciò, come scriveva nel secolo III il grande maestro cristiano, Origene, «beato chi comprende e canta i cantici della Scrittura; ma ben più beato chi comprende e canta il Cantico dei Cantici!»:

Desiderio d'amore

¹Cantico dei Cantici, che è di Salomone.

Lei

²Baciarmi con i baci della tua bocca: / Le tue carezze sono migliori del vino. / ³I tuoi profumi sono soavi a respirare, / aroma che si effonde è il tuo nome: / per questo ti amano le fanciulle. / ⁴Attirami a te, corriamo! / Fammi entrare, o re nelle sue stanze: / esulteremo e gioiremo per amore tuo, / celebreremo i tuoi amori più che il vino. / Com'è bello amarti! / ⁵Io sono bruna ma graziosa, figlie di Gerusalemme, / come le tende di Kedar, / come le cortine di Salma. ⁶Non fissatevi sulla mia pelle resa scura: / è il sole che mi ha abbronzata. / I figli di mia madre si sono adirati con me: / mi hanno messo a guardia delle vigne; / ma la mia vigna, la mia, non ho custodito. / ⁷Dimmi, o amato dell'anima mia, / dove pasci il gregge? / Dove lo fai riposare a mezzogiorno, / perché io non sia come una che si vela / in vista dei greggi dei tuoi compagni?

Coro

⁸Se non lo sai, o bellissima tra le donne, / segui le
orme dei greggi / e pascola le tue caprette / presso le
tende dei pastori.

Lui

⁹Auna cavalla dei cocchi del Faraone / io ti
paragono, o mia amica! / ¹⁰Belle sono le tue guance
fra gli orecchini, / e il tuo collo fra le perle. / ¹¹Noi
faremo per te orecchini d'oro, / con intarsi d'argento.

Lei

¹²Mentre il re è nel suo recinto, / il mio nardo effonde
il suo profumo. / ¹³Un sacchetto di mirra, è per me il
mio amato, / pernotta fra i miei seni. / ¹⁴Un grappolo
di cipro è per me il mio amato, / nelle vigne di
Engaddi.

Lui

¹⁵Quanto sei bella, amica mia, quanto sei bella! / I
tuoi occhi sono colombe.

Lei

¹⁶Come sei bello, mio amato, anzi incantevole! /
Anche il nostro giaciglio è lussureggiante. / ¹⁷I cedri
sono le travi della nostra casa, / i cipresso sono il
nostro soffitto!

Ora è arrivato il momento del congedo, buona lettura
e Vi saluto dandovi l'appuntamento al nostro prossimo
incontro con le parole dell'«Inno dell'amore» ossia
«Sovrana eccellenza dell'amore»:

«Quand'anche parlassi le lingue degli uomini e degli
angeli, ma non ho amore, divento un bronzo risonante o
uno squillante cembalo. / E se anche avessi il dono di
profezia, intendessi tutti i misteri e tutta la scienza e
avessi tutta la fede da trasportare i monti, ma non ho
amore, non sono nulla. / E se spendessi tutte le mie
facoltà per nutrire i poveri e dessi il mio corpo per
essere arso, ma non ho amore, tutto questo niente mi
giova. / L'amore è paziente, è benigno; l'amore non
invidia, non si mette in mostra, non si gonfia, / non si
comporta in modo indecoroso, non cerca le cose
proprie, non si irrita, non sospetta il male; / non si
rallegra dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità, / tollera
ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta
ogni cosa. / L'amore non viene mai meno; ma le
profezie saranno abolite, le lingue cesseranno e la
conoscenza sarà abolita, / perché conosciamo in parte
e profetizziamo in parte. / Ma quando sarà venuta la
perfezione, allora quello che è solo parziale sarà
abolito. / Quand'ero bambino, parlavo come un
bambino, avevo il senno di un bambino, ragionavo
come un bambino; quando sono diventato uomo, ho
smesso le cose da bambino. / Ora infatti vediamo come
per mezzo di uno specchio, in modo oscuro, ma allora
vedremo a faccia a faccia; ora conosco in parte, ma
allora conoscerò proprio come sono stato
conosciuto. / Ora dunque queste tre cose rimangono:
**fede, speranza e amore; ma la più grande di esse è
l'amore.**»*

* S. Paolo 1 Cor. 13: Sovrana eccellenza dell'amore
(Nuova Diodati)

Bibliografia consultata:

Wikipedia
Bibbia

La cultura alle soglie del terzo millennio; atti del convegno
omonimo, Noran, Budapest 2000

Armando Nuzzo, La letteratura degli ungheresi; ELTE, Eötvös
Collegium, Budapest 2012

Nota: La versione ungherese è un po' differente.

- Mttb -

POESIE & RACCONTI

Poesie _____

Salvo Cammi (1935) — Ferrara
BELLISSIMA DONNA



Donna bellissima donna
solo tu sei la più bella,
senza di te tutto il mondo crolla,
miseramente si riduce in nulla.
Mamma dolcissima,
amante e sentinella
ci fai sentire
in una adorata cella,
dove ogni ragionamento è nulla,
e un desiderio grande
ti fa scattare la molla.

SAPER PERDONARE

L'uomo per non infradiciare
deve saper perdonare,
buttare in mare tutti i suoi rancori,
le cocciutaggini fissate e crude
che sanno portare all'odio
e non fanno amare.
Aperte tenete le porte del vostro cuore,
dando a tutti la possibilità di entrare
per chiedere scusa di aver sbagliato,
e ricucire rapporti
rinnovati d'amicizia a non finire.

MEDITAR

Alto pilastro,
guardi fin in cielo;
ma effimero l'orgoglio,
pronto a vacillar,
ti porta.
Nulla rimane di
quell'ombra asciutta;
di polvere si
sparge e non
si innalza.

LEGGIADRA FARFALLA

Quando ti posi
trema la corolla
di tutto il creato
tu sei la più bella
e senza il tuo apparir
ci sarebbe il nulla...

AL CALDO DEI CAMINI

Cade la pioggia, cade
negli umidi terreni,
senza la turbolenza;
è bella, ed è
gentile.
In rozzi tetti batte,
in alti campanili,
nel piume impermeabile
di tanti migratori,
una atmosfera
magica nella
campagna vedi,
quando le zolle
fumano perché
è spuntato
il sole.

Salvo Cammi di origine catanese oltre ad essere un poeta è anche uno storico dei pupi siciliani e nel suo laboratorio ha personalmente costruito i vari personaggi dell'epopea di Orlando.

Gianmarco Dosselli (1954) — Flero (Bs)
L'IMPROBITÀ

Sapere amare ciò che odio: il perdono!
Nulla intuisco: forse ignoranza,
forse follia da bravaccio.
Pensieri e idee scipiti
come foglie ingiallite.
È sverdire la mia immagine
se pecco di inutili egoismi,
e prego affinché possa io uscirne
da questo fango maledetto
e sorridere al prossimo mio.
Ecco... una sperata di sole che
illumina me, personaggio sfocato;
dimentico di quel "mio" mondo turpe,
stolido, avaro e umbratile,
amo il perdono che tanto lo ripudiai.



LUNA DEL MARE

Soave luna,
che al mar d'onde schiumose
vedesti lacrime di un pescatore
prima del levar dei gabbiani.
Soave luna,
che al peschereccio frastornato
vedesti braccia nerborute
sollevar reti colme di sazietà.
Soave luna,
girovaga d'amore.

Fonte: www.dosselli.it

Elisa Eötvös* (1975) — Fermo (FM)
DIPINGO A SBARRE SEMPLICI, AD ALBERI...

Dipingo a sbarre semplici, ad alberi,
con rami di storie
una prigioniera nuova, con la vita
che ricomincia a scorrere

piano in me e mentre
mi ritrovo a poco a poco, accendendo
e spegnendo la notte, gettando il
cronometro
attraverso a una feritoia, nella nebbia.

Perché sono qui, a parlare di me da dietro
a questa linea, che non è traguardo
e non è di danza e non è d'argento?
La vita che mi scorre accanto, profuma
proprio come una splendida esca.
Credo che qui, ben delimitato
crescerà un raccolto,
un presente eterno, di pena e d'amore,
che renderà la mia mano pesante sopra alla carta,
pesante sopra a qualche lettera.

Traccio ogni riga, fino al pavimento,
fin quando la gabbia
non è completa, non è chiusa, non è proibita.

La tigre è all'interno o la tigre è al di fuori,
non ho ricordo, non ha importanza,
non sarà essa sola il mio tormento,
non sarà l'unica bestia
pronta a divorarmi all'interno di questa scatola.

** Pseudonimo di Patrizia Elisa Trasarti italo-ungherese.*



Rebecca Gamucci (1986) — Firenze
OPPOSTO

Quando scambi
l'insicurezza
come
Superficie

non ti accorgi
che offendi me.
E non ti accorgi,
di quanto opposto ci sia.
L'insicurezza è radice
La superficie, cielo.

NASCOSTA

La timidezza delle foglie
si cela sotto il candore dei fiocchi.

IN UN SOFFIO DI STELLE

Lascio affondare i ricordi
Come pietra s'offusca in mare
dimenticando il torpore di finti sguardi
scambiati per reali.
Che della vanità se n'è visto il pallore,
fuggito,
dissolto,
in un soffio di stelle.
Tornerò al mio muto sentire per te.
E ripongo al destino i miei Amori.

OFFERTA SPECIALE

Cuore in affitto
con vista d'Anima.

BELLA FINE

La morte di un amore
Come luci di Natale.

INGANNO

Cercai
di ingannare il tempo.
Con parole, gesti, col persempré.
Ma accorgendosene, lui,
si è accanito, volando.
Che a certi tramonti non si sfugge.

Mariano Menna (1994) — *Napoli*
ORIZZONTE

Più rosso è il ciel d'orizzonte
se il Sole ricade nel mare;
il fuoco m'incendia la fronte,
ma poi lentamente scompare.

È luce che abbaglia la vista,
un gioco di mille impressioni:
ricorda una tela, un artista,
una storia di altre stagioni.

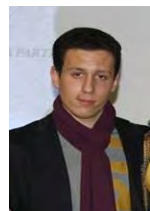
Il mondo era meno moderno,
ma il mare è rimasto lo stesso:
quel faro sbiancato è l'eterno
che torna ad illudermi adesso.

Rivedo il mio viso immaturo:
la barba era ancora mistero.
Adesso, se un po' la trascurò,
divento più vecchio ed austero...

Tanti anni volati col vento:
li osservo con altri colori,
perché non è solo dei fiori
il cruccio del cambiamento.

Ancora il miracolo avviene
su questa terrazza di ieri:
anche oggi la vita appartiene
al tempo e ai suoi strani poteri.

Chissà se potrò ritornare
a scambiare due parole col Sole,
qui, dove ricade nel mare,
ma poi lentamente scompare...



(8 aprile 2014)



Umberto Pasqui (1978) — *Forlì*
DECISA RECISA

Decidere e tagliare
è un po' la stessa cosa: la
rosa, recisa, sfiora. La
cosa, decisa, infiora la
vita.
Ma il coraggio non piove

dall'alto o dal basso:
e senza di esso,
si è, come un sasso, ad
aspettare nel tempo un
lancio nell'acqua
o nel cielo.

SE MI ACCENDO

Se mi accendo per quel poco
poi mi spengo,
sono come la carta
che avvolge le arance
che da bambino
infiammandola di fuoco
poi volava
staccandosi dal piatto.
E la guardavo
nel volo breve e matto
che durava così poco.

SENSO

Le risposte
o sono cieche
o sono sorde
o sono tutte orecchie.
Solo le domande
hanno gli occhi.



Iván Plivelić (1935) — *Ferrara*
FORTEZZE
(Dalle «Poesie pazze»)

Siamo Fortezze impenetrabili,
un enigma per tutti,
enigma per noi stessi.

Nessuno riesce,
nessuno vuole penetrare
se non dopo la morte pietosa
perché allora non possiamo più rispondere.

Potranno interpretarci come lo vorranno
al proprio piacere,
potranno attribuirci,
se farà comodo,
tutte le loro idee,
vivendo sulla nostra carogna.

(1995)

Racconti _____

Daniele Boldrini (1952) — *Comacchio (Fe)*
IL GRAN RIFIUTO

Batterono alla porta e la meraviglia
ch'ebbero a scoprirsi inattesi
visitatori fu almeno pari alla
sorpresa di quelli di casa a
vederseli innanzi, loro che proprio
negli ultimi anni, parenti stretti e
neppur lontani, s'erano fatti vivi sì e
no un paio di volte, e per motivi



d'interesse, non per altro.

«Ma che dite, chi ve l'ha detto che Pio è morto? Ma se è là seduto sul seggiolone!»

Allora il seggiolone, come a dire un'ampia sedia, spesso un poco più alta delle altre e coi braccioli, tutta di legno o di robusta impagliatura, con il suo bravo cuscino, era il trono di casa, e chi vi sedeva era il re; quel tempo, diciamo, che il vecchio di casa in un modo o nell'altro comandava.

Se mi si chiedesse com'è cambiato oggi, perché i vecchi li mandino all'ospizio, non saprei una risposta, ma di sicuro la nostra continua rimozione dei pensieri inconclusi e dolenti, a favore delle moderne seduzioni, ci induce a credere che noi, vecchi, non lo saremo mai. E quanto all'esperienza che si fa tesoro negli anni, essa è troppo piccola cosa in confronto all'odierno dilatarsi degli sguardi e delle prospettive, perché possa giovare, a tornaconto proprio e dei propri cari.

Ma non si sarebbe infranta la tradizione che la volle attribuita ai vecchi, quando anche erano consuetudini della vita familiare la dote alle giovinette che andavan sposate e la paghetta sabatina che cresceva a mano a mano che i ragazzi crescevano. Quel che la nostra memoria ha salvato, almeno, laddove a riempirla vennero i racconti per metà di storie vere per metà di fantasia e sogno. Ch'espresse tuttavia il mondo rurale e contadino d'un periodo della storia che è questo, ancora moderno, da poco passato, quando, per dire, nipote e nonno sono state più che mai figure amorose e speculari, una vivente del riflesso dell'altra. Ed è quel che tra le campagne avveniva, e i lavori della terra, più che presso le famiglie votate alla fabbrica dove s'andavano realizzando i primi destini della sottomissione operaia.

Ma indietro ancora, quali virtù s'intendessero nei vecchi, nei secoli lontani, non è dato precisamente sapere, o ne abbiamo notizie a frammenti, se per essi siano state più luci o più oscurità, e l'andar tetro, se già a ideali 'maceri' si mandassero, come si dice da che venne canapa nei coltivi, delle cose rotte o stantie o semplicemente abbandonate, non più buone a utilizzarsi, con l'attuale risvolto realistico ch'è dato dalle eccedenze di libri e di giornali; ora i nostri vecchi non più destinandoli a vagabondaggi e strade ma al chiuso delle "case protette", che, inalienabili qual sono, ne accolgono le ultime membra, ov'è imperante o povertà o aridità del cuore.

Tornando alla beffa di casa Pio, che tenne sospeso il vecchio all'ironia delle voci fasulle in attesa che il suo destino vero si compiesse, giacché alla fine egli sarebbe morto per davvero, ben presto la notizia fece il giro del contado e fu a lungo argomento di risa e conversazioni, tra una casa e l'altra che s'affacciava alla strada ghiaia poco distante da Ferrara che ai nostri pensieri d'infanzia a ogni svolta ritorna. E penso a quell'obbligo antico, confronto al tempo nostro, di andare di persona a un luogo, a sincerarsi d'un fatto avvenuto, a prenderne coscienza dall'espressione d'un volto, dalla piega d'un sorriso o dal brillio d'una lacrima, anche a parteciparne. E come, in quale altro modo se non movendo se stessi? Là dove il telefono non c'era (che avrebbe evitato, qualcuno direbbe sentenziando, simili figure da sprovveduti), e il telegramma, sì certo, si mandava, ma anche per quello bisognava spostarsi. Tutto lo rivedo, che fu anche di me stesso, ora comodamente seduto sulla poltroncina girevole, pronto al sobbalzo a ogni sibilo del telefonino, quell'andar di

passi, soli o in compagnia di voci stanche che si raccontano la giornata, lungo la strada candida di ghiaia che fiancheggiano siepi odorose e vi si posa tepore di luna, sino all'uscio di casa di legno consunto, che più non s'apre oramai, se non bussando al mio cuore.

Lo ricordo bene il vecchio Pio, noi tutti non ce ne dimenticheremo più. Già prima ch'egli morisse il suo nome era una leggenda, per una cosa che aveva combinato in gioventù. Poiché negli anni giovani ebbe la ventura, e il coraggio, di ribellarsi a un ordine. Faceva il mezzadro, e il giorno che il proprietario (allora si diceva il 'padrone') del fondo ch'egli lavorava gli disse «Pio, v'è a levare quelle piante di vite all'angolo della capezzagna», lui che le viti amava, come avrebbe amato i suoi figlioli che poi eran da sfamare, ma quelle dispensatrici della beva miracolosa che ha nome vino, come urtato nell'animo, nella più salda delle convinzioni, s'inalberò e rispose: «Nossignore, faccia quel che vuole ma io di viti ne ho sempre soltanto piantate, mai levate, e non ne leverò mai». Parole d'una fiera che anche chi è più crudo di sentimenti avrebbe ammirato, che son lo scatto dell'uomo solo che difende un lembo della sua bellezza contro l'ordine avverso, e che mi sarebbe piaciuto riportare com'egli le espresse, di certo nel suo dialetto, e che immagino niente affatto accomodanti, né corrive, ma nell'italiano meno dense di quegli umori. Egli, che poi avrebbe avuto da crescere i figli, dar loro da mangiare, oltre che ...dissetare se stesso, nel nome d'un ideale che fu suo e degli uomini tutti sin da dionisiaca età, con una sola frase, un moto delle labbra tagliate dai geli campagnoli, subito pose fine a ogni possibile replica e così rischiò il posto di lavoro, ch'è quasi a dire la possibilità di campare, quasi la vita. E se pure ci stupirà, simile fatto, che oggi costituirebbe tutt'al più nota di colore in una delle rassegne enologiche che tanto van di moda, o motivo di curiosità nell'etere televisivo, l'uomo Pio compì un gesto all'apparenza semplice, ma di vera insubordinazione, disponendosi, con perfetta lucidità, a pagarne il prezzo. Al tempo ch'era giovane, poco più che un ragazzo. Questi erano uomini; perché va bene un sacrificio che rechi svantaggio a uno solo e a quegli si circoscriva, ma lì ci andava di mezzo la famiglia sua, e quel che ne sarebbe stato d'avvenire egli aveva da mettere nel conto; se non convenisse cedere un poco, dovrà aver pensato, cercarvi il negozio, quantunque fosse certo che non avrebbe lasciato spazio a soluzioni mediate, la sua cocciutaggine, che per lui era la dignità, parola che a tanti suonerebbe astrusa. La spuntò e vinse, tuttavia, e le viti come lui giovani, dalla scorza che affondava nel suolo fatto della stessa materia, d'humus fresco e tenace, ch'era di lui che le proteggeva, dall'umbratile luogo poco distante da casa dove nacquero, non più corrotte, non più spezzate, sopravvissero, e ne fiorirono i tralci d'uve di bianco e d'oro e le piccole nere del "Clinto".

Chissà perché, le volte che mi torna in mente la vicenda sua, che altri, non me, per ragioni anagrafiche, come si suol dire, ha tramandato, il vecchio Pio mi riappare seduto sul seggiolone dentro un paesaggio familiare annesso dal fumo d'un toscano (ne avrà anche masticato, io credo, di tabacco, possibile che no?), ma tutto di grigio, or chiaro ora scuro, come se il colore, nella memoria, che magari è la trasposizione di un sogno, non lo ravvivasse più, o vi si fosse confuso, fuggito a concentrarsi altrove. E par che mi senta dire proprio da lui, nonno Pio, dai lunghi freddi inverni della

sua giovinezza, poi cadente, poi perduta, tornami ancora vino e vite, tornami estate. E là dove le mura di casa, di fuori color azzurrino, eran contrastate dal rosso dei gerani e dei fiori di malva che, ricordo bene, dai loro vasi di ferro e di coccio tutta la cingevano, e che pure guai a chi glie li toccasse, la volta che glie ne avessi parlato: «ma quale malva», io dico che rispondeva, «la malvasia».

- Danibol -
(novembre 2001)



Gianfranco Bosio (1938) — Milano
IL BUCO NERO. AL DI LÀ DELLA PORTA DELL'ALTRO UNIVERSO

Nebo e Rebo guidavano la fantastica astronave che sfrecciava nello spazio alla mostruosa velocità di 250.000 chilometri al secondo. Ma le invenzioni e gli accorgimenti delle nuovissime tecnologie dei primi anni del quarto millennio d.C. (si era nel 3015), consentivano una pressurizzazione del veicolo celeste sufficientemente adatta a sostenere l'immane energia di questo moto velocissimo. Inoltre la fisiologia medica per gli astronauti li aveva ben preparati dopo anni ed anni di paziente e faticosissimo esercizio a sopportare molto bene tutti gli sbalzi e i dissesti dovuti a quella vorticosissima velocità. Magneti e calamite speciali collegati ad una centralina elettrica ad autoalimentazione costante riuscivano a creare un campo gravitazionale, che, per quanto ridotto e circoscritto, era sufficiente a prevenire le dilatazioni dei muscoli e tutti i pericolosissimi rilassamenti degli organi interni, che alla lunga avrebbero potuto portare l'intero organismo all'atrofia più totale. Il piccolo campo gravitazionale inoltre consentiva loro di prendere il cibo e le bevande (tutte chimiche), senza che queste si mettessero a svolazzare qua e là, e in qualche modo limitava gli inconvenienti quanto mai pericolosi della contrazione delle masse, secondo il ben noto effetto relativistico scoperto da A. Einstein al principio dell'ultimo secolo del secondo millennio d.C. . I rifornimenti di tutto il necessario e in primis di cibi e bevande, oltreché di medicinali, erano sufficienti per una permanenza nello spazio di almeno sei mesi. Al riscaldamento della favolosa astronave, oltreché al ricambio e al riciclo dell'aria, provvedevano con stabile e sicura continuità i sofisticatissimi impianti elettrici ad autoalimentazione perpetua, innestati a loro volta su una piccola centrale nucleare nella quale le reazioni di trasformazione degli elementi capaci di fornire energia a tutto il sistema erano ben controllate e mantenute ad un livello costante. La piccola centrale consentiva un'autonomia di qualche anno; la tecnologia astronautica dell'epoca permetteva alle astronavi di approdare su apposite stazioni spaziali orbitanti per rifornire i veicoli di energia, di cibo e di acqua sufficienti a continuare i viaggi interplanetari e intergalattici per lunghi periodi. Al confronto di queste meraviglie pensate un po' quanto ridevano e sghignazzavano i popoli di quest'epoca quando sentivano parlare e ne scorrevano le foto e i video, delle portaerei e dei caccia da combattimento del XX secolo!

Insomma tutto andava bene e sembrava sicuro. Ma state a sentire ora che cosa accadde a un certo punto, venendo a turbare e a sconvolgere da cima a fondo il

viaggio spaziale che sembrava procedere tranquillo e senza nessun problema per Nebo e Rebo.

II

Nebo e Rebo erano molto diversi. Al centro di reclutamento e di selezione li avevano appositamente scelti proprio per la loro notevole diversità, e certamente affinché le due personalità si completassero, integrandosi a meraviglia. Forse più intelligente e di mente più ampia Nebo. Contemplativo, amante delle arti, molto sensibile alla musica e alla vera e bella poesia; aveva studiato filosofia e teologia, e con vera e profonda passione, prima di entrare a far parte del corpo speciale dell'astronautica. Più pratico e più adatto alla tecnologia, alla guida dei veicoli più difficili, al maneggio di tutte le macchine elettromeccaniche e dei correlati arnesi grandi e piccoli, Rebo. Aveva un fiuto eccezionale per tutti i guasti, e, per quell'autonomia di intervento che la tecnica ancora consentiva agli individui, ed era per la verità molto ridotta rispetto ai tempi passati, Rebo era in grado di riparare quasi tutto. Era poi un vero maestro nel trattamento dei computer e di tutti i dispositivi elettronici del genere. Li rivoltava come calzini, con una grazia, una disinvoltura e una rapidità davvero sbalorditive. Trovava presto e infallibilmente la soluzione per ogni intoppo imprevisto dei computer. I due insomma, si completavano molto bene. Gli psicologi specializzati nell'assortimento delle coppie di navigatori interstellari avevano scelto molto bene l'abbinamento. Ma ecco ora l'imprevisto.

Uno scossone, e per un attimo si spensero tutte le luci della cabina di guida. Un sibilo spaventoso e assordante. Tutto durò pochissimi secondi, che ai due sembrarono spaventosamente lunghi. Per fortuna le luci si riaccesero subito, ma dai computer era scomparsa ogni immagine. Solamente onde multicolori, e poi sciami di bianco, simili a neve. Ora i computer trasmettevano dalla Terra i messaggi necessari per la guida e per l'orientamento dell'astronave. Ad un certo momento una voce concitata e strozzata esplose in un grido: "Aiuto! I terroristi sono entrati nella centrale! I fili di collegamento sono stati tagliati! Non possiamo più comunicare con voi. Non riceverete più messaggi!". Poi urla, spari, scoppi come di colpi di pistola e di mitragliatori e infine rantoli. Nebo e Rebo impallidirono: rigidi incollati ai loro sedili, fissavano dagli oblò lo spazio gelido, puntellato di corpi luminosi pulsanti; e, sullo sfondo galassie fitte di polveri e di nubi, in alcune parti splendenti in un modo così abbacinante da non poterne sopportare la visione, in altri spazi invece scure e morte.

"Dove andiamo Nebo?", domandò Rebo, terrorizzato. Aveva avvertito una forte accelerazione dell'astronave: 265.000 chilometri al secondo! Era quasi fuori controllo. Nebo rispose: "Non capisco più niente! Non so più niente!" Con gli occhi sbarrati vedeva levarsi in alto getti di fontane di luce: colori bellissimi, trasparenti come acque cristalline che ricadevano all'ingiù e si disperdevano in miriadi innumerevoli di scintilline che si disperdevano nel buio. Non lo sapevano ancora. Stavano attraversando una galassia nana molto più vicina alla Terra di quanto si potesse immaginare, ma non ancora scoperta né tantomeno prevista da cosmologi ed astronomi. E al suo centro c'era un buco

nero, ancora sconosciuto alla scienza, e non poi tanto lontano dalla Terra come gli altri buchi neri. “Guarda che spettacolo, Rebo!”. Così Nebo. Aveva una tale capacità di astrarsi dalle angosce dei momenti più difficili per un tempo anche infinitesimo di contemplazione. In mezzo a quel fuoco di colori splendenti, dove però tutto era trasparente come acqua cristallina vorticavano velocissimi mille soli che gettavano intorno raggi luminosissimi e lingue di fuoco dalle tinte rosse che sfumavano nel giallo di un oro così bello e così incantevole come nemmeno sulla Terra se ne poteva vedere uno. “Ma, Nebo, non distrarti! Tenta di riprendere il controllo dei tuoi comandi!”, esclamò il compagno. E lui, prontissimo, ribatté: “E i tuoi, riesci forse a farli funzionare meglio?”. Rebo non rispose; ma un singulto doloroso gli salì per la gola e gli scese poi giù per lo stomaco, raggelandolo tutto. Un gelo quasi di morte! E l’astronave intanto accelerava, accelerava. Ed eccola in prossimità di onde di luce, in gran parte nere e dense, dove affioravano lame passeggiere di tutti i colori. E a un certo punto apparve, nella dimensione della profondità un vortice nero, e intorno al buco senza fondo onde di luce che vorticavano come acqua che si girava e si rigirava in un gorgo, scomparendoci dentro. “Aiuto!”, esclamò Nebo, “è un buco nero! Ci stiamo precipitando dentro! Non possiamo farci nulla!”. Rebo sudava freddo. Incredibile: in quelle condizioni, a scarsissima gravità e molto vicino al completo disseccamento di tutti gli umori e di tutti i tessuti, questo sudore così freddo che lo sconvolgeva e lo faceva sussultare era un vero e proprio prodigio. E la voce gli si arrestò nella gola. Ecco, ora l’astronave aveva già toccato la linea dell’“orizzonte degli eventi”. Con questa locuzione i cosmologi intendono descrivere la parte più esterna del buco nero, quella del limite al di sotto del quale incomincia ad agire l’attrazione gravitazionale spaventosa del buco nero. Tutti i corpi che entrano nella linea di questo orizzonte degli eventi ne sono trasportati in circolo ad una velocità vorticosamente incredibile ed inimmaginabile. Il tempo in questa corsa è così dilatato che sembra quasi cessare, e nei corpi che vorticano lungo questa linea, in cerchio intorno alla demoniaca voragine, non avviene più nessuna trasformazione e nessuna modificazione. I due erano raggelati in una smorfia orribile a vedersi: non potevano più chiudere né la bocca né gli occhi. Non si muovevano più. Un altro buffetto di radiazioni e di onde e l’astronave sarebbe discesa ancora più in basso, precipitando verso il centro del buco nero, donde non c’è più nessun ritorno, ed ogni massa si riduce alla misura minima di una punta di spillo. Ed ecco che la deviazione avvenne ben presto.

III

All’improvviso un’onda d’urto provocata da un getto elettromagnetico di raggi gamma e di raggi X li fece uscire dal cerchio incantato dell’orizzonte degli eventi. E allora l’astronave precipitò verso il centro del buco nero. Era sì ancora lontano, ma a quell’accelerazione il percorso precipitoso durò pochissimo. Persero i sensi nel terrore più completo che li raggelò dalla testa alla punta dei piedi. Quando cominciarono a ridestarsi si accorsero che avvertivano ancora sensazioni ma non potevano più muoversi. Tentavano invano di parlarsi ma non ci riuscivano. Le loro bocche restavano

spalancate in una smorfia mostruosa e in una tensione dolorosissima. Restavano in loro soltanto pensieri che non potevano farsi suono di parole percepibili. Rebo voleva chiedere: “Che cosa ci succede?”. E Nebo si accorse dell’orribile trasformazione: nervi, tendini, muscoli diventati sottilissimi e durissimi come lamine di acciaio, trasparenti come il silicio. Voleva rispondere, ma quello che voleva dire gli rimase nella strozza: “Siamo diventati uno hardware di computer! Non abbiamo più né carne né ossa!”. Si ricordò dei suoi studi sull’intelligenza artificiale. A lezione, nelle proiezioni e nei libri aveva sentito, visto e letto che nei programmi dei computer c’è un’intelligenza, ma, che se ci fosse una coscienza essa non potrebbe in nessun modo intervenire per reagire alle sensazioni, per attenuarle o per potenziarle, né per contrastare i sentimenti. Sarebbe chiusa, imprigionata nella materia inorganica del suo disco rigido, delle sue valvole e dei suoi trasmettitori. E pensò allora tra sé e sé: “Ma quanto resterebbe di coscienza non verrebbe certo dal silicio e dai componenti elettronici, ma sarebbe unicamente il residuo della carne vivente del cervello, del cuore, del fegato, del sangue. Oh! È terribile. E questa è la coscienza per cui, misteriosamente il corpo viene mosso. E senza il movimento l’intelligenza artificiale del computer non può produrre proprio nulla di intelligente. È orrendo, è spaventoso!”. E perse di nuovo i sensi. Anche al suo compagno accadeva la stessa cosa. Piano piano cominciarono a ridestarsi. I tessuti, i nervi, i muscoli, irrigiditi nel gelo della ferraglia in cui si erano trasformati, ripresero ad apparire vivi. Le lamine di silicio e di acciaio si ammorbidivano un poco alla volta e si rielasticizzavano. Riuscivano addirittura a riaprire le palpebre. Avevano ripreso i sensi. Si toccarono; riuscirono persino a guardarsi negli specchi dell’astronave. Con immensa sorpresa videro che non erano affatto diventati piccolissimi come punte di spillo. Avevano invece ripreso le loro dimensioni naturali, come quando erano sulla Terra.

L’astronave si fermò su un suolo elastico e vibrante; riuscirono persino a scendere, e il terreno era più soffice e più gradevole di un tappeto persiano molto pregiato. Si guardarono intorno, ed una visione splendida, magnifica, indescrivibile, invase i loro occhi. Era un altro mondo: l’al di là della porta del buco nero! Stelle dai colori inesprimibili, arcobaleni che tendevano le loro propaggini fin verso le loro mani, colonne e fontane di luce vibranti, e dai loro giochi luminosi scaturiva una musica dolcissima e meravigliosa, modulata in accordi ora esaltanti ora altissimamente pacificanti. A Rebo, esaltato e invasato da tutto quell’incanto e da tutto quello splendore, Nebo disse: “Un fenomeno eccezionale che solo noi abbiamo scoperto! E sulla Terra chissà mai quale scienziato lo scoprirà! Abbiamo varcato la porta dell’altro universo. Il buco nero, che funziona come la più potente lente gravitazionale che si possa immaginare, ha incurvato lo spazio stellare e galattico che si trova al di là della faccia cui l’uomo può arrivare, lo avvicina moltissimo agli occhi dello spettatore, ma senza divorarlo. Ci si può arrivare camminando tranquillamente e comodamente a piedi. E però questo universo resiste all’attrazione potentissima del buco nero, che invece dall’altra parte inghiotte anche la luce fino a non lasciarla più uscire di nuovo da sé, e così ci spalanca questo meraviglioso e divino spettacolo!

Ma le meraviglie non erano ancora finite. All'improvviso due splendorosi globi di luce cominciarono a volteggiare sopra le loro teste, e il loro movimento faceva nascere una musica celestiale, irripetibile ed impossibile da ricordare. I due globi si fermarono dinanzi a loro e dai loro aloni di luce uscirono, materializzandosi in corpi molto sottili, due creature speciali. Dapprima indistinte e indistinguibili, i loro contorni si fecero sempre più nitidi. Apparvero le teste, gli occhi, il naso, la bocca, il petto, le spalle, e infine le braccia e le mani e poi gli arti inferiori. Figure quanto mai aggraziate e leggere, assomigliavano in tutto e per tutto ai due astronauti, come copie in tutto e per tutto uguali a loro ma infinitamente più belle. E lo erano anche nella voce, e a turno, così parlarono a Nebo e a Rebo, che li ascoltarono sbalorditi e trasecolati: "Ben arrivati fino a qui; lasciate cadere ogni tentazione di paragonare ciò che ora vedete a quello che avete creduto di avere appreso sulla Terra. Questo non è affatto un "universo parallelo", come può essere uno di quelli che gli scienziati terrestri credono che possa esistere, e noi non siamo affatto il vostro doppio che abita in tale astruso e fantasioso universo parallelo, così inutile e così vano se poi davvero esistesse. Chi siamo noi? Non ce lo domandate. Non vi risponderemo, né potremo rispondervi su questo. E così come voi muterete altrettanto noi muteremo. E quando voi morirete anche noi moriremo, anche non certo come voi che siete fatti di carne ed ossa; non però per cessare di esistere, ma per divenire altro, e poi altro ancora. E molto di ciò che saremo, di ciò che diventeremo, dipenderà da voi, da come vivrete, da ciò che penserete e di ciò che farete da ora in poi". E allora Nebo, incantato e stupito riuscì a rivolgere loro la parola e domandò: "Oh, esseri di luce, buonissimi e perfetti, siete forse gli angeli immaginati e raffigurati dalle religioni e dalle teologie delle genti della Terra?". Allora il suo doppio replicò: "Credetelo pure, se vi piace, ma noi veramente non lo sappiamo. Questo però sappiamo: gli angeli delle pitture, delle sculture dei più grandi artisti della Terra, e persino della poesia che talvolta è riuscita ad arrivare al di là delle due arti, sono così insipidi, così scialbi e incolori in confronto alle figure di luce che si incontrano nel nostro universo. Non parliamo poi delle religioni e delle teologie! Noi sappiamo tutto di voi ed ora vi diremo chi siete, che cosa siete stati, quali furono le vostre azioni buone e meritorie e quali invece quelle malvagie e vergognose". E come in un lampo ciascuno dei due terrestri rivisse la sua vita nel bene e nel male, nelle gioie e nei dolori, nei pentimenti e nelle esaltazioni. Nebo rivede il fratellino più piccolo e come lo aveva maltrattato quando cercava di rubargli il suo giocattolo prediletto; e di lì a pochi mesi il piccino sarebbe morto per una brutta malattia. Rebo provò un angoscioso e atroce rimorso per avere tradito la sua amata. E tanto altro ancora passò come in un film dinanzi agli occhi della loro anima. E questa volta fu Rebo a sollevare una domanda, in un balbettio stupefatto e confuso: "Ma che cosa c'è al di là e al di sopra di voi?". E l'essere di luce che pareva il suo doppio gli rispose così: "Comprendo a che cosa pensi e che fatichi tanto a nominare perché non ne hai nemmeno il coraggio. Non ci sei mai stato abituato per colpa della tecnica e dell'ingegneria, ed ora ti ritrovi di fronte a una sorpresa: tu vuoi domandare di Dio. Ma su

questo non possiamo risponderti nulla, né io né il mio compagno. Gli abitanti della Terra, anche quelli più religiosi e più scrupolosi credono talvolta di essere sulla via di una buona preparazione alla morte. Pregano Dio, ne discutono e ne scrivono nei libri filosofici e nei trattati di teologia. E spesso conducono anche una vita irreprensibile e ricca di meriti. Ma quando arrivano molto vicino alla morte quel Dio che avevano tanto cercato e pregato sfugge via alla loro mente e non sembra più lo stesso. Il mistero riluce e rifugge nella tenebra molto di più di tutte le parole e di tutti i sentimenti con cui lo avevano vissuto e celebrato. E voi due siete arrivati a un passo dalla morte. Passo estremo; un soffio più lieve e più sottile di un capello ve ne ha tenuti ancora lontani. L'universo che vi si è spalancato oltre la porta del buco nero non è affatto l'universo parallelo. È nientemeno che l'anima! La stessa anima del mondo e del vostro io più profondo che voi non sapete chi e che cosa sia; il buco nero è un'apparizione dell'anima. Il viaggio dell'anima nel mondo e il viaggio del mondo nell'anima sono lo Stesso". L'altro, il doppio di Nebo, confermò tutto e poi disse: "Ed ora ritornate giù sulla Terra. La vostra astronave ripartirà. La porta che vi ha portato al di là del buco nero si riaprirà per ricondurvi indietro per la stessa via celeste che avete percorso. Siamo stati noi a farvela aprire e richiudere; e noi ve la riapriremo e ve la richiuderemo. Non sarete gli unici che approderanno qui dove ora voi e noi siamo. Altri ancora verranno qui, rivedranno le loro vite che anche noi, senza che ve ne siate accorti abbiamo veduto e rivissuto con voi, perché siamo stati noi a farvele vedere e rivivere. E quelli che un giorno, a migliaia e forse anche a milioni verranno non incontreranno noi, ma altri che appariranno loro così come essi stessi sono, ma in forme e in sembianze più belle. Non è facile che voi ed io possiamo incontrarci ancora. Non lo sappiamo. Tutto dipenderà da voi, perché noi siamo la realtà che voi fate essere". E detto questo bruscamente li congedò, invitandoli a ripartire immediatamente.

Nebo e Rebo risalirono nell'astronave. Con immensa sorpresa i motori si riaccesero all'istante. Ripercorsero la distanza del raggio che li portava al centro del buco nero; riprovarono quell'agghiacciante metallizzarsi delle loro carni e delle loro membra che li aveva tanto terrorizzati nel viaggio di andata, ma ora erano tranquilli; sapevano che sarebbe durato poco. Giunsero al cerchio dell'orizzonte degli eventi ma questa volta riuscirono a riattraversarlo all'istante, senza dover rifare i giri vorticosi sulla sua traiettoria intorno al centro del buco nero. Ritornarono così sulla Terra. Riapprodarono là donde avevano decollato. I terroristi erano stati sgominati, sterminati e la stazione spaziale terrestre era stata reimpiantata dalle fondamenta e ricostruita con perfezionamenti eccezionali. Riaccolti festosamente da amici, compagni e colleghi Nebo e Rebo si guardarono bene, e per comprensibili ragioni, la loro straordinaria e certamente unica avventura. Si proposero di parlarne più innanzi, ma non sappiamo se veramente abbiano attuato il loro proposito. Ma continuavano a chiedersi senza posa, accorgendosi che la risposta non poteva che essere infinita, "ma il buco nero ha a che fare con il centro dell'anima e la porta che ne dischiude il suo oltre che posto ha nel mondo dello Spirito?".



Umberto Pasqui (1978) — Forlì
TANTO DI CAPPELLO

Accarezzava il suo cappello Stetson acquistato da poco, ne percepiva il morbido feltro di lana senza poterne vedere il colore grigio tendente all'indaco.

Era cieco o, come si direbbe adesso "non vedente". Ma non si curava di

queste sciocchezze linguistiche e amava, invece, sentirsi dire le cose chiaramente, veramente, sinceramente. Sua moglie, conosciuta quando ancora sapeva distinguere le forme, quando la luce era distinta dal buio, tornò proprio in quell'istante. Era rilassato lui, sul divano, moderatamente felice. In genere sapeva avvertire l'arrivo della moglie grazie al diffondersi, nell'aria, del profumo di lei, indistinguibile, della vibrazione dell'anima luminosa e calda nel buio gelido che, di solito, era il suo panorama.

Ma quella volta non sentì nulla. A parte la voce e i passi.

— Cara, sei tu?

Qualcosa confermava la sua presenza, ma qualcos'altro lo angosciava: era sicuro che fosse lei, ma ne era al contempo insicuro. Non aveva mai avuto una simile percezione. Era confuso: proprio perché erano confusi la luce del suo amore nel buio della paura, il risveglio dei sensi e il loro totale appiattimento, il tutto della sua vita e il nulla.

— Sì, sono io, certo.

La voce della donna aveva un retrogusto amaro, come se covasse un segreto. Ma che segreto poteva avere la signora Assirelli? Buona donna, senza mai una chiacchiera su di lei, solare, come si direbbe senza troppo impegno, sorridente e accomodante.

— Non so come dirlo ma... Mi sembri così distante!

I sensi del marito senza vista avvertivano la differenza dal solito, non sapeva definire la percezione del tutto nuova, nuova ma non piacevole. Nella sua perpetua tenebra non c'era la luce: la luce, anzi, sembrava spenta, soffocata e affievolita come un fuoco male alimentato.

— Distante? Non lo sono affatto... Se vedessi questo cuore...

— Sai bene che non posso vedere, ma sento.

— Già, senti allora.

— Non batte.

Da quel momento, il silenzio ingoiò la casa dei coniugi Assirelli. Il marito sprofondò nel divano lasciando cadere il cappello. L'ultima visita della moglie, morta qualche istante prima per una sciocca caduta dalle scale, fu un rapido congedo che ebbe un effetto imprevisto.

Dopo un lungo pianto, gli occhi di lui si spalancarono e tornarono a vedere: così seppe distinguere, nel silenzio, il colore grigio tendente all'indaco del suo cappello Stetson.

LA GLORIA DI AURELIO SPARNAZZA

Fu così che da oscuro e ignoto pertugio, nascosto da rocce bruciate tra la sabbia riarsa, emerse un frammento biancastro con un'iscrizione. Il manufatto fu prelevato con la massima premura e posto all'attenzione dei più importanti studiosi di antiche

manifestazioni dell'umano. Una gioia intensa pervase il mondo accademico perché dal passato era affiorato un segnale, un segnale forte e chiaro, un indizio che poteva ricostruire secoli dispersi. Fu collocato sotto vuoto e maneggiato da guanti esperti, blindato entro un sistema che lo isolava da sbalzi di temperatura e, nella costanza del clima, voleva preservarlo dalle insidie del tempo.

In quel secolo, che a stento ricordava di essere il ventesimosecondo, c'erano rimaste ben poche tracce delle epoche precedenti. Il frammento bianco era un esempio rarissimo di letteratura antica, scritta in una lingua che fu decifrata in circa due anni di lavoro. Fu identificato l'autore: tale Aurelio Sparnazza. Ignoto anche a quei pochi sapienti che ormai si lambiccavano davanti a messaggi misteriosi. Si trattava di poesia? Di frantumi di un poema epico? La successione di parole manifestava ermetismo oppure era solo un elenco di nomi, di persone, di cose, di protagonisti di chissà quale romanzo perduto?

Col senno del prima, in realtà, verrà presa una grave cantonata: quel frammento ritrovato fortuitamente altro non è che una specie di breve lista della spesa scritta venerdì 27 febbraio 2015 dietro al biglietto da visita di un mite commercialista vicino all'età pensionabile.

Essendo l'unica traccia di scrittura superstite risalente a un periodo anteriore al secolo ventesimosecondo, Aurelio Sparnazza, da uomo qualunque e senza velleità letterarie, diverrà il sommo campione della letteratura antica.

PROGETTO 176

Nella base segreta di Sasso Fratino, il primo giorno di marzo, un ufficiale straniero era legato a un tavolaccio d'abete attraverso catene che ne vincolavano i polsi. Seduto, era lì per farsi estorcere delle informazioni importanti.

— Parla, cos'è il Progetto 176?

L'ufficiale non fiata, trincerato nel suo mutismo.

All'interrogatorio prendevano parte due militari in mimetica grigia, con piglio minaccioso incalzavano il prigioniero ma non ottennero indicazioni significative fuorché:

— Il peso molecolare di una sostanza: 176...

— Di cosa stai parlando? Un'arma atomica?

— No, è solo una sostanza, una semplice sostanza che...

Il prigioniero, forse a causa di una lipotimia o di un calo glicemico, crollò a terra.

Si risvegliò in un ospedale militare, coccolato da infermiere premurose e curato da un medico serio e arcigno.

— Ormai ha detto tutto, può andare. Grazie.

Gli furono consegnati gli abiti e, fatto salire su un fuoristrada, lasciò la foresta per essere scaricato sulla strada all'altezza della Calla.

Chissà, forse grazie all'ipnosi, nella base segretissima i militari in mimetica grigia erano riusciti a ottenere quanto cercato da tanto tempo.

Il prigioniero, privo di coscienza, aveva rivelato ogni frangente del Progetto 176.

Erano già stati costruiti sette droni dotati di ampia vela solare, capaci di vagare nella troposfera in modo pressoché invisibile e silenzioso più del vento. Arma totale, arma letale, arma finale. Infatti, gonfi di

serotonina (formula chimica: $C_{10}H_{12}N_2O$; peso molecolare: 176,22), sarebbero stati indirizzati verso le più calde zone di guerra per spargere la potente sostanza in quantità tali da diffondere intense e continue risa tra le popolazioni belligeranti.

PORTICARIA¹

Dopo aver inventariato tutta la sua biblioteca, Gigio Torbato si rilassava sul terrazzo sorvegliando un BruichLaddich 17, appagato per la giornata fruttuosa. Aveva fatto perfino sorridere Giulietta Bonalè, nota perché rifiutava qualsiasi corteggiatore mettendolo a tacere con frasi di sincero e spietato disgusto. Poi uno strano prurito rovinò la sua pace: la felicità, così aveva sempre pensato, è una parentesi quadra. Ma quel prurito proprio non quadrava: che fastidio! Un plesiosauro adulto era una preda troppo grossa per un mosasauro: almeno leggendo di queste cose, in parte, si distraeva (parentesi tonda).

— Questi sono i sintomi della porticaria!

In effetti, mica aveva torto: uscì e iniziò a passeggiare senza requie.

La porticaria è una strana malattia che induce a passeggiare su e giù sotto i portici, senza un motivo particolare. E questo aveva sconvolto la giornata che sembrava bella, piena, compiuta così.

Era ancora aperta la trattoria Sbevarlòn, gestita da Apollo Spiedo, quindi affogò i suoi pensieri nel menù:

Lasagne importanti
Cappelletti all'uso dei pelati
Tris di due minestre
Arrosto di qualcosa
Spiedini a piedi
Quartino di vino e tre quarti d'acqua
Dolce del vicino di casa
Tutto a 15 Euro

Un busso sulle spalle destò la sua attenzione.

— Non si fa, trigliceridi alti.

— Dottor Talisker — Gigio si alzò in piedi come uno studentello impaurito davanti a un insegnante terribile — che... pia... piacere!

Il dottor Cataldo Talisker, noto professionista apuloscozzese, specializzato in malattie improbabili, era da tempo il medico di base della famiglia Torbato. Vantava il primato di morti precoci, ma poco importa. Era in trattoria, con un bicchiere di Petrus in mano.

— Senta — chiese Gigio con il muso sporco di ragù — temo di aver contratto la porticaria.

— Cosa glielo fa pensare?

— Ho vagato per ore senza motivo sotto i portici. La fame mi ha fatto fermare qui.

— Mi dica, mi dica altro: cosa ha fatto oggi? È successo qualcosa di speciale?

— Dopo pranzo, tornando a casa, ho visto sotto il portico la signorina Bonalè, Giulietta Bonalè, e mi ha sorriso. Quindi ho...

— La signorina Bonalè? La sfinge di Corticella? Ma mi dica, mi dica bene: la conosce? Cioè vi conoscete?

— Io so chi è, lei non sa chi sono.

— Ah perbacco, allora la sua è *porticaria malvagerrima*, lo stadio gravissimo! Provoca allucinazioni e distorce la realtà. Deve sapere, signor Torbato, che la signorina Bonalè non sa sorridere, non ha mai saputo farlo, perché a sua volta è affetta da un morbo simile, la *porticaria contristatica*. Certo, non

dovevo dirlo perché la mia serietà professionale... ma era solo per farle capire che tutto ciò è molto grave.

— Eh ma... Si può guarire?

— Non credo, guardi, mio fratello è notaio: se vuol fare testamento... Certo, non dovevo dirlo perché la mia serietà professionale... ma era solo per farle capire che non ha molto tempo.

Le parole del medico furono chiare come una lapide. E lapide fu: sbrighò tutte le pratiche e vergognandosi delle sue paranoie, disse che "era per un amico che non c'è più". Tanto che falsò i necrologi, usando un nome diverso: Sedano Penni. Irriconoscibile e improbabile. Ma non voleva ammettere di star dettando la lapide di se stesso.

Sulla via del ritorno (o della dipartita), s'imbatté nell'ineffabile Giulietta Bonalè.

— Non è possibile!

Gli scappò detto, mordendosi la lingua.

— Cosa?

— No, niente, scusi se l'ho importunata.

— Tutt'altro. Mi chiamo Giulietta, lei?

— Gigio.

La ragazza sorrise, gli venne in mente il topo.

— Ah, ma non è il suo vero nome, immagino.

— No, no...

— Luigi, quindi.

— Per carità!

— Giovanni, Giacomo... Non so.

— No, è fuori strada, non credo che...

— Sergio, Giorgio, ecco, Giorgio!

— No, no, affatto.

— E allora, qual è il suo vero nome?

— Alchechengio.

— Alche che?

Giulietta sorrise di nuovo, anzi rise di gusto.

— Alchechengio, come la pianta, presente?

— Mai sentito!

— Non s'intende di piante? Strano. È ornamentale, grazie ai caratteristici calici rossi e arancioni. Ma è anche utile contro i calcoli renali e alla vescica ed è un ottimo diuretico. Scusi, ma ho la passione delle erbe, sarà per il nome. Mi piacciono anche i dinosauri.

— Non mi dica: anch'io, anche a me. Perché mi ripetono che sono malata, che ho una malattia strana che non fa sorridere. Ma a me sembra di sorridere. È il mondo che ha perso il senso della realtà oppure l'ho perso io?

— Mi permetta di dirle che lei sa ridere e sorridere.

— Ecco, è il primo che lo nota.

— Forse ho la sua stessa malattia.

— Non credo, lei ha un sorriso paziente, un sorriso buono.

— Lei invece ha un sorriso timido, quasi imbarazzato e sorpreso.

— Non sono abituata a parlare con alchechengi, sarà per questo.

L'incontro imprevisto si dissipò in un saluto semplice semplice. Sapevano entrambi che, in quanto affetti da porticaria, si sarebbero incontrati di nuovo sotto i portici. Cosa che accadde l'indomani.

— Quindi stiamo per morire?

— Può darsi. Io sto facendo testamento.

— E cos'ha scritto?

La ragazza era curiosa: tanto che lesse con affanno la bozza del testamento. Rise.

— Ma che condizione è questa?

— Intendi la postilla secondo cui lascerò la mia

biblioteca a xx (persona da identificare) dieci anni prima della mia morte?

— Sì, cioè, è impossibile.

— Per questo l'ho scritto. Anche la malattia che abbiamo è impossibile.

— Già, andiamo in stazione e prendiamo un treno a caso. Poi ne riparlamo.

— Preferisci per Porretta o per Poggio Rusco?

I due partirono, senza specificare per dove. Forse non erano in regola con il biglietto ma poco importa. E poi tornarono dopo qualche giorno, forse guariti, forse rinati. Il dottor Talisker non disse altro, il vigile Fringuello li redarguì perché attraversavano la strada senza fare attenzione: daria e lei lo ricambiava. Era una cura vicendevole, reciproca. Smisero di vagare senza meta e senza senso in modo frenetico sotto i portici, rallentarono il passo e camminarono insieme verso una direzione. Così, la felicità per entrambi divenne una parentesi graffa, e poi ne uscì, pervadendo il tutto.

1 Pubblicato nell'antologia "Se io fossi... Scrivereil" a cura di Massimo Baglione (BraviAutori, 2015)

Ivan Pozzoni (1976)—Monza (Mi)
MAMMA DICE CHE TI ODI

Esco dalla famosa doccia del circo Barnum e suona il telefono cellulare. Notando il numero di casa, rispondo immediatamente, nella certezza assoluta di dover condividere, con uno almeno dei miei, un'esperienza surreale. Papà, con tono funereo: «Dimmi la verità» (da mesi, oramai, i miei, ogni volta che mi vedono, attaccano con uno sconcolato «dimmi la verità», che io, essendo un notorio, falso, cialtrone e truffatore, merito senza riserve). Temendo un lutto, una multa, o, almeno, una denuncia ai carabinieri, ribatto rassegnato: «Cosa è successo stavolta?». Di qui, miei tre lettori, inizierà un discorso che esula da ogni forma di logica aristotelica o formale e che necessita, ai fini della reale comprensione ermeneutica, come minimo di un dottorato in filosofia analitica. Papà: «La mamma (x) sostiene che tu (y) mi (z) odi, perché io (z) mercoledì ti (y) ho urlato dietro. Dimmi la verità: tu (y) mi (z) odi davvero o riesci (y, indiretta) a spiegare alla mamma (x) che non è vero che tu (y) mi (z) odi?»; io, calmo, replico: «Pa', io al Liceo classico, al massimo, sono arrivato a far finta di risolvere tripli sistemi di equazioni a tre incognite: sono trascorsi quindici anni, non saprei...». Lontano, beata bucolica innocenza!, dall'afferrare la benché minima forma di ironia, il marito di mia madre continua imperterrito: «Tua madre (x) dice che tu (y) non vieni a trovarci (x+z) a casa da due settimane, dato che, mercoledì, davanti a lei, ho (z) alzato la voce con te (y) sulla questione delle ruote della (tua, y) bicicletta!»; sconfortato, cerco di aggirarlo e di buttare il cuore oltre l'ostacolo: «Scusami: se mercoledì ero a casa da voi, con voi due insieme, com'è che non mi vedete da due settimane?». Silenzio (sento un borbottio concitato all'altro capo del telefono, come se una freccia di logica aristotelica avesse fatto breccia nella *fuzzy logic* dei miei). Papà, sempre meno convinto: «Tua madre dice che non ti vede da due settimane: mercoledì non vale»; io: «Perché?»; lui:



«Perché è il giorno che ti ho sgridato (!) davanti a tua madre sulla questione delle ruote della bicicletta». La sfida si faceva ardua, Ambra e i vicini, l'intero isolato, iniziavano a farmisi intorno, come a darmi sostegno e consulenza filosofica; iniziavo a sentire bisbigli: «Come faceva ad essere lì, mercoledì, se non era lì» o «Questo ragazzo – era una nonna rivolta al nipotino o un grillo parlante – odia il suo babbo. Finirà in carcere o in ospedale». Io, in un crescendo di irritazione: «Pa', mercoledì non mi hai sgridato! Pretendevi semplicemente, con la solita flebile voce a tono baritonale, che io gonfiassi le ruote della mia bicicletta con una pompa rotta»; lui, inferocito: «La vostra generazione è una generazione di laureati che non è capace di gonfiare una ruota di una bicicletta: bastava, come ho fatto io, avvolgere la pompa in uno straccio, infilare un bussolotto di carta A4 nella valvola della ruota e...», «... soffiare», lo interrompo io, tra le sghignazzate dell'intero vicinato e di mia madre (in *Dolby Surround*). Papà: «Possibile che sei il solito cretino? Comunque tua madre (x) vuole sapere se tu (y) mi (z) odi»; io, di rimando: «Pa', secondo te ti odio? Ti sono venuto a trovare ieri al circolo, e abbiamo scherzato mezz'ora. Per me siete due asini!»; lui, senza vergogna: «E te sei il *terso* asino che tira il carretto! Spiegalo a tua madre, adesso». Qui – riflettevo tra me e me (y / y) – entra in gioco l'artiglieria campale: ogni forma di umana logica è a rischio. Mia madre: «Mio marito mi odia!»; io: «Ma', Pa' odia me o odia te?»; lei: «Odia te, e, in quanto io sono tua madre e ti amo, odia anche me. Questo brutto ceffo, che ho avuto l'incoscienza di maritare, ha lo stamaledetto vizio di urlare con tutti. L'ha fatto sin dal viaggio di nozze. È un troglodita: è due mesi, che ogni volta che ti vede, ti sbraita contro». Le rispondo, cercando di rasserenarla: «Sinceramente il fatto che lui urla non mi tange affatto: è una dinamica normale tra generazioni: lui vuole farmi fare cose assurde, con mezzi di fortuna, come se fossimo ancora nella Grande Guerra sotto un assalto degli Ussari; io lo canzonò con malcelata ironia, e, lui, non riuscendo a controbattere con ironia all'ironia, facendo parte di una generazione di tuttologi, si inferocisce e urla. È una reazione *a-s-s-o-l-u-t-a-m-e-n-t-e* fisiologica! Poi non è vero che ogni volta che mi vede mi urla dietro: è un pezzo di pane...»; lei: «Sicché, un energumeno maltratta (!) tua madre (cfr. odia te, e in quanto io sono tua madre e ti amo, odia me) e tu non lo odi?»; io, recisamente: «No»; lei: «Ah, bene, ero preoccupata: non ti vedevo da due settimane (n.d.t., da tre giorni) e credevo fosse causa di mio marito. Se è così, settimana ventura veniamo a casa vostra a vedere la tv nuova. Va bene?». Io, sconcolato: «Per me siete due asini!»; lei, senza un minimo di decoro: «E te sei il *terso* asino che tira il carretto!». Abbandonato costei il telefono mediante una houdinesca sparizione ectoplasmica, sento di nuovo una voce maschile: «Quindi, vi siete chiariti?»; io: «Pa', sì, venite settimana ventura a vedere la tv nuova: ci amiamo tutti». «Ciao»; «ciao». Pizza ormai fredda, Ambra che si sbellica sul divano, disperso, con un idrante, l'assemblamento del vicinato, rimugino, taciturno, sulla storia dell'odio e dell'asino, immaginandomi alle stanghe del loro, affiatato, famigerato carretto (Com'è che si odiano tanto – rifletto – e non appena li accuso di essere asini, come avessero un'anima sola, mi obiettano, in differenti momenti, «E te sei il *terso* asino che tira il carretto!», entrambi con la medesima, accomunante, sdruciolata

sul *terso*?). Parlotto con Ambra, cercando di attribuire un senso esistenziale all'accaduto, mangio, vedo dieci minuti di tv, controllo le email, e non convinto, richiamo casa. Risponde una voce maschile: «Pa', vi siete ammazzati?»; lui, con voce assonnata: «La mamma, rasserenata dal fatto che tu non sparirai ancora per due settimane (?!), è andata a ballare; io ho sonno e vado a dormire»; io: «Ma hai capito che non ti odio?»; lui: «Perché dovresti odiarmi?»; io, sbigottito: «Infatti! Ma tutto il discorso di mezz'ora fa?!»; lui: «Quale?». «Ciao»; «ciao». Lo immagino con estrema tenerezza, sfinito dal sonno e dalla stanchezza, barcollare in canottiera e mutande verso il suo letto. Il che è bello e istruttivo.

IL PESO DELLA SPESA

Essendo nullatenente e vittima della sindrome di Bennet (come tutti i maschi, entro in un centro commerciale senza un elenco debitamente autorizzato da una donna ed esco con 150 € di referenze inutili), ho deciso di dedicare un intero pomeriggio ad effettuare un pellegrinaggio tra i discount di Monza. Lì – ho notato – entro senza elenco e mi è lecito sbizzarrirmi in un'imbarcata di cose inutili a 50 € a discount, uscendo con due carrelli colmi di roba da fare marcire in frigor. Primo discount, esco con borsa di stoffa, approntata all'evenienza, con 10 kg di bresaola di black angus, dieci confezioni di miele della Val Brembana, 2 kg di cioccolato (Ambra) e – dato il marchio tedesco del discount – wurstel e salsicce viennesi con scadenza 2028. Passo al secondo discount, con seconda borsa di stoffa sdrucita, apparecchiata all'evenienza: acquisto roba utilissima, come dieci confezioni di bastoncini di surimi, ravioli al rafano, al black angus, allo speck/ricotta/gamberi/porcini/ananas e al finto tartufo d'Alba, 3 kg di affettato di carne di bovino in scatola e dieci barattoli di crema tartufata (culto orgiastico dell'amore mio, che la spalma su ravioli, insalata, black angus, cioccolata e sullo stick lucidalabbra). Dotato di due borse, concentrate, delle dimensioni di 50 cm e del fardello di 37 kg, una nella mano destra, e una nella mano sinistra, avendo tuttora la limitatezza di avere due sole mani, mi accorgo, con orrore, di non avere comperato l'acqua. Perché deve essere notizia diffusa ai *media*: l'amore mio non beve acqua se non sia acqua naturalissima, raffinata, di sorgente tibetana colta a cavallo di muflone da raccoglitore birmano ambidestro. Non mi resta che sfidare la sindrome Bennet: lascio, in macchina, i contanti rischiosi (50 €), conducendo con me unicamente 20 €, in un estremo tentativo di disintossicazione entro bendato, e, all'ingresso del supermercato, mi faccio totalmente avvolgere dal sacchetto di plastica antitaccheggio (o antitacchinaggio, come sosteneva una mia impiegata in Sigma) abbondantemente dispensato a fini inutili. Guidato dal cane-guida Bennet, mi faccio indirizzare agli scaffali dell'acqua: infilo nel trolley (...) due confezioni di acqua, raffinata, di sorgente tibetana colta a cavallo di muflone da raccoglitore birmano ambidestro, schiaccio il cane-guida Bennet sotto il trolley e mi distraigo. C'è l'amaro Montenegro, in offerta (a 9,99 €, invece che a 10). Metto nel trolley l'amaro, mi dirigo alla cassa automatica, non riuscendo a esimersi dall'asportare dieci confezioni di RiceSnack dietetici (sono grasso) dalle ammiccanti scaffalature in teak del Bennet. Dopo i

venti minuti canonici di tentativi di sparare, con i famigerati scanner («pistole»), che, essendo stato direttore logistico di un immenso Ce.di alimentare, contribuivo a progettare, sull'introvabile EAN delle confezioni d'acqua, sotto lo sguardo scocciato dell'insergente (nemesi logistica), noto la cifra: 37 €. Dio buono: tira fuori la carta di credito, infilala nell'apparecchio, trova l'indicazione dell'indicazione di dove trovare il PIN, trova l'indicazione di dove trovare il PIN, trova il PIN, fatti odiare da decine di individui in coda, dietro di te, con in mano mezzo uovo, inserisci il PIN, raccogli, correndo, le tue sei referenze a costo 37 €, assumi coscienza della tua incurabile sindrome di Bennet ed esci. Borsa di stoffa discount 1 e confezione d'acqua nella mano sinistra; borsa discount 2 e confezione d'acqua nella mano destra, borsetta in acrilico, altamente biodegradabile (6 minuti di resilienza), in bocca, e: chiamata sul cellulare. È Ambra, i miei dolci 9/10 che mi hanno fortemente sollecitato ad evitare, come la lebbra, cubiste e strip-teasers boeme, che mi chiama: attendo determinato, certo di arrivare a casa in dieci minuti. Bardato come un mercante siriano sulla via della seta, straziato dai sensi di colpa, ho la deleteria idea di recarmi in Posta a recuperare denaro dal Postamat (funziona una volta su tremila) e, dopo trecento squilli dalla donna che Hiroshima ha disseminato sulla mia atmosfera, ricevo una chiamata, impellente, dal mio editore. Gli argomenti erano scottantissimi: dovevo rispondere. Biodegradato il sacchetto Bennet, infilo a casaccio i 37 € nelle tasche del cappotto, nelle calze, e nel cappello, e rispondo tenendo il cellulare tra i denti. Su di me si abbatte il solito disastro: Lorena, il mio editore, abbisogna di me, in maniera inderogabile, sedici minuti a settimana, e, di norma, mentre ho: borsa di stoffa discount 1 e confezione d'acqua nella mano sinistra; borsa discount 2 e confezione d'acqua nella mano destra; 37 € di Bennet sparso tra cappotto, calze e cappello, e Postamat dietro alle orecchie. Due ore, dico, due ore, di telefonata! Facendo pratica del mio inesorabile futuro, mi sdraio come un clochard su una panchina davanti alla Posta, con le borse addosso, cercando di succhiare l'amaro Montenegro dalla bottiglia. Due ore di telefonata! E, nel frattempo, sotto la chiamata, centosettanta messaggi di Ambra. Litigo, bestemmio, mi infervoro, un cane mi strappa il black angus dalla borsa, un celerino mi intima di sgombrare verso la Caritas, chiudo la telefonata e mi incammino, ingobbito, verso casa. Davanti al cancello ricevo un'altra telefonata. Papà, categorico: «Ivan, Ambra ci ha telefonato e ci ha detto che sei sparito! La mamma è terrorizzata»; io: «Pà, sono andato a fare la spesa, mi ha chiamato il mio editore, sono davanti a casa con un dromedario sulle spalle»; lui: «Non fare l'idiota, rasserena tua madre. Ambra dice che sei sparito»; io: «Sono al telefono, il Bennet non affitta muli, o rispondo a mamma o butto tutto a terra». Mamma: «Sei vivo? Ambra ha chiamato, dice che sei sparito. Sei sparito?»; io: «Mà, sono andato a fare la spesa, sono carico di roba, ti chiamo dopo»; lei, stizzita: «Per forza, va a far la spesa ed è grasso. Non entra nei vestiti. Come farà a trovare lavoro, a fare carriera, a...»; io: «Lavorerò ancora coi supermercati». Rasserenati i miei sulla mia esistenza ontologica, con le ultime forze mi trascino verso casa, trovo l'uscio chiuso, miagolo disperatamente (nella speranza che, Ambra mia, scambiandomi con la Peppa, il micio del padrone di

casa, mi faciliti l'ingresso), Ambra apre e furiosa mi dice: «Dove diavolo sei stato?». Io, carico come la mula di Parenzo: «Sono andato a giocare a bocce»; lei: «Pensavo fossi morto: ho chiamato i tuoi, i miei, i miei dei tuoi, i tuoi dei miei, ambulanza, carabinieri, cliniche, manicomi, obitori e ti ho mandato centosettantuno messaggi». «Perché non mi hai chiamato – dico io innocente – avresti trovato il telefono occupato, comprendendo che ero al telefono con qualcuno»; Ambra: «Se ti chiamo, ti imbestialisci» (...). Frugando nelle borse: «Hai comprato il black angus?»; io: «No: me l'ha strappato un cane mentre io, sdraiato su una panchina davanti alla Posta, cercavo di convincere un celerino di non essere un barbone». «Gli altri si spezzano la schiena tutto il giorno, e lui sempre a scherzare». Guardo il cellulare, e visualizzo: «Amore, intanto che sei fuori, compra una confezione di Scottex» [Ambra]. Il che è bello e istruttivo.

Enrico Teodorani (1970) — Cesena

IL QUADRO RUBATO

Durin non era un uomo che si poteva definire religioso. Anzi, per dirla tutta, da buon romagnolo, era rosso, ateo e anticlericale. Ma che qualcuno avesse rubato un quadro della Madonna dalla chiesa della sua piccola parrocchia proprio non gli andava giù.

Per quanto non fosse un credente, era profondamente convinto che ci fossero luoghi, come le chiese, o anche i cimiteri, dove il rispetto doveva andare al di là delle convinzioni personali sull'aldilà e sulla religione. E poi quella, in un certo senso, era anche la sua chiesa. Non che ci avesse mai messo piede, s'intenda, ma era la chiesa in cui andava a pregare sua madre quando lui era in guerra, e dove si recava a messa sua moglie tutte le domeniche. Senza contare che don Mario, per essere un prete, gli era simpatico. Un simpatico compagno di bevute. O per meglio dire, una simpatica cavia per sperimentare la grappa che Durin distillava in cantina clandestinamente e che, essendo astemio, non poteva giudicare direttamente. Se don Mario la beveva e non crepava, allora era buona per darla ad altri.

Durin non sapeva per certo chi fosse stato a rubare quel prezioso quadro antico, ma sapeva a chi poteva essere indirizzato. La presenza in un albergo di Cesena di Bruno Agostini, un collezionista d'arte, secondo lui non era casuale. Conosceva Agostini, e sapeva della sua mancanza di scrupoli quando si trattava di procurarsi oggetti d'arte che gli interessavano. E il motivo per cui sapeva questo era che in passato aveva ingaggiato proprio lui ed altri suoi amici per lavori di 'recupero' non proprio legali. Che quello potesse essere un furto su commissione per conto di Agostini era molto più che un'ipotesi.

Durin, mescolato agli altri clienti dell'albergo, attese che Agostini scendesse nella sala ristorante per cenare e salì al piano in cui era la stanza occupata dal collezionista. Controllò che nessuno passasse lungo il corridoio, poi velocemente aprì la porta della stanza con un passepartout, entrò e richiuse la porta dietro di lui, rimettendosi in tasca la chiave.

Cominciò a rovistare nella stanza in cerca del quadro. Dopo le prime infruttuose ricerche in valige e cassetti del comò, aprì l'armadio a muro. Spostando gli abiti appesi, notò subito che sul fondo era adagiato

qualcosa di rettangolare avvolto in carta da imballaggio. Gli bastò strappare un piccolo pezzetto di carta per intravedere parte del mantello della Vergine ritratta nell'immagine sacra rubata.

Richiuso l'armadio, Durin, con il quadro sottobraccio, stava per uscire dalla stanza, quando nel silenzio udì dei passi che si stopparono di fronte alla porta. Allarmato, in punta di piedi corse alla finestra, affacciandosi al davanzale. Circa due piani più in basso c'era un tetto. Aveva l'aria di un salto pericoloso.

Sentì che qualcuno infilava la chiave nella toppa. Rapidamente uscì sul davanzale, improvvisandosi acrobata, appoggiò un piede sul davanzale di cemento della finestra della stanza accanto e, sempre tenendo stretto il quadro, vi si spostò prima che la porta si aprisse.

Per sua fortuna la finestra dell'altra stanza era aperta. Vi scivolò dentro. Non appena entrò, dal letto accanto a lui all'improvviso scattò a sedere una donna in mutandine e reggiseno, che si tirò su il lenzuolo fino al collo. Prima che potesse urlare, Durin fece un balzo, mollando il quadro, e le chiuse la bocca con la mano. I denti di lei gli penetrarono nella carne, ma nonostante il dolore continuò a premerle la mano sulla bocca finché non riuscì ad afferrare le calze della donna, che pendevano dalla spalliera del letto. Lei cercava di divincolarsi, ma Durin, tenendola ferma, le infilò in bocca una calza appallottolata, e la fissò legando stretta l'altra calza attorno alla testa.

La mise prona e le legò i polsi dietro la schiena con la propria cintura. Poi, strappata una striscia di stoffa dal vestito della donna appoggiato su una sedia lì accanto, la usò per legarle i piedi. Mentre faceva questo notò sul comodino una radiolina a transistor, e subito pensò di accenderla per coprire eventuali rumori che potessero mettere in allarme i vicini di stanza. Le note di "Romagna Mia" risuonarono nell'aria. La donna si voltò su un fianco e lo fissò con occhi terrorizzati.

– Tranquilla, non sono un maniaco e non ho intenzione di far niente di male, – disse Durin a voce bassa – ma in questo momento delle urla di allarme sono la cosa di cui ho meno bisogno!

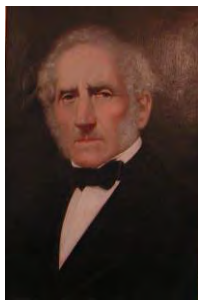
Abbassò per qualche secondo il volume della radio. Nell'appartamento accanto non si udiva alcun suono. Durin pensò che finché Agostini non avesse aperto l'armadio lui poteva avere un buon margine di tempo per filarsela indisturbato.

Riprese in mano il quadro e fece un cenno di saluto alla donna, allontanandosi a passo di valzer, seguendo il ritmo di un altro pezzo di liscio romagnolo che stavano trasmettendo alla radio. Uscì nel corridoio, scese le scale, attraversò la sala d'ingresso e arrivò in strada. Si stava ormai facendo buio. Quella sera avrebbe fatto una bella sorpresa a don Mario.

ERRATA CORRIGE — Nel fascicolo precedente erroneamente abbiamo riportato la foto del suo omonimo forlivese. Chiediamo scusa ai rispettivi autori.



Carissimo Bonghi,



Dico a socera perché nora intenda; cioè scrivo a voi in privato per giustificarmi del non aver fatta menzione del libro di Dante *De Vulgari Eloquio*, nella Relazione di cui anche voi avete accettata la responsabilità. Voi farete poi di questa lettera l'uso che vi suggerirà la vostra prudenza. M'avete capito.

È indispensabile un pochino di preambolo.

Al libro *De Vulgari Eloquio* è toccata una sorte, non nova nel suo genere, ma sempre curiosa e notevole; quella, cioè, d'esser citato da molti, e non letto quasi da nessuno, quantunque libro di ben piccola mole, e quantunque importante, non solo per l'altissima fama del suo autore, ma perchè fu ed è citato come quello che sciogla un'imbarazzata e imbarazzante questione, stabilendo e dimostrando quale sia la lingua italiana.

Prima che ne fosse pubblicato il testo originale, che fu nel 1577, in Parigi, per cura di Jacopo Corbinelli, il Trissino l'aveva fatto conoscere con una sua traduzione, lavorata sopra un manoscritto e stampata in Vicenza per Tolomeo Janiculo, nel 1529. L'autorità di quel libro, sostenuta e combattuta fino da quel primo momento, e poi a vari e lunghi intervalli, fu rimessa in campo dal conte Giulio Perticari, nei due trattati: *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1817), e *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare Eloquio* (1820).

Bolliva allora l'altra questione tra i romantici e i classicisti, che rammento qui di passaggio, e solamente per la somiglianza del caso. Una parte principale di quella questione era intorno alla poesia drammatica; e su questo punto il libro allegato da molti come autorità irrefragabile, era la *Poetica* d'Aristotele, piccola cosa anch'essa in quanto alla mole, e che non era letta anch'essa, oserei quasi dire, da nessuno, se non forse da quelli, contro i quali s'allegava.

Ora, per tornar subito al proposito, chi non dovrebbe credere che il libro del Perticari, il quale produsse un effetto che dura ancora, avesse eccitata nel pubblico una vivissima curiosità per quello di Dante, del quale era dato come l'interprete? Chi, essendo ignaro del fatto, non dovrebbe immaginarsi che un qualche editore, gente di buon naso, avesse profittato dell'occasione per ristampare a migliaia di copie il libro del *Volgare Eloquio*, di cui non esistevano che scarse e poco trovabili edizioni: la prima, tanto del testo, quanto della traduzione, rarissime, e non più ristampate, né l'una, né l'altra, fuorché insieme con l'altre opere, sia del grande autore, sia del povero traduttore? Ma un'edizioncina da sé, sciolta e leggiera, da correre per le mani di molti, e che sarebbe venuta tanto a proposito, non ci fu chi pensasse, né a darla, né a richiederla; forse perchè i miei contemporanei di mezzo secolo fa non s'immaginavano che, per appoggiarsi all'autorità d'un libro, ci fosse bisogno di conoscerlo.

Al giorno d'oggi una tale avvertenza sarebbe superflua, e fuor di luogo. È bensì vero, che il libro *De Vulgari Eloquio* è citato ora, non meno d'allora, a ogni

opportunità; e si può aggiungere (giacché l'edizioncina non è ancora comparsa) che non è letto di più. Ma sarà probabilmente perché le persone del giorno d'oggi suppongono che i loro padri e i loro nonni, da cui hanno la cosa per tradizione, l'abbiano letto loro. A ogni modo, l'opinione che Dante, nel libro *De Vulgari Eloquio*, abbia inteso di definire, e abbia definito quale sia la lingua italiana, è talmente radicata, che non si suppone generalmente che possa neppure esser messa in dubbio.

Ora, per giustificare la mia omissione, devo far di più e peggio, negare il fatto addirittura e dire che, riguardo alla questione della lingua italiana, quel libro è fuor de' concerti, perchè in esso non si tratta di lingua italiana nè punto nè poco.

Ma qui, se voi, abusando del mio permesso, comunicaste questa lettera a più che alcune persone discrete e prudenti, avrò stuzzicato un vespaio; e già mi vedo a venire addosso più d'uno a richiedere delle prove, col tono di chi è persuaso che non se ne possa trovare.

Eccone una, rispondo. Dante era tanto lontano dal pensare a una lingua italiana nel comporre il libro in questione, che alla cosa proposta in quello, non dà mai il nome di lingua. La chiama « Il Volgare che in ogni città dà sentore di sé, e non s'annida in nessuna » *Vulgare quod in qualibet redolet civitate, neo cubat in ulla*. E poco dopo « l'illustre, cardinale, aulico, cortigiano volgare in Italia, che è d'ogni città italiana, e non par che sia di nessuna. » *Illustre, cardinale, aulicum et curiale Vulgare in Latio, quod omnis latae civitatis est, et nullius esse videtur* [1]. *Lingua, mai*.

Ma qui, non che accettare questa come una prova, me la buttano in dietro come una meschina questione di parole, e mi dicono che, per chi bada alle cose, è oramai passato in giudicato che Dante, dicendo *Volgare Illustre*, non ha inteso, nè potuto intender altro che lingua comune all'Italia.

Allora vedete a che cimento m'avrà messo la poca vostra prudenza, allora sarò costretto a dire che, se Dante non diede al *Volgare Illustre* il nome di lingua, fu perché, con le qualità che gli attribuisco, e con le condizioni che gl'impone, nessun uomo d'un bon senso ordinario, non che un uomo come lui, avrebbe voluto applicargli un tal nome.

Apriti cielo! pare una bestemmia contro Dante e contro l'Italia. Ma parola detta e sasso tirato non fu più suo. Onde, non volendo affrontare un lungo e aspro conflitto, non trovo altro ripiego se non di pregarli che mi permettano di far loro una sola e breve domanda. E con questa spererei di potere far dire la cosa da loro medesimi.

Dicano dunque se, per lingua, intendono una cosa che non deve servire che a trattare d'alcune materie determinate, e ad essere adoperata in un solo genere di componimenti.

Rispondono naturalmente di no, ma aggiungendo che non vedono cos'abbia a fare con la questione una tale domanda.

Aprano dunque il libro *De Vulgari Eloquio* al capitolo secondo del libro secondo, e troveranno, verso la metà, che « essendo questo *Volgare Illustre* l'ottimo tra i volgari; ne segue che le sole cose ottime siano degne d'esser trattate da esso. » *Unde cum hoc quod dicimus Illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari*.

Passa poi subito a dichiarare quali siano quelle cose ottime; ed ecco in succinto la sua dottrina intorno a ciò. L'uomo ha in certo modo tre vite (*homo tripliciter spirituat* est): la vita vegetale, l'animale e la razionale; e ha quindi tre tendenze. Secondo la vita vegetale, cerca l'utile; secondo l'animale, il dilettevole; secondo la razionale, l'onesto. E siccome in ciascheduno di questi tre oggetti ci sono e delle cose più grandi, e delle grandissime; così queste ultime devono esser grandissimamente trattate, e per conseguenza nel grandissimo volgare. Le tre cose grandissime poi sono: nell'utile la salute; nel dilettevole la venere; nell'onesto la virtù. In ciascheduna poi di queste tre cose stesse, ce n'è una relativamente grandissima: cioè prima il valore nell'armi; nella seconda il più alto grado dell'amore; nella terza la rettitudine della volontà. E queste sono le materie da esser trattate col grandissimo volgare. Quare hoc trio, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maxime pertractanda, hoc est ea quae maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris ascensio et directio voluntatis.

Se il sillogismo non è diventato una bugia; se quella che hanno accettata, e per forza, è una maggiore; se le parole citate ora formano la sua minore; anche gli oppositori hanno detto che, per *Volgare Illustre*, Dante non ha intesa una lingua.

Cos'ha inteso dunque? mi si domanda.

È un'altra questione, e alla quale non son tenuto di rispondere; perché la mia tesi è puramente negativa, e credo d'averla dimostrata. Però, se il sostituire il fatto vero all'immaginato non è necessario a una dimostrazione di questo genere, può esser utile a render più compita la cognizione della cosa. E del rimanente, il libro in questione ce ne dà il mezzo tanto pronto, quanto sicuro. Perché, subito dopo le parole citate in ultimo, vi leggiamo: « Delle quali tre cose troviamo aver poetato in volgare gli uomini illustri, cioè Bertrando de Born, le armi; Arnaldo Daniel, l'amore; Girardo de Borneil, la rettitudine; Cino da Pistoja, l'amore; il suo amico (Dante medesimo) la rettitudine. » E cita di ciascheduno il primo verso d'una canzone.

Qui, senza fermarci su quella mescolanza di tre trovatori perigordini con due poeti italiani, cosa che esclude l'intenzione di parlare d'una lingua speciale, troviamo anche un indizio della cosa, di cui Dante intende parlare, cioè del linguaggio della poesia, anzi d'un genere particolare di poesia.

E l'indizio è tutt'altro che vano, poiché immediatamente dopo, viene il terzo capitolo, in cui « si distinguono i modi del poetare in volgare, » e sono « canzoni, ballate, sonetti e diversi altri modi legittimi e irregolari, come si mostrerà in appresso. »

Si passa poi a dichiarare che, essendo la canzone l'eccellentissimo di que' modi, si deve in essa usare l'eccellentissimo volgare. E di quella preminenza si assegnano più ragioni; perché, quantunque ogni cosa scritta in versi sia canzone, pure a quella sola si dà per eccellenza un tal nome; perché non ha bisogno d'aiuti estrinseci, a differenza della ballata, che è bensì più nobile del sonetto, ma richiede l'accompagnamento della musica; perché apporta più onore a' suoi autori, che la ballata; perché è conservata più caramente che gli altri componimenti in versi, come consta a quelli che visitano i libri; perché, finalmente, nelle sole canzoni si comprende l'arte intera. Ma, per non dilungarmi in altri particolari che non importano al mio argomento, mi restringo a dire che, in tutto il rimanente di quel libro

secondo e ultimo di quelli che abbiamo, non si tratta d'altro che della canzone, fino e incluso l'ultimo capitolo, intitolato: « Della varietà de' ritmi, e come devono essere disposti nella canzone. »

Ma se quel libro è l'ultimo per noi, non era tale per Dante, il quale si proponeva in vece di aggiungerne due altri a compimento dell'opera. Però, riguardo alla nostra questione, è come se ci fossero anche questi. E n'abbiamo il miglior mallevadore che si possa desiderare: Dante medesimo. « Omettiamo, » scrive egli nel quarto capitolo del libro secondo, « di parlare ora del modo delle ballate e de' sonetti, perché intendiamo dichiararlo nel quarto libro di quest'opera, dove tratteremo del *Volgare Mediocre*. » Più sotto poi, divide in tre i generi delle cose che possono esser cantate, canenda videntur; e sono Tragedia, Commedia, Elegia. Per la Tragedia, dice doversi prendere il *Volgare Illustre*, quello della canzone; per la Commedia, ora il mediocre, ora l'umile; e della distinzione di questi si riserva di parlare nel quarto libro; per l'Elegia l'umile.

Sicché e in ciò che è venuto fino a noi; e in ciò che ci manca, tutto s'aggira intorno a canzoni, ballate, sonetti, tragedia, commedia, elegia, cose da cantarsi; sempre poesia, niente altro che poesia.

E così l'aveva intesa Giovanni Boccaccio, più d'un secolo e mezzo prima che comparisse la traduzione del libro di Dante, e con essa l'interpretazione del Trissino. Ecco le parole del Boccaccio nella Vita di Dante, comparsa in stampa la prima volta in fronte all'edizione, ora rarissima, della Divina Commedia, pubblicata nel 1477 da Vindelin da Spira, insieme col commento attribuito a Benvenuto da Imola.

« Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia*, dove intendeva di dare dottrina a chi imprendere la volesse, del dire in rima. E comeché per lo stesso libretto apparisca lui avere in animo in ciò comporre quattro libri; o che più non ne facesse, dalla morte soprapreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. »

Il Trissino messe questo squarcio nel frontispizio della sua traduzione, come un argomento in favore della autenticità del libro; ma volendo mettere in mostra solamente ciò che faceva per lui, usò la magra furberia di lasciare indietro le parole « dove intendeva di dare dottrina a chi imprendere la volesse, di dire in rima, » che avrebbero disturbato il suo disegno di tirare il libro di Dante alla questione della lingua, come fece nel suo dialogo « Il Castellano. » Ma, o Messer Gian Giorgio, se vedevate che quelle parole avrebbero potuto dar da pensare agli altri, perché non principiare dal pensarci voi? Quella era la vera furberia.

Se poi, tra gli oppositori, ce ne fossero alcuni (che non vorrei credere) ancora restii ad accettare le conseguenze del loro concedo maiorem, rivolgo a questi una seconda e ultima domanda. Credono che, tra le condizioni d'una lingua, ci sia quella, che i suoi vocaboli abbiano a esser composti d'un numero di sillabe, piuttosto che d'un altro? E, sentito rispondermi un no ancor più risoluto e più stupefatto del primo, cavo fuori, da quei capitoli del secondo libro, che avevo messi da parte, il settimo, dove Dante specifica i vocaboli convenienti al *Volgare illustre*. Principia dal distinguere i vocaboli in puerili, muliebri e virili (puerilia, muliebria, virilia); e questi in silvestri e in cittadini (silvestria et urbana); e de' cittadini, altri pettinati e

scorrenti, altri irsuti e ruvidi (quaedam hirsuta et reburra). Scartate quindi le specie di vocaboli che non convengono al Volgare Illustre, «rimangono solamente» dice «i pettinati e i cittadini irsuti, che sono nobilissimi e membri del Volgare Illustre.» Sola etenim pexa, hirsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, et membra Vulgaris Illustris. Pettinati poi chiama i trisillabi, o vicinissimi alla trisibilità, con altre condizioni che non occorre di riferire. Pexa vocamus illa quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati. Gl'irsuti li divide in necessari e ornativi: necessari, e da non potersi scansare, certi monosillabi, come si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u; ornativi quelli che, misti ai pettinati, formano un costrutto di bella armonia.

Non vi par egli che ce ne sia più che abbastanza per far confessare anche ai più recalcitranti, che nel libro De Vulgari Eloquio non si tratta d'una lingua, nè italiana, nè altra qualunque? Vi dirò, ma questo, proprio in confidenza, che, meravigliato io medesimo d'un così pronto e intero successo, ebbi, un momento, il prurito di finire con un grido di trionfo. Ma riflettendo che tutto il talento e lo studio che c'è voluto, consiste nell'aver letto un libriccino di sessantuna pagina in piccol sesto, ch'è tante ne occupa il Trattato nell'edizione del Corbinelli, ho tirata indietro la mia spaccanata.

«Come face le corna la lumaccia.» In verità, sarebbe stato un povero Veni, Vidi, Vici.

Finisco invece più sensatamente, col chiedervi scusa del disturbo che v'ho dato, e col pregarvi, anzi con l'intimarvi di continuare a voler bene, fin che c'è tempo, al vostro

Milano 1868.

ALESSANDRO MANZONI

IN MORTE DI GIUSEPPE GIUSTI di Giovanni Prati (1814-1884)

A LEOPOLDO CEMPINI



Amico,
A te, ed a voi tutti, gentili To-scani, che mi avete dimostrato tanta cordiale affezione in tem-pi oscuri, consacro ed invio. questo canto, come debito e segno di gratitudine. È un tri-buto povero sì, ma riverente, e sincero, ch'io rendo alla me-moria di un vostro concittadino, il quale onorò in

brevi anni la propria vita e l'Italia.

La morte, che toglie prima i migliori, vi tolse dopo il Bartolini anche il Giusti; quasichè alla tanta serie dei pubblici infortunii dovessero porre il cumulo le sepolture di quei rari uomini, i quali consolavano almeno il lutto della nazione coi sacri studii e col nome famo-so.

Ti prego di far gradire questo mio canto, anzi di leggerlo tu medesimo a Gino Capponi, che fu quasi fratello e padre al povero Beppe, onde almen sappia anche quest'altro insigne uomo, così buono e così sventurato, che i veri generosi in Italia, vivano o muoiano, hanno sempre da qualcheduno lodi, rive-renza e compianto; anche in dura stagione, allorchè il mondo suol troppo poco attendere alla vita o alla morte di tali, che non affliggendolo l'hanno Illustrato.

Addio; e se visiti quel caro e onorato sepolcro, deponivi anche in mio nome un ramoscello di quercia.

Il tuo PRATI.

Come un occiduo sole
Del tuo gentil paese,
Cadesti, amico. E il mese,
Che tinge le viole,
E alla fatal penisola
Campi di pugne e di sepolcri aprì,
Te pur, te pur del tristo
Cipresso ha coronato!
E sul tuo volto, ombrato
Di speme ancor, fu visto,
Siccome ladro, scendere
Precipite il nefando ultimo dì.
Or del tuo sasso accanto
Dorme il flagel tebano,
Che la tua ferrea mano
Fea sibilar nel canto,
Onde, sui turpi talami,
L'Itala Aspasia di rossor tremò.
In secolo ingiocondo
Ahi tu nascesti, o prode.
E spesso incensi e lode
Scorda aver dato i l mondo,
Per contristar col mobile
Ghigno que' petti, che domar non può.
Tal ti vid'io sull'Arno
Nella stagion dell'ira,
Quando d'Alceo la lira,
Casto ed insigne indarno,
Velar ti piacque, e in torbida
Solitudine i giorni egri languir;
Però che l'alma chiusa
A non cospicui sdegni,
Tra ingrati volghi e regni
La concitabil musa
Mandar tremasti, e pallida
Vederla d'odio, a' baci tuoi reddir,
Meglio così! Di rose
Ti fè giaciglio al fianco
Ella; e sul capo stanco
Le belle man ti pose.
E ti dicea: «La provvida.
Morte ci meni a libertà, miglior.»
Così movendo un riso
Amaramente mesto,
Via. ti rapì da questo
Putrido ovil diviso,
Le cui battaglie e i feretri
La irridente natura orna di fior.
Via ti rapì. Del modo
Chi si turbò? Chi pianse?...
De' giorni tuoi si franse
Quasi non visto il nodo.
Muoi gli illustri; e il cupido
Mondo li scote dalla mente, al par
Che il viator la foglia
Che gli cascò sul crine.
Son queste le divine
Gioie che il Ver germoglia,
Fin sulla tomba, ai flamini
Trafitti a' piè del suo difeso altar!
Ma non sdegnarti, altera
Ombra, di ciò. Tien gli occhi
Sul nido tuo. Che il tocchi
Scerni tu cosa?... Impera
Querulo un tedio. E sfolgora
Frattanto dalle plaghe antiche il ciel.
Credi, beato è il punto

In che si porta a riva
 Da triste acque la diva
 Anima stanca, e giunto
 Il navicello all'isola,
 Dietro si guarda al pelago crudel.
 Stuol di puledre infido
 Ver l'occidente incalza,
 Pel negro etere s'alza
 D'aquile ignote un grido,
 E agl'iperborei vertici
 Balena l'ombra del cosacco Re.
 Forse di scuri e brandi
 Vedrem connubio ancora;
 E la cruenta aurora
 Di secoli nefandi
 Rosseggerà sui maceri
 Frusti di un mondo che di Dio non è,
 Ma la tua parca valle
 Spero, e l'umil tuo sasso
 Non turberà nè il passo
 Di barbare cavalle,
 Nè il reo fragor de' litui,
 Nè delle picche maledette il suon.
 Dormi. I superbi nati
 D'un secolo mendico
 Quei di sotterra, amico,
 Nomineran beati,
 Però che lassi, al termine
 Di tante larve, ebber la pace in don.
 Ma tu, or, che fai? Del cielo
 Qual loco è tuo? Gli eventi
 Sai tu predir? Ne santi
 L'arcano corso? Il velo
 Questa tua dolce Italia
 Coprirà della morte?... Alma gentil,
 Deh! se ti piacque un giorno,
 La conscia man serrarmi;
 E l'aura dei miei carmi
 Grata ti venne intorno,
 Migra nel dio che m'agita,
 E in profetiche vampe ardi il mio stil.
 Ardilo; e ch'io, salito
 Sulla vorago orrenda,
 Le nude braccia stenda
 A ogni terrestre lito,
 E le quaranta suonino
 Minaci aurore al pigro occidental.
 Poi la fulminea possa,
 Che un dì fu tua, m'insegua,
 Onde de' morti io vegna
 Ad alitar sull'ossa,
 E là repente ondeggiò
 Fiere selve di brandi. Altro non val.
 Ch'io pregherò, se alcuna
 Ti fu diletta mai,
 Che qualche rosa, a' rai
 Dell'imminente luna,
 Sparga pensosa, e lacrime
 Colà, non vista, del tuo salcio al piè.
 Ah! se viviam deserti,
 Se il freddo cor non ama,
 Dite, che val la fama?...
 Che de' begli anni i serti?...
 Tempio senz'ara ed ospiti
 È nostr'anima, Amor, priva di te.
 Tutto di fragil seme,
 Qua si distempra e solve.

E colla varia polve
 Da mane a vespro insieme
 L'uom pur, levita e principe,
 Cade, come corrosa embrice, al suol.
 Ma quell'assidua morte,
 Amor, tu rifecondi.
 E quando il sole e i mondi
 Si disfaran, tu forte,
 In bianchi abiti d'angelo,
 Ci aprirai nuovi mondi e nuovo sol.
 Sta'meco, Amor. Mi fiede
 Vario vulgar sussurro:
 Ma gli astri, i fior, l'azzurro
 Nessun mi vieta, e il piede
 Mover solingo ai margini
 Delle fide correnti; e meditar.
 Novissimo conforto,
 De' tuoi prodigi il canto,
 E dar viole a un santo
 Capo tradito o morto,
 E in quegli eccelsi palpiti
 Anche chi m'odia, vendicato, amar.



Lettera a San Giuseppe¹

Ma ora Giuseppe, cambiamo discorso!

Sta arrivando una donna dal forno. Ecco, ti ha portato del pane, e la bottega si è subito riempita di fragranza.

Frattanto colgo il destro di questa interruzione per osservare che sono davvero fortunato, dal momento che il Signore mi sta mettendo sotto gli occhi i simboli giusti nel momento giusto! Stavamo parlando di condivisione, ed ecco il segno più classico: il pane!

Si direbbe che il pane, più che per nutrire, è nato per essere condiviso: con gli amici, con i poveri, con i pellegrini, con gli ospiti di passaggio! Spezzato sulla tavola, cementa la comunione dei commensali; deposto nel fondo di una bisaccia riconcilia il viandante con la vita; offerto in elemosina al mendico, gli regala un'esperienza, sia pure fugace di fraternità; donato a chi bussa di notte nel bisogno, oltre a quella dello stomaco, placa anche la fame dello spirito, che è fame di solidarietà; raccolto nelle sporte, dopo un pasto miracolo sull'erba verde, sta ad indicare che a chi sa fare la divisione, gli riesce bene anche la moltiplicazione!

È proprio vero, Giuseppe. Il pane è il sacramento più giusto del tuo vincolo con Maria. Lei morde ogni giorno quello di frumento, procuratole da te col sudore della fronte. Tu mordi il pane del tuo destino che l'ha resa Madre del Figlio di Dio.

È per questo che per noi, o falegname di Nazareth, tu sei provocatore di condivisioni generose e assurde, appassionate e temerarie, al centro della sapienza e al limite della follia.

Insegnaci, allora, a condividere il pane con i fratelli poveri, in questo nostro mondo, dove purtroppo muoiono ancora più di cinquanta milioni di persone per fame.

Il pane da segno di comunione, si è trasformato in simbolo della scomunica, ed è divenuto il discriminare sul cui filo passa la logica della guerra: viene accaparrato

dagli ingordi, non condiviso dai poveri, ammuffisce nelle credenze degli avidi, non allietta la madia degli umili, si accumula negli artigli di pochi, non si distribuisce sulle bocche di tutti! Sovrabbonda nei bidoni della spazzatura d'Europa, ma è sparito sulle mense desolate dell'Eritrea. Trabocca senza pudore negli opulenti cenoni del Nord, ma è sogno proibito per tutti i Sud della Terra!

Viene diviso anche; sì, viene diviso, come gesto munifico di regalità, ma non viene restituito a chi ne ha diritto, con i canti gregoriani della penitenza e in nome della giustizia!

Hai sentito mai dire, Giuseppe, che se i ghiacciai eterni dell'Ermon, si sciogliessero d'incanto, le acque sprofonderebbero a valle con pro rose tracimazioni, il lago di Tiberiade diventerebbe un mare, il giordano strariperebbe, rompendo gli argini, e l'arsura dell'intera Palestina, verrebbe per sempre placata!

E allora! Visto che presso l'Altissimo, ce ne sono poco di santi così referenziati come te, perché non provochi un fenomeno simile, scongelando le ricchezze dalle mani di pochi e travolgendo la terra in un cataclisma di pane. E se questo ti sembra un miracolo troppo grosso per i tuoi mezzi, perché almeno non persuadi la Chiesa del Duemila a farsi carico con più fiducia della sorte degli ultimi, non solo spartendo le sue ricchezze con i poveri, ma soprattutto condividendo la miseria degli esclusi.

Oggi più che mai vogliamo sperimentarti così, quale Protector Sancte Ecclesiae, Protettore della chiesa dei derelitti, degli emarginati, dei violentati, dei palestinesi, dei marocchini, dei terzomondiani, degli sfrattati, degli sfruttati, dei prigionieri, e degli inquilini di tutte le più squallide periferie dell'umanità.

Capisco che se non mi rispondi non è solo perché tu sei l'uomo del silenzio, ma anche perché la fornacia si è attardata nella tua bottega. Ha visto la culla e non ha smesso di contemplarla per un istante. Poi si è curvata, ha steso il mantello per terra e l'ha riempito di trucioli e di segatura, di ritagli e di assicelle. Ogni sera, così, lei fa il carico per accendere il forno e a te rimane il pavimento pulito e un pane di granturco per la cena.

Ma, a proposito, ora che siamo rimasti soli, vuoi spiegarmi, Giuseppe, come hai accolto il mistero di quella culla? E perché mai tu, l'uomo dei sogni, torni ogni tanto verso quel piccolo nido di legno, e trattiene il respiro, e tendi l'orecchio illudendoti di ascoltare un vagito?

Oh, figlio della casa di Davide, raffrena la tua impazienza: il bambino che sta per nascere è sì un Dio gratuito, tanto gratuito che spunterà come rugiada sul vello, ma tu devi attendere ancora, e anche la culla deve attendere; anzi, non rimanerci male se ti dico che quel nido, costruito da te con tanta tenerezza, resterà vuoto per sempre: sarà troppo piccolo per tuo figlio, quando egli, dopo tanto peregrinare, metterà piede finalmente nella tua casa. Da ben altro legno del resto saranno cullate le membra del Dio fatto uomo! Ma stavolta non spetta a te costruirlo!

Vedo che la notizia non ti turba granché. Hai così tanto imparato dalla gratuità purissima di Dio, da non provare il minimo sgomento al pensiero che la tua fatica non sarà compensata neppure dalla soddisfazione di sentirti utile a qualcosa.

Culla o greppia, non t'importa. Non pretendi neppure contropartite affettive e continui ad attendere come dono, come semplice dono, da nulla provocato, se non

dalla sua stessa liberalità, il tuo imprevedibile Dio: O cieli piovete dall'alto, o nubi mandateci il Santo, o terra, apriti o terra e germina il Salvatore.

Anche la tua vita si è fatta dono. Un dono così grande, che in paragone quello filtrato dal seme corruttibile della carne, sembra appena l'acconto di un avaro. Un dono così libero che tutte le paternità messe insieme dai titolari della tua genealogia, non pareggiano il tuo diritto di chiamarti padre di Gesù.

Un dono così radicale che, pur custodendo la verginità di Maria, ti fa una sola carne con lei infinitamente più di quanto non siano tutt'uno due sposi nel momento supremo dell'amore.

Un dono così gioioso, che la tua contabilità non è segnata sui registri a partita doppia, contempla solo la voce in uscita. Tu non chiedi nulla per te. Neppure da Dio! Ma non per orgoglio, per sovraccarico d'amore, dai tutto senza calcolo, e non accantoni oggi frammenti oscuri di tempo, allo scopo di ritirare domani interessi di gloria per tutta l'eternità.

Ssssttt....!!!

Silenzio Giuseppe, un carro si è fermato alla tua porta. Entra un uomo, molto stanco, e poggia sul bancone un piccolo otre di vino, e dice: "Ho attraversato tutta la Giudea e la Samaria, e debbo raggiungere, prima che sia notte la terra di Zabulon. Ti ho portato un po' di vino, dalle vigne di Engaddi, laggiù presso il Mar Morto. È di quello buono. Bevillo Giuseppe, alla mia salute con la tua sposa. So che aspettate un figlio".

Beh, stasera il Signore vuole mostrarsi particolarmente generoso anche con me, perché mi ha messo sotto gli occhi un altro simbolo, quello della gratuità e della festa.

Dopo il pane della fornacia, ecco il vino del carrettiere, il vino che rallegra il cuore dell'uomo.

Mah, vedo Giuseppe che ti accingi a chiudere, perché hai preso un orciolo di terracotta e stai uscendo per riempirlo d'acqua alla fonte vicina. Io allora approfitto della tua assenza per leggere in negativo quel simbolo della letizia, appoggiato sul bancone, e chiedermi se per caso questa mia irruzione di stasera nella tua bottega di Nazaret, non sia stata un'evasione puramente letteraria, in un mondo, che con quello in cui mi tocca vivere, non ha nulla da spartire.

Ci vuole infatti un bel coraggio a dire che il vino è segno di gratuità e di festa, quando per noi è divenuto l'emblema drammatico dell'evasione e della fuga, che accomuna i tossici agli alcolisti, gli ultras ai barboni! Ma perché mai il vino si è perversito in idolo fascinoso per chi getta le armi e rinuncia ad un'esistenza troppo faticosa da vivere?

Il motivo c'è: abbiamo smarrito l'ebbrezza della gratuità e c'è rimasta solo l'ebbrezza dell'alcol! Sicché in un mondo regolato dai petrodollari, angosciato dai crolli di Wall Street, retto dalle bilance dei pagamenti, che irta con la speculazione, che si infischia dei debiti dei popoli in via di sviluppo, che si lascia sedurre dalla massimizzazione del profitto, che monetizza persino il rischio delle popolazioni, i cui terreni sono espropriati per farne basi militari, che sfrutta i poveri col traffico delle armi, che è sordo alle esigenze di un nuovo ordine economico internazionale.

In un mondo del genere, come può esplodere la gioia?

Ci si lascia vivere! Si amoreggia con il fatalismo! Ci si appiattisce in un'esistenza che scorre senza più stupore, senza spessore, come le immagini sul video. E noi compiamo le nostre scelte come se spingessimo i

tasti di un telecomando. Crediamo di scegliere e invece siamo scelti!

Si muore per anemia cronica di gioia, si moltiplicano le feste, ma manca la Festa!

E le letizie diventano sborneie! Gli incontri frastuoni e i rapporti umani, orge da lupa mari!

Meno male Giuseppe che hai fatto presto a tornare dalla fonte. Vedi in tua assenza sono stato colto da un pauroso deficit di speranza e ho temuto addirittura di dover uscire dalla tua bottega per la tangente del pessimismo!

Ma ora che sei rientrato anche il vino di Engaddi, lassù sul bancone, torna a rosseggiare di letizia pasquale e risplende come simbolo della festa. Bevilo con Maria alla salute del carrettiere che te l'ha regalato; ma anche alla buona fortuna di tuo figlio che sta per nascere. Un giorno egli farà scorrere il vino sulle mense dei poveri, e sceglierà il succo della vite come sacramento del sabato eterno.

Anzi, se non ti dispiace, mettimene un poco, in quel boccale di creta, me lo voglio portare come ricordo di quest'incontro, e anche di quell'acqua che sgocciola ancora sul pavimento, dammene un poco!

Non è acqua inquinata quella! Le piogge acide, le discariche industriali e gli additivi chimici l'hanno ancora preservata, lasciandola come simbolo di purezza e di armonia ecologica.

Dammi della tua acqua, la quale è molto utile, et humile, et pretiosa et casta.

Ma dammela soprattutto perché, da quando tuo figlio la userà per lavare i piedi ai suoi amici, in una sera di tradimenti, del mese di Nisan, diverrà il simbolo di un servizio d'amore che è la spiegazione segreta della condivisione, della gratuità e della festa.

E visto che ci siamo, dammi anche di quel pane!

No, non tutto! Spezzamelo Giuseppe! Condividilo con me! Un giorno anche tuo figlio lo spezzerà prima di morire, e la speranza traboccherà sulla terra.

L'acqua, il vino, il pane: la trilogia di un'esistenza ridotta all'essenziale! Li porterò con me, nella bisaccia del pellegrino. Mi serviranno tanto, sulla mia strada di viandante un po' stanco. E serviranno tanto anche alla mia Chiesa, anzi quando mi chiederà qualcosa, spero di non aver null'altro da darle che questo: né denaro, né prestigio, né potere, ma solo acqua, vino e pane!

Si è fatto tardi, Giuseppe.

Nella piazza non c'è più nessuno. I grilli cantano sul cedro del tuo giardino.

Nelle case, le famiglie recitano lo "Shemà Israel". E tra poco Nazareth si addormenterà sotto la luna. Di là, vicino al fuoco, la cena è pronta. Cena di povera gente.

L'acqua della fonte, il pane di giornata, e il vino di Engaddi.

E poi c'è Maria che ti aspetta.

Ti prego: quando entri da lei, sfiorala con un bacio. Falle una carezza pure per me. E dille che anch'io le voglio bene. Da morire!

Buonanotte, Giuseppe!

+ Don Tonino Bello* (4 marzo 1990)



* Note

Mons. Antonio Bello (1935-1993), **Don To-nino Bello** è nato ad Alessano, (Lecce) il 18 marzo 1935.

Figlio di un carabiniere e di una casalinga, una famiglia modesta ma ricca di fede.

Egli stesso racconta: «Ho perduto mio padre a cinque anni. Ma mia madre non si è scoraggiata ed ha avuto molta fiducia nel Signore. Non era una bigotta ed ha condotto avanti tutta una famiglia».

Di quegli anni ricorderà la miseria e le difficili condizioni di vita, ma insieme ad esse di quei tempi e di quella terra conservava il ricordo «delle cose semplici e pulite di cui vivono gli umili: tepori di focolari nelle sere d'inverno, preghiere mormorate attorno alla tavola, sapore di pane (solo pane), profumi di campo e di bucato, interminabili veglie all'aperto nelle notti d'estate, in cui il racconto dei più vecchi si caricava di inesprimibili nostalgie e fermava per un poco i sogni dei più giovani».

Entrato ancora ragazzo nel seminario di Ugento, ricevette lì la sua prima formazione per poi trasferirsi a Molfetta presso il Seminario Regionale Pugliese dove ricevette l'istruzione filosofica e quindi, nell'autunno del 1953, approdò a Bologna presso il seminario Onarmo per studiare Teologia negli anni di episcopato del Card. Lercaro, e ricevere una preparazione per la pastorale del mondo del lavoro.

Egli si presenta come un figlio del Sud che fin dalla giovinezza si schiera decisamente dalla parte dei poveri. Quando una famiglia veniva sfrattata lui, giovane rettore, la ospitava in Seminario. Lo stesso farà da Vescovo ospitando in episcopio a Molfetta alcune famiglie sfrattate. Consegui la Licenza in S. Teologia presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano e il Dottorato presso la Pontificia Università Lateranense.

A Bologna dalle mani del Card. Lercaro, il giovane Tonino Bello ricevette gli ordini minori, e l'ordinazione Diaconale. Ma fu mons. Ruotolo nella sua Alessano che l'8 dicembre 1957 lo ordinò presbitero. L'età non era ancora quella canonica, ma il Vescovo richiese la dispensa per ordinare questo giovane promettente sacerdote. Mons. Cremonini, Padre spirituale del seminario Onarmo, così scrive il 6 dicembre 1957 alla mamma di don Tonino: «Nella festa a noi tanto cara della Immacolata regina del cielo e della terra, sarà conferita una dignità divina e il potere di dispensare alle anime dei fedeli gli ineffabili doni della grazia al suo egregio ed amabile figliolo, dotato di speciali doti di mente e di cuore, ornamento del nostro Seminario».

Dopo il servizio in Seminario, venne nominato Direttore dell'Ufficio Pastorale, parroco della parrocchia del S. Cuore di Ugento e, successivamente, parroco della parrocchia della Natività della B. V. Maria di Tricase.

Il 10 agosto 1982 viene eletto Vescovo della diocesi di Molfetta, Giovinazzo, Terlizzi e il 30 settembre dello stesso anno di Ruvo di Puglia.

È ormai noto a tutti che mons. Bello, negli anni dell'episcopato, aveva posto il suo tavolo da lavoro, dove scriveva lettere, elaborava scritti, componeva discorsi e omelie, nella Cappella dell'Episcopio, nella costante presenza eucaristica. Tale scelta non è dettata da motivi contingenti, ma da veri e propri motivi di natura spirituale. Il suo lavoro, il suo impegno, il suo ministero trovano fondamento, slancio, comprensione, conforto, fiducia solo nell'Eucaristia. Da lì tutto parte e tutto converge.

Egli non smise mai di formare e esortare i suoi sacerdoti alla comunione che egli esprimeva con l'immagine del camminare insieme, senza fughe in avanti di pochi e senza rallentamenti.

Egli incontra i poveri personalmente, gira per le strade della città, va alla stazione, incontra i barboni. Non si limita alla compassione, vuole dare loro dignità. La povertà è un itinerario che si impara, diceva. Ed egli nel tempo continuò a spogliarsi di tutto, e non fece mai mancare ad alcuno il sostegno. A chi gli diceva di non essere ingenuo nel dare soldi, rispondeva che il povero che chiede è Cristo e non possiamo cacciare Cristo che bussa alla nostra porta.

Aperta la sua casa agli ultimi, impegnato sul fronte della giustizia con chi era nel bisogno, don Tonino spinse la sua attenzione verso quelli che riteneva essere i più poveri. fondò centri di accoglienza per i tossicodipendenti e per gli extracomunitari-

Dotò la Diocesi di un piano pastorale cui diede il seguente titolo: «Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi», in cui tracciava le linee guida dell'azione pastorale.

Rilanciò la Caritas diocesana con le sue opere, favorì l'azione del laicato e si impegnò a realizzare quella "comunione" che era la Chiesa così come voluta dal Concilio Vaticano II.

Nel 1985 fu nominato Presidente nazionale di Pax Christi, facendosi profeta di giustizia sulle vie della pace fino all'ultimo suo respiro.

Un impegno per la pace suggerito, assunto e realizzato fin negli ultimi giorni di vita con un ultimo accorato appello a tutti i responsabili della guerra nella ex Jugoslavia: «A tutti diciamo: deponete le armi, sottraetevi all'oppressione dei mercanti della guerra... Dove vorreste che, nel libro della storia dell'umanità, negli anni futuri, il vostro nome venisse letto: nel libro della vita o nel libro della morte?»

Così scriveva alla vigilia del viaggio a Sarajevo quando già la malattia aveva minato in modo irreversibile il suo fisico: «Il cammino verso Sarajevo, che si compirà dal 7 al 13 dicembre 1992, da un esercito disarmato di operatori di pace, ha un celebre precedente: l'irruzione di Francesco d'Assisi nel campo militare di Damietta, in Palestina, presidiata dal sultano Melik el Kamil.

Il cammino verso Sarajevo, che partirà anch'esso da Ancona, vuole ripetere lo stesso gesto di Francesco. Porsi come richiamo alla tragicità della violenza che non potrà mai risolvere i problemi dei popoli».

Mons. Antonio Bello, "don Tonino" come amava farsi chiamare, è morto a Molfetta il 20 aprile 1993. I funerali, celebrati sulla piazza antistante l'antico Duomo, furono seguiti da una folla innumerevole di persone giunte da tutta Italia.

Il 27 novembre 2007 la Congregazione per le Cause dei Santi ne ha avviato il processo di beatificazione. In data 30 aprile 2010 si è tenuta la prima seduta pubblica nella cattedrale di Molfetta alla presenza di autorità religiose e civili.²

^{1, 2} Fonte: <http://www.reginamundi.info/donToninoBello/>



**Dialoghi
epistolari
tra
Daniele Boldrini
&
Melinda
B. Tamás-Tarr**



**Recupero completato & Avventura bolognese Rif.
Rapida risposta Rif.: Oh Bologna!**

Ferrara, 29-30 ottobre 2014

Amico mio, Daniele,

eccomi – con lo stato di salute notevolmente migliore rispetto ai due precedenti giorni, ma ancora raffreddata, ma senza febbre finora – dopo una giornata bolognese niente male. Verso alla fine della presente farò un resoconto. Ora però cerco di recuperare il resto delle mie lettere volatizzate.

Prima di tutto, ora in poi risponderò nel Word allegando all'e-mail, sperando che come allegato giungerà la sua casella e non sarà strappata dal server che lascia entrare la porcheria, ma le lettere o

documenti dei contatti li censura e non fa entrare, oppure indirizza alla posta indesiderata/spam...

Da lago a pozzanghera, semplicemente (risposta):

Continuo il recupero dopo la questione della Pietravallo: Nella mia terza riscritta missiva L'ho supplicato di non omettere le citazioni delle opere d'altri. Sì, perché così lemme lemme riesco ad arricchirmi di più, dato che non potrei mai equipararmi con Lei, per me sarebbe impossibile recuperare tutta quella vasta quantità di opere da Lei lette neanche se abbandonando tutti i miei impegni mi mettessi soltanto ed esclusivamente a leggerle... Invece così potrò un po' raccogliere un po' di conoscenze, pensieri, i massimi degli autori citati. Accanto a queste cose naturalmente – come Lei ha anche fatto cenno – potremo lasciar spazio anche per parlarci di noi, della nostra quotidianità. Questo è un desiderio naturale e giusto (È vero, non sarebbe neanche male se ogni tanto si potesse colloquiare anche faccia a faccia/a tu per tu, più tranquillamente, senza fretta accanto ad una tazza di caffè o ad un bicchiere di buon vino o di birra o semplicemente passeggiando oppure, quando si fa già un po' caldo, seduti su una panchina in un bel parco – all'ospedale né a Lagosanto né a Comacchio non c'era possibilità a parlare a lungo, però anche quel poco era una bell'esperienza, bel momento. A me piace guardare negli occhi con chi parlo ed aspetto anche la stessa cosa dall'interlocutore che mi rivolge la parola... Attraverso lo sguardo, gli occhi si può vedere e toccare l'anima.)

A proposito di caffè letterario, di salotto mondano... È vero, questi d'una volta non esistono più, io li conosco soltanto tramite delle letture dei romanzi oppure degli articoli d'epoca. Però, a Pécs, in cui mi sono laureata, nell'Hotel Nádor c'era la Nádor Kávéház (Caffèhaus Nádor) – purtroppo già da 25 anni non esiste più né l'albergo, né la birreria, né Caffèhaus: oggi avrebbe 170 anni... che era l'unico locale provinciale che dopo 1945 che poté funzionare come i vecchi locali di Caffèhaus d'epoca...-, luogo d'incontro degli intellettuali scrittori, poeti, giornalisti, artisti, musicisti, scienziati ecc. di cui a quei tempi sembrava vagamente rispecchiare l'atmosfera d'una volta dei caffè letterari o dei saloni mondani. Noi universitari abbiamo frequentato qualche volta, ma non frequentemente, perché per il nostro portafogli anche ordinare una tazza di caffè, thè oppure un bicchiere di bibita o birra, magari anche pure di castagna decorata con la panna montata – si conosce in Ungheria ed in Austria (per forza, per alcuni secoli esisteva Austria-Ungheria), è una delizia (alcune volte anch'io ho fatto, ma a nostra figlia non piace, gradisce soltanto le castagne rosolate sulle brace). Ricordo che c'erano simpatici affreschi sulle pareti riferenti al caffè, accompagnati di alcuni detti come: «Il caffè è buono soltanto ardente come l'amore.» Oppure: «Il caffè sia come l'inferno, sia nero come il diavolo, sia puro come l'angelo e sia dolce come l'amore.» Comunque l'atmosfera di questo luogo ci faceva venire in mente i luoghi dei Caffè letterari. Però, non si deve dimenticare che sotto il giogo sovietico non si poteva esprimersi liberamente, apertamente – non esisteva la libertà delle espressioni e dei pensieri, perché anche tra gli intellettuali c'erano le spie del regime per controllare i pensieri degli intellettuali: furono alla ricerca dei nemici di classe... Coloro che nonostante ciò non "mettevano lucchetto sulle labbra" ne ebbero le spiacevoli conseguenze... Il regime decise quali personaggi

potavano avere successo, carriera in ogni sfera... ma a quell'epoca noi perspicaci universitari eravamo pochissimi per accorgercene dello sporco gioco del partito stato...

A proposito del Dr. Tusndy Lszl: ho un'inestimabile stima per questo professore universitario di italianistica ed ungarologia, musicista (pianoforte), poeta e scrittore da poco in pensione parlante/conoscente tantissime lingue in cui sono inclusi anche il turco e l'arabo. (Con la conoscenza delle lingue straniere lo supera soltanto Dr. Gyula Paczolay, corrispondente di Veszprm, [...]) Il Prof. Tusndy mi ha scritto tante straordinarie lettere contenenti critiche osservazioni, tra cui soltanto poche sono state tradotte in italiano a causa della mancanza del tempo. S le sue dichiarazioni arrivano direttamente nel cuore, nella profondit dell'anima. In una recentissima conferenza linguistica intitolata «L'anima della lingua e lingua dell'anima» egli aveva detto tra le tante cose (spero di riuscire a tradurre questo pensiero in un italiano comprensibile): «La pi bella manifestazione della nostra esistenza umana  la lingua, anche in tal caso, quando durante la storia spesso la utilizzarono contro il bene, contro la bellezza, contro il vero e sano ordine: contro le forze costruttrici del tempo venturo. Quest'ultima possibilit giustifica la considerazione di Dante: la lingua  potere. Sempre questo sommo poeta italiano nella sua visione onnipotente evidenzia l'importanza della libera volont, senz'essa la nostra esistenza  tronca. Abbiamo tanti segni che indicano quel fatto che gi dalla prima luce dell'alba del nostro rinvenimento umano i nostri avi vivacemente s'interessarono dell'essenza della nostra lingua. Posso dire con gioia che la risposta definitiva non  ancora data neanche oggi. Abbiamo dei risultati parziali, per sono tante questioni da chiarire. Da tempi remoti sappiamo che la lingua  lo specchio dell'anima umana.  naturale anche quel fatto che in questo specchio si vedono delle profondit di cui lo stesso parlante non se ne rende ancora conto... [...] Lajos Kossuth lo evidenzi che la lingua comprende il talento, lo spirito, l'intellettualit, il genio della nazione. [...]»

Grazie della sua considerazione, stima per gli ungheresi, per il mio popolo.

Per quanto riguarda le dieresi ungheresi, se sapr che tipo di programma di Windows e di scrittura ha, forse riuscirei a darle suggerimenti da apporre sopra le vocali. Finch non avr informazioni, non posso indicare i codici da digitare, perch potrebbero essere non compatibili e potrebbero provocare blocco o guasto del PC... (*Qui ho terminato gli argomenti recuperati.*)

Melinda Melinda (risposta): Il breve messaggio notturno accarezzava il mio cuore e l'anima. Mi sono commossa gioiosamente dal contenuto che lo sento identicamente. Nuovamente mille grazie, era un graditissimo dono di buonanotte. Devo svelarle che tutte le notti, prima di ritirarmi spero di ricevere qualche riga – sia corta o pi ampia scrittura – e se per caso non possono arrivare a causa ben conosciuta, mi mancano. Trovo tanto squisita la nostra amicizia epistolare ed umana, veramente ci giova, ci solleva sia spiritualmente che culturalmente. La sento una sublime amicizia e sono convinta anch'io che dobbiamo proseguire. Sicuramente non sempre riusciremo ad inviarci le risposte immediate – si capisce il motivo –,  importante che non s'interrompa e che duri finch esistiamo. Io col tutto mio cuore me lo auguro! Da tre

decenni che ho cercato ed aspettato una corrispondenza ed amicizia s nobili ed elevate...

Seminario di oggi: Per mia soddisfazione era molto costruttiva, ne sono contenta che potevo presenziare a questo seminario di FPC. Tutti i conferenzieri della Guardia Finanza erano altamente preparati ed erano bravi oratori. La loro relazione era accompagnata da immagini, dai video illustrativi. Anche le questioni finanziarie erano utili per la mia cultura generale, per la cultura civica. Ecco gli argomenti trattati: Il ruolo della Guardia Finanza, Il mercato dei capitali e antiriciclaggio, Il bilancio UE: finanziamenti europei e la lotta alla frode, La tutela dei consumatori, Mercati liberalizzati dell'energia e del sistema idrico, La protezione dei dati personali ed il nuovo regolamento UE, Economia digitale e crimini informatici, Le comunicazioni elettroniche, audiovisive, editoria e servizi postali, in particolare, il diritto d'autore "on line".

Dopo il seminario mio marito ed io abbiamo vissuto uno scenario fantozziano e ancora non riesco a trattenere la risata se lo rievoco anche soltanto nella mia mente e mentre lo descrivo, continuamente ridacchio a bassa voce... Ecco la storiella: Sono rimasta d'accordo con mio marito se fossi uscita prima, lo avrei chiamato con il cellulare e lui avrebbe finito di fotografare i vicoli e gli altri oggetti e sarebbe tornato a prendermi. Tre quarti d'ora prima sono uscita e l'ho chiamato immediatamente, ci l'avrei chiamato, perch la voce standard mi ha comunicato che «l'utente  irraggiungibile». Allora gli ho inviato un messaggio: «Sono gi uscita.» Mentre aspettavo ho visitato rapidamente la Chiesa di San Domenico. Ho fatto proprio in tempo, perch tra pochi minuti il frate aveva chiuso la chiesa. Non vedendo arrivare il consorte ho cercato di richiamarlo continuamente e inutilmente. Sono gi passati cos 30 minuti e lui non si vedeva sull'orizzonte... Dopo la statua della piazza S. Domenico mi sono spostata davanti all'edificio del convento e guardando verso la strada aspettavo di spuntare la sua figura. Niente affatto. Nessuna traccia... Guardavo l'orologio: sono gi passati 45 minuti... Continuavo a chiamarlo senza risultato. Stavo gi pensando, se dopo un'altra mezz'ora di attesa non si farebbe vivo avrei chiamato o i carabinieri, o la polizia di stato. Ho inviato intanto un altro messaggio: «Gi da pi di un ora ti aspetto. Dove sei?» Poi mi sono rialzata dalla panchina per dirgermi verso l'entrata dell'edificio. Ed in quel momento vedo mio marito con le spalle dietro che appena mi ha risposto al secondo mio messaggio – perch il primo l'ha ricevuto a casa, alle 17,30, quando siamo appena rientrati... quindi siamo stati seduti lui rivolto verso l'entrata, in vicinanza ad esso, coperto dal pullmino della Guardia Finanza, mentre io ad altra estremit dell'edificio con faccia verso la strada. E a pochi distanza non potevo chiamarla, perch la voce standard ora continuava a dirmi «L'utente chiamata momentaneamente non  disponibile...» Roba da matti! Dopo siamo andati a pranzare in una trattoria, dopo di che una passeggiata in citt, ho visto l'entrata dell'edificio di Lucio Dalla, poi volevo vedere il canale di Bologna: per esso era prosciugato, due pozzanghere si vedevano soltanto! Ho fatto la caccia per le cartoline – ma non si trovano quasi!!! – ed ho spedito a mio amico Daniele Danibol.

Attender la sua risposta di sabato o di domenica. Buon lavoro e buona notte ed affettuosi saluti!

Melinda

P.S. Fa tardi, sono stanca, non ho la forza di rileggerla.

Amicizie letterarie

9 novembre 2014 01:34

Mi perdoni, gentile Amica se compio qualche errore ma ho un po' di cose da dirle e debbo correre. Noterà che Le scrivo, trovandomi ancora in ospedale, dal mio sito aziendale, poiché l'urgenza della risposta premeva e non potevo attendere il rientro a casa se non avrei fatto tardi o tardissimo; Le chiedo però, se Le è possibile di non rispondermi a questo indirizzo (che possiamo riservarci per le 'urgenze'), bensì a quell'altro in pieno uso [...].

Si dice che unire un aggettivo alla terza persona singolare, in senso assoluto, non è errore vero e proprio, ed è anche tollerato, ma non fa fino, dà segno di una scarsa confidenza con la lingua: Se io dico "fa freddo" può star bene, se dico "è trasparente" si prevede un soggetto, ma se dico "è bello" qui casca l'asino. E tuttavia "è bello" (è entusiasmante, è nobile), e non vedo in quale altro modo diretto esprimere il concetto, avere con Lei Melinda di codesti scambi letterari, che son anche scambi culturali e infine d'amicizia e reciproca devozione.

Lei mi parla della scrittura a mano e dei lunghi tempi. E io non posso che convenirne, giacché i miei testi manoscritti sono innumerevoli e dilatano tanti spazi, e so benissimo cosa significhi, il tempo che vi occorre, considerati anche i rifacimenti, le correzioni eccetera. A volte mi sorprende, scoprendone qua là, anche casualmente, quanti ne ho scritti. Ma io sono un poco come Lei, non sto tanto a badare, se una cosa mi va di farla la faccio, e pur sapendo che mi occorrerà tempo che non posseggo, non me ne curo, qualcosa m'attendo che sortisca, da un anfratto, dietro un sipario che s'apre, da qualche nicchia nascosta. Cerco anche d'ottenere un bella grafia di modo che il destinatario possa leggermi senza dovere lui questa volta impiegare tempo nello sforzo della comprensione. Lei non ci crederà, Melinda, ma è incredibile il dispendio d'energie e di tempo che induce la scrittura a mano, faccia conto sul posto di lavoro, quando si tratti di interpretare uno scritto, che sia la risposta d'un esame, una consulenza, una prescrizione, tanto che alle volte ci si mette in tre senza riuscirvi. E, come dicevo, mando tutte le cartoline che posso, anche a costo di girare mezzo paese alla ricerca di una buchetta postale. Quindi può immaginare quanto mi faccia piacere riceverne di sue, senza che abbia importanza il luogo da cui me le può mandare. Ma se addirittura entriamo in argomento macchina per scrivere (che pare che sia la dizione giusta rispetto a 'da scrivere', come scarpe per tennis, e non 'da tennis'), qui le cose peggiorano, i tempi viepiù si dilatano, se si sbaglia, ed è inevitabile che succeda, si butta via il foglio, e allora c'è l'espedito del cancellino, ma accidenti, si vede la patacca bianca, e allora bisognerebbe almeno fotocopiare il foglio; e pur tuttavia ancor oggi io mi diletto, forse ultimo tra gli umani della mia generazione, patendo, inveendo contro i tasti, a buttar giù qualcosa con la macchina che quando nacque sarà sembrata l'oggetto liberatore dalla schiavitù della scrittura a mano. Ormai però la scrittura con l'utensile che abbiamo proprio qui sotto mano, anzi davanti agli occhi (e ci vuole un bel coraggio a chiamarlo utensile), sta soppiantando tutto, anche i nostri cervelli, o non i

nostri, ché resistiamo e anzi ne elaboriamo le risorse sommandole a quelle che natura ci diede, ma quelli d'una folla che vi si trastulla come fosse il giocattolo dei desideri cercando di scoprirvi, all'istante, la soluzione di ogni cosa che venga in mente.

Io e Lei Melinda sappiamo bene che la cultura è da un'altra parte, oppure è soltanto dentro di noi, se ne abbiamo a sufficienza rispettato le ragioni e la terribile complessità.

Un mio nipote studia chimica industriale, ecco, non c'è altro modo, per conseguire la materia, che lo studio, applicarsi giorni e giorni, e ripetere, spremere la mente, non si fa leggiucchiando, e anche dopo, occorrerà il ripasso costante. Quel che vale anche, secondo il mio parere, nell'apprendimento di una lingua, e in proposito, Melinda, io non credo che uno studioso, anche il più dotato, colui che abbia il maggior talento, possa imparare nell'arco di una vita, più di tre o quattro lingue, dico impararle bene, o altrimenti, uno che ne sapesse di più, vorrei trovarmelo dinanzi, siffatto mostro. Lo dice il fatto, e sempre di più me ne rendo conto, e con me autorevoli personaggi, e direi anche l'amica scrittrice editrice Melinda Tamás-Tarr, diuturnamente ne vien conferma, che anche i migliori gli stessi 'addetti ai lavori', gli stessi letterati, non giungono in una vita intera a conoscere la propria lingua madre, a esprimerne correttamente la forma e le varianti. Basti ascoltare radio o Tv, leggere certi resoconti. E vale per scrittori e giornalisti.

Se fra me e Lei Melinda è nata questa corrispondenza che ci impone anche il sacrificio del sonno e veglie sino alle più tarde ore, è perché ci siamo trovati sulle stesse corde, ci accomuna il senso d'una fedeltà agli alti destini di quel ch'è arte, musica, letteratura, di quest'ultima soprattutto, che si fanno in noi ineluttabili, dappoiché ci agisce dentro una specie di stregoneria. Ch'è certo non frammentaria, non vaga, non superficiale, semmai diletteantistica nel mio caso. Ma oggi vedo in giro una stranezza, c'è tanti che scrivono, in ispecie poesie (dico coloro che son confinati a valori locali, di paese, che alcuni son anche bravi e concorrono a premi vincendoli) non preoccupandosi di conoscere i canoni letterari generali, diciamo anche grammaticali (in questo, va detto, anche a confronto coi "grandi", sono in buona compagnia) che almeno un minimo andrebbero conosciuti, non sanno, né si curano di sapere, degli antichi e nuovi maestri e delle lor storie, quasi che essi non fossero nemmeno esistiti, non d'altri poeti: son loro i poeti, loro il verbo, pure accettando d'apparire incolti, e peccanti di presunzione. Ma l'argomento è fuor di dubbio delicato e merita approfondimento.

In me la passione letteraria, è giusto glie lo confessi, Melinda, se pure mai sviscerata, tenuta bensì in una sorta di custodia, di saccoccia da cui estrarre ogni tanto una preziosità, una gemma, un tessuto di parole, ha radici antiche, direi sin dalla adolescenza o quasi dall'infanzia, in anni nei quali ho vinto un paio di premi in concorsi di temi d'italiano. Negli anni di poi l'ho tenuta in serbo come il grasso di riserva che tengono gli animali che vanno in letargo, e capisco che la similitudine è alquanto grezza, se non azzardata. Ma così parlando, per certi aspetti mi pare di scimmiettare un poco il buon Giovanni Arpino (anche se non mi risultano di lui siffatte affermazioni) ed eccole Melinda il mio secondo autore fra i prediletti, l'ho detto.

Melinda glie lo accenno soltanto, proprio questa sera ho colloquiato con Piva Pietro (per gli amici Piero) l'anziano autore di cui Le dicevo, che, pensi, sta attendendo, a Codigoro, l'inaugurazione di un suo libro, che sarà a giorni. Ho ascoltato in lui, al telefono, un parlare forbito quale non immaginavo, denotante conoscenza e cultura e capacità intuitive da giovanotto, per davvero. Direi che merita attenzione; un poco l'ho scoperto, o riscoperto, di là dalla poliennale amicizia, anche grazie a Lei, professoressa Melinda. [...]

Posso già considerarmi contento, Melinda, se fra le tanti frasi a vuoto qualcosa di concreto avrò tirato fuori, e buono ai futuri giorni, fra gli ottenebramenti della tarda sera. Mi corregga dove ho sbagliato, Lei che fra l'altro ho scoperta essere ben capace di coniugare le figure verbali complesse. A presto, Danibol.

Amicizie letterarie (risposta)

Ferrara, 9 novembre 2014

Gentile Daniele,

tante grazie dell'urgente risposta e mi dispiace tanto che non sono riuscita a rimanere sveglia per ricevere la sua gentile lettera prima di ritirarmi. Ho lasciato per ultimo la chiusura del PC e lo spegnimento del router, ma non mi era ancora consegnata né la lettera, né il suo messaggio telefonico. Appena mi sono coricata, sono caduta in un sonno profondo fino al mio risveglio notturno di scatto – ero proprio cotta dalle fatiche – e allora ho già trovato il suo avviso telefonico. Vedendo l'ora della spedizione della sua e-mail, proprio in quell'ora ho spento tutto, perché a quell'ora nella mia posta non c'era ancora traccia della sua e-mail, altrimenti sicuramente anche la stanchezza sarebbe sparita se avessi potuto leggerla prima di chiudere tutto. Comunque non è una volta succede che le lettere o i messaggi telefonici notevolmente più tardi arrivano. Prima di continuare Le dico che in questa mia e-mail ho lasciato la sua lettera ed ho evidenziato col solito giallo gli errori di battitura oltre le due annotazioni. (Posso evidenziarli, perché nel programma di corrispondenza Windows Live Mail c'è quest'opzione, come anche nel mio programma Word.)

Comunque posso immaginare la fatica di decifrare le calligrafie. Ho corretto migliaia di componimenti d'ungherese e testi di storia dei ragazzi, poi anche i miei stessi scritti, particolarmente gli appunti universitari! Molte volte non sono stata capace di leggere la propria mia scrittura, ho dovuto usare anche una lente di ingrandimento per decifrarla, oppure, prima degli studi universitari, al tribunale quando ho dovuto trascrivere gli atti scritti a mano con la macchina per scrivere. A proposito di scrivere a mano: ho trascritto ieri 20, oggi 7 pagine per Lei che spedirò nel momento opportuno. Le 20 pagine contengono i primi sette capitoli dei quindici complessivi di un mio lavoro inedito, fatto nel 1995 ma scritto proprio con la macchina elettrica – prima del possesso del primo mio computer IBM. Quest'ultimo l'ho ricevuto in regalo da mio marito, perché scrivendo tanto ho bruciato il motore quasi subito dopo l'acquisto della macchina per scrivere: il venditore non ha detto che ogni tanto soltanto per venti minuti si poteva usare per scrivere una letterina, io invece l'ho sfruttata minimo per otto ore al giorno. È vero, per me era un sollievo il PC, perché in caso di errori, non dovevo rifare tutta la pagina, col PC

si lavora meglio e si risparmia anche la carta ed il tempo... Daniele, anche Lei lo sa molto bene cosa vuol dire fare buona economia con il tiranno tempo. Però, quando si tratta di un'entusiasmante e nobile corrispondenza, un autentico rapporto umano, una sincera e vera amicizia, è vero, non si bada del poco tempo a disposizione, si ha la priorità per coltivare con profonda devozione questo scambio di idee, opinioni nella vasta sfera dei nostri interessi. Concordo con Lei che siamo sulle stesse corde, altrimenti non sarebbe potuto nascere tra noi questa corrispondenza, questo straordinario colloquio. Noi ungheresi diciamo anche: siamo nella/sulla stessa frequenza. Quest'opportunità mi mancava qui in Italia e non per niente mi rimpiangevo la mia cerchia familiare, parentale e di amici o colleghi. Io ho invano cercato di costruire amicizie simili alla nostra... Essendo d'origine straniera – segno dell'ignoranza – oltre i contatti superficiali non mi accettavano... Non rimpiango questi individui, hanno dimostrato di non essere degni di me... [...] In quasi 31 anni non ho avuto la possibilità di condividere i miei pensieri, opinioni, progetti, desideri attinenti alla mia professione. Anzi, non la considerano neanche come tale, la riducono al livello dell'hobby... Per forza che si capisce che mi mancava e manca la vera intellettuale ambiente familiare e parentale e di amici, ex-colleghi ungheresi. Quando tornavamo frequentemente in Ungheria, ho almeno recuperato un po' questa mancanza... Insomma mi ritengo fortunata che almeno nel declino della mia vita mi è capitata questa grande fortuna: la nostra bella storia epistolare e di amicizia. Io trovo una grande gioia e sempre aspetto il momento quando posso finalmente leggere le parole del mio amico e non vedo l'ora di poter contraccambiarle, e a dir la verità, se non arriva la lettera a causa dell'enorme impegno di lavoro, mi manca assai, anche perché per me questo scambio epistolare è tanto istruttivo: trovo sempre qualcosa che finora per me era ignota. Poi non parlando del suo lessico che per me una miniera d'oro, mi arricchisce passo dopo passo. Se sapesse quanto gioisco quando Lei indica anche alcune questioni linguistiche, grammaticali, senza che io formulassi la domanda, mi viene già la risposta che avrei dovuto sapere. Oppure se avessi qualche dubbio o problema, so che tranquillamente posso rivolgermi a Lei e non ricevo per risposta – quando non riesco a trovarla da sola –: “Non lo so, non me la chiedere, non mi hanno insegnato a scuola.” [...] Condivido pienamente anche le sue osservazioni – oltre a quelle grammaticali – che riguardano la non conoscenza dei canoni letterari generali da parte degli scrittori o poeti (veri o presupposti che siano)...

Nonostante che io non sono una campionessa della lingua italiana, ma è vero che me ne accorgo dell'incorrettezza dell'uso della madrelingua degli italiani. Anche nella mia lingua ero e sono molto esigente, sono oppure cerco di essere anche in italiano quanto è possibile nonostante i difetti di cui sono consapevolissima. E se siamo già dalla lingua italiana, dal linguaggio: mi dà tanto fastidio anche l'uso del gergo – molte volte protesto anche nella famiglia sia italiana che ungherese – sono una guerriera accanita contro la distruzione linguistica/l'inquinamento linguistico e sono intollerante con la volgarità del lessico. Sempre sono al parere che coloro che usano il linguaggio triviale sono anche negli atteggiamenti personali/interpersonali volgari, grezzi. Io fisicamente

sento dolore quando odo la gente parlare con un lessico imbottito di espressioni volgari. Spiritualmente certo non sono finì questi personaggi. Mi infastidiscono anche nei film i dialoghi triviali. Il nostro avv. Kazinczy Ferenc (1759-1831), scrittore, poeta, traduttore, più autorevole critico letterario d'epoca, riformatore/rinnovatore della lingua e letteratura ungherese, ideologo della borghesia illuminista disse circa (in mia traduzione istantanea):

"Parla e ti dico chi sei – Fermati, non proseguire! Ti conosco del tutto. / Le frasi a vuoto mi raffigurano un interlocutore vuoto, / Gusto, colore, fuoco vi sono nel vino se è prodotto di Hegyalja*: / Gusto, bellezza, fuoco vi sono nella poesia se ella è un'ottima opera**."

(Kazinczy Ferenc: Il poeta, 1830)

*Nota: Tokaj, è una famosa zona vinicola del Nord-Ungheria

** Opera magistrale

(„Szólj, s ki vagy, elmondom. – Ne tovább! ismerlek egészen. / Nékem üres fecsegőt fest az üres fecsegés. / Íz, szín, tűz vagyon a borban, ha hegyaljai termés: / Íz, csín, tűz vagyon a versben, ha mesteri mív.”

Kazinczy Ferenc: A költő, 1830)

[...]

Ora termino questa mia missiva, spero di non L'aver annoiato, Le auguro buona notte inviando affettuosi saluti e a presto,

Melinda

Fe., 10/11/2014 00:35

P.S. Daniele, ecco le informazioni che volevo darle a proposito dell'**essere sulle stesse corde**:

1) Non ho trovato nulla sul grosso volume di Paczolay (*Proverbi europei* [in 55 lingue]), sul volumetto di Dimola (*Affida il cavolo alla capra*) invece ho trovato un detto/proverbio sinonimo, con lo stesso significato, di sotto lo segnalerò quale si tratta. Ho consultato il mio grande (formato quasi di A4 e grosso volume di 864 pagine, edito nel 1976, libro frequentemente utilizzato durante gli studi universitari e in poi) *Magyar szólások és közmondások* (*Deti e proverbi ungheresi*) ed ho riscoperto conoscenze già scordate:

'Essere sulle stesse corde' si dice identicamente anche in ungherese: **Egy húron vagyunk** [Siamo sulla stessa corda]. Di questo detto non ricordavo più...

'Egy húron pendül' (3^a pers. sing.)/**pendülünk** (1^a pers. pl.): Traduzione letteralmente sarebbe: pizzica o suona (sul)la stessa corda. Il dizionario ungherese-italiano ci dà le seguenti versioni corrispondenti in italiano: Sono/siamo tutti d'una buccia o d'una pasta; sono una coppia e un paio; sono gente della stessa risma; sono d'un pelo e d'una lana; sono macchiati della stessa pece, è tutt'una zuppa e un pan molle.

Intanto, questa versione si usa piuttosto in senso negativo, quando alcune persone sono d'accordo in questioni non corrette – spalleggiarsi l'un l'altro per compiere imprese disoneste – come un altro detto sinonimo che riporta anche Dimola: **'Egy követ fújnak'** (trad. letterale: Soffiano sullo stesso sasso): Essere come il gatto e la volpe. (Ma quest'ultimo detto italiano ha anche il significato di **essere inseparabili e dipendenti l'uno dall'altro**.)

A proposito degli altri detti ungheresi contenenti la corda/corde, il dizionario sopracitato – *Magyar szólások és közmondások* – riporta ancora otto variazioni dei detti con vari altri significati...

[...]

Melinda

Primo mattino

23 novembre 2014 12:07

Alle volte c'è qualche cosa nella prima aria mattutina che fa somigliare l'autunno a primavera; per altro verso, fra qualche decina di giorni una certa rigidità del clima farà sembrare sopravvenuto l'inverno e invece, meteorologicamente parlando, e calendario alla mano, sarà ancora l'autunno. C'è un tempo reale, cosmico, e c'è un tempo plasmato dalle nostre impressioni, da certe immagini erranti che vanno a colpire la retina, da un rumore di vento, da qualche vaghezza odorosa.

Ho dovuto scartare, Melinda, il progetto originale di mandarle una voce scrittoria d'inizio anno (per me, il sessantatreesimo) in ora di notte e mi son riportato giù verso l'alba, pur in orario antelucano (intanto che penso alla stranezza di questa parola, che viene direttamente dal latino significando prima della luce, laddove "lucano" non esiste, come a dire che di una parola esiste solo la sua composta).

Vorrei tornare a qualche spunto precedente per riaggianciarmi all'attualità; non mi piace lasciare le cose in sospeso, farvi soltanto cenno e abbandonarle, è segno di indelicatezza, specie se riguardano una persona, d'un vezzo ch'è finanche un'offesa. Quel che non vorremmo per noi stessi, ma ormai è un *modus vivendi* imperversante, che giunge a pratica di vita; un po' come dice Lei, Melinda, in proposito della confusione verbale, del rumoreggiare, del brusio, dell'essere continuamente, maleducatamente interrotti quando si parla e del sentirsi parlare addosso.

Dicevo don Mario, cappellano per lungo tempo all'ospedale di Comacchio, lui che comacchiese non era, al tempo che usava il prete portarsi al capezzale d'un malato morente. Ciò ch'egli faceva quando pure non fosse chiamato, poiché sapeva i casi del reparto, li teneva a mente, era uno scrutatore, ed era pieno d'umanità, e povero. Si tratteneva volentieri a conversare con la gente, e con me spessissimo, mettendovi un brio scherzoso non alieno da un esilissimo pettegolezzo a solo scopo di riderci sopra. S'infervorava, talvolta, nel discorso, tanto che, uscendogli tante cose insieme e veloci e non ben scandite, infine non si capiva quel che diceva; per tanti, me compreso, motivo d'imbarazzo, cui si cercava di per rimedio fingendo di capirlo, le volte ch'era 'troppo' fargli ripetere la frase. Ma ancora le scale fra un piano e l'altro dell'ospedale di Comacchio risuoneranno dei suoi notturni passi, di tutte le infinite volte che destatosi alla notizia (poiché egli dormiva in una sua stanzetta, a tenervi una sorta di 'guardia' o di reperibilità, per tali funzioni), andava a offrire il viatico a un paziente morituro, a pregare per chi già se ne fosse andato. Finché non toccò lui la sorte, in un ospedale di Bologna, dove si fece ricoverare contro voglia e quasi per obbligo istituzionale, presentandone l'esito. Ne seppi il mattino dopo, da Gianni, il centralinista dell'ospedale, e stetti molto male, come se tutte le foschie dell'autunno si fossero gettate lì, in un momento. Fu tanto amato dalla gente di Comacchio che gli venne dedicata una lapide a

ricordo, nella quale egli, in una foto, bonariamente sorride, come faceva in vita, agli umani difetti, e ora è su in alto, proprio all'ingresso, dentro la chiesa dell'ospedale. Un periodo, breve, poiché là non lo trattavano tanto bene, e gli impedivano d'officiare messe come avrebbe voluto, tenendolo appartato, ma ancor più, ognuno credette, per la nostalgia di Comacchio, don Mario trascorse nella parrocchia di Moscazzano, suo paese d'origine in provincia di Cremona; e un giorno io ebbi l'idea di passare a trovarlo, forse in occasione d'uno dei miei tanti viaggi "botanici" facendone l'opportuna deviazione, o forse volendoci a bella posta andare, come potevo anche avergli promesso, giacché le promesse si mantengono, senza tanto badare, com'è nella mia indole non certo intesa al risparmio e spesso lievemente dissennata, alla distanza, al tempo, all'automobile e al consumo di carburante. In un caffè sulla stradetta da cui egli, mi si disse, sarebbe passato, e volendo fargli una sorpresa senza alcun preannuncio, mi misi ad aspettarlo, intanto che sorseggiavo (ricordo il particolare) una granita alla menta. Arrivò e gli scoprii negli occhi, a vedermi, uno stupore che subito avrebbe lasciato il posto a un sorriso quieto come vi trascorresse una felicità. Mentre ci parlammo, fra scambi di notizie, cosa capitava là, cosa capita di qua, da dietro un antico muro di cinta poco distante, altissimi alberi levavano il loro profilo imponente scuro, ignoto di lor specie, quasi tenebroso ma nello stesso tempo rassicurante, in un cielo d'estate volgente a sera. Era uomo di cultura, don Mario, insegnò per qualche tempo, si dice che sapesse a menadito il latino. Alla morte mandai in suo onore, e in ricordo d'amicizia, una breve necrologia sul giornale (La "Nuova"), che mi parve assai bella.

Lei avrà sentito parlare, Melinda, in campo letterario, di un'altra figura di parroco, che ha nome don Francesco Fuschini, prete scrittore. Ma scrittore alla grande, e d'uno stile tutto suo che fin dai primi articoli sul Resto del Carlino, e poi nei libri, mi parve toccato da una perfetta sapienza di parole, mescolanti la sacralità della religione agli umori della terra a pro della semplice, schietta, persino allegra, umanità nel vivere, il tutto alla luce di una originalità sintattica che davvero distingue don Fuschini dagli altri scrittori che imparai a conoscere e me lo fan credere uno dei migliori preti intellettuali che abbia avuto la nostra letteratura. Seppi anni sono d'un suo ricovero in una casa di cura del Ravennate, sino alla morte. Quando vollero prendergli i beni, le sue cose personali, per distribuirli, s'accorsero che non aveva nulla, tranne qualche penna e i libri. Si trovano ancora in commercio alcuni suoi libri, e vi sarà qualche inedito in giro, che attende. Ebbe compagno in vita, sempre citato nei suoi racconti, il cane Pirro, che gli premorì, e dev'essere stato il giorno che a don Fuschini hanno urlato dentro di lui le campane dell'angoscia, e forse di lì è cominciato, venutagli meno una ragione di vivere, il suo declino.

Lungo molti anni don Fuschini è stato parroco a Porto Fuori, alla periferia di Ravenna. Si dice che i suoi rapporti con la gente del posto e con i parrocchiani non fossero pienamente cordiali, difficile sapere il perché, come è difficile saperlo di tanti o tantissimi uomini famosi, e donne, letterati, pittori, musicisti, artisti in senso lato (cantanti, per dire), non che uomini e donne di scienza, che ebbero scarso credito o perfino avversione nel loro paese natio, salvo poi essere rimpianti una volta "esiliati" o riaccolti con tutti gli onori

al ritorno dopo magari una lunghissima attesa. Note le vicende del cantante Modugno con la sue Polignano a Mare, a me di recente nota quella del poeta Dino Campana con la sua Marradi, e così via. Ed è un fatto, che proprio non ha concrete spiegazioni, Melinda, che penso accada in tutti i paesi, e così sarà nella sua moderna Hungary, ma potremo riparlarne. La nostra Pietravallo ne è una felice eccezione, lei amante della sua terra cui volle sempre tornare, riamata da quella rustica gente.

Me ne viene spunto, tuttavia, per una proposta (che non ne esclude altre), Melinda, che medito da qualche tempo e riguarda i temi, gli argomenti, la veste editoriale della sua rivista, quanto sarebbe per Lei motivo di soddisfazione (e in me troverebbe un alleato) e dei suoi lettori, ch'essa ancor più si diffondesse, trovasse l'ulteriore notorietà che merita, da potersi estendere, beninteso, agli autori e agli scritti della sua lingua così da non interrompere la mirabile duplicità del tutto. Non riesco, qui, compiutamente, a esprimerla, e in poche parole, ché non mi rimane tempo, ma si tratterebbe, compiendo all'occorrenza ricerche, di individuare gli autori che abbiano avuto nascita e celebrità in ben definiti luoghi (regioni, anche piccoli paesi, città) della nazione, che di quelli abbiano narrato, custodito traccia, ricordi, peculiarità, in saggi, romanzi, e poesia; venendone loro stessi, anche a distanza di tempo, con una intitolazione di strada, un museo, un monumento, o chissà, una semplice targhetta, celebrati. Come si fece, a esempio, per Marino Moretti, nella sua bellissima Cesenatico. Inutile dire di Giorgio Bassani a Ferrara, di Bevilacqua, eccetera. Individuarli, dicevo, per poi raccontarne, magari sulle tracce di scritti rari, e insieme con loro degli stessi paesaggi come gli apparvero e come oggi sono, sul palcoscenico della storia e della letteratura.

Mi è occorso di rileggere alcune sue poesie, Melinda, che trovo belle, e pur non potendo attribuirmi capacità di critico, che più competono a Lei, vi trovo un aspetto interessante, dato da una certa varietà di toni la cui coerenza evita le dissonanze e le cadute. E questo dovrebbe rappresentare un segno di valore.

Melinda, sto pensando di rimettere insieme, in forma di libro, con tanto di legatura, un mio saggio sugli alberi di Ferrara e di Bologna, realizzato tanti anni fa e di cui mi rimane una sola copia.

Noi dobbiamo fare tutto quello che è nella nostra potestà, oggi ancora, oggi più che mai, a salvare l'oggetto libro. Definirei quasi miracolosi quelli che ho da Lei ricevuti insieme con gli auguri per il mio compleanno.

Ora debbo prendere viaggio, vado dai miei, c'è tutta la famiglia coi nipoti, a San Pietro in Casale-Bo. Daniele. A presto, Melinda.

Immagini e riprese

12 dicembre 2014 00:42

Melinda, Le scrivo oggi, in ora imprecisata della sera-notte, ma già dalle passate ore sospinto dal sole, che oggi si è fatto rivedere, qual gradito ritorno. Che è sempre tondo lassù, diversamente dalla luna che muta le sue forme e dopo il suo disco di luce pieno ora somiglia viepiù a una crescentina (saprà cos'è, Melinda) compressa da un lato (sennonché la luna cala, non mica cresce!) o a una sfoglia casalinga in corso di

preparazione e dunque ben bene malmenata ma già in odore di tortellini o altre paste e squisitezze varie che potranno semmai, diversamente da luna vera che nubi domina e rischiarà, rannuvolare lo stomaco.

Melinda, fra i suoi testi inviati compare quello evidenziato in alcuni tratti con il colore giallo e credo dunque che sia la copia corretta. Come Le dissi, è pressoché impossibile scrivere una pagina senza immettervi un errore, credo che nessuno sia mai riuscito, ed errori rimangono dopo rilettura, e sono stati, più nel passato che oggi, la dannazione dei "correttori di bozze", qualifica messa qui fra virgolette perché nemmeno so se esistano più. Lei mi onora dei suoi ringraziamenti ma il profitto che si trae dallo scambio epistolare è reciproco, e consegue al desiderio, tutto umano ma oggi sempre meno sostenuto, di cogliere nell'animo altrui, attraverso le vie complesse ma stimolanti della scrittura, certi motti, certe comunanze, certe identità che infine, così annunciate, si capisce son anche proprie, e arrivano a disegnare, a comporre quell'amicizia che in sommo grado, oltre che di rispetto, si veste d'intellettualità. E l'amicizia oggi, ancor più che l'amore, è un bene in disuso, ma nelle sue combinazioni è presente e vive, e non si deve per forza fare appello al triste ammonimento, magari dettato dalla depressione, di Francis Scott Fitzgerald, secondo cui «L'amicizia non ci salverà, così come non ci ha salvati l'amore», ché invece, la vita stessa ne ammonisce, soltanto l'amicizia e l'amore saran salvifici, purché non ci mettiamo troppo a ...far citazioni, le quali da una parte fan bene, dall'altra parte fan male poiché si prendono per assiomi e tolgono fiato alle personali meditazioni 'in nuce'¹. (¹L'espressione "in nuce" che oggi parrebbe assai poco utilizzata, e anzi si fatica assai a trovarla, dizionari di lingua italiana e di latino nemmeno più la riportano, sta per sintesi, compendio; e letteralmente vale: dentro la noce.) E io credo, noi tutti dobbiamo credere, che anche dai libri verrà salvezza, verranno soluzioni al mondo, ma i libri veri, tangibili, i volumi, i calepini, che abbiano un effettivo peso, poiché allora sì, potremo pensarli come i mattoni di una casa, che anche sia faticoso sollevarli, spostarli da un luogo all'altro, che davvero facciano male a un piede a cascarci sopra, che abbiano solido corpo che si mostri nella plastica compatta poliedricità delle sue facce. Ho ricevuto Melinda, i suoi volumi, nella preziosità d'un pacco lasciato breve tempo a giacere in un ufficio postale. C'è un'opera sua (per meglio dire, della Prof.ssa Meta Tabon) composta in passati anni, ora riveduta, un libretto per metà didattico, di favole grammaticali, per l'altra metà d'autentica fantasia, partente da un *Girovagare nell'impero di Discorsopolis* sino alle attuali *Straordinarie avventure di Sandy* (ove mi permetterei di rettificare la parola "copro" nella quintultima riga della Prefazione, in un verosimile "corpo"). E non è poca cosa, mi creda, Melinda, quel che Lei ha fatto, a lasciarvi scorrere una siffatta vena di originalità, che certo concede la sua padronanza delle regole linguistiche che Lei può permettersi d'insegnare. Anche questa fa intendere che altre opere, dopo le tante già uscite, sortiranno dalla sua fertile bottega. Bisognerebbe, questo è vero, che vi fosse attorno, tra il pubblico, maggior interesse, più larga apertura di gusti e d'intendimenti, e magari vi soffiassero più libero incondizionato respiro critico. Ho notato anch'io Melinda, ma solo perché me ne ha fatto accorgere Lei, della imperfetta (giungente quasi al margine) disposizio-

ne delle figure illustrate nella copertina del suo "MOSAICO FERRARESE - Storia nella cronaca familiare", e se è vero che non tutto si può pretendere, è altrettanto vero che qualche attenzione in più non guasterebbe, ai fini della miglior resa editoriale (quello che vedo nei suoi fascicoli dell'OLFA, Melinda), laddove si tolga un poco quella patina di noncuranza che ottenebra tanto quotidiano agire.

Lei mi raccontava Melinda (come vede a volte mi sovengono sue passate affermazioni e le riprendo, in una sorta di procedimento a scatti di cui mi scuso) delle sue vicissitudini a tener qualcosa che assomigli all'ordine tra le carte preparatorie delle sue opere editoriali, che immagino frammentate in bigliettini (d'unico colore?), in parte posati in parte sospesi a mezz'aria, se non proprio volanti. Orbene, le faccio presente, qualora non già sapesse, che la stanza di lavoro di tale Stefano d'Arrigo, che andava componendo lungo vent'anni (dunque un mio precursore!) l'*Orcynus orca*, chi ebbe la ventura di vederla (non l'orca, ch'era meglio di no, ma la stanza) la descrisse come un inimmaginabile coacervo di foglietti, liberi o appuntati, d'abbozzi di schizzi, di ripensamenti, tra i quali l'autore, buttando l'occhio a ognuno o contemporaneamente a più d'uno, anzi che disperdersi, traeva l'utile mentale a realizzare, nella facondia, nella ricchezza verbale, l'unità.

Ho letto, Melinda, qualche brano dei "Trenta racconti brevi" di Umberto Pasqui, nella cui prefazione Lei cita (complimenti, trattasi d'un autore considerato locale!) Giuseppe Pederiali. Già il nome, anzi il cognome di codesto autore indurrebbe una certa riverenza e simpatia, stante l'affinità di Pasqui con Falqui, che subito fa venire in mente: e diciamo Enrico Falqui, il grande critico letterario. Di là dalla trama dei racconti, vi si coglie una buona fluida scrittura, ancor più se non vi si ripetessero costruzioni del tipo "robuste spalle montuose", o "rocciose" (pag. 42), che possono tuttavia dipendere, se non di tutto intenzionali, dal coinvolgimento nella narrazione ch'è voluta lineare, semplice, ma nello stesso tempo sostenuta.

Di recente Melinda mi è capitato tra le mani un libro che definirei alquanto interessante: "I parchi letterari del Novecento", di Stanislao Nievo, che pone a confronto autori italiani del secolo scorso (ci sarà qualcosa di analogo in Ungheria?) nei loro luoghi di vita e di lavoro, cui s'abbinano a guisa di integrazione fra tavola, intelletto e scrittura, note di "cucina letteraria", con tanto di bei disegni ad acquerello. Ci sarà qualcosa di analogo in Ungheria, dove un buon pranzo prevede magnifiche commistioni di pietanze che da noi d'abitudine si tengono separate?

Già, Melinda, la sua terra magiara, son splendide, anche per tanta lor luce cittadina, le foto che mi ha mandato; e, glie lo ripeto: se dovessi scegliere una città d'Europa, per recarmici in vacanza, certo indicherei Parigi, dove fra l'altro non sono mai stato, ma Budapest non mi sarebbe in cuore seconda a nessuna.

Giorni sono mi è giunto un biglietto-invito per sabato prossimo da parte di Piva Piero, che presenta la sua ultima fatica. Me ne sento lusingato, farò il possibile per andare e intanto lo giro a Lei, Melinda. Lei accennandovi in una precedente lettera mi chiede, di Piva l'ecclettico, un suo disegno 'del nonno', per averglielo forse io promesso, ma sinceramente non ricordo bene e avrei da tornare a precedenti missive.

Dovrei rifarmene la memoria, che ogni tanto cede o si frantuma.

Tarda è l'ora e perciò chiudo Melinda, non prima di accludere alla letterina, come mi viene, qualche allegato fra cui spero troverà uno spunto al sorriso. Cose tratte da una vecchia antologia ma sempre, nella lor leggerezza, buone. L'autore è una garanzia, e il ridere, aprendo a felicità, è buono e universale.

Buonanotte, Melinda, e buona giornata di domani. Daniele

Cenni

30 dicembre 2014 01:57

Prima di tutto, Melinda, grazie della cartolina da Ferrara, d'insolita illustrazione. Ricordando il libro di Donna D'Ongaro (credo di sapere chi è costei, se mi si accetta tocco d'umorismo) "Sotto il cielo di Ferrara" questa fotografia della città potrebbe chiamarsi "Ferrara sotto il cielo", ben sapendo come il cielo sopra Ferrara non sia un cielo qualsiasi, né che sia la stessa Ferrara city una qualsiasi città sotto un comune cielo. Giacché a Ferrara nacque la metafisica, e vi crebbe, e tutt'ora vi abita e vive, e ne affascina le strade, spesso mostrandosi, tra mostre e musei, in sella a una bicicletta.

Questa sera Melinda, ché fra l'altro son reperibile, non posso che limitarmi a due tre note, può darsi che io sia più prolifico tra domani e dopodomani, per la fine d'anno, sperando che non mi scoppi nessun tasto tra le mani, siccome scoppiano i petardi.

Riandando a una sua lettera dei giorni scorsi Le chiedo cosa potesse significare l'invio da parte sua di un PDF "pesante" che il server poteva non consentire, e che in ogni caso non mi pare d'aver ricevuto.

Il modo originale in cui ricevetti il succitato libro in pacco postale? Orbene, quello stesso mattino, giunto a casa, m'accorsi che nella mia cassetta delle lettere, stranamente, non vi era alcun avviso di giacenza, di quelli che la postina (da me viene solitamente una signora) mi lascia non trovandomi in casa, e che io presento all'ufficio postale di San Giuseppe per il ritiro delle raccomandate che comunemente riguardano, ahimè, soldi da pagare, ivi comprese le contravvenzioni. Poco dopo, nel momento stesso che io, già rincasato, stavo di nuovo uscendo, riecco la postina che evidentemente fa un secondo giro (sento il rumore del suo motorino e mi precipito fuori a fermarla prima che scappi e riesco per un pelo) e a tal punto ella consegna direttamente a me il pacco che altrimenti lei avrebbe riconsegnato, per l'appunto, all'ufficio postale: lei stessa, debbo dire, rimanendo stupita dalla mia apparizione, abituata com'è a non trovare nessuno in casa. E naturalmente ci ho guadagnato io, che ebbi a evitare code alle poste, e che passasse ancor tempo 'a vuoto'.

Melinda ho alcune cose in sospeso che si van cumulando. Pian piano farò. Conto di far rilegare in volume le pagine fotocopiate del mio libricino "Alberi fra due città", del 1986, che spererei ancora attuale, così da spedirglielo. Mi ero impegnato a inviarle la traduzione, anzi la trasposizione della pagina in vernacolo che chiude il libro di Piva Piero "Ricordi", quello del nostro sabato. Farò anche questo, mi ci vuol poco (ma quel poco...). Intenderei anche mandarle un bellissimo racconto di Achille Campanile d'argomento natalizio, tratto da un libro che raccoglie autori vari e

credo essermi rimasto alla casa di San Pietro in Casale (dove pure ho cercato, ancora inutilmente, quella famosa antologia). Altre cose. E fra queste, trattando d'animali, la bella ventura ch'ebbi d'incontrare una ragazza intenta al soccorso d'un capriolo ferito sul ciglio d'una strada lungo il fiume Panaro.

Le dico per chiudere che io ho una personale opinione sul mestiere di traduttore, o di traduttrice, che sento d'estrema difficoltà e che debba essere tenuto nel massimo rispetto riconoscendogli quel merito che purtroppo vien spesso ignorato. Ma potrò scendere in qualche maggior dettaglio.

E visto che siamo in argomento: la poesia, Melinda, da Lei tradotta, di Ferenc Pataki: credo che ancora sia perfettibile ma che non si possa far meglio, vi è ancora qualche minima oscurità, ma che arrivo a sospettare presente negli stessi versi originali dell'autore, tale da renderne assai ardua, se non impossibile, la traduzione in lingua italiana, pur con tutte le sue ottime capacità, Melinda. Una cosa del genere, accadde, se ben ricordiamo, ai primi tentativi di traduzione, in lingua italiana, e così pure in altre lingue, dell'Ulisse di Joyce. Ma anch'io son tenace, e se Lei Melinda fosse d'accordo, potrebbe decidere (ma non abbia a sentirsene obbligata, e io per giunta che diritto ho a chiederglielo? mi par grave presunzione!) a inviarmi la traduzione strettamente letterale, parola per parola delle strofe, così, anche a scopo d'esercizio.

Ora la saluto in lietezza, Melinda, anche per aver costatato, e Lei ne converrà, che non fa, almeno per ora, quel gran freddo che veniva paventato. Ma siamo ancora in tempo a precipitare (non si dice così delle temperature?) e così sarà anche difficile avere la febbre. L'altra sera qui al mare spirava vento di Bora, non particolarmente freddo. A me piace il vento, specie se caldo, e penso che poco distante da Comacchio, andando a sud verso la Romagna, è la ventosa Cervia, città dove alcuni anni visse, quivi venuta da Sardegna, Grazia Deledda, e fu ella stessa a chiamare Cervia "città del vento".

A presto, Melinda, buonanotte (se mi affretto, altrimenti buona alba!). Boldani

Ultime e prime

31 dicembre 2014 16:26

Gentile Melinda, è l'ultimo giorno dell'anno che decreta l'avvio della nostra amicizia, della nostra comune passione per le belle lettere, e io non mi sento, non mi sento, di non mandarle nemmeno un rigo, nemmeno una novella, o un'illustrazione. E son qui che m'adopero a far giungere, alla sua posta, qualcosa che le possa piacere, e che magari la sollevi dalle tante faccende della quotidianità che proprio oggi, credo bene, s'infittiranno. E mi perdonerà se cercando di arraffare qua e là disparate note da inviarle, e dunque con un certo affanno, il resto, è ovvio, dovendo rimandare al prossimo anno, il mio andare è frettoloso, e la scrittura non sarà scevra da erroracci e improprietà. Torno sulla cartolina ultima da Lei ricevuta: so bene, quanto ormai le cartoline sian rare, e questa ch'è di tutto originale, anche a quanto Lei stessa dice, immagino la fatica che Le sarà costata trovarmela. Un paio di settimane fa ero a Milano e intanto che ne tornavo cercai una cartolina da spedirle. Varie tabaccherie ne erano sprovviste, proprio nulla, neanche vecchie, neanche in bianco e nero, niente da fare, bisogna portarsi al centro città mi

dicevano, vedrà che in piazza Duomo le trova, cosa che io non potevo. Oltretutto, per altre necessità, non ero riuscito, se non dopo tentativi vari, a trovare uno sportello bancomat funzionante, tanto da farmi pensare: guarda un po' anche in una metropoli... e anche per questo ebbi la voglia di tornarmene a casa. Fui più fortunato l'anno scorso, allorquando mi capitò d'entrare in un negozietto antico e lì trovai non soltanto una vecchia cartolina della città (che provvidi a spedire a S.), ma anche qualche libro d'antica stampa d'autori del nostro Novecento, che non aspettai un solo momento ad acquistare. C'è anche il fatto che una volta trovata la cartolina, di cui alle volte sono misteriosamente sprovviste anche le località turistiche, rimangono un'altra necessità e un'altra impresa: trovare una buchetta per la spedizione. Che invero ce n'è abbastanza in giro, ma non sempre facili da trovare, né sapendo come arrivarci. Ricordo una volta a Rimini, che dopo vane ricerche mi risolsi a entrare in un ufficio postale se volevo imbucare una cartolina: di cassette postali nemmeno l'ombra. Ma, ancora, è capodanno e allietta il pensiero, fa buon pro alla salute, quel che d'un fatto, d'una immagine, serba la memoria, e ne accresce il valore. La accennai Melinda alla volta che viaggiando lungo una strada costeggiante il fiume Panaro, già nei pressi di Marano, mi era parsa la scena d'un incidente e, fermata l'automobile, m'avvidi d'una bestiola adagiata sull'erba, al ciglio d'un fossato, lì a pochi metri stava una macchina ferma, e, ritta in piedi accanto all'animale, una ragazza che avrà avuto sì e no vent'anni, la quale attendeva da tempo i soccorsi, da personale che lei stessa aveva avvertito. «È un daino?» le chiesi, «no, è un capriolo», lei mi fa, «e si capisce che è giovane perché non ha ancora le corna». L'animale, probabilmente investito da un veicolo mentre attraversava la strada, non sembrava ferito gravemente ma poteva avere una frattura a un arto posteriore. Era bendato, tuttavia, la ragazza stessa gli aveva posto un fazzoletto scuro agli occhi: «In questo modo si spaventa meno», volle spiegarmi. Alla domanda se avesse bisogno, se potevo far qualcosa, ella rispose che no, faceva da sola, aveva già chiamato l'esperto che sarebbe intervenuto di lì a poco e così prillai via. Ma in realtà, la ragazza, da quanto tempo stava lì ferma ad aspettare? Ripresa la guida dell'automobile meditai sulla vicenda, e sulla figura di quella giovane donna che mi aveva svelato, in tanta sua cura e abnegazione, e laddove altri, pur accortisi del capriolo ferito, avran preferito tirare dritto, quel che dovevo io sentirmi addosso, io come tanti, bisogno d'abbandonare le vaghe presunzioni, una riguadagnata specie dell'umiltà a vivere.

Credo Melinda che debba rimandare la versione in lingua della pagina dialettale dell'amico Piva, diciamo al venturo anno. Volevo combinare qualche cosa ieri sera, ma fui colpito da stanchezza suprema, ho di queste cadute, alle volte, di questi crolli paurosi, poi mi consolo pensando che il tutto possa rientrare in una certa normalità. Lei, da esperta dell'argomento, che ne dice? Così pure rinuncio, stavolta non per stanchezza, ma per non riuscirci, a prova forse d'una mia pochezza, a ulteriori tentativi di tradurre la poesia di F. Pataki. Troppo difficile. Lascio a Lei la parola, Melinda, quel che Lei fa è il meglio. Tradurre in altra lingua dalla propria, specie se quella ha regole complesse, è nobilissimo ma arduo esercizio, ancor più se sfocia nel mestiere, che rimane di pochi eletti; e non sarà mai

sufficientemente riconosciuto. A titolo di consolazione le faccio presente che soltanto Cesare Pavese, tra i nostri scrittori, che pure hanno scoperta la letteratura americana, ne han trascorso comuni esperienze, le han dato ampio respiro e notorietà in Italia, lui soltanto traduceva bene (ed era anzi assai veloce) dall'inglese. Altri, come Montale o Carlo Emilio Gadda, lo stesso Vittorini, si facevano aiutare dalla loro segretaria (che ha un nome, che io conosco, e pare che non ne abbia ricevuto gran vantaggio, se non qualche segno di gratitudine).

Mi dice della sua febbriola, Melinda, e potrebbe trattarsi di un breve malanno di stagione. Le consiglieri (a meno non glie l'abbia già prescritti un medico) di non prendere antibiotici; piuttosto Tachipirina, o anche Aspirina (es. VIVIN C effervescente) se è certa che non Le dia fastidio allo stomaco. In ogni caso può tenermi informato, anche domani che mi troverà in ospedale, ove attendo gli auguri di buon anno, ovviamente. Può anche telefonarmi se vuole. Vero è che nel Ferrarese vige la tradizione secondo cui una donna non deve il primo dell'anno porgere gli auguri, e nemmeno recarsi a casa altrui a tal fine; e chi vuole rispettare la tradizione faccia pure. Io non ci penso nemmeno. Ma come, precludermi la possibilità che anche un solo giorno dell'anno io veda una gentil signora, magari ricevendone anche un bacio? Che poi loro stesse, le donne, sostengano che il primo saluto, il primo augurio d'inizio anno debba venire, e sarebbe gran fortuna, da un uomo, qui son d'accordo, è la più bella cosa, la più naturale e costruttiva, e se tanto è il desiderio, vuol dire che il mondo gira per il verso, e che gli ingranaggi che lo fan girare sono oliati al punto giusto.

Le mando, Melinda, oltre a un disegno 'librario', la novella di Achille Campanile tratta dal libro "Il novelliere, sette secoli di novelle italiane", Sansoni 1973, volume secondo, che ho ripescato fortunosamente dai miei scaffali vacillanti. Altre cose destino al nuovo anno.

Le auguro una buona festa, Melinda, lontana dai troppi rumori e invitandola a riguardarsi e a non prendere freddo. Io trascorrerò la serata, come ogni anno, con V. P., amico d'infanzia e di banchi di scuola, che è poliomielitico e non può muoversi da casa. S., con la stagione che s'è spinta al verno e le strade, specie di montagna, poco sicure, e con il fatto che ha da rincasare presto giacché lei pure, come me, domani fa servizio in ospedale, resterà dalle sue parti, nel Modenese, a brindare con gli amici.

Saluto Lei Melinda e tutta la sua famiglia. Buon anno a tutti. E ai nostri futuri colloqui. Daniele.

Riguardo il mio pseudonimo, Lei Melinda ha ragione, e, grazie le sue indubbie capacità d'intuizione, ha colto nel segno: il -Bol che vi compare è iniziale di cognome ma vi si vuol vedere qualche attinenza con la città di Bologna, o almeno non si ritiene vi sia motivo di negarla.

Aggiornamento salute

1 gennaio 2015 17:40

Gentile Daniele, ringraziandola della sua squisita, umana disponibilità – anche se mi piacerebbe informarla a voce, però avendo l'esperienza estiva di non poter raggiungerla nonostante la sua reperibilità in ospedale e non

sapendo pure quanto sia impegnato al momento e non recarle problemi – La informo del mio stato di salute tramite questo breve aggiornamento per il suo gentile interessamento.

Prima di tutto La ringrazio del suggerimento, anche perché non ho chiamato il medico di famiglia neanche per prenotare la consultazione telefonica, dato che non corro sempre da lui soltanto in caso della gravità ed urgenza o per le impegnative e ricette prenotate telefonicamente...

L'ultimo giorno dell'anno fino al tardo pomeriggio ero senza febbre tra 36,89 e 36,90 °C ma poi la febbre mi è ritornata fino ad andar a letto a tarda notte sulla scala dal 37,34 al 37,40. Dopo cena – avendo in casa – ho preso l'Aspirina C effervescente ed all'1 e 53', ora dell'invio del mio ms d'augurio – la temperatura è scesa al 37,28 °C. Stamattina alle 8 ho avuto 37,10 , alle 16,24 36,97 ed ora, alle 17,35 37,11...

Ora La saluto e Le auguro buona serata del primo giorno del 2015.

A presto, Melinda

P.S. La risposta alla sua bella missiva dell'ultimo giorno dell'anno vecchio arriverà, ma non so quando, non ho ancora iniziato a causa degli impegni culinari...

Aggiornamento salute (risposta)

1 gennaio 2015 20:45

Risposta immediata che faccio coincidere con rinnovato augurio di buon anno. La febbre non è una malattia chirurgica e io ne son contento, sempre che d'una malattia chirurgica non sia l'espressione, come a Lei Melinda è capitato. Ma non è questo il caso. Se non ha particolari disturbi che orientino verso questo o quel malanno, penso che pian piano la febbre se ne andrà, così come è arrivata. Può trattarsi in fondo d'una semplice reazione difensiva del suo organismo contro un agente patogeno correlato al clima, agli sbalzi di temperatura o all'umidità (che Le ha dato, faccia conto, una infiammazione delle prime vie respiratorie), o anche allo "stress"; pure, è bene tenerla nella giusta considerazione sì da spiare il momento in cui se ne va definitivamente, ed è quel che Le auguro a cuor pieno. Lei ha da conservare le sue migliori energie perché s'avanzi limpida e potente la sua impresa editoriale, cui si aggiunge la corrispondenza con il sottoscritto, fonte d'amicizia e d'arricchimento culturale, cui non sarebbe bene rinunciare o che si ponesse ostacolo. Direi che può limitarsi a rilevare la temperatura due, massimo tre volte al giorno, quindi mi riferirà. Il riposo è la miglior cura: starsene (potendo) in casa, e brodo caldo.

A titolo di battuta che spero Lei accetti di buon grado, Melinda, aperta com'è ai temi dell'ironia, potrei dirmi meravigliato di come Lei riesca a produrre un sovrappiù di calore fra tanto freddo! E me ne sono azzardato ben prevedendo che Lei intenda la frase nel modo giusto per quel che vuol essere, cioè un segno d'affetto. E, se è pregevole la sua delicatezza a evitarmi "problemi" in luogo di lavoro, sappia che può chiamarmi quando vuole. E intanto attendo il suo scritto. Fra non molto dovrei tornarmene a casa, ove la stufa dovrò accendermela da me. Daniele

Gennaio

05 gennaio 2015 23:13

Siamo ai primi di gennaio e, certo, le temperature han viaggiato verso il basso ma non fa quel gran freddo annunciato siberiano. Stasera che scrivo la luna, dai giorni scorsi ch'era un po' deforme, ora è finalmente tutta tonda piena, e anche per questo, potendo più facilmente rotolare, dà l'impressione di cader giù a precipizio, da un momento all'altro, ma intanto la sua luce il nostro mezzo mondo rischiarerà. Agli alberi le gemme son enfie del nutrimento che darà vita a nuova foglia e a nuovo fiore. Lei ricordasse, Melinda, potrebbe mandarmi i nomi dei mesi dell'anno in lingua ungherese: credo che niente più del trascorrere dei mesi, che si adunano nelle stagioni, cadenzi la nostra vita, ciascuno con il suo marchio di luce, le tinte e gli odori. E non per nulla io vedo i mesi, i loro nomi, quale principale tappa d'avvio all'apprendimento d'una lingua, che anche sia difficile, come può essere l'ungherese.

È per me ragione di tristezza trovarmi attorno i colori stinti che si vedono tra insegne e manifesti, nelle fotografie dei luoghi di culto o che ritraggono paesaggi; nei libri, forse, qualcosa di più dureranno, ma in generale la tecnologia può farvi poco perché il tempo, il semplice tempo, pian piano annulla i suoi prodigi, e anche i colori che più avrebbe consolidati, resi forti, la stampa, in virtù delle sue alchimie, esposti ad aria e luce, d'un pizzico, d'un granello, ogni giorno sbiadiranno. Ancora una volta bisognerà tornare all'antico perché si realizzi immota viva pienezza del colore, indelebile appiccicato ai legni e alle tele, intriso nei tessuti che imbeverteranno straordinarie, colte e concentrate, da naturali essenze, misture. Chissà che sarà domani dei colori che il computer elabora ed espone, quelli che per esempio mi manda Lei, Melinda, grondanti appetitose soavità, tuttavia destinati a naturale estinzione una volta che dolci o salati, torte minestre o salumi, e liquorini, approdano al tratto digestivo.

Però... però ancora non so, non so Melinda della sua eventuale persistente febbriattola, nelle sue ultime missive Lei non me ne fa cenno, forse che se n'è andata? E vede che l'ho detta con un vezzeggiativo, o un diminutivo, uno dei tanti che la cultura popolare utilizza, come son febbriina, febbretta, febbicina, febbicola, per addolcire, ingentilire, il significato della febbre, là dove altri termini, quand'essa s'involga, servon più a rappresentarne la drammaticità, la condizione d'allarme: febbriaccia, febbriosa, iperpiressia, ipertermia. Ed esiste anche il maschile "febbrioso", quando si sia colpiti, ad esempio, da un 'febbrioso da cavallo'. In proposito, Melinda, ricordo sempre una scenetta del comico torinese Macario, anch'egli abbastanza dimenticato, oggi (quand'anche venga definito egli pure, come tanti, "indimenticabile", ché invece la dimenticanza, da noi, vi si fa sovrana) nella quale egli consiglia a un amico che per l'appunto ha una febbre 'da cavallo', di porgere al cavallo medesimo una bracciata di fieno, così che venga al cavallo una 'febbre da fieno' e si liberi l'uomo da cotanta febbre da cavallo. E scusi il gioco di parole, Melinda; ma insomma, come sta? Noi siam usi in ospedale chiamare un paziente che non ha febbre "apiretico", e ancora non si è capito se questa parola vada bene così, con una sola t o ne voglia due. Diciamo che ciascuno fa come gli pare, ma siamo ancora in cerca di una giusta regoletta: un po' quel che accade della parola "latice" quando sia in ballo una eventuale allergia alla sostanza, e quella è bene dirsi con una sola t o con due?

Ho riguardato, Melinda, i suoi scritti dei giorni scorsi, le poesie di suo papà tratte da "Vita Hungarica". Dunque suo padre era poeta? Debbo dirle che di tutte preferisco, tradotta da lei "Este van, a lépcsőn ulok..." e mi scusi se non riesco al momento ad apporre i giusti elementi di punteggiatura. [N.d.r. Este van, a lépcsőn ülök...]

Parlavamo delle traduzioni, io e lei, Melinda, i giorni scorsi, e i nostri discorsi li sentimmo far connubio con la magia d'alcune parole figuranti il Natale, e io le dissi d'un grande slavista italiano, Angelo Maria Ripellino, e della sua "Praga magica", nel quale s'addensano veramente magie, e questo è un invito alla lettura del libro.

Purtroppo oggi, nel linguaggio scritto e parlato, ma anche d'una certa levatura ('come falco alto levato', diceva il poeta e bisognerebbe che il falco artigliasse tutte le male parole) si ricorre, a dargli colore, e dove pare che comandino le mode, a svariate forzature, e non diciamo il caso degli "assolutamente sì" e degli "assolutamente no" contro i quali la battaglia è persa, ma di quelli che la retorica chiama 'ossimori' (con l'accento sulla seconda o) ovvero gli accostamenti di parole di significato opposto, e uno tipico è il "silenzio assordante", che ormai, buono per tutti gli usi, serve da aperitivo e digestivo, da antipasto e da pasto. E se fu primigenia di siffatte espressioni l'hitchcockiana "ghiaccio bollente" affibbiata dal regista a Grace Kelly, ma qui diremmo che ci poteva stare, e accipicchia se poteva!

Purtroppo tanta trasandatezza come è nella lingua è nei comportamenti, nella quotidianità dei gesti che sovente han valore soltanto se li sostiene la pubblicità. Soprattutto m'infastidisce il costume di dovere per forza rendere nota una iniziativa benefica, far conoscere le presunte bontà di una azione, al più vasto pubblico, ai cosiddetti mass-media (che fra l'altro si pronunciano proprio così, "mass media" e non "mass midia", come fan tanti, essendo la parola di origine latina, non inglese), e qui mi torna in mente una frase che prelude alla chiusa del libro di Guglielmo Petroni "Il mondo è una prigione", 1949, e, Rizzoli, 1985: «Le cose che abbiamo conciliato meglio con la realtà sono quelle che, per la memoria, si son confuse con la fantasia: è infatti più fantasioso e fecondo uno spontaneo sentimento di solidarietà umana, di quanto lo sia una astratta estrosa combinazione di tinte. Tra i professori delle solidarietà sociali, a lungo, dando tutto quello che potevo, ho cercato l'uomo che comunicasse il segreto della sua missione: quanto tempo ho perduto per scoprire un segno d'angoscia, un dolore spontaneo nei tanti paladini del prossimo: nessuno riuscì a convincermi di sapere che uno o centomila uomini oppressi, disperati, hanno un volto.»

E adesso, Melinda, mi rimarrebbe da parlare della Epifania, e magari della befana, ma aspettiamo che arrivi, intanto. Lei appenderà le calze al camino? Da noi, nel ferrarese, la tradizione era un poco diversa, e le dirò, le dirò... ora le dico affettuosamente: buonanotte. E le invio un allegato. Suo Daniele B.

Notturmo

11 gennaio 2015 18:29

Domenica (come vede, cara amica, deve anche mandarmi anche i giorni della settimana, in ungherese), 11 január (scusi l'accento). Dopo un pochino di silenzio, Domenica (come vede, cara amica, deve anche

mandarmi anche i giorni della settimana, in ungherese), 11 január (scusi l'accento). Dopo un pochino di silenzio, Melinda, che certo non ha alcun significato d'interruzione della nostra corrispondenza, e nemmeno di pausa, eccomi a rimandarle due righe, che spero non troppo accompagnate dai toni mesti che van per la maggiore, ma che vi sia invece quel poco d'allegria. Difficile da trovarsi in questi giorni, o così si va dicendo in giro, e noi invece, io e Lei Melinda, la troviamo. Le scrivo non più dal plenilunio come poteva accadere se avessi dato subitaneo seguito alle prime idee afferrate nei passati giorni, ma da una ormai mezza luna, e per giunta quella mezza sovente nascosta da qualche nube inopportuna, o impossibilitata a filtrare quaggiù il velo della nebbia. Mi consola, le volte che si vede, luna, saperla sorgere dalla stessa parte del mare, che lungi non è dalla mia casa e ne sento la sera, rientrando, suon di marosi, come di onde sorde un cantare.

Passata, dunque, è anche l'Epifania e non ci resta che attendere altre feste. Fa bene al cuore, l'aria di festa, ed è stata una buona invenzione dell'uomo istituirla: è il momento in cui si radunano i sentimenti, e si trasmettono e si pongono in comune fra la gente. La tradizione nostra che le dicevo, Melinda, d'alcuni luoghi della provincia di Ferrara, riguardo la befana, si differenzia dalla rappresentazione classica che vuole che s'appendano calze, a ricevere doni, la sera del 5 gennaio, per trovarseli il 6 di mattina dopo che si è ricevuto l'ordine di andare a dormire proprio perché l'arrivo della befana, tutto segreto, non venga disturbato. Da noi la befana veniva in carne e ossa la sera della vigilia verso la mezzanotte annunciandosi con violenti colpi alla finestra che ci facevano sussultare di spavento e d'attesa. Ella ci parlava a capo chino chiedendoci se eravamo stati buoni, e vuotava il sacco, che conteneva sempre un pezzo di carbone. Gli anni dopo sapemmo, ma un po' l'intuivamo (soltanto che l'intuizione era vinta da una buona dose di paura, a vedersi quella vecchia innanzi), che la befana era una nostra vicina di casa, e giovane, travestita. Nella iconografia solita, è vero, la befana, che vien di notte, è raffigurata come una vecchia, sdentata e brutta, e dal gran nasone, ma contraddice questa immagine il fatto ch'essa se ne va in giro lungo le sue rotte siderali a cavalcioni d'una scopa, cosa di cui non si direbbe capace una vecchierella; e il motivo è che la vecchiaia della portatrice di doni è soltanto, a mio parere, una giovinezza trasfigurata, e in realtà la befana è giovane. Poiché la befana è donna e giovane la donna è sempre, l'età non le appartiene, è soltanto un risultato meccanico del trascorrere del tempo, che naturalmente tocca anche lei, e credo che abbia voluto, la sorte dei suoi natali al mondo, ch'essa potesse, mantenendo giovane lo spirito, e qualcosa, pur sempre, nel lineamento senile, in certe sembianze nascoste che al giusto momento svela, farsi consolatrice all'uomo. E dicendo delle scope volanti, Melinda, mi torna in mente il finale del film di Vittorio de Sica, bellissimo, "Miracolo a Milano", nel quale i poveri, forse delusi dalle cattiverie sulla terra, da piazza del Duomo salgono a cavallo di scope e con quelle volando puntano al cielo «verso un regno dove buongiorno vuol dire bellissimo, "Miracolo a Milano", nel quale i poveri, forse delusi dalle cattiverie sulla terra, da piazza del Duomo salgono a cavallo di scope e con quelle volando puntano al cielo «verso un regno dove buongiorno vuol dire

veramente buon giorno», accompagnati dalle voci in coro d'una struggente canzone. Per me, miracolo ` Milano, come già le dissi, Melinda, e più bel regalo di Natale, è stato l'aver trovato, così, in tutta facilità, spostandomi sì e no duecento metri dal padiglione del Niguarda dove si teneva il congresso cui partecipavo, e come se invero fosse stata quello ad attrarmi e a guidarmi, il manifesto della Fondazione Angelo de Gasperis (alla quale si intitola il Dipartimento Cardioracovascolare), quando da poco avevo saputo della sua esistenza. Glie ne manderò la fotografia, se mi è ben riuscita (trattandosi d'un interno, a luce artificiale). Sapevo di lui, del chirurgo, dell'uomo, della medaglia al valor civile, degli articoli in suo onore. E ora in me, e penso ancor più in quelli che l'hanno conosciuto di persona, egli è il mito. Proprio in queste ore viene annunciata, dalle agenzie di stampa, la morte di Anita Ekberg, attrice protagonista, insieme con Marcello Mastroianni, del film "La dolce vita" di Federico Fellini. Ell'era già mito vivente da quando sorgeva, nella celeberrima scena del film, dalla fontana di Trevi, ora la morte ad ancor mito la consegna: dell'arte novella della cinematografia, ma anche a quello, sempiterno, dell'umana memoria che tutti gli altri miti, da quando esistono occhi e parola, trattiene. Non vi fossero il mito, e la leggenda, noi tutti un pochino moriamo, e ancor più se mancasse poesia.

Ho riletto, Melinda, la sua poesia, da Lei stes tradotta in italiano, CIM NELKUL (metto così, senza accentare, imparerò, vedo quel che riesco a fare in Word [n.d.r. Cím nélkül), che veramente trovo assai bella, quantunque ne rattristi la versione quella sua nota riguardante la traduzione che non rispecchia il significato come lo intendeva. Notevole è soprattutto il verso "ora solo dei miei occhi ho il grigiore e gelido ghiaccia un vento il mio cuore ", se anche non sia così letterale, come Lei spiega.

Noi dovremmo sempre reincontrare la poesia, avvedercene, quando ci passa accanto, nella quotidianità dei gesti, nel fluire delle cose.

Lo scorso sabato (della scorsa settimana, intendo) ero a pranzo da un collega medico di un paesino del Veneto dove alcuni anni ho svolto la mia professione, in un istituto per disabili. Al ritorno, poiché m'era poco distante dalla strada principale, mi bastava una piccola deviazione, in una giornata, pur freddolina, di sole, volli portarmi a un incrocio, che anzi era un bivio, nel quale nel bel mezzo, quasi a dividere desso, le due strade, a farsi loro inizio e partenza, stava, in un tempo già lontano d'alcuni decenni, un bellissimo esemplare d'olmo, non ricordo bene se fosse della specie "campestre" o "siberiana", che un bel giorno, misteriosamente, come si fosse volatilizzato, ripassando non rividi più. Ed era per me un albero importante, come avesse un'anima, giacché, come scrissi in un mio taccuino d'allora, esso era la via, era il modo, per giungere a Castel Guglielmo, [...] E per dirle che, tornando a quel luogo, la scorsa settimana, ho avuto la ventura di rivedervi, piantato da poco, l'albero di allora, della stessa specie, come potei scoprire guardando le foglie autunnali disseccate a terra, tanto che mi sarebbe parso domandare perché soltanto ora, o certo da poco tempo, qualcuno avesse deciso di ridar vita, proprio lì, a un olmo, quel che per me era figlio, seguito dell'altro. E non so se una spiegazione ci sia, ma forse la spiegazione è che tutto al modo ritorna.

Anch'io come Lei Melinda, spesso son costretto a

scrivere a singhiozzo, cioè tra una interruzione e l'altra. Nel film che Le indicavo un giornalista seduto alla macchina per scrivere, impersonato, se non ricordo male, da un Jack Lemmon come sempre gran forma (laddove altri direbbe in gran spolvero), deve ripetutamente dar retta a questo e a quello, con una mano scrivere con l'altra meno rispondere al telefono, alzarsi per aprire la porta a chi suona, sino al colpo a sorpresa, che lo pone, avendoci buttato l'occhio, dapprima distratto, con maggiore attenzione, alla visione d'una mano insanguinata che spunta da una cassapanca dell'ufficio dove si trova; ma deve finire l'articolo, e, pur esterrefatto e incredulo, e a tal punto timoroso continua a scrivere.

Nella sua ultima lettera, Melinda, trovo nominato Paolo Monelli, giornalista scrittore, che ben conosco (e che i critici definivano uomo attento alla bella sintassi, e alla proprietà linguistica). Di lui posseggo un paio di libri, ma vorrei ricordarle soprattutto "Le scarpe al sole" il cui titolo sta a significare per l'appunto, l'usanza, nel mondo alpino, al tempo della guerra, di esporre al sole le scarpe (possiamo immaginare quanto comode e robuste!) di un soldato che fosse caduto in battaglia, e che dunque non gli appartenevano più. Un altro suo titolo è, all'incirca, "Il buon bevitore". Sempre più sento l'esigenza, Melinda, di catalogare i miei libri, e penso che solo a far quello mi occorrerebbe un mesetto buono. Se per Lei il problema è quello di trovare lo spazio a contenerli, da me, oltre a questo c'è la preoccupazione che il loro eccessivo peso faccia crollare il soffitto, sicché cerco spartire i volumi fra le varie stanze e ne ho accatastato un mucchietto nel pianerottolo. Fortuna che i libri rimangono nel tempo, o almeno quel che vi è scritto, che il tempo, anche cambiandone la veste e affidandogliene di nuove, tra ristampe e riedizioni, comprese le anastatiche, non muterà, e per tale motivo essi sono ancor più solidi delle cattedrali, le quali andranno via via a sgretolarsi, e se anche si possono restaurare, l'architettura primeva, l'originale essenza delle pietre, non si ripristineranno più.

Ho cominciato con il titolo "notturno", poi s'è fatto giorno, e "notturno" fa parte di una raccolta di parole 'mediche' di cui sto facendo collezione per loro originalità, per i doppi sensi eccetera: ove dico, per esempio, se il tale medico, la tale infermiera, fa un turno notturno, l'espressione patisce, oltre alla cacofonia, una tautologia, dappoiché già 'notturno', stando alla parola, esprime un turno di notte. O no? E siffatta collezione ormai è amplissima, tanto che sto meditando (invero da lungo tempo) di realizzarne un libro. Quel che farò, io spero, come dissi in altra occasione, se ancora mi sarà dato 'respiro e luce'.

Ora Melinda credo di poterla salutare, intanto che Le porgo uno dei fiorellini gialli profumati che son sbocciati or ora ai rametti del calicanto che sta di lato alla mia casa, e che, al rientro, m'ha fatto dunque la sorpresa, pur solita a gennaio, d'esser già tutto in fiore. Altre cose Le scriverò nella prossima letterina e ora attendo la sua. Suo Daniele-Danibol

Riposino

2 febbraio 2015 02:31

Cara Amica Melinda,

quanto La capisco, quante volte mi è capitato di dover terminare qualche cosa sapendo

di non avere tempo tempo bastante o di averlo appena. Ricordo una notte prima degli esami, già all'Università, allorquando mi provai a restare sveglio a studiare sino all'alba causa molteplici lacune nella preparazione e la necessità di un ripasso globale, e non trovai di meglio, data la completa inefficacia del caffè (che quasi quasi mi favorisce il sonno, altro che tenermi desto!), che sgranocchiare noccioline americane, ovvero arachidi, sì, tutta la notte, e ne ebbi anche un buon risultato, senza che pensassi di brevettare una simile scoperta. E qui corro veloce e perciò gli errori fioccheranno, ma non posso fare diversamente, debbo almeno un poco bilanciare la sua lunga splendida lettera, che tocca una varietà di motivi che non si saprebbe quale sia più interessante dell'altro. mi fa piacere conoscere i nomi degli autori ungheresi, con i quali a poco a poco prenderò dimestichezza, non che dell'alfabeto russo, con i suoi grafici splendori, le sue semantiche magie. La conoscenza di una lingua straniera, ma anche d'una lingua antica, dei propri antenati, quale è il nostro latino, è certamente una delle forme più alte della cultura umana, la quale purtroppo in Italia non sempre vien valorizzata, va rimanendo invece circoscritta a luoghi chiusi, a gabbie, a recinti: in altre parole, che il tale conosca due, tre, quattro lingue straniere, e per arrivarci avrà dovuto studiare e sudare come un disperato, e non solo, anche spostarsi, viaggiare, correre pericoli, desta sì sensazione, o scalpore, se ne parla, ma tutto finisce lì, non c'è apertura verso il mondo intellettuale dove si decidono sorti e movimenti, non accade che ne faccia corpo, l'assuma a pro dei suoi più pregevoli valori il consorzio umano. Talvolta se ne fa un titolo sportivo: il tale conosce quattro lingue, una più del tal altro, quindi lo batte quattro a tre. E dire che niente più che lo studio, l'apprendimento d'una lingua foresta, aiuta la conoscenza della lingua propria e la perfezione. Lei mi dice, Melinda, degli occhi che inesorabilmente, vittime del sonno, Le si chiudono. Ma son le palpebre, fatte pesanti, a chiudersi, ed è un modo di dire, giacché chiudendosi esse non cambiano di peso, né fan rumore, solo s'acquattano. Il comando vien tuttavia dal cervello, che evidentemente, lui per il primo, ancor prima del corpo, ha necessità di ristorarsi, di chiudere certe porticine, e si fa estraneo, alieno agli stimoli vari, e la conseguenza di tutto ciò è l'abbassar di palpebre che fanno combaciare la loro rima, fra l'altro allo scopo di proteggere sclere e congiuntive. Se il calo delle tendine palpebrali fosse il *primum movens* dell'indursi il sonno sarebbe anche facile la soluzione: tenerle meccanicamente aperte, mediante, chissà, dei cerottini. E così si starebbe svegli a volontà. Ma invece no, le palpebre si chiudono ma teoricamente potrebbero stare aperte e pur si dorme, non per nulla c'è la dicitura 'dormire a occhi aperti'. Fatt'è che dopo secoli di scoperte, di rivoluzioni culturali, di cambiamenti di costume, di biotecnologie eccetera. La scoperta finale è che c'è un solo medicamento, un solo artificio, a risolvere il sonno, o per certi aspetti a vincerlo: dormire. Anche fra coloro che dicono di non dormire *mai*, io personalmente non ne ho *mai* conosciuto uno: dormire è l'atto più fisiologico del creato. E il gesto più rivoluzionario in natura è quello dei gatti, che fanno nella giornata una infinità di sonnellini, ogni momento che vogliono, liberi da qualsivoglia imposizione.

Lunga sì, la sua lettera, e io ne meno vanto, che Lei dedichi proprio a me tanto tempo e tanta attenzione, tradotti in sì felice scrittura, la quale, comparata con la nullità epistolare del tempo nostro, è cosa fuori del comune (sinceramente è la prima volta che m'accade, che una mia corrispondente in lettere scriva più di quanto non faccia io), ma vorrei ricordarle, ed è quel che ancor più fregia d'eccezionalità codesto nostro fare, che un tempo il carteggio, lo scambiarsi lettere, o anche l'inviarle a senso unico, costituiva pratica corrente, e non di rado accadeva, il che stupisce sapendo i mezzi di allora, ch'eran tutti concentrati nella penna e nell'inchiostro, che un tale mandasse al suo interlocutore, o alla sua interlocutrice, lunghissime missive, ed è esemplare il caso dello scrittore americano (di Horror, soprattutto) Howard Phillips Lovecraft, che nella sua breve vita mandò un numero incalcolabile di lettere (oltre a scrivere racconti e romanzi, per l'appunto), alcune lunghe decine e decine di pagine. Vero è che forse chi volesse scrivere beneficiava di una maggiore distensione del tempo, che era come si ponesse sulle giornate ad allungarle, ma evidentemente si era più disposti all'esercizio della fatica e del sacrificio. In proposito, Melinda, mi sentirei di riferirle un aneddoto, e se fosse una ripetizione me la perdonerà, che è la risposta, che diede un allievo sotto esame, al professore che gli chiedeva della bibliografia del Manzoni (di Alessandro Manzoni): e cioè, che la bibliografia del Manzoni non esisteva più, era sparita, non se ne trovava traccia. E il tutto per l'aver egli letto che, appunto, la bibliografia sul Manzoni era ...sterminata (doppio valore della parola, nota di Danibol).

Melinda, io sono contentissimo che la veste del nuovo numero dell'Osservatorio Le sia riuscita bene, e che Lei ne senta tutto pieno l'orgoglio della realizzazione, e Lei si fa l'obbligo, la pazienza, d'attendere che noi glie ne attribuiamo tutto il merito, anche se, con ogni probabilità, la rivista è più sentita, più valorizzata, in terra d'Ungheria. E il mio parere lo conosce già: che non esiste, tra le pubblicazioni periodiche in Italia, una che per ampiezza, molteplicità di argomenti e di autori, confronto linguistico che reinterpreta e fonde i valori letterari, non ultima la durata nel tempo, che viaggia ormai nei lustri, specie in tempi come questi nei quali, diversamente che nel passato, il concetto della "rivista" così come, per analogia, dell'elzeviro, non è certo sentito, men che meno sostenuto; non esiste, dicevo, una che possa compararsi all'Osservatorio, all'OLFA. Per questo, dal momento che la conobbi, mi sento partecipe dei suoi destini. E a chi volesse puntare il dito sui pochi numeri che escono in un anno, risponderei (oltre al classico "perché non ci prova lei?"), risponderei che una frequenza di più di tre-quattro accadimenti annuali, altrettanto valorosi (virtuosi s'avrebbe a dire), quale l'uscita di una pubblicazione, letteraria o scientifica che sia, vien difficile da sostenere, ed anzi non si crederebbe (ma è nella esperienza di tutti) quanto appaia frequente un fatto che accada diciamo ogni trimestre, stagioni comprese.

Melinda Lei è stata bravissima ad accorgersi subito degli "ostaggi" in luogo degli "ostacoli", ma poi, nella stessa nota correttiva mi scrive «*poi mi pedoni (...)»*, e mi scusi, non è dilleggio, non mi permetterei, è semplice attestato per Lei di simpatia, e viene il momento che la nota scherzosa controbatte l'eccessiva seriosità

dell'argomentare, ed è molla a sostenere la pur bella fatica a scrivere. Come questa: chiede un Dirigente comunale all'addetto alla viabilità cittadina: «Come va oggi il traffico?» e quegli: «male, capo, la città è infestata dai pedoni».

Lei Melinda, tempo fa mi ha mandato frasi in latino, una anche sul telefono portatile. Non ebbi possibilità, nell'occasione, di capirne appieno il significato, mi occorre l'aiuto di un dizionario: Le ripeto, guardare le traduzioni sullo schermo del pc, estraendole da Internet, certo si fa, può star bene, ma per quanto paia subito risolvete, l'atto non è privo d'una sua meccanicità, posa lo sguardo su righe che, pur colorate, si fanno elogio, nell'arida vena, e per lo più triste, d'uno sperdimento, che lascia il dubbio su cosa infine rimane. Perciò Melinda mi mandi tutte le frasi latine, russe, ungheresi che vuole: nella mia insipienza, scorrendo gli amici dizionari, qualcosa ne caverò fuori. Ora avrei piuttosto bisogno di accedere a un letto, altrimenti non so cosa domani sul lavoro potrei combinare. Ma so che Lei mi sostiene e dunque andrò via spedito, anche a cercare spunti per la prossima 'letterina'. E qui anche sortisce il famoso significato del "fattore S" finora rimasto inespresso. Che vorrà mai dire, dunque: ma che diamine!, Sonno, vuol dire, e anche Stanchezza, e anche Sedia (su cui starsene quando si è stanchi, anche a sonnecchiare)!

Le annuncio che ho già preso contatti con una copisteria che mi accetterebbe d'impaginare in formato libro le fotocopie di riserva del mio "Alberi fra due città" ma non dovrò avere fretta, anche per il fatto che "il posto", tutto di brava gente, chiude presto la sera ed è chiuso il sabato. Immaginerà Melinda quanto siano la mia dannazione le chiusure e chiusure del sabato.

Ma grazie Melinda, per questo diuturno incoraggiamento a comporre in virtù parole, e buona notte. Ho sempre quel raccontino, in allegato, da mandarle. Daniele

Bis

5 febbraio 2015 01:21

Melinda gentile

faccio il bis. Non per desiderio di precederla o di sopravanzarla, ma per essermi disvelata, e non era nel conto, una mezz'oretta free, ho pensato di dedicarle, anche a completamento delle cose scritte e mandate soltanto ieri sera, qualche riga di vario argomentare che spero non troppo divagante. Perciò afferro penna e calamaio e vado, subito precisando che questa della penna e del calamaio è una astrazione dal contesto (vede come parlo difficile?) e di fatto nemmeno so cosa vo dicendo, ma importante è seguir la moda, che per l'appunto fa sciorinar vocaboli che hanno ben poco costruito e colui che desso li usa, li scrive o li pronuncia, se interrogato, non saprebbe qual significato o dar loro né tampoco, ne venisse richiesto, darne debita spiegazione). Ed è già questo un linguaggio figurato spinto all'eccesso, che un buon intellettuale, amante della parola vera, cerca di lasciar da parte e anzi ne rifugge. E potrei continuare ma qui concludo l'introduzione, anche perché dovrei sconfessarla, non trattandosi più, veramente, di un bis, come l'incipit faceva intendere, dappoiché codesto scritto cominciato ieri sera s'è dovuto interrompere per sopravvenuto fattore S, (vedi indietro), e son qui a riprenderlo.

Potrei cominciare, ancora una volta, con uno spunto poetico unito alla enologia essendo intervenuta la Tv a tarda sera, che trattava di vino e vitigni, a farmela ricordare: Si dice che il nostro poeta tra Ottocento e Novecento, Giosuè Carducci, apprezzasse non poco i derivati dell'uva, che fosse,

diciamo pure, uno sbevazzatore, pare che avesse scritto, qual testamento, in onore alla fonte «Voglio essere sepolto nella terra viva, per rendere alla vigna tutto il vino che ho bevuto».

Nemmeno Le ho fatto cenno a quelli che vengono chiamati "i giorni della merla", ovvero gli ultimi tre di gennaio, riconosciuti quali i più freddi dell'anno, e sarà così, non dico, statisticamente parlando, ma quest'anno sembrerebbe che il freddo vero, quello denso, debba ancor venire, e di fatto, almeno sulle colline d'Emilia, è atteso per la prossima settimana; a Ferrara sarà così così. Ma c'è stata pure la Candelora. Passato, tutto passato dunque, non si fa a tempo a pensare una cosa che già quella è avvenuta, e son le date del calendario, le ricorrenze note, trascritte, che evidentemente non sono di tutto, nella mente, registrate, come gli accadimenti della nostra quotidianità, con le loro tante scadenze, che non si dovrebbero scordare. Sarà capitato anche a Lei, Melinda, ma a me accade che non mi torni alla mente quel che ho fatto soltanto il giorno prima. Oggi che è mercoledì m'è venuto da pensare: ma l'altro ieri, cioè lunedì, nel pomeriggio, dove mi trovavo di preciso, e che facevo? E pure mi confondo, come mi s'incrociassero le idee, facessero una specie di corto circuito; mi fermo dunque, cerco d'estraniarmi dal mondo circostante così da far convergere dentro di me le ore passate siccome i pensieri, e se glie la faccio, cioè a ricordare, mi par quasi una liberazione. Le riporto tuttavia il proverbio popolare che riguarda la Candelora (festa delle candele), il 2 febbraio: «Per la santa Candelora se nevicava o se plora (piove) dell'inverno siamo fora (fuori); ma se l'è sole o solicello (mezzo sole) siamo sempre a mezzo inverno»: che vuol dire che è meglio che faccia (che ne dice di questi che' infilati, Melinda?) codesto giorno tempo brutto se si vuol sperare in un successivo bel tempo.

Ancora ripensando alle magnificenze dell'Osservatorio Letterario, Melinda, e perdonerò se ogni tanto Le esprimo delle idee che magari Lei considererà balzane, se non stralunate, non Le ho detto, Melinda, nella precedente lettera, d'un possibile progetto che sarebbe d'introdurre nella Rivista, dandole così tocco d'ulteriore originalità, e nuova linfa, faccia conto, opere letterarie (libri, manoscritti, appunti, diari) di personaggi celebri che pur non essendo scrittori, né aspiranti a esserlo, ma bensì artisti, pittori, musicisti, cineasti, in possesso dell'estro letterario nonché una buona capacità a scrivere, e che ovviamente avessero scritto qualcosa, se pure non raccolto da alcuna antologia, anche cercandone qualche inedito. Sono noti i casi di Italo Cremona ("La coda della cometa") e di altri artefici del Futurismo, a cominciare da F. T. Marinetti, di Albero Savinio, di Renato Guttuso, andando indietro nel tempo lo stesso Michelangelo Buonarroti, per dire soltanto degli italiani. Filippo de Pisis era un pittore che si scoprì essere un letterato (o viceversa, non ricordo bene). Melinda, ho dato una scorsa alla sua lettera, che m'è giunta contemporaneamente alla scrittura mea, che qui profitto a chiudere. La ringrazio delle belle notizie, quand'anche siano in patria neglette, sulla bellezza della lingua ungherese. In ogni modo mi riservo di dare alla sua ultima lettera più completa efficace lettura.

Mi impegno certo a tradurre la frasi da Lei inviate in latino e conto di dargliene dimostrazione a breve tempo.

Si tenga il mio affettuoso saluto e ...occhio agli allegati. Daniele-Danibol.

5-6 febbraio 2015 giovedì-venerdì / 2015. február 5 -6.
csütörtök-péntek

Daniele-Danibol,

Amico mio, come ho già accennato nella mia ultima risposta, la sua penultima missiva (ogg.: riposino) mi fa risvegliare tanti ricordi della mia vita nella mia patria natia.

Noccioline americane: anche noi ungheresi chiamiamo così, cioè: *amerikai mogyoró* (sing.), *amerikai mogyorók* (plur.) [gy=d'circa d+i, consonante sonoro, prepalatale (dove si forma anche il consonante 'ny'=gn italiano); come Nadia, consonante]. A quei tempi non si trovavano facilmente nei negozi e, quando si poteva comprarle soltanto nel mese di dicembre abbiamo avuto la possibilità di trovare nel sacchettino rosso di Mikulás, alla sera della vigilia o nella mattina del 6 dicembre, nel giorno di San Nicola/Niccolò di cui si legge nel mio volumetto dal titolo *Fiabe, storielle, leggende...* Poi mi ha fatto ricordare i miei anni di studi (un semestre nell'a.a. 1973/74 all'indirizzo di Lingua Ungherese e Letteratura Ungherese e Mondiale – Canto e Musica all'indirizzo di pianoforte; negli a.a. 1974/75-1977/1978: Lingua Ungherese e Letteratura Ungherese e Mondiale – Storia Ungherese ed Universale dalle origini ad oggi, cioè allora fino al 1978) a Pécs (Cinque Chiese) ed anch'io ho impegnato tante notti per studiare, ma non soltanto nel periodo degli esami, ma anche durante l'anno accademico, dato che la frequenza delle lezioni e seminari era obbligatoria: semestralmente abbiamo avuto un numero prestabilito (non lo ricordo quanto) della possibilità di assentarsi giustificati ed ingiustificati e superando quel numero concesso di assenze si rischiava la perdita del semestre! Sia prima delle lezioni nelle aule in cui eravamo numericamente tanti, anche oltre 100 persone, sia prima dei seminari in cui nel nostro gruppo siamo stati circa in 20, abbiamo dovuto firmare il foglio delle presenze, molte volte anche dopo... Frequentando l'università sia la mattina che pomeriggio, per studiare ci rimanevano poche ore diurne e per rimanere al passo ci restavano le ore notturne... Anche così nel periodo degli esami i giorni a nostra disposizione per studiare e ripassare le materie eran molto impegnativi.

Se avessi conosciuto il suo metodo di sgranocchiare le noccioline americane durante gli studi per gli esami, forse mi avrebbe aiutato accumulare anche qualche chilo, dato che ero abbastanza magrolina e periodicamente ho dovuto fare delle cure d'ingrassamento con le punture di vitamina B12, assumere un cucchiaino di polvere di fiori misti con miele e simili cosette... Quando insegnai nell'anno più spietato della persecuzione politica ho chiuso l'anno scolastico con 39 kg (!!!) di peso, i miei allievi pesarono notevolmente di più di me... Per un periodo mi ho sempre domandato: "perché diciamo kg quando ci pesiamo, cioè per il nostro peso invece del kp che quest'ultimo è la misura del peso ed il kg invece è la misura della massa del corpo? Nel mondo anglosassone usano il kp invece del kg... Lo so che se una massa di un oggetto di 1 kg fosse peso su una corda, quell'oggetto tirerebbe la corda con la forza di 1 kp... Dunque, più corretti sono gli anglosassoni... Che ne dice? Se io con i miei 60 chili (dico così per evitare il kg) fossi pesa su una corda, con il peso di forza di 60 kp strapperei la corda e cascherei sulla terra come un

salame!

Tornando alle arachidi, se adesso le mangiassi regolarmente – quanto mi piacciono! –, riprenderei velocemente i 7 chili persi... È meglio di no!!!! Mi sento molto bene/meglio con i miei 60 kp/kg!

Amico mio, Daniele, mi rallegro assai che abbia considerato splendida la mia letterona (prima parte), come se avessi ricevuto un buon voto da un professore per il mio componimento d'italiano, infinite grazie. È veramente una grande soddisfazione. Non c'è niente più deludente se scrivendo qualcosa essa rimane senza eco. A proposito di questo e della corrispondenza in generale, piuttosto a mano con la penna ed inchiostro o con la biro ricordo che concludendo gli studi liceali e ritornando da Debrecen a Veszprém, ho avuto una vasta corrispondenza con le compagne liceali ed ho inviato innumerevoli lettere anche ai quotidiani: alle compagne di classe oppure ai corrispondenti russi – allora si diceva sovietici – ho sempre scritto le mie lettere a mano e veramente con la penna riempita con l'inchiostro di un bel color blu. Miei genitori mi prendevano in giro dicendomi: "Hai aperto l'Ufficio Corrispondenza Nazionale?" Oppure: «Sei identica alla tua nonna materna!»

Era un bel periodo quell'anno dopo la maturità e prima di riprendere gli studi all'Università. Poi le amiche, compagne di classe o di scuola pian piano sono scomparse, ognuna prese la sua strada del suo avvenire: c'era chi iniziò a lavorare – beata era fu dal punto di vista occupazionale, non era problema la disoccupazione, anzi, chi non aveva lavoro era considerato come pericolo pubblico e dalla legge era perseguibile, non era possibile immaginare una persona senza lavoro, soltanto i delinquenti... – e si sposò subito. Altre superando gli esami d'ammissione s'iscrissero alle università o parauniversità... Nella classe liceale di Debrecen c'eravamo da tutte le parti dell'Ungheria, ma in maggior parte le mie compagne provenivano piuttosto dal Nord- e Est-Ungheria, piuttosto dalla zona tra il Danubio e Tibisco (Tisza) e dal Transtibisco (Tiszántúl). Dalla capitale (főváros) e dal Transdanubio (Dunántúl) provenivano poche.

Daniele, la sua osservazione a proposito della conoscenza delle lingue la trovo giusta, l'ho notato anch'io. In ungherese abbiamo un proverbio che dice: "Quante lingue parli, tante persone sei" e conoscere un'altra lingua o altre lingue si ha vari vantaggi oltre di aver un elemento culturale in più al bagaglio d'intelletto... Parlare più di una lingua il **cervello diventa più flessibile** e aiuta ad elaborare le informazioni più velocemente, rafforza le capacità cognitive, la memoria e così via. Ho letto in qualche parte che imparare le lingue aiuta anche a prevenire malattie degenerative come l'Alzheimer...

Condivido pienamente la sua constatazione che lo studio, l'apprendimento d'una lingua foresta, aiuta la conoscenza della lingua propria e la perfezione.

Per quanto riguarda la lingua latina, mi meraviglia tanto il fatto che tra Voi italiani fate fatica a capire questa lingua, anche coloro che la stanno studiando, soffrono. Per me invece questa lingua mi ha aiutato tanto per imparare e comprendere l'italiano. Quel giapponese ha fatto bene scrivermi in latino, egli sicuramente ebbe lo stesso pensiero come me: negli anni degli studi liceali ed universitari, avendo alcuni indirizzi italiani di studenti, ad alcuni ho "fabbricato" una letterina in latino. Naturalmente non mi è arrivata alcuna risposta.

A proposito della declinazione latina. Mi ha meravigliata l'ordine dei casi come si usa in Italia nell'insegnamento del latino (ma è così anche nel russo, nelle grammatiche russe scritte in italiano): che è diversa come io l'ho studiato che per me sembra più logico l'ordine adottato nell'insegnamento ungherese (abbrevio i nomi dei casi); nom., **acc.**, gen., **dat.**, abl., mentre in Italia dat. si trova al secondo posto, al posto dell'acc., e l'acc. invece al posto del dat. (nom., **dat.**, gen., **acc.**, abl.).

Ho letto con interesse le sue righe a proposito del sonno – occhio – palpebre. Sì lo so, ma era un modo di dire, anche se errato. E mi viene subito in mente: quando si dorme, l'occhio si gira verso in alto e si vede soltanto la parte bianca... Daniele, anche con questo argomento mi ha fatto ricordare gli studi di biologia e di fisica nell'ultimo anno, nella classe ottava (corrisponde alla terza della media inferiore italiana). Non ricordo più, ma ho davanti a me vagamente un disegno illustrativo come si proiettano le immagini tra l'occhio ed il cervello, e mi pare di ricordare che l'immagine nel cervello è rovesciato e più piccolo... A proposito delle palpebre e stanchezza. Noi ungheresi abbiamo un modo di dire in caso di grande stanchezza: "Sono assai stanca che non riesco a tener aperto gli occhi neanche fissando in sù le palpebre con gli stuzzicadenti". Ed ora sono arrivata al "fattore S" scritto nel suo ms telefonico. Prima della sua delucidazione io ho pensato a due cose e non al Sonno: S. e San Pietro in Casale, dato che era una S maiuscola. Avevo paura che fosse successo qualcosa grave o alla sua S. o a suo babbo ed è dovuto allontanarsi di casa durante la notte... Poi questo mio pensiero pensavo di essere rafforzato dal fatto che Lei doveva rientrare molto tardi a casa sua... Non mi sarebbe venuta in mente il Sonno personificato... In parte era un gran sollievo scoprendo il fattore Sonno ma altra parte non è tanto tranquillizzante se molte volte Le capita addormentandosi seduto di cadere dalla sedia... Poi questa eccessiva stanchezza, questo immenso affaticamento mio dottorino a lunga andata potranno riservarle brutte sorprese... Amico Daniele riguardi anche la sua salute, non soltanto dei pazienti!!!! Sono egoista stavolta: vorrei avere in piena forma per lungo tempo il mio amico dottore!!!! Non ci guasterebbe imparare – magari se potessimo – "il gesto più rivoluzionario in natura dei gatti, che fanno nella giornata una infinità di sonnellini, ogni momento che vogliono, liberi da qualsivoglia imposizione". Io però ho avuto una collega che negli intervalli delle lezioni ella riusciva a fare un sonnellino di 5 minuti. Nessuno ha capito come riusciva, da quale tecnica o capacità le riusciva...

A proposito della nostra corrispondenza: già la seconda volta mi dice: "la prima volta che m'accade, che una mia corrispondente in lettere scriva più di quanto non faccia io". Ne sono proprio contentissima: così mi evidenzio, mi distingo di più tra i suoi altri corrispondenti, sperando che rimango più memorabile nella sua mente come qualcosa valida e non insignificante.... Mi fa tanto piacere. In più, mi dà tanta gioia, soddisfazione questa nostra corrispondenza che è nobile, non qualsiasi. E devo ripetere: è stupenda ed è un fattore della felicità e di una ugualmente splendida e rara e vera amicizia tra una donna ed uomo, una particolare e sublime testimonianza del voler bene/amare il prossimo... Io almeno la considero così e spero di non sbagliarmi e deludermi di nuovo e sono

e sono sicura che non è un caso causale la nostra conoscenza.

Daniele, mi rallegra proprio che si sente contentissimo per la veste dell'imminente fascicolo dell'Osservatorio, che si fa partecipe in questa mia gioia. Però devo correggerla: non sento orgoglio, non sono orgogliosa, ma sento un'immensa soddisfazione, contentezza per l'opera realizzata. Posso essere orgogliosa per il valore, talento, atteggiamento delle persone a me vicine, ma non per quello che ho realizzato, perché l'atteggiamento d'orgoglio in questo senso io sento improprio, superbo e questo è lontano da me a proposito del proprio operato. Non so se fossi riuscita a spiegarmi bene che cosa intenderei dirle... E di nuovo grazie di cuore per la sua considerazione, mi dà ulteriore forza, energia per continuare, portare avanti l'impresa, condurre "la cabina del pilotaggio" dell'O.L.F.A.

Sorridevo tanto per il mio errore di digitazione: 'mi perdoni' si è trasformato in 'mi pedoni'. Che scherzi possono fare i tasti se non sono spinti dovutamente. Ci vuole anche un po' di allegria, mi segnali pure gli errori che possono essere oggetti di scherzi. So che non è una presa in giro. Ci conosciamo già un bel po', ci rispettiamo a vicenda – dico bene, è giusto questo modo di dire? –, abbiamo reciproca simpatia per poter permetterci di scherzare.

Grazie per l'informazione del manoscritto "Alberi fra due città", speriamo che potremo averlo ormai non fra tanto tempo. È veramente scomodo che sabato la copisteria è chiusa, unico giorno per Lei quando potrebbe recuperare certe faccende. Sabato invece a Ferrara non consegnano la posta, non viene nessun corriere.

Quando avrò ispirazioni, Le manderò anche altre frasi in latino. Ora mi fermo un po', ne ha abbastanza da risolvere... In russo no, perché non ho la tastiera cirillica e non so se riuscirò ad impostare la lingua russa sul PC accanto allo spagnolo, inglese ed ungherese...

Adesso sono arrivata alla sua missiva 'bis', però qui sarò breve, dato che fa tardi (l'una e tredici), dovrò alzarmi in tempo per poter arrivare alla Mutua per il prelievo. C'è sempre la battaglia per trovare parcheggio, quindi devo uscire prima per arrivare in tempo all'appuntamento.

A dir la verità, l'introduzione in eccesso linguaggio figurativo mi ha fatto alzare le sopracciglia e raddrizzare i capelli... Ho dovuto più volte rileggere la frase...

Il freddo, il brutto tempo anche qua son arrivati. Oltre la spaventosa bufera di vento cadeva anche la pioggia mista di neve, ma poca roba. Anche il freddo è arrivato. Però, per fortuna, al contrario al mio ms, la caldaia alla fine funzionava: quando la temperatura è scesa, si è accesa. Il centrale elettronico si è guastato indicando errore a causa di uno sbalzo di tensione. Un anno fa – essendo ancora in garanzia – l'hanno sostituito. Se di nuovo succede e non si riesce a ripristinare ci toccherà cambiarlo che ora ha il costo di 300,- €... Poi per fortuna, anche se non fosse funzionato la caldaia, abbiamo l'aria condizionata anche con il funzionamento di riscaldamento, quindi saremmo riusciti a superare quel qualche ora fino all'arrivo del tecnico... Comunque abbiamo sentito anche così il freddo a casa, perché il grande vento ha portato fuori il calore attraverso le fessure invisibili...

Trovo stupenda idea le sue proposte, che nel passato mi sfioravano in mente simili pensieri, ma non avendo

tempo per ricercare i materiali e non avendoli, ho abbandonato queste idee. Se Lei mi potrà fornirmi dei materiali verrei incontro volentieri.

«Per la santa Candelora se nevicava o se plora (piove) dell'inverno siamo fora (fuori); ma se l'è sole o solicello (mezzo sole) siamo sempre a mezzo inverno»: «**che** vuol dire **che** è meglio **che** faccia» (che ne dico di questi 'che' infilati? Eccola: **alliterazione con la stessa forma fonica con tre diverse parti del discorso...**

Prima di salutarla: rispondo alla letterina scritta a mano... Si ho tagliato fuori la maggior parte della mia figura, non quella era importante, poi sono venuta orrenda...

Ho letto il testo del Domenico Starnone: mi è piaciuto, si sente che ha insegnato a lungo. Mi ha riportato nei miei tempi d'insegnamento, anche se certe cose nell'ambiente scolastico dei professori ungheresi sono notevolmente diverse. In certe affermazioni, descrizioni si sente che il testo è opera di mente e mano maschili...

Daniele devo salutarla, buon turno notturno e buon rientro a casa e buon riposo. Un caloroso, affettuoso saluto ed a risentirci a presto e mi perdoni ma non pedoni per gli errori, non posso rileggere se voglio subito inviarle questa missiva. (ora 1:47)

Melinda



Vento e golosità

8 febbraio 2015 04:02

Amica Melinda, riprendo questa sera, avendo, come Lei, tante cose in mente, e senza cognizione precisa del tempo occorrente, le noterelle cominciate la sera prima e lasciate in mezzo al guado: ma non pericolanti, in acque quiete e concilianti, diversamente da quella che la bufera, proprio ai lidi, ha sollevato portandola nelle case. In un suo messaggio telefonico, Melinda, Lei mi ha scritto "Tira un brutto gran vento" usando una inversione aggettivale (comunemente si direbbe "un gran brutto vento") che a me piace, e io stesso vi ricorro, che invero compare poco nella nostra narrativa, o nella saggistica, letteratura, laddove invece v'aggiungerebbe una grazia, una sonorità, che di certo non guastano e anzi danno un certo tono sperimentale alla scrittura. Celebre in tal senso la chiusa del "Bove" di Carducci che è "Il divino del pian silenzio verde", ed è noto come Ungaretti abbia a lungo provato diverse disposizioni di parole, avanti di decidersi per "Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie".

Le dicevo, Melinda, che a me il vento piace, purché non esageri, e in questi giorni ahimè ha esagerato, e non soltanto la triestina Bora, ma la combinazione di questa con altri venti catturati da non so qual parte della "rosa". Credo che il vento riporti a un ordine originario, ed è forza vitale che agisce, muove, mescola, sospinge ossigeno ai volti degli esseri che incontra, o che urta in qualche caso. Credo che già Le avessi detto, Melinda

dell'epiteto che diede Grazia Deledda (di cui vidi un libro appoggiato sul comodino in ospedale, quel che mi diede curiosità, al nostro primo incontro), alla città di Cervia, avendo trovata la cittadina romagnola in cui soggiornò alcuni anni particolarmente ventosa, di "città del vento". E "Vento a Tindari" s'intitola uno dei più bei testi poetici (di Salvatore Quasimodo) del Novecento («...assorto al vento dei pini...» «... a chi non sa che vento profondo m'ha cercato.»

E ora torno al testo come l'avevo incominciato, in risposta al suo penultimo, nel quale si parla dei fatti d'Ungheria, e dei divieti, delle imposizioni, che han pesato sulla gente e anche su di Lei, Melinda, non prima d'avere accennato alla questione linguistica.

5 gennaio 2015: Gentile (e sempre combattiva, e così va bene) Melinda, ho ripreso il suo ultimo testo volendo scrutarne meglio i contenuti, e più in profondo, che le sue annotazioni non meritano certamente una lettura superficiale; a volte emergono, anzi, a più chiaro intendimento, solo quando si leggono la seconda volta. Le do ragione là dove dice della complessità a comprendere un valore d'origine, una ascendenza linguistica, le trasformazioni che la storia induce, il vero carattere d'un popolo in cui modi ebbero a offuscare ingiustificate accuse, o un sistema calunnioso perfino, sostenuto da interessi di parte, da difesa di privilegi, ed è certo che la sola analisi della lingua è di notevole complessità. Nessuno ne conosce le forme strutturali già nel suo proprio paese, figuriamoci come sarà fuori di quello, ben difficilmente potrà calarsene alle finezze e alle particolarità. Veramente con piacere apprendo della gran ricchezza, che Lei Melinda definisce cristallina, della lingua magiara, che avrebbe radici nel gruppo ugrofinnico. Lei mi illustra, citando i migliori del passato, i grandi dizionari della sua lingua natia, e certamente sarebbero necessari, attuati da gente onesta e in buona fede, una loro revisione continua e un loro aggiornamento, dato il grande ufficio che essi posseggono, ch'è loro proprio, di farsi incontro all'unità e al sentire nazionale. Anche da Lei, nel suo paese d'origine, vi saranno i cultori della grammatica, più o meno pedanti, più o meno acculturati, che si aggirano fra le istituzioni a esortare il pubblico al suo uso corretto o a dare qualche strigliatina a coloro che tendono, siccome la lingua in generale, a imbastardirla. Nella sua lettera, Melinda, Lei mi parla della *Grammatica ungherese* di Czákó Gábor; in Italia la migliore grammatica mai uscita è opera di Salvatore Battaglia, e ad essa è legato un mio ricordo: quando la trovai la prima volta, in una libreria di testi di seconda mano, tutta bella rilegata, mi parve che costasse troppo per le mie tasche (in realtà costava poco, ma non ce li avevo) e rinunciai all'acquisto, ma ebbi modo di pentirmene, giacché non la ritrovai più da nessuna parte: sparita, fuori catalogo, non più pubblicata. Solo anni dopo riuscii a trovarne, grazie l'aiuto d'una amica infermiera (che, amante dei libri, spesso si lancia in imprese del genere), una copia in brossura: e la tengo lì, come una reliquia, e a volte la consulto, e vorrei un giorno leggermela per intero. Ma parlavamo di dizionari. Ogni paese possiede, ne possiede uno suo, rappresentativo dell'unità linguistica e delle sue acquisizioni, che s'impone sugli altri per vastità di lemmi, numero di volumi eccetera. In Italia è il *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, pubblicato da UTET, che ha impiegato non so quanti anni (dopo che ne aveva intrapreso la stesura lo stesso Battaglia, sicché porta il suo nome) a

uscire, volume per volta, al completo, per cui chi cercasse, per esempio, una parola cominciante con la lettera zeta, dovette attendere un bel poco. Degli altri paesi conosco, tutte quante opere in numerosi volumi, che son custodite, e le ho potute vedere e consultare, nelle nostre principali biblioteche, l'inglese *The Oxford English Dictionary* il francese *Trésor de la Langue Francaise*, mentre non ricordo bene il *Dizionario spagnolo*. Ora apprendo da Lei, Melinda, d'un dizionario classico della editoria ungherese ottocentesca, che è il Czuczor-Fogarasi (CzF).

Trovo nella sua lettera, Melinda, note di amarezza e disappunto riguardo i giudizi che si danno del suo paese: di essere fascista, o neofascista, nazionalista eccetera. E io che posso dire, non credo per nulla a simili affermazioni. Probabilmente l'Ungheria è, o è stata, fascista né più né meno di tanti altri paesi europei, Italia compresa. E anch'essa, come gli altri paesi, dal fascismo ha potuto affrancarsi, trovare la via d'uscita, e non è stato facile, è corso sangue, c'è voluto violenza in risposta alla violenza, e vite umane perdute. Perché il fascismo, e l'ha dimostrato, non va bene, eleva al potere i lati cattivi dell'uomo, è prepotenza, sopraffazione, come sono in generale le dittature, e non a caso, forse, almeno in Italia, a rappresentarlo è stato il colore nero, che non è colore, bensì assenza del colore. E io, quando ho fatto il mio viaggio in Ungheria, vi ho trovato, nelle persone, giovialità, simpatia, perfino una smodata allegria e una tendenza al cantare, e credo di avervi intuito sentimento. Perché questo a mio parere è il punto: quel che vale, quel che infine risulta vittorioso, in un uomo, in una donna, in un popolo, e li edifica, li sottrae ai grigiori della quotidianità, agli egoismi del vivere eccetera, e oggi ancor più, in tempo di crisi economica, è proprio questa cosa che ha nome sentimento: che anche vuol dire fra le genti rispetto, capire della vita e vedere più in là, anche nell'altrui prospettiva, ov'è maggior purezza d'aria e giustizia di cielo.

Sono contento, Melinda, che Lei sia contenta e provi bei palpiti del cuore a sapere ancor sopravvivre il poeta Maxim Táborny, dall'alto dei suoi novantuno anni. Ho nuovamente sfogliato il suo libro di poesie, da Lei magistralmente tradotte sotto il titolo di "Ombra e luce". Mi paiono assai belle poesie, anche se il loro timbro è diverso da quello cui siamo abituati in Italia, forse un pochino più smorzato, ma di certo assai originale ed è infine, diversamente da tanta modernità vagante, comprensibilissima poesia.

Melinda attendo foto con la sua nuova macchina digitale, con la quale io non posso certo competere, dato che uso ancora macchinette usa e getta, la cui pellicola viene classicamente 'svilupata', e tuttavia, a parere unanime, le mie foto riescono bene, quando riescono.

Ora venendo alla sua lettera del 5-6 febbraio, che m'ha piacevolmente sorpreso, a scorrerla veloce, in pieno turno di guardia, e con tanto di successiva postilla, beh, in questa Melinda Lei m'appare ancor più brillante di quanto abitualmente Le riconosca d'essere, anche per questo suo fondere disquisizioni letterarie con note tecniche di fisica e d'ingegneria applicata che non è da tutti, e dà prova dell'alto suo titolo culturale, che anche in sue narrazioni di storiche vicende e bibliografiche trasparenze e si guadagna lode e meriterebbe il ditirambo.

Ma si è fatto tardi, avrò modo di parlarne, anche in forma di risposta, nella prossima missiva. Evito anche di ricostruire il suo testo corretto degli errori (come sulle prime avevo in proposito fare) motivo della sua apprensione, i quali tuttavia non sono errori veri e propri ma sviste, e non scardinano di un millimetro la nostra reciproca stima, che anzi se ne accomuna. Debbo anche, a tal punto, documentarmi sulla questione senz'altro fascinosa, e che mi trova sprovveduto, del chilogrammo.

Solo una cosa: i semi delle arachidi, già contenuti in frutti che fantasticamente si formano sotterra ("ipogei", si dice), e poi vengono tostat, e si davano a noi ragazzi in piccole manciate e riga, e oggi invece sono vendute a interi sacchi, e altrettanto consumate, chiamansi, è vero, noccioline americane, ma pare che bisognerebbe chiamarle 'cinesi' poiché dalla Cina provengono. E adunque made in China.

E concludo, gentile Melinda, amica capace d'ogni sopportazione, se accetta, se non s'offende, stante la banalità, di nuovo riferendomi a grammatiche, questa che ho trovato e Le ritorno a mo' di divertissement. Sulla punteggiatura, di come, questa cambiando, muti il significato d'una frase, fatta d'identiche parole: «Pierino dice: il maestro è un somaro» e «Pierino, dice il maestro, è un somaro».

Questa sera, Melinda, torno alla mia casa che il cielo, già buio, s'è rasserenato, non odo fragore di mare in tempesta, placide filtrano tra gli alberi le stelle.

Mi dirà se ho scritto tanto da annoiarla, intanto Le porgo un sorriso di buona notte. E a presto. Daniele

Di rimbalzo

11 febbraio 2015 03:53

Gentile amica Melinda, ancora una volta il volerle esprimere le tante cose che si sono adunate nel pensiero, o che l'hanno sfiorato, tanto che a tralasciarne una sola è come si compiesse peccato, andrà a scapito della correttezza e della lucidità di esposizione, alle quali certamente non concorre la "sindrome da raffreddamento" (soprattutto faringite) che di nuovo m'ha colpito. Ieri sera siamo usciti dalla sala operatoria alle due di notte (due del mattino, a essere precisi), quando vi eravamo entrati dopo una intera giornata di lavoro. Non è sempre così, naturalmente, ma capita con una certa frequenza. Io, già le dissi, sono abituato, a scrivere, e molto, ma non immaginavo che sarei riuscito a comporre sì lunghe lettere (quantunque, ammettiamo, la posta elettronica le faciliti, si dovesse scrivere a mano o con la macchina a tasti, non sarebbe la stessa cosa), che, nel caso, e questa è la bella novità contestuale, sono innanzitutto di risposta, laddove m'accadeva più spesso di mandare io per il primo missive, senza che risposta giungesse; e credo proprio, dico ormai chiaramente, che il motivo sia Lei, che mi attira e mi ispira, e sono i continui rimandi culturali, che quasi a gara, o in competizione, ma di tutto benevola, e anzi costruttiva, puntualmente, l'un l'altra ci trasmettiamo. Lei dunque mia musa? Direi di sì, se il vocabolo ha ancora ragion d'essere, in tempi poco inclini alla poesia, che han perduta ogni immagine degli dei; mia eletta corrispondente di tante affinità letterarie, che Lei deduce, distilla, ne fa riflesso in due lingue, senz'altro. E senza contare gl'indubbi progressi, grazie a Lei, delle mie capacità a utilizzare la tastiera non che le vie della comunicazione mediante e-mail.

Grazie, Melinda, delle notizie 'ventose'. Non può non essere, il vento, uno degli argomenti più toccati dalla poesia, dalla letteratura in generale, che se ne lascia trasportare, là dove esso non troppo causi ferite al mondo, ma impeto buono e freschezza. A lui unite son le nuvole. L'altra sera al supermercato cui talvolta mi reco per necessità alimentari, avendone il vantaggio della più tarda chiusura, ho incontrato N. che è una signora cui fu dato per l'appunto il nome N. che di cognome mi pare che faccia S., e dunque splendidamente al nome associato. Una infermiera che per anni ha lavorato, insieme con me, [...], che nella sua vita ne ha passate tante, che tuttavia conserva una sua semplicità di modi, una serena quiete, che le permettono, poiché esse agiscono su un fondo di bontà e d'umana comprensione, d'affrontare senza disperarsene, le tante vicissitudini. Lei stessa malata di cuore, ma resiste. [...] Ma lei, l'ormai anziana infermiera, pensionata, in questa sua saggezza che più d'una volta ho potuto ammirare, si salva, chissà, forse in virtù di quel suo nome N., che le dà la necessaria leggerezza, e sapienza dell'andar dei giorni, [...].

Melinda, torno un momento sulle lingue classiche. Io ho qualche conoscenza del latino ma pressoché nessuna del greco, quantunque ne abbia infilato qualche vocabolo nella mia tesi di laurea: eppure credo che anche gli studenti di materie letterarie non sempre ne sappiano un granché. Questo le dico perché la volta che mi ero recato in facoltà a Bologna proprio durante la preparazione della mia tesi, a chiedere a uno studente se poteva aiutarmi in una traduzione dal greco, anche sommaria, mi sentii rispondere che non aveva sufficiente conoscenza della materia per nemmeno provarci, al che sono rimasto un tantino, come si suol dire, 'spiazzato'. Trattando di lingue straniere in generale, non è vero che tutti i termini d'una lingua abbiano l'esatto corrispettivo in altra lingua, che può essere l'italiana come l'ungherese. Le lingue si fondono, si compenetrano ma conservando una certa autonomia, che ne costituisce il fascino e la bellezza, e l'accusa d'una eccedente esterofilia cede di fronte alla impossibilità di tradurre certe parole straniere nella propria lingua. Riguardo l'italiano è noto come non esistano, davvero no, parole che per esempio, corrispondano esattamente a shock, come alle francesi *equipe* e *routine*, come a *staff*, e dunque è legittimo usarle come tali. La sorpresina che le annuncio, Melinda, direi una vera chicca, è un libro della grecista, accademica della Crusca, già insegnante, Bice Mortara Garavelli, di cui è stato presentato un libro attuale "Silenzi d'autore" ma insieme con quello, una sua precedente opera che è "Storia della punteggiatura in Europa", che penso possa interessare anche Lei, e magari ne acquisto due copie.

Interessantissima, debbo dirle, Melinda, la questione del chilogrammo, che sarebbe espressione della massa e non del peso, e credo che Lei abbia ragione; quel che è certo tutte le nostre bilance indicano il peso in chilogrammi, e del chilogrammo sono i vari multipli. Sinceramente avrei bisogno di documentarmi, calarmi ...di peso nell'argomento. Un tempo si diceva, così c'insegnarono a scuola, che il chilogrammo è il peso di un litro di acqua distillata a 4 gradi centigradi, si sapeva che in Gran Bretagna si usavano l'oncia, la libbra, ecc. Più oltre non vado, ma grazie Melinda, ancora, d'aver 'sollevato' il problema.

Nella sua precedente lettera Lei mi parla, Melinda, della collega che riesce a fare un riposino dormiente 5 minuti. Non intendo essere da meno, riesco benissimo anch'io, anche in diverse posizioni che non prevedono il letto, siccome fanno i gatti (mi può bensì sfuggire una russatina, già mai s'udrebbero le fusa). Purché ce li abbia, quei cinque minuti!

Anch'io a volte non saprei come altrimenti definire quello che Lei vorrebbe non venisse chiamato 'orgoglio', preferendogli 'soddisfazione', ed è vero, e per 'fiero' e 'fierezza' è la stessa cosa. Son parole generalmente utilizzate in senso improprio, come spiegano i dizionari, che però non ci danno grande alternativa, a esprimere il sentimento, l'emozione suscitata da una bella riuscita, da una vittoria eccetera, che non siano toccati dall'eccesso d'amor proprio o dalla vanagloria.

Tanti si battono, oggi, o affermano di battersi, in Italia non solo, perché sopravviva nel mondo della cultura, la figura dell'intellettuale, quando gli stessi magari ne hanno già decretata l'estinzione, fingendo di dimenticare che l'intellettuale, un tempo al centro della scena e dell'attenzione, è stato trascinato via dagli stessi mutamenti sociali che non ne riconoscono la necessità, anche nel solo fatto terminologico, laddove degli stessi 'maestri' si parla in modo forzato o mal volentieri, che non si sentono più depositari della conoscenza, o dell'arte. Ricordo una vecchia definizione di Alberto Moravia che probabilmente trattava della fatica a sostenere, un tono, un livello intellettuale da intendersi come guida, servizio, risposta alle attese della gente. Parlava il grande scrittore di un "Impegno controverso".

Melinda, mentre scrivo, ascolto qualche nota del festival di Sanremo, sperando che la musica m'assecondi qualche movimento cerebrale di fantasie e sentimento. Rivado (si può dire anche "riando" ma questo lo so soltanto io) a un'antica bellissima canzone che come nessun'altra poteva recare il senso del vincolo amoroso fra uomo e donna, ed era "L'edera" di Nilla Pizzi («son qui (ripetuto), avvinta come l'edera...», la stessa cantante di papaveri e papere).

Nella sua lettera che ho letto oggi stesso, Melinda, Lei s'abbandona a una nota scherzosa riguardante il sospetto d'una sua "demenza" per l'aver scordato certe espressioni del parlare italiano, poiché non calcola quante ne dimentichino gli stessi miei connazionali quanto ne abbiano già dimenticate, o mai sapute, anche i baldi giovanotti. Chi redige una rivista della portata dell'Osservatorio, non può che disporre di una lucidissima mente, unita a larghezza di vedute, buona diplomazia, abilità manuale, quindi, almeno fin che quella, cioè la rivista, vien redatta, ma anche dopo, sperabilmente.

Non male la variante 'padrelingua' in luogo di 'madrelingua': non ci avevo mai pensato.

Questa invece è mia: Quest'anno, come tutti gli anni terminanti in cifra successiva al 4, è facilitata la correzione del 4 medesimo (scritto in corsivo a mano, non in stampatello) semplicemente allungandone a rampino la lineetta di traverso, nella cifra 5. Posso fare di meglio.

Oggi Melinda ho saputo da una chiamata telefonica che il poeta S. C., siciliano, ma da mezzo secolo ferrarese, [...], egli spesso dedito a liriche sulla figura e la beltà muliebre, non appena ha saputo dell'esistenza dell'OL-OLFA, è partito in tromba e ha già composto

una collana di poesie, che mi farà vedere. Lo conosco da anni, è un uomo anziano, d'originale personalità, autodidatta, non certo uno sprovveduto. Se vuole posso fargliene avere una anteprima.

Ora è notte avanzata, Melinda, e se io pure volessi dare atto di originalità, le augurerei, insieme con la buona notte, e anche a me, sogni d'oro!

Cercavo una poesia di Filippo de Pisis, ma non l'ho trovata, per ora. Daniele

Note intermedie

12 febbraio 2015 19:00

Chiara Melinda, Le invio qui dall'ospedale, donde fra poco dovrei partire per San Pietro in Casale, brevi note interlocutorie nell'attesa di rincasare, poco convinto, purtroppo, di potergliele estendere e completare questa sera stessa (più facile, casomai, domani sera), ché, se proprio va bene, riuscirò, al rientro, a leggere la letterina sua. La prima parte d'un ipotetico testo di cui sinceramente non ricordo l'incipit, m'è rimasta nel pc di casa e lì dovrò andarla a ritrovare. Ma quel testo avrebbe incluso, meglio articolate, queste stesse considerazioni che lascio qui nelle forme d'un abbozzo, d'un anticipo.

Orbene, ieri ho fatto una volata (modo italico di dire, giacché anche noi della specie umana ancora non s'è imparato a volare, diversamente dagli uccelli, che dunque ci son superiori), alla famosa copisteria-tipografia che Le dicevo, la quale chiude alle ore 17 e io sono arrivato alle ore 16,58 minuti e 30 secondi, e mi sono intrattenuto a dar spiegazioni all'impiegata su come intendessi il lavoro affidatole, profittando del fuori orario ch'ella gentilmente mi concedeva. Pareva quasi che la signora fosse interessata all'oggetto che le mostravo. Le ho chiesto dunque di adunare in volume un pacco di fotocopie che tenevo di riserva, tratte dal libretto da me realizzato, così, per gli amici, senza alcuna volontà di pubblicazione, già bello rilegato, ormai tanti anni sono, avente titolo "Alberi fra due città", le quali sono Ferrara e Bologna. Libretto cui non può negarsi qualche aspetto originale, se si considera che il testo è su una sola facciata, che l'argomento è una via di mezzo fra il saggio e il manuale scientifico, con qualche spunto letterario, addirittura (quel tempo si usava la macchina per scrivere, non era modificabile la scrittura originale), che vi furono apposte (da me, ovviamente) modifiche a penna ad avvenuta impaginazione. Tempo poche settimane, dovrei entrare in possesso del tometto di novella fattura, che, Melinda, mi pregerò mandarle in speciale raccomandata. Ma ieri la giornata non era ancor finita e ho pensato di volare (e dai!) nientemeno che a Volano dove possiede una sua villetta il poeta S. C. (nome d'arte) che ha la residenza a Ferrara e ha una certa notorietà per avervi allestito, nella prima periferia cittadina, nel suo ex negozio di scarpe e pelletteria, una mostra permanente di pupi siciliani (della Chanson de Roland), da lui stessi costruiti in stoffa e metallo, con tanto di fili a dar loro movimento ed espressività. Tempo (mi vo riprendendo) d'un sospiro e prima ancora che gli lo chiedessi egli m'aveva già preparato, in fotocopie, un pacco di sue liriche scelte fra le sue innumerevoli (credo qualche migliaio) che egli ha disseminato in ogni dove, ma anche raccolte in libri poi pubblicati. Fra l'altro l'uomo ha buone attitudini di cucina e dà vita a piatti gustosi nei

quali evidentemente si fondono esperienze siciliane e ferraresi, ma anche recanti il tocco d'una sapienza che par tutta sua. E anch'io, naturalmente, nell'occasione di qualche invito, ne ho beneficiato.

Bene, Melinda, dopo che mi son preso diletto a comporre le qui brevi note che trasmetto alla mia interlocutrice per eccellenza, prendo infine il volo (ma più esattamente l'automobile) con destinazione San Pietro e rientro a casa lido ore x (ics). Appena posso rigarderò per bene i suoi esami di laboratorio, ma varranno le stesse considerazioni del messaggino telefonico. A Lei un saluto e tanta stima. Daniele.

Di rimbalzo (risposta)

Ferrara, 12 febbraio 2015/2015. február 12.

Daniele-Danibol, stimato e buon Amico, riprendo le mie parole spontaneamente esplose dalla mia anima, gettate immediatamente nella mia letterina "telegrafica": «infinitissime grazie sempre di cuore del divino dono notturno che [...] mi ha provocato una commozione sublime nonché mi ha dato una chiara conferma alle mie intuizioni.» Leggendo le sue righe mi dicevo: «No, questo non può essere vero, sto immaginando, è uno scherzo che mi fa la mente...» Ma vedo qui, anche ora, sullo schermo, lo scritto del mio profondamente rispettato, non qualsiasi Amico. Ho sentito girare il capo da una gioiosità indescrivibile quasi sovranaturale. Però è vero, sono parole di considerazioni più belle, più magiche di Danibol! Tutto è vero! Ciò nonostante sembra trovarmi ancora in un irreale mondo fatato e temo di essere svegliata e bastonata dalla cruda realtà... Oltremodo bello per essere vero... Mi sentivo e sento euforica dalla gioiosità e nello stesso momento anche incredula. Ma capita proprio a me?! Ancor oggi mi sento ebbra dal contenuto della sua missiva. Mi pizzico più volte per verificare che fosse veramente vero quello che ho letto e non sto sognando, non è prodotto della fantasia... Un'emozione fantastica che mi ha regalato, Daniele! Dopo la spedizione di alcuni fascicoli del nuovo fascicolo del nostro Osservatorio più volte ho ancora riaperto la sua missiva e felicemente ho constatato che c'era nella cartella di Dabibol e non sono sparite le lettere della sua fantasticamente stupenda missiva. Un'emozione così grandiosa da tanti anni che non ho avuto modo di sentire. Mi commuovo continuamente.

"GRAZISSIME"!!!! E mi perdoni che ho prestato la sua invenzione linguistica. Se fossimo stati faccia a faccia, mi scusi per la mia sincerità, Le avrei ringraziato questo stupendo dono divino con un forte abbraccio accompagnato da tre bacini – avendo collezionato così complessivamente già nove (si dice da noi il numero 9 è un numero divino, numero di Dio): due sulle guance ed il terzo sulla fronte, come fanno le muse, così anche la sua! Sono proprio contenta e felice che così si sente nei miei confronti. È tanto bello e prego che rimanga sempre così che fa bene ad entrambi noi due. Deve sentirlo, saperlo, non una volta ho già fatto cenno: attendo con trepidazione le sue missive e mi mancano se non possono arrivare. Ho una forte sete, sono affamata delle sue epistole di qualsiasi argomento. Non pensavo, non speravo di aver mai nella mia vita una sì costante e stupenda corrispondenza, una così meravigliosa conoscenza, amicizia, soltanto sempre sognate, desiderate, mai avverate... Daniele-Danibol

Lei è un raro tesoro – mi perdoni, non riesco a trattenermi –, un amor d'amico e sono assai grata alla Sorte che posso averlo! Mi creda che l'arricchimento e vari progressi valgono anche per me, quindi l'effetto della nostra corrispondenza, conoscenza è reciproco. E devo ricordarle le sue parole quando mi scrisse in una delle prime missive a proposito della nostra sostenuta corrispondenza: «Siamo sulle stesse corde». Ed ora più che mai possiamo confermarlo.

Ho sentito di nuovo vibrare le corde della mia anima leggendo la seconda volta il suo richiamo dell'Edera di Nilla Pizzi che è veramente una stupenda canzone d'amore. Anche stavolta tramite l'internet ho riascoltato più volte, anzi ho anche salvato il testo. La prima volta Lei ha fatto cenno di questa canzone scrivendomi nella sua missiva del 17 ottobre scorso a proposito della lettura del mio racconto *Pazzia d'amore* che Lei è assai piaciuto... GRAZIE, Daniele.

Lei dice che soltanto Lei sa di poter usare '*riando*'... Beh, devo dirle che forse non soltanto Lei l'usa, perché anche noi lo pronunciamo a casa nostra, esattamente la versione '*ando*'. Però io ho pensato che fosse una forma scherzosa. In questo momento ho chiesto a mio marito (è l'1 e 40'), e lui mi diceva che per scherzo avesse cominciato a dire così. Mi potrebbe gentilmente dire di più di questa forma di '*riando*'?

Daniele, Lei sono assai grata che mi ha scritto della sua amica infermiera, N. S. - erano bravi i genitori nella scelta del nome, una fortunata associazione, è vero - e delle sue vicissitudini familiari nonché della sua greve condizione di salute. Si stringe il cuore... Che donna forte ed eccezionale è da ammirare! Sarebbe sempre questa amica infermiera a chi piace tanto la lirica *Autunno* di Vincenzo Cardarelli, ed ogni anno Lei fa ricordare (vs. sua missiva del 2/11/2014)?

Leggo con interesse i suoi cenni a proposito delle poesie della figlia, mi faccia, per cortesia, avermi alcune, magari si potrebbe scegliere alcune anche da pubblicare con il nome completo... Sono sicura che potrei trovarne degne da riportare sulle pagine del nostro periodico. Ed anche del suo amico anziano S. C. La ringrazio che mi faceva cenno di loro.

Daniele, Lei mi scrive qualche annotazione a proposito della conoscenza/non conoscenza delle lingue classiche. Ma è così anche nel caso dell'ungherese. Almeno negli anni accademici 1993-1995 molti mi dicevano che insegnano alle università piuttosto la storia della letteratura e lingua ungherese, che la conversazione in ungherese. Adesso non lo so come sia la padronanza linguistica di coloro che studiano l'ungherese nelle università italiane... Quindi non mi meraviglio della sua negativa esperienza a proposito. (In greco non ho mai studiato neanche io, da noi nell'era stalinista-leninista-marxista, dalla fine della seconda guerra mondiale hanno cancellato l'insegnamento del greco ed alcune lingue occidentali, ed introdussero l'insegnamento obbligatorio della lingua russa dalla classe V (I media italiana) al II anno universitario (compreso)... Anche mio scomparso amico, Mario si lamentò di questo.

Per quanto Lei, Daniele dice a proposito della traducibilità o intraducibilità delle parole straniere, concordo con Lei pienamente: le parole veramente intraducibili oppure invece quelle male tradotte con parole suonanti veramente in modo brutto, è meglio prendere in prestito la parola straniera in questione. Però io sono al contrario dell'insensato riempimento

della lingua italiana o ungherese con l'inglese, quando potremo allegramente trovare il corrispondente vocabolo in italiano o in ungherese. Ad esempio non sopporto quando sento nelle notizie dei TG nel linguaggio giornalistico le espressioni in inglese, quando sì che ci sarebbero nella nostra lingua (italiano o ungherese).

A proposito di intraducibilità...Ecco una parola ungherese che non è traducibile e soltanto circa si riesce a interpretarla in italiano: **élmény**. Quest'espressione nata nell'era della riforma, del rinnovamento della lingua nel 1770/1790-1820, deriva da '*él*' [vive] Questo sostantivo viene tradotta in '*esperienza*' che non ha esattamente lo stesso significato. In ungherese significa un avvenimento, una storia vissuta emotivamente che lasciavano profonde tracce nell'anima umana. Potrebbe essere più vicino il suo significato all'*impressione*, ma neanche questa nozione è esatta. Io tradurrei piuttosto come '*fenomeno* o *evento esternato o emotivo*', ma neanche queste soluzioni sono perfette... Forse è più vicino sarebbe la '*sensazione*' oppure '*emozione*' perché quello che ho letto nella sua missiva a cui sto rispondendo per me era ed è un enorme **élmény: emozione, viva emozione**. Magari quest'ultima corrisponde di più dell'*esperienza*' generalmente usata nella sua traduzione o trasportazione. Che ne dice, Daniele?

Un'altra cosa che non mi convince: nell'ordine alfabetico nei dizionari non fanno differenza tra le vocali brevi e lunghe come ad es. nel caso della vocale e ed é, nonostante che son due suoni diversi, le parole inizianti con l'e non sono le stesse con l'é. Io prima inserirei tutti i vocali inizianti con l'e e dopo con quella é come proseguono nell'alfabeto. E farei così anche con le altre brevi e lunghe vocali: invece dell'ordine nel dizionario **élc, elcsábít, éldégél, elé, éled** inserirei così: **elcsábít, elé, élc, éldégél, éled**. Non sarebbe così più corretto dato che nell'alfabeto la successione è la seguente: a, á, b, c, cs, d, dz, dzs, e, é, f, g, gy, h, i, í, j, k, l, ly, ecc.?

Che gentile Daniele! Sì che mi interesserebbe!!! Naturalmente non chiedo gratuitamente, Lei invierò il suo costo se sarà così gentile procurare anche per me una copia della "Storia della punteggiatura in Europa" di Bice Mortara Garavelli...

Tornando ancora alla questione del chilogrammo da me 'sollevata' ricordo che io anche ho studiato semplicemente così: 1 kg = 1 l, però non puntualizzando in tal modo, come Lei mi dice. Ho imparato una cosa, che per me era sconosciuta. Grazie!

Come fa Daniele, come riesce a dormire 5' – se ha a disposizione quei benedetti 5' – , come la mia ex collega? Io non sono mai riuscita. Se mi addormento, seduta, mi serve molto più tempo di 5 minuti...

Invece dell'*orgoglio* a proposito della rivista userei piuttosto le seguenti variazioni: '*soddisfazione*', '*contentezza*', mentre avere validi autori, collaboratori nella famiglia O.L.F.A. sono orgogliosa, particolarmente per avere tra loro il mio prediletto amico a cui sto scrivendo queste righe.

Sono curiosissima quale poesia di Filippo De Pisis cercava senza esito.

Grazie Daniele anche delle righe inviate dall'ospedale – è stato molto gentile e mi ha reso felice anche con queste bozze, come Lei le definisce – comprendente informazioni curiose del suo amico S. C. a cui ha anche

parlato del nostro Osservatorio - che La ringrazio - e della sua egregia fatica "Alberi fra due città", che mi ha incuriosito molto. Adesso che non devo più correre con la rivista attuale, potrei dedicarmi alla sua lettura con calma, prima di riprendere il lavoro per il fascicolo estivo.

Avevo intenzione di scrivere altre cose oltre alla risposta, ma è tardissimo, non sono riuscita a riposare ed ora mi sento proprio stanca anche a causa dei problemi del dente del giudizio di mia figlia che da 5 giorni soffre e finalmente dandomi retta ha preso l'appuntamento col mio dentista che le ha tolto il completamente sano dente, perché le creava grossi problemi... Ora sta meglio, ma ci vorrà del tempo che i dolori della mandibola, dello zigomo e dell'ulcera provocata dal dente e il gonfiore spariscano. Ancora non riesce a mangiare cibi normali, soltanto omogeneizzati o passati di verdura... Il 20 del c.m. dovrà tornare per il controllo.

Prima di salutarla le allego una foto fatta con la nuova macchina delle nostre aloe, sono tris-tris-tris....-nipoti della madre pianta, ricevuta dalla suocera di mia sorella Kati e per due anni era splendida - ora quella pianta originaria non c'è più purtroppo e mi dispiaceva tanto la sua morte -. Ne abbiamo parecchi anche nel balcone della cucina, ma di esse non ho fatto foto con la nuova macchina fotografica. [...]

La saluto con affetto e con la reciproca ed immutabile stima di sempre, buonanotte (ore 2:24). Fa tardissimo, non ho la forza di rileggerlo. Forse è meglio, altrimenti cancellerei alcuni tratti...

Melinda

Di rimbalzo (risposta) – Breve riscontro-sms del 14 febb. 2015 15:06 — Melinda, magnifica la sua ultima lettera (letta all'ospedale), ricca di sensi dell'amicizia e toccata da bella moralità, magnifico il nn. 103/104 dell'Osservatorio che ho ritirato oggi stesso dalle poste. Purtroppo non potrò risponderle (e mandarle quanto le dicevo) prima di domani poiché sono fuori casa, ma conto di rifarmi. Oggi 14 febbraio Le ricordo "Valentino vestito di nuovo", di G. Pascoli. Buona giornata! Daniele

Principi di note

16 febbraio 2015

Gentile e direi quasi prode nel significato cavalleresco Melinda, questo-codesto numero marzo-giugno 2015 dell'Osservatorio Letterario è la riprova del grande servizio che Ella offre alla letteratura, alle sue arti sorelle, alla mai estinta critica, alle istituzioni che l'una e le altre sorreggono esse pure traendone linfa e principio a sussistere e a vivere, d'una sua anima doppia e molteplice, nel nostro paese Italia così come nella patria Ungheria, e altrove in giro pel mondo. La stessa lunghezza in anni, da quando comparve, di questo prodotto del suo laboratorio, Melinda, ecco si fa significato per tutti, i molti amici, i pochi detrattori, d'una specie di resistenza, d'una volontà di ferro, a condurre questo "esperimento del tempo". Che mai chiamerò, con termine forzato, 'virtuoso', anche se di virtù ce n'è qui in abbondanza, lo dico bensì, semplicemente, ben riuscito. Naturalmente lascio altre mie vedute, o possibili note e commenti, a successive letture; mi basti dire che figurare io addirittura nell'Editoriale a me pare

fin troppo, ove sul seguito d'accurate parole per gli amici che non sono più, compaiono brani, frammenti, di nostre passate lettere, i quali, dovessi portarle il paragone con i lavori scientifici, si chiamerebbero con parola tecnica 'estratti'.

E dentro nel cuore della rivista vedersi i primi piani dei papaveri adornanti il proprio racconto, che sembrano nell'accendersi delle corolle ritratti d'artista, è in pura soddisfazione bellezza. Che il trovarsi l'amico Pierino Piva sì ben rappresentato nelle sue poetiche composizioni, non può che essergli stata ragione di gran contentezza.

Ma questa sera Melinda, causa il poco tempo, mi sarei limitato a mandarle le poesie che le dicevo di S. C., insieme con una sua presentazione con tanto di fotografia, non più recentissima, tratta da un giornale, qui pure rimandando eventuali pareri e note a... dopo. Con qualcuna, d'altro genere, aggiuntiva.

Accade anche a me quel che a Lei accade, Melinda, e cioè che dal 'mare magnum' dei pensieri vaganti che ove si depositino divengono idee, vi sono momenti che non si può che prendere qualche secchiello (di quelli che per esempio usano i bambini sulla spiaggia) d'acqua salsa, a riempire taluni dei buchi d'una immane superficie foggiate a gruviera, ché più se ne riempiono, più si passa da fragilità a compattezza.

I suoi esami, Melinda. Il valore dell'acido urico è appena di un decimo d'unità sopra il valore massimo considerato normale, dunque si scosta appena dai limiti della normalità, non si può considerarlo iperuricemia (quale si ha, per esempio, nella gotta), basta un controllino a distanza, considerando anche che i valori degli esami non sono fissi, bensì variano nel tempo. Il 76 U/L delle GGT (legg: gamma gi ti) esame che riguarda la funzione epatica, certo è un po' alto ma fra i vari esami è il meno specifico e può essere compatibile con la buona salute. Possono aumentarlo l'uso di bevande alcoliche, certi farmaci o sostanze tossiche, ma in genere con valori più elevati. Può rientrare in breve nei giusti limiti ma anche superarli per lungo tempo, conviene quindi, se non vi sono altri particolari motivi, semplicemente controllarlo. Riguardo l'esame urine, vien fuori, di là dal basso peso specifico, un lieve aumento di leucociti e batteri, che non credo abbia gran significato: se dovessero comparire disturbi che facciano pensare a una 'cistite' (bruciore a urinare, minzione frequente, eventuale febricola), conviene eseguire una urinocoltura.

Melinda ho acquistato l'unico libro disponibile della Bice Mortara Garavelli, non appena ne arriva una copia glie la mando, oppure le faccio avere questo che possiedo e tengo l'altro per me. Trattasi del "Prontuario di punteggiatura", Laterza 2003, euro 12,00. L'altro che le riferivo, "Storia della punteggiatura in Europa", che penso sia più che a me adatto a cultori ed esperti della materia, e Lei v'appartiene, è ordinabile e costa se ho ben capito quasi 60 euro. Non poco, certo, ma io non arriverò mai a sostenere che i libri, confronto ad altri beni, tanti superflui, costino troppo. Gli è che spesso il soldo manca.

Ora Melinda La saluto rinunciando a ricordare le cose che avrò sul momento dimenticato, ma con il fermo intento di ripescarle, intanto che scorre l'attesa della sua risposta.

Buonanotte e i più bei sogni. Danibol.

20 febbraio 2015 03:34

Complimenti, Melinda. davvero complimenti. L'aver trovato siffatti documenti di M.L. Spaziani, poetessa d'Italia che forse, ahimè, molti giovani d'oggi nemmeno conoscono. Notissima era nel giro degli intellettuali del secolo passato, non soltanto scrittori, questo sì, ma dove sono oggi gli intellettuali? E dov'è, dov'è finita letteratura? Gente come Lei, Melinda, come me, la difendiamo, ma per quanto tempo ancora? Fin quando si potrà resistere? A me poeta Spaziani è sempre piaciuta moltissimo, ma non sapevo di questo sodalizio con Eugenio Montale. Certamente Montale era un tipo strano, ché altrimenti non sarebbe stato grande poeta. Intanto aveva bisogno di qualcuno che gli traducesse bene l'inglese o che l'aiutasse nelle traduzioni che faceva lui verso l'inglese, e questo qualcuno (anzi qualcuna) ha un nome, a tutti è nota, e collaborò anche con Elio Vittorini, altro nostro intellettuale-scrittore "senza macchia e senza paura", egli pure imperfetto conoscitore della lingua inglese. E poi non credo che Montale fosse tanto misogino. Secondo me a Montale piacevano le donne, eccome se gli piacevano, solo che cercava di non darlo a vedere. Dico questo anche perché un chirurgo della scuola bolognese, tal Leonardo Possati, per anni Direttore della prima Clinica chirurgica dell'Università di Bologna, possedeva, incredibilmente, tratti somatici assai somiglianti, almeno nelle mie vedute, o in una mia fantastica trasposizione, a quelli di Montale, e anche a lui piacevano le donne, e d'ogni età, compresa la tenerella (fuor di proibito, naturalmente). E in ogni modo "Eusebio" è stato poeta a pieno tondo, che forse meno di altri, tra i suoi contemporanei (i soliti Ungaretti, Quasimodo, Sbarbaro...) ha svolto l'esercizio critico, o si è cimentato nella prosa. E c'è una classicità, d'alcuni suoi versi, che si fissa nel ricordo: «(...) e come portati via si rimane», «Antico, sono ubriacato dalla voce (...)». Sempre bisognerebbe ascoltare, fra le voci critiche, quelle degli stessi poeti che annunciano un loro sentire recato ad altri poeti, avendone in vantaggio il bell'artificio della semplicità, confronto alle contorsioni dei critici di mestiere. Una, per esempio, l'avevo letta di Ungaretti, riferita a Leopardi: «Non è più letteratura, è casta, primaverile, poesia per sempre.» Già, Leopardi, quante cose di lui si son dette, e della sua poesia (che avrà, come quella d'ogni grande, le sue cadute), del pessimismo di lui giovane uomo, della sua mestizia, della sua chiusura al mondo; eppure, se c'è stato poeta che abbia cantato la giovinezza e l'amore, e la felicità di vivere, e le abbia cercata per sé e per gli altri nella stessa sua vita, avanzandone verso modernità la cultura, è proprio lui, Leopardi.

Pensi Melinda che proprio in Tuttolibri, non di sabato scorso, ma di quello prima, veniva recensito un libro di Gina Lagorio dal titolo "Respirare Piemonte", che naturalmente vedrò di acquistare. Gina Lagorio è stata una scrittrice italiana, e il Piemonte è una terra d'Italia che Lei avrà sentita sua e che anche a noi appartiene, ed è bella questa appartenenza, a una donna di lettere, a noi tutti, d'un luogo, d'una regione, che sarà uguale ma nello stesso tempo sarà diversa da tutte le altre, così come saran diverse, dotate d'una loro unicità, pur nello spirito confluyente in una intera nazione, le regioni della sua bellissima, Melinda, terra d'Ungheria. Perché in Piemonte, e solo in anni recenti, e ancora più addentro, a Torino, c'è stata una

leggendaria squadra di calcio, c'è stata la creazione d'una delle più grandi case automobilistiche del mondo, ci sono stati i Gianduia (e i Gianduiotti) maschera e cioccolatini. Addio anche a lei cara Gina (1922-2005), che andò sposa in seconde nozze a Livio Garzanti, uno dei padroni della editoria italiana al tempo che gli editori comandavano, quasi monarchi, quasi tiranni (benevoli o un po' meno, ma sempre obbedienti a un'idea di stile e concretezza), e indirizzavano le scelte; e anche comandavano i libri (non che i lettori) e la letteratura.

Melinda, al suo articolo di questa sera, che oltre a deviarli l'attenzione e a darmi mutato intendimento delle cose che volevo scriverle, come quello le avesse scalzate, subito, già sul momento, risposta urgeva e anzi premeva, sicché dovetti darle precedenza. Così costringendomi, fra l'altro, a rimandare commenti a qualche suo punto interrogativo, che tuttavia sono lì pronti e verranno.

Ma c'è il guaio in tutto questo, Melinda, che trovandomi io al cospetto di scritti di rara probità e bellezza, quali sono i suoi, che toccano i molteplici aspetti della cultura e della quotidianità, e li e dirige in tanti corridoi di sapienza appassionata ricerca e teoria, ecco io mi sento doverle corrispondere, o almeno tentarvi, altrettanta bellezza, per almeno, e non certo a competere, un pochino con Lei pareggiarmi, e Lei capisce bene, che non è proprio facile, né facilino.

Ma chiudo nel nome d'una parola che già avevo in mente, rimbalzami dal racconto fatto da Lei, Melinda, della sua giornata bolognese, e che avrei citato, magari in semplice bozza, nella prima, diciamo originale, stesura della lettera a Lei destinata, e la parola è 'seminario'. Già, 'seminario', a volte non pensiamo quanta virtù, nel significato, racchiudano le parole, spesso per non conoscerne l'origine, e nemmeno vien da preoccuparci, ma poi vi si pensa, si scava più a fondo, di quella parola s'ascoltano modulazioni e sonorità. 'Seminario', luogo, istituzione, in cui, ciascuno portando il suo contributo, si apprende, ma anche, dal latino 'semenzaio', si semina. Non è affine, codesta parola, a quell'altra che già dissi e pure m'aveva del suo fascino colpito, ed è 'cantiere'? Luogo dove sì, si lavora, ma dove anche, perché no, può mettersi a 'cantare'?

E con questi sensi privilegiati, che mirabile sostantivo ripensato solleva, io Melinda Le auguro la buonanotte. E vedo di conquistare io pure il letto sperando d'essermelo ingraziato. Daniele.

Conto di mandarle presto altre poesie dell'amico C., ch'egli stesso m'aveva preparato (chiamandole nell'insieme 'collana'), e altre cose ancora. Daniele.

Nemmeno più vedo ove finiscano le ore.

Rispostina (risposta)

20 febbraio 2015 venerdì /2015. február 20. péntek

Daniele, mio eletto Amico, come quel po' di tempo si è prolungato fino alle 3 e 34', non ho potuto più a reggere, i miei occhi lacrimavano dal lungo tempo trascorso davanti allo schermo, tra l'1,30 e le 2 ho spento tutto e mi sono ritirata sperando che avrei potuto leggere la sua missiva preannunciata stamane: ed infatti, è andata così, ho iniziato la mia giornata proprio con la lettura del suo scritto.

Prima di rispondere a questa sua missiva, vorrei ritornare ancora a quella precedente dell'11/2 (ogg.: Di rimbalzo). Volevo, ma poi ho dimenticato scriverle una

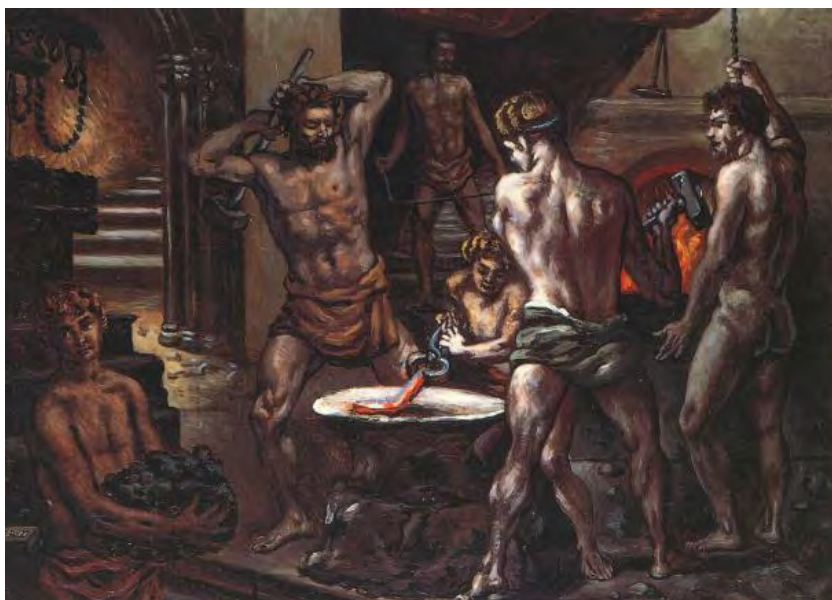
curiosità: dopo che ho finito l'imbustamento del primo turno dei fascicoli dell'OL ed ho inviato a Lei l'augurio di buonanotte ero così sfinita che subito dopo mi sono ritirata ed immediatamente mi sono addormentata, però dormendo sembrava vedere una luce rossa e mi sono svegliata di scatto ed ho guardato l'orologio: era l'1 e 22. Ho guardato il telefonino subito – che è regolato silenzioso per la notte qui a Ferrara, a Spina invece no – se fosse arrivato un suo ms oppure no ed ho trovato il suo messaggio per avvisarmi dell'arrivo della sua lettera ma in ora non prevedibile. L'ora del messaggio inviato era esattamente la stessa ora sopra indicata: l'1 e 22!!! Non è curioso?! Non è la prima volta accade così. La telepatia funziona anche nel mio sonno non soltanto in stato di sveglia?... E rimango ancora da questa sua missiva in cui mi dice: *«[...] credo proprio, dico ormai chiaramente, che il motivo sia Lei, che mi attira e mi ispira, e sono i continui rimandi culturali, che quasi a gara, o in competizione, ma di tutto benevola, e anzi costruttiva, puntualmente, l'un l'altra ci trasmettiamo.»* Delle parti evidenziate avrei qualcosa da dire. Lei descrive questa situazione sembrante quasi gara, o competizione. A me non sono venute in mente queste nozioni e non mi sembrano così neanche guardando dal di fuori. Per me questi puntuali scambi di argomentazioni significano **un'esigenza ed una necessità intellettuale ed amichevole, una gioiosa e stimolante voglia di trasmettere e condividere semplicemente tutto quello che viene in mente grazie al contenuto della missiva ricevuta, dialogare con profondità, con intelligenza col partner d'intelletto, con l'amico non trascurando neanche gli argomenti variegati della nostra quotidianità e godere pienamente questo magnifico e magico sodalizio di un'amicizia profondissima e solida...** io lo sento così, (ed ora dura già da sei mesi!!!) che ci giova intellettualmente – per me significa anche un certo ammaestramento –, e ci solleva spiritualmente – e ribadisco – è nato tra noi subito, dal primo momento del nostro incontro ospedaliero, dalla sua invocazione: *«Ma qui si legge!»*

... Per me è memorabile quell'attimo/momento... Mi rende assai felice, contenta e soddisfatta se mi considera la sua musa (ungherese, precisamente ferrarungherese: ormai da 31 anni vivo a Ferrara superando i 30 anni vissuti nella mia dolce patria natia...) Mai ho pensato di poter esser considerata così da un uomo. Ho letto con ammirazione dei testi narranti delle muse ispiratrici dei poeti, scrittori, pittori anche dei nostri tempi, ma essere onorata con questo titolo non mi veniva in mente neanche nei miei più segreti sogni e ancora oggi, dopo 9 giorni passati, mi sembra incredibile.

Ora passo alla sua ultima letterina notturna. Sono proprio contenta che con questo documento riguardante la musa M.L. Spaziani sono riuscita a darle un mio contributo da Lei ancora sconosciuto. Anche questa volta l'ho intuito bene e mi dà una grande soddisfazione ed allegria. Nell'attesa di questa mia e di quella sua, con riscontri sospesi, ancora da avere Le ho inviato un file pdf che parla di un libro trattante le altre muse ispiratrici del grande poeta Montale. Però lo stile di questo testo non mi piace affatto, e, non so come potrà essere scritto il libro che vedo che è stato realizzato sul sito dell'ilmiolibro.it – dove realizzo anch'io le mie edizioni –, ma l'autrice lo vende tramite La Feltrinelli online e non dà possibilità per consultare

alcune pagine d'anteprima. Ciò nonostante ho pensato di segnalarglielo assieme all'indirizzo Web dell'intervista della Rai. In quest'intervista egli stesso dice che studiò l'inglese da solo poi col tempo migliorò... Ho letto le Sue righe con grande interessamento su Montale e pure tutto il seguito, La ringrazio.

Ho letto anch'io quella breve presentazione di Bruno Quaranta sul libro di Gina Lagorio e sull'ultima edizione di Tuttolibro (sabato scorso, il 14 febbraio) anche tra gli altri, oltre all'articolo sul libro uscente di Konrád György, un servizio a proposito della scomparsa di Livio Garzanti ed anche l'articolo di Ferdinando Camon che diceva di lui, che per loro – autori di questa casa editrice – Garzanti fu il cosiddetto padre padrone... Ho la prima volta incontrato Camon grazie al suo libricino *Un altare alla madre* tradotto da F. Sz., ma non ricordo se insegnavo già o frequentavo ancora l'ultimo anno dell'Università... (Gli anni purtroppo e ormai cominciano a confondersi, ad essere meno distinguibili da questa distanza del tempo. Dov'è la buona memoria d'una volta, quando non dovetti fare promemoria – che ciò nonostante le cose or vengono scordate –, quando nelle montagne di quaderni di circa 180-200 allievi ricordavo gli errori di ciascun discente?... Ricordavo i nomi degli allievi ed anche quello che in quale banco erano seduti in tutti i semestri...) Questo italianista professore universitario ora in pensione (n. 1946), amico dai tempi universitari del mio amico defunto Mario, traduttore di molti autori italiani (oltre Camon Leonardo Sciascia, Giuseppe Berto, Carlo Collodi, Silvio D'Arzo, Daniele Del Giudice, Sebastiano Vassalli, Giuseppe Ungaretti, Salvatore Quasimodo, Eugenio Montale, Umberto Saba, Aldo Palazzeschi, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Alfonso Gatto, Vittorio Sereni, Piero Bigongiari, Mario Luneba, Francesco Chiesa o Giorgio Orelli. Tra le sue opere di monografia sono noti i suoi lavori scritti su Italo Calvino [*Italo Calvino monografía*], sulla *Letteratura Italiana del '900 [A huszadik századi olasz irodalom]* ed il volume intitolato *Storia, autori, opere [Történet, szerzők, művek.]*) [...] Sempre nello stesso fascicolo del Tuttolibri, Daniele, se ricorda, si legge anche della musa ferrarese di Giorgio De Chirico (1888-1978) a proposito del volume *Alceste. Una storia d'amore ferrarese* di Eugenio Bolognesi (Maretti, pp. 224, 10,00 €) – pittore accennato anche da Lei nella sua missiva del 16 novembre scorso (ogg.: Divagazioni [pre-lettera]) a proposito del fratello Alberto Savinio alias Andrea De Chirico citando una frase dal suo romanzo intitolato *Ascolto* mi è rimasta appressa: *«L'illusione serale d'amore compensa la diuturna realtà della fatica.»* —: grazie al carteggio ritrovato si scopre che la sua musa fu Antonia Bolognesi, ispiratrice del quadro *Alceste* e non la sorella di De Pisis, come a lungo si è ritenuto... di questo pittore ho visto un quadro a Forlì al Palazzo Romagnoli, appartenente alla Collezione Verzocchi «Il lavoro nell'arte», di cui si legge nel nostro attuale osservatorio ed è inserito anche quel suo quadro, intitolato *La forgia di Vulcano*, e di quest'opera il pittore scrisse: *«Nel mio quadro ho cercato di attenermi ai classici sistemi di composizione e di chiaroscuro. Mi sono soprattutto ispirato a Rubens e a Velasques, cercando di concentrare la maggior luce nel centro della pittura e di equilibrare i movimenti dei personaggi e le linee della composizione in modo da formare un tutto armonico e monumentale nel tempo stesso. Ho cercato anche la preziosità della materia: cioè, oltre la qualità intrinseca dovuta al genere di*



* N.d.r. Riferisce al riscontro di Olga Erdős a proposito dello studio di Madarász pubblicato nel precedente numero.

Noticine (se fosse "notticine" sarebbe il cine, ovvero il cinema, di notte)

21 febbraio 2015 17:09

Melinda, mi limito ad alcune voci, faccio l'ermetico, riandando a Quasimodo, da Lei citato. Assai bello l'articolo sulle muse, coi rimandi a Montale. Sono d'accordo con Lei, il testo biografico di Marcenaro sul poeta degli "ossi", troppo giocato sull'ironia e facente appello a qualche morbosità, può non piacere, e tuttavia mi pare scritto assai bene, nel senso della correttezza linguistica e nella briosità del linguaggio, intendo dire, e come tale si può accettare, se non si vuole cercarvi

l'erudizione e lo scavo psicologico. Ma quante cose imparo, Melinda, dai suoi testi, così sapienti di comparazioni fra una e l'altra lingua, di etimologie, di varianti temporali! Come e dove potrei altrimenti così arricchire, in tanta confidenza, e affinità, e libero scambio, e, direi quasi, in tanta democrazia, il mio patrimonio culturale che ancora soffre d'innumerabili saccocce vuote. Ma tornando alle ispiratrici di poesia, reali o immaginarie, c'è da fare attenzione poiché già De Chirico ci aveva messi in guardia sulle "Muse inquietanti" (Ferrara 1917).

Lei Melinda m'aveva posto, fra una riga e l'altra delle sue fonde linearità culturali, qualche domandina, espresso qualche dubbio. Uno è sul verbo riandare, che naturalmente deriva da andare, ed è andare di nuovo, una seconda o una ennesima volta, e io avevo utilizzato, ben sapendo di compiere un errore, l'indicativo presente "riando", come se il verbo fosse regolare, in luogo di "rivado" che è la forma corretta giacché il verbo in realtà è irregolare. Ma errore fino a un punto, se si considera che alcune recenti grammatiche ammettono tale uso, e a buon conto io ho inteso soltanto fare l'originale. Non dimentichiamo tuttavia che tante regole cambiano con il tempo, e, per esempio, si sa che lasciare la *i* nel plurale di una parola che al singolare ha due consonanti uguali seguite per l'appunto da *i*, è considerato errore d'una certa gravità, ma poi andiamo a vedere e si scopre che Carlo Dossi aveva addirittura intitolato un suo libro (nel 1897): "Gocce d'inchiostro". La lingua è mutevole da sempre e in tutto il mondo, e l'Ungheria non farà certo eccezione; dote e dono di cultura è procedere al moderno avendo conoscenza dell'antico, facendone tesoro.

La signora N. non è la stessa persona (la quale si chiama invece A. A., con un'associazione di nomi che per inciso assai mi piace), che rimase affascinata, anzi folgorata, dall' "Autunno" di Vincenzo Caldarelli, con la quale pure abbiamo lavorato insieme in ospedale e che ogni tanto mi scrive. A costei anni sono è scomparso, forse rubato, il giovane bellissimo cane, lei ha messo manifesti dappertutto, promettendo premi a chicchessia, e ancora lo sta cercando, ma è uno di quei casi, e sono tanti, in cui la crudeltà umana ha potuto manifestarsi in tutta la sua destrezza.

Le spese odontoiatriche, so benissimo cosa vogliono dire, ci son passato e passerò, ma debbo riconoscere

sostanze oleoresinose usate, anche quelle particolari caratteristiche di trasparenza, di luminosità interna, di unità d'impasto, che sono sempre state la prerogativa dei grandi pittori antichi e di cui oggi si è perso persino il ricordo. È solo in questo modo che si potrà riportare la pittura sul piano della "vera arte".»

Per chiudere mi allaccio con un po' di etimologia al suo divertente gioco-, analisi di parole:

cantiere – cantina – cantare... canere (lat.) > cantare > **kántál** (= énekel, originariamente il verbo 'kántál' venne usata i senso negativo del cantare=énekelni) **kantin** < prestito tedesco < cantine (fr) <cantina (it) La parola 'kantin' venne diffusa tramite del linguaggio militare/bellico austro-ungherese. In ungherese si dice anche 'pince' (c=z: canzone)

kántor (e colei/colui che suona l'organo, canta, insegna canto ecclesiastico, conduttore del coro ecclesiastico latino durante le cerimonie religiose cattoliche) < canere (lat).

Gli intellettuali, la letteratura... Non so risponderle. Se non quello che sono sepolti sotto la forza della distruzione, decostruzione degli ignoranti senza anima, ossessionati dal Dio-denaro, privi di elevate esigenze culturali, di senso estetico, della bellezza spirituale e sollecitati dai bassi istinti...

Attendo caro Daniele-Danibol le altre poesie di S. C.

Ora La saluto col pieno cuore caloroso, buon riposo notturno con splendidi sogni!

Sua musa:

Melinda

P.S. L'italianista Madarász Imre mi ha scritto: «...Leggo con gioia la sua traduzione di Fekete István. È una nuova testimonianza che piano piano anche oltre le frontiere scoprono nell'autore del *Tűskevár* la grandezza dello scrittore che è stato degradato soltanto al livello della letteratura dell'infanzia che è stato escluso nonostante la sua grandezza dai grandi della letteratura ungherese. Grazie a Lei che trasporta la feconda opera del genio creativo alla conoscenza degli italiani... È assai interessante il materiale* riguardante Quasimodo e magnifica la Sua traduzione, degna della tradizionale magiarizzazione poetica dell'*Ed è subito sera*».

che la mia dentista è assai onesta e brava, e gran lavoratrice.

Tenere tenere piante sempreverdi in appartamento, è gran bella cosa, esse, che prendono e ridanno, insieme con l'ossigeno luce, senz'altro si avvantaggiano d'una temperatura uniforme, per questo vivono bene in ospedale. Auguri, Melinda, per le sue aloe.

In anni passati avevo conosciuto una signora ungherese nel cui nome era la lettera **c**: sapevo già che questa va pronunciata **z**. Era, ed è purtroppo, una delle pochissime cose che ho appreso di questa affascinante lingua, ma adesso, indubbiamente, mi si dà qualche occasione in più.

Non l'avevo ancora, o non abbastanza, Melinda, ringraziata per le notizie sulla cicogna, l'animale-uccello che simboleggia le nascite. Ma certi ortaggi non son da meno: si diceva un tempo (più che non oggi, che c'è meno ingenuità): il tale è nato sotto un **cavolo**. Solo per affinità di parole le aggiungo questo, Melinda, non potendo troppo scostarmi, evidentemente, dalle cose letterarie: Leo Longanesi e Mino Maccari, considerati due geni delle nostre lettere, dell'arte e dell'editoria, erano entrambi dei 'tappi', ovvero bassi di statura, e si dice che quando erano in compagnia uno dell'altro ed erano adirati per qualcosa, «passeggiavano nervosamente sotto il **tavolo**».

Ho riguardato le poesie sul vento. Quando conobbi la mia attuale cognata [...], lei nata a Urbino, feci un figurone quando le ricordai «Urbino ventoso», di Pascoli ("L'aquilone"), nel quale il poeta metteva al maschile la voce correlata a paese, quando andrebbe invece al femminile ("Urbino ventosa"), ma lui poteva permetterselo, poteva fare, in poesia, buono e cattivo vento (pardon...tempo).

Sono contento che Lei mantenga intatto il ricordo dell'amica e sodale Judit, anche abbandonandosi a note di rimpianto: così s'ha da fare, sarà un modo di tenerla un poco, quel poco possibile, in vita; e a Lei Melinda, al babbo che se la vide pubblicare, a noi tutti, presente, immagine di gioia fra le tante asfittiche paludi della inconcludenza a vivere. Per opposto verso mi dispiace dello strano comportamento di F. Sz., che dapprima le professò amicizia (come al comune conoscente M.) e questa poi volse in una oscura indifferenza.

Su Oriana Fallaci vi sarebbe tanto da dire, quel che ora tralascio, è stata indubbiamente un grande giornalista, oltre che scrittrice, e una donna coraggiosa.

Mi rimane una curiosità, Melinda. laddove ella m'accenna, in una breve nota del 16 febbraio scorso (se può rivedere), a uno strano riflesso che denota «chiaramente un volto umano (...)», non capisco bene a cosa si riferisce: io vedo due fotografie, un suo ritratto (bello, fuor di dubbio), e un "interno". In quale è il riflesso e chi intende per 'presentatrice'?

Melinda siam giunti all'ultima decade di febbraio, che in realtà è di solo 8 giorni, avendone febbraio 28; altro passo (ogni dì se ne compie uno), verso la primavera. Dalla baracchina del "pesce cotto più buono del mondo" che a breve aprirà i battenti, parte un viale alberato che fa di questa parte del Lido Nazioni uno dei luoghi più belli del nostro litorale, comparabile a quelli che si è soliti vedere a Spina. Gli alberi sono pioppi bianchi, tutti di medie-grandi dimensioni. Fra poco caceranno le loro infiorescenze rosse (trattandosi di piante maschili) e sarà uno spettacolo. Che io passerò a vedere, come ogni anno, semmai facendovi luce con una torcia

elettrica se già sarà calata notte. E penso al significato di questi alberi, di certo non spontanei ma costì piantati da qualcheduno, su commissione del Comune, evidentemente. E realizzo (uso un francesismo) l'ipotesi ch'essi non hanno alcun altro significato, di là dal vivere e vegetare, che di farsi, così, disposti a filare, via, modo, percorso, tra fronde d'estate storrenti, tra il suolo, l'asfalto e la mezz'altezza nell'aria dei rami, di giungere alla marina, dove terraferma si getta nella spiaggia e nel mare.

Avrei altri spunti, Melinda, m'affiorano a mano a mano che avanzo, e fanno ahimè contrasto con altri che intanto che passano inesorabilmente dimentico, non li riacciuffo più, son come lucine sparate sul nulla. Ma almeno c'è questo germogliare continuo, ch'è forza vitale che nessun'altra chiude o dinega.

Le mando altre paginette di S. C., senza che le accompagni da alcun giudizio, dato che è tardino e debbo prepararmi alla 'notturna lampa'.

Ho ancora da scorrere e leggere per bene, dai suoi risvolti, dai suoi fasti impaginati, il **103-104 dell'Osservatorio Letterario**.

Un caro saluto, Melinda, buona serata e buona notte. E scriva. Danibol

Noticine (se fosse "notticine" sarebbe il cine, ovvero il cinema, di notte) - Risposta

21 febbraio 2015 sabato / 2015. február 21. szombat

Oh, Daniele, che graditissima sorpresa che mi ha fatto! Non aspettavo nulla – anche se segretamente (non ricordo più il sinonimo, per me inconsueto, da Lei usato all'inizio delle nostre corrispondenze a proposito di dove spedire il fascicolo dell'OL) speravo di ricevere due righe – dato che nell'ms mi ha avvisata di poter scrivermi piuttosto da domani. GRAZIE! Ora rispondendo alla sua ultima parola di appello della sua missiva non posso fare diversamente, devo assolutamente risponderle: «son qui... son qui... ...» stavolta soltanto veramente con due righe per alleggerire la pesante notte se capiterà qualche momento quiete...

Daniele, ma quante belle cose mi scrive e mi fa scoppiare di gioia, mi fa crescere delle ali e quasi quasi sto per volare dall'immenso piacere se posso contribuire qualcosa al suo arricchimento nonostante che ugualmente vale anche per me: anche il mio patrimonio culturale ha le sue "saccocce" vuote da riempire. Proprio per questo è un mezzo straordinario il nostro confronto. Noi ungheresi abbiamo un proverbio che dice: «a jó pap is holtig tanul», traducendo letteralmente: «anche un buon sacerdote/prete impara fino alla morte». È molto stimolante questo reciproco scambio di idee.

Per quanto afferma a proposito del testo biografico di Marcenaro, lo condivido, ben scritto, non ne ho avuto dubbio, soltanto il modo o tono che non mi piace come imposta l'argomento.

Per quanto riguarda il cavolo, conosco questa versione di nascita, tramite qualche mia lettura.

Spero di poter vedere quei meravigliosi pioppi un giorno magari in sua compagnia e mentre mi racconterà tutto di loro...

Vedo e constato con gioia che riesce a fare sempre di più nel suo scritto, bravo, complimenti per il suo progresso!

Daniele-Danibol, dato che è in guardia di notte ora vorrei farlo divertire, perciò Le scrivo qualche raccontino.

Ecco il primo, tratto dal libro *Eredeti magyar nyelvtan* [L'originale grammatica ungherese] di Czákó Gábor

FIABA DELLE LETTERE (Betűmese)

Tanto, tanto tempo fa, nell'Impero Romano in cui la gente parlava il latino, i suoni decisero di pellegrinare per mettersi in servizio ai galli, ai germani.

Camminarono, camminarono e ad un tratto si trovarono sulla riva di un largo fiume. Però questo fiume poteva essere attraversato col nuoto soltanto da una parte della compagnia. Alcuni volevano procedere, mentre gli altri protestarono dicendo di non poter abbandonare i fratelli. Nolendo e volendo erano d'accordo a questo proposito, anche perché volevano evitare di essere giudicati male. I membri della compagnia da buon cuore aiutarono i compagni incapaci di nuotare: c'era chi sulla schiena, c'era chi sul petto trainava il compagno. Arrivando sulla sponda opposta notarono che molti membri della compagnia riposavano pigramente, non s'interessavano di loro e perciò tornarono dietro per prendere gli altri.

Da questo momento i membri nuotatori della compagnia vennero pronunciati con coloro che vennero portati da loro sull'altra riva. Per esempio l'e nuotava portando sulla schiena el[le], l'á nuotando sulla schiena trasportava ká [kappa] e non perse neanche l'accento.

E/F B/É H/Á

Le vocali attraversarono il fiume nuotando e si sdraiarono sulla riva opposta per prendere sole. Le consonanti vollero gridare l'aiuto, non uscì neanche un suono dalla loro propria gola. Si sforzarono assai che alla fine uscì uno specie di piccolo suono ö di mugolio – n.d.r. come quella nella prima sillaba del sostantivo francese 'monsieur' –. Ed ascoltate che miracolo! Questo piccolo suono ad un tratto si ravvivò e trasportò nuotando tutte le altre attraverso il fiume: e perciò pronunciamo le consonanti anche così: bö, cö, dö, gö...

(Nota: a seguito di Maleczki József [Maleczki József nyomán] in mio adattamento.)

Alfredo Panzini (1863-1939)

VERBI TRANSITIVI E VERBI INTRANSITIVI

[...]

- Professore, cosa fa lei qui?

Il professore, quando si udì chiamare così fra quella folla nemica e sconosciuta, trasalì.

Un giovanetto con una bella faccia rosea, allegra, capellatura bionda, sigaretta in bocca, vestito a lutto, era davanti a lui.

- Lei è? Lei è...?

- Ravelli.

- Ah, bravo, Ravelli. Ora mi ricordo. Cosa fa lei qui?

- Il mio mestiere – rispose Ravelli, che era quel desso –, e lei?

- Così, passeggio un poco, mi diverto.

- Bel mercato, eh? – esclamò Ravelli.

- Oh, bello. E lei quale mestiere fa, giovanotto mio?

Ravelli spiegò. Il suo babbo era mercante in agrumi e in salse di pomodoro. Era morto da un anno e lui continuava l'azienda. Parlò di agrumi, di salse. Piramidi

di salse; treni di agrumi; Germania, Svizzera, Palermo, Parma; qualità degli agrumi; difetti dei limoni; limoni senza pidocchi che vanno all'estero, limoni coi pidocchi che restano in Italia; prezzi, contratti, pagamenti a tratta, a pronta a prontissima cassa. Tutta questa erudizione che sbalordì il professore.

- E lei – azzardò a dire l'esimio professore – non si intende che di limoni e di pomodori? E dell'uva non se ne intende?

Ma si intendeva anche dell'uva!

E allora il professore spiegò:

- Ecco, veda, mio caro; mia moglie soffre di pirosi, ecc.; qui il vino è tutto fatturato, ecc., ecc., ecc., io vorrei, ecc.

Quell'asino di Ravelli capì a volo, senza che lui nemmeno terminasse.

- Lei vuole fare il vino in casa.

- Sì, così, un pochino per prova, per isvago.

- È intuitivo questo ragazzo! – pensò il professo-re.

- Venga con me – disse Ravelli.

- Non che io, badi Ravelli – diceva seguendolo tra la folla –, ma sia messo a fare il mercante di vino, sa! Ma la mia signora, ecc.; i vinai, ecc.

Tic, tac! Bisognava vederlo quel ragazzo che sicurezza! Rompeva la folla, parlava in gergo, in dialetto, a mimica; insolentiva senza paura.

Ma quando il professore s'accorse che Ravelli era da tutti conosciuto, e a lui si rispondeva bene, e con lui si trattava alla pari, disse:

- Mi rimetto a lei, caro Ravelli.

- Quanti quintali? Cinque? Sei?...

- Sei! Cinque! Quello che vuole lei!

In mezz'ora cinque quintali d'uva della più bella, della più matura, e bianca e nera, disposta in bei cestelli, erano già controllati, pesati, messi su un carro: coperti di tela cerata fissata con buona corda. Una frustata al cavallo, quattro frasi secche al conduttore, indirizzo, presto via.

Non rimaneva che pagare. Oh, come volentieri pagò! Un convenientissimo prezzo. E tutta uva perfetta, tanto sopra come in fondo ai cestelli.

Ah, miracoloso Ravelli...

Pare impossibile! Così cretino, e tanto ingegno!

- Professore –, disse Ravelli, sottraendosi ai ringraziamenti con cara cortesia –, mi cavi curiosità.

- Ma subito.

- I verbi transitivi, son quelli che passano o che non passano?

Da una penna anonima, non ho trovato alcun riferimento all'autore del seguente testo:

CHI FA L'ALTRUI MESTIERE, FA LA ZUPPA NEL PANIERE

Un asino stava attraversando un prato, quando vide un lupo che gli veniva incontro. L'asino finse di zoppicare. Gli si accostò il lupo e gli chiese perché zoppicasse.

- Nel traversare una siepe, mi s'è fitto uno spino in un piede. Anzi, ti pregherei di levarmelo. Dopo, mi potrai mangiare senza il rischio di pungerti la lingua.

Il lupo persuaso, sollevò il piede dell'asino e osservava con grande attenzione lo zoccolo. L'asino sferrò il calcio, colpì il lupo in bocca e gli fece saltar tutti i denti. Così ridotto, disse il lupo:

– Ben ti sta. Mio padre mi allevò per beccaio. Che idea mi venne di fare il medico?

Daniele-Danibol, Le mando cari saluti, buonanotte, poi buon rientro! A presto e stia bene!!!!

Melinda

Aggiunta

Daniele, ho dimenticato di precisare che il testo citato di Panzini era un tratto verso la fine...

Una cosetta quasi da barzelletta personale:

Mia figlia rincasata dal lavoro mi si rivolge:

– Come vanno i tuoi dolori?

– Non vanno, ma stanno... – le ho risposto.*

* Nota: ieri seduta con un movimento improvviso, girandomi a destra, mi sono fatta male, nel fianco sinistro, penso che sia nella zona dell'anca sinistra, mi fa male – si rispecchia anche davanti – , e faccio fatica anche di camminare... (Seconda volta mi capita.)

Buona serata, e a presto,

Melinda

P.S. dell'Aggiunta

P.S. E Lei come sta? Il tormentoso mal di gola perdura ancora?

Per sorridere un po' (mi scusi se li conoscesse):

Aneddoto:

Si fa l'esame nella seconda classe elementare:

– Dimmi Pierino, i nomi di alcune voci di animali!

– Il cane abbaia, il gatto miagola, il cavallo nitrisce.

– Bene, va' avanti tu, Carluccio!

– Il gallo canta, la rana gracida, la pecora bela.

– E il pesce, Giulietto?

– Il pesce frigge.

Barzelletta:

Il maestro ha dato in classe una splendida spiegazione del genere dei sostantivi.

– Ed ora, chi potrebbe dirmi: di che genere è l'uovo?

Dopo aver riflettuto Pierino alza la mano:

– L'uovo è maschile quando nasce un gallo e femminile, quando nasce una gallina.

Filippo Pananti (1776-1837)

PRESTAR LA MANO

Un tal, cascato in mezzo ad un pantano,

Disse a un avaro: – Datemi la mano.

– Come, come? – l'avarò replicò;

– Io la man darvi? Ve la presterò.

Ildefonso Nieri (1853-1920)

PAROLE E PIETRE

L'Ariosto aveva a Ferrara una casa piccolissima. I suoi amici si meravigliavano con lui che, avendo fabbricato con la poesia tanti palazzi incantati, fosse poi ridotto in quella modestissima abitazione.

– Che volete! – rispondeva il poeta – si vede che è più facile ammassare parole che pietre.

UN PIGRO SPIRITOSO

Un giovane d'animo allegro a chi lo rimproverava di alzarsi tardi e gli domandava perché indugiasse così a lungo fra le coltri rispondeva sorridendo:

– La mattina, quando mi sveglio, vicino al mio letto vedo due donne, la Sollecitudine e la Pigrizia. Quella mi esorta ad alzarmi presto per cominciare il lavoro; questa mi consiglia di restare al caldo nel letto perché fuori fa freddo ed il corpo ha bisogno di riposo. La prima rinnova le sue ragioni, l'altra replica ancora, la discussione è lunga: io, giudice imparziale, ascolto le due parti aspettando che si accordino. Ecco perché quando mi alzo è già tardi.

Cari saluti mentre attendo le sue righe,

Melinda

Intermezzo sentimentale

25 febbraio 2015 05:21

Amica Melinda volle mandarmi note allegre, note facete (così, da ritemperar la notte), e io che fo? Io per tutta risposta rispondo.

Innanzitutto grazie per gli aneddoti simil barzellette (che Lei è tanto fine, Melinda, operandone la giusta scelta, da fare coincidere in unica forma). Uno ce l'avrei anch'io, in argomento scolastico, che mi par degno. Dice il maestro allo scolaro (che nei nostri riferimenti barzellettistici chiamasi quasi sempre Pierino, che non è il nostro amico poeta Piva, naturalmente): «Dimmi quali sono i generi dei verbi», e il ragazzo: «maschili e femminili, signor maestro». «Ah sì? Non lo sapevo, e se tu mi fai un esempio di un verbo femminile, io ti promuovo». Al che risponde Pierino, trionfante, dopo un momento di esitazione: «partorire!» E il maestro non poté che dargli ragione e promuoverlo. Ancora l'arguzia salverà noi e il mondo? Non mi è chiara, invece, Melinda, la citazione di Panzini, quale dei testi gli appartenga. Nella antologia che ancora non trovo, e davvero non me ne capacio, vera fonte di preziosità letterarie, o così la vidi io, ragazzo di allora, è una bellissima novella di Alfredo Panzini tratta dalle sue "Fiabe della virtù". A Bellaria Cagnona, località di mare in provincia di Rimini, vi è una casa, dove soggiornò lo scrittore, che ho veduta fra sterpaglie e reca, incastonate nei muri, quali gemme di memoria... glie ne parlerò, Melinda, glie ne parlerò. Di nuovo non posso mandarle la poesia di de Pisis che Le citavo poiché essa pure trovasi nella antologia suddetta (potrei riportargliela a memoria ma temo di non ricordarla bene).

Mi scuserà Melinda se il mio dire è un poco sotto tono e tradisce una certa insipienza, o non so se più insipienza o più insipidità, ma è che in questi giorni debbo occuparmi di varie cose contemporaneamente, e assecondare altre necessità 'scrittorie', quantunque sempre tenga d'occhio libri e generi letterari, e anzi l'occhio verso quelli tenda sempre a deviare, come in strabismo, o di sottocchi, e il sentimento pure, poiché, già Le dissi, la letteratura non può attendere; e Lei neppure, Melinda. Credo a buon conto d'aver ritrovato una sufficiente condizione fisica, ché meno arsa, meno infiammata si fa sentir la gola, benché i giorni scorsi abbia patito un supplemento d'irritazione dai gas sprigionati dal pentolino rimasto acceso a bruciare sul fuoco in casa mia, ove agisce un cucinatore distratto.

La prima volta che mi reco a Bologna, m'han comunicato dalla Feltrinelli essere giunto il libro di Gina Lagorio "Respirare Piemonte", non mi resta che passare e prenderlo, dev'essere un libro interessante. Tanti libri fra i tantissimi scritti qualcuno definisce interessanti ma non sempre la lor fama è pari al valore; difficile, quando si entra in libreria, indirizzarsi subito allo scaffale giusto dove posa il libro vero che attende lo afferrino le mani, capace di aprire il cuore. Un tempo c'erano i librai a consigliare, sapevano a mente dove si trovava il tal libro, oggi vi sono in libreria giovani commessi preparatissimi, che subito ti san dare una risposta ma li aiuta non poco il computer, che è summa di ogni cosa inventariata al mondo, esistente o solo apparente che sia. Ho sfogliato, Melinda, le prime pagine del libro "Prontuario di punteggiatura", e non mi pare d'avervi colto gran bellezza di scrittura, a cominciare dall'introduzione, che è convenzionale, a tratti persino sgrammaticata, e nelle sole quindici righe della prima pagina fa comparire tre volte la parola "ragionevole"; e insomma l'autrice, la Bice Mortara Garavelli, lei che proprio per suo titolo acquisito e per destinazione del libro avrebbe il nobile ufficio di educare al bello scrivere sì da raccomandarlo, e di fatto lo raccomandando, ha di queste incoerenze e un poco mi ha deluso, quantunque non vada bene far la critica d'un libro prima d'averlo scorso per intero, né giudicarlo a impressioni.

Grazie, Melinda, della bella frase latina, che ancora una volta m'impone di cercar le parole sul dizionario (ne posseggo più d'uno!) e mi si sciolgono, nel salutare esercizio, i nodi della memoria, mi si ravviva voce d'una classicità del parlare.

La saluto con una poesia (che a suo tempo mandai all'amica prof. A. S., che me l'ha commentata), tratta dal libro «le più belle poesie d'amore della lirica italiana» (De Vecchi editore) nelle cui semplici parole s'avverte come cantata, affiora da luci del passato, una devozione amorosa che sconfigge tra pioggia e sole il tempo.

*Quando venivi era un giorno di sole;
o, se pioveva, la pioggia cantava.
Io tutto l'anno quel giorno aspettava
per infilare perline con te.*

*Belle perline, discioltosi il refe,
seminavate di spazi il cortile;
ma tu ne avevi nel grembo altre file,
ne avevi quante la figlia d'un re:*

*Sei morta presto, gentile villana,
e colla pasqua d'aprile che viene,
la tua memoria, cui voglio ancor bene,
torna, recando il passato con sé.*

*Mentre sull'erba, che è il tuo monumento
nel cimitero del borgo silente,
infilava perle la pioggia cadente,
infilava rime, fanciulla, per te.*

(Pompeo Bettini, 1862-1896)

E magari mi ripeto, ma a certa poesia, e questa chiamiamola pur "decadente", che tracci solchi nel sentire, fuori per me da ogni impiccio in questioni critiche, io rimango fedele, sordo ai pareri, ai ritorni, alle svalutazioni. Quel che mi vale all'incontrario delle opere

che a me paiano scadenti laddove i più le indicano pregevoli. Ovvio Melinda che apprezzerei tantissimo un suo pur breve commento.

Ancora rimando l'invio dei testi promessi e lascio le presenti note incomplete, ma il tempo stringe, e non molla, e bisogna ascoltarne i suggerimenti, là dove dice scribacchino dottore riposa.

A presto, **Melinda**, suo **Daniele**.

Qualcosa di più d'una noterella, più che ruscello fiume

1 marzo 2015 19:58

Distintissima Melinda (non faccia troppo caso a questi aggettivi che Le aggiungo al nome, se anche superlativi, che in ogni caso stanno a significare il riconoscimento della sua levatura culturale e la serietà d'intenti che La distingue e che Lei pone nel suo esercizio editoriale, non che il rispetto grande, negli scritti, nelle semplici annotazioni, a me recato), Le scrivo "alla cieca", poiché non ho potuto posar l'occhio sulle sue ultime missive, né sulle foto che Lei annuncia d'avermi inviato, e mi contento come recita il soggetto, anzi, pardon, l'oggetto, di qualche noterella. Già ieri sera non sono rincasato, mi trovavo in compagnia della mia fidanzata in qualche luogo dell'appennino Tosco-Emiliano, e di là ho preso la strada direttamente per l'ospedale, dove sono giunto questa mattina. Strada ancor buia, fiancheggiata da cumuli di neve. E pensai, viaggiando, che ogni tanto è salutare, quantunque io personalmente prediliga i luoghi marittimi, ove fra l'altro ho scelto di vivere, e il caldo e il sole, questo trovarsi in luoghi montani nel periodo che la neve tutto attorno muta a una particolare fisionomia ed è come fossero nuovi e diversi, con gli alberi che salgono dritti in guisa di sentinelle che il freddo irrigidisce, e par ch'essi attutiscano ogni rumore e alle volte dan tocco persino surreale al paesaggio, spoglio come da una assenza, nel diaccio, di elementi vivi. Occorrerà lo sciogliersi della neve e che riverdeggi il suolo e rechino le brezze i consueti odori, perché si creda tornata, ancor si delinei, riacquistata da natura, com'era nel ricordo, la normalità.

Melinda è marzo, e marzo mi fa pensare a un libro che lessi e rilessi nei miei giovani anni e s'intitola proprio "Tempo di marzo", tra Otto- e Novecento, autore Francesco Chiesa. Libro importante perché lo scrittore narrandovi vicende della sua fanciullezza e le creature che l'attraversarono, non so quanto reali o quanto immaginarie, credetti di leggermi, pur nello stacco temporale, giacché non vuole e non riconosce categorie, tempo d'infanzia («quel nulla, quella favola, scriveva Vittorini in Sardegna...»), qualcosa di me e delle mie stesse sensazioni. Gran cosa, sempre, un libro. Io non apprezzo, non più di tanto, le autobiografie, per motivo d'una sorta di forzatura che s'impone al lettore, il quale vien come a porsi nell'obbligo di conoscere i fatti privati d'una vita altrui, per quanto interessante sia, piena di vicissitudini, di smalti o di miserie, di audacie e di più o meno grandi imprese, come se per l'appunto quella fosse su un piano così alto da fare considerare ben poca cosa la vita dell' "uomo qualunque" ch'egli, destinatario del libro e della storia, a tal punto è o diviene. E sinceramente non ci vedo un grande aspetto educativo, se pure ve ne sia almeno uno istruttivo, secondo il principio che ogni libro è utile. Meglio, assai meglio, se pur si dichiarasse

biografia, che dunque, come tale, magari in obbedienza a un progetto, a una volontà editoriale, è soltanto espediente o finzione, che i fatti siano in gran parte inventati, opera di fantasia. Come dev'esser stato il "Tempo di marzo" di Chiesa, il quale avrà sicuramente dei brani autobiografici ma solo per il fatto che nessun autore sa liberarsi fino in fondo di se stesso, del proprio vissuto, pena lo squilibrio, l'incoordinazione, l'eccesso di insincerità; e che un poco d'autobiografia c'è inevitabilmente in tutti, a volte in forma d'un segreto che finalmente si vuol svelare. Oppure che si tratti del racconto d'una parte della vita, d'una attività che in quella si è esercitata, della quale fu artefice lo stesso autore, e abbia lasciato traccia profonda negli avvenimenti, e nella società tutta. E questo è il caso in cui biografia e romanzo esitano in saggistica, o ne son compenetrati, e ne vien mirabile fusione. Non ricordo bene, ma una bellissima frase l'ho sentita, credo alla radio, in bocca a un industriale, un imprenditore di quelli buoni, del secolo passato (poteva essere Pirelli?), il quale, richiesto di spiegare perché nella sua carriera avesse scritto un solo libro (già era buona, noi diremmo, che uno l'avesse scritto) rispose che in quel libro egli aveva raccolto gli avvenimenti della vita e del lavoro come gli furon dati e come lui aveva potuto comprenderli tentando di ricondurli a un principio di bene e di giustizia. Aggiungendo: «Ed è che la vita è una sola, e io per scrivere un altro libro dovrei vivere un'altra vita». E invece oggi c'è da parte di alcuni un produrre libri esagerato, che li fan proliferare da gemme già mai dormienti di quelle che purtroppo daran luogo a infestazione d'erbe ben difficili da controllare. C'è di quelli che sfornano un libro il mese. Fra tutte queste considerazioni non mi permetto di citare nomi, ma uno scrittore che finora non mi pare d'aver inquadrato bene, anche per il poco parlare che se ne fa in giro (come di quasi tutti, del resto), di non averne colto le doti letterarie, fors'anche per avere letto di lui assai poco, il ferrarese Roberto Pazzi (il quale avviò nel passato qualche benemerita iniziativa culturale in città ma venne accusato di non so che cosa ed evidentemente smise), che ha dalla sua lo scrivere libri in numero contenuto. Oggi c'è un po' la consuetudine, appena il tale realizza un libro (magari di sua iniziativa, senza che nessuno glie l'abbia chiesto) di considerarlo un genio, il caso letterario dell'anno, ed egli vien paragonato a qualche classico d'altisonante nome (un nuovo Calvino, un epigono di Hemingway, un discepolo di Petofy), e si tende a dimenticare, nella tipica azione macinatutto dell'attuale società, che crea gli dei e contemporaneamente li distrugge, gli autori già affermati, che han bisogno ancora di spazi e d'avvenire, e il nuovo possibile scrivente, ancora in erba, può attendere, va meglio definito, va escluso che appartenga alla categoria dei prefabbricati, che son bravi bravissimi dal lato tecnico, persino impeccabili, forti d'una abilità narrativa che nemmeno i lor predecessori possedevano, ma che magari s'aiutano con il computer e quando si va a guardargli l'anima, la vera ispirazione, cioè si va in profondo, c'è da mutar parere e da rimaner delusi; e costoro corrono il serio rischio (siccome accade degli artisti in generale) d'essere accantonati, anche per far posto al nuovo (giovane) arrivato.

Ma Lei potrebbe domandarmi Melinda perché nei miei scritti non tocco mai argomenti di politica, del vivere sociale, né vi esprimo opinioni. E il motivo è presto

detto: non ne ho la competenza, seguo poco o nulla, m'aggiorno a metà, quel che so lo imparo dalla radio viaggiando in automobile, e, sinceramente, occuparmi di questioni letterarie, oltre che di medicina, mi può bastare. Se poi volessi anche addentrarmi nei territori della scienza di botanica... D'altra parte si è soliti dire che perfino certi grandi romanzieri si sono interessati assai poco della quotidianità e di quanto gli accadeva intorno, e, in proposito, esemplare sarebbe il contegno dello scrittore tedesco Thomas Mann, il quale nelle missive che mandava ad amici e parenti, in tempo di guerra, poteva parlare, chissà (dico inventando, naturalmente, non ho letto la sua corrispondenza) d'un modello di gilè o di una marca d'un sigaro o di un dentifricio, ma di guerra non parlava mai.

Ma concludo, Melinda. Vedo là fuori tanti alberi che stan fiorendo, e questo l'ho sempre considerato un dono del creato, un dono di bellezza che s'aggiunge alle trame del loro, già di beltà, legnoso portamento (quando comunemente i fiori s'intendono quelli di piante in erba) ch'essi fanno ricadere su di noi senz'altro scopo che la bellezza medesima, poiché non importerebbe che fossero i fiori sì belli per motivi di riproduzione, vi basterebbero i cosiddetti "fiori insignificanti", e in molte specie d'alberi tanta di questa multicolore floreale bellezza avrà agli occhi nostri soltanto questo scopo d'esistere, giacché mai si tradurrà in frutti commestibili. C'è pure il caso speciale d'un albero che fa i fiori assai precoci, in febbraio-marzo, e questi divengono precoci frutti, prima ancora che escano le foglie, ed è un fatto davvero insolito in natura, che ne sovverte l'ordine, e l'albero è l'olmo.

Anche i pioppi son là che fioriscono e, Le dico, Melinda, c'è una regola: se in fiorellini (degli amenti, così si chiamano) sono rossastri, la pianta è maschile, se son verdolini, la pianta è femminile.

I pioppi erano presenti anche negli scritti letterari del cesenate Renato Serra, morto per ferita in guerra a trent'anni: «Fresche virenti cose s'indovinano intorno nella notte», «Ho tanto parlato con te, stasera (...), sotto i miei pioppi, bui, in un cielo di latte» (Renato Serra, "Lettere d'amore").

Melinda, non avrei mai creduto di poterle tanto scrivere, per giunta dal posto di lavoro in ospedale, ma al desiderio di farle giungere qualche nota, che spero Le desti interesse e piacere, s'è unita, in tutta fortuita quanto eccezionale combinazione, una libertà da chiamate e da interventi quale non s'era mai verificata, lungo un tal seguito di ore.

Ora attendo Lei, Melinda. A presto. Daniele

Minutaglia

4 marzo 2015 00:23

Melinda, per questa volta non mi butto, non mi tuffo, e dunque non annaspò e non pericolo, nelle acque mai chiete, che sian di stagno o che sian d'oceano, della letteratura. Accenno invece ad argomenti vari, che non siano troppo impegnativi, quantunque poi finisca, inevitabilmente, a fare ritorno a lei, ovvero a quella dispotica signora che per l'appunto chiamasi letteratura. E procedo a tappe, in sorta di giro ciclistico, una per giorno, con saltuario riposo, sperando di tenere la ruota. La sua. Di Lei che è una trascinatrice, e io seguo (c'è quella famosa battuta in proposito, che non ricordo se glie l'abbia già detta: un uomo su mille è un conduttore di uomini, gli altri 999 sono... seguitori di donne; come è

giusto che sia, o sarebbe, quante meno guerre, se fosse). Ma ahimè, fuori allenamento come sono, ché mi sposto assai spesso a piedi o in automobile, quasi mai in bicicletta, potrei patire l'affanno, mi si vedrebbe uscire la lingua penzoloni, a seguire Lei in una bicicletтата per le strade della city.

Ho visto la risposta della sua visita cardiologica, Melinda. Capisco le sue riprensioni riguardo il contegno della collega cardiologa, non certo improntato a gentilezza e a comprensibilità, ma ormai vi è un comportamento uniforme nelle visite specialistiche, e ne fan le spese gli stessi medici che non vi si possono opporre - anche se io, in qualche modo cerco di sfuggirvi e per questo la gente volentieri mi cerca - che non prevede il colloquio vero, anche per via dell'obbligo assurdo di mantenere i tempi, sicché il medico ambulatoriale trovasi a interloquire con il suo paziente intanto che deve tener puntato lo sguardo sul programma in rete che si tradurrà in risposta stampata. Nella quale si vedono immancabilmente (e negli stessi referti radiologici, quelli pure spesso carenti di stile) errori di battitura e abbreviazioni (che a me non piacciono punto, vi ricorro solo se costretto). Bisogna andar di fretta, anche se non è sempre così ed è quasi un miracolo se si dispone in ambulatorio dell'agio necessario che permetta di scambiare parole, di fornire tutte le spiegazioni; ma il buon medico dovrebbe mantenere la sua indole bonaria e rispettosa in qualsiasi condizione, anche nella peggiore chiassosità, anche dentro la bufera. Ma anche è cambiato il concetto di visita specialistica, che un tempo era tenuta da valorosi professionisti (che oggi è di costume chiamare 'virtuosi', poiché tutto è virtuoso, anche le zucche cotte da farne cappellacci) cui il medico condotto si rivolgeva quando le cose erano particolarmente complesse e poteva dire al suo assistito: «Ti mando dal tale...», oggi è il più spesso 'routine' magari affidata a giovani poco esperti e sparpagliata fra innumerevoli voci e discipline, alcune appena inventate, che disperdono il senso di unità della persona ammalata. Con tutto ciò, Melinda, mi pare che la sua visita sia stata infine di buon esito, e questo conta.

La ringrazio dei testi e delle foto che mi ha mandato di recente, che debbo ancora elaborare al completo. Curiosamente vi compare una poesia di Ugo Betti il quale è anche autore d'una poesia sulla primavera che ormai è considerata un classico e da sempre circola nelle scuole: «Quando il cielo ritorna sereno, come l'occhio di una bambina (...)\», e vi si parla di bei tappeti di borracina. Mi farebbe piacere, Melinda, ricevere testi di poesia ungherese ispirati alla primavera.

Senz'altro Melinda sono interessato alla acquisizione di una delle sue piante di aloe, e ci metteremo d'accordo. Mia madre è appassionata di piante, specie da appartamento o piccole da giardino, e per lei è una festa quando glie ne porto una.

Le mando copie delle copertine dei libri della Garavelli e di Gina Lagorio. Sto rivalutando il primo, nelle cui pagine successive alla non brillante introduzione, l'autrice traspare in gran copia e profonda competenza, anche riportando a mo' d'esempio brani letterari, regole e variazioni ch'esitano in preziosi suggerimenti. Il secondo, il "Respirare Piemonte", non è invero un titolo dell'autrice, ma un insieme di racconti, di note critiche e bibliografiche a lei dedicate, voci amiche che ci parlano di lei. Inoltre le trasmetto fotocopia di un articolo trovato

sul Tuttolibri di sabato scorso (l'ha veduto?) su un Dino Campana direi abbastanza inedito.

Altre cose manderò.

Deve sapere Melinda che questa sera, sapendo d'un incontro dal titolo "Uomini e lupi" alla Sala Estense di Ferrara, per me interessantissimo, di quelli da non perdere, son stato colto dalla tempesta non del dubbio bensì della indecisione: andare o non andare? Poi ho fatto una botta di conti e ho pensato di starmene a casa: non c'è tempo, andare e tornare passano quattr'ore, domani son di guardia, m'attendono altre cose, fra solite e nuove. Ma mi è dispiaciuto, m'ha percorso questa sofferenza legata a una delle innumerevoli rinunce che vita e professione, a me come a tutti, diuturnamente impone. Anche se, capisco, si ha da badare a concretezza, il resto lasciare a quelle scarse libertà che in qualche modo abbiamo. Vuol dire che il lupo andrò a cercarlo nel centro di studio di Monte Adone, dell'appennino bolognese.

Chiudo, per ora, Melinda, e non si preoccupi, non c'è da far caso agli errori, si capisce benissimo quando sono causati da svista o disattenzione e quando da ignoranza delle regole; ma sull'argomento potrà attendersi qualche mia notizia. Da buon dilettante (nel senso che mi diletto), s'intende.

Pensavo proprio in questi giorni, guarda la coincidenza, d'inviarle il testo d'un mio racconto d'alcuni anni fa in tema di "coraggio". Buonanotte! Danibol

Minutaglia (risposta)

Ferrara, 05 marzo 2015 giovedì/ 2015. március 05.
csütörtök

Gentile Daniele,

finalmente eccomi per poter risponderle, però, come al solito, a causa di vari motivi di esterne interruzioni inopportune ed anche improvvise, sono/sarò costretta a procedere a pezzetti. A dir la verità, quando quasi tutto pesava sulle mie spalle durante l'assenza per lavoro del consorte - dalle 7,10 - 20 del rientro -, sono riuscita ad organizzarmi meglio tutti i miei impegni (figlia, casa, lavori di prestazione occasionali di insegnamento, di mediazione linguistica, d'interpretariato presso il tribunale, la polizia, la guardia di finanza - comprese servizi d'interpretariato per le indagini notturne con la polizia o con la guardia di finanza che venivano sempre a prendermi e mi riportavano a casa sia la notte che nel giorno -, di traduzioni, di vari corsi professionali e di studi (compresi quelli pianistici) e della gestione redazionale e di scrittura propria... Ora invece - nonostante la condivisione parziale degli impegni domestici - vengo più volte disturbata, interrotta; lavorare con tranquillità, concentrarsi per le traduzioni, per altre necessità intellettuali le condizioni sono peggiorate. A questo s'aggiunge anche che gli anni sono passati e nonostante le esperienze la pazienza viene meno nei confronti dei fenomeni d'irritazione e dei disturbi senza rispetto per l'attività di altrui.

Con queste condizioni mi sono divisa anche tra parziali compiti domestici, le corrispondenze ufficiali, le parziali selezioni dei materiali, il suonare il pianoforte (due volte!) e le letture contemporanee oltre il sontuoso libro già recentemente accennato - per distaccarmi un po' per poter riprenderlo, perché mi dispiacerebbe già abbandonarlo nonostante questa sofferta lettura - oltre le traduzioni di ieri, o la visione del commuovente

documentario sulla copia dei lupi, finito tragicamente sempre per colpa degli esseri umani! Nonostante che io abiti a Ferrara, da sola non potevo andare sia a causa della paura dei nostri giorni delinquenziali, sia a causa della scomodità o dell'imbarazzo che sentirei a causa della mia presenza senza di una compagnia (sia femminile o maschile; vuoi maschi siete fortunati da questo punto di vista, noi donne no, anche se i tempi sono già cambiati notevolmente nei nostri confronti, anche se non abbastanza...) alla sua proiezione ed all'eventuale seguito dibattito. Per fortuna che l'ho trovato sull'internet ed ho pensato di segnalarglielo immediatamente.

Ho apprezzato la difesa della sua collega cardiologa. Certo, comprendo certi aspetti. Però in questo caso che non c'era oltre a me nessuna paziente, né prima di me, né dopo di me, non sarebbe guastato l'atteggiamento cortese o umano. La fretta a causa dell'impegno sovraccarico non autorizza nessuno per rispondere ineducatamente... Molti esseri umani potrebbero imparare dall'atteggiamento di tenerezza degli animali che sono più "umani" di quelli degli esseri umani sempre imbarbariti...

Sono felice che accetta il mio/nostro dono: ho dimenticato dirle, piuttosto precisarle che nel giardino posteriore, nell'angolo protetto l'aloe diventata bella grande è in un vaso. Davanti, quelle piantate, hanno anche prodotto dei figli (3-4, forse saranno già anche di più...) mezzo di loro ed anche vicino al recinto del vicino di casa, al di fuori della linea di demarcazione dei sassi bianchi. Sulla seguente pagina riporto due particolari dell'angolo delle piante delle aloe piantate, da me scattate nell'anno a.H. 2013.



Leggo e rileggo anche quest'ultima sua missiva e mi soffermo dall'introduzione in cui mi dice simbolicamente che «spera di tenere la mia rota, di me trascinatrice...» Certo, per me è un'enorme soddisfazione tra tante orecchie sorde circostanti che tutto quello che scrivo non sono parole gridate nel deserto [pusztába kiáltó szavak], non è «*falra hányt borsó*» [piselli lanciati/gettati sulla parete/al muro]. Però stavolta in queste mie ultime due risposte ho cercato di essere più breve per non aggravare eccessivamente la forza del fiume di parole proprio a causa delle sue parole – particolarmente quelle da me sottolineate – in cui mi ha scritto: «*[...] Mi scuserà Melinda se il mio dire è un poco sotto tono e tradisce una certa insipienza, o non so se più insipienza o più insipidità, ma è che in questi giorni debbo occuparmi di varie cose contemporaneamente, e assecondare altre necessità 'scrittorie', quantunque sempre tenga d'occhio libri e generi letterari, e anzi l'occhio verso quelli tenda sempre a deviare, come in strabismo, o di sottocchi, e il sentimento pure, poiché, già le dissi, la letteratura non può attendere; e lei neppure, Melinda.[...]*»

Tornando alle mie precedenti "multi-letture" (inventata da me, non so se esista)... Ho letto l'articolo su Dino Campana e l'ho trovato interessante, e come dice Lei, inedito.

A proposito dell'onomastico del marito della mia nipote (figlia di Kati) mi veniva in mente il mio primo nome di battesimo *Melinda* (il secondo, *Margit* [Margherita] per errore di papà è stato registrato e non c'era possibilità di cancellarlo, ma rimediare in tal modo che scrivere davanti, per nome principale il nome 'Melinda'...) di cui sapevo che fosse nome inventato dal nostro scrittore Katona József (1791-1830) che diede questo nome alla moglie di bano Bánk del suo dramma omonimo. *Errare humanum est, in errorem perseveranza stultum est!* Ed ho fatto bene fare la ricerca a proposito, perché soltanto in parte corrisponde alla verità. In Ungheria si dice che l'origine di questo nome è sconosciuta ed il nostro scrittore ha prestato questo nome dallo scrittore francese Louis D'Ussieux (1744- 1805) che nel 1775 in un suo racconto figura questo nome e da qui prese in prestito Katona e dall'uscita del suo dramma si diffonde questo nome in Ungheria che però non era diffusissimo, soltanto negli anni '90 del '900 venne più frequente e dal 2000 tra i più frequenti nomi si trova sul 63-99 posto nella classifica di frequenza... In Ungheria non conoscono il significato di questo nome. In Italia invece si leggono a proposito che il mio nome è una variante del nome Ermelinda. È composto da ermin, "grande, potente" e linta, "scudo di legno di tiglio"; il suo significato complessivo è pertanto "scudo del potente". Altra ipotesi vuole accostarlo ai nomi Melania e Melissa, che tuttavia sono di origine greca, mentre la terminazione -linda è accostata all'italiano e spagnolo "pulita, bella". In altra parte si legge che questo nome ha il significato: 'miele', 'dolce'. In Wikipedia italiana si legge che questo nome ha l'origine inglese... Beh, in Ungheria hanno dato nome ad un shampoo che ho usato anch'io, mentre in Italia abbiamo la 'mela Melinda'...

Dopo questo vagabondaggio intorno al mio nome a proposito di una citazione biblica ungherese riguardante la visione (látomás) dell'apostolo Paolo che si dirige a Damasco (damaszkuszi látomás) ho sfogliato la *Bibliai kislexikon* [Piccola enciclopedia biblica] e lì mi sono imbattuta nella voce 'Dániel' [Daniele] in cui si legge

che è un nome inventato nella Bibbia, che significa 'birám az Isten' o 'Isten ítél' [Dio ha giudicato, il mio giudice è Dio, giudicato da Dio]. In italiano ho trovato la spiegazione dettagliata della sua origine: Il nome deriva dall'ebraico Daniy'el, composto da dan "ha giudicato", oppure da dayan "giudice", e la forma abbreviata 'el di 'elohim "Dio"; il significato è quindi "Dio ha (così) giudicato" o "il mio giudice è Dio". Daniele fu un profeta biblico a Babilonia e viene ricordato per essere stato gettato nella fossa dei leoni dal re persiano Dario, ma da cui miracolosamente ne uscì illeso.

Poi, di conseguenza, mi sono precipitata per risfogliare il testo di Master coll'argomento *L'onomastica personale nella storia della lingua italiana* e la Bibbia riguardante il personaggio di nome Daniele. Nel rinfrescarmi la memoria, nel primo ho letto a proposito dei nomi d'origine ebraica o nomi biblici che questi o d'origine asiatica e legati alle vicende bibliche sono in genere filtrati nel latino e poi nell'italiano attraverso il greco e si sono diffusi in ambito cristiano grazie ai personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento con i numerosi santi portatori di tali nomi. In alcuni casi sono stati assunti soprattutto dalla fine del Medioevo in poi; è il caso dei nomi dei Magi (Baldassarre, Gasparre, Melchiorre – in questo proposito il nostro autore, il prof. Spedicato in un suo saggio pubblicato sull'antologia giubilare *Altro non faccio*, v. pp. 505-533, in cui avanza l'ipotesi che furono antichi magiari....) e quelli dei parenti di Maria (Anna, Gioacchino, Elisabetta). Si possono distinguere i prenomi penetrati in Italia attraverso la lingua e i costumi della cristianità, come il Suo nome, Daniele e gli altri come Davide, Emanuele, Giacomo, Giovanni, Maria, Matteo e Mattia, Michele, Simone, da cui sono poi derivati numerosissimi cognomi; e quelli rimasti per secoli legati prevalentemente alle comunità ebraiche, come Abramo, Geremia, Esaù, Ester, Giosuè, Giuseppe, Isaia, Manasse, Rebecca, Salomone, Samuele, Sara, Zaccaria... Comunque questa materia è molto affascinante... Dopo questo preludio ho perso del tempo per esaminare il testo biblico riguardante il capitolo o libro intitolato *Daniele* di cui intorno pure sono alcune opinioni diverse.

A dir la verità, prima di quest'argomento dell'onomastica mi stavo ridedicando al pure assai affascinante argomento del *Cantico dei Cantici* di cui ho trovato delle traduzioni ed interpretazioni differenti... ma a causa della questione del libro di Daniele della Bibbia ho temporaneamente sospeso l'osservazione di questo cantico sublime ed ho rivolto il mio interessamento a quest'ultimo – dato che ho un eccellente interlocutore, nonché amico portatore di questo bello, melodico nome maschile – il quale più che un testo profetico, il libro di Daniele appartiene alla cosiddetta "letteratura apocalittica", che si propone di descrivere un mondo nuovo destinato ai giusti, al di là delle difficoltà e delle miserie contingenti. Non so se Lei lo conosca, riassumendo dico che due sono i temi ricorrenti nelle storie di Daniele e dei suoi compagni, ambientate fittiziamente durante l'esilio babilonese (VI sec. a.C.): il primo è quello della fedeltà alla religione ebraica in un ambiente estraneo e ostile, il secondo è quello della saggezza di Daniele che, ispirato da Dio, si dimostra superiore a tutti i dotti di Babilonia. Il libro contiene anche una serie di visioni che, attraverso figure simboliche, presentano la caduta dei Babilonesi a opera dei Persiani, le conquiste folgoranti di Alessandro

Magno, la divisione del suo impero, la lunga lotta fra Tolomei ("il regno del mezzogiorno") e Seleucidi ("il regno del settentrione") per il controllo della Palestina e l'avvento dell'oppressore Antioco IV Epifane ("un uomo abietto").

Il libro, che molti studiosi ritengono sia stato compilato da un redattore ignoto proprio durante le persecuzioni di Antioco IV contro gli Ebrei (168-164 a.C.), vuole incoraggiare il lettore a essere fedele alla legge di Dio e celebrare il dominio del Signore sulla storia del mondo. La versione greca dell'opera contiene alcune parti, come il cantico dei tre giovani nella fornace ardente e la storia di Susanna, che non sono presenti nel testo ebraico e aramaico giunto fino a noi, ma che sono state accolte nella Bibbia dalla tradizione cattolica.

Ne *La Sacra Bibbia* di edizione ufficiale C.E.I. dell'edizione 1974 così s'introduce questo capitolo:

Una caratteristica letteraria di questo libro è di essere scritto in tre lingue: l'ebraica, l'aramaica (2, 4 - 7, 27) e la greca (3, 25-90; cc. 13-14), ma non si è riusciti ancora a trovare una spiegazione soddisfacente dell'inclusione del brano aramaico.

Il profeta Ezechiele (14, 14-20; 28, 5) menziona, tra Noè e Giobbe, un personaggio di nome Daniele, che sembra essere stato un saggio vissuto in epoche remote e appartenente alla tradizione fenicia. Il libro, nella parte narrativa (cc. 1-6), presenta un giudeo chiamato Daniele, deportato in Babilonia nel 597 a.C., ed educato alla corte babilonense e racconta i suoi successi grazie alla straordinaria capacità di interpretare i sogni del re, in virtù di un dono di Dio. Nella seconda parte (cc. 7-14), Daniele stesso racconta quattro visioni.

Le due parti hanno come tema centrale la trascendenza del vero Dio che, sulle rovine degli empi e dei persecutori, trionfa con l'avvento del suo regno.

Più tradizionalmente, si pensa che l'autore del libro sia un profeta Daniele vissuto nell'epoca babilonense, che avrebbe scritto una serie di profezie, alle quali in epoca recente furono fatte aggiunte interpretative di colorazione apocalittica con i particolari delle guerre tra i Seleucidi e i Lagidi. Un redattore ignoto avrebbe pubblicato il libro così aggiornato ad uso dei Giudei dell'epoca maccabeica (II sec. a.C.). La critica moderna preferisce pensare che il libro sia dovuto interamente a un autore vissuto verso il II secolo a.C., il quale lavorava su materiale più antico — o per artificio letterario lo collocò nell'epoca babilonense — col proposito di sostenere spiritualmente gli eroi della epopea maccabeica. Nelle due visioni, Daniele presenta la storia nel quadro della profezia, con precisazioni assolutamente insolite nell'antica letteratura profetica, ma consone allo stile apocalittico in voga negli ultimi secoli prima dell'era cristiana. Ispirandosi agli eventi del passato, l'autore ne rileva il significato nello spirito dei profeti antichi e lo proietta nel futuro. Nell'avvicinarsi dei grandi imperi e nelle vessazioni da esso subite, il popolo d'Israele è restato indenne, manifestando la presenza di Dio che l'ha protetto. Così accadrà anche per il futuro, quando il Messia verrà a debellare definitivamente le potenze malefiche. L'Apocalisse di Giovanni prolungherà questa prospettiva fino alla fine dei tempi. Gesù si approprierà il misterioso titolo di 'Figlio dell'uomo', usato per la prima volta da Daniele per il Messia.

Le due appendici greche (cc. 13-14) contengono due pittoresche narrazioni sul trionfo dell'innocenza perseguitata e sulla ridicola vacuità dell'idolatria.

Per chiudere riporto un'altra poesia trattante la primavera, oggi cercata, che mi piace tanto ed allego la sua traduzione, sempre da me effettuata [...]:

Vargha Gyula
(1853-1929)



TAVASZI TÓCSÁK
I.

Szeretem, ha kikelet nyíltán
Vizektől csillan meg a rétség,
Szeretem a tavaszi tócsák
Csodálatos mély tükrözését.

Szeretem az útszéli árkot,
Ha megtelik vízzel színültig,
S tükrében a fakadó fűzfák
Zilált rajzának árnya fürdik.

Fejét ezernyi zsenge fűszál
Kiváncsian kidugja körben,
A vízre hajló asszu nád is
Megéled a varázstükröben.

Sötétebb lenn egy árnyalattal
S mélyebb a mennybolt tiszta kékje...
Hát amikor felhők tolongnak,
Fent és alant, a nyájas égre!

Fenn a magasban tán csak áldott,
Esőt ígérő felleg úszik;
De lenn a vízben füstokádó
Sárkány gomolygó teste kúszik.

S míg fenn az ég tavaszi kékjén
A barna szárnyú felleg átszáll,
Remegni kezd a víztükröben
A fű, a fűz s a gyenge nádszál.

II.

Lelkem, te kis tó, kebleden
Csak partodat tükrözgeted;
De átfogod csodáival
A rád hajló egész eget.

LE POZZANGHERE PRIMAVERILI
I.

Mi piace quando durante il risveglio
Nelle acque si rispecchian i campi.
Mi piace il profondo, magico riflesso
Delle pozzanghere primaverili.

Mi piace la fossa sull'orlo della strada,
Quando diventa colma della pioggia,
E nel suo specchio l'ombra scompigliata
dei salici salienti si copre dell'acqua.

La testa di mille esili erbe
All'intorno sbuca come curiosa,
Anche la flessa vizza canna
Nel magico specchio rive.

Il chiaro azzurro della sfera celeste
Quaggiù è un po' più scuro, più profondo...
Eppoi quando le nuvole s'accumulano
Lassù e quaggiù sulla blanda volta!

Lassù in alto forse soltanto una benedetta,
Pioggia promettente nuvola vola:
Però quaggiù nello specchio d'acqua
Sua rotolante, fumeggiante sagoma da drago nuota.

E mentre lassù l'azzurro primaverile
La attraversa la nuvola con le ali scure,
Cominciano ad oscillar nel riflesso dell'acqua
L'erba, il salice e l'esile gambo della canna.

II.

Anima mia, mio laghetto, sul tuo torace
Soltanto rispecchi le tue rive:
Però abbracci con le sue meraviglie
Tutto il cielo inarcato sopra di te.

Dopo cena, verso le 20 e 45 ho visto la magnifica, splendente luna col Giove (un piccolo puntino a Nord-Est dalla luna)... Ecco, come sono riuscita ad

immortalarla per accompagnare le sue note lunari, già a me inviate e per le future.



La luna del 5 marzo 2015 Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr

Daniele, Le ho scritto sia nell'e-mail brevissima, sia nell'ms il mio dubbio dell'ora del termine di questa missiva, perché stavo lavorando sulla traduzione della poesia di chiusura, ho fatto tre strofe, e la maggior parte era ancora da fare. Spero che non mi manderà al diavolo per questa lettera di nuovo lunghissima... volevo farla più corte, come quelle ultime precedenti, ma come si può quando esplodono idee, pensieri dal più profondo angolo dell'anima e della mente?! E mi fa tanto piacere!!!!

Ora La saluto con affetto, buonanotte e a presto mio eletto corrispondente-amico Daniele-Danibol,

Melinda

A saltelli, dall'ospedale

05 marzo 2015 17:41

Speciale Melinda, questa poi, mandarmi addirittura un film sul salvataggio dei lupi solo per averle accennato un disappunto a non averne presa diretta visione! Vuol dire forse che basta che io manifesti il desiderio d'una cosa, una delusione a non acquisirla, che tac!, Lei me la procura? Bene, in tal caso Le raccomando attenzione perché questo è il modo migliore per viziare il suo eletto corrispondente, che se prima faceva poco per accaparrarsi una lettura, una notizia, un documento, ora farà più nulla, attende e basta!

Ah, il tempo che andavo per biblioteche, che chiedevo un libro in prestito, che una fotocopia dovevo sudarmela; che credevo (e magari era pur vero) di possedere solo io, o io per il primo, il tale libro, un articolo, un manoscritto, l'opera rara da altri giudicata introvabile che magari m'era riuscito d'acchiappare alla bancarella d'un mercatino... A ripensarci era stato un

avventuroso vivere, nel quale poteva svelarsi un'indole indagatrice, una capacità investigativa, una furbizia, che tutte confluivano nell'appagamento d'un bisogno d'autocompiacersi, è vero, ma che avranno agito pure a dare quel di più di competenza e di cultura che arricchisce la personalità.

Ma son partito, Melinda, dalla sola idea d'esprimerle la mia gratitudine: grazie della sua cura, delle illustrazioni, delle fotografie, delle note culinarie, dei bucanee bianchi che rompono da crosta del ghiaccio nello stesso tempo che fioriscono da noi le viole, delle poesie mezzo italiane mezzo ungheresi, dei suoi ammaestramenti.

Più presto che posso Le manderò il raccontino che Le dicevo, rimasto manoscritto ma che sarà bene Le traduca a stampa. Chiedo solo di rincasare, questa volta non debbo fare ricerche, ce l'ho alla portata, o almeno credo.

Mi permetta di fare io a Lei una domanda... poetica, Melinda: «che dice la pioggerellina di marzo?» Se la risposta è motivo di dubbio si può consultare Angiolo Silvio Novaro, non lui in persona, no di certo, ma quel ch'egli scrisse nel seguito di questa sua poesia, che in anni passati, diciamo nel dopoguerra, a tutti i bambini e ai ragazzi che andavano a scuola e molto probabilmente a gran parte degli adulti che ve li accompagnavano, pioggia o sole che facesse, era nota; dove oggi si correrebbe il rischio, invece, a porre la medesima domanda, sia ai più piccini sia ai grandicelli, di sentirsi rispondere: «ma che è?»

Melinda, l'altra sera rientrando alla casa al Lido, ho veduta guardando su, fra qualche stella, una già pienotta luna, e immaginai che ancora una volta l'avesse scovata il fiato celeste da una sua mezza nascosta dimora, a rimetterla tonda di luce al centro delle traiettorie dei nostri più romantici pensieri. E

quaggiù sulla terra «i grilli bisbigliano maliziose parole alle margherite vestite di bianco».

Ad altre più assennate considerazioni mi preparerò, Melinda, e intanto Le porgo il mio saluto più gioviale. A presto, Daniele.

Preamboli

11 marzo 2015 01:17

Melinda, poche righe, quel che Le posso mandare. Le ore sono più che mai correnti, e se ne infischiano dei miei bisogni, non che di qualche pausa a riflettere. Io nella mia casa abito solo ed è incredibile scoprire quanto vi occorra di semplice manutenzione, che si ha da fare, almeno quel minimo. Fossimo più d'uno in famiglia, si potrebbe affidare ad altri qualche compito. Se mi giunge una raccomandata postale debbo escogitare il modo di ritirarla, anche inventando una fuga dall'ospedale. Vero è che a tutto ciò sono abituato, ma alla lunga pesa. Avrei bisogno di tempi giornalieri e invece mi si concedono soltanto la notte, ahimè insidiata da qualche stanchezza. Ed ecco Melinda che Le ho scritto la mia autobiografia, abbastanza condensata, non Le pare?

Bella assai bella la lettera manoscritta (anche nella forma, io dico) dell'amico Piva, che Lei gentilmente mi ha trasmesso. M'ha fatto sentire come se la sua soddisfazione, di Pierino, che è esplicita ma che anche trasuda da ogni riga, in qualche modo, per sorta di travaso sentimentale, fosse anche mia, passasse attraverso di me. Ho ancora le liriche di C. qua davanti: non è giusto che gli faccia un dispetto non mandandole alla mia amica intellettuale Melinda.



Vedo in fotografia, giuntami da Lei, il mazzolin di fiori che Le offersi*, che han viaggiato di qua e di là della strada e infine si son posati tra le sue mani, come, idealmente, nelle mani di tutte le donne, e la sua contentezza per me è il più gran premio e sento che va bene così, non importa che altro aggiunga. Appassiranno i fiori prima che giunga un altro otto marzo, ma anche si potranno serbare eterni se è vero che ogni giorno per donna è festa e sempre la festa ritorna. Lei mi definisce per ciò "cavaliere", io potrei ribattere che non è difficile essere cavaliere in una città di nome Ferrara, che anche fu patria di Ludovico Ariosto, coi suoi cavalli alati, l'Astolfo e l'Ippogrifo, lanciati sulla luna, dai troni alti della fantasia.

I prossimi giorni saranno un pochino chiusi, Melinda, alla mia possibilità di corrisponderle, e la cosa non mi rallegra certo, m'appare come un veto al dialogo con Lei, mia pregiata interlocutrice, cui mi costringe doveroso andare, ma uno spiraglio sarà tra venerdì e sabato prossimi, e dunque attendiamo.

Un caro saluto. Daniele

* Messaggi telefonici dell'8 marzo 2015:

08:13 — A dire il vero, Melinda, io vedo, a pag. III. fra i "consigli" di G. Culicchia, un articolo su Andreas Latzko (ungherese?): è lo stesso che intende Lei? Ma intanto buon 8 marzo a Lei e a tutte le signore e signorine sue parenti e

amiche! Io sto cercando di comporre qualcosa da inviarle. Daniele

09:22 — E a me è sfuggito l'articolo su Moholy-Nagy! Vedo che sono citati spesso gli autori e gli artisti ungheresi, e questo mi fa solo piacere. D.

09:40 — Anche a me fa piacere: finalmente se ne accorgono che non sono meno degli autori, artisti di altre nazioni. Melinda

14:08 — Melinda, può ritirare un omaggio per Lei e per tutte le donne di casa Tamás-Tarr Bonani al negozio di fiori di viale XXV aprile 119 (altro lato della strada), tel. [...]. Sempre che lo apprezzi, non c'è alcun obbligo, io passavo da Ferrara... Bisognerebbe però che qualcuno passasse prima delle 16 perché il negozio chiude, sennò martedì, sennò fa lo stesso. Semplice pensiero. D.

14:16 — Daniele, non ho parole! Andrò subito, devo vestirmi per uscire. Melinda

14:47 — Daniele, il mazzo è stupendo! La ringraziamo di cuore. Peccato che Lei non l'ho trovato nei dintorni! Con affetto commosso, Melinda

15:26 — P.S. Daniele, è stato un gesto assai gradito, da un vero cavaliere! M.

Avviso importante (risposta)

13 marzo 2015 16:43

Gentile Melinda, vedrò bene di non cadere in questi tranelli, anche se non garantisco l'incolumità, dato che purtroppo non ho grande esperienza, e non so ben percorrere le vie elettroniche. Anche in ospedale siamo continuamente messi in guardia, dai nostri tecnici informatici dai finti messaggi, magari intesi a conoscere le nostre password, a scopo di frode: altro che d'amicizia. La tecnologia, sappiamo, apre inimmaginate finestre sulla comunicabilità, ma anche lascia spazio ai perditempo guardoni ficcanaso eccetera, ai mezzi delinquenti, d'intrufolarsi nelle vicende altrui, poiché s'accorgono essi, evidentemente, di non avere superiori interessi, né una abbastanza interessante vita. Un tempo c'erano le grandi spie che cercavano d'acquisire segreti militari, economici, per l'appunto tecnologici, d'altri paesi, anche a rischio della vita, adesso ci sono questi tipi qui. Ogni tempo ha i personaggi che si merita. Pazienza. Credo che a breve potrò scriverle, Melinda, intanto un saluto, e tutta la mia riconoscenza per una amica come Lei. Daniele.

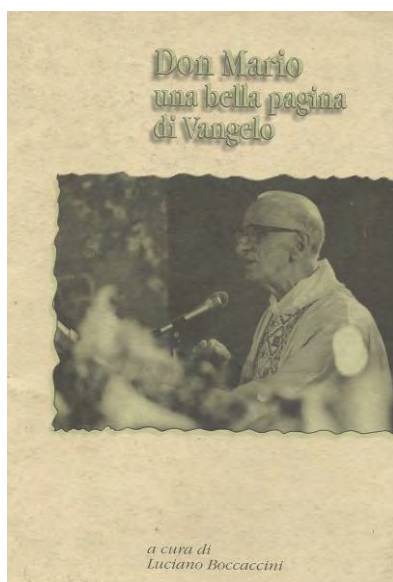
Primavera vien danzando

17 marzo 2015 03:26

Melinda, qualcosa Le scrivo, prevedendo di dovermene astenere un poco i prossimi giorni, ma procedo ad accenni, dò voce soltanto d'avvio a qualche argomentazione bisognosa d'approfondimento, mi contento di piccine note che son preambolo a più estese discussioni.

Insomma sarò breve.

Approvo le correzioni al mio 'tema' ma credo doverle precisare che la parola "tornami" quasi in fondo al testo, la quale peraltro ripete un precedente tornami che Lei ha lasciato tal quale, mentre questo secondo l'ha cambiato in "tornarmi", è esortativa, e vale, ugualmente all'altra, "torna a me", questa riferita all'estate come l'altra a vino e vite, quindi l'intendimento era proprio quello di scrivere due "tornami" di seguito, volendo dare più incisività al concetto del ritorno della vite-vita e della bella stagione.



Melinda, ho trovato un opuscolo scritto in memoria di don Mario Gipponi, il sacerdote di cui Le ho parlato [n.d.r. vs. la missiva oggetto *Primo mattino* del 23 novembre 2014 nella rubrica *Epistolario* del presente fascicolo] (attendo ancora di trovarne la necrologia in sua lode che scrissi e mandai al giornale) che tanti anni ha offerto il suo servizio all'ospedale di Comacchio dando

assistenza agli ammalati. Le allego foto e una mezza pagina scritta, chiarificatrice dell'uomo.



Verona, aprile 1943 - Il soldato Mario Gipponi, di stanza nella celebre città veneta, con i caratteristici pantaloni alla zuava. Don Mario ragazzo, non ancora seminarista.

Un prete povero e solo ma al tempo stesso ricco, ricchissimo interiormente e in buona compagnia spirituale. Privato forse dei suoi affetti più cari ma accanto a un grande tesoro, in cui lui ha

sempre creduto: la fede in Dio e nelle piccole cose, nelle cose semplici.

La sua rimarrà sempre una bella pagina di Vangelo, come ebbe a dire nell'omelia funebre l'Arcivescovo di Ferrara, Mons. Carlo Caffarra, che non ha avuto la fortuna di conoscerlo durante il suo lungo cammino sacerdotale.

Una bella lezione di vita. Un esempio raro, forse "unico" per tanti ragazzi e giovani di Comacchio, che gli sono stati vicini e hanno potuto apprezzarne il valore umano e spirituale. Semplice, schivo, disponibile, ha sempre dato tutto agli altri e non ha mai messo sotto chiave nulla, neanche i suoi piccoli risparmi.

Lasciava aperta la sua stanza in parrocchia e in ospedale. Non aveva nulla da nascondere. La porta spesso spalancata così come spalancava il suo cuore agli altri.

Questo è stato e sarà sempre per me quel prete umile dai capelli neri e dal naso aquilino, che arrivò a Comacchio nel caldissimo pomeriggio del 26 luglio del 1951 e che se ne andò in punta di piedi, un triste pomeriggio del 14 novembre del 1997.

(Luciano Boccaccini)



Una delle ultime immagini di Don Mario, deciso a fare ritorno (un ritorno che durerà poco tempo) al suo paese, dopo quasi 25 anni di servizio pastorale al San Camillo. Eccoli insieme a due medici comacchiesi: il primario dott. Tonino Pozzati e il dott. Giorgio Tomasi.

Melinda non ricordo se l'avessi ringraziata, oltre che delle poesie ungheresi, delle splendide immagini, in primo piano, con tanto di denominazione, dei fiori sbocciati a primavera. Qui da noi domina su tutti la margherita, che è bianca ma con tocco rosa, tipo alchermes sui petali, specialmente quando sono ancor chiusi. Tanto bello è il suo nome scientifico che di simile altri fiori certo non si possono vantare. *Bellis perennis*, dal latino, essa si chiama. Credo che ancor oggi si faccia, obbedendo a tradizione, di staccarne a uno e uno i petali recitando il "m'ama non m'ama", sino a felice o a spoglia conclusione. E chissà se d'un fiore, a toglierne i petali può dirsi che 'si sfoglia'.

Parlando di "al di là" (e non dell'aldilà) mi piace ricordare una canzone del nostro Luciano Taioli (o Tajoli), uno che cantava seduto in carrozzella per esiti di poliomielite, e la canzone fa: «Al di là del mare più profondo ci sei tu, al di là dei limiti del mondo ci sei tu, al di là delle cose più belle al di là delle stelle...», parole che sì, si spingon forse all'iperbole, ma purtuttavia semplice, e, come sarebbe accaduto in tanti successivi testi di canzoni, e in certa poesia, vi è tutto amoroso trasporto e sentimento.

La letteratura non deve occuparsi dell'attualità, del presente, deve bensì realizzare una propria storia, che sarà quella vera; se io scrivo una tragedia questa dev'essere la mia personale tragedia. Peter Handke, scrittore austriaco, citato a memoria, autore di "Infelicità senza desideri" di parte dei testi de "Il cielo sopra Berlino".

Ed è una idea di letteratura: (l'autore sostiene che la letteratura alla gente interessa ben poco, o non gliene

importa nulla) che si può condividere oppure no; a Lei Melinda la parola. Daniele

Primavera vien danzando (risposta)

17 marzo 2015 martedì/2015. március 17. kedd (d.H. 7 mesi)

Gentile Daniele,

mentre Lei forse già è partito in sua dolce compagnia io comincio il presente scritto rispondendo prima al suo primo messaggio telefonico di ieri che nonostante la pioggia faceva tornare il sole nell'anima mia, che veniva esultata dalle sue parole in cui mi ha scritto che per qualche giorno non potrà facilmente scrivermi, trovandosi in ferie e in viaggio (breve), ma avrà modo di leggere le mie missive (a entrambe le caselle), che Le farà piacere, più che mai, riceverle. La possibilità di poter leggere le mie righe ed il piacere di riceverle "più che mai" mi han elettricizzata (non so se esista o no quest'espressione, se no, sarà mia invenzione) a tal modo che ho subito abbandonato la decisione di non risponderle fino al suo rientro ed eccomi a digitarle i pensieri per non recarle delusione a causa di non trovare neanche una riga arrivata da me. So che fa tanto male all'anima e si genera un'enorme delusione se le nostre aspettative spirituali non vengono esaudite ed io vorrei recarle gioia, serenità con la mia lettera. Siamo circondati da un mondo in cui scarseggiano gli autentici, affettuosi sentimenti che è dominato da tante cattiverie.

Prima di tutto La tranquillizzo che ho ripristinato la parola "tornami".

Io invece torno alla visita odontoiatrica: sono stata tranquillizzata e finché non mi darà fastidio o non cresce posso convivere con questo fibroma. Volendo potevo anche decidere di toglierlo, ma ho scelto di tenermelo.

Quando arrivavano i suoi recenti messaggi o le brevi lettere, anzi ora piuttosto e veramente letterine, oltre la consultazione del cantico sublime, del *Cantico dei cantici* temporaneamente interrotta – come ho già fatto cenno in una delle mie ultime risposte – già da giorni stavo facendo le ricerche a proposito dell'*Inno all'amore* di San Paolo e sulla differenza tra l'affetto e l'amore per un mio scritto meditativo. E guarda caso, ieri l'altro, domenica, nel giorno della festa nazionale ungherese del 15 marzo, durante la trasmissione mattutina domenicale sulla Radio Capo d'Istria già l'ennesima volta ho avuto la fortuna di sentire ed ascoltare la trasmissione intitolata *Quando l'amore è la nostra guida*: era una stupenda trasmissione di catechesi che ha avuto le riflessioni di don Fabio Rosini che era il nono incontro della radio istriana che fa parte delle catechesi orali del programma della Radio Vaticana, che lo stesso don Rosini tiene, parroco di Santa Francesca Romana, vicino a Piazza dei Navigatori.

È un esempio particolare che la più nuova versione riveduta dell'*Inno all'amore* di S. Paolo (Prima lettera ai Corinzi 1-13) come veniva tradotta in italiano ed in ungherese e a questo si può allacciare la meditazione chiarificatrice di don Rosini che ha anche lo scopo di farci vedere dei malintesi dell'interpretazione religiosa del concetto errato dell'*amore*.

Daniele, ricorda che ho sollevato la questione del *szeretet* – *szerelem* [affetto – amore] nel senso comparativo che riguarda l'uso italiano ed ungherese di

queste nozioni? Quindi, il sopraccitato *Inno* di S. Paolo veniva tradotto diversamente: nelle versioni italiane incontriamo con le nozioni *amore* [szerelem] e *carità* [jótékonyosság] in senso 'szeretet'?, mentre in quella ungherese troviamo soltanto *szeretet* [affetto] che è la nozione più appropriata sia nel titolo che nel testo dell'*Inno*: *A szeretet himnusza*, *Inno all'amore*, *Inno alla carità* (qui invece dell'*amore* si trova la nozione carità), mentre nell'ultima versione riveduta (Nuova Diodati) si dà il titolo *Sovrana eccellenza dell'amore*.

In ungherese:

Korinthus 13

1. Szóljak bár emberek vagy angyalok nyelvén, ha szeretet nincs bennem, csak zengő érc vagyok vagy pengő cimbalom. 2. Legyen bár prófétáló tehetségem, ismerjem bár az összes titkokat és minden tudományt, legyen akkora hitem, hogy hegyeket mozgassak, ha szeretet nincs bennem, mit sem érek. 3. Osszam el bár egész vagyonom a szegényeknek s vessem oda testem, hogy elégessenek, ha szeretet nincs bennem, mit sem használ nekem. 4. A szeretet türelmes, a szeretet jóságos, a szeretet nem féltékeny, nem kérkedik, nem gőgösködik. 5. Nem tapintatlan, nem keresi a magáét, haragra nem gerjed, a rosszat föl nem rója. 6. Nem örül a gonoszságnak, de együtt örül az igazsággal. 7. Mindent eltűr, mindent elhisz, mindent remél, mindent elvisel. 8. A szeretet soha el nem múlik. A prófétálás megszűnik, a nyelvek elhallgatnak, a tudomány elenyészik. 9. Tudásunk csak töredékes, töredékes a prófétálásunk is. 10. Mikor azonban eljön a beteljesedés, ami töredékes, véget ér. 11. Amikor még gyermek voltam, úgy beszéltem, mint a gyermek, úgy gondolkodtam, mint a gyermek, úgy ítéltam, mint a gyermek. De mikor férfivá nőtem, elhagytam a gyermek szokásait. 12. Ma még csak tükörben, homályosan látunk, akkor majd színről-színre. Most csak töredékes a tudásom, akkor majd úgy ismerem, ahogy én is ismert vagyok. 13. Most megmarad a hit, remény, szeretet, ez a három, de köztük a legnagyobb a szeretet.

Le versioni italiane:

1 Corinzi 13

1 Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. 2 E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. 3 E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. 4 La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, 5 non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, 6 non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. 7 Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. 8 La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. 9 La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. 10 Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. 11 Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino.

Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. **12** Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. **13** Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità! (Versione C.E.I.)

1 Corinzi 13

1 Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo. **2** Se avessi il dono di profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi amore, non sarei nulla. **3** Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso, e non avessi amore, non mi gioverebbe a niente. **4** L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, **5** non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, **6** non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; **7** soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. **8** L'amore non verrà mai meno. Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita; **9** poiché noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; **10** ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito. **11** Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. **12** Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto. **13** Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l'amore. (Nuova riveduta)

1 Corinzi 13

Sovrana eccellenza dell'amore

1 Quand'anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho amore, divento un bronzo risonante o uno squillante cembalo. **2** E se anche avessi il dono di profezia, intendessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede da trasportare i monti, ma non ho amore, non sono nulla. **3** E se spendessi tutte le mie facoltà per nutrire i poveri e dessi il mio corpo per essere arso, ma non ho amore, tutto questo niente mi giova. **4** L'amore è paziente, è benigno; l'amore non invidia, non si mette in mostra, non si gonfia, **5** non si comporta in modo indecoroso, non cerca le cose proprie, non si irrita, non sospetta il male; **6** non si rallegra dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità, **7** tollera ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. **8** L'amore non viene mai meno; ma le profezie saranno abolite, le lingue cesseranno e la conoscenza sarà abolita, **9** perché conosciamo in parte e profetizziamo in parte. **10** Ma quando sarà venuta la perfezione, allora quello che è solo parziale sarà abolito. **11** Quand'ero bambino, parlavo come un bambino, avevo il senno di un bambino, ragionavo come un bambino; quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da

bambino. **12** Ora infatti vediamo come per mezzo di uno specchio, in modo oscuro, ma allora vedremo a faccia a faccia; ora conosco in parte, ma allora conoscerò proprio come sono stato conosciuto. **13** Ora dunque queste tre cose rimangono: fede, speranza e amore; ma la più grande di esse è l'amore. (Nuova Diodati)

Tornando alla trasmissione radiofonica slovena, Don Rosini si rifletteva sull'**amore** (agapà) dicendo che il concetto che in generale si dà all'**amore**, è colpa del relativismo, dato «che oggi ognuno gli dà in senso che vuole e siamo in pieno relativismo per quanto riguarda l'amore.» Ci invitava, noi ascoltatori, per cominciare a capire che cosa intendeva San Paolo e il primo cristianesimo con la parola *amore* che è senza dubbio il centro dell'esistenza umana, nessuno ne dubita, ma da come pensiamo al concetto di uomo deriva come vediamo l'amore. Esso contiene un po' tutti gli altri frutti. Però è necessario intenderci su cos'è l'amore e chiarire i malintesi a proposito:

L'amore non è un atto di volontà e non è pure un sentimento — Per quanto riguarda il non essere un atto di volontà dell'amore don Rosini ha sottolineato che questo ci viene da due secoli di accentuazioni antropologiche: un'epoca influenzata molto dal razionalismo, per cui l'uomo ha rivendicato il diritto di mettersi al centro del mondo e di coltivare la convinzione che tutto quanto quello che facciamo fondamentalmente è guidato dalla ragione, dal capire, dal poter governare la realtà. E allora l'amore è diventato un atto di volontà, un atto sottostante a principi e la cosa grave è che abbiamo pensato che questo fosse l'amore cristiano. Cioè l'amore sarebbe un impegno, uno sforzo, una decisione dell'io che si rivolge a fare il bene e lo fa con una risoluzione che è necessaria e sufficiente per arrivare a un risultato soddisfacente. Abbiamo pensato che il cristianesimo sia forza di volontà, impegno e coerenza. Ora questo non è che una piccola parte dell'amore, una parte non trascurabile o eliminabile. Certo che l'amore deve essere un atto ragionevole e un atto della volontà, ma solo in parte, questo non ci può bastare. E questo è il primo malinteso.

Don Rosini ha detto a proposito che la nostra cultura dall'esaltazione della volontà è passato totalmente a una posizione spontaneistica. Film, canzoni e purtroppo rapporti umani che si reggono sul sincerismo, sul "me lo sento"; ecco l'amore è diventato sentimento. Io devo sentirmi qualche cosa, se non me lo sento non è amore. Se era agghiacciante pensare l'amore come un atto di solo intelletto, è proprio raccapricciante pensare all'amore come a uno stato d'animo. Se il centro dell'amore è quello che io sento, non andrò mai fuori da me stesso, verso l'altro. Questi resta fuori da ogni fine del mio atto. L'amore implica certamente anche il sentimento, ma non parte da un sentire, da una pulsione sensoriale. Quando una madre o un padre di famiglia si ritrovano con un bimbo che non dorme e che per la quinta volta consecutiva interrompe il sonno, non li lascia più dormire più di un'ora e mezza di seguito e sono cotti di stanchezza e non ce la fanno più; alla sesta notte che questo bimbo si mette a piangere, quando c'è da alzarsi per andare a consolarlo, occuparsi di lui, c'è sentimento? C'è voglia o desiderio? C'è soltanto tanta stanchezza, eppure si alzano. La

domanda è: è amore o non è amore? Sicuramente è amore, dei più puri, quelli che non hanno niente in cambio. Quel amore dove noi siamo il vero oggetto dell'altro, che è fatto perché ci sia il bene. Il bene è il vero scopo, poi arriverà anche il sentimento, arriverà la gioia per averlo fatto.

L'amore è un fatto per l'altro: questo è il vero amore. Ridare indietro lo spirito — Fondamentalmente l'amore è un atto, che implica sentimento, volontà, memoria, intelligenza, pazienza, gioia, fedeltà, dominio di sé, e così via. Ma anche molto di più. Quando i Settanta tradussero in greco la Bibbia prima di Cristo non trovarono una parola adatta a significare il termine ebraico di amare, cioè **ahav**. In greco per amare c'erano solo due significati; o prediligere o essere attratto (*philèo* o *erào* che genera *eros*). Queste erano le strade per intendere l'amore ed ecco i Settanta prendono la strada di un verbo piuttosto in disuso, **agapào**, da cui *agape*. Il cui senso è di un amore inteso come un movimento da una persona a un'altra ed un avere molto da dare per l'altro; che ha come fine lo stato dell'altro. L'amore ha un punto di partenza che è un tesoro. Quale tesoro? Che cosa è questo molto, che passiamo all'altro? Il termine ebraico **a-hav**, amare, per pronunciarlo richiede di respirare. Ecco il punto: **“Gesù, emesso un alto grido, spirò”**. Respirare, emettere l'aria. Noi concepiamo lo Spirito come colui che dà la vita, questo soffiare nelle narici dell'uomo, lo spirito che fa di questo uomo un essere vivente; Dio regala così la vita all'uomo ed ecco che l'uomo in Cristo scopre cos'è l'amore: ridare indietro lo spirito. Cristo morendo regala la sua vita... L'amore autentico è veramente frutto dello Spirito, un tesoro di cui ci si svuota, per avere un risultato nell'altro. Per il bene dell'altro, per far star bene

l'altro. L'amore è centrato sulla relazione con l'altro. Per questo l'amore può significare tante cose, anche, quando è necessario, un atto di serietà, un atto austero di chiarezza. Per amore si può essere sia teneri che duri; per amore si può essere sia pazienti che capaci di chiedere subito il risultato.

L'amore può portare a parlare come può portare a tacere, lo scopo è il bene dell'altro.

Basta così qui, il resto ed il completo testo si leggerà (n.d.r. forse) sul prossimo numero del nostro OL... Però aggiungerei a questo quel saluto indiano che mi piace tanto e attinente a questo argomento, che ho riportato nel mio testo introduttivo della rubrica *Epistolario*: **Namaste! [Ammiro la scintilla divina nella tua anima!]** Non è magnifico?!

Oh, fiorellini margherite! Che dolci fiorellini! Finora non sapevo che si chiamassero così splendidamente: *Bellis perennis*! È stupendo! Guarda caso, il mio secondo nome – che come ho già accennato, per sbaglio – è Margit, cioè Margherita. Però in italiano suona molto meglio, un nome femminile molto più bello rispetto a quello ungherese che è la forma magiarizzata di quello latino *Margareta*, si dice in Ungheria... e che significa *gyöngy* (*perla*). Anche da noi, in Ungheria esisteva/esiste la tradizione – anch'io fatto più volte negli anni della fanciullezza – di staccar i petali recitando il "m'ama non m'ama". Non soltanto con i petali della margherita, ma anche di alcune foglie si fa... Ecco una margherita, foto da me scattata nel giardino della cattedrale di Fót, nella regione di Pest nell'anno 2007, quando l'ultima volta sono tornata alla cura odontoiatrica a Budapest e per un ritiro spirituale di maggio:



Al di là... Proprio così ho scritto nel mio messaggio telefonico e potevo scommettermi che Lei non avrebbe perso l'occasione di tirar in ballo “aldilà” da cui è meglio veramente stargli alla larga!

A proposito della sua affermazione in cui Daniele, Lei dice «la letteratura non deve occuparsi dell'attualità, del presente, deve bensì realizzare una propria storia», stavolta non sono d'accordo, anche perché secondo il

mio avviso l'attualità, il presente romanziati ed anche ironizzati o umorizzati (ma non idiotizzati, dato che in Italia l'idiozia = umorismo) possono indurci alle varie riflessioni e possono darci la possibilità di trarne anche ammaestramento... E può anche essere anche uno strumento di dire la scomoda o cruda verità, realtà che magari in altre circostanze non si potrebbe esprimere liberamente...

Daniele, la letteratura alla gente interessa ben poco? Magari in maggior parte da parte degli incolti, non acculturati, degli ignoranti, neoanalfabeti ecc. E la maggior parte delle popolazioni appartiene a queste categorie, purtroppo... Poi, brevemente, la nozione *letteratura* non significa soltanto le belle lettere... Ha significato di senso stretto e di quello ampio. In senso stretto la letteratura significa le belle lettere che comprende tutte le opere artistiche contenenti poesie, romanzi, drammi, ecc.; mentre **in senso ampio invece appartiene alla letteratura anche** la letteratura scientifica, letteratura informativa, letteratura specifica e così via.

[...]

Daniele, vedo le lancette dell'orologio sono arrivate alla notte fonda, sono le 2 e 32, quindi devo salutarla. Buone ferie, buon riposo, buona rigenerazione! Chiedo scusa se L'avessi annoiato.

Alla prossima Daniele,

Melinda

Breve risposta in notturna

25 marzo 2015 05:33

Leggo dal messaggio telefonico: «Daniele... nella casella trova qualcosa che Le piacerà di sicuro». E accipicchia se mi piace! [...] Melinda, [...] importanti per due motivi: uno, la loro bellezza, che definirei "ravvicinata"; due, la dimostrazione ch'esse offrono della "fisicità", dalla quale creatura vivente, animale, umana, non può prescindere. E "fisicità", chiamiamola anche "corporeità", nel senso di contatto, oggi come sempre, e come sempre, io credo che dev'essere e sarà. Il bisogno, la necessità, di pelle contro pelle, volto avvicinato a volto, labbra appoggiate a labbra, di là anche dalle intenzioni erotiche, semplice ricerca, trasmissione di energia, da corpo a corpo, sensazione, dell'altro, dell'altra, d'un battito del cuore. Anche in questo gli animali insegnano, sono la nostra scuola, dobbiamo attenerci. Lo scatto in più chiamasi amore, fra maschio e femmina, come è scritto nelle tavole del tempo. Proprio in questi giorni, Melinda, vedo sovente grossi uccelli che si spostano nel cielo, qui nei dintorni, fra i lidi e Lagosanto; mi dà occasione di osservarli il continuo mio viaggiare, portarmi all'una o all'altra direzione a raggiungere i luoghi di lavoro o a tornarvi. Uccelli dalle grandi ali, placide distese all'aria (sto scoprendo, vorrei farne un catalogo, come, dalla velocità del battito d'ali, si possa scoprire la specie d'appartenenza degli uccelli, ché probabilmente ognuno ha la sua che è quella, definita, anche per minime variazioni; più alta, per dire, cioè in maggior frequenza, nelle anatre), qualche volta così scuri che paiono infino neri, e, chissà, potrebbero essere cormorani. E penso il perché di questa loro scelta d'una direzione, perché si prendano di qua per andare di là, un muoversi che non può essere dettato sempre dalla ricerca del cibo, e che forse obbedisce a qualcosa che non sapremo mai: e forse è il solo andare assecondante il loro moto il vento, a riprovare nella infinità del tempo, tutto il tempo che pura libertà concede, nel dispiegarsi della concavità celeste, o pur grigia di cenere che sia, l'ebbrezza dello stare nell'aria sospesi alle minime dosi d'impegno e di fatica grazie alle ampie penne scivolanti fuori dell'attrito, alla leggerezza del peso. E il senso d'orientarsi in gruppo insieme a tal direzione, verso tal luogo che anche potrà essere nel principio ignoto, quando

l'essere volante non sia uno ma per esempio siano due in coppia, o sia uno stormo, ove ciascheduno che sta dietro segue quello che sta davanti, sino al capofila, in perfetta obbedienza e intimità.

Lei penserà Melinda, che queste mie divagazioni siano il modo sì stornare il discorso da più dense annunciando cose, una specie di surrogato di quelle, e ahimè è proprio così, ma La prego di considerarle per quel sono, nemmeno troppo scientifiche note che pure dan segno della meraviglia suscitata da cotanta bellezza. Che non tradiscono, s'intende, alcuna irrispettosità nei suoi confronti (che mi darei pugni in faccia, piuttosto), ma sono l'attesa del modo, della opportunità, di scriverle, anche nelle forme d'una doverosa risposta, tutt'altre cose. Suo Danibol.

Dispiegando

29 marzo 2015

Ah Melinda, in uno dei suoi messaggi telefonici, che non riesco più a rileggere, credo d'averlo perduto, ricordo che Lei mi aveva espresso il proposito, comprendendo le mie necessità di lavoro eccetera, di non essere per me "soffocante", se era quello il termine. Ma no, ma proprio no, direi che la parola giusta volge tutta all'incontrario. Se c'è stata una novità, in questi mesi della nostra conoscenza, l'acquisizione d'una diversa levatura culturale che non avevo immaginato e che mancandomi m'avrebbe lasciato nella inedia che dà il segno oramai del nostro vivere, il merito è soprattutto suo Melinda, che ha messo brio, movimento, dinamicità, nei modi scelti a comunicarsi con me, vi ha cosparsa spuma, ariosità, dove era, pur nelle assidue letture, nei mille interessi, un mio ancor piano, cristallizzato andare. Come mi avesse cullato, posto sopra la linea delle credenze acquisite.

Lei calandosi in una duplice conoscenza, d'un paese e d'un altro, sapendone i meriti, le affinità, lor titolo d'intelletto che li distingue e anche li unisce, in reciproco privilegiare la cultura, ha compiuto e sta compiendo una operazione che non mi pare abbia tanti uguali. E Lei ancora m'induce e conduce al confronto, narrando storie, disvelando antichi moderni stupori rinchiusi nella poesia, cui mi dà libero accesso da un suo reiterarsi d'apertura di carte. Antiche e moderne, traccianti capitoli di memoria, intrusioni nella modernità. Da ultimo Lei mi istruisce, in sola virtù d'amicizia, fuor d'ogni d'interesse, sui trucchetti di punteggiatura che la tastiera concede come acchiappandoli da un ripostiglio segreto, così che me ne vengano le giuste accentazioni, che dapprima m'eran vaghe a costruire, ed è il dono che Lei adopera a far salire l'interlocutore a Lei, a porlo a Lei uguale dove si veste di sola generosità il gesto. Ed è vero, sì, che Lei alla sua volta avrà tratto da me, Melinda, spirito benefico di colloquialità, cui dà agio la comune disposizione ai valori letterari che subito tra noi reciprocamente intuimmo ed è oggi fra le cose rare, che il mondo attorno tollera, se mai, senza davvero farsene né garante né sostenitore, ma credo d'esser partito dopo, e piacevolmente ammirato dalla sua carica intellettuale che, a essere sinceri, mai mi era capitato d'incontrare, fra le pur tante conoscenze e occasioni e, ancora sinceramente, senza che avessi fatto più di tanto per guadagnarli la sua benevolenza. Poco più di qualche scambio di parole in ospedale. Sicché mi resse, fin dal

principio, l'idea, la consapevolezza, che Lei avesse creduto di trovare in me l'interlocutore atteso, e l'incontro è stato di quelli che son baciati dagli dei. Perciò, Melinda, se mai dovesse accadere che per una qualsivoglia ragione venisse meno, a uno di noi due, la temporanea impossibilità di dar seguito a tanta soave pura rispondenza, ebbene sì, l'altro pazienta. Io sento troppo alto il privilegio della sua presenza intellettuale, ma anche semplicemente umana, tanto amichevolmente vicina, che farei gran fatica a rinunciarvi. Non avevo mai così lucidamente come ora compreso, mancandomi purtroppo l'opportunità del dialogo letterario con persone al pari di me calate in cotanta ricerca e propensione, quanto si debba tenervi in primo luogo l'umiltà (che Lei Melinda mi palesa, quasi gettandomela addosso, a piene mani, quantunque possa esservi tra noi qualche disparità di convinzioni, di credo, e anche, perché no, di carattere, guai se così non fosse), e quanto occorra non dare mai niente per scontato, di definitivamente acquisito, a comporre e stendere parole su di un foglio che non travi, né corrompa, pur vaga scorrettezza grammaticale, e i fatti son lì a dimostrarcelo tutti i giorni, ché tanti diuturnamente sbagliano, anche tra gli affermati scrittori; ma perché non applicano le regole salutari della modestia, le quali fin dove ci riesce noi applichiamo, tenendoci dalle trappole, dalle tante punte acuminate lontani, così da ottenere una almeno parziale salvezza.

Ecco, Melinda, questa che intende essere, pur divagando, e nella ricercata scelta di termini e stile (ma questo è il vizio), una corposa puntualizzazione, l'ho buttata giù l'indomani del suo 'strano' messaggio che annunciava "cattivi presentimenti" che subito non compresi ma che potevano lasciarmi intuire qualcosa, d'una possibile difficoltà a condursi del nostro scambio epistolare. Ma nessun timore, amica Melinda: spero che la lettura di codesta lettera, che non Le mandai subito perché andava conclusa, e ora eccogliela qui, dall'ospedale, basti a fugarle ogni dubbio sui miei proponimenti, che son quelli di sempre, giacché una soltanto è la mia parola. Che Lei Melinda continuerà ad accettare bonaria e comprensiva, eludendo la mia presunzione, non so quanto inconsapevole, o se illusoria, d'essere solo io, nel vasto mondo, a girarle attorno, laddove Lei, giustamente, tiene una infinità di relazioni con tanti e ben altri ed esimi signori, saggi, poeti, scrittori, d'ungarica e d'italica terra. Sarò contento in fondo di restare, alla faccia della modestia, ai suoi occhi 'speciale'.

Ora tiri un sospiro, Melinda, fra tanto mio elucubrare, ma sappia che altre cose l'attendono tra scritti, foto e testi di poesia, che son qui che sciolgo dal groviglio delle lor confusioni e mi provo a farle giungere libere e leggere, filanti armonie, nunzie di primavera. A presto, Donna d'Ongaro, suo Danibol.

Note sparse

29 marzo 2015

Melinda, Le ho mandato le poesie di S.C., da lui stesso selezionate e purtroppo rese piccole in fotocopia. Ve ne sono incluse alcune che già Lei avrà ricevute (con tanto di fotografia dell'autore), ma ho cercato di semplificare mandandogliele al completo in unica raccolta, per maggiore sicurezza.

Altre note seguiranno.

La ringrazio della poesia primaverile di Giovanni Prati, che m'ha invogliato a cercarne altre del nostro "scapigliato" autore. Una di queste ce l'ho ben fissa nella memoria e mi pare assai bella: cercherò di trovarla, e gliela faccio avere.

Mi mandi qualche frase latina, se vuole.

Március szántó-vető. [...]

Buona...tavasz.

Buona domenica (questa l'ho scritta in italiano, che mi è un pochino più congeniale). Daniele.

Breve risposta notturna, dispiegando, poesie C., note sparse (risposta)

Ferrara, 29 marzo 2015 domenica/2015. március 29.
vasárnap

Caro e diletto Amico, mio Daniele-Danibol,

non ha trovato il messaggio telefonico dei "cattivi presentimenti" a cui fa riferimento, perché era una breve risposta e-mail alla sua letterina "breve risposta notturna" del 25 del c.m. che Lei mi ha scritto per le mie foto degli animali (a cui tema ritornerò più avanti di questa presente)... in cui ho scritto così: «[...] È una triste giornata l'oggi, sembra essere in novembre che quasi in aprile capriccioso, il tempo piange assieme alla mia alma mista di dolore, disperazione a causa di presentimenti non graditi e anche un po' di gioia, forse..., qui piove tanto – ed in questo momento ricevo il suo ms anche con la sua domanda riferente alla pioggia – con abbastanza forte vento. [...] ..., grazie per l'attenzione, [...]... e mi perdoni il disturbo recato dalle mie missive da rubatempo pelle sue poche possibilità. Non volevo soffocarlo, non volevo toglierle il fiato. [...]» Poi nella mia risposta telefonica alla sua domanda del suo ms ho puntualizzato – riesco a citargliela, perché non l'ho ancora cancellata: «[...] Quel "presentimento cattivo" si riferiva a Lei... Pensavo che volesse finire definitivamente la nostra corrispondenza troppo impegnativa. [...]»

Leggendo e rileggendo la Sua magnifica missiva di ieri notte scritta alle mie percezioni sopra riportate, contenente la sua alta considerazione di me – ma mi sopravvaluta (!!!!), e, non lo dico né di vera né di falsa umiltà, ma questo è la realtà, perché ho dimenticato tante cose imparate e non riuscirò mai a recuperarle ma soltanto chiudere qua e là qualche piccolo buchino di lacunosità grazie alle sue conoscenze che io non ne posseggo – di nuovo non ho parole, sono rimasta senza fiato nella stessa maniera quando ho ricevuto il suo messaggio telefonico di poter ritirare il suo gentile pensierino da gesto veramente autentico e cavalleresco – a cui sono stata abituata da parte di miei conoscenti oltre ai contatti familiari, parentali soltanto nel mio ambiente ungherese –, lo stupendo mazzo di mimose – che vedendolo mio marito, ha evocato uno spontaneo "vao/waw" – in occasione della Giornata Internazionale delle Donne, l'8 marzo, ancora curato e resistente. Grazie, grazie e grazie! Lei Daniele, con la codesta sua lettera è riuscito a fugarli tutti i miei dubbi sui suoi proponimenti, improvvisamente presentati a causa delle riletture continue delle sue ultime letterine. Ero proprio terrorizzata dell'eventuale, definitiva rottura epistolare, avevo timore di ripetersi delle esperienze negative del

passato che accadevano regolarmente proprio dopo che ho finalmente cominciato a considerare gli interlocutori veramente amici/amiche, dato – come ho già fatto cenno – non concedevo e concedo l'amicizia facilmente a causa dei miei eccelsi criteri morali/etici ed umani. Daniele, che infinita gioia mi ha donato stanotte!!!! [...] Avrei potuto e desiderato di cantare a squarciagola nella notte l'oda di gioia di Beethoven!!! Ora sì che potrò liberamente volare sulle ali dei pensieri e delle emozioni che mi regalano, suscitano i nostri dialoghi epistolari e non devo avere più paura che da essi Lei si ritirerà. Che bello! Sì, quanto era bello il momento di ricevere la notizia delle mimose o il colloquio a viva voce il 2 gennaio scorso, nel giorno del compleanno di mia figlia, quando Lei gentilmente mi ha chiamato a seguito del mio ms e parlavamo quasi 1 ora e mezzo al telefono mentre io preparavo l'hortobágyi palacsinta (crepes all'Hortobágy) a mia figlia per la sua cena festiva – noi chiamiamo (ho già accennato): “Festa Nazionale” – e quando è caduta la linea Lei cortesemente mi ha richiamato, non come fanno molte persone in questo caso... (Ho avuto esperienze negative anche in questo proposito...) Molte volte rievoco quel nostro dialogo di quasi un ora e mezzo (esattamente 16:50-18:17). [...]

Daniele-Danibol, io dico di più: non difficilmente, ma chiaramente, proprio non potrei mai e non posso rinunciare alla sua amicizia! Hanno detto, scritto tante cose sull'amicizia. Ora qui riporto alcune che sono piuttosto attinenti alla mia spiritualità, alla mia personalità/carattere:

Un rapporto d'amicizia che sia fra uomini o fra donne, è sempre un rapporto d'amore. E in una carezza, in un abbraccio, in una stretta di mano a volte c'è più sensualità che nel vero e proprio atto d'amore. (Dacia Maraini)

La fonte e la sorgente dell'amicizia è l'amore: infatti ci può essere amore senza amicizia, ma non amicizia senza amore. (Aelredo di Rievaulx)

Un amico è (oserei dire) una passione spirituale. (Marie-Dominique Philippe)

Le amicizie non si scelgono a caso ma secondo le passioni che ci dominano. (Alberto Moravia)

(Nota: avrei potuto dirli anch'io, perché ho questa stessa convinzione.)

E ancora:

Chi ha un vero amico può dire di avere due anime. (Arturo Graf)

Amico è parola usuale, ma raro è un amico fedele. (Fedro)

Chi trova un amico trova un tesoro. (Siracide)

Il vero amico si rivela nelle situazioni difficili. (Quinto Ennio)

Un'amicizia che può terminare non è mai stata sincera. (San Girolamo)

[...]

Per quanto riguardano alcune questioni letterarie, mi sono scandalizzata e mi sono anche arrabbiata scoprendo che nel volume *Le donne italiane, - Il ché del '900* a Lina Pietravalle non c'era posto, ma a Moana Pozzi (figlia di una madre dedita al volontariato, di padre ingegnere), alla pornstar hanno dedicato spazio tra Deledda, Melato, Milva e tante altre valide femmine ecc.

Torniamo da noi, dalla nostra benevola, fruttuosa corrispondenza: sempre si impara qualcosa e ne sono tanto felice! Ecco a proposito la questione di Giovanni Prati, dello scapigliato autore. Ora, scopro che è considerato tale, nonostante che non ho saputo nulla di questa sua appartenenza. Né Imre Madarász, né Ferenc Szénási, né alcuni libri italiani accennano il suo nome tra gli autori della Scapigliatura, mentre in altri si scopre il suo nome. Grazie a Lei, Daniele, adesso l'ho saputo. Esattamente cinque anni fa su richiesta e segnalazione del Prof. Giuseppe Chiecchi dell'Università degli Studi di Verona ho pubblicato due studi sulla Scapigliatura (n.d.r. di Angela Fornacciari), in cui il nome di Prati non figura (ho letto che come principali esponenti sono considerati e menzionati gli autori come: Emilio Praga, i fratelli Arrigo e Camillo Boito, Iginio Ugo Tarchetti, Carlo Dossi e, a Torino, Giovanni Faldella, Giovanni Camerana, Achille Giovanni Cagna; loro maestro fu Giuseppe Rovani.) Le allego questi due studi, estratti dai fascicoli dell'OL NN. 73/74 e 75/76, non ricordo che questi fascicoli ci siano tra quelli a Lei inviati nell'anno scorso. Imre Madarász scrive nel suo libro – che è anche un valido strumento sommario di studio per gli universitari d'italianistica e così anche per i propri suoi studenti – *Az olasz irodalom története* (Storia della letteratura italiana); «La Scapigliatura milanese, questo movimento d'avanguardia, fu piuttosto il prologo del decadentismo italiano che il suo primo atto...» («Az olasz dekadentizmusnak inkább előjátéka, mint első felvonása volt a milánói „scapigliatura”, ...ez az avantgarde mozgalom...») Devo pure annotare che nei miei studi universitari di allora sulla letteratura italiana e in tutti i miei altri libri di storia della letteratura mondiale che trattano anche la letteratura italiana non c'è alcun cenno su questo movimento nel seno della corrente di decadentismo, dell'avanguardia... Prima volta ho sentito della Scapigliatura grazie a questi due studi che li ho pubblicato cinque anni fa... Il libro di Madarász venne pubblicato la prima volta nel 1993 e nel 2003 fu la sesta edizione il che ho ricevuto da lui il 14 ottobre 2012 con una bella dedica (in traduzione mia):

«A Tamás-Tarr Melinda in Bonani con ringraziamento, con stima ed ammirazione per l'Osservatorio Letterario, per i libri e per tutto quello che ha fatto e fa per i rapporti ed amicizia italo-ungherese modestamente contraccambiando e con tanto affetto, Üröm, 14. X. 2012

Imre Madarász »

In ungherese:

«Bonaniné Tamás-Tarr Melindának köszönettel, nagyrabecsüléssel és csodálattal az Osservatorio Letterario-ért, a könyvekért és mindazért, amit az olasz-magyar kapcsolatokért és barátságért tett és tesz, szerény viszonzásul és sok szeretettel: Üröm, 2012. X. 14

Madarász Imre»

Ieri, ricordando una sua annotazione a proposito di matematica e letteratura, in cui Lei ha citato il nome della scrittrice Chiara Valerio che accennava un matematico letterato ungherese e che, Daniele, a suo giudizio intende di matematica – per forza, è laureata e

ha in più il dottorato (PhD) in matematica – ho trovato quella trasmissione al seguente indirizzo: <http://www.letteratura.rai.it/articoli/letteratura-e-numeri/28807/default.aspx>. Accenna i matematici, padre e figlio: Bolyai Farkas e János. Anche il prof. Claudio Bartocci segnala un matematico di origine ungherese, ma non ricordo il suo cognome, perché esso non sembra un tipico cognome magiaro... Però, Le devo confessare che sono riuscita a comprendere meglio il discorso del professore che della giovane Valerio.

Ora per sua richiesta Le riporto qualche frase in latino:

Oculi plus vident, quam oculus.

O curas hominum! O quantum est in rebus inane! (Persius)

Omne animi vitium tanto conspectius in se crimen habet, quanto maior, qui peccat, habetur. (Iuvenalis)

Grazie per le poesie di C., e particolare ringraziamento dell'impegno di scansione; ho già selezionato quelle che intenderò riportare sulla rivista estiva...

Caro Daniele-Danibol le altre cose, che mi sono sfuggite o le ho dimenticate tra le miliardi di cose da dirle, rimanderò per le prossime missive.

A presto Daniele, un caro, affettuoso saluto ed abbraccio di buonanotte da sua musa Donna d'Ongaro mentre resto in attesa di tutte le cose da Lei annunciate,

Melinda

P.S. Invio senza rilettura...

P.S.-2 Ecco che alla fine ho dimenticato: volevo dirle che tutte le sue annotazioni a proposito delle mie foto degli animali "Tutti insieme appassionatamente" coincidono con quelle che avrei potuto e dovuto scrivere, perché l'ho sentito e sento identicamente alle sue parole. È una bella cosa che essendo appartenenti a due sessi diversi, quelle immagini suscitano gli identici pensieri ed emozioni. Quindi condivido, sotto firma tutto da Lei espresso, senza toglierne una lettera! A presto,

Melinda

Di rimando

30/31 marzo 2015

Melinda, tante cose avrei voluto scriverle, anche approfittando della notte, ma son di turno in ospedale e quel poco che riesco sarà di rubare un momento di quiete al frastuono, ove possa aver voce, tintinno, il pensiero. Debbo in ogni caso contentarmi, mandandole solitaria nota-risposta al suo ultimo scritto, che devo rileggere e meditare ben bene. Mi premeva una precisazione, innanzitutto. Ho definito Giovanni Prati uno "scapigliato" così, d'impeto, senza punto controllare, fidandomi d'un certo mio istinto. E invece bisogna controllare sempre, specie allorché la missiva sia indirizzata a una come Lei, Melinda, cui proprio sembra non sfuggire nulla. E ancora una volta ha ragione Lei, se anche alcuni testi di storia letteraria facciano appartenere Prati alla scapigliatura. Egli in realtà è considerato un neo romantico, insieme con l'Aleardi, o un predecadentista, tutte definizioni che ci fanno sorridere, oggi che di movimenti letterari non ce n'è più, come non vi sono più movimenti artistici. Perché son caduto nell'errore? Forse perché pensavo,

colto da un buffo d'irrazionalità, data l'omonimia della prima sillaba dei cognomi, a Emilio Praga, questi sì, un adepto al gruppo degli scapigliati, insieme con altri due o tre abbastanza famosi. Vero è che son finezze che soltanto gente del mestiere può cogliere, che sappia a fondo di critica e storia letteraria, ma Lei, Melinda, l'ha colta al volo, e non è l'unica volta, dando segno d'una fine conoscenza della nostra letteratura, attuale e fin giù nei secoli addietro; e se questa la conosce sì bene, figuriamoci quella della sua terra natia! Ed è quel che naturalmente torna a vantaggio dell'interlocutore, il quale capisce che in caso d'una svista, d'un suo punto debole, o mancante, può contare sull'amica professoressa Melinda che rotea, vigilante, dall'alto di sapienza, il suo occhio rapace, ma facendolo di cor gentile, e modestia e delicato tocco, come si consultasse con un suo pari, sfiorasse pure lei il dubbio; non mica giudica, non mica punisce, o almeno me, l'amico dottore, cui dedica, non sempre ben riposta, stima. Ella che si lancia in imprese che non so come faccia, quale è codesta di mandarmi una copiosa silloge delle poesie del succitato autore Giovanni Prati, che io già son qui che mi rapisce l'intento di adunarle tutte in forma di volume, magari bello rilegato, rivolgendomi a una copisteria.

Ecco, Melinda, non intendevo passar oltre l'argomento Prati, che già a nominarlo si evoca, risuona, qualcosa di primaverile incanto, così come ricordando Soldati (Mario) vien fatto di pensare a prodi difensori della letteratura, e del buon vino in quella.

Dicendo di Chiara Valerio, sapevo sì, Melinda, che la scrittrice è laureata in matematica, e già questa è una originalità, il passaggio dall'una all'altra delle discipline scientifiche e letterarie, ma mi sembra che nel parlare della giovane scaurese, che evidentemente si è lasciata affascinare dalla letteratura non bastandole le teorie dei numeri e i teoremi vari, come l'ho sentita in televisione, sia un bell'approccio, un'apertura, si lasci spazio, a fonti culturali che per solito rimangono appartate senza che se ne riconosca il valore. Di lei ho letto il libro «Spiaggia libera tutti», e qualche recensione in proposito. Di là da giudizi sulla qualità della scrittura, mi sentirei, ecco, di definire il libro, "interessante", ove buona parte dell'interesse viene, esperimento non comune, chiamiamolo pure artificio, nel senso d'arte, nei romanzi odierni, dall'accorato ricordo di un'amica (Fabrizia Ramondino) morta in un angolo di spiaggia a Scauri in riva al mare, luogo che l'autrice cerca, vuole identificare con certezza, vi si reca come a riassorbirne traccia ed essenza dell'amica maestra perduta, lei pure di lettere, riprendere quel colloquio a tu per tu, delicato e dolce, di sognante abbandono, che si fa con persona viva. Se è vero, come dice Lei, Melinda (insieme con Dacia Maraini), come dice Alberto Moravia, da una ormai odierna trascuratezza, che l'amicizia è sempre una forma d'amore e le amicizie si scelgono secondo le passioni che ci dominano. E chissà che non sia meglio essere dominati dalle passioni, piuttosto che essere padroni di nulla.

Spero gentile amica Melinda, che questo mio scritto, di notturna fabbrica, che Lei leggerà principiato il giorno, a sole alto, operi la magia di darle un pizzico di serenità, siccome tutta di sole serena s'annuncia la giornata.

Suo Daniele-Danibol.

31 marzo 2015 martedì/2015. március 31. kedd

Gentile Amico Danibol-Daniele,

grazie della risposta parziale, riguardante la questione di Giovanni Prati. A proposito posso aggiungere che ho incontrato il suo nome e la poesia "troncata" nel libro già da me accennato, il 2° volume del vecchio "Olasz nyelvkönyv" (Libro della lingua italiana) di Dr. Király Rudolf (edito nel 1967). Come per me il nome del poeta era sconosciuto, mi sono messa alla ricerca per sapere chi fosse costui e per poter leggere anche altre sue liriche. Così ho scoperto che la poesia "Primavera" è molto più estesa. Trovando quella raccolta ho subito pensato di inviarla anche a Lei. Poi ho trovato in internet altre liriche, più brevi, proprio in questo momento. È interessante, che l'altra volta non saltavano fuori queste poesie. Eccole, Le riporto subito, prima che scompaiano (però non riportano la fonte ed io non ho trovato da dove le hanno tratte):

LA RONDINELLA

Son qui sulla gronda,
che canto gioconda
gli occasi e i mattini
di porpora e d'or,
che tesso ai piccini
la casa superba
con muschi, con erba
con larve di fior.

Su prore ed antenne
posando le penne,
fra il marzo ed il maggio
mi reco dal mar;
e scordo il viaggio
pensando al mio nido,
se un portico fido,
se un embrice appar.

Gran Dio, se ti piacque
recarmi sull'acque,
se l'esca segreta
trovar mi fai tu,
deh! rendimi lieta
d'un raggio di sole:
pel nido e la prole
non cerco di più.

EROS

Nell'ora che un velo
Rabbruna gli obbietti,
Si parlano in cielo
Le stelle e l'amor.

Nell'ora che rade
La rondine i tetti,
Le fresche rugiade
Favellano ai fior.

Nell'ora che i balli Del
mondo son chiusi, Le
perle e i coralli
Si parlano in mar.

E noi, mia fanciulla,
Fremonti e confusi
Col Tutto e col Nulla
Torniamci a baciare. —

IL GRILLO

Son piccin cornuto e bruno: me
ne sto tra l'erbe e i fior; sotto un
giunco o sotto un pruno la mia
casa è da signor.

Non è d'oro e non d'argento
ma ritonda e fonda ell'è:
terra è il tetto e il pavimento,
e vi albergo come un re.

Se il fanciul col suo fuscello
fuor mi trae dal mio manier,
in un piccolo castello
io divento il suo piacer.

Canto all'alba e canto a sera
in quell'atrio o al mio covil;
monachello in veste nera,
rodo l'erba e canto april.

Comunque, quando Lei, Daniele, mi accenna il nome di un poeta o di uno scrittore per me sconosciuto e/o poco conosciuto, mi metto subito alla loro ricerca sia nell'internet che nei libri della mia biblioteca domestica... Così è stato anche ad es. nel caso di Giovanni Arpino. Di lui in ungherese non ho trovato nulla tra i miei volumi che trattano la storia della letteratura italiana, però non era suo nome sconosciuto, perché proprio durante gli studi del master italiano (LC2) nell'anno accademico 2008/2009 ho incontrato suo nome nell'argomento dell'unità didattica intitolata "La lingua italiana attraverso la letteratura del Novecento", in cui il docente dimostra come sia possibile insegnare una lingua straniera e far conoscere, contemporaneamente, i luoghi di cui essa è diretta espressione anche e soprattutto a partire dai testi letterari, i quali possono diventare un fertile laboratorio di ricerca, di applicazione e di perfezionamento linguistico. Ho imparato alcune cose sulle peculiarità della lingua letteraria del '900. Per questo scopo ho dovuto osservare dei brani letterari legati alla contemporaneità, espressione dei quattro grandi scrittori-guida nell'Italia e nella letteratura novecentesca per l'insegnamento, e il conseguente apprendimento, di una lingua vitale, attuale ed aggiornata. Oltre l'essenziale biografia degli autori in questione ho letto, esaminato ed analizzato dei brani presi da **Arpino** (*Le mille e una Italia*), **Ignazio Silone** (*Fontamara*), **Pier Paolo Pasolini** (*Ragazzi di vita*) e di **Cesare Pavese** (*La luna e i falò*) per lo scopo, come

insegnante, da proporre ai discenti stranieri, che era anche per me utile, dato che sono anch'io straniera... Per quanto riguarda Pavese, per me era una piacevole scoperta, perché ho scoperto – prima non ne ho avuto la conoscenza a proposito – che tra i vari studi si occupò anche di quelli dell'ungherese storico delle religioni **Kerényi Károly** (1897-1973)!!! Ma la stessa cosa faccio anche con gli autori della letteratura di mia nazione. Anche perché non essendo più nell'ambiente esercitante e dopo più di tre decenni (sia dagli anni di studi universitari che dall'ultimo giorno di insegnamento in Ungheria), e non vivendo nella patria natia, ho dimenticato tante cose. Poi non parlando dei nuovi autori contemporanei, molti non li conosco neanche di fama... Per fortuna che con l'internet si apre una finestra al mondo e se c'è tempo riesco ad informarmi sui siti ungheresi. Purtroppo stando praticamente in quasi prigionia nel 'ghetto domestico', non avendo più quella forte e vivace cerchia dei colleghi d'una volta e non avendo i discenti a coloro insegnare regolarmente, si perde tanto. Sapevo tante poesie e poemi a memoria – anche memorizzando durante gli studi, anche durante gli insegnamenti, dato che anche gli alunni dovevano impararle a memoria ed io doveti interrogarli e non potevo guardare il libro, anch'io dovevo sapere a memoria tutto... Certo, se avessi tempo e riprendessi quelle liriche, forse riuscirei a rinfrescandomi la memoria. Però, il tempo manca per questo recupero. Unica fortuna che ho: è quella che comunque so dove andare a cercare, a quale epoca ed ho degli strumenti per essere aiutata. Certo se qualcuno non avesse studiato tutto questo nel passato, non saprebbe a quale pesce pigliare. Questa è la verità, Daniele. Mi consola comunque quel fatto, che il nostro cervello non è computer, non è un'enciclopedia: è importante ricordare dove andar a cercare delle informazioni dimenticate o quelle nuove e saper rielaborare e meditare sopra e tessere la tela... e così forse si riesce ad evitare che il cervello si intontisca...

Alla sua annotazione *«E chissà che non sia meglio essere dominati dalle passioni, piuttosto che essere padroni di nulla»* io dico fermamente: è meglio essere dominati dalle passioni che essere padroni di nulla. Ma queste passioni siano benevoli, ma non si trattino di vizi dannosi per l'anima, che essa rimanga pura, per corpo e per la vita!

Ora torno al libricino ricevuto che nuovamente La ringrazio: non è mai superfluo, sempre potrà essere utile in ogni momento. Anche perché alcune regole di punteggiatura sono diverse di quella della mia lingua. Mi viene in mente che Lei, Daniele, ha giudicato negativamente il testo dell'Introduzione. Dio mio, amico mio, se io sapessi scrivere e parlare così! Piuttosto nel mio caso starebbe bene il suo severo giudizio!!!! Ne sono consapevole!!!!

Ora passiamo ad altre cose e non letterarie o linguistiche. [...]

La giornata d'oggi è stata una particolarmente bella ed emozionante: faceva una gran bella giornata solare di primavera, era anche sorprendentemente calda – secondo le previsioni sta già arrivando il raffreddamento –. Poi con questo splendente sole mattutino ho potuto leggere la sua bella letterina parziale e quella di László Tusnády, che è arrivata poco dopo della sua. Dopo pranzo, approfittando della bella e calda giornata ho deciso di volare sulla sella nelle campagne ferraresi,

ma non per pedalare velocemente, ma con un ritmo meno sostenuto, anche perché avevo voglia di fotografare le meraviglie primaverili del Creto. Così sono stata fuori per tre ore girando tra le campagne, però abbiamo raggiunto nuovamente l'argine del Po. Andando là abbiamo fatto 19 km e 30 m, poi tornando abbiamo consumato complessivamente, come ho segnalato nel mio ms telefonico, 30 km e 300 m! Che bellezza! Il mio obiettivo era comunque arrivare almeno fino ai 25 km complessivi. Tornando era un po' più faticoso, perché il vento si è alzato e dovevamo pedalare contro. Adesso qui copio alcune mie foto per ringraziarla l'e-letterina ed il graditissimo contenuto della pacco-raccomandata.

Eccole, dunque, le foto in ordine di passaggio nelle campagne (è meravigliosa la natura!!!):



Foto © di Mttb



Foto © di G.O.B.



Foto © di Mttb

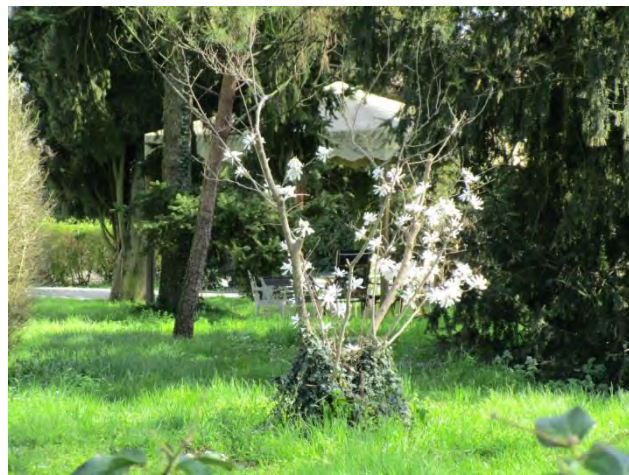


Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



"Scapigliatura" odierna Foto di G.O.B.

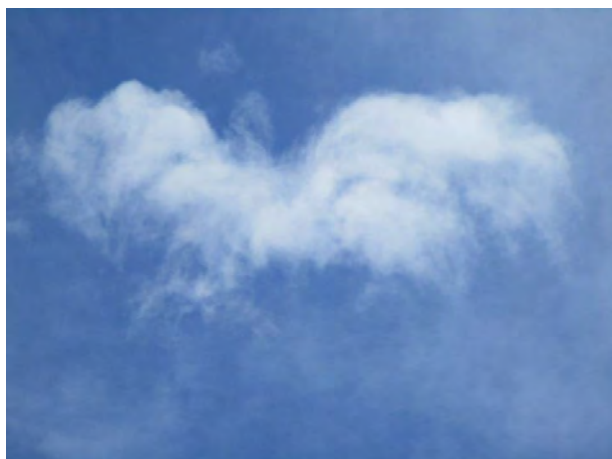


Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Scuola di equitazione Foto © di Mttb



Questo è già l'argine del Po Foto © di Mttb



La coppia dei fagiani (maschio e femmina) Foto © di Mttb



La coppia dei fagiani (maschio e femmina) Foto © di Mttb



Foto © di Mttb

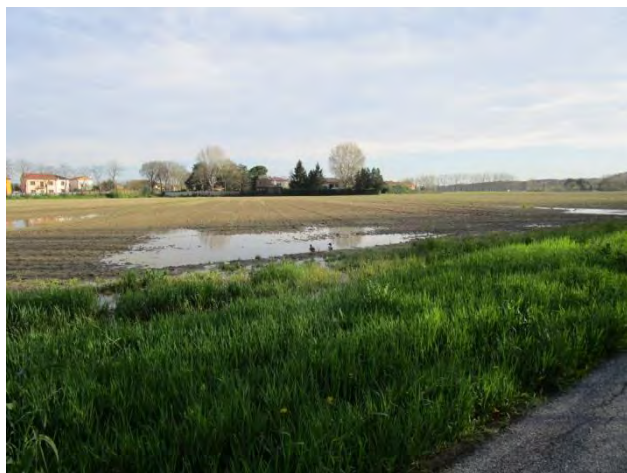


Foto © di Mttb

Vicino a casa nostra, il quale è entro le Mura...



Foto © di Mttb



*La coppia delle anatre (maschio e femmina)
Foto © di Mttb*



Con la mia ombra fotografa... Foto © di Mttb



Foto © di Mttb

La pedalata è finita. Siamo arrivati a casa alle 18...
Ora La saluto, le lancette dell'orologio indicano l'1 e 14... Spero che siano piaciute queste foto delle nostre pedalate.

Buonanotte ed attendo le mancanti, rimanenti suoi gentili riscontri!

Melinda

Trascorrendo Pasqua

6 aprile 2015 03:11

Magnifica Melinda,

latrice d'attese belle cose. Adesso le piante di aloe. Mia madre ne sarà in sommo grado contenta. Si tratterà di trovare occasione modo e luogo

per la consegna. Volendo, riusciremo. Ma pietà, e comprensione, se non sarà possibile subito. Come vede scrivo dall'ospedale; contando di proseguire il discorso dal domicilio, non appena vi farò ritorno. Anche a leggere la sua ultima nota, che annuncia d'avermi trasmessa. Lei mi parlava d'un file "pesante" contenente numerose foto, che al pc di casa non trovavo, ed ecco il motivo, me le ha mandate soltanto alla casella dell'Ospedale, e sono assai belle. Non ci fosse Lei a disvelarmi queste immagini di primavera, nelle quali, evidentemente, il suo animo "pedalante", insieme coi circostanti fiori, si fonde, non me la sentirei così attorno, così avvolgente, la magica stagione. E io per Lei usando l'appellativo "magnifica" avrei dovuto dire invece "atletica" o "fondista" (di ciclismo, s'intende), giacché non son poche le distanze che Lei percorre. Le posso garantire che una persona che non sia d'un minimo (o anche d'un massimo, dipende dalla persona) allenata, difficilmente riuscirebbe ad arrivare in fondo a quei chilometri. Io stesso, che pure mantengo un certo grado d'attività costante (assai di più un tempo, ora mi limito a cammino e nuoto), e che di certo non disdegno l'esercizio fisico, Le dico che farei una gran fatica a starle dietro, o sento che vi riuscirei più facilmente montando un vecchio mosquito (guardi Lei che cosa è, anzi cos'era, nostra gioventù, il mosquito), prototipo delle attuali biciclette motorizzate. Ho ricevuto insieme con le fotografie alcune sue annotazioni riguardanti gli autori italiani da Lei studiati lungo il master 2008/2009, che costituirebbero dei capofila. Ma prima ancora Lei afferma: «Di lui (Giovanni Arpino, ndr) in ungherese non ho trovato nulla tra i miei volumi che trattano la storia della letteratura italiana, però non era il suo un nome sconosciuto (...)». Ciò è possibile, trattandosi d'uno scrittore rivalutato negli ultimi anni (ma ai più fini intenditori egli era noto e valorizzato assai da tempo), ma sono convinto che il suo modo di scrivere, le storie che racconta, a volte picaresche, piacerebbero assai al pubblico ungherese. Persino i titoli dei suoi libri posseggono una malla, se per esempio riandiamo ad "Azzurro tenebra", azzeccato ossimoro evocante la disfatta della Nazionale azzurra di calcio nei mondiali di qualche decennio fa. E c'è quell'altro suo che subito mi piacque, una delle sue prime opere, non so quanto autobiografica (non era tipo, lui, da autobiografie, probabilmente era tutto inventato) che fa «Eppure sei stato felice, Giovanni», che avevo cominciato a leggere ma poi doveti interrompere e ora vorrei tanto riprendere.

Ma già a inizio lettera intendevo narrarle la mia ultima impresa di spedizione postale, nella quale ho fallato avvegnaché un pochino conoscessi la regola, essendomene informato, la qual cosa fa tuttavia capire come pure gli impiegati postali non abbiano sempre perfetta conoscenza dei procedimenti, o uno dica cose diverse dall'altro. In questa c'è a ogni modo un risvolto comico e io vi faccio la mia figura barbina. Mi reco all'ufficio postale dopo aver preparato il pacco con il libro bello incartato a Lei destinato con tanto di lettera di presentazione, chiedendo di mandarlo come 'piego libri' ma anche come raccomandata, cosa possibile, anzi possibilissima. Però, mi avverte la signora, se dentro il plico vi sono buste o lettere, anche all'interno del libro medesimo, non è più utilizzabile questa modalità di spedizione, nettamente più economica. E io la lettera ve l'avevo messa. La cosa strana è che nella

precedente spedizione, sempre a Lei, Melinda, da un altro ufficio postale, l'impiegato di turno non mi aveva accennato per nulla a tale limitazione, sicché parve regolare il piego libro, col beneficio del risparmio (non ricordo d'avervi posto graffette, mi parrebbe soltanto colla, [...])... e Lei ricevette regolarmente il pacco. Ora, nella seconda occasione, io, terrorizzato dall'idea che Le giungesse il libro senza la lettera di accompagnamento, così come sono sempre terrorizzato dall'idea che qualsiasi mio scritto possa non giungerle, una volta che mi ebbero spiegato che in genere non succede nulla ma se fanno controlli, ovvero l'ispezione del plico, può succedere tutto (non è neanche sicuro che te lo rimandino indietro, per dire), ho risposto: «e va bene, mandiamo come pacco normale», pur sempre raccomandato, e ho speso quasi pagato il triplo. Orbene, vuol sapere Melinda qual è la cosa buffa? Che giunto a casa mi sono accorto d'avere con me la lettera, il che vuol dire che quella non era dentro il pacco, il che vuol dire che m'era sfuggito d'infilarcela, il che vuol dire ancora, che si è avverava la famosa associazione del danno con la beffa, e doveti rimediare spedendo a parte la lettera, con la somma di 80 centesimi di euro. Con il risultato che pacco e lettera Le perverranno, con ogni probabilità, separatamente.

Dico tutto questo, Melinda, volendo a bella posta far la parte del taccagno: guardo a pochi centesimi!, addirittura a 80 cent. In realtà taccagno non sono, sono anzi spendaccione, a volte ahimè anche di soldi che farei meglio a tenere. Ma si è quel che si è. [...] Debbo anzi dire che trattasi d'un fatto di famiglia: che io sappia nessuno dei miei avi, dei parenti collaterali eccetera, sia di parte materna sia di parte paterna, mi è noto per essere stato avaro. [...]

Tempo di Pasqua, Melinda, dappertutto è un rotolare di uova di cioccolato, un cercarvi dentro le sorprese, stabilire distinzioni, senza che si sappia, beninteso, cosa sia veramente a distinguerli, fra cioccolato al latte e cioccolato fondente, il secondo che sarebbe più salutare del primo. Questo mi dà spunto a tornare sull'annosa questione della nascita dell'uovo e della gallina, cioè se sia nato prima l'uno o prima l'altra. Domanda veramente fatua, che è inutile porsi, giacché non è dato sapere risposta, dovessero passare secoli e millenni non lo sapremo mai, e chissà, potrebbe essere la nostra fortuna, a non saperlo. Oltretutto nei giorni di Pasqua non è più la gallina a confrontarsi con l'uovo bensì la colomba, e dunque, è lecito domandare se sia nato prima l'uovo o prima la colomba. E poiché le uova pasquali son fatte non mica di tuorlo e d'albume, bensì di cioccolato, sopravverrebbe la domanda: è nata prima la colomba o prima il cioccolato?

Lei, Melinda, mi ha rinnovato lo sguardo sui "Girasoli" di Van Gogh, facendo chiudere la serie con i "Papaveri" di Claude Monet, recanti le figure della donna ed il bambino due volte nello stesso quadro. Questo mi ha fatto ripensare, naturalmente, ai papaveri, ai nostri rossi fiori, e a come ogni anno io spii il paesaggio nell'attesa che il lor primo mi appaia, ed è capitato un anno perfino che il primo l'avessi veduto davanti alla mia casa. Orbene io e Lei Melinda potremmo fare a gara a chi gli capita di cogliere con l'occhio il numero uno d'un papavero fiorito, e dove, e comunicarcelo a vicenda. Infantilismo? Chissà. Ora chiudo e Le porgo un caro saluto, già con il pensiero di una incompletezza, come

so che anche a Lei accade, di avere trascurato qualcosa, d'esser stato monco, ma questa volta l'inconclusione da parte mia era nei fatti, giacché l'avevo premessa, e altro dunque Le arriverà. Primavera e Pasqua ridanno freschezza al pensiero, corron più snelle le dita sulla tastiera, lo scrivere sfavilla. In amicizia, suo Danibol.

Trascorrendo Pasqua (risposta)

6 aprile 2015 Lunedì di Pasqua o Pasquetta / 2015.
április 6. Húsvéthétfő

Gentilissimo Amico Daniele,

rimanendo nell'atmosfera e nel tema pasquale inizio la mia risposta subito con la mia tradizione pasquale e mi perdonerò se avessi già conoscenza di tutto ciò, sia tramite le sue letture o ricerche individuali che tramite la sua conoscenza del passato di una signora ungherese che nel suo nome di battesimo conteneva il consonante 'c' (forse 'Cecilia')?... Nonostante il tormento di chiusura del mio orecchio destro che mi dà noia e fastidio, or s'apre, or si chiude – dal risveglio di ieri a causa del cerume che fino adesso mai mi è capitato e lo sto trattando e se non passasse brevemente andrò dal nostro medico – il giorno della vigilia, ieri ed oggi le ore sono trascorse con dovuta serenità pasquale. I ragazzi stamane presto sono partiti per Verona.

Dunque, dopo questo inizio niente brillante torno alla tradizione pasquale preannunciata. [...]

In tempo opportuno abbiamo preparato il menu per questi giorni: le lasagne in collaborazione (ragù mio, besciamella fatta da A., pasta con spinacci comprata da G. – dal Natale è la prima volta che non io faccio la pasta che evidentemente è più verde, ma lasciandomi convincere, abbiamo deciso di comprarla dopo che abbiamo sperimentato dalla mia cognata, che non è male e si risparmia mucchio di tempo e fatica nonché spazio, dato che una faccenda che necessita almeno due giornate intere di preparazione tra il fare la pasta, lasciarla asciugare poi tutto il resto da fare per poter mettere insieme la teglia o teglie di lasagne –, arrosto d'agnello e di maiale a coloro che non gradiscono il primo, i contorni: purè di patate e barba, poi colomba a gocce di cioccolata (le quali erano proprio scarse lacrime di cioccolata rispetto al panettone natalizio) che non era male, così non ho/abbiamo fatto stavolta alcun dolce a casa. (N.d.r. Non mancava neanche il brodo di carne con i cappelletti/tortellini.) [...]

Nell'ultimo giorno della Settimana Santa, sabato nelle case ungheresi arriva il coniglio pasquale con piccoli doni – come alla sera di 5 dicembre oppure la mattina di 6 dicembre il Mikulás –. [...]



Un modo assolutamente originale è quello di applicare minuscoli ferri di cavallo sul guscio, una tecnica tutta maschile che vede l'Ungheria ai vertici della classifica mondiale con il campione József Koszpek che ha messo ben 1119 ferri di cavallo su un uovo da struzzo: →

Ancora oggi in tutta l'Ungheria è assai diffusa la tradizione dell'innaffiamento (locsolkodás). Il Lunedì di

Ho preparato le uova sode rosse per il centro tavolo pasquale – [...] – e poi per consumarle alle cene pasquali. Qui non si trova il prosciutto affumicato cotto come in Ungheria si usa, così per avere un simile gusto, abbiamo servito la pancetta stufata, il prosciutto di Praga aggiungendo però anche altri affettati (prosciutto di Parma, salame rosa e prosciutto cotto). Come stavolta abbiamo dimenticato di procurare il cren (in Italia in questo periodo si trova soltanto la crema di cren inasprita coll'aceto che non è male: però in Ungheria in questo periodo si trova e tradizione il cren fresco che grattugiando ci fa "commuovere" con tante lacrime), l'abbiamo sostituito con la mostarda avente in casa... [...]

Questa mattina dopo che mi sono alzata e cambiata l'acqua delle mimose – ho la ferma intenzione di minimo tenerle in vita fino all'8 aprile compiuto! – e dopo che anche G. s'è alzato, ho subito acceso il PC per cercare la sua nota ospedaliera annunciata! Che bella sorpresa di pasquetta ho avuto! È una bella lunga nota, anche se incompiuta – ed è vero che è difficile rispondere a tutte le cose sollevate nelle nostre vaste argomentazioni – ed io aspettavo molto meno sapendo della sua scarsità del tempo e condizioni, specialmente in ospedale... Con allegria e gioia ho letto le sue assai aspettate righe. Dopo, come tradizione a casa mia, trapiantata nella mia famigliola, ho avuto l'innaffiamento profumato con il mio profumo Chanel 5... Ma torniamo all'inizio alle tradizioni pasquali ungheresi...

Una delle più diffuse usanze pasquali è senza dubbio quella della decorazione delle uova a cui, fin dai tempi antichi, viene attribuito un profondo significato. (A proposito Daniele, Le allego un file pdf bilingue – ungherese ed inglese – che ho pubblicato anche in rete – v. http://www.osservatorioletterario.net/husveti_tojasok_uova_pasquali_ung-eng.pdf – sperando che Lei riesca un po' a comprendere l'inglese [...])

Vengono fuori dalle mani esperte veri e propri capolavori di fantasia d'artista e colore si ottengono invece con una tecnica che viene dal passato.

Sull'internet ho trovato la tecnica descritta in italiano: I simboli apparentemente misteriosi vengono dipinti sul guscio dell'uovo con della cera, questo viene poi immerso in acqua tiepida e la cera tolta via con un panno. In passato in alcuni paesi dove le credenze sono ancora sentite, si riteneva che i meravigliosi disegni bianchi che contrastano con il colore avessero un potere magico, come il grano o l'uva che richiama fertilità e ricchezza o il rastrello a sette denti per proteggersi dal diavolo.

Ecco qualche immagine catturata dall'internet:



Pasqua i ragazzi vanno a far visita alle ragazze, cantano uno stornello e chiedono poi il permesso di innaffiare le ragazze ovvero spruzzarle con gocce di profumo sulla testa.

In tal modo, il fiore della casa non appassisce... Certamente le giovani ungheresi possono senz'altro ritenersi fortunate; le loro nonne venivano innaffiate con vere e proprie secchiate d'acqua!

In cambio il ragazzo riceve un uovo dipinto che oggi è stato sostituito per lo più, con un più gradito uovo di cioccolato e viene poi accolto con un piccolo rinfresco.

In passato era abitudine per le ragazze innamorate regalare fino a venti trenta uova al proprio spasimante per cercare di superare le altre pretendenti. Si diceva che l'uovo che perdeva per primo il colore appartenesse alla donna giusta.

Il rito ha chiaramente un'accezione esplicita legata alla fertilità, tanto che le ragazze da bambine pur non comprendendone ancora il vero significato, vivevano il momento in modo imbarazzante.

Ricordo che aspettavamo noi ragazze e giovani donne con ansia i ragazzi che venissero ad innaffiarci con acqua colonia. Contavamo quanti ragazzi o giovani uomini venissero a trovarci in quest'occasione. Non dimentico che una volta andando alla messa in questo lunedì, venni incontro a noi (ero in compagnia di mia sorella minore più grande, con Kati) alcuni ragazzi ed improvvisamente ci spruzzavano addosso acqua gassata dall'apposita bottiglia di vetro – a casa ancor oggi, come anche i miei, alcuni preparano l'acqua gassata, con patron appositamente acquistabile e con un contenitore adatto – cosiddetto 'szifon' (si pronuncia: *sifon*), e non di vetro –...

Quindi, G. questa mattina m'ha annaffiato, però dicendo una frase semplificata suggeritagli dalla prima Pasqua trascorsa insieme, appunto, a Veszprém, 32 anni fa...

Ecco un versetto molto diffuso – in mia [...] traduzione o meglio piuttosto adattamento, perché non è una traduzione letterale – che in quest'occasione ragazzi, giovanotti ed uomini maturi recitano in cui l'espressione «Jó reggelt!» (in accusativo) letteralmente è «Buon mattino!» la quale opportunamente viene trasformata a secondo dell'ora della giornata (mattinata o pomeriggio: «Jó napot!»...):

Jó reggelt, jó reggelt,
Kedves lilomszál,
Megöntözlek rózsavízzel,
Hogy ne hervadozzál.
Kerek erdőn jártam,
Piros tojást láttam,
Bárány húzta rengő kocsin,
Mindjárt ideszálltam.
Nesze hát rózsavíz,
Gyöngyöm, gyöngyvirágom**.
Hol a tojás, piros tojás?
Tarisznyámba várom!

Buon giorno, buon giorno,
tu caro fiore di giglio,
t'innaffio con l'acqua di rosa
che tu non appassisca.
Attraversando il bosco
ho visto un uovo rosso
trainato da un agnello su un cullante carretto
e subito son volato in questo posto.
Eccoti, dunque, l'acqua di rosa,
mia perla, mio candido fiore**.
Dov'è l'uovo, l'uovo rosso?
Pella mia bisacca l'auspico!

** Nota: mughetto



menu per le cene di Pasqua con 'kalács', una specie di grande treccia che viene consumata al posto del pane. Molto buono, soffice. Si trovano e mangiano anche durante tutto l'anno. Io non ho avuto coraggio di prepararlo per paura di screditare la mia 'carriera' culinaria di buona fama...

Pur non esistendo un vero e proprio piatto tradizionale pasquale ci sono alcuni cibi che non mancano mai sulle tavole degli ungheresi, come ho scritto sopra nel nostro

In alcune famiglie preparano anche il pane ripieno di prosciutto...

Quando A. era piccola, con gioia ho scoperto un racconto, anzi, una novella col titolo *Nel regno dei*

conigli – non si sa a quale autore sotto riportato appartenga – in un libro di fiabe dell'infanzia di mio marito, intitolato *Le fiabe della nonna* di A. Cremonini – M. Bacci – A. Corridi (Edizioni C.E.L.I., Bologna, non riporta l'anno di pubblicazione) della collana «Scrittori italiani e stranieri» diretta da Alfio Finocchiaro. Il testo



racconta una storia fiabesca dei Conigli Pasquali nel Conigliopoli e dei ragazzini che attendono i doni di

Pasqua che mi rimanda ancor'oggi ai miei ricordi d'infanzia pasquali. Si termina la fiaba così:

« [...] Gianni scende in giardino, dove son già i cuginetti e le sorelline: in ogni angolo, sotto ogni cespuglio, i bravi Conigli Pasquali han messo uova, chicche, agnellini di zucchero, focaccine a forma di conigli....

Ecco il mucchietto di doni per Nini: un coniglio di zucchero e sei uova colorate....

Più in là ci sarà qualcosa anche per Gianni. Che sian tutte uova fatte a Conigliopoli?

Mah!

L'importante è che siano state portate qui nel giardino e che ogni bimbo abbia la sua parte!

Bravi coniglietti invisibili e generosi!

Grazie dei bei doni che tanto misteriosamente e tanto generosamente portate ogni anno ai bimbi buoni!»

Ancora a proposito di Arpino: *Sei stato felice, Giovanni* (1952) riportano così il titolo del primo romanzo di Arpino, mentre Lei aggiunge al titolo: «Eppure...» – ho letto in qualche parte, forse durante gli studi del master citato – che fu pubblicato dall'Einaudi su interessamento di Elio Vittorini che lo considerava un'opera di «neorealismo con parolacce» e apprezzava la disinvoltura del giovane autore. Il critico Barberi Squarotti sulle pagine de *La Stampa-Tuttolibri* del 22 ottobre 1988 considerò il libro un romanzo d'avventure «sorretto da straordinaria capacità di scrivere» anche se privo di manifesto impegno politico e sociale, e ne sottolineò la «leggerezza del vivere» e il «fondamentale ottimismo», che ne facevano un'opera «allegria e felice», in netta contrapposizione con lo stile serio della maggior parte dei romanzi italiani del dopoguerra. Durante la sua vita, Arpino non volle mai che questo libro fosse ristampato.

Per quanto riguarda la sua avventura postale [...]. Adesso attenderò sia il suo volume che la lettera d'accompagnamento a parte. Sperando che arrivi in tempo giusto e non vagabonderanno... In questo proposito mi viene in mente che alcuni anni fa – purtroppo non ricordo quando – in una trasmissione di Tg della Rai hanno dato la notizia che un soldato fidanzato che ha spedito una cartolina alla sua amata intorno agli anni 1868/70 per avvisarla del suo ritorno a casa, venne recapitata nella nostra era!!! (N.d.r. L'hanno ricevuta gli abitanti attuali a quel tempo in quell'indirizzo, dato che la destinataria – come anche il mittente non appartenevano più a questo nostro mondo –.) È vero comunque che alcune volte le lettere spedite sia dall'Italia che dall'Ungheria ed anche nel territorio italiano, anche quelle raccomandate (!!!), sono arrivate ai destinatari – anche da me – anche dopo 3-6 mesi...

Daniele, chiedo scusa se Le ho procurato disagio a causa della spedizione del file “pesante” annunciato ma spedito soltanto alla casella dell'ospedale. Sono stata disturbata e mi soffiavano sul collo, dovevo affrettarmi [...] ed a causa di fretta ho dimenticato aggiungere anche il suo indirizzo personale, mi sono concentrata di poter spedirle il file al più presto. [...]

Devo annunciarle una buona novella: alla fine, anche se con notevole ritardo, l'Associazione [...] ha effettuato il versamento per le due ulteriori copie dell'attuale fascicolo della nostra rivista ed io, come ho promesso alla signora, subito glie le ho spedite. Come scrisse Shakespeare: «**Tutto è bene quello che finisce bene**» (All's well that ends well)!»

A proposito dell'avarizia mi ricordo della commedia di Molière: *L'avar*, mi è piaciuto tanto e mi sono divertita sia nel leggerlo che vederlo anche in teatro sia in

ungherese sia in interpretazione del grande Alberto Sordi. [...]

Per quanto riguarda i vasi di aloe: certo che non l'ho pensato immediatamente, come ho anche scritto: dobbiamo anche osservare il loro comportamento dopo il travaso. Certamente volendo troveremo momenti opportuni e riusciremo a risolvere il loro recapito. [...] Ma ne parleremo delle possibili soluzioni. Sono felice di regalarle a sua mamma.

Sono contenta e felice che Le sono piaciute le foto delle pedalate e quelle di Van Gogh e di Monet.

E i papaveri? È bello questo gioco, ogni volta dobbiamo ritornare fanciulli. È bello qualche volta comportarsi così infantili. Poi neanche tanto infantile, anche perché ad esempio qui a Ferrara non si vedevano proprio i papaveri. Mio marito nell'anno scorso voleva fotografarli di nuovo – quelli che illustrano il suo bel racconto lirico sono stati fotografati nel 2012, nell'anno del terremoto ferrarese; Daniele, se ricorda, sotto le foto è riportato l'anno – e non c'era niente da fare, non li ha trovati... Quest'anno anch'io desidero fotografarli, se avrò fortuna di vederli. Anche se non sarà una gara, ma se la prima volta li avvisterò, Le farò assolutamente sapere! Le lo prometto!

Ora La saluto con affetto, buon proseguimento della Pasquetta e a presto!

La sua amica Donna D'Ongaro, alias Melinda

Riflessioni di fine Pasqua

8 aprile 2015 00:03

Ho letto la sua lettera Melinda, nella quale si parla delle tradizioni pasquali del suo paese, e La ringrazio di queste note che ancora una volta vengono a significarmi come l'infanzia, la giovinezza, celebrino usanze e riti, spesso di iniziazione, che tanto si somigliano in tutto il mondo ma nello stesso tempo si distinguono, sì da comporre, nel sistema universale delle attese, dei desideri, l'insieme delle peculiarità, che fanno, per dire, un paese diverso dall'altro, per questa ch'è forse, nelle tradizioni, l'unica vera diversità, di là dalla politica, dalle regole sociali, dall'istruzione, e pur tuttavia ancor essa con tratti comuni che viaggi e letture, e corrispondenze, quali la nostra, Melinda, ci consentono d'imparare. E quale potrà mai essere questo tratto comune se non la giovanile scoperta d'amore opera dell'eterna seduzione che vuole che i ragazzi e le ragazze s'incontrino? E Lei ha fatto bene Melinda, dandomi ennesima prova della sua molteplicità d'interessi, spazianti dalla cucina (nella quale, già l'ho capito, Lei è un'artista), alla critica letteraria, alle indagini storiche e popolari tra le

quali Lei si porta ora all'una ora all'altra con sapiente disinvoltura, a narrarmi, come ricreasse un mondo, di favole di conigli, di uova decorate, di inaffiature (ove Lei usa come sinonimi, e giustamente, inaffiare e annaffiare*) d'acqua di colonia, perpetrate da fanciulli a fanciulle a ingraziarsene quella benevolenza ch'è primo passo d'amore; anche motivo ahimè di tristezza, noi scoprendo, noi del paese Italia, a compararci coi costumi della sua terra, che Lei Melinda cerca qui di far rivivere come si trattasse della più semplice normalità (e lo è, di fatto, o dovrebbe esserlo), quanto ormai sia tra le mura delle case e le nostre contrade, tutto in gran parte spento, tantoché una festa s'accoglie per obbligo, perché lo fan tutti, e tutti si fa parte del consesso civile; e invece, a scrutarsi a fondo, diviene una seccatura, o un tormento: altro che ardori, entusiasmi, i moti festosi presi a pretesto a tentare amorose conquiste, o semplicemente, fra giovani e vecchi, l'abbandonarsi alla convivialità, a qualche libagione.

Mi è piaciuta Melinda, l'espressione sua «or s'apre, or si chiude», direi che è una finezza. Anche se fine l'argomento non è. Pensi Melinda che io ho tante volte cercato, anche in testi specialistici, di terminologia medica, l'equivalente meno 'grossolano' d'un "tappo di cerume" (con quel "tappo", poi...), ma non l'ho niente trovato, non c'è verso: tappo di cerume si chiama e tale par che si debba chiamare. Pazienza. Importante Melinda è che Lei riesca a liberarsene; so bene, avendolo provato di persona, quanto sia fastidioso, è come avere metà crapa (termine popolare per 'testa') isolata dal mondo. Allo scopo sarebbe meglio rivolgersi a uno specialista ORL, poiché non sempre è facile rimuoverlo, anche se spesso basta un siringone e il gioco è fatto (io, per dirle, me lo cavo da me solo).

Tornando alla sua bravura, Melinda, che io Le riconosco, giacché Lei mantiene fra gli inevitabili errori (che si sente, si capisce, che appartengono alla fretta, o alle dissonanze con la sua lingua madre, all'ancor incompleto adattamento ai nostri modi gergali), una notevole fluidità e una correttezza finale che rendono il suo scritto comprensibilissimo.

Pertanto quando Lei dice che sarebbe assai contenta di possedere una capacità di scrittura come la B. M. Garavelli (in "Prontuario di punteggiatura", citandone l'introduzione, da me un poco contestata), non ne son mica sicuro, sa? Io credo invece che se vi si mettesse d'impegno, in tutta calma e pazienza (e tranquillità casalinga, mi permetto d'aggiungere), non dovesse abbisognare di qualche cesello linguistico o degli adattamenti formali cui inevitabilmente la costringe l'appartenenza a un'altra nazionalità, beh, vuole che glie lo dica? - assai facilmente rispetto a B. M. G., Lei scriverebbe meglio di lei. E ho detto.

Riguardo la conoscenza di una signora ungherese il cui nome contiene la lettera 'c', è vero, l'ho conosciuta all'ospedale di Comacchio, dove venne ricoverata anni sono (per un disturbino da poco, Melinda, confronto al suo), ma non ne ricordo precisamente il nome, ricordo bensì che mi spiegò come in lingua magiara tale lettera si pronunciasse zeta. Qualcosina dunque avevo imparato, e ora che conosco Lei Melinda, chissà che nel giro dei prossimi cinquant'anni non arrivi a biasciare un poco l'ungherese!

Questione numeri mancanti. Le dirò che è strano, Melinda, difficilmente mi capita di lasciare un indirizzo

incompleto omettendo il numero della strada, più facile che ometta la data o la firma. Si vede che con Lei, mia amica corrispondente... capita. È possibile che non contento di come ho scritto nome e indirizzo su una busta, stracci la busta e li riscriva su un'altra, così dimenticando qualcosa. Una specie di mania. Sicché consumo tante buste. In proposito di CAP, cioè di codice postale (stavo per scrivere fiscale), ah lì mi arrendo, son giunto alla conclusione che è inutile mi dicano, alle poste di San Giuseppe, che il numero giusto, e anzi doveroso, è 44020. Presso molte sedi questo non è riconosciuto, o non è registrato, o non ufficializzato, e quindi non è il caso di insistere, si mette il 44022, che è lo stesso di Comacchio (d'altra parte non si capisce perché da noi abbiano tanto 'parcellizzato' i codici, fra paesini limitrofi, località dello stesso comune ecc.) e, dicendolo alla bolognese, "bona lì".

Ancora non l'ho ringraziata, Melinda delle numerose, primaverili poesie di cui mi ha fatto dono, che m'han consentito di riandare a Giovanni Prati, che a malapena sapevo che fosse quel tal poeta... addirittura in una sua copiosa silloge poetica; e fra tutte quante le poesie, che mi paiono tutt'affatto buone, di bella vena, e non aventi nulla da invidiare a quelle di più celebrati autori, scoprirò senz'altro quella che Le dissi e che cercavo. Così pure mi son piaciute le liriche degli autori ungheresi, il cui stile si discosta un poco da quello nostrano; e, ancora, Lei mi ha dato occasione di rivisitare un certo Pietro Metastasio, dalla grande abilità e limpidezza poetica, che gli avran certo riconosciuta, specialmente in poesia d'amore, ma mette conto leggerlo.

Non Le ho ancora parlato della scala Melinda, come da tempo contavo di fare ma anche stavolta ne dò solo accenno e il resto rimando. Alla prossima. Scala che non ha nulla che fare con il famoso teatro di Milano, ma è, per l'appunto l'ergersi dalla mia stradetta davanti casa alla sovrastante via Acciaioli, di quattro-cinque scalini di pietra che io, dapprima interrati e coperti dall'erba, ho fatto riemergere a suon di piccone e di badile facendo loro riacquisire, insieme con la dignità, l'effigie originaria, per l'appunto, di scala.

Mi esprime, Melinda, il suo cruccio per il prossimo Editoriale dell'Osservatorio, data la gran possibile vastità delle argomentazioni, cogliendo quella che sia d'interesse. Io una mezza idea ce l'avrei, se è accettabile, e qui mi limito allo spunto. Melinda, io so che l'argomento venne già trattato (mi capitò di porvi l'occhio) in un precedente Editoriale cui volli posar l'occhio, anche se non ne ho ben presenti i termini. E l'idea sarebbe di raccontare l'istituzione delle riviste letterarie, dei giornali eccetera, ch'era comune nei primi tre quarti del secolo scorso, ove nacquero anche i caffè-raduno dei letterati, che così s'incontravano di persona. Poi pian piano le une e gli altri smisero, o quasi scomparvero, come non interessassero più nemmeno lo stesso mondo accademico. Perché? Parallelamente è scemata nel nostro paese la figura dell'intellettuale. Un uomo come Alberto Moravia, figura centrale nella letteratura del Novecento, ma anche saggista, critico, commentatore, veniva ascoltato da politici, industriali, sindacalisti, insegnanti, economisti, ecc. fors'anche da banchieri, eccome se veniva ascoltato. Parlò anche tra i primi della sessualità, nei suoi libri. Ma un Moravia oggi forse non l'ascolterebbe

nessuno, o ben pochi. E lui stesso, ormai a fine "carriera", che poi coincise con la fine della sua vita, intitolò un suo articolo, evidentemente sopraffatto da certa stanchezza o disaffezione, o delusione «Impegno contro voglia». Sia come sia, l'ultimo movimento letterario in Italia, che abbia raggiunto una sua influenza sulle successive tendenze, e abbia annoverato grandi nomi fra scrittori e poeti, è stato, a quel che so, nominato anche "avanguardia", il "Gruppo 63", ovvero di quegli anni ormai lontani. Forse Lei Melinda ne sa più di me, d'altri movimenti, anche successivi, ma gliel'ho buttata lì, come possibile traccia del suo Editoriale.

Intanto pensiamo che è primavera e i sensi ne sono pervasi e persuasi, e ve ne basta, tra gli occhi e l'olfatto, un solo orecchio che ascolti (scusi il riferimento a Lei, Melinda, è in segno di affetto), i fiori che s'aprono, riapparire uccelli a dar gridolini e fremito alle ali. Fra tutti gli arbusti quello che sempre considerai il più bello è il lillà, e uno sta fiorendo ora nel giardino davanti casa mia. Ma anche il glicine dai fiori odorosi chiudenti insieme il rosa l'indaco e il turchino. Ricordo una vecchia canzone d'un nostro cantante di nome (in arte) Michele, dedicata alla sua donna, forse soltanto vagheggiata: «(...) e la tua immagine ai muri delle case come il glicine fioriva (...)».

*Qual noterella a margine, molti usano il termine annacquare come sinonimo di inaffiarsi (o annaffiare), che invece è d'uso diverso, volendo significare non spargere acqua come si fa in giardino quando per esempio si irriga, e come anche "innaffiare donne" (vedi sopra), azione già meno violenta del "gavettone" in spiaggia, ma diluire qualcosa aggiungendovi acqua, come per l'appunto annacquare il vino. Quel che so bene che Lei sa Melinda, ma mica tutti.

A presto sentirci, e anche vederci, a pro dell'aloè, e ...di noi, Donna D'Ongaro-Melinda. Ho preferito mandarle il mio testo prima ancora di leggere il suo, credendo che fosse meglio così, per non esserne influenzato. Suo devoto Danibol.

Riflessioni di fine Pasqua (risposta)

9-10 aprile 2015 giovedì / 2015. április 9-10. csütörtök

Mio devoto Amico Danibol-Daniele, comincio con il rinnovo dei miei ringraziamenti per il magnificamente eccezionale dono ricevuto, il suo splendido volume intitolato *Alberi fra due città* in una busta imbottita indirizzata in un romantico, speciale modo, accompagnato dalla lettera di presentazione a parte, giuntami un giorno prima, scritta sul foglio da «cielo stellato» e mi perdoni che L'ho tempestato a proposito con i miei messaggi di ringraziamenti di ms. Non potevo far meno, ho dovuto reagire. Confermo tutto quello che ho scritto nell'ms. Grazie dell'emozione e sensazione procurate. Che meraviglia realizzazione di qualità! Le è costato sicuramente non poco! Nei primi cinque anni dell'esistenza dell'OL, ho realizzato volumi di antologie circa così – fogli fotocopati, con la cucitura, ma non con una copertina così pregiata con similpelle, ma con una copertina rigida con cartone pregiato e su carta normale – e non costava poco la realizzazione dei volumi neanche con lo sconto a me riservato per la frequenza commissione a quei tempi,... figuriamoci questo suo stupendo volume realizzato e rilegato di

buon gusto, perché è tale. Grazie Amico mio di questo speciale suo dono. Accanto al volume di Maxim e lo "Zibaldone" di Leopardi possiamo considerare anche questo volume come simbolo della nostra AMICIZIA!

Come ho già segnalato, ho letto subito la *Presentazione* con cui inizia questo suo grande, certosino lavoro, durato per lunghi anni e dopo tre decenni ho avuto l'onore e privilegio di avere nelle mie mani. Nulla toglie dal suo grande valore che si trovano correzioni a mano e che è stampato soltanto su una facciata ecc. Riferendo alle note d'e-mail è desolante leggere che quei tre pioppi bianchi alla porta della mia casa non ci sono più che erano stupendi esemplari fino alla loro "esecuzione"... Gli alberi, particolarmente quelli secolari viventi ancora tra noi, se potessero parlare quante belle e brutte cose potrebbero raccontarci! Quale periodo della sua vita ha compiuto tutti questi viaggi, esattamente per quanti anni è durato questa sua ricerca? Sì, ricordo che ha scritto che durante i viaggi per studi e per lavoro ha compiuto, Daniele, questi viaggi ma mi piacerebbe sapere gli anni esatti.

Guardo la pianta inserita della sua impresa.... Guardando i nomi dei luoghi scopro nel bolognese uno di nome "Buda" (Medicina). Come Buda di Budapest... Sicuramente Daniele, Lei sa – dato che c'era in Ungheria, e quindi presumo che Lei si fosse documentato un po' della capitale magiara che come Budapest ufficialmente – unica città – esiste soltanto dal 1873... dall'unificazione di Buda, Óbuda (Buda antica) e Pest... Sono andata a ricercare di più questo luogo bolognese prendendo informazione che questo toponimo compare già in documenti dell'885; fu pieve molto importante tra il IX e l'XII secolo; Buda fu sede di un importante porto vallivo, mentre ora comprende nel suo territorio l'Oasi del Quadrone e numerosi altri relitti palustri. Questa oasi di protezione faunistica presenta una notevole diversità biologica, grazie al fatto di non essere mai stata prosciugata, ed è luogo di sosta e nidificazione di una ricca varietà di uccelli. Vi crescono numerose specie di piante e fiori, tra le quali vivono microrganismi, insetti, anfibi, rettili, pesci, uccelli e mammiferi, in un equilibrio. Lei ha visitato sicuramente quest'Oasi, no?

Sarebbe interessante poter scoprire l'origine di questo toponimo. Nel caso ungherese ci sono due ipotesi sulle origini del nome: 1) che il nome derivi da quello del suo fondatore, il re degli Unni Bleda (=Buda), fratello di Attila (questa spiegazione potrebbe andare se questo toponimo risultasse già dal 452, data dell'arrivo del condottiero unno sul territorio italiano...); 2) che esso sia derivato dal termine locale indicante l'acqua, come riferimento al fiume Danubio. Nessun testo italiano parla dell'origine del toponimo di Buda (Medicina)...

Daniele, adesso torno alle sua gentile lettera di alta considerazione nei miei confronti e La ringrazio di cuore. Sono contenta che con i miei divaganti pensieri, informazioni sono riuscita e riesco a contribuire all'arricchimento della sua conoscenza. Amico mio, ribadisco, vale anche per Lei, quindi è reciproco questo profitto intellettuale e spirituale. Se sapesse quanto mi rallegro e mi entusiasmo quando parola dopo parola, riga dopo riga scopro sempre qualche novità per me finora ignorata. Non parlando delle espressioni, parole, modi di dire che incontro durante la lettura delle sue lettere! È una miniera d'oro culturale per me! Se avessi avuto la fortuna incontrarlo e corrispondere con Lei già

31 anni fa, la mia padronanza dell'italiano sicuramente sarebbe notevolmente migliore! Proprio per questo motivo mi rallegra che Le piace la mia espressione «or s'apre, or si chiude», dicendomi «che è una finezza». Grazie. E mi consola anche il suo giudizio delle mie epistole dicendomi: «[...] giacché Lei mantiene fra gli inevitabili errori (che si sente, si capisce, che appartengono alla fretta, o alle dissonanze con la sua lingua madre, all'ancor incompleto adattamento ai nostri modi gergali), una notevole fluidità e una correttezza finale che rendono il suo scritto comprensibilissimo.» Spero che noterà più avanti dei miglioramenti durante i nostri dialoghi epistolari. Però, mi sembra essere un po' esagerato quanto mi dice: «Pertanto quando Lei dice che sarebbe assai contenta di possedere una capacità di scrittura come la B. M. Garavelli (in "Prontuario di punteggiatura", citandone l'introduzione, da me un poco contestata), non ne son mica sicuro, sa? Io credo invece che se vi si mettesse d'impegno, in tutta calma e pazienza (e tranquillità casalinga, mi permetto d'aggiungere), non dovesse abbisognare di qualche cesello linguistico o degli adattamenti formali cui inevitabilmente la costringe l'appartenenza a un'altra nazionalità, beh, vuole che glie lo dica? - assai facilmente rispetto a B. M. G., Lei scriverebbe meglio di lei. E ho detto.» Daniele, Lei è molto caro e clemente con me. Oppure io sono eccessivamente severa con me stessa? Boh, non saprei... Intanto cercherò di fare il meglio per non deludere il mio devoto Amico Daniele. Però quello è tanto vero che studiando ed imparando sempre di più si scopre quanto poco sappiamo, come siamo un microscopico granello nell'immensa sapienza universale!

Sono proprio contenta che ha gradito le informazioni sulle tradizioni pasquali ungheresi e le poesie di primavera e pasquali e così via.

Stavo cercando qualcosa nella libreria accanto a pianoforte – durante la consueta pulizia della casa di fine settimana così mi incanto tra le righe dei libri e non va avanti il lavoro domestico – ed ho trovato un libro che ho scoperto che non ho mai letto salvo qualche sfogliatura. Anche adesso ho sfogliato qua e là il romanzo intitolato «Simfonia di primavera» della scrittrice ceca Vera Adlovà che l'ha scritto in onore della moglie di Robert Schumann: Clara Josephine Wieck-Schumann che è stata una pianista e compositrice, una delle pianiste più importanti dell'era romantica. Qui ho letto una frase di Robert Schumann che mi piace assai: «Inviate luce alla profondità dei cuori umani! [...]» [Küldjeteek fényt az emberi szívek mélyére!] Ed ho la sensazione che con la nostra corrispondenza da parte nostra reciprocamente succede proprio questo. Possiamo anche aggiungere: alla profondità dell'anima ed alla mente dell'intelletto... Ci giova, ci solleva spiritualmente e culturalmente il nostro dialogo, quindi noi rispondiamo a quest'ordine. No? Che ne dice, Daniele? È d'accordo con me?

Daniele, grazie del suggerimento per l'editoriale, nel frattempo – Le ho già anche scritto –, sono riuscita a sbloccarmi e tra le tante argomentazioni sono riuscita ad incominciare l'articolo. Anche se era già trattato in parte l'argomento proposto, è molto valido, però è una argomentazione vastissima che non so se riuscirò a mettere insieme nei limiti dello spazio anche più ampliato del solito. È un tema da una propria dissertazione accademica...

Per quanto riguarda i movimenti letterari, oltre il Gruppo 63 – che si sciolse nel 1969, diede vita alle riviste "Malebolge", "Quindici" e "Grammatica", ma influenzò le scelte anche di collane editoriali coeve, come "Materiali" di Feltrinelli o più tardi, come in qualche modo "La ricerca letteraria" di Einaudi... – fu anche il Gruppo 70, che nacque a Firenze nel 1963. Raggruppava musicisti, poeti ed artisti d'avanguardia nel nome di una nuova forma espressiva che prendeva il nome di poesia visiva: ne furono i fondatori Eugenio Miccini, che ebbe alle spalle studi filosofici e teologici (sua l'invenzione del termine "poesia visiva"), Giuseppe Chiari e Lamberto Pignotti, semiologo e teorico della pubblicità, mentre nel campo più specificatamente letterario i nomi principali furono quelli di Anceschi, Battisti, Bortolotto, Gillo Dorfles, Umberto Eco, Scalia, Roman Vlad...

Attendo con curiosità la storia della sua scala. Quell'edificio in cui abita e soltanto di sua proprietà – mi scusi per la sfacciata curiosità – o condominiale? Mi viene la domanda, perché se condominiale, è difficile immaginare che si possa effettuare dei lavori simili di personale iniziativa.

Affettuoso Daniele, a proposito del glicine Le segnalerei da noi un fiore di un cespuglio che ha fiori fortemente profumati e due tipi di colore esistono: lilla e bianco ed in Italia mai l'ho visto – sarebbe lo stesso fiore di cui Lei fa cenno? –: *orgona* (*Syringa vulgaris*) e v. la classificazione botanica sulla pag. Web ungherese (in italiano non esiste questa pagina): http://hu.wikipedia.org/wiki/K%C3%B6z%C3%B6ns%C3%A9ges_orgona

Sono arrivata quasi all'1, devo salutarla amico mio. Ribadisco le sue parole di congedo:

«A presto sentirci, e anche vederci, a pro dell'aloë, e ...di noi.» Buonanotte con sogni d'oro e buon riposo, sereno risveglio.

Ecco alcune immagini dall'Internet:





Sua affezionata musa Donna D'Ongaro-Melinda

Canzoni di Lillà Rif.: Un'altra mia dimenticanza

12 aprile 2015

Una vecchia canzone: Orgonavirág... (Fiore lillà) (Orgonavirág, oly árva az én szívem.../Fiore lillà, il mio cuor è tant'orfano... [...] Orgonavirág, mondd meg, miért nincs egy szerelmesem, orgonavirág, súgd meg nekem.../ Fiore lillà, dimmi, perché non ho una mia amata, fiore lillà sussurramelo...)

https://www.youtube.com/watch?v=N5rqC_G5De0

Un'altra: Orgonavirág gyógyítsd meg a telkemet! (Fiore lillà guarisci la mia anima!)

<https://www.youtube.com/watch?v=XgSjJPGIV9Y>

Ed ancora:

<https://www.youtube.com/watch?v=ifAh6BS7UW0>

<https://www.youtube.com/watch?v=LnmNUMYXIUg>

<https://www.youtube.com/watch?v=yHYJAtCHVT8>

Melinda

Nota volante

10 aprile 2015

Melinda egregia, primo avvistamento di papaveri (l'accordo era questo, il primo fra noi che li avesse veduti...). In via Marconi a Comacchio. Su particolare sua richiesta disposto a farla la mappa del luogo. Macchia di papaveri (non mica uno solo!), forse spuntati in un sussulto di primavera, in una aiuola erbosa a lato del marciapiede della strada. Il ritrovamento è documentato mediante fotografia scattata il tardo pomeriggio, in già tramontante sole, il nove di aprile anno duemilaquindici. Nella foto appare, ingrandita, posta tra i fiori, la testata del Resto del Carlino, opportunamente fotocopiata sì da evitare dubbi sulle corrispondenze temporali di quanto le sto annunciando. Che dunque è incontestabile, inconfutabile, indiscutibile, innegabile, inoppugnabile, irrefutabile (può bastare?). Purtroppo non subito dimostrabile poiché avendo io utilizzato una macchina fotografica usa e getta (che sino a dieci anni fa era avveniristica, oggi è da buttar via, sorpassata dalle digitali), c'è da attendere lo sviluppo delle foto. Nel caso, da tenersi in debita considerazione, che volesse Lei arrogarsi la paternità (per modo di dire) della scoperta, e cioè venisse a sostenere d'avere Lei per la prima colto (ancora per modo di dire) la primizia papaverina (che vorrebbe dire un'altra cosa, ma fa lo stesso), sarebbe in dovere dimostrarlo in presenza di almeno due testimoni (che non siano letterati, né poeti) e di un notaio, spese a carico del perdente o di chi gli vien riconosciuto il torto; invece, dato il periodo, medaglia di cioccolato, incartata d'oro, al vincitore (ammesso che sia proprio lui, o lei, sennò fa lo stesso).

Tutto ciò a titolo di scherzo, naturalmente, Melinda, per indurle un poco il sorriso, cui lascia così esiguo spazio l'odierno andar del mondo, votato a un grigiore che appena smorza (a rigore dovrebbe accenderlo) il primaverile riapparso sole, e solo bisognerebbe, mediante riso e sorriso, almeno beffeggiarlo. Diceva Fernand Joseph Désiré Contandin, ovvero Fernandel (che, pochi sanno, fu amico di Gino Cervi anche nella vita, non solo nelle storie uscite dalla penna di Giovannino Guareschi) in un carosello pubblicitario televisivo, coi suoi dentoni sporgenti e la mascella equina improntata al sorriso, diceva più o meno «In tutto il mondo la simpatia della gente vi appartiene e pronta ad accogliervi». Vero è che erano altri tempi, ma spetta anche a noi guardare in faccia ai tempi e cercare di cambiarli. E tuttavia il discorso è ampio.

Ci avrei giurato, donna Melinda, che Lei si sarebbe accorta della nota "non più valida", riguardante i pioppi di viale XXV aprile alla pagina tredici del libro che ho posto alla sua attenzione. In quello non descrivevo, per compenso, gli alberoni (pioppi bianchi) a Lei noti, del cortile dietro via Cassoli, sede della 'Mutua', evidentemente per essermi quelli sfuggiti (anche qui per modo di dire, mica gli alberi sfuggono, e neanche fuggono) nel mio girandolare. Vuol 'dire' che tra gli esemplari descritti che non sono più, e quelli non descritti che fortunatamente sono ancora, faccio patta. Potrei anche farle notare, sempre a scopo di sorriso, che Lei nella sua letterina, peraltro assai complimentosa, chiama "metaforica" la città di Ferrara che io avevo definita "metafisica": non male, non male.

Melinda gentile, debbo concludere qui i miei vaneggiamenti, sperando di mutarli presto a più

assennate note, e intanto che Le porgo il mio saluto Le esprimo tutta la mia devozione, non che il desiderio di ricevere quanto prima i suoi scritti, unito a quello di spedirle i miei. Daniele-Danibol.

Foto di oggi

14 aprile 2015 21:33

Daniele, ecco le foto scattate durante la pedalata di 35 km e 400 m! Mentre attendo la sua lettera Le auguro buon proseguimento della serata/notte. Attendo anche il ms annunciante della spedizione della sua lettera...

Un saluto affettuoso e a presto,

Sua Donna Melinda

GLI AVVISTAMENTI PAESAGGISTICI PRIMAVERILI DELLA PEDALATA DEL 14 APRILE 2015 DI 35 KM E 400 M (Scatti in ordine di avanzamento)



Foto © di Mttb



Dopo 32 anni ho avvistato il fiore *Syringa vulgaris*/Lillà/or-gona in Italia la prima volta! Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Il primo anticipato papavero avvistato da me in questa primavera sul margine della strada che conduce all'inceneritore di Ferrara. Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb

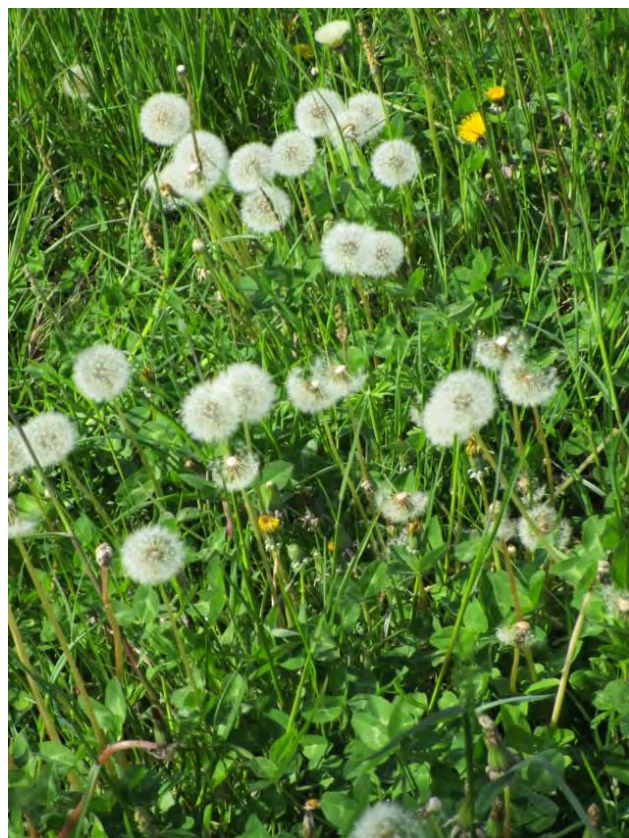


Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mtt

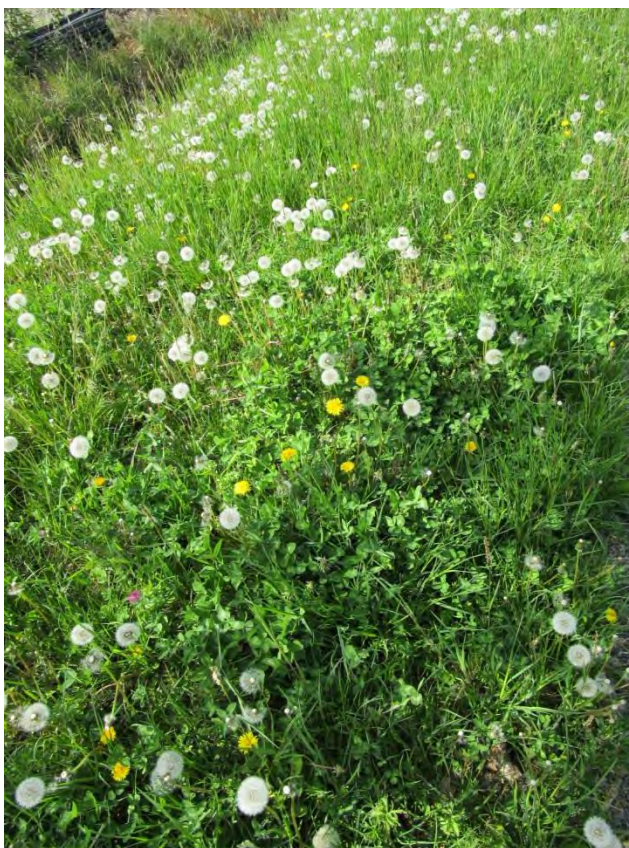


Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di G.O.B.



Foto © di Mttb



Foto © di G.O.B.



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb

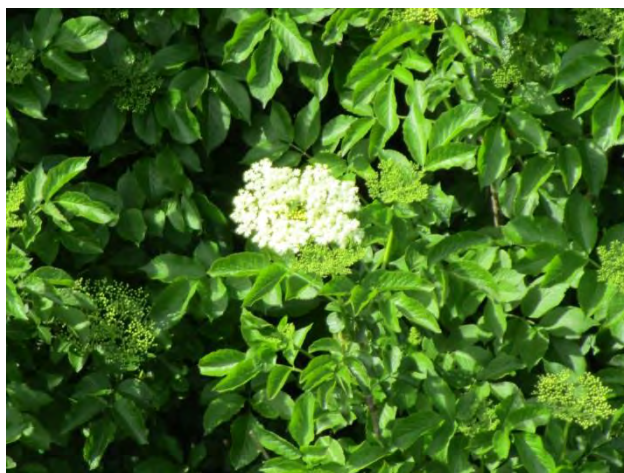


Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb

Ritorno al primo papavero avvistato per risalutarlo mentre si rincasa sulla sella della bicicletta dopo i 35 km e 400 m di pedalata:



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di G.O.B.



Foto © di G.O.B.

Completando (per ora)

17 aprile 2015

Melinda a domanda rispondo. Sempre s'ha da rispondere alle domande, da chiunque arrivino. Molti mali del mondo dipendono dalle tante negazioni di risposta alle domande, e rispondere è un segno di rispetto, d'incontro con l'altrui persona, è una virtù, è un'arte. Si dice che Eugenio Montale la cosa cui più

teneva fosse d'essere informato, su cosa non saprei, ma presumo sulle tante regole e regolette che incanalano la quotidianità, fors'anche su tanta burocrazia, sui doveri, sugli adempimenti; sicché, se fosse vissuto oggi, tempo d'ancor più intrigate condizioni al vivere, altro che d'informarlo, bisognava. E la domanda che Lei pone, Melinda è d'esprimere una scelta, che io da subito ho fatto. Quali delle foto? Le due di sopra o le due di sotto? Delle sue prenderei quella in basso, per quella maggior aria di dominio e d'intellettualità che l'immagine in profilo Le conferisce, un profilo starei per dire, alla Virginia Woolf, ammesso che Le piaccia, e sia da Lei stimata, codesta autrice; delle mie foto propenderei per quella sopra, invece, quantunque sia uguale all'altra, stessa posa, ma questa un poco più colorata e dunque più 'corposa' rispetto a quella. Sicché Melinda dovrebbe realizzare una sorta di 'incrocio'; veda Lei se è possibile, altrimenti mi accontento, e legittimo la sua scelta: è già un punto d'alta onorabilità, per me, il comparire su una rivista letteraria, in particolare sulla sua, insieme con gli amici (che considero tali) ungheresi.

Questa mattina, gentile amica, stupito dell'orario della sua missiva (stupito ma non troppo, che altrimenti dovrei stupirmi anche di me stesso, come Lei facile nottambulo, come i rapaci che attendono la preda, e per noi la 'preda' son le parole e la lor magia), al ms telefonico da Lei inviato ad avvertirmi, ho risposto, soltanto qualche ore dopo, definendola 'mattutina' o 'mattinale', in realtà avrei dovuto usare la parola 'mattiniera', che per l'appunto dice d'una che si alza presto la mattina, laddove gli altri due vocaboli indicano più un fatto che accade presto la mattina ("la nebbia mattinal fumare" scriveva Carducci), e sono pressoché sinonimi. Ma son l'esempio, queste tre parole, che contrassegnano un fatto, un momento della giornata distinguendosi l'una dall'altra per sottili variazioni, di quanto, ancora una volta, è ricca, di modi, d'espressioni, di 'sfumature' la nostra lingua, siccome la vollero i nostri padri, e in tal fatta ricca pure di insidie e trabocchetti, che la rendono aspra a chi l'avuta in dote alla nascita, figuriamoci per uno straniero che abbia dovuto acquisirla in un secondo tempo, quando già la mente era stata foggata sulla lingua madre di quel tal paese. E per questo dico, e mi ripeto, che nessuno, nessun essere umano, che pur abbia doti fenomenali, o vi sia portato, o vi abbia la cosiddetta vocazione, potrà apprendere, in vita sua, più che pochissime lingue d'altri paesi e mai con la precisione l'esattezza, la fluidità della sua lingua originaria, che tra cuore e favella gli si è costruita, gli è appartenuta, sin dai primi anni. Sarebbe da aggiungersi che nel caso nostro, Melinda, nostro temporale, che tanto ci accomuna, nemmeno 'mattiniero' tradurrebbe le gesta mattutine, giacché Lei, a quell'ora che m'ha comunicato, non si era mica era alzata, era bensì da chissà quante ore, dal giorno prima, fuori dal letto, e attendeva di rientrarvi. Che dire delle immagini di animali che m'ha mandato? Dico niente, se non ch'esse sono un segno di affetto e generosità che mi si reca; privilegio, per questa loro rarità e stupefacente bellezza, che altrui non tocca, segno d'indubitabile distinzione.

Grazie Melinda, per la scelta dei brani dell'amico poeta Cammì. Pensi la combinazione, Melinda, «Saper perdonare» è la prima poesia che di lui lessi, quando ancora non lo conoscevo, in un foglio appeso alla bacheca di una stazione di rifornimento metano, con

tanto di ritrattino, cogliendone una certa originalità, sicché pensai che un tipo così mi sarebbe piaciuto conoscerlo, sapere cosa di preciso facesse. Ma non fui io a cercarlo, venne lui da me, in tutta casualità, in ospedale. Si vede che l'incontro, per le insondabili vie, era destinato ad avverarsi, come è accaduto con Lei; Melinda. In seguito egli mi presentò i pupi siciliani della Chanson de Roland, da lui stesso realizzati, in latta, che tiene in un atelier di Ferrara, e suo motivo di sempre rinnovato orgoglio, come gli sono la poesia, certa esuberanza (moglie F. per sua fortuna acconsentendo), il dichiarato amore per l'eterno femminile, il senso dell'amicizia e della bontà a vivere.

Ancora grazie, Melinda (davvero brava), delle stupende interpretazioni della canzone delle rose, è riuscita a toccarmi qualche antica corda, non tanto per la canzone medesima, pur bella anzi bellissima, che i primi cantarono quando io non ero ancor nato, quanto per i cantanti che la riproposero, ciascuno con il loro fascino e la loro personalità, nel tempo che coincide con la mia giovinezza. Più di altri ricordo Sergio Bruni, che cantava il mare d'amore.

Proprio oggi, Melinda, ho saputo, dalla radio in automobile, di un carteggio fra Leonardo Sciascia e lo scrittore intellettuale bolognese Roberto Roversi, dal quale trapelano preveggenza e umiltà, la devozione e il rispetto tra i due. Si scrivevano, un tempo, gli scrittori, e s'incontravano. Di recente il giornalista Massimo Gramellini, vicedirettore del quotidiano "La Stampa", anche brillante e apprezzato autore di articoli di costume, oltre che di libri, ha riportato sul suo giornale una sorta di colloquio a due voci, che poteva intendersi in parte come presentazione, di rispettiva pubblicità, fra lui e la scrittrice Chiara Gamberale, già prolifica (di libri) di suo. E questa cosa non mi era piaciuta. Dopo un poco è uscito un libro scritto a quattro mani dai due autori, Gramellini e Gamberale, e quest'altra cosa, fra l'altro inedita, mi è piaciuta ancor meno. Non mi pare che esistano casi analoghi nel passato. Che si associno due o più autori, ciascuno con le sue competenze, a comporre un saggio, mi sta bene; due o più scienziati a comporre un testo scientifico (addirittura alternandosi, fra i vari capitoli, come si vede), mi sta altrettanto bene, ma che due scrittori scrivano un libro nel quale tutti e due compaiono, insomma insieme, non s'è mai fatto e non mi pare una sana operazione, né legittima. Fra l'altro mi ricorda quelle tristi canzoni che tanto van di moda nelle quali un uomo e una donna cantano insieme (non fondendo le voci, che andrebbe anche bene, ma alternandole) facendo ciascuno in risposta all'altro, risaltare le proprie angosce e le disperazioni.

Mi rimaneva anche, Melinda, di dare risposta a domande che Lei mi aveva posto in una sua lettera dei giorni scorsi e io semplicemente me ne ero dimenticato. Una di queste riguarda la scala di gradini di pietra che io Le dissi d'aver ripulito dal terreno che la sovrastava facendola così affiorare. Ma non è una scala di casa, e nemmeno che mi appartenga, poiché appartiene a tutte le famiglie della casa in cui abito. Trattasi invero d'una scala esterna, di pochi gradini, lì da chissà qual tempo, posta tra il piano della stradetta d'uscita dalla nostra casa e della strada Acciaiuoli rialzata rispetto a quella, sull'erta erbosa che separa (e la scala invece collega, permettendo facilmente all'una o all'altra di scendere o salire) le due strade. Gradini di pietra d'una piccola scala che io dunque, improvvisato archeologo, ho

dissepolti a solo scopo di abbellimento, non essendovi gran motivo di utilizzarla. Vi avevo posto anche, tra un piano e l'altro, dei vasetti con piante verdi o fiorite, che son durati finché qualcuno non li ha fatti sparire.

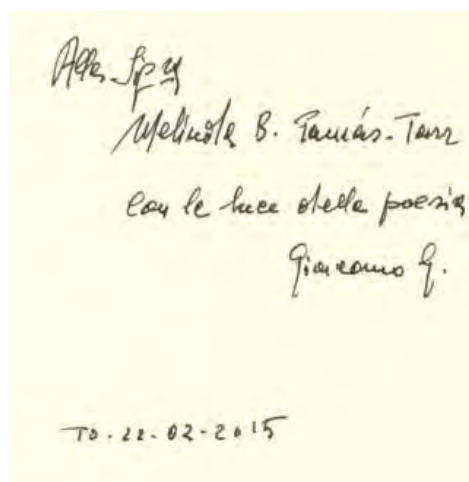
Cara Melinda c'è qualcosa attorno alla famosa antologia scomparsa (con racconto di Pietravallo), e scusi se torno sull'argomento, che mi fa sperare un briciolo di più in un futuro ritrovamento. Ed è il fatto che mi mancano, non trovo più, almeno un paio d'altri libri per me fondamentali, e uno di questi è "Sardegna come un'infanzia" (definito "di gran lirismo" da Gianfranco Contini) di Elio Vittorini, assai difficile da trovare nelle librerie, o proprio introvabile. E che non sia dunque che la suddetta antologia e gli altri libri si trovano insieme nello stesso luogo, in un angolo, un cantone, una nicchia della casa, dove io li abbia messi senza ricordarmene, e che scovando uno non scovi anche gli altri? Certo bisognerebbe credere che valga anche per i libri, miei scomparsi, la regola che mal comune uguale mezzo gaudio. Vedremo.

Melinda debbo proprio lasciare il campo, domani sono a un congresso medico a Venezia e un minimo di notte debbo riposare. Le dirò in una prossima lettera che cosa io pensi della città di Venezia, di come ci si dovrebbe andare soltanto se si è soli (un po' come al cinema).

Altrettanto, Le manderò la copia di quell'articolo di giornale che Le avevo annunciato interessante. Altre cose, altre, vecchie e nuove (fortuna che noi siamo giovani).

Suo Daniele Bold

Lettera di Giacomo Giannone



To. 19.02.2015

Gentile signora,
 Le confesso che vedere rinviare le mie composizioni
 nell' "Osservatorio Letterario" mi ha dispiaciuto e nello stesso
 tempo mi ha felicitato.
 Non le parlo per rinfacciarle, la sua è stata una
 scelta di estrema cortesia nei miei confronti. Ho
 che ancora un libro che mai avrei avuto di mettere, di
 ottenere.
 Spero che, un giorno non lontano, per avere il
 piacere di incontrarla per esprimere di persona
 la mia stima e la mia gratitudine.
 Con la presente le porgo d'occasione di inviarle
 una mia pubblicazione che mi auguro piaccia.
 Di molto grazie e grazie ancora
 Giacomo G.

GIACOMO GIANNONE, nato a Marsala il 6 maggio 1937, sottufficiale dell'Arma dei Carabinieri, docente di lingua e letteratura italiana negli istituti superiori, preside incaricato nelle scuole medie inferiori, scrive saltuariamente su riviste locali di argomenti culturali di interesse storico-letterario.

È stato premiato in diversi concorsi letterari e molte sue composizioni sono presenti in antologie.

Ha già pubblicato le sillogi poetiche: *Voci e sommessi bisbigli* (Patti 2002).]; *E mi sorprende ancora* (Roma 2003), *Luoghi di sosta* (Melegnano 2005), *Morsi di luce* (Melegnano 2005), *Percorsi* (Torino 2007), *Parole in briciole* (Torino 2010), *Inseguendo le parole* (Salerno 2012), *Non solo parole* (Firenze 2013).

24 febbraio 2015

Gentile Melinda,

come se la primavera avesse già fatto il suo ingresso – penso e sento così vedendo l'Osservatorio Letterario arrivato poco fa. Per fortuna, i miei giorni non sono grigi, ma la Sua Rivista, cara Melinda, mi porta sempre luce e gioia, e spero che sentano così tutti coloro che partecipano a sensazione simile. Tengo per certo che tramite queste opere sentono la gioia della festa che è la ricchezza atemporale dell'anima.



Durante la visita spirituale dei miei cari amici e conoscenti ad un tratto sento il sibilo invernale dei cimiteri: il caro poeta, pittore, professore Franco Santamaria è tornato nel gran silenzio silenziosamente. Non l'ho conosciuto di persona, ma so che devo rievocarlo mediante le sue opere. Per questo ho tradotto in ungherese la sua poesia intitolata „Colgo i miei frutti”. (OLFA, 2014, marzo-aprile-maggio-giugno)

I suoi frutti sono già giunti a piena maturità.

Cara Melinda, Le auguro di realizzare tutti gli scopi. A buon diritto possiamo dire: il tempo c'incalza. Secondo un proverbio turco "la morte è un cammello nero, s'inginocchia ad ogni porta" (ölüm bir kara deve dir, her kapıda çöker). È importante far fermare a lungo questo cammello nero. Per me è molto simpatico il pensiero di Daniele Danibol. Con aiuto dell'arte si può aumentare le cornici del tempo. Penso che non sia guarigione da una malattia grave senza la fede della vita. Se essa rifugge dal medico, è una benedizione grande. L'arte vera è lo specchio perfetto dell'anima umana. "Menzogna e sortilegio" mostrano il viso falso, ma l'arte vera è l'oro spirituale. C'è un valido proverbio italiano: "l'oro luce, la virtù riluce e il vizio traluce".

Cara Melinda, La ringrazio del Suo lavoro meraviglioso. Lei vede l'anima delle lingue. Le auguro di poter continuare a lungo la Sua missione nobile, senza problemi.

Tralascio di scrivere, sperando di riavere le Sue notizie buone. Porgo i miei distinti saluti a Lei ed alla Sua cara Famiglia: Dr. Tusnádý László

Melinda B. Tamás-Tarr: Risposta a László Tusnádý

26 febbraio 2015

Gentile László,

tante grazie della sua meravigliosa lettera contenente di fantastici tesori d'intelletto.

Vorrei sperare che per il mio invito pubblicato nell'*Epistolario* oltre a Lei ed a Daniele-Danibol anche altri corrispondenti mi sorprendessero con simili meraviglie...

Ho letto con grande gioia e commozione le sue traduzioni delle liriche del recentemente scomparso amico Franco e della giovane Rebecca, coetanea di mia figlia, e le sue ripetute altissime considerazioni per la mia attività e non devo dirle che anche la versione italiana della sua



lettera e le contenenti sue opere bilingue hanno ancor infinitamente aumentato la mia gioia! Tante, tante grazie con tanta gratitudine!

Mi vengono in mente i miei pensieri del giorno della fondazione di questa nostra rivista: «Se l'Osservatorio Letterario avrà un lettore soltanto ne valsa la pena per intraprendere quest'attività e cito Lei: «Iniziare e continuare ne valsa la pena!!!!».

Le auguro buona salute, altri fecondi anni di attività creativa e La saluto assieme a tutti i suoi Cari,

Melinda T.T.B.

**Lettera di Pierino Piva**

Porgo m. 05.03.2015

Cara Melinda, grazie tante, ho ricevuto l'Osservatorio Letterario, da te magistralmente curato. Per me è stata una sorpresa che mi ha anche commosso... sino alle lacrime.

Non avrei mai immaginato tanta cordigliare, scritta con garbo e competenza, sulle mie "fatidiche poetiche-letterarie" (Cosa vuoi, noi attendiamo tanto tanta alle lacrime).

Ci sono grata per la preziosa recensione ed illustrazione; un merito di ricorrenza fanno vada anche all'amico Daniele De Baldini che ci ha presentati al Palazzo del Veneto, in occasione della presentazione di "Ricordi".

Sarò io in questi ultimi tempi sono stato coinvolto, poi ho avuto gli incontri con gli studenti della scuola media del comprensorio di Badoglio. Sono stati incontri gratificanti e precari.

Ma non mi sono a comunicare con Daniele nonostante più tentativi telefonici. Ritenterò.

Ci auguro ancora un'attività e scarami per averli scritti in intero.

Con altrettanta stima e affetto, saluti cari

P.S. E' in preparazione un 3° libro dal titolo provvisorio "La Riforma Fondiaria, nel Basso Ferrarese... Vista dal basso", speriamo abbia un buon seguito." se non Rose Fiorinanno.

Piero

Vittorio Alfieri (1749-1803)

VITA

Epoca seconda

ADOLESCENZA

Abbraccia otto anni d'ineducazione.

CAPITOLO SETTIMO

*Morte dello zio paterno. Liberazione mia prima.
Ingresso nel Primo Appartamento dell'Accademia.*

Lo zio, dopo dieci mesi di soggiorno in Cagliari, vi morì. Egli era di circa sessanta anni, ma di salute assai malandato, e sempre mi diceva prima di questa sua partenza per la Sardegna, che io non l'avrei più riveduto. Il mio affetto per lui era tiepidissima cosa; atteso che io di radissimo lo avea veduto, e sempre mostratomisi severo, e duretto, ma non però mai ingiusto. Egli era un uomo stimabile per la sua rettitudine, e coraggio; avea militato con distinzione; avea un carattere scolpito e fortissimo, e le qualità necessarie al ben comandare. Ebbe anche fama di molto ingegno, alquanto però soffocato da una erudizione disordinata, copiosa e loquacissima, spettante la storia sì moderna che antica. Io non fui dunque molto afflitto di questa morte lontana dagli occhi, e già preveduta da tutti gli amici suoi, e mediante la quale io acquistava quasi pienamente la mia libertà, con tutto il sufficiente patrimonio paterno accresciuto anche dall'eredità non piccola di questo zio. Le leggi del Piemonte all'età dei quattordici anni liberano il pupillo dalla tutela, e lo sottopongono soltanto al curatore, che lasciandolo padrone dell'entrate sue annuali, non gli può impedire legalmente altra cosa che l'alienazione degli stabili. Questo nuovo mio stato di padrone del mio in età di quattordici anni, mi innalzò dunque molto le corna, e mi fece con la fantasia spaziare assai per il vano. In quel frattempo mi era anche stato tolto il servitore aio Andrea, per ordine del tutore; e giustamente, perché costui si era dato sfrenatamente alle donne, al vino, e alle risse, ed era diventato un pessimo soggetto pel troppo ozio, e non avere chi lo invigilasse. A me aveva sempre usato mali termini, e quando era briaco, cioè quattro, o cinque giorni per settimana, mi batteva per anche, e sempre poi mi maltrattava; e in quelle spessissime malattie ch'io andava facendo, egli, datomi da mangiare se n'andava, e mi lasciava chiuso in camera talvolta dal pranzo fino all'ora di cena; la qual cosa più d'ogni altra contribuiva a non farmi tornar sano, ed a triplicare in me quelle orribili malinconie che già avea sortite dal naturale mio temperamento. Eppure, chi l'crederebbe? piansi e sospirai per la perdita di codest'Andrea più e più settimane; e non mi potendo opporre a chi giustamente voleva licenziarlo, e me l'avea levato d'attorno, durai poi per più mesi ad andarlo io visitare ogni giovedì e domenica, essendo egli inibito di porre i piedi in Accademia. Io mi facea condurre a vederlo dal nuovo cameriere che mi aveano dato, uomo piuttosto grosso, ma buono e di dolcissima indole. Gli somministrai anche per del tempo dei denari, dandogliene quanto ne aveva, il che non era molto; finalmente poi essendosi egli collocato in servizio d'altri, ed io distratto dal tempo,

e dalla mutazione di scena per me dopo la morte dello zio, non ci pensai poi più. Dovendomi nei seguenti anni render conto in me stesso della cagione di quell'affetto mio sragionevole per un sì tristo soggetto, se mi volessi abbellire, direi che ciò proveniva forse in me da una certa generosità di carattere; ma questa per allora non era la vera cagione, benché in appresso poi, quando nella lettura di Plutarco io cominciai ad infiammarmi dell'amor della gloria e della virtù, conobbi ed apprezzai, e praticai anche, potendo, la soddisfacentissima arte del rendere bene per male. Quel mio affetto per Andrea che mi avea pur dato tanti dolori, era in me un misto della forza abituale del vederlo da sett'anni sempre dintorno a me, e della predilezione da me concepita per alcune sue belle qualità; come la sagacità nel capire, la sveltezza e destrezza somma nell'eseguire; le lunghe storiette e novelle ch'egli mi andava raccontando, ripiene di spirito, di affetti e d'immagini; cose tutte, per cui, passato lo sdegno delle durezza e vessazioni ch'egli mi andava facendo, egli mi sapea sempre tornare in grazia. Non capisco però, come abborrendo tanto per mia natura l'essere sforzato e malmenato, mi fossi pure avvezzato al giogo di costui. Questa riflessione in appresso mi ha fatti talvolta compatire alcuni principi, che senza essere affatto imbecilli si lasciavano pure guidare da gente che avea preso il sopravvento sov'essi nell'adolescenza; età funesta, per la profondità delle ricevute impressioni.

Il primo frutto ch'io raccolsi dalla morte dello zio, fu di poter andare alla Cavallerizza; scuola che sino allora mi era sempre stata negata, e ch'io desiderava ardentissimamente. Il priore dell'Accademia avendo saputa questa mia smaniosa brama d'imparare a cavalcare, pensò di approfittarsene per mio utile; onde egli pose per premio de' miei studi la futura equitazione, quand'io mi risolvessi a pigliare all'Università il primo grado della scala dottoresca, chiamato il magistero, che è un esame pubblico alla peggio dei due anni di logica, fisica e geometria. Io mi vi indussi subito; e cercatomi un ripetitore a parte, che mi tornasse a nominare almeno le definizioni di codeste mal fatte scuole, in quindici o venti giorni misi assieme alla diavola una dozzina di periodi latini tanto da rispondere a quei pochi quesiti, che mi verrebbero fatti dagli esaminatori. Divenni dunque, io non so come in meno d'un mese maestro matricolato dell'Arti, e quindi inforcai per la prima volta la schiena di un cavallo: arte, nella quale divenni poi veramente maestro molti anni dopo. Mi trovavo allora essere di statura piuttosto piccolo e assai gracile, e di poca forza nei ginocchi che sono il perno del cavalcare; con tutto ciò la volontà e la molta passione supplivano alla forza, e in breve ci feci dei progressi bastanti, massime nell'arte della mano, e dell'intelletto reggenti d'accordo, e nel conoscere e indovinare i moti e l'indole della cavalcatura. A questo piacevole e nobilissimo esercizio io fui debitore ben tosto della salute, della cresciuta, e d'una certa robustezza che andai acquistando a occhio vedente, ed entrai sì può dire in una nuova esistenza.

Sepolto dunque lo zio, barattato il tutore in curatore, fatto maestro dell'Arti, liberato dal giogo di Andrea, ed inforcato un destriero, non è credibile quanto andassi ogni giorno più alzando la cresta. Cominciai a dire schiettamente e al priore, ed al curatore, che quegli studi della legge mi tediavano, che io ci perdevo il mio tempo, e che in una parola non li voleva continuare altrimenti. Il curatore allora abboccatosi col governatore

dell'Accademia, conchiusero di farmi passare al Primo Appartamento, educazione molto larga, di cui ho parlato più sopra.

Vi feci dunque il mio ingresso il dí 8 maggio 1763. In quell'estate mi ci trovai quasi che solo; ma nell'autunno si andò riempiendo di forestieri d'ogni paese quasi, fuorché francesi; ed il numero che dominava era degli inglesi. Una ottima tavola signorilmente servita; molta dissipazione; pochissimo studio, il molto dormire, il cavalcare ogni giorno, e l'andar sempre più facendo a mio modo, mi aveano prestamente restituita e duplicata la salute, il brio e l'ardire. Mi erano ricresciuti i capelli, e sparruccatomi io mi andava vestendo a mio modo, e spendeva assai negli abiti, per isfogarmi dei panni neri che per regola dell'Accademia impreteribile avea dovuti portare in quei cinque anni del Terzo e Secondo Appartamento di essa. Il curatore andava gridando su questi troppo ricchi e troppi abiti; ma il sarto sapendo ch'io potevo pagare mi facea credito quanto i' volessi, e rivestiva credo anche sé a mie spese. Avuta l'eredità, e la libertà, ritrovai tosto degli amici, dei compagni ad ogni impresa, e degli adulatori, e tutto quello insomma che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va. In mezzo a questo vortice nuovo e fervente, ed in età di anni quattordici e mezzo, io non era con tutto ciò né discolo né sragionevole quanto avrei potuto e dovuto fors'essere. Di tempo in tempo aveva in me stesso dei taciti richiami a un qualche studio, ed un certo ribrezzo ed una mezza vergogna per l'ignoranza mia, su la quale non mi veniva fatto d'ingannare me stesso, né tampoco mi attentava di cercar d'ingannare gli altri. Ma non fondato in nessuno studio, non diretto da nessuno, non sapendo nessuna lingua bene, io non sapeva a quale applicazione darmi, né come. La lettura di molti romanzi francesi (ché degli italiani leggibili non ve n'è); il continuo conversare con forestieri, e il non aver occasione mai né di parlare né di sentir parlare italiano, mi andavano a poco a poco scacciando dal capo quel poco di tristo toscano ch'io avessi potuto intronermi in quei due o tre anni di studi buffoni di umanità e rettoriche asinine. E sottentrava nel mio vuoto capo il francese a tal segno, che in un accesso di studio ch'io ebbi per due o tre mesi in quel prim'anno del Primo Appartamento, m'ingolfai nei trentasei volumi della *Storia ecclesiastica* del Fleury, e li lessi quasi tutti con furore; e mi accinsi a farne anche degli estratti in lingua francese, e di questi arrivai sino al libro diciottesimo; fatica sciocca, noiosa, e risibile, che pure feci con molta ostinazione, ed anche con un qualche diletto, ma con quasi nessunissimo utile.

Fu quella lettura che cominciò a farmi cader di credito i preti, e le loro cose. Ma presto posi da parte il Fleury, e non ci pensai più. E que' miei estratti che non ho buttati sul fuoco sin a questi anni addietro, mi hanno fatto ridere assai quando li riscorsi un pocolino, circa venti anni dopo averli stesi. Dall'istoria ecclesiastica mi ringolfai nei romanzi, e rileggeva molte volte gli stessi, tra gli altri, *Les Mille et une Nuits*.

Intanto, essendomi stretto d'amicizia con parecchi giovanotti della città che stavano sotto l'aio, ci vedevamo ogni giorno, e si facevano delle gran cavalcate su certi cavallucci d'affitto, cose pazze da fiaccarsi il collo migliaia di volte non che una; come quella di far a correre all'ingiù dall'Eremo di Camaldoli fin a Torino, ch'è una pessima selciata erta a picco, che non l'avrei fatta poi neppure con ottimi cavalli per nessun conto; e di correre pe' boschi che stanno tra il

Po e la Dora, dietro a quel mio cameriere, tutti noi come cacciatori, ed egli sul suo ronzino faceva da cervo; oppure si sbrigliava il di lui cavallo scosso, e si inseguiva con grand'urli, e scoppietti di fruste, e corni artefatti con la bocca, saltando fossi smisurati, rotolandovi spesso in bel mezzo, quando spessissimo la Dora, e principalmente nel luogo dove ella mette nel Po e facendo insomma ogni sorte di simili scappataggini, e tali che nessuno più ci voleva affittar dei cavalli, per quanto si volessero strapagare. Ma questi stessi strapazzi mi rinforzavano notabilmente il corpo, e m'innalzavano molto la mente; e mi andavano preparando l'animo al meritare e sopportare, e forse a ben valermi col tempo dell'acquistata mia libertà sì fisica che morale.

9) *Continua*

Selma Lagerlöf (1858 – 1940)

IL SUDARIO DI SANTA VERONICA

VI.

La vecchia Faustina era sulla via che conduce a Gerusalemme. Non aveva voluto affidare a nessuno l'incarico di cercare il Profeta e condurlo all'imperatore. Ciò che vogliamo da questo straniero, pensava, non si può ottenere né con violenza, né con doni. Ma forse Egli ce lo concede, se ci gettiamo ai Suoi piedi e gli diciamo la miseria dell'imperatore. E chi può pregarlo per Tiberio più di colei che soffre quanto lui della sua terribile disgrazia?

La speranza di poter salvare Tiberio aveva tanto rinvigorito Faustina, che essa fece il viaggio sino a Gerusalemme con la stessa facilità dei guerrieri romani e degli schiavi, che l'accompagnavano.

Questo viaggio riempiva il suo cuore di serena speranza e di gioia. Erano i primi giorni di primavera: smaglianti tappeti di fiori si stendevano ovunque, sulla pianura di Saronne, sulle colline e sui monti della Giudea. E quando i nostri viandanti erano sazi di guardare i fiori dei campi, potevano posare gli occhi sui fiori bianchi e rosati degli albicocchi e dei peschi; sul verde scuro della vite, i cui tralci crescevano a vista d'occhio lungo il sentiero, che scendeva snodandosi sino alla valle.

Ma più gradite erano le numerose schiere di gente dirette a Gerusalemme. Venivano da tutte le strade, da tutti gli angoli più riposti e solitari della piana e del monte. S'unirono a tutti camminando con giubilo. Fra gli altri, c'era una famiglia numerosa come una tribù; padre con molti figli e nipoti. Una vecchia madre portata a braccia dai figli, orgogliosa d'esser anche lei fra quei pellegrini, che rispettosamente si facevano da parte per lasciarla passare. Era uno spettacolo che riempiva di gioia anche le anime più tristi. Il cielo era soffuso d'un velo di nubi leggermente grigie, che mitigava la luce sfavillante del sole. Sotto quel cielo velato, il profumo dei fiori non erompeva a torrenti, ma si diffondeva lieve sulla strada e sui campi. Quella luce mite faceva pensare alla chiarezza e alla pace della notte, mentre l'aria pareva comunicare la sua soave fragranza a tutti coloro che venivano solenni e bramosi.

Anche la vecchia Faustina era portata dalla loro brama e dalla loro gioia. Spingeva ella la cavalcatura dicendo al soldato romano:

— Questa notte ho sognato Tiberio che mi pregava di far presto per arrivare oggi stesso a Gerusalemme.



Pare che gli dei vogliano esortarmi a non sostare in questa bella mattina.

Erano ora sulla cima del monte, e là dovettero fermarsi. Nel mezzo della valle ombrosa coronata di bellissime colline, si ergeva una roccia sulla cui cima spiccava Gerusalemme.

Ma la piccola città montana, incastonata come una gemma fra mura e torri sul piano della roccia, era coperta, in quel giorno, da una miriade di tende variopinte e di persone.

Faustina comprendeva che tutta quella turba di popolo andava a Gerusalemme per una grande festa. I più lontani erano già arrivati e avevano aperte le tende; i più vicini erano ancora in cammino. E sulle alture luminose era un flusso continuo di vesti bianche, di canti, di voci, di giubilo.

Faustina mirava quella turba di gente e le innumerevoli tende dicendo al giovane romano che l'accompagnava:

— Sulpicio, proprio tutti sono venuti a Gerusalemme!

— Davvero! — rispondeva il romano, scelto da Tiberio a compagno della donna, perché era vissuto alcuni anni in Giudea. — Tutti festeggiano la primavera e poi vanno a Gerusalemme!

Faustina riflette un momento:

— Mi fa molto piacere d'essere arrivata proprio oggi, che il popolo festeggia questo giorno. Gli dei ci proteggono. Non credi che Colui che cerchiamo, il Profeta di Nazaret, prenderà parte alla festa?

— Sì, forse è a Gerusalemme. Questa è proprio volontà degli dei. E puoi dirti felice di non esser costretta, sebbene forte e robusta come sei, a fare il viaggio sino in Galilea, che è lungo e faticoso.

Passarono altri viandanti, e Faustina chiese credevano che il Profeta fosse a Gerusalemme.

— L'abbiamo visto ogni anno in questo giorno; — rispose uno di loro. — Certo ci sarà anche quest'anno, perché è un uomo molto pio e giusto.

Una donna, accennando a oriente, disse:

— Vedi quel pendio tutto a ulivi? Là i galilei hanno costume di aprire le tende, e là potrai avere novelle di Colui che cerchi.

Ora s'avanzavano per un sentiero che serpeggiando scendeva a valle per risalire poi sulla vetta del monte di Sion, sino alla città.

Sul muro basso e largo che costeggiava la strada stavano a giacere molti mendicanti e storpi, che chiedevano l'elemosina ai passanti.

Una donna ebrea s'avvicinò a Faustina:

— Guarda — disse segnando un mendico sul muro — quello è uno di Galilea. Ricordo d'averlo veduto fra i giovani discepoli del Profeta. Egli può dirti dove si trova Colui che cerchi.

Faustina e Sulpicio si spinsero verso quell'uomo, che aveva una barba folta quasi grigia, il volto abbronzato e le mani incallite dal lavoro. Non chiedeva elemosina, ma sembrava concentrato in così tristi pensieri, che non guardava nessuno e non sentiva neppure Sulpicio, che dovette ripetere più volte la domanda.

— Amico, mi hanno detto che sei un galileo. Dimmi, ti prego, dove posso trovare il Profeta di Nazaret.

Il galileo si guardò intorno tremando; poi, comprendendo che cosa si voleva da lui esclamò adirato:

— Che dici? Io non so nulla di Lui. Io non sono un galileo!

La giovane ebrea soggiunse:

— Ma t'ho veduto parlare con Lui. Non aver timore, e di a questa nobile romana, amica dell'imperatore, dove si può trovare Colui.

Ma il galileo sempre più adirato: — Son tutti pazzi oggi? Lo spirito maligno li ha invasi? Uno dopo l'altro, tutti vengono a chiedermi di quell'Uomo! Perché non volete credere quando vi dico che non conosco il Profeta? Non vengo dal suo paese. Io non l'ho veduto.

La sua collera colpì l'attenzione dei passanti, fra cui due mendicanti, seduti lì accanto, che cominciarono a contraddirlo:

— Ma sì, sì, tu appartieni ai Suoi! Sappiamo benissimo che sei venuto di Galilea con Lui!

Ma l'uomo tese le braccia verso il cielo, e protestò:

— Non ho potuto sopportare di rimanere a Gerusalemme, oggi, per causa di quell'Uomo, e ora non mi lasciate in pace neppur fra i mendichi? Perché non volete credere se vi dico che non l'ho mai veduto?

Faustina scosse le spalle: — Andiamo avanti. È pazzo, da lui non sapremo nulla.

Continuavano a salire la costa del monte. Non erano ormai che a pochi passi dalla porta della città, quando la donna ebrea fermò il cavallo di Faustina: un uomo giaceva in terra. Era miracolo se uomini e animali non gli erano già passati sopra: steso nella polvere dove la folla era più fitta; supino, con gli occhi semispetti rivolti al cielo; immobile, anche se spinto dalle zampe dei cammelli; coperto di cenci e lordo tutto e così affondato nel polverone, pareva volesse appiattarsi e scomparire per esser più facilmente calpestato.

— Che è questo? Perché sulla terra così? — chiese Faustina.

Colui in tono di lamento badava a mormorare:

— Abbiate misericordia di me, fratelli; guidate i vostri cavalli e le bestie su di me! Non vi scostate! Calpestatemi! Riducetemi in polvere! Oggi ho tradito un sangue innocente! Calpestatemi e riducetemi in polvere!

Sulpicio prese il cavallo di Faustina spingendolo da parte. — È un peccatore e vuole fare penitenza; non fermarti. Questa gente strana bisogna lasciarla andare per la sua strada.

Il penitente continuava a pregare:

— Mettetemi i talloni sul cuore! Calpestate il mio petto coi vostri cammelli e che gli asini passino sui miei occhi!

Ma Faustina volle tentare di rimuoverlo di lì. Si fermò vicino a lui, ma l'ebrea le disse subito:

— Anche quest'uomo è un seguace del Profeta. Vuoi che gli domandi dov'è il Maestro?

Faustina accennò di sì.

— Che avete fatto voi galilei del vostro Maestro? Vi trovo tutti sparsi per queste strade, e Lui non lo vedo!

A queste parole l'uomo si levò in ginocchio:

— Che spirito maligno ti spinge a chiedermi di Lui? — disse colui con voce disperata. — Non vedi che mi sono sepolto nella polvere per esser calpestato? Non ti basta? Devi anche chiedermi che ho fatto di Lui?

— Non capisco di che mi rimproveri — disse la giovane ebrea. — Volevo soltanto sapere dov'è il tuo Maestro.

Ma colui scattò in piedi, ficcò l'indice nelle orecchie:

— Guai se non mi lasci morire in pace! — e si fece strada tra la folla gridando di terrore, mentre le vesti luride sventolavano come due ali nere.

— Mi pare d'esser venuta nel paese dei pazzi! — esclamò Faustina colpita a quella vista. — Un uomo che ha tali discepoli che potrebbe fare per l'imperatore?

Anche la giovane ebrea era molto triste, e disse a Faustina:

— Signora, non indugiarti a trovare Colui che cerchi. Temo gli sia sopraggiunta qualche grave disgrazia, perché i suoi sono tutti impazziti e non possono parlare di Lui.

Faustina e il suo seguito passarono finalmente l'arco della porta ed entrarono in una stradiciuola stretta, scura, brulicante di popolo. Sembrava impossibile poter entrare nel cuore della città, e tratto tratto dovevano fermarsi. Invano gli schiavi e i guerrieri tentavano di aprirsi un varco. La calca sempre più compatta si muoveva come un'onda continua.

— Davvero — disse Faustina a Sulpicio, — le strade di Roma sono giardini tranquilli a paragone di queste!

Sulpicio, notando le difficoltà insormontabili di passare a cavallo, propose a Faustina d'andare a piedi:

— Se tu non fossi troppo stanca, direi d'andare a piedi al palazzo del governatore. È molto lontano, e se andiamo così a rilento arriveremo a notte.

Scesero da cavallo e allora fu più facile avanzare; e qui Sulpicio mostrò a Faustina la via che dovevano prendere: — Guarda laggiù — disse — è quella; appena là saremo subito al palazzo.

Ma alla voltata le difficoltà aumentarono. Al crocicchio della via larga e dritta che conduceva al palazzo del governatore e poi su fino al Golgota, ecco un prigioniero, che doveva esser crocifisso.

Lo seguiva un lungo stuolo di gente; davanti a tutti un gruppo di giovinastri brutalmente chiassosi e allegri per lo spettacolo che li attendeva e che non era molto frequente; dietro, con larghe tuniche nobiliari i magnati della città; poi folla d'uomini e donne, fra cui alcune piangenti; poi mendicanti e storpi, che gettavano altissime grida disperate:

— Oh, Dio! Salvato! Manda il tuo angelo a salvarlo! Manda un aiuto a tanta ambascia!

I guerrieri romani, su i grandi cavalli, vigilavano che nessuno per pietà tentasse di liberare il prigioniero. In coda venivano i carnefici, che avevano gettato sulle spalle al Poverino una croce pesante, sotto il cui peso Egli s'accasciava tenendo il capo tanto basso, che nessuno poteva vederlo in volto.

Faustina vedeva con quanta pena il Poveretto camminava, e stupì del mantello di porpora e della corona di spine, conficcata sul capo.

— Chi è quest'Uomo?

Qualcuno lì vicino rispose:

— È uno che voleva farsi imperatore.

— Allora deve morire per una cosa assai poco degna d'essere desiderata! — disse Faustina con grande tristezza.

Il Condannato barcollava sotto la croce, e si lasciava sempre più con fatica. Gli sgherri gli avevano legato una corda al fianco tirandolo perché s'affrettasse; ma ad uno strappo troppo forte l'Uomo cadde sotto la croce.

Vi fu una grande agitazione. I cavalieri romani a fatica trattenevano la folla che non liberasse il Condannato; e puntavano le lance contro due donne corse a difenderlo, mentre gli sgherri lo percuotevano e lo spingevano per obbligarlo a levarsi. Finalmente uno di loro

alzò la croce. Allora l'Uomo alzò il capo e Faustina poté vederlo in volto. Dalla fronte ferita dalla corona stillavano sangue e sudore; i capelli ricadevano a ciocche in disordine, bagnate da quel sudore e da quel sangue; la bocca chiusa tremava e pareva ricacciare indietro un grido d'angoscia; gli occhi, pieni di lacrime, quasi spenti dal martirio. Ma dietro a quel volto di dolore Faustina ebbe la visione d'un altro volto pieno di bellezza, di maestosa soavità, e fu presa all'improvviso da una pietà così immensa, così profonda, da una commozione così ineffabile per il martirio e l'umiliazione di quello Straniero, che esclamò:

— Oh, povero Uomo, che ti hanno fatto? — e fece un passo verso di lui, mentre il pianto le saliva agli occhi. Poi dimenticando le proprie pene per il tormento del Poveretto, s'avvicinò come le altre donne per strapparli ai carnefici.

Il Prigioniero la vide tendersi e spingersi verso di Lui, che pareva aspettare da lei protezione e salvezza contro coloro che lo martoriavano.

Abbracciò le ginocchia di Faustina e si strinse a lei come un figlio, che si salva fra le braccia materne.

E come un figlio lo teneva avvinto, la donna, piena di profonda beatitudine che Egli avesse cercato riparo fra le sue braccia. Gli accarezzava la fronte e passava la sua fine pezzuola di lino fresco sul suo volto per asciugargli la fronte, il sudore, le lacrime e il sangue.

Ma gli sgherri, pronti con la scure, alzata la croce, s'avvicinavano irosi per trascinarlo via. Allora il Condannato a morte, docile e mite, sospirò con dolore sentendosi strappare da quel soave riposo e da quel rifugio. Ma Faustina s'avvicinò a Lui implorando:

— No, non portatemelo via! Non deve morire.! Egli non deve morire!

Ira e dolore s'alternavano nel suo petto e voleva seguirlo; ma fatti pochi passi per contenderlo agli sgherri, cadde presa dalla vertigine.

Sulpicio la portò a braccia nella vicina botteguccia di un buon uomo compassionevole, cui disse:

— Oggi ha fatto una strada lunga, e poi la folla e la fatica sono state troppo per lei. E molto vecchia e sebbene forte, alla fine anch'essa deve cedere agli anni!

— Ma oggi è una giornata terribile anche per chi non è vecchio, — rispose l'uomo. — L'aria è opprimente e non mi stupirei se venisse un temporale.

Sulpicio adagiò Faustina, che stanca di fatica e di commozione s'addormentò con respiro regolare e tranquillo.

Allora il soldato si fece sull'uscio a veder passare la gente aspettando che Faustina si destasse.

VII.

Il governatore aveva una moglie giovane. La notte antecedente l'arrivo di Faustina, la moglie del governatore aveva fatto molti sogni. Sognava d'esser sul tetto della sua casa e di guardare dalla balaustrata giù nel cortile che, secondo l'uso orientale era spazioso, bello e tutto a marmi, ornato di magnifiche piante. Ma nel guardar giù essa vide una strana folla di appestati carichi di bubboni; di lebbrosi, dal volto corroso; di storpi, che si torcevano sotto gli spasimi. Tutti volevano entrare e battevano al portone per farsi aprire. Alla fine uno schiavo di guardia aprì e chiese:

— Che volete?

— Cerchiamo il Profeta di Nazaret, che Dio ha mandato in terra. Lui è il signore dei tormentati. Dov'è, che ci deve liberare da tutti i mali?

Ma lo schiavo, superbo e indifferente come tutti i servi di palazzo, respinse quegli infelici:

— Che vale che voi cerciate il grande Profeta? Pilato l'ha fatto uccidere.

Allora s'udirono pianti e stridor di denti. La giovane dormiente pianse essa pure nel sonno e il pianto la destò. Ma s'addormentò di nuovo e di nuovo guardava in sogno giù nel cortile, e questa volta lo vedeva pieno di pazzi, di ossessi, di ispiratati mezzo ignudi o avvolti nei loro capelli; alcuni credendosi animali, altri trascinanti grosse pietre che credevano preziosi tesori; altri persuasi che un demone parlava per bocca loro. Ed essi pure picchiarono con grande fracasso al portone e il guardiano anche a questi chiedeva:

— Che volete?

E tutti ad una voce:

— Cerchiamo il Profeta, che Dio ha mandato in terra per guarire la nostra anima e il nostro pensiero.

— Chiedete invano! Pilato l'ha ucciso.

A queste parole tutti gettarono un grido che sembrò un ululato di belve, e nella loro disperazione si colpivano o si sbranavano a sangue, e il sangue correva sulle pietre.

A tutta quella miseria la donna che dormiva si sentì pure disperare e si destò. Ma di nuovo prese sonno, e di nuovo tornò l'incubo angoscioso: Eccola ancora sul tetto della casa con le schiave intorno, mentre gli alberi in fiore lasciavano cadere le corolle bianche e rosate; e le roselline rampicanti mandavano un dolce profumo soave.

Una voce disse alla donna:

— Va alla balaustrata e guarda giù nella corte. In sogno essa si rifiutava di guardare, dicendo:

— Non voglio !

Ma nello stesso momento un fragor di catene e di martelli pesanti faceva cessare i canti e i suoni delle schiave, che corsero alla balaustrata. Anche la giovane donna non poté rimanersene tranquilla e guardò giù. Vide prigionieri stretti nelle catene; quelli che lavoravano in fossati tenebrosi; quelli che remavano nelle galee crociate con remi di ferro; i condannati alla crocifissione, che trascinavano le pesanti croci; altri condannati al capestro; vedeva i deportati in terre straniere, con gli occhi riarsi da un ardore nostalgico. Vide tutti i condannati al lavoro forzato come bestie da soma, col dorso sanguinante dal flagello.

E tutti questi sciagurati gridavano:

— Apri! Apri!

Ma il guardiano, facendosi sul portone:

— Che cercate? —

— Cerchiamo il Profeta di Nazaret venuto in terra a redimerci e a darci la libertà e la gioia di vivere!

Ma la medesima risposta s'udiva:

— Non lo potete trovare. Pilato l'ha fatto uccidere !

La donna che dormiva sentì in sogno le bestemmie e lo scherno implacato di quei derelitti, e la terra e il cielo tremare, mentre ella stessa dallo spavento si destava.

— Ora non voglio dormire più! Basta! — disse sedendo sul letto. — Voglio star desta, e non veder più quelle torture!

Ma il sonno la riprese subito e in sogno rivide il suo bambino sul tetto della casa. E sentì ancora la voce che le diceva:

— Va alla balaustrata ! — e in sogno essa rispondeva: — Ho visto oggi troppe cose orribili ! Non sopporto più. Voglio rimanere dove sono. — Ma il fanciullo giocando gettava una palla nel cortile e s'arrampicava sul parapetto per vederla; spaventata la madre corse e vide giù nel cortile tutti i feriti di tutte le guerre; le membra storpie, dilaniate, grondanti sangue che correva sul marmo. E con loro, gli orfani della guerra; vedove e vecchi, che cercavano invano i figli perduti sul campo. Anch'essi battevano al portone:

— Apri ! Apri !

— Che cercate in questa casa?

— Cerchiamo il Profeta di Nazaret, che deve liberare il mondo dalla guerra; e delle spade e delle lance deve fare aratri, falci, erpici per lavorare la terra.

Allora lo schiavo guardiano impazientito:

— Non tormentatemi! Ve l'ho detto, il grande Profeta non è qui. Pilato l'ha fatto uccidere.

La dormiente allora si gettava dalla balaustrata per non sentir più nulla di quella miseria, e nell'impressione della caduta si destava sul pavimento.

Rimessasi nel letto riprese subito sonno.

Ancora si trovava appoggiata al parapetto della balaustrata con un uomo vicino, a cui raccontava i sogni, e sentiva una voce che diceva:

— Guarda giù la gente, che aspetta nella corte. —

Essa pensava: — Non voglio guardare. Oggi ho visto tanti sciagurati !

Ma l'uomo, ch'era suo marito, le fece un cenno:

— Conosci quell'uomo?

Essa vide la corte piena di cavalieri e di schiavi, intenti a togliere il carico dai cammelli. Pareva fosse arrivato un gran signore. All'ingresso stava lo straniero; un vecchio alto, con spalle larghe e una faccia triste e scura. La giovane lo riconobbe subito:

— È Tiberio, imperatore, venuto anche lui a Gerusalemme. Non può esser che lui.

— Credo anch'io di riconoscerlo — disse il marito — e fé' cenno alla moglie di tacere per udire quel che dicevano. Il guardiano aprì allo straniero:

— Chi cerchi?

— Cerco il Profeta di Nazaret, che Dio ha dotato d'una forza miracolosa. L'imperatore Tiberio lo chiama perché lo risani d'un orribile male che nessuno può guarire.

Detto questo lo schiavo di guardia s'inchinò triste.

— Signore, non adirarti; ma il tuo desiderio non può essere appagato!

Allora l'imperatore fece portare dagli schiavi molti gioielli e pietre preziose, tazze ricolme di perle e sacchi d'oro.

— Tutti quei tesori appartengono a Lui, se guarirà Tiberio. Con questo potrà beneficiare tutti i bisognosi del mondo.

Ma il guardiano inchinandosi ancora:

— Signore non adirarti, ma il tuo desiderio non può essere esaudito.

Ancora l'imperatore fece portare da due schiavi delle vesti splendide d'oro e di gemme, e disse:

— Ecco che cosa gli offro: il potere sulla terra di Giuda. Egli guiderà il suo popolo, ma prima risani Tiberio.

Ma il guardiano s'inchinò sino a terra:

— Signore, non è in mio potere obbedirti.

L'imperatore fece portare una corona d'oro e un mantello di porpora:

— Ecco, questa è la volontà dell'imperatore. Egli giura di farlo suo erede e dargli la signoria del mondo secondo la volontà del suo Dio. Ma prima stenda la sua mano sul volto dell'imperatore, e lo risani.... —

Lo schiavo si gettò ai piedi dell'imperatore e con voce di pianto esclamò:

— Signore, non posso, non posso! Colui che cerchi non è più. Pilato lo ha ucciso!

Quando la giovane donna si destò era giorno chiaro, e le schiave le stavano intorno per aiutarla ad abbigliarsi: Era taciturna; chiese se il manto fosse già levato, e seppe che era stato già chiamato in giudizio per un colpevole.

— Vorrei parlargli!

— Signora, non si può; ora è in consiglio; glielo diremo appena sarà uscito.

Ma la donna chiese:

— Qualcuna di voi ha udito parlare del Profeta di Nazaret?

— È un ebreo che fa i miracoli? — domandò una schiava.

— È strano, signora — disse un'altra — che tu domandi di Lui proprio oggi. Appunto per Lui il governatore è stato chiamato in giudizio.

Allora la giovane moglie pregò che andasse subito a informarsi di che fosse colpevole. La schiava tornando raccontò:

— Lo incolpano di volersi far re di questa terra e vogliono che il Governatore lo condanni ad esser crocifisso.

La giovane esclamò, agitata:

— Voglio parlare subito col mio sposo, altrimenti oggi accadrà una terribile disgrazia.

Ma quando le schiave risposero che non si poteva parlare al Governatore, ella pianse in silenzio. Solo una di loro s'intenerì:

— Vuoi che tenti di portare un'ambasciata al tuo sposo?

La giovane scrisse alcune parole a Pilato. Nondimeno ella non poté vederlo da sola, perché quando il Governatore tornò, era l'ora del banchetto, dove erano invitati alcuni romani giunti in quel giorno in Gerusalemme, fra cui un capitano e un giovane maestro di eloquenza.

Ma il banchetto non era molto allegro. La giovane sposa sedeva in silenzio oppressa da un pensiero. Gli ospiti chiedevano se si sentisse male; ma il Governatore, ridendo dell'ambasciata della mattina, si burlava della moglie, che aveva creduto che un Governatore romano si sarebbe lasciato intenerire nei suoi giudizi dai sogni d'una donna.

Essa rispose tranquilla e triste:

— Ma questo non è un sogno! È un avvertimento degli dei! Avresti dovuto lasciar vivere quell'Uomo; almeno per oggi ancora!

Era tanto triste la giovane sposa, che nessuno poté rasserenarla, sebbene tutti si fossero dati premura di scacciarle i neri fantasmi dal capo.

Ma poco dopo uno di loro osservò:

— Che è? Siamo seduti da tanto tempo che si fa già scuro? Siamo già, all'ora di notte?

Allora tutti notarono che davvero scendevano le ombre della sera. Più che altro era strano il gioco dei colori: ovunque si stendeva un velo; le cose perdevano

lentamente i contorni; tutto si faceva grigio, uniforme. Anche i volti si perdevano a poco a poco nel buio.

— Sembriamo fantasmi — disse il giovane oratore con un brivido; — le nostre guance sono grigie e le labbra nere.

Anche la donna a questa oscurità fu presa dal raccapriccio:

— Ah, amico! Vedi ora se gli immortali ti volevano ammonire! Sono adirati perché hai condannato a morte un innocente. Ma forse puoi ancora salvarlo! Anche se è crocifisso non sarà ancor morto. Fallo togliere dalla croce! Curerò io le sue ferite. Lascialo in vita!

Ma Pilato rise:

— Sì, questo è forse un segno degli dei, ma il sole, non perde la sua luce perché un pazzo giudeo è condannato a morte! Invece dobbiamo aspettarci cose molto gravi per l'impero. Chi può sapere quanto tempo il vecchio Tiberio...

Non finì la frase. L'oscurità era così fonda che non vedevano più nulla. Pilato fece portare i lumi, e quando fu chiaro gli ospiti guardandosi in volto constatarono la profonda tristezza che s'era impadronita di loro.

— Guarda — disse un po' sconcertato Pilato alla moglie, — con i tuoi sogni t'è riuscito davvero di scacciare il nostro buon umore. Ma se proprio non vuoi pensare ad altro, raccontaci almeno i tuoi sogni.

Ella non chiedeva di meglio. Mentre narrava, il volto degli ospiti diventava sempre più fosco. Non bevevano più, sedevano accasciati l'uno davanti all'altro. L'unico che ancora ridesse e scherzasse era Pilato.

Quando la giovane donna tacque, l'oratore disse:

— Davvero questo è più che un sogno, perché oggi non ho visto Tiberio, ma ho visto la sua vecchia amica Faustina, e anzi mi meraviglio che non sia ancora qui.

— È proprio vera la notizia che l'imperatore è preso da una terribile malattia — osservò il capitano. — Anche a me sembra che il sogno sia proprio un avvertimento.

— Non mi par tanto strano che Tiberio abbia mandato a chiamare il Profeta — continuò l'oratore.

Il capitano si volse serio a Pilato:

— Se così fosse, se Tiberio avesse davvero mandato a chiamare l'Uomo dei miracoli, meglio per tutti noi allora sarebbe che lo trovasse in vita.

— Oh, è questa oscurità che vi fa diventare dei ragazzi! — esclamò adirato il Governatore. — Mi sembrano mutati in tanti indovini....

Il capitano insistette:

— Sarebbe forse possibile salvarlo ancora se mandi immediatamente qualcuno....

— Ma volete proprio che il popolo si faccia beffe di me? Di', tu, che diventerebbero qui diritto e ordine se si sapesse che il Governatore fa graziare un colpevole perché la moglie ha avuto un brutto sogno....

— Ma è verità e non è sogno, che ho visto Faustina a Gerusalemme — soggiunse l'oratore.

— Prendo su di me la responsabilità della mia condotta davanti all'imperatore — disse Pilato. — Capirà che questo Profeta che si lascia maltrattare dai miei servi, senza ribellarsi, non avrebbe il potere di risanarlo...

E un tremendo fragore scosse il palazzo. Il palazzo non cadde, ma da tutte le parti s'udì un rovinar di case e di colonne. Il governatore chiamò un servo:

— Corri al campo della Giustizia e comanda in mio nome che il Profeta di Nazaret venga tolto dalla croce.

Lo schiavo partì. Gli ospiti uscirono sul peristilio per esser all'aperto se il terremoto battesse ancora. Nessuno osava parlare, e tutti attendevano ansiosi il ritorno del servo.

Lo schiavo tornò:

— L'hai trovato in vita?

— Signore! È morto nel momento in cui batteva il terremoto.

Nel momento stesso due colpi scossero il portone del palazzo. Tutti scattarono e subito fu annunciato:

— La vecchia Faustina e Sulpicio vengono in nome dell'imperatore a pregarti di aiutarli a trovare il Profeta di Nazaret.

Un leggero sussurro s'udì sotto il peristilio. Quando il Governatore alzò il capo e si guardò attorno, gli amici l'avevano abbandonato come un uomo caduto in disgrazia.

La vecchia Faustina era tornata a Capri. Nella sua assenza il male era orrendamente progredito, e la donna osava appena guardare l'imperatore.

— Se i celesti avessero misericordia di me — diceva ella — avrebbero dovuto farmi morire prima di esser costretta a dire a questo sciagurato che ogni speranza è perduta.

Con grande sorpresa Tiberio l'ascoltò. Quando gli disse che il Grande dei miracoli era stato crocifisso il giorno stesso in cui essa arrivava a Gerusalemme, e che era stata vicina a salvarlo, essa cominciò a piangere. Ma Tiberio soggiunse:

— Te ne fai un cruccio? Ah, Faustina! Un'intera vita a Roma non ti ha tolto la fede nei magi e nei miracoli, che hai assorbito sui tuoi monti?

Allora la vecchia nutrice comprese che Tiberio non aveva avuto mai una vera speranza nel Profeta di Nazaret.

— E perché allora mi hai fatto fare questo viaggio, se lo hai ritenuto sempre inutile?

— Tu sei il mio unico amico — rispose Tiberio; — perché avrei dovuto negare a te di esaudire questo desiderio, finché era in mio potere di concedertelo?

Ma la donna non voleva ammettere che l'imperatore l'avesse ingannata.

— Vedi? Questa è la tua vecchia astuzia — esclamò fuori di sé. — È questo ch'io non posso sopportare in te.

— Non avresti dovuto tornar qui; avresti dovuto rimanertene nei tuoi monti — concluse Tiberio.

Sembrava che i due venissero a parole; ma la collera della vecchia nutrice svanì ben presto. Non erano più i tempi in cui essa poteva sopportare una discussione con l'imperatore. Abbassò la voce, dicendo:

— Ma quest'Uomo era davvero un Profeta. Quando i miei occhi incontrarono i Suoi, mi parve di vedere in Lui un Dio. Mi sentivo impazzire all'idea che dovesse morire!

— Sono lieto che tu l'abbia lasciato morire. Era colpevole di lesa maestà e un agitatore di popoli.

Faustina stava per adirarsi, ma disse soltanto:

— A Gerusalemme ho parlato con molti suoi amici; non ha commesso la colpa che si dice.

— Anche se non ha commesso questa colpa, non era certo meglio di qualunque altro — disse l'imperatore stanco. — Dov'è l'uomo che in vita sua non abbia meritato almeno mille volte la morte?

Allora Faustina parve decisa a una cosa che l'aveva tenuta finora perplessa:

— Voglio darti una prova della Sua potenza. Ti raccontai che avevo messo la mia pezzuola sul Suo volto. È la stessa che tengo in mano. Vuoi vedere il Suo volto? — e stese il pannolino davanti agli occhi dell'imperatore.

L'imperatore vi scorse i leggeri contorni d'un volto. Intanto la voce della donna tremava di commozione:

— Quest'Uomo vide che l'amavo; non so per quale potenza Egli lasciò qui impressa la Sua immagine. Ma i miei occhi si riempirono di lacrime quando la videro la prima volta.

L'imperatore osservava l'immagine che sembrava fatta di lacrime e di sangue con l'ombra del dolore. A poco a poco il volto usciva dai suoi contorni sempre più distinto come impresso in un Sudario. Tiberio vedeva il sangue; vedeva le lacrime; la corona di spine; i capelli molli di sudore e la bocca, che pareva tremare sotto il martirio.

Tiberio si chinava sempre più attirato da quell'immagine. Sembrava che quel volto gli venisse incontro. Ad un tratto anche gli occhi parvero muoversi luminosi, come fossero vivi ed esprimere il tormento ineffabile e la purezza, la nobiltà che l'imperatore non aveva mai conosciuto.

Tiberio assorbiva in sé quell'immagine:

— È questo un Uomo? — mormorava. — È questo un Uomo?

E pianse:

— Io piango la Tua morte, o Straniero! — Poi rivolto alla donna esclamò:

— Faustina, perché hai lasciato morire quest'Uomo? Egli mi avrebbe risanato!

E di nuovo fu tutto assorto nell'ammirazione di quell'immagine. Poi cadde in ginocchio davanti ad essa:

— Oh, Uomo! Tu sei Colui che non avrei mai sperato di vedere! — E accennando a sé, al suo male, al volto e alle mani, continuò: — Io e tutti noi non siamo che animali selvaggi; siamo dei mostri, ma Tu, Tu solo sei l'Uomo!

E il suo capo toccò la terra:

— Abbi misericordia di me o Sconosciuto! — e le lagrime bagnarono il suolo: — Se Tu fossi ancora in vita, anche solo il Tuo sguardo m'avrebbe risanato!

La povera Faustina si spaventava ora di quel che aveva fatto. Era più prudente nascondere quell'immagine all'imperatore, pensava, e ora temeva che quella disperazione fosse troppo forte per lui. Allora nella sua ambascia sottrasse quell'immagine a Tiberio. Questi alzò il volto ed ecco i suoi tratti erano cambiati ed egli era sano come prima. Sano come se nessun male l'avesse mai alterato; come se nessun male avesse mai avuto origine dall'odio e dal disprezzo degli uomini. Appena l'amore e la pietà erano entrati nel suo cuore, anche odio e disprezzo erano fuggiti dall'animo di lui.

Il giorno dopo Tiberio mandava tre messi: uno a Roma, comandando al Senato di esaminare come il Governatore teneva la Palestina, e si punisse se avesse trattato il popolo con crudeltà e condannato degli innocenti. Il secondo al vignaiuolo e alla moglie, per ringraziarli del consiglio e compensarli e raccontar loro tutto ciò che era avvenuto. Quando i due sposi udirono il fatto piansero in silenzio, ma la moglie esclamò:

— Sempre avevo pensato: che sarebbe accaduto se questi due un giorno si fossero incontrati? Colui che amava tutti gli uomini e l'altro che tutti li odiava?

Il terzo messaggio fu mandato in Palestina per prendere alcuni discepoli del Profeta e portarli in Italia per estendere la dottrina ch'Egli aveva predicato.

Quando i messi del Signore arrivarono a Capri, Faustina giaceva sul suo letto di morte; ma essi poterono battezzarla in nome del Grande Profeta, e nel battesimo le fu imposto il nome di Veronica, perché a lei era stata concessa la grazia di portare agli uomini la vera Immagine del Salvatore.

2) Fine

Lina Pietravalle (1887-1956)
IL PESCATORE BÒ¹



Bò oggi è inviperito perché non prende niente mentre lui è un bravissimo pescatore e sempre porta a casa un cestellino di cosette spinose chiamate pesci. Cambia l'amo, ricorre alle solite astuzie, va nell'acqua fino alla gola e fruga col bastone sotto le pietre, dove stanno al fresco le belle trote. Qualche volta l'ha acchiappate vive...

Macché! Niente! Vicino a lui sulla sponda morbida, piena di erbe saporite, con gli alberelli folti che inverdiscono il fiume, c'è un asino solitario che pasce. Mangia e guarda in aria: poi ogni tanto, certo per dispetto, bercia un ih-oh svergognato e i pesci scappano.

Bò gli getta una pietra e l'asino per tutta risposta si mette a saltare come se ballasse. Bò posa la canna e si arrabbia.

— Te la darò io l'educazione — grida e gli corre incontro digrignando i denti. L'asino tira su nel nasone, rosso e viola come quello d'un clown e lo guarda di sottocchi, tra i cigli splendenti, morendo dal ridere per le sue spaccionate. Appena gli è a tiro alza le gambe di dietro. Lui è furibondo e cerca il bastone per scavar le trote.

— A te, pezzo di animalaccio! Scomunicato! Ora t'acconcio per le feste!

Il gran pescatore Bartoletto Altieri, sudato e lercio dal terriccio che l'asino springa con i bellissimi calci, gli dà una solenne bastonata sul capo.

A questo punto l'asino scappa come quel vigliacco che è. Bò gli corre dietro ubriaco dalla gioia, con il sole di mezzogiorno, dritto come una spada di fuoco in mezzo al cielo, che gli fa bollire la testa come un pignattino. Sì, lui è il più coraggioso della tetra, ora: tutti s'arrendono quando lui fa sul serio. E più inferocito che mai corre con il bastone da una parte e la canna dall'altra.

Ih-oh-ih-oh! Che è successo! Ah questa è bella! L'asino è caduto nel fiume dove è alto, fondo e nero come l'inchiostro e nuota vigorosamente con le zampone spaventate. Ih-oh-ih-oh!

Sempre lo diceva suo padre che l'asino è un ignorante. Bò si leva le scarpe.

— Sta' zitto — gli impone alzando la mano come un potente — se no ti faccio fare la fine del pesce!

Ride e vispo come una locusta s'infiltra nell'acqua. Ahimè, l'asino si è impiccato con la fune e annega.

«Ih ih! Come mi guarda! Come mi prega! Pare un cristiano!»

Il generoso Bò, con quegli occhi cocciuti e tristi che lo implorano, non capisce più nulla per far presto. Si butta con il capo sottacqua e tira in su con la forza d'un gigante: lui, su, l'asino giù, lui su, l'asino giù,

«Che brutta cosa non capire niente!» — pensa Bò che cola a fondo, freddo ed energico. Poi con uno sforzo tremendo risale a galla, col naso pieno d'acqua stringe intorno al polso la fune e s'allontana nuotando.

— Arri, arri — grida, senza voltarsi indietro e pare che porti l'asino a pascere.

Sulla riva un coso lungo con i calzoncini bianchi, agita le braccia,

— Ah, ah, ho capito — fa Bò fra sé gongolante. — Questo dev'essere il padrone.

Proprio così. È un certo pittore straniero che viene a dipingere al paese ogni anno, un vecchietto strano che ha i quattrini; parla tedesco, ma si fa capire e presentandosi dice tutto allegro:

— Tu salvare mio asino!

— Sì — risponde Bò dignitoso, con l'asino grondante e lustro al fianco, che ora ha ripreso le sue arie da rodomonte e suona la coda a campana.

— Sì, io salvare tuo asino — poi alzando la voce con prepotenza — e se non c'ero io, signor pittore...

Si butta a ridere di traverso strizzando gli occhi furbescamente:

— Se non c'ero io, era un bel pesce, tuo caro asino!

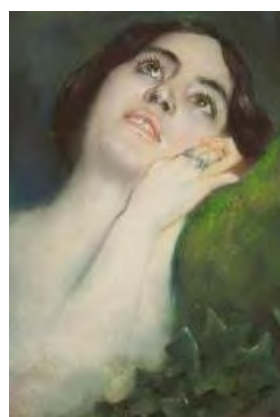
Il vecchio ride come un matto, e ridi che ti ridi, è preso da una grati simpatia per Bò, il pescatore,

— lo regalare a te, pampino — grida battendogli cameratescamente la mano sulla spalla.

Ora tutti al paese ce l'hanno con lui, per invidia s'intende... — Bò — dice la maligna gente — va a pescare. O pesca niente o pesca il somaro.

¹ Il racconto è trasmesso da Daniele Boldrini/Danibol in attesa di un racconto della scrittrice, in corso di recupero, più volte citato nelle sue missive dedicate a Mttb.

Note bio-bibliografiche²



LINA PIETRAVALLE nacque nel 1887 da genitori molisani a Fasano, in Puglia, dove il padre Michele, agli albori della carriera, era medico condotto. Prima di cinque sorelle e di un fratello, fu educata per volere del padre, deputato al Parlamento, in un collegio di Torino, e rientrava nei periodi di vacanza nella casa molisana di Salcito o in quella di Napoli. Gli anni trascorsi contro la sua volontà di un ambiente così distante dalla sua intensa natura meridionale lasciarono un segno nella sua formazione e forse proprio a quel periodo l'arte della scrittrice è debitrice di alcune precise caratteristiche.

A ventitré anni sposò il giornalista Pasquale Nonno, anch'egli di famiglia molisana, matrimonio che rievocerà in tono commosso e quasi di leggenda in Marcia nuziale.

Cominciò a scrivere e a pubblicare i suoi racconti dopo la nascita del figlio Lionello e prima di separarsi dal marito il quale tre anni dopo la separazione morì.

L'impegno letterario e giornalistico della Pietravalle si consolidò all'inizio degli anni Venti; ecco come nel marzo del 1923 ella era presentata ai lettori de *Il Mattino di Napoli*: "Siamo lieti di aprire con la pubblicazione di questo piccolo gioiello letterario (Custoda), le porte del nostro giornale al più

forte talento di scrittrice che non solo il Mezzogiorno, ma addirittura l'Italia abbia rivelato negli ultimi anni..."

Ma nello stesso anno 1923 un altro grande dolore si abbatteva sulla scrittrice, il padre venne ferito a morte a Napoli, nei pressi della sua casa in via Cisterna dell'Olio da un ammalato appena dimesso dagli Ospedali Riuniti di cui l'onorevole Pietravallo, radicale, vicepresidente della Camera dal 1919, era direttore sanitario.

Nel 1925 sposò in seconde nozze l'architetto Giorgio Bacchelli, fratello dello scrittore Riccardo Bacchelli.

Nel 1923 vinse il Premio Bemporad e nel 1932 fu tra i primi premiati al Viareggio.

Tra il 1924 e il 1932 uscì presso Mondadori e Bompiani tutta la sua produzione in volume: *I racconti della terra*, *Il fatterello*, *Storie di paese*, *Le catene*. *Marcia nuziale*: il volumetto Molise apparve con l'editrice Nemi, a Firenze, nel 1931.

Visse lungamente a Roma, tra il 1910 e il 1956, in un appartamento in via Savoia, frequentato da giornalisti, scrittori, gente di teatro e di cinema (Anna Magnani fu per molti anni una delle sue amiche più care), e da personaggi come Pancrazi, Tilgher, Cecchi, Pratolini, Lilli, Angioletti, Flora, Solari, Tieni che furono legati a lei da profonda amicizia e da grande stima professionale.

Alternava pause di riposo presso le sorelle a Napoli a viaggi nel suo Molise, sia nella casa paterna di Salato

(Campobasso) sia nella suggestiva casa di campagna detta "Il Rifugio" fra Salcito e Bagnoli del frigno.

Nel '42 cadde eroicamente in Russia il marito Giorgio Bacchelli, capitano di artiglieria dell'Armia; nel '44 perse la vita anche l'amatissimo figlio Lionello.

Prostrata dal dolore riuscì tuttavia a sopravvivere aiutata dall'affetto delle sorelle Esther, Livia, Carla, Letizia e del fratello Paolo. Riprese così la collaborazione con parecchie riviste e quotidiani come *Il Tempo*, *Il Messaggero*, *Il Giornale d'Italia*, *Il Mattino*, *Il Roma*, e scrisse fino a pochi mesi dalla sua morte che la colse per un attacco cardiaco il 19 aprile 1956, a Napoli, in casa della sorella Esther Volpe in via Calascione.

È sepolta nel cimitero di Salcito, dove queste parole ricordano la sua arte e la sua difficile esistenza: "Lina Pietravallo / dal cui dolore umano sgorgarono le favole le gemme / di fervida scrittrice molisana / qui accanto agli avi / trova la pace che non ebbe in vita" 19 aprile 1956.

²Fonte: Lina Pietravallo (1887-1956) nelle pagine di quotidiani e riviste; Estratto del libro stampato in occasione alla Mostra a cura di Nicoletta Pietravallo, ADSI, Ass. Dimore Storiche Italiane Sede nazionale e Sezione Molise, Tipografia San Giorgio, Agnone 2010; www.adsi.it

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

POESIE DI PRIMAVERA UNGHERESI

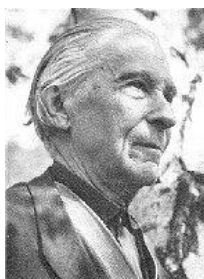
(Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr)

Áprily Lajos

(1887-1967)

Tavaszdik

Sáncban a hóvíz
könnyű hajót visz,
füstöl a fényben a barna tető.
Messze határba
indul az árva,
lengé madárka: billegető.



La primavera è in arrivo

L'acqua innevata al vallo
spinge un'agile vascello,
fuma nella luce il tetto castano.
Per il campo lontano
l'esile uccello orfano
la ballerina bianca sta decollando.

Mennék eléd

Mennék eléd, mert itt vagy már közel.
A déli oldalon leselkedel.
Gyökerek hallják könnyű léptedet,
átküldesz egy-egy halk lehetet,
mely szűzies még és illattalan,
de sejtető, jó langyossága van.
Csak arcom érzi még, nem sejti más,
varázs van benne, keltető varázs.
Ahol jársz, néma éberség fogad,
keresed a rügyes sombokokat,
hogy langyosságoddal rájuk lehely
s kipattanjon a sárga kis kehely.
Feljössz az élre, melyet hó erezt,
íj válladon, a hátadon tegez,
benne az arany nyilakat hozod,
melyekkel a telet megnyilazod.

Andrei a te incontro

Andrei a te incontro perché sei già qui vicino.
Stai spiando nelle zone meridionali.
Le radici odono i tuoi leggeri passi,
invii qualche quieto sussurro
ch'è ancor vergine ed inodore
ma lo si avverte, è ben mite.
Il mio volto lo sente solo e nessun altro,
è magico, incanta e risveglia.
Dove passi, ci accoglie una taciturna vigilanza
e cerchi i cespugli germogliati di corniolo
per soffiare il tuo tiepido alito
che nascono i piccoli calici gialli.
Arrivi in alto in cui la neve è ancora padrona,
sulle tue spalle coll'arco, colla faretra sulla schiena,
in cui porti le frecce dorate
per lanciarle contro l'inverno.

Mennék eléd, s mint fényváró anyám,
még utoljára elkiáltanám
nevedet, melyből napfény sugaraz:
Tavaszi, tavasz! Tavasz, tavasz, tavasz!

Andrei a te incontro, come mia madre ch'attende la
[luce,
e per l'ultima volta lancerei un grido
col tuo nome, da cui splendono i raggi di sole:
Primavera, primavera! Primavera, primavera, [prima-
[vera!

Gazdag Erzsébet

(alias Sebesi Erzsébet 1912-1987)

Fecskénóta

Zeng a fészek
reggel óta,
felcsendült a
fecskénóta:
- Csit-csivit,
csit-csivit!
Itt a tavasz!
Itt van, itt!



Canto della rondine

L'eco del nido
dalla mattina
ha risuonato
il canto-rondine:
- Cit-civit,
cit-civit!
La primavera è già qui!
È già qui, è già qui!

Donászy Magda

(1911-1988)

Hóvirág

– Hóvirágom, virágom,
mi újság a világon?

– Véget ért a hosszú tél,
simogat az enyhe szél,
melegebben süt a nap
újra szalad a patak.
Hallottam a cinegék
kikeleti énekét,
tavasz jár a határon.

– Ó, be szép ez virágom!



Bucaneve

– Bucaneve, fiore mio
che novità c'è in giro?

– Lungo inverno è finito,
ci accarezza il mite vento,
il sole splende più caldamente
il ruscello scorre nuovamente.
Ho udito il canto
di primavera delle cinciallegre,
sul campo il risveglio s'avverte.

– Oh, che bello tutto questo, fiore mio!

Zelk Zoltán

(1906-1981)

Hóvirágok, ibolyák

«Jó reggelt, Nap, ég,
hegyek, aludtunk egy éven át...»
Így köszönnek a kibújó
hóvirágok, ibolyák.

«Jó reggelt, szél, fellegek,
jó reggelt, te szép világ!»
Bólogat a kék ibolya,
nevetgél a hóvirág.

«Jó reggelt, fa, kis bogár,
mikor hajt rügyet az ág?
Mikor lesz az ágon levél,
levelek közt száz virág?»

«Jó reggelt, virágszedők,
örül, aki minket lát...»
Jó a tavasz, hirdetik a
hóvirágok, ibolyák.



I bucaneeve, viole

«Buongiorno, Sole, cielo,
montagne, abbiamo dormito tutto l'anno...»
I bucaneeve e le viole che spuntano
in questo modo salutano.

«Buongiorno, vento, nuvole,
buongiorno, te, bel mondo!»
La blu-viola col capo fa cenno,
il bucaneeve fa un risolino.

«Buongiorno, albero, piccolo insetto,
quando il ramo avrà germoglio?
Quando sul ramo saran le foglie
e tra le fronde cento corolle?»

«Buongiorno, raccoglitori dei fiori,
È contento colui che ci vede...»
La primavera giunge, l'annunciano
i bucaneeve e le viole.

Gyula Juhász
(1883-1937)



SOHA

Költő vagyok csak, semmi más,
Levél, ki elszakadt a fárlól,
Repíti vágó és álmodás,
Hajnalba hull az éjszakából.

És néha föl az égre száll
És néha visszahull a sárba
És néha egy bokrot talál,
De soha sincsen nyugovása.

MAI

Poeta son soltanto, nient'altro,
Una foglia staccata da un ramo,
Desiderio e sogno la sollevano,
Dalla notte sviene nel chiaror.

E ogni tanto vola nel cielo
E ogni tanto cade nel fango
E ogni tanto trova un cespó,
Però mai trova il riposo.

Traduzione © di Melinda B: Tamás-Tarr

László Tusnády (1940) — Sátoraljaújhely (H)



SZÜRKE FELHŐK

A létezésre durva, nagy kövek merednek.
Utunk nekifut a komor falaknak.
Forró könnycseppek szürke ürbe vesznek.

Sivatagunkban életek fakadnak.
Nincs, mi emeljen, semmi édes ének?
Bimbózó tervek végül elakadnak.

Dalok lobbannak, tollról létre érnek.
Süket világban vajh' mit is keresnek?
Nincsen visszhangja a bánat-zenének.

Egyenes utak innen messze estek.
Pokolhoz méltó körgyűrű bezárult.
A fényes csúcsok opál-ködbe vesztek.

Szilárd volt-tengely sok darabra már hullt.
Félsz-hangom befut dermedt föld-vidéket.
Anyai intés itt immár elárvult.

A Rossz ellen nem lelhetünk mi féket?

NUVOLE GRIGE

Nell'esistenza ci son dure rocce.
Davanti a noi s'emergono le mura.
Le lagrime son calde, vane gocce.

Questo deserto, è la vita futura?
Non ci solleva nessun dolce canto?
Inutilmente mi do gran premura?

Le note prodi sui fogli le pianto.
Il mondo è sordo, al bene non dà retta.
Commozione non risponde qui al pianto.

È già smarrita la via diretta.
Il cerchio esiste: è degno dell'inferno.
Non ci aspettano alcuna luce e vetta?

È già rotto ogni fermo, forte perno.
La voce corre, tremola al terreno
atterrito. Non c'è un cenno materno.

Contro il Male non c'è nessun freno?

La versione italiana è l'opera dello stesso Autore

Prosa ungherese

Cécile Tormay (1876 – 1937)

LA VECCHIA CASA*

(A régi ház, Budapest, 1914)

XVIII

Ádám Walter e Tamás Illey non divennero amici; si scambiavano appena dei compassati, rigidi saluti.

Ádám sorrideva con lieve disprezzo della visione che Illey aveva del mondo e l'ironico sguardo di Illey voleva richiamare l'attenzione di Anna sull'abito di cattivo taglio e le scarpe grossolane e sformate del musicista. Questo non faceva pena ad Anna. Ora il pianoforte non stava più muto nella «Camera del Sole» e la musica, che l'indifferenza e l'incomprensione di Tamás avevano ammutolito, una grande luce tornò a sorgere nella vita



di Anna. Sorse e la salvò. Ora nella sua anima non dolorava più una pena soffocante che non si poteva esprimere, essa divenne più lieve, poteva espandersi e cantare; e con la voce del suo violino l'anima di Ádám Walter le faceva compagnia nelle serate silenziose.

Kristóf appariva ogni tanto dalla porta. Batteva la mano sulla spalla del vecchio compagno di scuola e mentre dava uno sguardo al listino di Borsa sul giornale, seguiva la melodia con un dolce, sommosso fischietto. E di lì ad un po' i suoi passi incerti tornavano a risuonare per il corridoio.

Kristóf non trovava mai pace in nessuna parte, neppure di notte. Le cifre formicolavano nel suo cervello; esse apparivano un momento, e mentre egli voleva afferrarle, fuggivano via, scomparivano. Egli non sapeva neppure più se guadagnava o perdeva, non osava rivedere le somme. Il denaro rincarava sempre

più; le banche restringevano il credito. Da Vienna continuavano a giungere sospettose notizie sulla Borsa di Pest; il corso lentamente diminuiva, oscillava, si abbassava sempre più. Ma egli non aveva la forza di prendere una decisione; aspettava ancora e sempre comprava; il fascino del rischio e la cieca speranza lo ubbriacavano mentre i suoi nervi, continuamente tesi, tremavano. Nel suo cervello la brama della rivincita diventava una pena estenuante.

Suo nonno aveva lottato per il denaro, suo padre era stato il suo custode ed egli ne era forse l'avventuriero. Ed ora il caso faceva collaboratore dell'avventuriero.

Le notti si erano allungate; Kristóf ora irrequieto girava il cuscino ardente sotto il suo capo. La mattina si alzò presto. Non si accontentò di mandare i suoi agenti alla Borsa. Lui stesso doveva andare colà; doveva vedere con i suoi occhi quel caos, udirne il chiasso, sentire l'ingestione pulsante del denaro tra la folla eccitazione della gente.

Nell'uscire improvvisamente attraversò l'ufficio. Ottó Fűger era allora il solo direttore dell'azienda e ne aveva pieni poteri. Pensava lui a coprire le chiusure di Borsa, a riscuotere il denaro ed a pagare in nome della ditta Ulwing. Kristóf non aveva tempo di leggere il resoconto. Firmava tutto a lettere arruffate che gli presentava il contabile, poi si affrettava ad andarsene e lasciava la porta aperta dietro di sé.

Era un bel mattino di maggio. Alcuni agenti stavano appoggiati alla ringhiera sulle scale del palazzo della Borsa in via Dorottya¹, e patteggiavano. Nei vestiboli piccoli gruppi di gente conversava in quell'atmosfera greve ed aspra. Qua e là si udivano celeri discorsi soffocati. Un vecchio pingue col cappello schiacciato sul collo, si faceva cadere del frumento da una mano all'altra. Presso la finestra un sensale, rossiccio di capelli, aveva nel pugno dei chicchi di mais; talora lo levava in alto mentre teneva la lingua fra i denti gialli. I chicchi caduti a terra scricchiolavano sotto i piedi.

Nella grande sala della Borsa si udiva il picchiare secco delle porte che si richiudevano. La folla degli uomini di strada in attesa veniva continuamente spinta indietro, mentre cercava di affluire attorno alle logge. A poco a poco arrivavano gli alti finanzieri e tutti gli agenti li salutavano umilmente, come se dovessero loro qualcosa e gli insignificanti facevano delle congetture secondo l'espressione dei loro volti, i gesti delle loro mani. I potenti invece parevano restare indifferenti, eppure conoscevano il segreto dal quale si fa scaturire il denaro.

Molta gente nervosa s'affollava attorno ad un uomo dal viso grasso, dal profilo di gufo quelli che erano restati indietro spingevano gli altri a urtoni. Vicino a Kristóf un individuo si era appoggiato al muro; era scarno e aveva gli occhi iniettati di sangue; egli nascondeva fra le mani una borsa di seta logora e lunga che conteneva del denaro. Ad un tratto si mise a succhiare l'anello d'osso che la chiudeva; se la gente lo urtava, l'anello gli scricchiolava fra i denti, ma egli non smetteva la sua occupazione.

— Compro.

— Vendo! — il grido risuonava da ogni parte come lo stridere d'un avvoltoio.

A qualcuno cadde il cappello di testa e tosto gli altri lo calpestarono. Una mano lentiginosa fece sventolare delle cedole.

— Vendo! — gridavano sempre più frequentemente. Gli agenti delle grandi banche urlavano fino alla

raucedine e il frastuono crebbe. Le carte-valore diminuivano di prezzo.

Ora, ora... è il momento, bisogna comprare — pensò Kristóf con ansia mortale e il suo grido si sparse tra i fragorosi gridi.

— Banca Popolare di Pest... novantadue.

— Ottanta — muggì una voce bestiale.

— Settantasei.

Delle braccia si sollevarono, delle mani si agitarono come se fossero disarticolate, simili a dei cenci.

— Banca degli Artigiani...

— Società di Credito.

— Quarantacinque... quarantadue..

I volti erano di fuoco. Il gioco era una fiamma persa, bruciava la pelle della gente. Nella sala si diffusero delle notizie con incredibile rapidità; non si sapeva neppure donde venissero, ma arrivavano ad un tratto e dilagavano.

Un rumore assordante si elevò. Le quotazioni cadevano, la gente credeva in tutto. Gli agenti perdendo la testa lanciavano le azioni. Qualcuno comprava. Avevano di nuovo una cieca fiducia.

— Compro...

E di nuovo si diffusero terrificanti notizie incontrollabili. Tutta la sala della Borsa fu come un vortice immane, dove si torcevano come un groviglio le genti, le cose. Ma non si sapeva che cosa fosse accaduto; dei telegrammi svolazzavano, dei pugni si alzavano, tutto era in subbuglio.

Un individuo dal viso trasudato si aprì una breccia tra la folla.

— Sabato nero era a Vienna! Arrivata la notizia. Catastrofi in tutta Europa...

E il corso dei valori precipitava sempre più. Tutto è crollato...

Un alto funzionario volle far resistenza; il flusso lo trascinò via. Fine... In pochi attimi uomini, famiglie, istituzioni andarono in rovina. Si perse la fortuna conquistata appena ieri, neppure conosciuta dai titolari, mentre fortune avite, ammassate da molte generazioni con stenti e sudori, andavano d'un tratto distrutte.

Kristóf aveva appoggiato il capo al muro; il suo volto era bianco come la creta. Presso di lui l'uomo allampanato succhiava sempre con indifferenza l'anello d'osso della sua borsa di denaro e Kristóf non poteva cessare di guardarlo, mentre si dissolveva la sua fortuna. I suoi agenti si avvicinavano ansando. No, non si poteva vendere più nulla. Quello che poco prima significava denaro, ora non era che un qualsiasi straccio priva di valore.

L'usciera diede il segnale della chiusura: squilli di morte...

Kristóf non riusciva che a balbettare, ma nessuno lo ascoltava; anche i suoi agenti lo avevano abbandonato. Solo l'uomo allampanato lo guardava con i suoi occhi iniettati di sangue.

Poi, dinanzi a lui, sfilarono volti estranei, nell'atmosfera piena di un puzzo nauseante di sudore. Lo sguardo di Kristóf era fisso e vitreo. Volti... molti volti... estranei. Alcuni sorridevano pallidi: quelli avevano guadagnato. Tutto apparterrà loro, soltanto questione di tempo. Avranno l'oro, la città, il paese nelle loro mani. E il nipote di Kristóf Ulwing derubato, uscì dal palazzo della Borsa barcollando tra la folla.

La vita divenne confusa e sconvolta. Fu un dissesto terribile che si ripercosse in tutti gli affari. Le differenze

erano state enormi, e dopo il Sabato Nero non sarebbe venuta mai più per Kristóf una domenica luminosa.

Doveva pagare, e poiché non aveva mai fatto i conti, senza saperlo aveva anche intaccato il patrimonio di Anna. Solo lui e Ottó Füger sapevano queste cose: a Tamás l'avevano celato.

Ed ora Kristóf, come uno che annega, si aggrappava nel vuoto, avrebbe voluto mutar tutto in denaro, cercava di tener nascosta la verità, allontanare il disastro fino al possibile... lottare... Quando Füger gli mormorava qualcosa all'orecchio, egli si raggomitava tutto e guardava tremando verso la porta:

— No, no! Dica loro, domani forse... Oggi no, non si può...

Di giorno in giorno, d'ora in ora, cercava di tenersi su, ma le corde lo stringevano al collo. Guadagnar tempo; anche un solo minuto può valer qualcosa quando l'uomo sta per perire.

Così passò l'estate; l'autunno portò il tremendo fallimento delle Case costruttrici. La ditta Münster divenne insolubile; anche fra quelle nuove ne precipitarono molte. Solo Kristóf si illudeva ancora e un pomeriggio, sostenuto da un'ultima flebile speranza, si recò nella via Paternoster. Nel negozio di cambiavalute nessuno badò a lui. Un impiegato in sottordine, al quale disse il suo nome, lo guardò dall'alto in basso e Kristóf dovette aspettar molto prima di essere ammesso al cospetto del direttore.

Questi leggeva una lettera, seduto allo scrittoio e parve non avvedersi neppure del visitatore. Kristóf si rammentò con amarezza come era stato diverso allora, quando egli aveva sottoscritto per la prima volta una cambiale, in quella banca stessa. Le camerette basse, un po' affumicate di un tempo erano scomparse; gli uffici occupavano ormai l'intero palazzo; non si trattava più di una piccola bottega di cambio, ma di una vera ed importante Banca.

Lo sguardo del giovane si posò sulla testa impomatata dell'onnipotente direttore e ravvisò tosto in quel profilo del gufo il modesto impegnato che, tempo addietro, si era inchinato umilmente davanti a lui. Le proporzioni del suo volto su erano raddoppiate, così quelle del corpo quasi esorbitava dalla poltrona.

Il direttore aveva finito di leggere la lettera; abbassò il capo come un animale che si prepara a dare una cornata e i suoi occhi a fior di testa guardarono Kristóf con diffidenza, al di sopra delle lenti.

— Ho il piacere di parlare col signor Ulwing? Sì, sì; come no? Riconosco la ditta. Abbiamo avuto da fare insieme in gioventù. Tempo addietro ebbi anche l'onore di conoscere il vecchio signore Kristóf Ulwing. Forse era un suo parente? Era un vecchio gagliardo, un uomo di valore...

— Mio nonno...

Il direttore divenne gentile e offrì da sedere a Kristóf.

— In che cosa posso servirla?

A quella domanda, tuttavia attesa, Kristóf si restrinse nelle spalle. Guardò dinanzi a sé, pallido, nervoso. Avrebbe voluto differire la risposta, perché almeno così qualche speranza rimaneva. L'ultima però, e dopo quella, nessuna più.

L'uomo dal profilo di gufo riaccomodò sul naso le lenti cerchiato d'oro che si erano cacciate fra le pieghe delle tempie adipose.

— Mi voglia dare i suoi ordini — disse con un po' d'impazienza e gettò uno sguardo sull'orologio alla parete.

Kristóf si fece coraggio.

— Avrei bisogno di un prestito.

Il direttore divenne freddo e rese un'aria di superiorità.

— Di questi tempi tutti hanno bisogno di prestiti. Il Sabato Nero ha rovinato molta gente.

— Non nego che sia stata questa la causa di una piccola crisi transitoria nella mia ditta...

— So — disse il direttore aspramente.

Il volto di Kristóf esprime l'inquietudine.

— Un prestito pronto potrebbe rimettere le cose a posto.

— Che cos'ha per garanzia? Il nome degli Ulwing? — il profilo di gufo sorrise. — Mi dispiace, ma ormai non è più sufficiente.

— Il mio libro mastro è a sua disposizione, se volesse prenderne visione — balbettò Kristóf. Capiava benissimo che si umiliava dinanzi ad un estraneo e sapeva in pari tempo — ma non osava confessarselo — che ciò non serviva più a nulla.

Il direttore lo guardò freddamente negli occhi.

— Le Banche hanno esatte informazioni su queste cose.

Kristóf inarcò le spalle, come se si aspettasse un pugno; la bocca gli si contorse, sentiva mancare ogni aiuto.

— Troppo tardi si rivolge a me, assai troppo tardi — seguì il banchiere col volto da gufo. — Che io sappia, non rimane che l'abitato, la vecchia casa Ulwing. Certo ora non si potrebbe vendere, cattivi tempi per questo, ma, se la memoria non mi tradisce, il terreno è vastissimo e in buona posizione, al centro della città. Si potrebbe prenderne ipoteca.

Kristóf chinò il capo con disperazione. Il direttore lo guardò al di sopra delle lenti con un'espressione d'attesa e per un momento passò un raggio di pietà nel suo sguardo, poi sospirò e lasciò ricadere con pesantezza la larga mano sulle ginocchia.

— Potrei dare un prestito sulla casa; solo così si può concludere l'affare.

Kristóf fece un gesto come per respingere quell'offerta. Era sprofondato nel fango, ma aveva ancora assai forza per non restarne completamente sommerso. Ora non lottava più, sentiva che non avrebbe mai toccato la casa; quella, almeno, doveva restare intatta ad Anna. La casa, la cara, vecchia casa.

Il vecchio banchiere si alzò e offrì la mano a Kristóf accompagnandolo alla porta.

— Ho sempre avuto grande stima del costruttore Ulwing e mi duole di non aver potuto servire suo nipote. Forse un'altra volta... — mormorò con una voce nella quale si intuiva quanto egli stesso fosse incredulo di quella possibilità.

Kristóf sorrise straziato e quel sorriso stravolto gli rimase sul viso anche fuori, per la via, scompose le sue linee, stiracchiò gli angoli della sua bocca in una smorfia piena di dolore.

Camminava senza alcuna meta e urtò in pieno i passanti. Un vecchio signore gli gridò, arrabbiato:

— Fate dunque attenzione, giovinotto!

Kristóf lo guardò estenuato; pensò che quel vecchio era più giovane di lui e gli avrebbe sopravvissuto.

Quando fu a casa si gettò sul letto e, cosa incredibile, si addormentò subito. Il pesante sonno dell'esaurimento l'aveva sorpreso, il sudore scorreva sulla sua fronte.

Si svegliò che già la camera era buia; dapprima né capì dove si trovava, non sapeva né quello che era

accaduto, poi, di colpo, si rammentò tutto e si mise a gemere come un animale ferito che non può esprimere la sua sofferenza. La solitudine era intollerabile per lui, egli uscì dalla camera. Sulla scala trasse l'orologio di tasca: erano le undici. Egli bussò timidamente alla porta della «Camera del Sole».

— Dormi, Anna?

— Sì, da tempo — rispose la sorella di dentro. La porta si aprì, Anna voleva sembrar gaia, però il suo sguardo era triste.

— Ti ricordi, Kristóf, anche tanto tempo fa mi rivolgevi questa domanda dal tuo lettino?

— Ed anche allora tu rispondevi come adesso; ed anche allora avevo paura...

Anna lo guardò:

— Cosa vuoi dire?

Kristóf rise in un modo strano.

— Lasciami scherzare, se sono di buon umore. E tu che cosa fai così tardi? — Diede uno sguardo alla tavola dove, sotto il gran paralume, stavano aperti alcuni registri.

— Vedi? Ho imparato a fare anche i conti — disse Anna con voce stanca — e quanti ne ho dovuti fare in questi tempi! I negozianti sollecitano i pagamenti, e dall'ufficio non mi portano mai del denaro. Ottó Fűger rimanda ad un'altra volta. Ma perché?

Anna improvvisamente si mise a tacere ed altre cose aveva nella testa. — L'hai sentito?... — e corse nella camera dei ragazzi.

Kristóf la seguì col suo passo strascicato.

Un lumino da notte ardeva sul comò, nella nicchia di una stufa di coccio dell'acqua scaldava in un vaso.

Anna si chinò su uno dei lettini e la sua voce risuonò dolcissima nel silenzio della notte:

— Sono qui....

Queste due brevi parole, eppure così piene di significato, colpirono il cuore di Kristóf. Una volta anche lui dormiva là, nello stesso lettino chiuso, come quel bimbo, e anche lui aveva paura talvolta, ma non udiva mai la voce della mamma dire: «Sono qui». Mai aveva conosciuto una fresca mano leggera fatta per accarezzare, due calde braccia femminili che sapevano abbracciare con purezza e quel sorriso chiaro e tenero che dava la gioia disinteressata. Non aveva conosciuto mai colei che tutto comprende e tutto perdona e quando l'uomo è completamente miserabile gli tende le braccia, dice sottovoce: «Sono qui»... Forse quelle due parole sarebbero bastate per render tutta diversa la sua vita.

— Beati loro — mormorò Kristóf tornando nella «Camera del Sole». Prima di richiudere la porta Anna mise un pezzo di carta, più volte ripiegato, fra i battenti. Non se ne scordava mai; quelle vecchie porte sgangherate tremavano quando giù in strada passava qualche carrozza, e il piccolo László² si svegliava.

— Anche quelle bisognerebbe rinnovarle... — mormorò Anna.

Kristóf sedeva muto nell'angolo del divano ricoperto dalla gaia stoffa a fiori e non sentì le parole della sorella, non le prestava attenzione. Le sue pupille, sotto le ciglia che battevano di rado, giravano per la camera, esauste. Lungo tempo trascorse. Ad un tratto si accorse che Anna taceva. Perché non parlava più? Sarebbe stato un sollievo per lui se avesse detto qualcosa, non importa quali parole, purché avessero un suono, avessero vita e incatenassero i suoi pensieri o

almeno li trattenessero per un momento sull'orlo del vortice nel quale aveva orrore di guardare.

— Anna, racconta qualcosa.

La donna alzò lo sguardo dai cassetti dove aveva rinchiuso i registri.

— Che io racconti? Ma che ti viene in mente? Raccontare, io, che vivo fra le quattro mura... — dorrise e posò la mano sulla spalla del fratello.

— Ebbene, piccolo Kristóf, sappi che c'era una volta una vecchia casa dove viveva una donna che non riposava mai abbastanza, perché i suoi due bimbi si svegliavano sempre presto al mattino...

Il viso di Kristóf si contrasse mentre si alzava.

— Hai ragione, allora andiamo a dormire... — si chinò e baciò la mano della sorella. — Buonanotte, Anna, e... — voleva dire qualcosa, una profonda e dolorosa angoscia gli soffocò la voce poi, con violenza, distolse lo sguardo da lei e uscì in fretta.

Nel corridoio si fermò sulla lastra di pietra che era smossa e la provò: era sempre malferma nell'impiantito. Il battito del vecchio orologio a colonnette lo accompagnò ancora una volta per le scale.

Nella sua camera ad arco una candela ardeva e quella fiamma piccina non giungeva ad illuminare gli angoli profondi, che restavano immersi nelle tenebre. Egli intravede nel fondo una grossa macchia bianca. Mentre era andato da Anna, il domestico gli aveva preparato il letto e aveva riordinati su una sedia gli abiti per l'indomani. Trasalì. Domani!... La gola gli fece nodo. In quel momento sentì un lieve crepitio e si volse.

Nella stufa ardeva il fuoco e la luce dei ceppi filtrava attraverso le vecchie fessure. Kristóf si avvicinò e posò la mano sulla stufa e guardò nella stretta apertura dello sportellino. Delle piccole fiammelle ondeggiavano, saltellavano sulla legna ardente; egli le osservò con un interesse inspiegabile, poi, sospirando, si rizzò.

La vita gli aveva tutto negato. Quando aveva guardato da vicino le cose nelle quali aveva creduto un momento, si era sempre accorto che tutto era menzogna, come menzogna erano le fate della stufa. Anche nella sua caduta era corso dietro ad una menzogna. Dapprima aveva ben cercato di rialzarsi, ma poi non aveva potuto più. E del resto per cosa? Tutti coloro che aveva conosciuto, tutti si erano presa un poco della sua anima, e poi, a pezzi, l'avevano buttata via con disprezzo. E ora dove ritrovarla? Dove ritrovare se stesso? Ciò che ne restava era così poco per poter vivere: un po' di onore, molto poco... Un po' di pietà verso Anna; null'altro.

La sua mano scivolò giù dalla stufa. Perché scaldarla ormai? Già, non ne valeva più la pena.

Si avvicinò allo scrittoio, poi, quasi con nausea, respinse le carte che vi stavano sopra. Dalla soglia si rigirò ancora e gettò sul fuoco una lettera accartocciata; posò sul tavolo l'orologio e il portafoglio vuoto. Non aveva altro.

Nel giardino le foglie autunnali stridettero, come se nel buio qualcuno avesse digrignato i denti. Kristóf, curvo nella persona, uscì dalla porticina... solo le due cariatidi lo videro passare.

«Come un ladro, proprio così» — sussurrò con la voce rauca e in quel momento, chissà come, egli ricordò i funerali del nonno: il sindaco, i magistrati, le bandiere di tante società, i sacerdoti che salmodiavano e le campane che suonavano a distesa... Si guardò indietro, poi si allontanò con i suoi passi disuguali.

La notte era pesante e densa. La città emergeva dalla nebbia come un quadro che si riflette in un'acqua grigia e torbida. La luce dei globi del gas si frantumava nell'atmosfera, anche le mura delle case si dissolvevano, anche i volti dei passanti. Kristóf, tremando, si tirò su il colletto della giacca.

Raggiunse il Danubio. Sul molo di scarico camminò incespicando tra sacchi e casse, poi si sedette su alcuni scalini e strinse con le braccia le gambe, e appoggiò la fronte sulle ginocchia rialzate. Voleva ancora riposare un momento, solo un breve istante di tregua.

Aprì gli occhi. Che cosa aspetta? Era tutto fuggito quello che una volta poteva attendere.

Nell'atmosfera umidiccia egli vide il fiume che ingrossava, gli pareva che venisse verso di lui, nero e gonfio. Con cieco istinto indietreggiò quasi strisciando, e le mani incerte si afferrarono ai lastroni del parapetto. Poi anche questo passò. Le acque possenti tornarono belle e tranquille; le luci delle lanterne rifletterono nella profondità i mobili scalini di fuoco. Il fiume non era più un nemico per lui; gli mormorava qualcosa, e, quasi riconoscendolo, lo chiamava a sé, come aveva sempre chiamato gli Ulwing.

L'anima esausta di Kristóf gli rispose, e il corpo seguì l'anima. E non tornò mai più.

¹ Dorotea

² Ladislao

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

- Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

LA NOCE D'ORO

Vivevano, nei tempi che furono, due fratelli. L'uno era talmente ricco che ogni giorno mangiava dell'arrosto, mentre l'altro era talmente povero che nemmeno nei giorni festivi poteva mangiare della



carne, perché da suo fratello non si poteva aspettare nemmeno un soldo. Ma tuttavia il poveretto non si lamentava. A lui il buon Dio aveva dato due bambini, buoni e belli, a suo fratello invece non ne aveva dato nemmeno uno.

Un giorno il pover'uomo andò nel gran bosco, per spaccar legna. Scelse l'albero più alto pensando che colla legna che ne avrebbe ricavato avrebbe potuto riscaldare benissimo per tutto l'inverno la sua piccola stanza. Ma, proprio nel momento in cui alzò la sua accetta per dare il primo colpo contro l'albero, un piccolo scoiattolo scese di corsa giù per il tronco, dicendo: «Oh, pover'uomo, non tagliare proprio quest'albero, te ne prego. Abito qua con i miei due figlioli e se tu lo tagli, Dio sa come finiremo!» All'uomo vennero in mente i suoi piccini e così andò a scegliersi un altro albero. Lo scoiattolo risalì di corsa su per il tronco e, tornato giù, regalò una manciata di noci lucenti all'uomo, dicendogli di portarle a casa ai suoi figlioli.

Mentre il fratello povero si dirigeva verso casa incontrò il fratello ricco, al quale fece vedere le noci. Questi s'accorse subito che il guscio di esse era d'oro. «Dammi i gusci di queste noci: essi non ti servono di certo», — disse il fratello ricco. «Te li darò volentieri: soltanto la polpa mi preme, per i miei bambini che hanno fame!» — rispose il pover'uomo. «Ma togli la fuori la polpa», — insistè il fratello ricco. Così fu che il pover'uomo portò a casa soltanto la polpa delle noci che fu mangiata con gusto dai bambini. Ma che cosa avvenne l'indomani mattina? Tutti e due i bambini trovarono sotto il loro cuscino un pezzo d'oro lucente. E questo fatto continuò a ripetersi da allora in poi ogni giorno: perché quelle erano noci incantate. Colui che ne mangiava trovava il giorno dopo un pezzo d'oro sotto il cuscino.

Il fratello ricco s'adirò molto e andò anch'egli nel bosco con un'accetta. Spaccò molti e molti alberi, ma non trovò lo scoiattolo. Invece l'altro fratello visse felice con la sua piccola famiglia, per tutta la vita.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Saggistica ungherese

Erzsébet Sóti — Peschiera del Garda (Vr)

JACOPO PASSAVANTI, UN "EXEMPLUM" DELLA SUA EPOCA ALTO-MEDIEVALE

I motivi esaminati nelle predicazioni di Jacopo Passavanti

6. Le interpretazioni del diavolo¹

Il diavolo ha sempre un ruolo cardinale, siccome la vita è basata sulle coppie di opposizioni, e perciò il bene non esiste senza il male. Nella religione cristiana la lotta contro il diavolo è uno stato costante dal momento in cui il primo angelo si è ribellato contro la volontà di Dio. Nelle



predicazioni di Passavanti si possono elencare le diverse apparizioni e denominazioni del diavolo, ma di solito appare nella forma di un giovane uomo o una donna, o mentre li tormenta, nella forma di un animale, di un demonio, di un oggetto, o senza forma. Queste sono le più frequenti immagini che possono essere trovate nello *Specchio della vera penitenza* di Passavanti.

Passavanti descrive le apparizioni del diavolo nella forma di una persona in modi diversi. Nell'*exemplum* del cavaliere di Sansogna si vede una fanciulla indemoniata, alla fine salvata dal cavaliere.² L'uomo

¹ Rielaborazione del capitolo *I motivi esaminati nelle predicazioni di Passavanti – Le interpretazioni del diavolo* della tesi *Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti* di Sóti Erzsébet Eszter, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.

² Passavanti, Jacopo: *Lo specchio della vera penitenza*, Felice Le Monnier, Firenze, 1856. p. 62.

indemoniato è rappresentato nell'*exemplum* di un uomo in Bramante, che ha dovuto confessare i suoi peccati per non essere chiamato più l'amico del diavolo,³ oppure nell'*exemplum* del prete di Tolosa, il quale è indotto a peccato con la moglie di un cavaliere e ha dovuto confessarlo per non essere rivelato dal diavolo,⁴ o ancora nell'*exemplum* dell'uomo il quale, nonostante il fatto che curasse gli altri indemoniati, anche lui era combattuto e diventava indemoniato.⁵ Inoltre va constatato che queste persone sono tormentate dal diavolo, anche come quel cavaliere addosso al quale il diavolo è entrato da un altro cavaliere, ma morto e assolto.⁶ Come un sinonimo per la persona indemoniata, Passavanti usa anche le espressioni come "giovane invasato", per esempio nella storia di un monaco giovane che cantava il Vangelo con un peccato mortale,⁷ o "una giovane stigata"⁸ che può essere vista peccando con suo padre.

Il diavolo nelle predicazioni di Passavanti riceve varie denominazioni ed è capace di prendere diverse forme. Le interpretazioni del diavolo nella forma di un solo demonio o più appaiono tante volte nelle predicazioni e negli *exempla* di Passavanti. Il predicatore di solito rappresenta il diavolo con più demoni, per esempio nella storia del cavaliere infermo in Inghilterra, che è stato visitato da due demoni nerissimi e crudelissimi, uno dei quali gli ha tagliato gli occhi e l'altro ha conficcato il coltello nel cuore,⁹ o nell'*exemplum* di quell'uomo il quale è morto a causa d'infermità e la sua anima è stata portata via da una grande moltitudine di demoni,¹⁰ o nell'*exemplum* di Sant'Antonio, che è stato battuto dai demoni in un sepolcro e lasciato morto,¹¹ o in quella del monaco dimorato lungo il deserto e dopo, essendo tentato da una grande moltitudine di demoni ne hanno fatto beffe e strazio.¹² Allo stesso tempo, nell'*exemplum* del cavaliere di Lovagno, che ha fatto negromanzia nel bosco, solo un demonio si presenta, il quale vuole convincere il cavaliere di rinnegare Cristo e la Madonna.¹³

Quella parte dello *Specchio della vera penitenza* che tratta la scienza diabolica contiene anche la descrizione dell'abilità del diavolo nella metamorfosi. Passavanti dimostra che il diavolo o, come lui scrive, i demoni "prendendo similitudine d'uomini e di femmine che sono vivi, e di cavagli e di somieri, vanno di notte in ischiera per certe contrade, dove veduti dalle genti, credono che sieno quelle persone la cui similitudine mostrano."¹⁴ Nelle prediche si trovano più esempi. Nella storia del mondano e grande peccatore conte in Matiscona il diavolo appare nella forma di un uomo sconosciuto su un grande cavallo mentre entra nel palazzo del conte e lo porta con sé.¹⁵ L'apparizione della forma femminile del diavolo si è presentata nell'*exemplum* del monaco dimorato nel deserto che è stato tentato da una

femmina giovane, il cui abito e la figura nascondeva il diavolo.¹⁶ Il diavolo appare anche in forma animalesca, come si vede anche nell'*exemplum* del conte di Niversa, dove il cavallo nero che il cavaliere cavalca è un demonio¹⁷, oppure nel riecheggiamento sulla storia biblica dalla caduta di Adamo, dove il diavolo appare nella forma di un serpente.¹⁸ Si può però osservare anche il fatto che il diavolo è capace di apparire anche in forma di un oggetto che indemonia, per esempio nel "guazzerone del vestimento del cavaliere"¹⁹ che ha salvato la fanciulla indemoniata assicurando il posto per il diavolo.

Passavanti predica del diavolo anche in un modo figurativo e paragona i "derisori e ischernitori del bene" al diavolo. Il predicatore domenicano menziona anche l'esempio biblico quando il diavolo ha provato a tentare Cristo nel deserto, ma in questo caso il diavolo non ha nessuna forma, soltanto uno spirito. Alla fine, neanche la predicazione di Passavanti evita la denominazione del diavolo come il primo Angelo o Lucifero.²⁰

7. Le apparizioni dei colori²¹

I colori hanno sempre un significato simbolico che dipende dalle diverse culture. Va notato che *Lo specchio della vera penitenza* mette in rilievo l'importanza dei colori nelle predicazioni. Passavanti accentua il significato di tre colori: il bianco, il nero e il rosso, i quali anche nella cultura cristiana hanno un ruolo importante, ma ne rivela soltanto due in modo concreto e uno in modo intrinseco. Le apparizioni dei colori in maggioranza sono basati sull'opposizione del tono chiaro e scuro, in altre parole, su bianco e nero. Questi due colori creano l'unità della vita a causa della loro opposizione. Quanto alla fisionomia: "[i]l bianco è un colore con alta luminosità ma senza tinta. Più precisamente contiene tutti i colori dello spettro elettromagnetico ed è chiamato anche colore acromatico. Il nero è l'assenza di colori. L'impressione della luce bianca è creata dall'unione di certe intensità dei colori primari dello spettro: rosso, verde e blu."²²

Oltre a queste definizioni però tutti e due i colori hanno i propri significati simbolici. Il nero può essere associato alla notte, al male, al qualcosa sconosciuto, così anche alla paura, all'infelicità, alla tristezza, al rimorso, alla rabbia, o al lutto. Dall'altro lato, secondo il lavoro citato, il nero può rappresentare anche la prudenza, il caos, il vuoto primordiale dal quale nasce la vita.²³ In altre parole, il colore nero ha un'interpretazione duplice, positiva e negativa, ma nelle predicazioni di Passavanti il nero ha sempre un ruolo negativo e appare sempre come un attributo delle cose

³ Ibid. p. 109.

⁴ Ibid. p. 111.

⁵ Ibid. p. 232.

⁶ Ibid. pp. 19-20.

⁷ Ibid. p. 108.

⁸ Ibid. p. 79.

⁹ Ibid. p. 25.

¹⁰ Ibid. p. 26.

¹¹ Ibid. p. 58.

¹² Ibid. pp. 210-211.

¹³ Ibid. p. 68.

¹⁴ Ibid. p. 318.

¹⁵ Ibid. p. 30.

¹⁶ Ibid. p. 209.

¹⁷ Ibid. p. 48.

¹⁸ Ibid. p. 158.

¹⁹ Ibid. p. 62.

²⁰ Ibid. p. 222.

²¹ Rielaborazione del capitolo *I motivi esaminati nelle predicazioni di Passavanti – Le apparizioni dei colori* della tesi *Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti* di Sóti Erzsébet Eszter, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.

²² L.O.: *Il bianco e il nero*.

http://www.massoneriascozzese.it/simbologia_e_mito/Il_bianco_e_il_nero.pdf Visitato: 15/03/2011 13:37 p. 1.

²³ Ibid. pp. 2-4.

che hanno un rapporto con il diavolo. Nell'*exemplum* del cavaliere infermo in Inghilterra, si vedono due nerissimi demoni che sono venuti per rapire l'anima del cavaliere come appagamento della sua vita terrena.²⁴ L'altro *exemplum* si vede nella storia del conte di Niversa, dove appare un cavallo nero che rappresenta un demonio.²⁵ Si può notare che qui Passavanti, insolitamente, rappresenta il fuoco con il colore nero, che è diverso dal colore rosso del fuoco. Però in questo caso, il colore nero del fuoco simboleggia i peccati o i peccatori i quali sono stati sentenziati al fuoco a causa dell'eresia e quando un eretico confessa i suoi peccati il colore nero sparisce.²⁶ Oppure il nero si vede anche nella descrizione di un uomo dalle membra del quale nasce "uno scorzone serpentino, velenoso e nero."²⁷ Anche in questo caso si vede che il colore nero si riferisce a un significato negativo che deriva dal diavolo.

Il bianco, in opposizione con il nero, può essere associato alla speranza, alla purezza, alla verginità, alla pulizia, alla trasparenza, alla chiarezza. Ma il bianco può rappresentare anche l'ingenuità infantile, la giovinezza, la freschezza, la purezza del cuore, il desiderio di una vita semplice.²⁸ Il colore bianco esprime chiaramente, anche nelle prediche di Passavanti, quelle cose che rappresentano il buono e derivano da Dio, oppure sono al suo servizio. Nell'*exemplum* dello scolaro in Parigi si vede una carta bianca, senza scritta, dove originalmente l'iscolaro ha scritto i suoi peccati, ma le sue lacrime "l'hanno lavata."²⁹ Il colore bianco caratterizza anche la colomba che ha sempre bevuto "il sangue di Cristo" e tolse l'ostia consacrata dal prete peccatore durante le messe, ma dopo che il prete ha confessato il suo peccato la colomba bianca ha ridato tutto al prete come simbolo della pace.³⁰ Nell'*exemplum* del monaco che è uscito dall'ordine e morto senza la remissione dei peccati, dopo la preghiera persistente di suo zio e tutto il suo vescovado, e grazie anche alla misericordia di Dio, appare in una cocolla candida come la neve che rappresenta la sua purificazione dai peccati.³¹ In un altro *exemplum*, però, il colore bianco ha il significato della luce cioè il colore d'oro appare nella storia del cavaliere infermo in Inghilterra che è stato visitato non soltanto da due nerissimi demoni ma anche da due angeli che hanno letto un libro scritto in lettere d'oro che può significare anche l'eccellenza, la divinità.

Nello *Specchio della vera penitenza* il bianco e il nero sono i colori che appaiono in maggioranza, almeno in rapporto ad altri colori. Secondo i ruoli che questi due colori possono assumere, il nero e il bianco sono le rappresentazioni del lato buono e cattivo della vita cioè delle cose divine o buone e diaboliche come si vede anche negli *exempla*. Il colore rosso, però appare più volte nelle prediche, eppure Passavanti non nomina in diretto il colore rosso ma usa i simboli che lo comportano. Michel Scouarnec afferma che nei riguardi della cultura cristiana "[n]el corso della storia, gli abiti liturgici sono stati pure associati a dei colori considerati

simbolici. [...] Il rosso per le feste che ricordano il sangue di Cristo e dei martiri come pure dello fuoco dello Spirito."³² Oppure dal dizionario di Edouard Urech si chiarisce che "il colore rosso, [è il] simbolo del fervore."³³ Nonostante l'importanza significativa del colore rosso nella cultura cristiana, è interessante che Passavanti usi il colore rosso in un modo invertito cioè si serve dei simboli nelle prediche invece di descrivere il loro colore, ma allo stesso tempo, dà l'impressione al lettore come se l'avesse menzionato. Passavanti usa molto spesso sia le immagini del fuoco sia le immagini del sangue riferendo quello di Cristo ma qualche volta quello della Madonna Vergine. Nel caso del sangue Passavanti applica gli aggettivi seguenti, 'prezioso', 'gentile', 'purissimo' e 'nobile', per descrivere la maestà del sangue di Cristo e della Vergine. Quando il predicatore parla del fuoco, nella maggior parte dei casi accentua l'attributo ardente e fervente del fuoco, rigenerando il colore rosso nella nostra immaginazione.

Si vede che Passavanti esalta i tre colori più importanti della cultura cristiana: il bianco, il nero e il rosso. Non si può sapere, però, perché non ha l'intenzione di nominare il colore rosso in modo concreto. Il colore bianco e nero forse sono sottolineati perché sono i colori simbolici dell'ordine domenicano, mettendo così in rilievo l'importanza dell'ordine dei predicatori. In conclusione, si vede che il colore nero e bianco sono colori estremi, cioè la rappresentazione del bene e del male in un modo concreto, mentre il rosso ambiguo ha un ruolo di mediatore tra i due poli estremi.

8. Le apparizioni dei tre luoghi sopraterreni³⁴

I tre posti sopraterreni, cioè l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, dove secondo i nostri atti terreni e secondo la divina giustizia possiamo andare, ovviamente sono presenti nello *Specchio della vera penitenza*. Passavanti, però, tratta principalmente l'Inferno, probabilmente perché il suo scopo primario è di scoraggiare gli uomini dalle attività malvagie ed incoraggiarli alla confessione e alla contrizione dei loro peccati. In questo modo colloca e rappresenta l'Inferno in un ambiente spaventoso, quale appare negli *exempla*. Anche il Purgatorio appare nelle prediche, ma soltanto come una parte dell'Inferno da dove le anime hanno la possibilità di essere salvate. Finalmente, anche il Paradiso si presenta nelle prediche, ma riceve una rappresentazione meno enfatizzata dell'Inferno.

L'Inferno è rinvenibile nelle prediche di Passavanti sia attraverso le diverse descrizioni sia in apparizioni simboliche. Il predicatore usa gli attributi per descrivere l'atmosfera dell'Inferno 'eterna', 'senza fine', 'grave', 'gravissima' o 'senza remedio'.³⁵ I simboli che comprendono il significato dell'Inferno non mancano

²⁴ Passavanti: *Lo specchio*, op. cit. p. 25.

²⁵ Ibid. p. 47.

²⁶ Ibid. p. 107.

²⁷ Ibid. p. 253.

²⁸ L.O.: *Il bianco*, op. cit. pp. 4-5.

²⁹ Passavanti: *Lo specchio*, op. cit. p. 89.

³⁰ Ibid. p. 126.

³¹ Ibid. p. 129.

³² Scouarnec, Michel: *I simboli cristiani*, Gribaudi, Milano, 2000. p. 42.

³³ Urech, Edouard: *Dizionario dei Simboli Cristiani*, Edizioni Arkeios, Roma, 1995. p. 216.

³⁴ Rielaborazione del capitolo *I motivi esaminati nelle prediche di Passavanti – Le apparizioni dei tre luoghi sopraterreni* della tesi *Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti* di Soti Erzsébet Eszter, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.

³⁵ Passavanti: *Lo specchio*, op. cit. p. 43.

nelle prediche. Si vede nell'*exemplum* di un grande e nobile principe a Salerno che l'Inferno è presente sotto la forma del fuoco del monte di Mongibello che significa "la bocca dello 'nferno."³⁶ Passavanti chiama l'Inferno anche "scuro e doloroso regno"³⁷ oppure usa la denominazione "fuoco eternale"³⁸ per caratterizzarlo. Nelle sue prediche mette a confronto anche due tipi d'amore, uno dei quali rappresenta l'Inferno nel modo seguente: "l'amore proprio [...] edifica la città dello 'nferno."³⁹

Il Purgatorio è il secondo luogo sopraterreno che riceve un ruolo importante nelle prediche, apparendo molto spesso accanto all'Inferno, però non è rappresentato in nessuna forma simbolica, ma riceve sempre descrizioni tra le quali il seguente è il più lungo e il più dettagliato: "E che la pena del purgatorio sia grandissima, dicono tutti i Santi, che in qualunque modo si prenda il purgatorio, o per quello luogo ch'è in verso il centro della terra dov'è lo 'nferno, dove l'anime si purgano in quello medesimo fuoco ch'è nello 'nferno; o vero per alcun altro luogo sopra terra, come si truova che in diversi luoghi l'anime sostengono pene purgatorie, secondo il giusto giudizio di Dio; in qualunque modo si prenda, le pene sono gravissime. E se s'intende il purgatorio ch'è fra la terra dov'è il fuoco dello 'nferno, non è dubbio che la pena che dà quel fuoco all'anime, in quanto è strumento della divina giustizia, è gravissima."⁴⁰ Da questa descrizione si deduce che la pena del Purgatorio è simile a quella dell'Inferno, con una sola differenza, che la pena del Purgatorio è temporale, cioè non dura sempre, mentre quella dell'Inferno è valida per l'eternità.

Il Paradiso si presenta nelle prediche nella forma sia simbolica sia diretta, ma non è così accentuata come nell'Inferno, perciò l'attenzione ritorna piuttosto verso la rappresentazione dolorosa dell'Inferno. Passavanti menziona il Paradiso come un luogo dove gran convinto e gioiosa festa durano⁴¹ oppure il Paradiso appare con l'immagine della sua porta che si apre per gli uomini con la confessione. La sua apparizione simbolica emerge, per esempio, nella forma di una riva come si vede anche nell'*exemplum* della navicella rotta quando Passavanti chiama il Paradiso "la riva del celestiale regno."⁴² Il Paradiso è nominato anche nella forma di un "reame del cielo"⁴³ oppure di una "città celestiale."⁴⁴ Il predicatore rappresenta un altro amore in opposizione di quello che edifica la città dell'Inferno, quello di Dio che "edifica la città di paradiso e di vita eterna."⁴⁵

9. L'apparizione della fuga⁴⁶

La fuga è un elemento principale nella religione

cristiana e un motivo importantissimo dello *Specchio della vera penitenza* sul quale sono basate tutte le prediche di Passavanti. La fuga può essere interpretata come fuga dal male, dai peccati verso il bene, il cui scopo è la salvezza e la liberazione dal male. Nelle prediche Passavanti usa i verbi 'fuggire' e 'iscampare', oppure le varie immagini simboliche e concrete per sottolineare questa evasione nonostante tutta la raccolta sia incentrata sul tema della fuga.

Tra gli esempi concreti emerge la fuga dal mare tempestoso, dove il mare agitato simboleggia il mondo caduco. Lo strumento che aiuta nella fuga è la tavola della penitenza, che Passavanti chiama la seconda tavola come "il sicuro rifugio."⁴⁷ Questo rifugio è dato da Cristo, attraverso cui abbiamo la possibilità di essere capaci di fuggire e raggiungere la riva del celestiale regno per essere salvati. Un altro caso che contiene tale fuga viene esemplificato dalla storia del conte di Niversa. In questo caso va notato che la coppia colpevole è nel regno del Purgatorio, dove il cavaliere è il persecutore e la donna incarna la perseguita. Questi ruoli li hanno ricevuti come punizione per il loro peccato comune commesso nella vita, e sono nel Purgatorio "acciò che [possono] iscampare da quelle orribili pene e dolorosi tormenti dell'altra vita."⁴⁸ Quindi lo scopo finale anche qui è la loro salvezza, che possono raggiungere quando compiono la loro punizione. Anche l'*exemplum* di Sant'Ambrogio contiene l'immagine della fuga. In questa storia Sant'Ambrogio fugge con la sua famiglia dall'albergo di Malmantine che incarna il male perché, come il santo dice "Iddio non è in questo luogo né con questo uomo al quale ha lasciato avere tanta prosperitate."⁴⁹ Dopo che Ambrogio riconosce questo fatto, fugge con la sua famiglia, cioè si ha ancora una fuga dal male. In un altro *exemplum*, quello del monaco che s'indussi a peccato con la moglie di un cavaliere della contrada, si può osservare che la fuga appare come "l'iscampamento per la virtù della confessione."⁵⁰ Passavanti menziona anche la fuga dei peccati nella sua predica quando parla della superbia. Qui il predicatore sottolinea che "[t]utti gli altri vizi fuggono da Dio; solo la superbia si oppone contro a Dio, resistendo alla volontà sua."⁵¹ In questo caso, però, si vede una fuga opposta rispetto alle precedenti, perché adesso i peccati fuggono non dal male ma dal bene, tuttavia l'immagine della fuga anche qui comprende l'emozione della paura.

In conclusione, si constata che Passavanti rappresenta la fuga entro la fuga, cioè la fuga che appare in un modo concreto emerge entro una fuga rappresentata in un modo figurativo. Quindi anche se la fuga è sempre in se stante un tema fondamentale, Passavanti, con esempi concreti, rafforza il messaggio ed è capace di avere grand'effetto sul pensiero della gente religiosa.

³⁶ Ibid. p. 51.

³⁷ Ibid. p. 190.

³⁸ Ibid. p. 346.

³⁹ Ibid. p. 176.

⁴⁰ Passavanti: *Lo specchio*, op. cit. p. 46.

⁴¹ Ibid. p. 24.

⁴² Ibid. p. 6.

⁴³ Ibid. p. 74.

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ Ibid. p. 176.

⁴⁶ Rielaborazione del capitolo *I motivi esaminati nelle predicazioni di Passavanti – L'apparizione della fuga* della tesi *Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti* di SÓti Erzsébet Eszter, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.

⁴⁷ Ibid. p. 4.

⁴⁸ Ibid. p. 49.

⁴⁹ Ibid. p. 60.

⁵⁰ Ibid. p. 112.

⁵¹ Ibid. p. 205.

10. Le apparizioni dei luoghi⁵²

Gli avvenimenti dello *Specchio della vera penitenza* si svolgono in vari luoghi, ma ce ne sono di ricorrenti, cioè appaiono più volte nella raccolta. Questi luoghi ricorrenti comprendono anche un significato simbolico che aiuta Passavanti nella rappresentazione degli *exempla*. Questi luoghi sono, per esempio, il mare, il deserto, oppure la chiesa, ma sono accentuati anche altri posti ricorrenti, senza significato simbolico, per esempio, sul letto dell'infermità o davanti a Dio.

L'immagine del mare o del pelago appare nell'esempio della navicella rotta, che è una storia frequente nelle prediche di Passavanti. Secondo la spiegazione di Cecilia Gatto Trocchi "[a]ll'interno del pensiero cristiano il mare rappresenta il mondo con le sue tentazioni e i suoi travagli."⁵³ Questa dichiarazione afferma appunto ciò che possiamo avvertire nelle prediche di Passavanti, che sottolinea lo stesso significato simbolico del mare. Anzi, lui rappresenta le tentazioni e i travagli con l'immagine della tempesta che rompe la navicella della nostra innocenza. Questi aspetti del mare appaiono sia nel prologo⁵⁴ sia nella predica sulla vergogna,⁵⁵ quindi il mare come luogo, con questo significato simbolico, è presente nelle prediche di Passavanti pure senza esempi. Il predicatore così enuncia le prediche e fa notare la misericordia divina e la possibilità della confessione al pubblico, dandogli così un ruolo importante. Si vede anche il fatto che l'immagine della riva è una componente appartenente all'acqua del mare, dove la riva simboleggia "la riva del celestiale regno"⁵⁶ cioè la nostra salvezza che attraverso Cristo possiamo raggiungere.

In opposizione al mare, un altro luogo diametralmente opposto si vede più volte nelle prediche, quello è il deserto. Mario Russotto mette in evidenza che "[i]l deserto nella Bibbia è simbolo della libertà, spazio aperto dell'anima e delle scelte dell'uomo. Il deserto è il luogo della decisione: vi si impara a sciogliere o a rinnegare Dio; è luogo dell'estrema solitudine, esperienza del nulla. Ma solo in quel nulla si può incontrare ed esperire il tutto che è Dio."⁵⁷

Passavanti esprime esattamente questo significato simbolico del deserto nelle sue prediche. Il deserto può essere un luogo dove si vede la tentazione dell'uomo e la possibilità di scegliere tra il bene e il male. Questa funzione del deserto si presenta nell'*exemplum* del monaco che ha dimorato per lungo tempo nel deserto, ma una volta è tentato dal diavolo nell'immagine di una femmina giovane.⁵⁸ Oppure Passavanti sottolinea anche nella storia di Gesù che è stato tentato nel

deserto similmente dal diavolo.⁵⁹ Tuttavia c'è una differenza tra loro: che il monaco si è abbandonato alla tentazione del diavolo mentre Gesù ha scelto Dio di sicuro. Il luogo della decisione tra il male e il bene però può apparire anche in altro modo nelle prediche, quando l'uomo enuncia la decisione accanto ai comandamenti di Dio nella forma della penitenza. Sotto questa forma si vede, per esempio, quell'uomo dall'Inghilterra che dopo la morte è ritornato alla vita, ma poi è fuggito nel deserto per fare penitenza piuttosto nella vita terrena che nell'altra sopraterrena.⁶⁰ Oppure si vede anche quel pirata che è finalmente riuscito a ricevere perdono dei suoi peccati ed è andato nel deserto dove ha preso abito di religione.⁶¹ Il deserto però appare inoltre come un luogo dell'estrema solitudine dove l'uomo può ricevere risposte per le sue domande come nell'*exemplum* di quel frate che voleva che Dio rivelasse qualche punto della Scrittura e la risposta per la sua domanda l'ha ricevuta nel deserto dove gli è apparso l'angelo di Dio.⁶² Anche l'*exemplum* di Santo Macario rileva questo ruolo del deserto. Il santo, andando nel deserto, ha ricevuto risposta alla sua domanda su quale pena vi fosse nell'Inferno, da un capo che ha trovato nel deserto.⁶³

La chiesa ha similmente un ruolo fondamentale, come luogo ricorrente nello *Specchio della vera penitenza*. Gli esempi che Passavanti menziona, molto spesso si situano in una chiesa dove la divina provvidenza si presenta in un modo visibile. Rumi Lepo determina il termine della chiesa nel modo seguente: "Il termine chiesa deriva dal greco *ekklesia* e significa *assemblea, riunione* (cfr. Mt 18,20). Il termine latino, che viene usato inizialmente, è «*domus ecclesiae*» che significa *casa dell'assemblea*. La chiesa è la casa del popolo di Dio. [...] è il luogo in cui cresciamo nella fede e nella grazia: con il battesimo veniamo accolti nella comunità e con l'eucaristia e la cresima progrediamo nel cammino di incontro con Gesù."⁶⁴

Risulta che Passavanti rappresenta la chiesa negli *exempla* come un luogo dove l'uomo trova penitenza e perdono per i suoi peccati, e gode la difesa della divina provvidenza. Nell'*exemplum* del cavaliere nel cui guazzerone il diavolo si è trasferito, l'immagine della chiesa emerge quando il cavaliere attende una messa e il diavolo vuole allontanare il cavaliere da Dio, ma lui decide di lasciare il tentatore e servire a Dio.⁶⁵ La chiesa è il luogo dove si è convertita anche quella giovane che, dopo avendo peccato carnalmente con suo padre e ucciso i genitori, diventava una meretrice pubblica. Questa giovane si presenta nella chiesa dove confessa i suoi peccati e finalmente, ricevendo penitenza, muore a causa del suo dolore.⁶⁶ La chiesa appare, ugualmente, come un luogo dove i peccati sono sciolti nell'*exemplum* dello scolaro di Parigi, che è andato a confessare i suoi peccati al priore del monastero di san Vittore ma non è riuscito a leggerli per il dolore e ha dato la scrittura al priore. Il priore però

⁵² Rielaborazione del capitolo *I motivi esaminati nelle prediche di Passavanti – Le apparizioni dei luoghi* della tesi *Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti di Soti Erzsébet Eszter*, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.

⁵³ Trocchi, Cecilia Gatto: *Enciclopedia illustrata dei simboli*, Gremese editore, Roma, 2004. p. 229.

⁵⁴ Passavanti: *Lo specchio*, op. cit. pp. 1-7.

⁵⁵ Ibid. p. 37.

⁵⁶ Ibid. p. 6.

⁵⁷ Russotto, Mario: *Sulla strada... - Le cicatrici della parola*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2005. p. 57.

⁵⁸ Passavanti: *Lo specchio*, op. cit. p. 209.

⁵⁹ Ibid. p. 32.

⁶⁰ Ibid. p. 14.

⁶¹ Ibid. p. 131.

⁶² Ibid. p. 244.

⁶³ Ibid. p. 43.

⁶⁴ Lupi, Remo: *Simboli e segni cristiani nell'arte, nella liturgia, nel tempio*, Paoline Editoriale Libri, Milano, 2007. pp. 131-132.

⁶⁵ Passavanti: *Lo specchio*, op. cit. p. 62.

⁶⁶ Ibid. pp. 80-81.

non poteva dargli penitenza e l'ha portata all'abate, che aveva nella mano ormai una carta bianca. Questa simboleggiava la misericordia di Dio che ha cancellato i peccati dello scolaro.⁶⁷ In un altro *exemplum*, la chiesa è sempre il luogo della confessione e del perdono nei riguardi della donna morta e ritornata dalla morte per confessare il suo peccato.⁶⁸ Questi *exempla* rappresentano la chiesa come il luogo in cui si cresce nella fede e nella grazia, di più, Passavanti dimostra anche l'apparizione della divina giustizia, per esempio nella storia di quel clerico che alla messa rinnega la verità del Vangelo e perciò "una saetta gli entrò per la bocca [...] e lasciò in quello medesimo luogo morto."⁶⁹ Ma la chiesa è anche il luogo della fondazione dell'ordine dei predicatori siccome qui si vede santo Domenico pregando Dio e la Madonna Vergine per i peccatori del mondo e per il successo della fondazione.⁷⁰

L'immagine della casa va già rilevata nella rappresentazione della chiesa, siccome la parola "chiesa" esprime "la casa del popolo di Dio."⁷¹ Invece Passavanti impiega l'immagine della casa anche in senso della casa ordinaria, che accade in varie forme e denominazioni nelle predicazioni, per esempio, come una villa, un albergo, un palazzo, una camera, oppure come una casa. Le apparizioni della chiesa e della casa sono distinte sulla base della presentazione della divina provvidenza. Va veduto che negli *exempla* che emergono nella chiesa i peccati sono sciolti e la penitenza è ricevuta, però in quelli che si svolgono nella casa ordinaria i peccatori vivono nel male e ricevono la loro punizione meritata. Questa differenza è dimostrata dagli *exempla* seguenti, come quello di Matisano, un conte mondano e peccatore che si vede nel suo palazzo festeggiando la Pasqua con i suoi cavalieri, i donzelli e gli onorevoli cittadini quando un uomo sconosciuto su un grande cavallo entra nel palazzo e lo guida per l'aria poi nell'Inferno.⁷² Nell'*exemplum* del frate chi s'indossa a peccato con la moglie di un cavaliere, la presenza del diavolo emerge in una villa dove vive un indemoniato, cioè in questo caso va veduto che il luogo sia usurpato dal popolo del diavolo e non da quello di Dio.⁷³ L'*exemplum* dell'albergatore a Firenze dal quale Santo Ambrogio e la sua famiglia si riposano, accade in un albergo che, insieme con l'albergatore e la sua famiglia, viene rovinato da Dio a causa dell'ambiente diabolico e viene inghiottito dall'Inferno.⁷⁴ Nella storia del principe di Salerno, ugualmente all'*exemplum* scorso, ancora la dimora, più precisamente il letto d'amore, dà posto alla sua morte risultata dalla vita colpevole del principe, nonostante il fatto che lui ha visto la predizione del Mongibello.⁷⁵ Si nota che Passavanti rappresenta le persone sul letto di morte, situato a casa in mancanza della divina provvidenza, cioè sono condannate alla dannazione eterna a causa della vita immorale. Il predicatore sottolinea questo per esempio con il caso del cavaliere

d'Inghilterra che viene preso da due nerissimi e crudelissimi demoni,⁷⁶ oppure di quella persona che, vedendo venire i demoni grida e prega per almeno un giorno di vivere ma i demoni non lo ascoltano e lo prendono all'Inferno.⁷⁷ La storia del monaco, il quale diventa malandrino e "rubatore" di strada, assomiglia agli *exempla* precedenti, siccome neanche lui riceve la penitenza sul letto di morte.⁷⁸ Ci sono *exempla*, però, i quali comprendono la rappresentazione della differenza tra la casa del popolo di Dio e del diavolo, come per esempio si vede anche nell'*exemplum* del monaco che muore senza penitenza, ma finalmente dopo le preghiere dei frati, la riceve.⁷⁹ La situazione simile va rilevata anche nell'*exemplum* di Tais, la famosa e bellissima meretrice, dove si nota che nella sua camera non riceve la penitenza, ma deve ritirarsi in una piccola cella.⁸⁰ Oppure nel caso della giovane che a casa pecca con suo padre e poi uccide i genitori, ma la chiesa è dove i loro peccati finalmente sono perdonati.

Conclusione⁸¹

Lo specchio della vera penitenza essenzialmente non è soltanto una raccolta delle prediche di Jacopo Passavanti, ma il suo capolavoro, che è riuscito a diventare un esemplare della letteratura religiosa trecentesca.

Nella raccolta appaiono tanti motivi che hanno un ruolo principale nel lavoro del predicatore, perché ciascuno può essere ridotto ad un simboleggiamento cristiano. Risulta rilevante che i motivi principali nelle prediche sono gli elementi naturali, quali il fuoco o l'acqua, ma ci sono anche altri motivi quali il legno, il tema della guarigione, quello della cecità, l'apparizione dei colori, quello dei vari luoghi, la rappresentazione del diavolo, o quello dell'Inferno stesso oppure della fuga. Avendo indagato tutti questi motivi, si riceve un'immagine negativa e scura e si è visto chiaramente che, Passavanti, usa lo strumento dell'intimidazione attraverso tutta l'opera, cosa che può esser attribuita al suo stile, confrontandolo con quello dei suoi altri contemporanei. Lui sottolinea piuttosto il lato negativo, rappresentando di solito realisticamente la misura e la giustizia, nonostante il fatto che la maggior parte degli *exempla* finisca positivamente e parli delle cose demoniache solo quando è necessario al suo lavoro educativo. Gli *exempla* che usa, derivano da una raccolta contemporanea, dall'*Alphabetum narrationum*, che riflette sul costume dell'epoca siccome l'*exemplum* è trattato come elemento principale delle prediche. Riguardando il linguaggio delle prediche, Passavanti scrisse sia in latino sia in volgare, ma quest'ultimo non era tipico dell'ordine domenicano, perché il loro scopo fondamentale era l'osservanza dell'ortodossia. È notevole però che l'opera dimostra più caratteristiche corrispondenti ai costumi domenicani, quali la

⁶⁷ Ibid. p. 89.

⁶⁸ Ibid. p. 105.

⁶⁹ Ibid. p. 224.

⁷⁰ Ibid. p. 65.

⁷¹ Lupi: *Simboli*, op. cit. p. 132.

⁷² Passavanti: *Lo specchio*, op. cit. p. 30.

⁷³ Ibid. p. 111.

⁷⁴ Ibid. p. 60.

⁷⁵ Ibid. p. 51.

⁷⁶ Ibid. p. 25.

⁷⁷ Ibid. p. 26.

⁷⁸ Ibid. p. 128.

⁷⁹ Ibid. p. 129.

⁸⁰ Ibid. pp. 74-75.

⁸¹ Rielaborazione del capitolo *Conclusione* della tesi *Motivi caratteristici nelle prediche di Jacopo Passavanti* di Sóti Erzsébet Eszter, Università Péter Pázmány, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Italianistica, Piliscsaba, 2011.

rappresentazione della Vergine, la *fuga mundi*, la metafora della *navicella* e dello *speculum*, l'idea del perdono a condizione della contrizione sincera e del ruolo didascalico delle predicazioni.

Insomma, si ravvisa che l'opera di Jacopo Passavanti porta non soltanto i segni della letteratura religiosa trecentesca ma, allo stesso tempo, manifesta anche la sua propria arte particolare che mette *Lo specchio della vera penitenza* peculiare e 'passavantiano', aprendo la strada alla possibilità di diventare un eterno esempio e specchio dell'umana coscienza per tutte le epoche.

RIELABORAZIONE DELLA TESI MOTIVI CARATTERISTICI NELLE PREDICHE DI JACOPO PASSAVANTI DI SÓTI ERZSEBET ESZTER (RELATRICE: ACÉL ZSUZSANNA, CO-RELATORE: ARMANDO NUZZO), PUBBLICATA PRESSO L'UNIVERSITÀ CATTOLICA PÉTER PÁZMÁNY DI PILISCSABA, FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA, DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, NELL'ANNO 2011.

Testo esaminato:

Passavanti, Jacopo: *Lo specchio della vera penitenza*, Felice Le Monnier, Firenze, 1856.

Fonti critiche:

Lupi, Remo: *Simboli e segni cristiani nell'arte, nella liturgia, nel tempio*, Paoline Editoriale Libri, Milano, 2007.

Rusotto, Mario: *Sulla strada... - Le cicatrici della parola*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2005.

Scourneac, Michel: *I simboli cristiani*, Gribaudi, Milano, 2000.

Trocchi, Cecilia Gatto: *Enciclopedia illustrata dei simboli*, Gremese editore, Roma, 2004.

Urech, Edouard: *Dizionario dei Simboli Cristiani*, Edizioni Arkeios, Roma, 1995.

Sitografia:

L.O.: *Il bianco e il nero*.

http://www.massoneriascozzese.it/simbologia_e_mito/Il_bianco_e_il_nero.pdf Visitato: 15/03/2011 13:37

Recensioni & Segnalazioni

Opere pervenute:



Giacomo Giannone IL SONNO DELL'INSONNIA

Prefazione di Paola Gianone
Casa Editrice Leonida, Reggio Calabria
2014 pp. 66 10,00 €

Questo volumetto è uscito nel mese di dicembre del 2014, proprio ad un anno dalla scomparsa di Salvino – è un libro che Giacomo Giannone ha voluto dedicare “A chi ha voluto bene Salvino”, cioè Salvatore Catania (14 marzo 1945 – 7 dicembre 2013), l'abile e noto pittore marzarese, prematuramente morto nel dicembre 2013.

tutti tacciono
il cuore è sospeso
Salvino è morto
come? bruciato,
bruciato sul letto
mentre dormiva

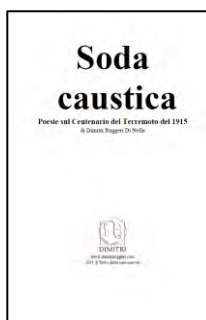
l'ultimo sonno
il sonno dell'insonnia
del pittore maledetto

(Il sonno dell'insonnia)

Nella *Prefazione* apprendiamo che fra il poeta ed il pittore negli anni si instaurò una amicizia fatta di confidenze che spezzavano la sua ritrosia e che svelavano una continua riflessione sul reale, sulla pochezza dell'uomo e sulla necessità di esserne indulgenti in una sorta di compassione fra pari. Da quegli scambi di parole, di mezze confessioni, di richieste di tele, colori e pennelli ne è uscito il ritratto di un uomo travolto dalla passione erotica, dalla melanconia dei ricordi dell'infanzia, dallo scontro con la perdita del sé, dallo sguardo integrale che posava su ciò che lo circondava sicuramente anche grazie alla compresenza della sensibilità acuta dell'artista e della fragilità del malato che, come se fosse senza pelle, sentiva violentemente il mondo che incontrava e che lo investiva. Ed è con questa consapevolezza che attraverso queste poesie ci è restituito un uomo in bilico fra una follia reale e una sanità mentale troppo presente, quasi un fardello, perché gli restituiva una verità caotica e dolorosa, con cui ha convissuto per lunghi anni. Sono poesie che catturano più le domande che le risposte, l'inquietudine più che la pace di un uomo sempre legato alla pittura come identificazione completa del sé: quale migliore rappresentazione della profondità della visione dell'artista (sia l'artista pittore che l'artista poeta) ci sembra la poesia *Il Teschio*, nella sua fulminante verità:

«Lo volli adagiare su
un morbido scialle»
e aggiunse
«per non farlo soffrire»

Quasi un aforisma che riconduce il dipingere a intervenire sul reale (velleità della cultura tutta?), o a sentire di farlo, quasi un dettame della poesia a intervenire sul reale. O a sentire di farlo.



Dimitri Ruggeri Di Nella SODA CAUSTICA

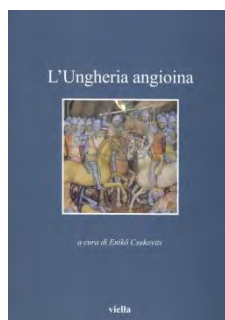
Poetry Artisti Dimitri, 2014 PDF
Distribuito e scaricabile su *Internet Archive*

Il terremoto di Avezzano ha avuto una grande ripercussione nel mondo della cultura e della storiografia, e in particolare in quello della bibliografia abruzzese e marsicana. In occasione del centenario le pubblicazioni si sono moltiplicate e sono stati stampati molti libri che affrontano sfaccettature diverse dello stesso argomento. In quest'occasione centenaria del terremoto nascono le poesie di questo particolare libro intitolato *Soda caustica - Poesie sul Centenario del Terremoto del 1915*. È il nuovo progetto poematico di Dimitri Ruggeri Di Nella. Il libro, scritto per commemorare il Centenario del terremoto 1915 – 2015, è avvalorato dal contributo del poeta Lello Voce e del Prof. Alessandro Fo. L'opera risulta, ad oggi, l'unica raccolta in versi in lingua italiana interamente dedicata al terremoto del

1915 ed è patrocinata dal Comitato d'onore per il Centenario del Terremoto 1915.

[...] L'autore ha ricostruito le ambientazioni del post-terremoto avvalendosi di riferimenti mitologici e storici senza tralasciare di elevare il fenomeno tellurico a spunti di riflessione più universale. I personaggi delle liriche sono essi stessi chiamati a raccontarsi e a raccontare il terremoto dal proprio punto di vista, come personae loquentes in una sorta di Spoon river; quasi che il terremoto fosse una metafora della vita, e al contempo ricostruzione poetica che distrugge certezze precostituite e invita a ricercare nuovi valori e stili di vita [...] (dalla nota storica di B. De Feis). [...] Da una parte l'autore costruisce un'ordinata polifonia di voci, quella delle vittime che in una sorta di Spoon river, una dopo l'altra, si raccontano e raccontano il prima, il durante e il dopo del terremoto. Dall'altra la lingua si imbezzarrisce e si fa espressionista, cerca le sonorità dell'attrito, cogliendo echi che vanno da Rebora a certo Jahier, ad esempio, la sintassi si frantuma, polverizzandosi come i pilastri delle povere case d'Avezzano, è, cioè, una scrittura intimamente ed intensamente tellurica (dunque 'disordinata'). La memoria dell'evento è precisamente in questo cortocircuito tra regola e caos, tra scandito ed imprevedibile, nel tentativo di progettare l'aleatorietà integrale della morte.[...] (Stralcio della prefazione di Lello Voce).

[...] Il taglio corale che risulta dall'intreccio di storie fa sì che il libro si trasformi in monumento, e rappresenti così una particolare declinazione sociale e pubblica della voce di un poeta [...] (Stralcio del commento di A. Fo). Per maggiori informazioni si può visitare il sito www.dimitrigruggeri.com e la pagina facebook dedicata al libro.



L'UNGHERIA ANGIOINA

A cura di Enikő Csukovits

Viella, Roma 2013 pp. 342 28,00 €

Mentre la popolazione europea era in grande fervore per il primo Giubileo indetto a Roma nel 1300, sul mare Adriatico tre navi provenienti dalla Puglia si dirigevano verso le rive della Dalmazia. A

bordo un bambino di 11 anni con una ristretta scorta: Caroberto, nipote di Carlo II re di Sicilia, in viaggio verso l'Ungheria per concretizzare la pretesa al trono della famiglia e per prendere possesso del paese. Caroberto veniva incoronato re d'Ungheria col nome di Carlo I nel 1301: è da questa data che ha inizio il dominio quasi secolare della casata degli Angiò in Ungheria, ed è proprio grazie agli Angiò che in Italia durante il XIV secolo si sente parlare spesso degli Ungheresi. La memoria degli intensi e multiformi rapporti italo-ungheresi del XIV secolo non è tuttavia sempre ben conosciuta in Italia, e persino la letteratura scientifica relativa agli Angiò dedica poco spazio al ramo ungherese della dinastia o al suo dominio in Ungheria. Il presente volume intende dunque colmare questa evidente lacuna, offrendo al lettore le riflessioni degli studi più aggiornati in materia. I nove saggi del volume mirano a presentare le strutture istituzionali del Regno d'Ungheria durante la dominazione angioina. Le

relazioni qui contenute toccano sia le istituzioni centrali di governo che quelle periferiche, le basi del potere reale così come quelle dei signori territoriali, ma anche i luoghi e i simboli più rappresentativi delle manifestazioni del potere.

LA CHIESA CATTOLICA DELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE DI FRONTE AL COMUNISMO

Atteggiamenti, strategie, tattiche



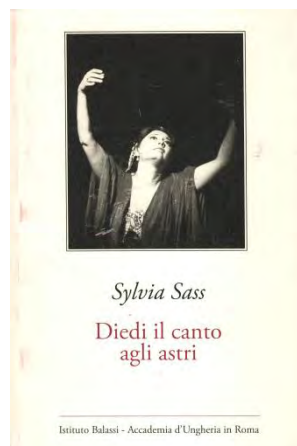
A cura di András Fejérdy

Viella, Roma 2013pp. 216, 22,00 €

Nella seconda metà del XX secolo il confronto con il regime comunista segna in maniera fondamentale la storia della Chiesa cattolica nell'Europa centro-orientale. La Chiesa, che assume una posizione di netto rifiuto del comunismo, nei

fatti realizza tuttavia una strategia e una tattica diversificate a seconda dei periodi e dei paesi, in considerazione dei vari gruppi intraecclesiaci. Infatti la Santa Sede, e in particolare i vescovi e i sacerdoti della zona, dovevano necessariamente prendere in considerazione non solo gli aspetti dottrinali, ma anche quelli pastorali.

Questa raccolta di studi intende tra l'altro sottolineare che, per scoprire e conoscere a fondo il passato recente della Chiesa, si deve analizzare la realtà quotidiana e la specificità dei rapporti tra Chiesa e Stato nel contesto centro-europeo, senza tralasciare però i criteri della Chiesa universale, ossia quella di Roma.



Sylvia Sass DIEDI IL CANTO AGLI ASTRIS

A cura di Marco Guardo

Istituto Balassi - Accademia d'Ungheria in Roma, 2013 pp.74 sp.

Sylvia Sass invita il pubblico a conoscere tutte le sue esperienze musicali e teatrali, convincendolo, con uno stile grazioso, che

davvero è giunto il momento di scoprire di nuovo tutto ciò che è accaduto in passato. In questo modo ci manifesta lentamente - ma con un effetto sicuro - chi è Lei veramente: una cantante che dedica tutta la sua vita all'arte dell'Opera, in cui ruoli come Tosca, Isotta, Saïome, Giselda, Mimi, Carmen, Lady Macbeth o Iudith portano a un mondo visionario dove i sentimenti, le ragioni e i pensieri oltrepassano l'ambiente quotidiano. Quando Sylvia Sass spiega le sfide e le responsabilità legate alle sue interpretazioni non nasconde il suo profondo rispetto e la stima verso Maria Callas, Leonard Bernstein, Lamberto Gardelli, ispiratori della sua missione artistica. Merita un riconoscimento d'importanza elevata anche il fatto che Sylvia Sass

ricordi i suoi insegnanti e maestri ungheresi - tra loro Olga néni, Miklós Lukács e Pál Varga - che hanno dato il via a una carriera piena di grandi successi nei Teatri d'Opera in tutto il mondo. (János Balla, ambasciatore di Ungheria in Italia)

I MITI ROMANTICI DEL RISORGIMENTO

Imre Madarász: Risorgimento Romantico, I miti fondatori dell'Italia unita



Hungarovox, 2013, pp.151

Il volume è frutto prezioso del lavoro instancabile del celebre italianista, docente fondatore del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen. Le pagine degli undici saggi disegnano i ritratti letterari e politici dei protagonisti del Risorgimento Italiano, nel processo complesso della nascita delle idee liberali, in un'ambiente culturale

internazionale, e danno nello stesso tempo un'immagine precisa degli eroi-creatori dell'unità nazionale Italiana. L'argomento non è sconosciuto da chi segue l'opera di Imre Madarász, sul quale ha pubblicato molto ed in vari contesti durante i decenni passati. Con questa raccolta di studi però vediamo definirsi una vera sintesi dei suoi lavori precedenti.

Ad unire l'Italia aveva già pensato la sua cultura storica, letteraria e artistica. Roma era stata dominatrice del mondo: ovunque aveva imposto ordine e lingua. E la penisola divisa in tanti staterelli, l'Italia come "espressione geografica", definizione di Metternich, mortificava quel passato glorioso, e come osserva giustamente il professor Madarász, ha riscaldato solo lo spirito rivoluzionario nella gente italiana. Dal punto di vista culturale e linguistico c'è una forma di identità nazionale già a partire dal Rinascimento. Tuttavia anche Dante parla di un'identità italiana, però non pensa ad uno stato indipendente, ma come ad una parte dell'Impero. Nel Cinquecento poi Machiavelli nel suo *Principe* parla della situazione italiana e spera nell'intervento di un uomo forte, un principe appunto, in grado di realizzare l'unità.

Alfieri, Manzoni, Cavour, Garibaldi e Mazzini sono esaminati nel libro di Imre Madarász, accanto agli altri eroi caduti per la libertà e l'indipendenza della patria. L'Italia unita in parte dalla sua cultura letteraria, le poesie civili di Manzoni, *All'Italia* di Leopardi, lo spirito irrequieto e rivoluzionario di Ugo Foscolo hanno contribuito a creare quella mitologia romantica del Risorgimento.

Tra i personaggi "prerisorgimentali" elencati da Imre Madarász, vale a menzionare Vincenzo Cuoco, che sul fallimento della rivoluzione napoletana del 1799 ha scritto il suo saggio famosissimo (*Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, 1806), il lavoro che costituisce la prima riflessione organica su problemi che di lì a qualche anno si estenderanno dalla rivoluzione napoletana alla "rivoluzione italiana". I moti falliti aprono però il dibattito sull'unità d'Italia, e si comprende, così, che questo processo non può essere guidato dalle sette segrete. "A rifare l'Italia bisogna disfare le sette", accentua Ugo Foscolo già nel suo *Discorsi della servitù d'Italia* (1815).

Il primo e più significativo dei libri di memorie che l'Italia del Risorgimento consegnò all'Italia unita, *I miei ricordi* di Massimo d'Azeglio, si deve ad un fortunato autore di romanzi storici, di quelli che accompagnarono passioni, ardimenti e speranze delle generazioni risorgimentali. Considerazioni da allora semplificate in proverbio da sempre attribuito a d'Azeglio, in realtà formulato da Ferdinando Martini nel 1896: *Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani*.

L'Italia da farsi era stata immaginata in diversi modi, accentua lo studioso. Il Manzoni lirico nel *Marzo 1821* (dedicato alla illustre memoria di Teodoro Koerner poeta e soldato) la prefigurò come: "Una gente che libera tutta, / o fia serva tra l'Alpe ed il mare; / una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor. Giovanni Berchet, all'altezza del 1831 ancora fervidamente unitario, ha lanciato il suo All'armi! All'armi! riecheggiando il coro del III atto dell'Adelchi: "Un popolo diviso per sette destini, / in sette spezzato da sette confini, / si fonde in un solo, più servo non è".

A ragione la *Storia del liberalismo europeo* di Guido De Ruggiero insisteva sul fatto che il "movimento intellettuale del Risorgimento", se ha una straordinaria importanza per la storia d'Italia, di cui preparò l'unificazione politica, non ha tuttavia quella „significazione europea" che protagonisti, epigoni ed esegeti gli hanno in seguito voluto assegnare. Il motivo di questa sproporzione va ricercato nella tradizione letteraria, l'unico o il maggiore elemento di continuità della vita nazionale attraverso i secoli.

Goffredo Mameli, l'autore del *Canto degli Italiani* (1847) ha dato il tono degli eventi gloriosi della storia della penisola, che era stato presente anche nel *Misogallo* di Alfieri, di conseguenza Madarász evidenzia che proprio Giuseppe Garibaldi aveva ritenuto che il cambiamento del Risorgimento sia stato determinato dai poeti.

Vittorio Alfieri, figura decisiva del protoromanticismo, così caro al nostro autore, era stato grande ispirazione anche per Giuseppe Verdi. Alfieri era ben presente a Carducci, che, nella prefazione al volume delle *Poesie minori di Vittorio Alfieri* (edito nel 1858, Firenze, Barbera), lo ha definito „il più italiano degli italiani dopo l'Alighieri e il Machiavelli".

Le forze contraddittorie in quest'epoca gloriosa vengono riequilibrare nel santo nome della libertà. La libertà, che non alligna nei popoli corrotti. Secondo Alfieri dove non c'è libertà, non c'è patria. Imre Madarász sottolinea le differenze che erano presenti nel processo della realizzazione dell'unità nazionale, e che nei paesi oppressi dal dominio straniero infatti si verificò una coincidenza tra Romanticismo e lotta per la libertà: basta ricordare lord Byron morto a Missolungi per la libertà della Grecia. Gli stessi pensieri romantici riecheggiano nella poesia famosa del nostro Petőfi, quando scrive: "Un pensiero mi tormenta: / In letto tra i guanciali morire!"¹ (traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr). Questi sentimenti libertari aumentarono solo con le idee dei profeti imprigionati nella tirannia, come quelle di Silvio Pellico. *Le mie prigioni*, il suo capolavoro, come osserva l'autore, ha avuto grande impatto anche sulla letteratura mondiale.

Il problema eterno del Meridione, come accentua Madarász, si presenta anche in quest'epoca particolarmente di spirito nazionale. Si assiste così al tramonto del mito garibaldino, sancito anche dal *Gattopardo* (1958) di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957).

Pensiero e azione si incontrano idealmente in Mazzini, che fonda un'organizzazione per promuovere le sue idee, la "Giovine Italia", e usa come bandiera il tricolore. Mazzini crede che l'unificazione debba arrivare con l'educazione e che Dio avrebbe guidato il popolo italiano.

Il pathos della libertà arrivava alla fine di un lungo processo storico, in cui l'unica cosa veramente necessaria, ovviamente, era l'indipendenza. Attraverso questo andamento storico-pratico e politico apriva la storia d'Italia al futuro. Consegnava il dibattito intellettuale del paese ad una dimensione operativistica, che Gioberti non era riuscito ad intravedere del tutto nel suo *Del primato morale e civile degli Italiani* (1843). Tuttavia aveva bisogno di un'azione operativa per approdare alla tanto attesa unità. Infine, conduceva a maturazione il passaggio dalla ontologia di Gioberti ad una nuova antropologia che, forse in maniera a tratti inconsapevole, era nata nella cultura italiana già a partire dal *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* di Vincenzo Cuoco.

Con il termine utilizzato da Machiavelli nel suo capolavoro, Imre Madarász chiama Garibaldi un "profeta armato". La sua profezia veniva infatti realizzata. Mentre a Roma i cannoni aprivano la breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870, De Sanctis scriveva le sue righe laudative su un altro profeta italiano: *"In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa e annunciano l'entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva dell'unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli"*. Come scriveva il letterato, socialismo in politica, positivismo tra cultura e ideologia, realismo in letteratura avrebbero dovuto essere i punti di partenza di quella nuova „formazione” intellettuale in grado di assicurare per l'avvenire alla giovane società nazionale un posto auspicabilmente non „alla coda” nel contesto europeo. Reale e ideale diventano così - nel libro di Imre Madarász - fondamento intellettuale-filosofico di una sinfonia condotta dai sentimenti nazionali e della libertà universale desiderata dai popoli lontani. Se la vicenda del Risorgimento aveva generosamente offerto alla letteratura argomento e passione, la formulazione di proposte politico-istituzionali più latamente culturali aveva solo sfiorato la contemporanea storia delle idee dell'occidente europeo, come impietosamente confermano le scarse cronache del pensiero filosofico della prima metà del secolo. E questo fu in effetti lo sfondo del memorabile riscatto che, ad opera della generazione degli anni Quaranta, riannodando le fila di realismo manzoniano, "arte dell'avvenire" scapigliata e naturalismo, aprì le porte del Novecento, prima che l'Italia carducciana avesse chiuso quelle dell'Ottocento. Il messaggio del libro di Imre Madarász risulta ben chiaro e ha un'attualità straordinaria. Costudire la libertà del pensiero ed i valori umani devono essere tra gli scopi fondamentali per tutti i popoli dei nostri tempi.

- Eszter Jakab-Zalánffy -

¹ **N.d.R.** Citazione dalla poesia intitolata omonima *Egy gondolat bánt engemet...* [Un pensiero mi tormenta...] di *Sándor Petőfi* [1823-1849] : „Egy gondolat bánt engemet: / Ágyban, párnák közt halni meg! [...]” (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr; vs. *Osservatorio Letterario NN. 91/92 2013, pp. 50-51*)



Miklós Vajda RITRATTO DI MADRE, IN CORNICE AMERICANA

Un viaggio di ricordi tra America e Ungheria per l'esordio dello scrittore ungherese.

Traduzione di Andrea Rényi

Voland, Roma 2015, pp. 208;
15,00 €

La storia dell'Ungheria di ieri raccontata attraverso il ritratto di una donna straordinaria e il profondo rapporto con il suo unico figlio.

È il 1956, quando Judit, in seguito alle persecuzioni subite durante la Seconda guerra mondiale e gli anni del regime dittatoriale di Rákosi, decide di lasciare l'Ungheria. Ma partire significa separarsi dal figlio che, all'età di venticinque anni, non se la sente di abbandonare la sua terra di origine per trasferirsi in America. Miklós Vajda prende per mano il lettore e lo accompagna in un viaggio fatto di ricordi, fino all'ultima volta in cui rivede la madre a New York. *"Non è possibile ricevere altrove quello che non abbiamo avuto dalle nostre madri, e nemmeno ciò che abbiamo avuto"*, è così che lo scrittore dipinge un legame capace di resistere davanti alla difficile decisione che i due personaggi si troveranno a dover prendere. Sullo sfondo, la storia dell'Ungheria che condiziona la vita di Judit e, di conseguenza, il rapporto con Miklós. *Ritratto di madre in cornice americana*, scritto all'età di 78 anni, è un romanzo coinvolgente che colloca di diritto l'esordiente Vajda tra i grandi maestri della prosa ungherese.

Miklós Vajda nato a Budapest nel 1931, è scrittore, saggista e affermato traduttore. È stato redattore della rivista "The New Hungarian Quarterly" fino al 2005 ed è considerato uno dei migliori traduttori dall'inglese e dal tedesco. Ha tradotto più di 120 pièce teatrali ed è cresciuto a contatto con le principali figure della letteratura magiara.



Pasquale Villari LE LETTERE MERIDIONALI ed altro scritti sulla questione sociale in Italia

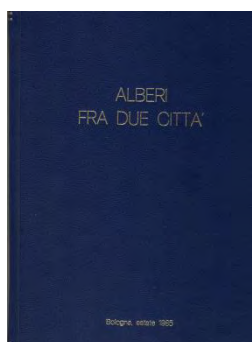
Un lavoro di denuncia e analisi di alto profilo sui mali del Paese appena unificato che aiuta a spiegare i problemi irrisolti dell'Italia di oggi. Nel febbraio

scorso è uscito in libreria, per le Edizioni di Storia e Studi Sociali, quest'opera di Pasquale Villari. Si tratta del quinto volume della collana «Questioni storiche», introdotto dallo storico Pietro Finelli.

Mentre nell'Europa dei grandi opifici e del vapore la questione sociale si manifestava con sempre maggiore drammaticità, lo storico Pasquale Villari, esponente autorevole del liberalismo moderato, slargò il tracciato dell'analisi e della denuncia, portando all'attenzione pubblica italiana ed estera un altro «inferno», che rappresentava come peggiore e più sconcertante di quello delle periferie proletarie di Londra, scandagliato già da tempo dai teorici del comunismo, dalla stampa radicale e dalle scienze positive. Si trattava del Mezzogiorno d'Italia, ostaggio di economie che restavano intimamente feudali, oppresso dal

brigantaggio e da consorterie segrete, abbruttito dalla miseria.

Nelle lettere indirizzate al direttore del giornale «L'Opinione» Giacomo Dina e in altri scritti, riuniti in volume nel 1878, Villari ritraeva gli aspetti più devastanti e ignorati di questa grande area del paese, dai *fondaci* e i *bassi* di Napoli flagellati dal tifo alle condizioni disumane dei solfatori di Sicilia. Spiegava l'inadeguatezza delle classi dirigenti locali, colpevoli di aver impedito, per ingordigia e mancanza di senso morale, che alla rivoluzione politica del 1860-61 seguisse una autentica rivoluzione sociale. Reclamava atti decisivi, a partire da una radicale riforma agraria, in grado di sanare la frattura economica e civile tra il Mezzogiorno e il resto del paese. Venivano delineate, in definitiva, le ragioni fondamentali che nell'Italia unita avrebbero fatto la storia intellettuale e politica del meridionalismo. (Giovanna Corradini)



Daniele Boldrini
ALBERI FRA DUE CITTÀ

Bologna, estate 1985

Questa raccolta di alberi è un lavoro certosino con una originale bella rilegatura prestigiosa di buon gusto estetico – sia la qualità della carta che della copertina di similpelle con i caratteri dorati

sul frontespizio – con le pagine scritte da un solo lato. È un volume esclusivo, particolare sia nell'esterno che nell'interno.

Assieme all'Autore, tramite le pagine di questo volume, compiamo un viaggio, ora già della memoria, tra due città: tra Bologna e la città estense, Ferrara di tre decenni fa.

L'Autore in queste pagine raccolse ciò che con i suoi occhi vedeva, facendo attenzione alla correttezza botanica, frutto di suoi vagabondaggi, ma anche d'un sentimento quasi mai riposto e tuttavia alieno da ogni moda.

Le strade sono quelle che vanno da Bologna a Ferrara o per il contrario, le due principali e quelle che le collegano, certo un giro lungo dove si passò per le vie esterne, ma sempre su percorsi non devianti. Tramite le segnalazioni dell'Autore, immaginando tutto il percorso, possiamo vedere/immaginare/rievocare davanti ai nostri occhi la grande ricchezza d'alberi disseminati fra le campagne, a gruppetti attorno le case, radunati nei parchi e negli orti botanici, a boschetti sulla collina. E in questa zona, in questo territorio scopriamo maggior vegetazione arborea che altrove, nelle contrade limitrofe e lungo le strade conducenti ad altra città vicina.

Daniele Boldrini ha identificato tutti gli alberi da lui avvistati, osservati, degni da ricordare, segnalare.

Insieme con gli alberi – come accenna nella *Presentazione* – incontrò anche gli uomini di cui così s'esprime: «...Che dire loro? Alcuni hanno mostrato interesse, altri no, che sono la maggioranza, e tra questi mettiamo gli ostili. Ciò che mi sorprende e un poco m'addolora (ma un poco, non tanto) e la nessuna curiosità di quelli che li guardavamo muti, come se già

conoscessero gli alberi davanti a loro, o invece no. E gli imperterriti, coloro che a dirgli dell'errore a chiamar diverso un albero, non l'intendevano, pacifici così. Eppure tanta gente ho conosciuto che m'ha lasciato parole di rimpianto, di nostalgia per gli alberi perduti, di rabbia per la poca cura a quelli rimasti...»

È bella l'affermazione autunnale sul Parco Massari di Ferrara: «Il Massari è un luogo chiuso, un salotto d'alberi nella città.»

Trovo forte e simpatico come parla a proposito della città di Ferrara sulla pag. 12 (qui evito citare tutto ma è sottinteso): «Ferrara è davvero città metafisica – n.d.r. si potrebbe dire pure metaforica – in tutto, anche nei suoi ospedali; cammino fra tubi sbuffanti vapori e odori di catramella e sento che sono altrove, non più fra cliniche e cronicari ...ecc. [...] La clinica più moderna, isolata, quella che ospita parte della chirurgia e della medicina generale, con i suoi muri traforati sembra una gigantesca colombaia (ma davvero!).»

Sulla pag. 13 accenna tre grandi pioppi grandi nella mia viale, proprio in altezza della mia casa che ora purtroppo non ci sono più. Due sono stati tolti via alcuni anni fa, l'ultimo invece un anno fa: il loro tronco si è bucato, erano pericolosi, dovevano tagliarli e portarli via. Che tristezza! Quando ho letto queste righe, ho sentito un grande dolore dal dispiacere. Poi probabilmente simili spiacevoli interventi forse accadevano anche ad alcuni altri alberi di cui l'Autore parla in questo libro in cui invece non descriveva, per compenso, gli alberoni (pioppi bianchi) a me noti, del cortile dietro via Cassoli, sede della ex 'Mutua', evidentemente per essersi quelli sfuggiti nel suo girandolare. Vuol 'dire' che tra gli esemplari descritti che non sono più, e quelli non descritti che fortunatamente sono ancora, fa patta.

Sulla pag. 31 ci dice l'Autore: «...Per capire che cos'è il salice bianco bisogna essere stati bambini nel tempo fino a vent'anni fa...»

Sulla pag. 34 leggiamo: «Partiti da San Pietro in direzione S. Alberto s'arriva a un bivio dove sorge un albero, o meglio un tronco. Voi capite che non è facile riconoscere un albero dal solo tronco, ma qui c'è pure qualche ramo e c'è qualche frutto ciondolante (a terra soltanto una marcescenza di foglie, è pieno inverno) e poi quelle gemme nere radunate a grappoli – insomma da loro mi si rivela un frassino (FRAXINUS EXCELSIOR). Monumento d'albero sul bivio, a ricordo del tempo che visse coi rami distesi al libero cielo...»

Sulla pag. 35: a proposito di due spini di Giuda (GLEDITSCHIA TRIACANTOS) ecco l'osservazione d'Autore: «Da un'arruffio di rami gli escono spine dure e affilatissime che, a ben pensarci, potrebbero trafiggere un uomo che abbia la sventura di capitarvi addosso e finanche ucciderlo, figuriamoci un bambino. Spina di 15 cm crescenti dal tronco. Sarebbe un atto da poco renderle inoffensive: un recinto, un taglio, un'avvertenza scritta, eppure, non si fa, e le guardie comunali potrebbero almeno metterci una parola, macché. E non si creda che questa mia invettiva sia dettata da una puntura di un Gleditschia che mi abbia colto: non accadde...»

Ad ogni albero presentato accanto al nome volgare, tra parentesi, viene riportato il loro nome scientifico botanico.

Infine troviamo l'indice degli alberi, dei generi e delle famiglie, e di quelli dei corrispettivi volgari.

(A cura di Mttb)



Gianfranco Bosio
SETTE MISTERI, SETTE FANTASIE E ALTRI RACCONTI.
FANTASIE DELL'INVEROSIMILE

Ed. Youcanprint, 2015
pp. 116 10,00 €

La presente raccolta di racconti comprende sette "fantasie" e altri quattro racconti composti in periodi successivi e apparsi sulla nostra rivista "Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove" e su alcuni siti on line. L'autore, professore emerito di storia della filosofia all'università di Verona, immagina situazioni fantastiche nelle quali svolge

problematiche di carattere religioso e speculativo, investendo le grandi problematiche dell'amore e della morte ("La storia della vera Eva", "Pigmalione II e la statua sapiente", "Dialogo di Piero il morto..."). In altri racconti l'Autore, che ha affrontato le recenti problematiche dell'"intelligenza artificiale", prospetta le terribili e incontenibili minacce rappresentate dall'immane potenza della tecnica e della scienza contemporanea ("Le realtà virtuali e le magie di un computer impazzito", "La società della morte dolce", "Il Noè del XXXI secolo", "La Banca della Luna"). Due composizioni più brevi sono dedicati a problematiche teologiche ("La storia che non fu mai scritta del cattivo ladrone", e "Un prologo in cielo, una discesa sulla Terra").

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Petőfi Sándor (1823-149)

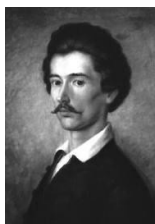
FÜRDİK A HOLDVILÁG AZ ÉG TENGEREÉBEN...

Fürdik a holdvilág az ég tengerében,
Méláz a haramja erdő közepében:
Sűrű a fűvön az éj harmatozása,
De sűrűbb két szeme könnyének hullása.

Baltája nyelére támaszkodva mondja:
„Mért vetettem fejem tilalmas dolgokra!
Édesanyám, mindig javamat akartad;
Édesanyám, miért nem fogadtam szavadat?

Elhagytam házat, földönfutó lettem,
Rablók, fosztogatók közé keveredtem;
Most is köztük élek magam szégyenére,
Ártatlan útasok nagy veszedelmére.

Elmennék én haza, itt hagynám ezeket,
Örömet itt hagynám, de most már nem lehet:
Édesanyám meghalt... kis házunk azóta
Régen összeroskadott... s áll az akasztófa.”



Sándor Petőfi (1823-149)

S'IMMERGE LA LUNA NEL MARE DEL CIELO

S'immerge la luna nel mare del cielo,
Nel centro del bosco il bandito è inquieto:
È fitta sull'erba la rugiada della notte,
Ma son più dense le lacrime sgorgate.

Appoggiandosi sul manico dell'ascia dice:
«Perché ho fatto delle cose proibite!
Mia madre, hai sempre voluto il mio bene;
Mia madre, perché non ho dato retta alle tue parole?

Ho lasciato la tua casa, di dimora or son privo;
Ai rapinatori, ladroni mi son unito;
Or vivo tra loro col peso del mio disonore,
Pericolo recando ad ogn'ignaro viaggiatore.

Andrei io a casa, pianterei questa gente
La lascerei con gioia, m'or non lo posso fare:
Mia madre è morta... la nostra casetta
Da tempo è crollata... e la forza m'aspetta».

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

♩ = 60

Für - dik a hold - vi - lág az ég ten - ge - ré - ben,
Ö - rö - mest itt - hagy - nám a be - tyár - é - le - tet,
buj - do - sik a be - tyár er - dő sűrű - jé - ben.
el - men - nék én ha - za, de most már nem le - het,
Fo - ko - sa nye - lé - re tá - masz - kod - va mond - ja:
é - des - a - nyám meg - halt, kis kuny - hónk az - ó - ta
mért is ad - tam fe - jem ti - lal - mas dol - gok - ra?
ré - gen öss - sze - om - lott s áll az a - kasz - tó - fa

Weöres Sándor (1913-1989)
MÉG ANNYI MINDENT

Még annyi mindent elsorolni, kéne
mit átéltem, tanultam, megfigyeltem,
s a sokszoros találkozásokat
s az egyetlen-egyszer történeteket.

Minden virágszál említésre vár,
minden marék por említésre méltó,
s az elmondásba egyszerre csak egy fér
és még az egynek is csak törmeléke.

Az ember emlékekben milliárdos,
emlékek elmondásában szegény,
a könyvekből majdnem minden kimarad
s helyébe lép a foszlány és az álom.



Sándor Weöres (1913-1989)
ANCOR QUANTE COSE

Ancor quante cose dovrei elencare
di quelle vissute, apprese, scrutate,
e i tanti replicati ritrovi
e i singolari casi capitati.

Ogni fior attende d'esser rammentato,
ogni palmo di sabbia è degno d'esser ricordato,
mentre nel raccontar ci sta una cosa sola
e d'essa soltanto una piccola granella.

L'uomo è miliardario di ricordi,
è povero di poter raccontarli,
dai libri si omette quasi tutto
e lo squarcio e il sogno prendon il posto.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Rebecca Gamucci (1986) — Firenze
SUSPANCE

Seduta,
sull'orlo di un precipitare
sono gravida di paura.
Ho pensieri colmi
di un passo,
o brivido,
ma in grembo consolo l'attesa.
Tremo e rifuggo il buio,
corro al domani
con fragile timore,
mentre i sogni offuscan lo scintillio,
i rumori avanzano in penombra
e lampi di ricordi mi abbracciano.
Piango spaurita e resto ferma.
Suspance.



Rebecca Gamucci (1986) — Firenze
BIZONYTALANSÁG

Egy szakadék szélén
ülök,
a félelem ejtett teherbe.
Gondolataimban
élet-bizsergés
vagy borzongás tobzódik,
de ölemben a várakozás üdít fel.
Rettegek és irtózom a sötétől,
tompá aggódással
a holnapba futok,
miközben álmaim elsötétítik a ragyogást,
zajok törnek elő a félhomályban,
emlék-villámok ölelnek át.
Megrémülten sírok, és szilárd maradok.
Bizonytalanság.

Traduzione in ungherese di/Fordította © Tusnády László

COME PENELOPE

E sono ancora qui
ad aspettare che tu scenda da un treno,
per darmi la possibilità di dirti
quanta anima resta,
di questi sogni sbiaditi.
E sono ancora qui
a contemplare
Emozioni Distanti lontani attimi
o abissi.
Sono io, per sempre io,
con l'amore disegnato che mi sfregia.

MINT PÉNELOPÉ

És még itt vagyok,
várom, hogy leszállj a vonatról azért,
hogy elmondhassam neked,
mennyi maradt
ezekből a fakó álmokból.
És még itt vagyok,
hogy szemléljem
a Messzi Felindulás-pillanatokot
vagy szakadékokat.
Én vagyok, örökre én,
festett szerelemmel, mely egyre emészt.

Traduzione in ungherese di/Fordította © Tusnády László

Franco Santamaria (1937-2014)
COLGO I MIEI FRUTTI

Depongo frutti in un cesto
dai vimini quasi spezzati per vecchiaia.
Il mio frutteto
non può aspettare che l'autunno lo denudi,
intanto che il mio tempo accelera verso l'ultima
stazione dove non troverà più proroghe.

Non tutti i miei alberi hanno portato frutti
né tutti i frutti hanno
il dolce sapore del successo.
Perché non sempre ho colto il momento
o saputo applicarne le dovute regole.



Franco Santamaria (1937-2014)
LESZEDEM A GYÜMÖLCSEIMET

Öregség által megtöretett
fűzfa-kosárba teszem gyümölcsöimet.
Fáim
nem várhatják a levél-szórátást,
miközben időm robog a végső
állomás felé, ott nincs több halasztás.

Nem minden fám hozott gyümölcsöt,
és nem minden termésemet hatja át
a siker édes íze,
mert nem ragadtam meg mindig a pillanatot,
vagy nem tudtam alkalmazni a kellő szabályt.

Tradizione in ungherese di/Fordította © Tusnády László

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
AZ ÉJSZAKA ZENÉJE

A semmi kürtőjén
a halál füstölög.
Mindent tompa csend
vesz körül.
Idegszálaink egerekként
lábujjhegyen, összevissza
futkosnak.
Halvány remény
dobogna a szívben, de a semmi csontujjakkal
létünk asztalán
dobol.
Földhöz ragadt emberek
nem látják ezt az éjt,
nem hallják a csend hangját.
Csend, beszélj nekem
a békák kurottyolásával!
„Itt, itt, itt van víz” –
így írta egy boldog költő
a feneketlen mély múltban.
Így feledkezett bele
az éjszaka csodáiba.
A békák most
félelmükben suttognak, pisszegnek,
szinte emberi kezekkel intenek,
mintha velünk akarnának szóba elegyedni.
Fekete vizek partján üldögélnek.
Varjúcsapatok körbe-körbe szállnak,
de nem találják
megfelelő helyet éjszakára,
hogyan megpihenjenek.
Ezen a szívdermesztő éjjelen
szó sem lehet pihenésről.
Minden csupa mozgás.
Titok-hangokat zendít
a csend trombitája.
Csodaszarvasok tekintenek rám.
az új hajnalon könnyűk a harmat.



László Tusnády (1940) — Sátoraljaújhely (H)
LA MUSICA DELLA NOTTE

Il fumaiolo di nulla
spande il fumo della morte.
Tutto è circondato
dal silenzio ovattato.
I topolini dei nervi
fanno un aderivieni
in punta di piedi.
Una tenue speranza
palpiterebbe nel cuore,
ma il nulla tamburella
con le dita d'osso
sul tavolo della nostra esistenza.
Uomini terra terra
non vedono questa notte,
non sentono la voce del silenzio.
Silenzio, parlami
con gradicio delle rane!
„Qua, qua, qua c'è acqua” –
scrisse così un poeta felice,
al tempo che Berta filava,
dimenticandosi così
nei miracoli della notte.
Le rane adesso
bisbigliano, zittiscono di terrore,
fanno cenni quasi con mani umane,
come se volessero parlare con noi.
Stanno sedute in riva alle acque nere nere.
Gli stormi delle cornacchie
volano in giro, ma non trovano
posto adatto alla notte
per riposare.
Non è riposo in questa notte sconvolta.
C'è tutto in movimento.
La tromba del silenzio
risuona voci segrete.
Mi guardano i cervi miracolosi.
Le loro lacrime sono rugiada
all'alba nuova.

La versione italiana è dello stesso Autore

PAROLA & IMMAGINE

Daniele Boldrini (1952) — *Comacchio (Fe)*
ECLISSI

Venti di marzo eclissi di sole, ma di sole alcune parti del sole.
Forse, è vero, dei cattivi presagi ti dissi, legati all'eclissi,
cui davvero non credo. Ché anzi guardandolo, il sole, traverso
le apposite lenti di fumo annerate, se ne vede quello spicchio
soltanto, che ricorda la luna,
quantunque nel suo oro scintilli, quantunque l'occhio,
che a lui punti, lo abbagli, e dunque parrebbe,
anzi che malasorte, recar fortuna.
È uno dei pochi momenti, non so ogni quant'anni che accada,
che per loro planetari allineamenti,
non appaiono interi, sole e dintorni, ma come fossero fessi.
Ma non c'è bisogno, ben sanno coloro che scrutano il cielo,
che per questi, nella lor varianza, cosmici splendori,
si spostino i parallassi.
E c'è quel venir meno di luce e quel più di freddo
che invero stavolta fu poco,
vaghezza d'ombra alle cose, brivido passeggero
alle creature terrene,
ma pur sempre vividi, di pieno colore,
ristanno i fiori nei prati e nei fossi.
E gli amici animali chissà come lo prenderanno,
questo opacamento di luce, bipedi o quadrupedi che siano,
che cantino o si mettano a ragliare,
e ti parrà che tutta meraviglia anche si desti nei nobili mussi.

Primavera 2015

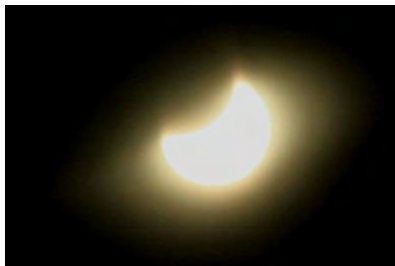


Foto © di G.O.B. 20.03.2015



Salvo Cammi (1935) — *Ferrara*
ANTICHITÀ PADANE

Via delle Volte, lastricata di
pietre;
stretta come un imbuto, ombrosa,
lunga da varcare. Appare per opera
di furbi mercanti medievali;

quando il mattone caldo di colore
con calce semplice spiccava da
signore.

Arcate che non puoi contare con
penzolanti lumi dalle luci
scuri.

Via delle Volte: Ferrara, una
città di sogno, la tiene
fortemente stretta
al cuore; paradiso di sensazioni
esplosive. Emergono superbe, come
antichi paladini, ma
nello stesso tempo struggenti,
malinconiche, passionali.

Arcate di ruvido mattone si fanno
compagnia lasciando volare gli
angeli con tacita discrezione.
Golosi figli, trasgressori, sicuri
sono di queste arcate care,
fermatevi, umani,

con occhio benevolo
varcatene i confini,
le opere posate
in questi territori non
sono uniche, ma
certamente rare.



Via delle Volte di Ferrara (Foto di © G.O.B.)



A megvénült költő időnként kimegy a kertbe a maga
[teremtette]
fantomjaihoz. Eszmét cserélni.
Leül a legifjabb mellé. Megszólítja: agyrém!
Agyrém az egész világ már - válaszolja a fantom.
Azért az élet szép mégis - mondja az orgonalevelek és
tölgyfalombok közé rejtőzött másik fantomja, Übü Király
[leánya.
A szoknyája alja és a lába látszik csak. Egy lábú.
Kőbátyó a legöregebb, félezer éves őrlő kövekből
[összerakott
bálvány fejezi be a társalgást. Csikorogva mondja: ÉLJ
[SZÉPEN!
Botjára támaszkodva, nehéz léptekkel tér vissza házá-
[ba a költő.
Beteg asszonyát gondozni tovább.

Bodosi György: Csillagórán

L'invecchiato poeta ogni tanto esce nel giardino per
[star tra i suoi fantasmi creati da se stesso. Per
[scambiare idee.
Si siede accanto al più giovane. L'invoca: fantasmago-
[ria!
Tutto il mondo è già un fantasmagoria, - risponde il fan-
[tasma.
Ciò nonostante la vita è bella – gli dice un altro fanta-
[sma della figlia del Re Ubu nascosto tra le foglie di lillà
[e di quercia.
Si vedono soltanto l'orlo della gonna e i suoi piedi. Ha
[una sola gamba.
Lo zio Sasso, il più vecchio, l'idolo creato dalle macine
[di pietre millenari conclude il discorso. Con denti
[stridenti dice: VIVI BENE!
Appoggiandosi sul suo bastone, con passi pesanti il
[poeta rientra in casa.
Continua a curare la sua signora malata.

Bodosi György: Csillagórán [Sull'astrolabo]

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Dario Maraviglia (2000) — Pescia (Pt)
ULTIMI PASSI

Ultimi passi sull'arenile
guardando forse
uno stormo di gabbiani
scappare da est:
questo era il mio sogno.

Guardi allora quei mari
così finti che ti sembrano
prati celesti dove puoi correre.

Guarderà i sogni il tuo fato,
capirai quanto saranno stati veri
quei maledetti futuri predetti.

*Fotomontaggio della foto propria e dell'immagine
di gabbiani prestata dall'internet di Mttb*



Nel fascicolo precedente abbiamo riportato il seguente argomento in lingua ungherese (un tratto dell'intero studio). Non potendo tradurlo in italiano a causa degli enormi impegni redazionali e dello scarso numero del personale lo riportiamo in lingua inglese, lingua degli studi scientifici:

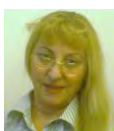
**Dr. Zsófia Torma –
the first female Magyar (Hungarian) archaeologist**

Written by **Dr. Enikő Madarassy** and **Klára Friedrich**
Translators: **Susan Tomory** and **Margaret Botos**

Dr. Zsófia Torma – the first female Magyar (Hungarian) archaeologist, who worked with scientific methods, was the first scientist who discovered the TORDOS culture and began its research.

The structure of this study is as follows: it is composed of two sections, which form separately a complete whole but, side-by side, they illuminate the smallest details more fully, thus adding to the fuller understanding of Zsófia Torma. With this work, we would like to call to the attention of the scientific world and interested individuals the important work of this researcher, which has fallen into oblivion. The first part helps the reader to look into the environment, in which this lady-scientist lived. We are going to show Zsófia's greatness as a human being and as a researcher through her lectures, correspondence and scientific activities, and how she was judged by others. In the second part of this study, we shall show Zsófia Torma's outstanding achievements in her field with the help of Klára Friedrich, who herself has achieved in Hungary outstanding success in the field of the Székely-Magyar rovás (runic) writing.

Dr. Enikő Madarassy: The work of Dr. Zsófia Torma, its significance and its message for us.



„Avoiding all desire for glory and publicity, I see the importance of my collection in placing my finds from the waves of the river Marcis into safety, since no other suitable collector was found. I did this even though prejudice-generated, multi-faceted, disagreeable approaches against me became obvious and still continue.” Zsófia Torma



*Dr. Zsófia Torma in 1870
„...but my passion is the study of these finds along with the conclusions derived from them. I found it interesting that certain elements of the myths, legends and religion of an ancient people and state of culture appear in the motifs of the folk spirit and folk life of today, after six thousand years. Behold, the events*

of the past served as explanations for me to understand the present, and out of the phenomena of past and present we may glimpse the future.” - Zsófia Torma²

Background

Zsófia Torma was born on September 26th, 1832 in Csicsókeresztúron (today Rumania's Cristești Ciceului) and she died on November 14th 1899 in Szászváros (today Rumania's Orăștie). At Zsófia's time, Transylvania was a part of Hungary. Her research was connected to the Hungarian academic world, culture, history and tradition. (Translator's note: The Vlachs (Wallachians) received the name „Rumanian” at the Berlin Conference in 1878 on the suggestion of Count Gyula Andrássy. The name they received was „Rumanian” and not „Romanian” as they write it today. The name „Romanian” is misleading because it gives the impression that they have some connection with Rome. The name „vlach” is the name of an occupation, meaning „shepherd” and not the name of a people.)

She was the child of landowners of a large estate and she may thank them for her dedication to archaeology and excavation, and also her love for science. Her father, József Torma, was a Member of Parliament and county-sheriff of Szolnok-Doboka County, and he too was engaged in excavations. He studied at the libraries of Budapest and the archaeological sites of Ilosva and vicinity, an archaeological region of the Romanian Gorgiana-Zutor, in which were located the towns neighboring his estates. We may be grateful for his historical description of Szolnok-Doboka's thousand year-old history. He passed on his dedication to archaeology to his son Károly, who became an acknowledged archaeologist both in Hungary and the scientific world at large. Károly had his father's work published in 1879 in Kolozsvár (today the Rumanian Cluj-Napoca), with the title *Oklevélszeti naptár/Calendarium Diplomaticum*. Károly, being a man, had a greater chance to develop his talents as Ph.D., archaeologist, university professor, Member of Parliament and acting member of the Hungarian Academy of Sciences. The center of his interest was Hungary's Roman age.

The modest but talented girl, Zsófia, because of family circumstances (after the death of her father), had to move to a new environment in Hunyad County. She chose to continue her family tradition, the research of Erdély's ancient past, in a time, when a woman's work was also looked upon with doubt, when she chose scientific work. She was fueled with desire to research, to find the existing connections and to share her findings with others. She created an outstanding collection in ancient archaeology, which was purchased by the Erdély Museum Society (Erdélyi Múzeum-Egylet) in 1891. This society permitted this collection to stay in Zsófia's possession until her death, so that this lady-scientist could expand its content and work on newly emerging data.

”She took part in the founding of the Kolozsvár Museum and became a member of several anthropological and archaeological societies. The duplicate pieces of her finds she gifted to societies, and, even though she did all her expensive research without any outside help, at her own expense, her generous hands were always able to give to noble causes. She gladly gave to the

building of schools, cultural institutions, and established a Magyar public school on her own estate.”⁴

In her activities she always gave preference to her environment, abdicating her own comfort and well being. She was member of several scientific and charitable groups. She attempted to compensate for the bitterness that had accumulated in her life filled with struggles, with the beauty of nature and her scientific work.

Her significance

We have no knowledge at this time about any lady-archaeologist who worked earlier than Zsófia Torma in archaeology using scientific methods. So we can state with confidence that Zsófia was the first female archaeologist in the world.

The unfolding of Zsófia's talents was not without difficulties. Like one of the ground-breakers of women's emancipation, she had to work very hard for every acknowledgment. Even so, she was very modest.

Her knowledge in scientific literature and languages embraced a great scale. She was familiar with the works of the Magyar, German, English, French, Latin and Greek authors ⁵. She was among the first archaeologists, who were also active in cave research, proving that in the pre-Ice-Age times people lived in the Carpathian Basin, in Hungary.

”She considered her first task to thoroughly research the settlements of the tertiary period in her home county, Hunyad. The result of this work was a rich collection of the fauna formations of the tertiary basins. She was so lucky in her geological and archaeological research also, that the number of her finds at this time is over 15 thousand. This is a collection that has no equal in private collections and which was one of the prides of Budapest in the 1876 and also the Berlin Archaeological Congress of 1880.”⁴

She collected ancient archaeological remains, studied them and completed the work of research connected with them. She proved the Sumerian presence in Erdély (Transylvania), and she was *the first* to uncover the Neolithic culture of Tordos. During this research, she came to startling conclusions. Thanks to her tireless efforts, her name became known not only in Hungarian scientific circles, but also in scientific circles outside of Hungary.

Her determination and unceasing work did finally bring a delayed acknowledgment: with royal consent, the University of Kolozsvár elected her as honorary doctor on May 25, 1899:

*„Kolozsvári m. kir. tud. egyetem bölcsészeti kara –
The Humanities Department of the Magyar Royal Ferencz József Science University unanimously elected you in yesterday's meeting as honorary Doctor, and I shall submit this matter to the Ministry for the approval of His Majesty, hoping that your honor will take this decision kindly. I am reporting with great joy these matters, first because, in this way, our university is able to express gratitude and acknowledgment to you for raising the respect for our scientific work outside Hungary with your wonderful work, which you displayed outside our homeland, but also that, in this way, I can express with*

this notification my respect toward your person, and I can renew the, for me, very honorable personal contact with you that you found worthy during the Vienna Ethnographical Congress

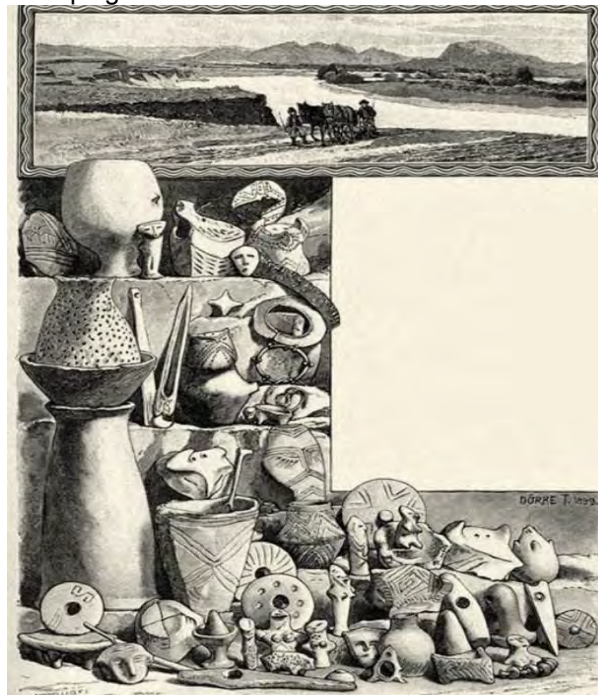
Your true admirer,

Dr. Schneller István

e. i. Decan

Kolozsvár, May 25, 1899.¹

Zsófia Torma was a member of the Board of Directors of the Erdély Museum Society. After her death, her collection of archaeological materials was given to the Erdélyi Múzeum Érem- és Régiségtára (Erdély Museum's Medal and Antiquities collection) for safekeeping.



Some artifacts with pencil illustrations, from the collection of Zsófia Torma
(<http://tormazsofia.ro/magyar.html>)

Her greatness is also reflected in the fact that she was brave enough to stand by her daring statement, according to which the unknown signs in the pictographs preserve for us Europe's oldest written memories. Zsófia already showed in 1879 that there is a connection between the Tordos signs and the Assyrian-Babylonian writings, an opinion that was honored by A. H. Sayce (**Harmatta János: Neolitikori írásbeliség Közép-Európában? / Neolithic Literacy in Central Europe?** AntikTanulmányok/ Antique Studies 13. 2. 1966. 235-238).

Her attempts to show the European literacy elevate Zsófia into the realm of the truly great researchers. She already spoke of her very daring opinions during the 1880 Archaeological Congress in Berlin, when she brought up the connection between Transylvania and the possibility of the spread of Sumerian literacy, and its transmission in South Eastern Europe.

Q Y Y ↑

Rovás (runic) signs can be found in great numbers in her collection. In her letter to A. H. Sayce, ¹ she brought to his attention four ancient Székely-Magyar rovásírás (runic) signs (which are the ny, zs, t and c characters). She studied with great attention these unique, and frequently occurring characters and, in her Curriculum

Vitae she also attempted to decipher these mysterious signs.

„Her life can be characterized with two words: work and self sacrifice. She was busy with earnest work in her quiet home; in modest retirement, she assembled in several thick volumes the results of her work of several years of research and excavations. She did not crave medals; worldly vanity did not bother this modest scientist-lady ..”⁷

The Romanian archaeology also begins to acknowledge the significance of Zsófia Torma.

We hope that they are going to support the search for Zsófia's main work, its restoration and publication, and also that they help to place Zsófia's legacy and collection into the place of her choice, where she took an active part in its foundation, the Erdélyi Múzeum Egyesület/Egylet (The Erdély Museum Society), which honored her work so very much.



¹ **Torma Zsófia: Sumér nyomok Erdélyben (Sumerian Traces in Erdély) – Translation by István Foyta** (Jenő Mátyás Fehér and Anna Fehér, in "Magyar őskutatás" (Magyar ancient research), Buenos Aires, 1972, "Sumér könyvek" (Sumerian books), published in three parts) Part I., Gábor Jáki's study entitled: TORMA ZSÓFIA ÉLETE ÉS MUNKÁSSÁGA (ZSÓFIA TORMA'S LIFE AND WORK); **Part II., Zsófia Torma: SUMÉR NYOMOK ERDÉLYBEN (SUMERIAN TRACES IN ERDÉLY) – translated by István Foyta f;** Part III., Gábor Jáki's work entitled: SUMÉROK MAGYAR FÖLDÖN (SUMERIANS ON MAGYAR LAND)

² **Torma Zsófia: Hazánk népe ősmityhosának maradványai, (The remnants of the ancient myths of the people of our country)** Memorial publication of the Szolnok-Doboka Women, pages 33-36, (edutir Dezső Veress) 1896, Deés

³ **Friedrich Klára: Torma Zsófia régésző pontos születési ideje, Honlevél, 2012 január (The exact date of birth of the lady-archaeologist, Zsófia Torma, Honlevél, January 2012**

⁴ **Vasárnapi Ujság** (Sunday Paper), 39th issue, September 24, 1882, Budapest

⁵ **Friedrich Klára: Torma Zsófia, egy asszony a magyar régészet szolgálatában, (Zsófia Torma, a lady in the service of Magyar archaeology)**

Erdélyi Örmény gyökerek (Armenian Roots in Erdély, brochure), vol. XIII, pp.149-150, 2009, Budapest

⁶ **Bánffy Ernő dr: Torma Zsófia** <http://blog.xfree.hu/myblog.tvn?SID=&from=0&pid=&pev=2012&pho=07&pnap=&kat=2251&searchkey=&hol=&n=lambert>

⁷ **Vasárnapi Ujság, (Sunday paper) no.49, December 3, 1899, Budapest**

Emilio Spedicato (1945) — Milano

ABRAMO, GIOBBE E MELCHISEDEC, UN NUOVO SCENARIO

Dedica

Questo lavoro è dedicato al grande studioso ucraino dell'evento Tunguska del 1908, Vladimir Rubtsov, autore dello straordinario libro The Tunguska mystery, la cui collaborazione progettata fu terminata da colei che porta la falce.



Da una collezione di 50.000 proverbi raccolti in mezzo secolo a Taurisano, nel Salento, prevalentemente da contadini analfabi, a cura del prof Luce Ciullo:
Con la pazienza di Giobbe, cacci 10 gobbe

Sintesi

Nella Bibbia appaiono due personaggi di cui è misteriosa l'origine ed il collegamento con i patriarchi: Giobbe e Melchisedec. In questo articolo arguiamo che Giobbe assunta da anziano il titolo di Melchisedec. Assume questo titolo, significante *signore della giustizia*, dopo aver superato prove speciali, alcune dovute ad un evento catastrofico, di cui è in parte testimone, ovvero l'esplosione tipo super Tunguska

dell'oggetto astronomico detto nel suo libro *Behemoth* e dai Greci *Tifone*. Con questo evento spieghiamo anche la migrazione di Terach e del figlio Abramo, da una località originaria nel Kashmir non lungi dal Punjab. Terach si ferma ad Haran, che identifichiamo con altra sacra città del Kashmir. Abramo, lasciato il padre, si dirige verso la Terra di Canaan, localizzabile nell'Arabia Felice, incontrando prima dell'arrivo Melchisedec.

1. Behemoth è Tifone, e genera il Leviatano

Il *Libro di Giobbe* è uno dei più affascinanti e misteriosi libri della Bibbia, sulla cui datazione si è molto discusso, alcuni dichiarandolo di estrema antichità, altri recente, altri un falso, altri, come il *Talmud*, vedasi Cohen (1935), una parabola. In questo lavoro assumiamo che il libro sia essenzialmente autentico, e databile nella versione orale, al tempo di Abramo, verso il 2000 AC, la data esatta impossibile da determinarsi, anche per le lunghe vite, vicine ai 200 anni, di Giobbe, che il *Talmud* dichiara aver incontrato Abramo, e di Abramo, 175 anni secondo *Genesi*. Notiamo che Schiaparelli (2011), nella sua *Storia dell'astronomia*, dichiara una incertezza di mille anni nella datazione di Giobbe. La contemporaneità approssimativa di Giobbe ed Abramo appare nel *Testamento di Abramo*, un apocrifo giudeo-cristiano, con riferimento alla Rabbah *Genesi* 57-14, edizione Città Nuova del 1995. Il protagonista del libro, Giobbe, non è ebreo, è uomo di alta dimensione religiosa, è monoteista. Giobbe è descritto mentre attraversa un tempo di grande difficoltà, della durata complessiva di dodici mesi, stando al *Talmud*, vedasi Cohen (1935). Perde le sue ricchezze, i figli, subisce una grave malattia, eventi da cui poi recupera ritornando ricco e potente; sono descritti nel suo colloquio con Dio due strani oggetti o mostri, il *Behemoth* ed il *Leviatano*; la perdita dei figli, del bestiame e degli schiavi, avviene in un contesto inusuale. Presentiamo questi eventi speciali citando dal *Libro di Giobbe*, nella edizione *La Bibbia interconfessionale*, Editrice Elledici, 2000:

Nella regione di Uz viveva un uomo chiamato Giobbe. Era onesto e giusto, rifiutava il male perché rispettava Dio... era l'uomo più importante tra quelli che vivevano a est d'Israele... è caduto un fulmine che ha ucciso il tuo gregge [consistente di settemila pecore, e molti, cammelli, asine, buoi] e i tuoi pastori... i tuoi figli e le tue figlie banchettavano a casa del fratello maggiore e d'un tratto un vento fortissimo che soffiava dal deserto ha fatto crollare la casa, sono morti tutti... maledetto il giorno in cui fui nato e la notte in cui fui concepito!... per me non c'è calma né riposo, conosco solo tormenti... i giorni dell'uomo sulla terra sono un tormento... sono coperto di vermi e di croste, la mia pelle è tutta una piaga purulenta... non tornerò più ad essere quello di prima... folle di miserabili mi vengono addosso, mi mettono in fuga, preparano insidie per distruggermi... Nel seguito il testo interpreta Behemoth e Leviatano rispettivamente come ippopotamo e coccodrillo, qui usiamo il termine originario. Diamo parte di un lungo colloquio fra Giobbe e Dio, sulla cui natura non ci esprimiamo, che fa seguito a colloqui fra Giobbe e i suoi amici.

Come ho creato te, ho creato anche il Behemoth, che mangia erba come un bue, guarda che forza ha nella schiena e nei muscoli del ventre! La sua coda sta diritta come un tronco di cedro.... Soltanto io che l'ho fatto

posso abbattearlo con la spada. Divora il pascolo di intere montagne... nessuno può avvicinarlo, né gli si può forare il naso con un ferro, né mettergli un gancio al naso per domarlo.

Puoi prendere il Leviatano con un amo, afferrarlo per la lingua e tirarlo con una corda?... forse che i pescatori lo porteranno al mercato e i rivenditori lo faranno a pezzi?... nessun animale sulla terra è come lui, egli non teme nessuno, troneggia su tutte le bestie feroci, è il re degli animali.

Allora il Signore esaudì la preghiera di Giobbe, lo liberò dalla sua sofferenza e gli diede il doppio di quel che aveva avuto... lo benedisse nei suoi ultimi anni ed egli ebbe 14.000 pecore, 6000 cammelli, 1000 paia di buoi e 1000 asine, ebbe ancora 7 figli e 3 figlie [nulla si dice di moglie]. Visse ancora 140 anni... morì dopo una lunga e felice vecchiaia.

Sul Behemoth, vedasi anche Wikipedia, esistono varie interpretazioni, da quella di un animale misterioso, anche un gigantesco elefante o ippopotamo come nel testo biblico sopra usato, o un dinosauro, a quella simbolica della supremazia di Dio. Nella *Apocalisse siriana* di Baruc, apocrifo del primo secolo, si legge che le carni del Behemoth e del Leviatano, uccisi dalla potenza di Dio, sono conservate per essere mangiate dai giusti nel banchetto che si avrà alla fine dei tempi.

Anche sul Leviatano esistono varie interpretazioni, ad esempio, vedasi Wikipedia, quella di un gigantesco coccodrillo, come nel testo biblico sopra usato, associabile al dio Sobek egizio, oppure con riferimento alla religione babilonese quella della dea Tiamat distrutta dal dio Marduk. Si noti su Tiamat e Marduk la nostra interpretazione, Spedicato (2014), in termini di un grande oggetto, Marduk o Metis della mitologia greca, che avrebbe impattato il pianeta Giove verso il 7000 AC espellendone parte della massa del nucleo con importanti conseguenze sul sistema solare.

Nella nostra interpretazione, probabilmente mai prima considerata nella letteratura, Behemoth è un piccolo corpo celeste, che catturato dalla Terra, dopo un periodo di evoluzione su cui le informazioni mancano o sono da riscoprire nella letteratura antica, esplode non lontano da dove si trovava Giobbe. Il corpo celeste che Giobbe chiama Behemoth, appare secondo noi nella mitologia greca come Tifone, e forse nella mitologia egizia come Apophis. In termini astronomici il corpo può essere visto come un nucleo di cometa, o un oggetto Apollo (oggetti che intersecano l'orbita dei pianeti interni), o un oggetto Cruithne (oggetti situati presso il punto Lagrangiano Terra-Sole, dove le attrazioni di Terra e Sole si pareggiano), catturati dalla Terra. Similmente abbiamo interpretato l'oggetto chiamato Fetonte nella mitologia greca, che esplode sul fiume Eridano, identificabile con l'Eider della Germania settentrionale; la sua esplosione spiega il diluvio di Deucalione e eventi dell'Esodo, vedasi Spedicato (2014). Behemot appare avere una struttura complessa, spiegabile con un corpo che abbia subito una parziale frammentazione, emetta dei gas e sia deformato, perdendo la probabile originale forma sferica.

Il libro di Giobbe non parla di una esplosione, fatto di cui si possono dare varie spiegazioni, la più semplice che Giobbe fosse in luogo chiuso e fosse abituato ai terremoti (raramente citati nella Bibbia). La mitologia di

Tifone presenta diversi luoghi associati alla fine di Tifone, probabilmente come una esplosione super Tunguska nell'atmosfera. Fra questi abbiamo il Libano, l'Etna, dove fu considerato causa delle successive eruzioni, ma dominante appare la localizzazione nel delta orientale d'Egitto, vicino alla costa del Mediterraneo, nella zona dove successivamente fu costruita la città di Avaris, città fortificata e centro del potere degli Hyksos. Possiamo spiegare le molteplici località con un evento che abbia coinvolto un corpo frammentato, dove alcuni dei frammenti, di dimensione minore, avrebbero colpito il Libano o la Sicilia. Si noti che i tre punti proposti per l'esplosione giacciono su una direttrice est-ovest, che potrebbe aver fatto passare l'oggetto su Babilonia, come più avanti discuteremo. Se muovesse da est ad ovest o viceversa non pare determinabile dalle informazioni acquisite. Si noti inoltre, vedasi Boslogh et al (20089, che sono gli eventi tipo Tunguska o super Tunguska, e non gli impatti, quelli più frequenti e con i più gravi effetti in superficie. Consideriamo gli effetti associabili alla fine di Tifone nella zona del delta egizio. Gli effetti importanti sono i seguenti, dove per una valutazione dettagliata necessiterebbe conoscere l'energia dell'esplosione e la sua altezza sul suolo, parametri la cui conoscenza sembra essere al di là di ogni possibilità investigativa:

- Un forte terremoto con abbattimento di edifici entro un raggio di varie centinaia di km dal punto dell'esplosione. Notiamo che il complesso di Giza già era esistente alla data dell'evento, che sotto valutiamo a circa 2050 AC. Mentre le piramidi non dovrebbero aver avuto problemi, salvo la possibile perdita di parte del rivestimento, la Sfinge, che secondo Temple (2009) rappresentava i dio sciacallo Anubis, potrebbe, per le minori dimensioni, aver avuto problemi. Fra questi la fessurazione a metà del corpo, poi chiusa con una gettata di cemento da Selim Hassan verso il 1930, bloccando l'accesso ad una camera sotterranea dalle pareti coperte di geroglifici; inoltre il probabile danneggiamento della testa di Anubis, dotata di un lungo muso e lunghe orecchie, che potrebbero essersi staccate a causa del terremoto. Infine, dato che un terremoto usualmente danneggia o abbatte edifici, la morte che Giobbe lamenta dei suoi figli potrebbe essere dovuta al crollo della loro casa per il terremoto, nonché al vento di cui al paragrafo successivo

- Un forte caldo vento, con velocità e temperatura decrescenti all'allontanarsi dal punto di origine. Temperatura iniziale forse anche superiore a 1000 gradi, tale da provocare incendi sino a forse mille km di distanza. Va qui notato che l'evento avviene in una regione dove, a parte il delta stesso ed una striscia di vegetazione lungo il Nilo, domina il deserto e quindi non sono attivabili incendi di grande scala. Incendi su milioni di km quadrati, vedasi Spedicato (1915), si estesero fra il Guatemala e la parte sud degli Stati Uniti, quando, verso il 10.500 AC, un evento super Tunguska avvenne sulla regione dei Grandi Laghi, allora coperta dai ghiacci. Con il calore del vento prodotto dall'esplosione di Tifone, la cui intensa luce può aver fatto pensare ad un fulmine, possiamo spiegare l'incenerimento del bestiame e dei loro guardiani che Giobbe lamenta. Giobbe probabilmente viveva in Palestina, come sotto arguiamo, ad una distanza di poche centinaia di km dal punto dell'esplosione. Il vento può essere considerato

un fattore aggiuntivo al terremoto che spiega il crollo della casa dove stavano i figli di Giobbe e la loro morte.

- Se l'esplosione avviene sulla zona dove poi fu costruita Avaris, a pochi km dal Mediterraneo, l'azione del vento sulle acque provocherebbe uno tsunami diretto verso la parte nord della regione mediterranea; seguirebbe uno tsunami di ritorno, che colpirebbe anche le coste della Palestina. Per un osservatore di tale tsunami, che si trovasse al sicuro su un terreno abbastanza elevato, lo tsunami apparirebbe come una struttura mobile, dal fronte quasi verticale, avanzante in modo da far pensare ad un serpente d'acqua. Riteniamo che la visione di questo evento spieghi il mostro chiamato *leviatano*, un gigantesco rettile formato di acqua. Nel *Talmud* leggiamo che il leviatano fu spezzato dalla potenza di Dio e che i suoi resti furono divorati dagli uomini selvaggi. Lo spezzamento si interpreta con la rottura del fronte d'onda al contatto con la costa, invasa in zone piane anche per decine di km; gli uomini selvaggi possono spiegarsi con la presenza anche su coste del mediterraneo, verso il 2000 AC, di quegli ittiofagi noti, 2000 anni dopo, abitare le coste dell' Arabia, di parte dell' Africa e dell' Iran, dove vivevano nudi mangiando molluschi e prodotti marini disponibili, vedasi il *Periplo del mare eritreo*. Ittiofagi che certamente sapevano leggere i segnali dell' arrivo di uno tsunami, ad esempio il ritiro delle acque, per mettersi quindi in salvo e poi ritornare nei luoghi colpiti dallo tsunami e cibarsi degli animali marini spiaggiati. Lo tsunami, visto da Giobbe in luogo riparato, spiegherebbe quindi l'origine dell'idea del leviatano, come mostro marino.

Lo tsunami sopra descritto corrisponde quasi certamente al primo più antico diluvio memorizzato dai Greci, ovvero quello di Ogige, datato a 600 anni prima del diluvio di Deucalione, vedasi Solino, riferimento in bibliografia, e associato a nove giorni di oscurità. Oscurità attribuibile sia alle polveri dal luogo dell'esplosione, che forse ad eruzioni vulcaniche nella zona del Mediterraneo attivate dal terremoto associato all'esplosione. Il diluvio di Deucalione, vedasi Spedicato (2014) avvenne al tempo dell' Esodo, datato al 1447 AC, implicando per il diluvio di Ogige una datazione verso il 2050 AC. Fra tali due diluvi abbiamo quello di Inaco, sette generazioni prima di quello di Deucalione. Prima di quello di Deucalione, i Greci ricordavano quello dardanide, forse associabile al tempo in cui gli Hyksos furono espulsi dalla città fortificata del Delta, da una coalizione di Thutmosis I e Saul, stando a Velikovski (1953), andando a popolare quella che divenne Gerusalemme al Contra Apionem di Giuseppe Flavio. Il successivo diluvio di Deucalione è associabile all'eruzione del vulcano di Thera, con collasso della caldera, ora datata verso il 1630 AC. Era probabilmente il tempo del faraone Amenhemet III, il cui viso forse appare in quello della Sfinge, vedasi Temple (2009). Di lui era probabilmente ministro Giuseppe figlio di Giacobbe; quindi siamo al biblico tempo delle sette vacche grasse e magre. Qui notiamo ulteriormente che secondo Censorino, vedasi Vieni (2011), il diluvio di Ogige avvenne 400 anni prima di quello di Inaco, corrispondente ad un approssimativo 2030 AC, in buon accordo con la precedente stima. Per Varrone, stando ad un passo riportato in Agostino, al tempo di Ogige il pianeta Venere mutò di forma e colore, fatto la cui interpretazione è aperta. Radlof (1823, 2006) riporta,

dal De civitate dei di Agostino, che Venere cambiò anche di orbita, al tempo di Ogige, stando ad Adrasto di Cizico e Dione di Napoli, e che ci furono anche grandi freddi e nevicate, certamente compatibili con le molte polveri prodotte dall'esplosione. La Grecia sarebbe stata invivibile a lungo, la ripresa partendo dalle isole, in particolare dall'isola di Delo dove per prima sarebbe apparsa la luce, vedasi Isidoro di Siviglia (2006). Si afferma che la città di Jobbe, poi chiamata Jaffa, e nel prossimo paragrafo associata a Giobbe, non fu distrutta. L'interpretazione probabile è che lo tsunami, o diluvio di Ogige, non raggiunse la città, che è costiera ma in cima ad una collinetta. Chi scrive la visitò nel 1975, e ricorda il fascinoso centro storico molto illuminato.

Chi fosse Ogige è una interessante questione. Nella Bibbia Og è parola associata a giganti, il riferimento potrebbe essere al gigante cacciatore e poi re assiro di cui parliamo più avanti, ovvero il biblico Nimrud, il Nino di Diodoro e il Sargon il Grande della storia accademica. Notiamo che nelle interpretazioni tradizionali si citano almeno tre Ogige, o Ogigo, di cui uno fu un Titano sconfitto da Zeus, uno padre di Eleusi, il terzo fondatore di Tebe e al cui tempo ci fu un diluvio anteriore a quello di Deucalione.

Trascuriamo altri effetti probabili nella regione mediterranea, osservando tuttavia che la regione più devastata fu il Delta egizio. Qui totale devastazione, ed anche di parte della valle del Nilo, forse fino a Tebe. Fine quindi del Regno Antico, inizio del Primo Periodo Intermedio, e, dopo oltre un secolo, del Medio Regno, quando la popolazione si era ripresa in numero. L'esplosione deve avere avuto effetti anche molto lontano. Nell'ultimo paragrafo discutiamo come spieghi la fine dei lavori alla Torre di Babele, e la cosiddetta moltiplicazione delle lingue. Citiamo brevemente nel paragrafo su Abramo anche gli effetti sulla civiltà dell'Indo-Sarasvati, con insabbiamento del fiume Sarasvati.

1) Continua

Vincenzo Latrofa (1990) — Melbourne (Australia)/Bari

L'Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose di al-Kindī



L'epistola sulle definizioni di al-Kindī

Al-Kindī (morto circa nel 260 AH / 873 AD) è l'autore del primo trattato arabo sulle definizioni pervenutoci. Il primo esemplare di "libro delle definizioni" che viene menzionato dalle fonti è infatti il *Kitāb al-ḥudūd*, scritto dal grammatico Ibn al-Farra'¹ (morto nel 207 AH / 822 AD), che non è giunto fino a noi. Non conoscendone il contenuto non possiamo stabilire se si trattasse di un dizionario di definizioni filosofiche o di altre discipline².

La *Risāla fī ḥudūd al-ašyā' wa rusūmihā* non è menzionata affatto da Ibn an-Nadīm nella sezione del

suo *Indice* dedicata ad al-Kindī. Tuttavia, Ibn Abī Uṣaybi'a, parla di un'epistola di al-Kindī che tratta di: "molte questioni di logica e altre cose, e di definizioni di filosofia"³, è probabile che questo passaggio si riferisca alla *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose*.

La *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose* è conosciuta tramite tre manoscritti diversi che si trovano a Istanbul, a Londra e a Lisbona. Nel 1952 Abū Rīda pubblicò la prima edizione di questo testo basandosi esclusivamente sul manoscritto di Istanbul (Aya Sofiya 4832), poiché era convinto che fosse l'unico manoscritto sopravvissuto di questo trattato.

Il manoscritto di Istanbul conteneva altre 23 opere oltre alla *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose*, che Abū Rīda pubblicò fra il 1950 e il 1953.

Abū Rīda ha rimarcato che il testo della *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose* non è stato scritto dalla stessa mano che ha redatto tutti i restanti trattati contenuti nel manoscritto⁴.

Questa discrepanza, assieme alla mancanza di un'attestazione bibliografica certa sulla paternità della *Risāla fī ḥudūd al-ašyā' wa rusūmihā*, ha portato Abū Rīda ad interrogarsi sull'autenticità della stessa. La conclusione a cui giunse è che non esistono prove né per certificare l'autenticità di questa *Epistola* e né per confutarla. Inoltre, secondo Tamar Frank, quella della paternità del testo è una questione secondaria, perché non influenza la possibilità di discutere sul testo in quanto tale, ma al massimo influenzerebbe la sua collocazione storica⁵. Infatti, sempre secondo T. Frank, la *Risāla fī ḥudūd al-ašyā' wa rusūmihā* presenta delle evidenti affinità col pensiero di al-Kindī così come lo conosciamo attraverso le sue altre opere pervenuteci, quindi, anche nel caso in cui non fosse stato scritto da al-Kindī in persona, sarebbe stato scritto da qualcuno che aveva grande familiarità col suo pensiero e i suoi insegnamenti, ovvero i suoi allievi.

Inoltre, c'è una definizione contenuta in questa *Epistola*, la definizione di *ḡaḍab*, che viene citata da al-'Amīrī e attribuita ad al-Kindī⁶.

Samuel M. Stern si servì del manoscritto del London British Museum per redigere il suo *Notes on al-Kindī's Treatise on Definitions*⁷, che si differenzia dall'edizione di Abū Rīda perché presenta una serie di correzioni e rettifiche rispetto al manoscritto di Istanbul. Stern pubblicò inoltre 13 definizioni di cui non vi è traccia nel manoscritto di Istanbul. Stando a quanto afferma Stern, queste ulteriori 13 definizioni sarebbero da attribuire ai *Fratelli della Purezza* piuttosto che ad al-Kindī. Secondo Stern, il manoscritto di Londra (Add. 7473) è stato scritto nell'anno 640 h./ 1242 a.D. ed è stato copiato da qualche documento affine al manoscritto di Istanbul, poiché, al di fuori di queste ulteriori 13 definizioni, ci sono poche differenze fra i due

³ Ibn Abī Uṣaybi'a, *Kitāb 'Uyūn*, ed. A. Müller, [Königsberg, 1884], p. 210. Il testo arabo così recita:

ل فلسفة حدود و غيره ولا من طوف يك شيعة هزل

⁴ al-Kindī, *Rasā'il al-Kindī al-falsafiyā*, ed. M. A. Abū Rīda, [Cairo : 1955], p. 163

⁵ T. Frank, *Al-Kindī's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature* [PhD diss., YALE University, 1975], p. 9

⁶ al-'Amīrī, *as-Sa'āda wa al-Is'ād*, ed. M. Minovi, [Wiesbaden : 1957-58], p. 145

⁷ Samuel M. Stern, *Notes on al-Kindī's Treatise on Definitions*, [Journal of the Royal Asiatic Society : 1959], 32-36

¹ Si veda El2, *Al-Farra'*, by R. Blachère and Carl Brockelmann, *Geschichte der arabischen Literatur* [Leiden: Brill, 1943], vol. 1, 118, and Supp., vol. 1, 178.

² Purtroppo in nessuna fonte si dà una descrizione del contenuto

manoscritti. Il testo del manoscritto di Londra è stato ripubblicato nel 1972, assieme ad una traduzione francese, da M. Allard.⁸

Esattamente trent'anni dopo la pubblicazione del manoscritto di Istanbul, Felix Klein-Franke pubblicò il manoscritto dell'accademia delle scienze di Lisbona⁹. Il colophon di questo manoscritto indica che è stato redatto nell'anno 1305 a.D. ad Alessandria d'Egitto. Quest'ultimo differisce dal manoscritto di Istanbul per il fatto che le definizioni sono spesso più brevi. Inoltre, dopo le prime 12 definizioni, l'ordine delle definizioni varia rispetto a quello del manoscritto di Istanbul, e troviamo due definizioni in più: quella di *kawn* (esistenza) e quella di *fasād* (corruzione).

Per quanto riguarda invece le traduzioni, ce ne sono tre in inglese e due in francese: le traduzioni inglesi sono quelle di Atiyeh¹⁰ (1966), di Frank (1975) e di Adamson¹¹ (2012); le traduzioni francesi sono quelle di Allard¹² (1972) e di Gimaret¹³ (1976).

La traduzione di Atiyeh è molto letterale. La seconda traduzione in ordine temporale è quella francese di Michel Allard, basata sul manoscritto di Istanbul rettificato e corretto da Stern. Tamar Zahara Frank¹⁴ tradusse l'epistola nella sua dissertazione dottorale. Gimaret pubblicò una traduzione francese nel 1976 basandosi sui lavori precedenti di Abū Rīda, Stern e Allard.

Ci sono 98 definizioni nell'edizione di Abū Rīda¹⁵, 109 in quella di Klein-Franke e addirittura 130 nella traduzione di Adamson. Da un punto di vista prettamente letterario, lo stile di al-Kindī nella *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose* non è dissimile da quello di molti altri libri posteriori dello stesso tipo. Ad esempio il *Kitāb al-ḥudūd* di Avicenna segue lo stesso procedimento di quello della *Epistola* di al-Kindī: in entrambi i casi le definizioni sono generalmente brevi, concise, e si avvalgono sia dell'uso di un linguaggio comune sia di quello più filosofico.

Nella *Epistola* di al-Kindī abbiamo un termine definito, *definiendum*, seguito dalla definizione, *definiens*. Fra il *definiendum* e il *definiens* non vi è nessuna copula, ma semplicemente un trattino di separazione¹⁶. Il *definiens* consiste, nella maggior parte dei casi, di alcune parole messe in serie o di frasi di un solo periodo o di frasi di pochi periodi e, solo in due casi, consiste di spiegazioni

di cospicua lunghezza, come per i termini *al-falsafa*, *al-ḡayrīya* e *al-faḍā'il al-'insāniya*.

Un'altra caratteristica degna di nota è che nelle definizioni di al-Kindī non vengono mai forniti esempi delle cose definite. Nella sua definizione di *ḡawhar* (sostanza), ad esempio, al-Kindī dice quali sono i suoi attributi, ma non nomina nessuna sostanza; né afferma l'esistenza di sostanze primarie e secondarie, come ad esempio fece Aristotele.

Al-Kindī fa largo uso di un linguaggio che appare semplice e comune per illustrare concetti filosofici ai suoi lettori. Da ciò si potrebbe dedurre che i suoi lettori non avessero una grande perizia filosofica o che fosse un libro intenzionalmente destinato ai principianti della materia¹⁷.

Oltre ai dubbi legati alla paternità di questo trattato, ci sono delle ambiguità interne: il testo apparirebbe incompleto poiché, diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, non vi è premessa nessuna introduzione né è presente alcuna dedica, elementi che avrebbero potuto rispettivamente fornire indicazioni sull'intento per cui questa *Epistola* è stata scritta, sia sul pubblico a cui era destinata. Forse si trattava di appunti per le lezioni o di semplici note di lavoro.

La brevità di alcune definizioni potrebbe suggerire che siano state scritte in quella forma per essere imparate a memoria velocemente; inoltre la *Epistola* sembra essere una guida al corretto uso di termini filosofici e un riassunto di alcune idee filosofiche, questi elementi potrebbero indicare che la *Epistola* fosse rivolta agli allievi di al-Kindī e sia stata scritta a scopo didattico.

La *Epistola* è probabilmente un testo scritto con l'intento di rendere accessibili alcuni concetti filosofici attraverso la spiegazione di parole e termini chiave della filosofia.

Questa è anche l'ipotesi di Cortabarria¹⁸, secondo il quale la mancanza totale di un'introduzione indicherebbe che l'intenzione di al-Kindī non era quella di comporre un dizionario filosofico arabo destinato alla pubblicazione, ma di comporre uno scritto che permettesse ai suoi studenti di familiarizzare con alcuni termini e alcune nozioni il cui apprendimento (o addirittura la cui memorizzazione) sarebbe stato facilitato dall'uso di sinonimi o da brevi spiegazioni.

Oltre alle questioni sulla paternità del testo e sul pubblico a cui il testo era indirizzato, c'è anche una questione relativa all'ordine con cui sono state disposte le definizioni. L'ordine delle definizioni può sembrare confuso ad un primo sguardo; secondo Tamar Frank sono ordinate a gruppi, tuttavia la ragione che è dietro a questa disposizione a gruppi sfugge.¹⁹

La *Epistola* inizia con le definizioni di: "la causa prima" (*al-'illa al-'ulā*), "l'intelletto" (*al-'aql*), "la natura" (*aṭ-ṭabī'a*), "l'anima" (*an-nafs*), "il corpo" (*al-ḡirm*) e "la creazione" (*al-ibdā'*).

Uno studio di Furlani su un libro delle definizioni scritto in lingua siriana mostra che la maggior parte delle definizioni in esso contenuto derivano da commentari dell'*Organon* Aristotelico o da libri di logica dello stesso

⁸ M. Allard, *L'Épître de Kindī sur les définitions et les descriptions*, Bulletin d'études orientales 25 (1972): 47-83

⁹ F. Klein-Franke, *Al-Kindī's 'On Definitions and Descriptions of Things'*, [Le Muséon 95 : 1982], 191-216

¹⁰ G.N. Atiyeh, *Al-Kindī: the Philosopher of the Arabs*, [Rawalpindi: Islamic Research Institute, 1966]

¹¹ P. Adamson, *The philosophical works of al-Kindī*, ed. da P. Adamson e P. E. Pormann, [London : Oxford University Press, 2012]

¹² M. Allard, *L'Épître de Kindī sur les définitions et les descriptions*, Bulletin d'études orientales 25 (1972): 47-83

¹³ D. Gimaret, *Cinq Épîtres*, [Paris : Centre National de la Recherche Scientifique, 1976]

¹⁴ Tamar Frank, *Al-Kindī's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature* [PhD diss., YALE University, 1975]

¹⁵ Le definizioni non sono numerate nel manoscritto di Istanbul, fu Abū Rīda a numerarle nella sua edizione critica, numerazione che seguiamo per comodità.

¹⁶ Questo potrebbe però dipendere dai copisti o dal fatto che originariamente non esistevano segni di interpunzione in lingua araba

¹⁷ O, in ultima istanza, potrebbe dipendere dal fatto che siamo ancora in una fase davvero embrionale della pratica della disciplina filosofica in ambito arabo-islamico

¹⁸ A. Cortabarria, "A partir de quelles sources étudier al-Kindī?", in *MIDEO* 10 (1970), 87 - 108

¹⁹ Tamar Frank, *Al-Kindī's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature* [PhD diss., YALE University, 1975], p. 12

Aristotele²⁰; anche la maggior parte delle definizioni di al-Kindī deriva da queste opere.

Sebbene Furlani non abbia provato a spiegare il proposito per cui Michele l'Interprete compose quel testo, scorrendo l'elenco delle fonti che ha utilizzò sembrerebbe proprio che il suo scopo fosse didattico: questo lavoro fu concepito per aiutare gli studenti per comprendere i termini usati nei libri che avrebbero studiato in una fase iniziale del loro apprendimento.

È probabile che al-Kindī avesse lo stesso proposito in mente, poiché definì non solo termini provenienti dai trattati aristotelici di logica ma anche termini provenienti dalla *Fisica* e soprattutto dalla *Metafisica*.

Come sappiamo grazie al *Fihrist*²¹, al-Kindī aveva avuto accesso alla traduzione della *Metafisica* di Aristotele, ed è molto probabile che il Nostro si sia conformato alla disposizione delle definizioni del Libro V della *Metafisica* quando ha composto la sua *Epistola*.

Mostriamo di seguito attraverso una tabella²² come la disposizione delle definizioni iniziali di Aristotele nel Libro V della *Metafisica*²³ sia abbastanza affine a quella della *Epistola* di al-Kindī tanto da farci pensare che non si tratti di una mera coincidenza.

Aristotele – Libro V Al-Kindī - *Risāla fī ḥudūd al-ašyā' wa-rusūmihā*

1) l'origine	La causa prima (<i>al-'illa al-'ūlā</i>)
2) la causa	L'intelletto (<i>al-'aql</i>)
3) l'elemento	La natura (<i>aṭ-ṭabī'a</i>)
4) la natura	L'anima (<i>an-naḥs</i>)
5) il necessario	Il corpo (<i>al-ḡirm</i>)
6) l'uno e il molteplice	La creazione (<i>al-'ibdā'</i>)
7) l'essere	La materia (<i>al-hayūlā</i>)
8) la sostanza	La forma (<i>aṣ-ṣūra</i>)
9) lo stesso	L'elemento (<i>al-'unṣur</i>)
10) l'anteriore / il posteriore	L'azione (<i>al-fi'l</i>)
11) la scelta	L'atto (<i>al-'amal</i>)
12) la potenzialità / l'attualità	La sostanza (<i>al-ḡawhar</i>)
13) la quantità	La scelta (<i>al-iḥtiyār</i>)
14) la qualità	La quantità (<i>al-kammīya</i>)

Guardando riga per riga ci accorgiamo che entrambi i libri iniziano con un concetto legato al principio e all'inizio delle cose. Il primo termine di al-Kindī è "la causa prima" (*al-'illa al-'ūlā*), e "la causa" è il secondo termine di Aristotele. Il terzo termine Aristotelico è "l'elemento", che invece è il nono termine di al-Kindī. "La natura" (*aṭ-ṭabī'a*) è il terzo termine di al-Kindī e il quarto di Aristotele. I termini "causa", "natura" e "sostanza" sono disposti in questo ordine non consecutivo in entrambi i testi. I termini "scelta" e "quantità" sono l'undicesimo e il tredicesimo nel catalogo di Aristotele, mentre sono il tredicesimo e il quattordicesimo in quello di al-Kindī. Il termine "qualità"

è il quattordicesimo per Aristotele e il quindicesimo per al-Kindī²⁴.

Da ciò possiamo concludere che, sebbene la disposizione delle definizioni di al-Kindī non sia pedissequa a quella di Aristotele, vi è un rilevante grado di corrispondenza.

In un certo senso quindi, possiamo dire che al-Kindī compose in un genere filosofico, quello delle definizioni, che esisteva già sia in siriano che in greco.

M. Allard, nel suo saggio sulla *Risāla fī ḥudūd al-ašyā' wa-rusūmihā*, scelse di non affrontare affatto la questione delle fonti, giustificandosi come segue: "Les premiers auditeurs ou lecteurs de Kindī ne savaient pas le grec et n'étaient nullement préoccupés du problème des sources de la pensée de leur maître. Ils essayaient de comprendre sa doctrine telle qu'elle leur était donnée. (...) Kindī a écrit pour eux, et c'est en nous remettant dans les perspectives de la civilisation arabomusulmane que nous retrouverons leur mentalité et que pourrions participer à leur compréhension"²⁵.

Allard quindi, provando a inquadrare le cose dalla prospettiva degli studenti di al-Kindī, "tournés vers l'avenir plus que vers le passé"²⁶, stava probabilmente reagendo alle considerazioni di Jolivet su al-Kindī, e specialmente alla sua riflessione sull'opportunità di considerare l'opera di al-Kindī come "une philosophie cohérente en profondeur, ou une marqueterie plus ou moins habilement composée"²⁷.

Sebbene non concordiamo con le allusioni di Jolivet, non concordiamo neanche con la scelta operata da Allard nel tentativo di difendere l'originalità di al-Kindī: eliminare qualsiasi considerazione sulle fonti di al-Kindī non consentirebbe di comprenderne appieno né il suo pensiero né ciò che di originale disse rispetto alle sue fonti.

Poiché al-Kindī ebbe un ruolo fondamentale come trasmettitore, interprete e divulgatore della filosofia greca, è necessario premettere un'analisi delle sue fonti prima di approcciarsi ai suoi lavori.

Un lavoro molto accurato sulle fonti della *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose* di al-Kindī è stato svolto da Tamar Frank. Secondo Tamar Frank le fonti principali di questa epistola, oltre alla già menzionata *Metafisica* di Aristotele, sono²⁸:

- L'*Almagesto* di Tolomeo

- L'*Isagoge* di Porfirio

- il *Numero dei Libri di Aristotele*, che elenca i libri di Aristotele che devono essere studiati²⁹

Da ciò evinciamo che per la gestazione e la stesura della *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose* furono fondamentali i testi originali della filosofia greca e i commentari di questi testi.

Ecco due tabelle che riassumono i titoli delle opere che sono alla base della *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose* con il numero delle specifiche

²⁰ G. Furlani, "Il Libro delle Definizioni e Divisione di Michele l'Interprete", in *Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei*, 6 (1926), 5 - 194

²¹ Ibn al-Nadīm, *Fihrist*, p. 251:27-8.

²² Questa tabella si trova in K. Kennedy-Day, *Books of Definition in Islamic Philosophy*, [London : New Fetter Lane, 2003], 22

²³ Aristotele, *Metafisica V*, in *Metafisica*, ed. G. Giannantoni e trad. A. Russo, [Bari : Laterza, 1982], pp. 121 - 154

²⁴ Non riportato nella tabella, ndr

²⁵ M. Allard, "L'Épître de Kindī sur les définitions et les descriptions", in *Bullettin d'études orientales* 25 (1972), p. 48

²⁶ *Ibidem*, p. 48

²⁷ J. Jolivet, *L'intellect selon Kindī*, [Leiden : 1971], p. 51

²⁸ Tamar Frank, *Al-Kindī's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature* [PhD diss., YALE University, 1975], pp. 16 - 17

²⁹ M. Guidi e R. Walzer, "Studi su al-Kindī I: Uno scritto introduttivo allo studio di Aristotele", in *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, 6 (1940), pp. 375 - 419

definizioni che dalle singole opere dipendono. Nella prima tabella abbiamo raggruppato le fonti Aristoteliche, nella seconda tabella abbiamo raggruppato le fonti non Aristoteliche. In entrambe le tabelle i titoli delle opere sono indicati nella loro versione latina³⁰.

Prima tabella:

Opere Aristoteliche	Numero delle definizioni nella <i>Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose</i>
<i>Categoriae</i>	12; 14; 20
<i>Physica</i>	3, 17, 19, 42, 53, 83, 84, 85
<i>De Caelo</i>	17 (di nuovo)
<i>De Generatione et Corruptione</i>	53, 61, 64
<i>Metereologica</i>	62, 63
<i>De Anima</i>	21, 25
<i>Metaphysica</i>	7, 18, 35, 36, 42, 44, 49, 52, 93

Seconda tabella:

Opere non Aristoteliche	Numero delle definizioni nella <i>Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose</i>
<i>Isagoge</i> (Porfirio)	71, 96, 97, 98
<i>Contra Aristotelem</i> (Giovanni Filopono)	43
<i>Pseudoteologia di Aristotele</i>	1, 9, 42 (di nuovo)
<i>Elementi</i> (Euclide)	58
<i>Expositio Fidei</i> (Giovanni Damasceno)	13, 26, 75, 78, 86, 88

Abbiamo già accennato alla difficoltà nel cogliere il motivo per cui le definizioni sono state disposte nell'ordine in cui ci sono pervenute attraverso il manoscritto di Istanbul, difficoltà accentuata dalla mancanza di un'introduzione dell'autore atta ad esplicitare le sue intenzioni.

Un tentativo di schematizzazione delle definizioni e di analisi delle definizioni a partire dal loro ordine è stato compiuto sempre da Tamar Frank. Tamar Frank, pur ritenendo che qualche definizione sia andata perduta, raggruppa le definizioni nell'ordine che segue³¹:

1° gruppo:

1. La causa prima (*al-'illa al-'ulā*)
2. L'intelletto (*al-'aql*)
3. La natura (*aṭ-ṭabī'a*)
4. L'anima (*an-nafs*)
5. Il corpo (*al-ḡirm*)
6. La creazione (*al-ibdā'*)
7. La materia (*al-hayūlā*)
8. La forma (*aṣ-ṣūra*)
9. L'elemento (*al-'unṣur*)
10. L'atto (*al-fi'l*)
11. L'azione (*al-'amal*)

2° gruppo:

12. La sostanza (*al-ḡawhar*)
13. La scelta (*al-iḥtiyār*)
14. La quantità (*al-kammīya*)
15. La qualità (*al-kayfiya*)
16. Il relativo (*al-muḍāf*)
17. Il movimento (*al-ḥaraka*)
18. Il tempo (*az-zamān*)
19. Il luogo (*al-makān*)
20. La relazione (*al-iḍāfa*)

3° gruppo:

21. L'immaginazione (*aṭ-tawahhum*)
22. Il senso (*al-ḥāss*)
23. La sensazione (*al-ḥiss*)
24. La facoltà sensibile (*al-qūwa al-ḥissīya*)
25. L'apparenza (*al-maḥsūs*)

4° gruppo:

26. La riflessione (*ar-rawīya*)
27. Il parere (*ar-ra'y*)

5° gruppo:

28. Il composto (*al-mu'allaf*)
29. La volontà (*al-irāda*)
30. L'amore (*al-maḥabba*)
31. Il ritmo (*al-iqā'*)
32. L'elemento (*al-uṣṭuquṣṣ*)

6° gruppo:

33. L'uno (*al-wāḥid*)
34. La conoscenza (*al-'ilm*)
35. La verità (*aṣ-ṣidq*)
36. La falsità (*al-kaḍīb*)
37. La radice (*al-ḡidr*)
38. L'istinto (*al-ḡarīza*)
39. La supposizione³² (*al-wahm*)
40. La potenza (*al-qūwa*)

7° gruppo:

41. L'eterno (*al-azālī*)
42. Le quattro cause naturali (*al-'ilal aṭ-ṭabī'īya arba'*)
43. Il corpo celeste (*al-falak*)

8° gruppo:

44. L'assurdità (*al-muḥāl*)
45. La comprensione (*al-fahm*)
46. Il momento³³ (*al-waqt*)
47. Lo scrivere (*al-kitāb*)
48. L'unione (*al-iḡtimā'*)

9° gruppo:

49. Il tutto (*al-kull*)
50. L'insieme (*al-ḡamr*)
51. La parte (*al-ḡuz'*)
52. Il qualche (*al-ba'ḍ*)

10° gruppo:

53. L'adiacenza (*al-mumāssa*)

³⁰ Queste tabelle riproducono lo schema che si trova in Tamar Frank, *Al-Kindi's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature* [PhD diss., YALE University, 1975], pp. 18 - 19

³¹ Tamar Frank, *Al-Kindi's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature* [PhD diss., YALE University, 1975], pp. 20-21

³² Secondo Cristina D'Ancona il significato del termine *wahm* è "rappresentazione interiore" (Vedi C. D'Ancona, *Storia della filosofia nell'Islam medievale*, vol. II, p. 848). Visto il senso della definizione, il termine *wahm* sembrerebbe avere un significato di "indecisione" o "supposizione".

³³ Seguiamo l'ipotesi di lettura di Adamson (vedi P. Adamson, *The philosophical works of al-Kindi*, p. 303)

11° gruppo:

54. L'amico (*aṣ-ṣadiq*)

12° gruppo:

55. La congettura (*aẓ-ẓann*)

56. La determinazione (*al-'azm*)

57. La certezza (*al-yaqīn*)

13° gruppo:

58. La moltiplicazione (*aḍ-ḍarb*)

59. La divisione (*al-qisma*)

14° gruppo:

60. La medicina (*aṭ-ṭibb*)

61. Il calore (*al-ḥarāra*)

62. Il freddo (*al-burūda*)

63. L'aridità (*al-yubs*)

64. L'umidità (*ar-ruṭūba*)

15° gruppo:

65. La flessibilità (*al-intīnā*)

66. La rottura (*al-kasr*)

67. La compressione (*aḍ-ḍaḡd*)

16° gruppo:

68. L'attrazione (*al-inḡidāb*)

69. L'odore (*ar-rā'iḥa*)

17° gruppo:

70. La filosofia (*al-falsafa*)

18° gruppo:

71. La differenza (*al-ḥilāf*)

72. La diversità (*al-ḡayrīya*)

73. La diversità (*al-ḡayrīya*)

19° gruppo:

74. Il dubbio (*al-ṣakk*)

20° gruppo:

75. L'inclinazione (*al-ḥāṭir*)

76. La volontà (*al-irāda*)

77. L'azione (*al-isti'māl*)

78. Volontà dell'essere creato (*irādat al-maḥlūq*)

21° gruppo:

79. L'amore³⁴ (*al-maḥabba*)

80. La passione (*al-'iṣq*)

81. Il desiderio (*aṣ-ṣahwa*)

22° gruppo:

82. La conoscenza (*al-ma'rifa*)

23° gruppo:

83. La continuità (*al-ittiṣāl*)

84. La discontinuità (*al-infiṣāl*)

85. La coesione (*al-mulāzaqa*)

24° gruppo:

86. L'odio (*al-ḡaḍab*)

87. Il disprezzo (*al-ḥidq*)

88. Il rancore (*aḍ-ḍaḥl*)

25° gruppo:

89. Il ridere (*aḍ-ḍaḥik*)

90. La soddisfazione (*ar-riḍā*)

26° gruppo:

91. Le virtù umane (*al-faḍā'il al-'insānīya*)

92. Le virtù (*al-faḍā'il*)

27° gruppo:

93. Discorso dei filosofi sulla natura (*qawl al-falāsifa fī l-ṭabī'a*)

28° gruppo:

94. Definizione di astronomia (*ḥadd 'ilm an-nuḡūm*)

29° gruppo:

95. L'azione (*al-'amal*³⁵)

30° gruppo:

96. La natura umana (*al-insānīya*)

97. La natura angelica (*al-malā'ikīya*)

98. La natura animale (*al-bahīmīya*)

Le prime undici definizioni (1° gruppo) tracciano un quadro emanativo. Al-Kindī definisce la *causa prima* come *creatore* e *motore immobile*, senza però menzionare l'unità di Dio in questa definizione. Ciò è degno di nota sia se confrontato con altre sue opere, sia se confrontato con altre opere Neoplatoniche di teologia, a cui sembra che questo quadro emanativo si riferisca³⁶. I capitoli 3 e 4 della *Filosofia Prima* di al-Kindī sono infatti delle dimostrazioni dell'assoluta unità e unicità di Dio.

È anche interessante la posizione di *natura*, che si trova fra *intelletto* e *anima*. Questa definizione, che secondo T. Frank si basa su fonti Aristoteliche³⁷, è molto concisa e apparentemente non ci sono ragioni per posizionarla fra quelle di *intelletto* e *anima*. Grazie ad alcuni passi testuali successivi, viene chiarito cosa al-Kindī intende per *natura*: ovvero l'ultima parte della settantesima definizione, *Domanda sul Creatore*, e la novantatreesima definizione sul *Discorso dei filosofi sulla natura*. Da questi passi testuali si evince che al-Kindī considera la natura come una sorta di forza mediatrice, la natura è cioè la forza tra il Creatore e il creato, tra il mondo intelligente e l'anima, e da qui deriva il motivo per cui la definizione di *natura* è stata collocata fra quelle di *intelletto* e *anima*³⁸. Nella già citata ultima parte della settantesima definizione infatti, si traccia un parallelo fra Creatore/creato e anima/corpo; e nella novantatreesima definizione è reso più esplicito che la natura è una forza mediatrice.

A partire dalla definizione numero 6 di *creazione* (*al-ibdā'*), troviamo una serie di definizioni che riguardano la forma, la materia, l'atto e l'azione: tutte fase importanti in un processo creativo. Queste definizioni,

³⁵ E' la seconda definizione di 'amal, la prima era la numero 10.

³⁶ Questa è l'opinione di A. Ivry, *Al-Kindī's Metaphysics: A Translation of Ya'qūb ibn Ishāq al-Kindī's Treatise "On First philosophy"*, [Albany : 1974], p. 13

³⁷ Tamar Frank, *Al-Kindī's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature*, [PhD diss., YALE University, 1975], p. 22

³⁸ *Ibidem*, p. 22

³⁴ Confrontare con la definizione numero 30.

che formano la seconda parte del quadro emanativo con cui al-Kindī decise di iniziare il suo testo, mostrano il processo creativo di questo mondo: la prima metà delle definizioni di questo gruppo mostra l'emanazione del mondo intellegibile, e infatti il *corpo* (quinta definizione) è l'ultima emanazione, la definizione successiva è quella di *creazione* (*al-ibdā'*) che indica il processo con cui il Creatore crea. *Materia, forma e elemento* sono spiegazioni ulteriori di questo processo, che in seguito viene definitivamente spiegato nella definizione numero 42 sulle *quattro cause naturali*. Quest'ultima definizione delinea la nozione Aristotelica delle quattro cause (materiale, formale, efficiente e finale) e si concentra su termini precedentemente definiti nel testo (7°, 8° e 9° definizione).

Successivamente, la definizione di *sostanza* (*al-ḡawhar*) funge da definizione di raccordo fra il quadro emanativo e il gruppo successivo, che riguarda le categorie. La *sostanza* è sia un substrato per l'azione creativa sia una categoria.

Sei delle dieci categorie sono definite in questo gruppo: sostanza, quantità, qualità, il relativo, il tempo e il luogo. Il 3° gruppo di definizioni, dalla 21° alla 25°, si occupa di percezione e sensazione. Sono le uniche definizioni presenti nel testo che riguardano la sfera sensoriale. Le definizioni di al-Kindī sulla sensazione e sulla percezione non sono del tutto chiare: secondo T. Frank la sua terminologia è idiosincratICA e delle possibili corruzioni testuali potrebbero aver reso la comprensione del testo più difficile di quanto già lo sia per la terminologia usata³⁹. In linea di massima, il quadro di al-Kindī sembra consistere di un oggetto sensibile (*al-mahsūs*) di cui si ha comprensione attraverso un organo sensoriale (*ḥāss*). Questa comprensione viene poi trasmessa all'anima attraverso il processo di sensazione (*ḥiss*).

La 26° definizione, (*ar-rawīyya*), si ricollega al 19° e al 20° gruppo di definizioni, di cui parleremo in seguito. Tuttavia, il fatto che venga collocato qui è interessante, così come è interessante la posizione della 27° definizione, (*ar-ra'y*), che appartenerrebbe ad un altro gruppo di definizioni. Entrambi i termini si riferiscono a processi mentali attinenti alla percezione sensoriale che al-Kindī ha appena menzionato. La *riflessione* (*ar-rawīyya*) è "l'oscillazione tra inclinazioni⁴⁰ dell'anima", mentre il *parere* (*ar-ra'y*) è "un'opinione manifesta". Il termine *opinione* (*aẓ-ẓann*) è successivamente definito (55° definizione) come "un giudizio su qualcosa a partire da ciò che è manifesto". Quindi, i termini che descrivono il processo percettivo-sensoriale sono seguiti da due termini che descrivono il processo valutativo-estimativo.

La 28° definizione è la prima di un gruppo di definizioni che sembrerebbe basarsi su fonti Neopitagoriche⁴¹, così come le definizioni numero 45, 47 e 48.

I termini del 6° gruppo riguardano la verità e la possibilità di fare un'affermazione.

Questo gruppo di definizioni è interrotto da tre definizioni (il 7° gruppo) di *eterno* (*al-azālī*), le *quattro*

cause naturali (*al-'ilal aṭ-ṭabī'īya arba'*) e *corpo celeste* (*al-falak*), a loro volta seguite da altre definizioni di fonte Neopitagorica e da 4 definizioni (9° gruppo) riguardanti i concetti di *parte* e *tutto*.

Il 12° gruppo definisce termini riguardanti il giudizio e la certezza, a questo gruppo fanno capo anche le definizioni numero 27, 29, 74 e 82.

Il 60° termine *medicina* (*aṭ-ṭibb*) è il primo di un gruppo che descrive le qualità elementari: *caldo* (*al-ḥarāra*), *freddo* (*al-burūda*), *aridità* (*al-yubs*) e *umidità* (*ar-ruṭūba*). Poiché per i greci la medicina era la scienza che si occupava di bilanciare queste quattro qualità per mantenere una buona condizione di salute, il nesso fra la definizione di *medicina* e le altre quattro è chiaro.

Le cinque definizioni successive (15° e 16° gruppo) riguardano termini fisici: le prime tre (65, 66 e 67) sono definizioni riguardanti azioni che possono essere compiute volontariamente da un agente; mentre le ultime due (68 e 69), riguardano dei processi naturali.

Anche le 5 definizioni successive si occupano di termini della fisica: i primi tre (65, 66 e 67) riguardano delle azioni che possono essere effettuate volontariamente da un agente; mentre le ultime due (68 e 69), riguardano dei processi naturali. *Piegamento, rottura e compressione* sono atti deliberati; mentre *l'attrazione* e *l'odore* sono manifestazioni naturali.

Saltiamo la 70° definizione di *filosofia*, di cui ci occuperemo singolarmente e profusamente nel capitolo successivo.

Le definizioni 71, 72 e 73, (18° gruppo), precedono alcune definizioni che riguardano la possibilità di scelta e la volontà. Queste definizioni sulla scelta e la volontà seguono un quadro tracciato da Giovanni Damasceno⁴².

A queste definizioni seguono tre definizioni riguardanti l'amore e il desiderio (21° gruppo), che a loro volta sono seguite, con tre eccezioni, da definizioni etiche sulla rabbia, sulla contentezza e sulle virtù umane. Le uniche tre definizioni di tipo non etico in questa serie sono quelle del 23° gruppo, che riguardano termini fisici di matrice aristotelica⁴³. Il motivo per cui vengano inserite nel mezzo di una serie di definizioni riguardanti concetti etici non è chiaro.

Saltiamo la definizione di *virtù* di cui ci occuperemo approfonditamente nel capitolo successivo.

Lo stile filosofico di al-Kindī è ellittico e conciso e molti dei suoi trattati (compresa la *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose*) sono brevi, a volte consistono addirittura di poche pagine. Proprio per questo Ivry ha suggerito che: "al-Kindī's philosophical works ought to be read not as self-contained pieces, but in conjunction with one another. We ought, perhaps to view each *kitāb* and *risāla* of his as part of a continuing lecture series addressed to a small and select audience, for whose philosophical inexperience or scepticism he made allowance by providing an oral commentary"⁴⁴, cioè che

⁴² *Ibidem*, p. 28

⁴³ *Ibidem*, p. 29. T. Frank individua la fonte di queste definizioni in *Physica* V, 3

⁴⁴ A. Ivry, *Al-Kindī's Metaphysics: A Translation of Ya'qūb ibn Ishāq al-Kindī's Treatise "On First philosophy"*, [Albany : 1974], p. 11

³⁹ *Ibidem*, p. 24

⁴⁰ Ci scostiamo dall'edizione di Abū Rīdā e leggiamo *ḥawāṭir* come Klein-Franke, *Al-Kindī's 'On Definitions and Descriptions of Things*, p. 221

⁴¹ Tamar Frank, *Al-Kindī's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature*, [PhD diss., YALE University, 1975], p. 25

LU.-AGO/SETT.-OTT. 2015

- R. Abelson, *Definition*, in *Encyclopedia of Philosophy*, ed. Paul Edwards [New York: Macmillan, 1967], vol. 2, 314–24
- P. Adamson, "Before essence and existence: Al-Kindī's conception of being", in *The Journal of the History of Philosophy*, 40 [2002] 297 – 312
- P. Adamson, "Al-Kindī and the Mu'tazila: Divine attributes, Creation and Freedom", in *Arabic Sciences and Philosophy* 13 [2003], 45–77
- P. Adamson, "al-Kindī and the reception of Greek philosophy", in *The Cambridge companion to Arabic philosophy*, edited by P. Adamson and R.C. Taylor, [Cambridge : Cambridge University Press, 2005]
- P. Adamson, *al-Kindī*, [London : Oxford University Press, 2006]
- P. Adamson, *The philosophical works of al-Kindī*, ed. da P. Adamson e P. E. Pormann, [London: Oxford University Press, 2012]
- M. Allard, "L'Épître de Kindi sur les définitions et les descriptions", in *Bullettin d'études orientales* 25 (1972): 47-83
- A. Altmann, "The Delphic Maxim in Medieval Islam and Judaism", in *Studies in Religious Philosophy and Mysticism* [Ithaca, 1969], 1 – 40
- G.N. Atiyeh, *Al-Kindi: the Philosopher of the Arabs*, [Rawalpindi: Islamic Research Institute, 1966]
- C. Baffioni, *Storia della filosofia Islamica*, [Milano: Mondadori, 1991]
- C. Baffioni, *I grandi pensatori dell'Islām*, [Roma : Edizioni Lavoro, 1996]
- C. Baffioni, *Filosofia e religione in Islām*, [Roma : NIS, 1997]
- R. Blachère and C. Brockelmann, *Geschichte der arabischen Literatur*, [Leiden: Brill, 1943]
- M. Cassarino, *Traduzioni e Traduttori Arabi dall'VIII all'XI secolo*, [Roma : Salerno, 1998]
- H. Corbin, *Storia della filosofia Islamica*, trad. di V. Calasso e R. Donatoni, [Milano : Adelphi, 2007]
- A. Cortabarría, "A partir de quelles sources étudier al-Kindī?", in *MIDEO* 10 (1970), 87 – 108
- M. Cruz Hernández, *Historia del pensamiento en el mundo islámico*, [Madrid : Alianza Editorial, 1981]
- C. D'Ancona Costa, *La casa della sapienza: la trasmissione della metafisica greca e la formazione della filosofia araba*, [Milano : Guerini, 1996]
- H. Davidson, "John Philoponus as a source of Medieval Islamic and Jewish Proofs of Creation", in *JAOS* 89 (1969), 357-391
- T.J. De Boer, *al-Kindī*, *Encyclopedia of Islam*, vol. II, [Leiden : 1927]
- O. De Lacy, *How Greek Science Passed to the Arabs*, [London : Routledge & Kegan Paul Ltd., 1979]
- E. R. Dodds, *The Ancient Concept of Progress and Other Essays on Greek Literature and Belief*, [Oxford : Clarendon, 1973]
- G. Endress, "The Circle of al-Kindī – Early Arabic Translations from the Greek and the rise of Islamic Philosophy", in *The Ancient Tradition in Christian and Islamic Hellenism*, ed. da R. Kruk e G. Endress, [Leiden : Research School CNWS, 1997]
- M. Fakhry, *A History of Islamic philosophy*, 2° edizione, [New York : Columbia University Press : 1983]
- M. Fakhry, *Philosophy, Dogma and the impact of Greek Thought in Islam*, [Aldershot : Variorum, 1994]
- J.M. Fiey, *Chrétiens syriaques sous les Abbassides, surtout à Bagdad (749 – 1259)*, [Louvain : Peeters, 1980]
- R. Frank, "Remarks on the early development of the Kalam", in *Atti del Terzo Congresso di Studi Arabi e Islamici* [Napoli, 1967], pp. 315 – 329
- R. Frank, "The divine attributes according to the teaching of Abū 'l-Hudhail al-'Allāf", in *Le Muséon: Revue des études orientales*, 82 [1969], 451 – 506
- R. Frank, "Al-Ma'dūm wal-Mawjūd: the non-existent, the existent, and the possible in the teaching of Abū Hāshim and his followers", in *MIDEO*, 14 [1980], 185 – 209
- G. Furlani, "Il Libro delle Definizioni e Divisione di Michele l'Interprete", in *Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei*, 6 (1926), 5 – 194
- G. Furlani, "La filosofia araba", in *Caratteri e modi della cultura araba*, AA. VV. [Roma: Reale Accademia d'Italia, 1943]
- D. Gimaret, *Cinq Épîtres*, [Paris: Centre National de la Recherche Scientifique, 1976]
- D. Gimaret, *Théories de l'acte humain en théologie musulmane*, [Leuven : Peeters, 1980]
- M. Guidi e R. Walzer, "Studi su al-Kindī I: Uno scritto introduttivo allo studio di Aristotele", in *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, 6 (1940), pp. 375 – 419
- D. Gutas, *Pensiero Greco e cultura Araba*, trad. di Cecilia Martini, [Torino : Piccola biblioteca Einaudi, 2002]; edizione originale: *Greek thought, arabic culture*, [London : Routledge, 1998]
- P. Hitti, *History of the Arabs*, 7° edizione, [New York : 1960]
- A. Ivry, *Al-Kindī's Metaphysics: A Translation of Ya'qūb ibn Ishāq al-Kindī's Treatise "On First philosophy"*, [Albany : 1974]
- J. Janssens, "Al-Kindī's concept of God", in *Ultimate Reality and Meaning* 17 (1) [1994], 4-16
- J. Jolivet – R. Rashed, *Abū Yūsuf Ishāq al-Kindī*, *Encyclopédie de l'Islam* (nouvelle édition), vol. V, [Leiden : E.J. Brill, 1986]
- K. Kennedy-Day, *Books of Definition in Islamic Philosophy*, [London : New Fetter Lane, 2003]
- F. Klein-Franke, "Al-Kindī's On definitions and Descriptions of Things", in *Muséon*, 95 (1982), 191-216
- F. Klein-Franke, "The non-existent is a thing", in *Le Muséon*, 107 [1994], 375 – 390
- H. Laoust, *Les Schisme dans l'Islam. Introduction à une étude de la religion musulmane*, [Parigi : Payot, 1965]
- L. Leclerc, *Histoire de la médecine arabe*, vol. 1, [Rabat : Ministère des habous et des affaires islamiques, 1980]
- O. Lizzini, "Sulla prosternazione del corpo estremo dell'universo davanti a Dio e sulla sua obbedienza a Dio", in G. Agamben e E. Coccia (a cura di), *Angeli: ebraismo cristianesimo islam*, [Vicenza : Pozza, 2009]
- M. Marmura e J. Rist, "Al-Kindī's discussion of divine existence and oneness", in *Mediaeval Studies* 25 (1963), 338-354
- M. E. Marmura (edito da), *Islamic Theology and Philosophy*, [Albany : SUNY Press, 1984]
- M. Moosa, "al-Kindī's role in the Transmission of the Greek Knowledge to the Arabs", in *Journal of the Pakistan Historical Society* 15 (1), (1967): 3-18
- P. Morewedge, *Islamic Philosophical Theology*, [Albany : State University of New York Press, 1979]
- A. Nader, *Le système philosophique des Mu'tazila*, [Beirut : Les lettres orientales, 1956]
- C. A. Nallino, *Raccolta di scritti editi e inediti*, vol. II, [Roma : Istituto per l'Oriente, 1940]
- A. Ventura, *L'islām sunnita nel periodo classico (VII – XVI secolo)*, in G. Filoramo (a cura di), *Islam*, [Bari : Laterza, 2012], pp. 77 – 199
- I. Netton, *Al-Kindī: the watcher at the gate*, in I. Netton, *Allah Transcendent*, [Londra : Routledge, 1989]
- F.E. Peters, *Aristotle and the Arabs*, [New York : New York University Press, 1968]
- R. Robinson, *Plato's Earlier Dialectic*, [Oxford : Oxford University Press, 1953]
- R. Robinson, *Definition*, [Oxford: Clarendon Press, 1954]

- F. Rosenthal, "al-Kindī and Ptolemy", in *Studi orientalistici in onore di Giorgio Levi Della Vida*, [Roma, 1956], vol. II, pp. 436-456
- F. Rosenthal, *The classical heritage in Islam*, trad. di E. Marmorstein and J. Marmorstein, [Londra : Routledge, 1992]. Traduzione da *Das Fortleben der Antike im Islam*, [Zurigo : Artemis, 1965]
- F. Rosenthal, *Greek Philosophy in the Arab world*, [Aldershot : Variorum, 1990]
- U. Rudolph, *La filosofia islamica*, trad. di Carmela Baffioni, [Bologna : il Mulino, 2006]; edizione originale: *Islamische Philosophie*, [Monaco : Beck, 2004]
- S. M. Stern, "Notes on al-Kindī's Treatise on Definitions", in *Journal of the Royal Asiatic Society* (1959), 32-36

- G. Strohmaier, *Ḥunayn Ibn Isḥāq al-'Ibādī*, Encyclopédie de l'Islam (nouvelle édition), vol. III, [Leiden : E.J. Brill, 1990]
- R. Walzer, *Greek into Arabic: essays on Islamic Philosophy*, [Oxford : B. Cassirer, 1962]
- M. W. Watt, *Islamic Philosophy and Theology*, [Edimburgo : Edinburgh University Press, 1962]
- I. Zilio Grandi, "Temi e figure dell'apologia musulmana ('ilm al-kalām) in relazione al sorgere e allo sviluppo della falsafa", in C. D'Ancona Costa (a cura di), *Storia della filosofia nell'Islam Medievale*, [Torino : Einaudi, 2005]

3) *Continua*

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS



INTERVISTA A SERGIO MESSERE di Ambra Simeone



1) In Italia sono numerosi i poeti che sentono un forte legame con la poesia di stampo anticheggiante, una poesia che rivive in un contesto post-moderno con le forme del passato, da Dante fino all'ultimo Montale. Nei tuoi versi ho notato una forte componente linguistica di questa antica tradizione. Cosa ti spinge a parlare di temi moderni, o meglio post-moderni, in questi termini?

Adoro il gioco degli opposti, il contrasto fra stile classico e tematiche post-moderne, una tendenza del tutto spontanea. E questo è ancor più evidente nel mio romanzo d'esordio *Generazione oltre la linea* e nei racconti.

2) La veste formale di questa tua poesia si esprime con l'utilizzo di una forte verticalità, dall'utilizzo di termini come alfin, beffarda, or ora, son, v'è, e dall'utilizzo di parole di stampo quasi religioso relative alla sfera liturgica come nella poesia, quasi una preghiera: "Nostra signora degli uomini". Di questa funzione quasi sacrale che tu imprimi nella tua poesia, ne sei perfettamente consapevole perché suggerita da varie letture di questo genere, oppure scrivi senza farti influenzare in nessun modo?

Non so se sia un bene: ho letto molto ma non mi sono mai fatto influenzare da un autore; perlomeno non in maniera così determinante. Diverse esperienze dell'infanzia, stratificate, hanno contribuito a sviluppare in me un senso religioso assai forte, seppure sia una religiosità anarchica, di matrice panteistica. Riguardo la forte verticalità, a freddo sono convinto che esprima una maggiore incisività verso chi legge/ascolta.

3) Ho sempre trovato che la poesia, come anche la narrativa in generale, debba comunicare qualcosa; un messaggio importante, urgente e necessario al lettore. Qual è per te questo forte messaggio?

Più che il messaggio in sé, credo che una poesia debba essere multidimensionale, e quindi stimolare e raggiungere tutte le nostre facoltà, dall'intuito al pensiero scaturito dall'interpretazione, dimensione onirica e dimensione della veglia... e trovo che in una

poesia la stessa componente musicale e ritmica sia fondamentale.

4) Sono molte le correnti di pensiero poetiche, spesso controversie, che danno enorme importanza alla forma poetica, intesa come musicalità del verso e dolcezza del suono. Alle volte, questo obbiettivo poetico diventa più importante del contenuto del messaggio poetico stesso. Se in futuro, un traduttore, avesse il compito di tradurre alcune tue poesie in un'altra lingua, e fossi costretto (perché in traduzione così è) di scegliere se dare più importanza alla comprensione del messaggio che volevi comunicare o di cercare di ricreare il più possibile la musicalità del testo: cosa gli consiglieresti di fare?

Gli consigliererei di sforzarsi di trovare un prolifico quanto arduo compromesso fra i due aspetti. A costo di pagarlo di mia tasca!

5) Ogni poeta cresce con la lettura di testi per lui fondamentali, ma allo stesso tempo la sua poetica è improntata a distaccarsi il più possibile da quanto letto. Quali sono gli autori che ti hanno influenzato maggiormente; di questi quali sono gli obbiettivi che hai in comune con loro e quali sono quelli dai quali vorresti distaccarti?

Da giovane sono stato attratto e colpito da alcune opere di Goethe, dai racconti di Allan Poe e di Lovecraft. In particolare, l'aspetto che adoro di quest'ultimo e che ho cercato di trasmettere nella narrativa, è questa sua dote di "dire e non dire": incutere sentimenti di terrore, incertezza e disorientamento semplicemente con l'allusione, ossia senza parlare di delitti e spargimenti di sangue. Per lui non è importante l'effetto, ma la genesi, tutto ciò che viene *prima*: la percezione di un evento o di un non-evento ha la precedenza su ciò che accadrà. Ad esempio tutto ciò è assai palpabile in *Generazione oltre la linea*... peccato che sia un qualcosa che non tutti i lettori hanno afferrato: forse siamo ormai assuefatti a una "letteratura facile"? Una letteratura *pret-à-porter* che spiega ogni cosuccia?

In seconda battuta, sono stato non poco influenzato da letture di stampo esoterico: da alcuni libri del maestro

Gurdjieff, che m'ispirerà il Sir Gabriel dell'Officina, al noto *Il mattino dei maghi* di Bergier e Pauwels, esponenti del realismo fantastico.

6) Un filosofo greco C. Castoriadis ha affermato: "non si può chiedere a uno scrittore di essere un militante politico, ma è giusto attendersi da lui che sia interno al proprio tempo, che sappia ascoltare la storia mentre si fa e i suoi contemporanei, che parli di ciò che sta loro a cuore, che metta in dubbio gli obbiettivi più importanti". Cosa ne pensi a proposito di questa testimonianza?

È importante essere testimoni del proprio tempo e della società in cui viviamo, comprese le trasformazioni impercettibili ma continue, come l'azione delle onde sulle coste. Tuttavia penso che alla fin fine l'Arte e la scrittura debbano avere la precedenza su tutto, vivere secondo il proprio capriccio e le proprie istanze. Altrimenti non ci sarebbe quel "sacro fuoco interiore"...

PRESENTAZIONE D'AUTORE

Sergio Messere ha 44 anni, è diplomato in elettronica industriale e lavora dal 1991 come tecnico di settore in un centro di coordinamento e supervisione delle reti Mediaset. Nel 2002 ha conseguito il master in marketing e comunicazione presso il consorzio interuniversitario FORCOM, presentando la tesi *L'impresa televisiva e orizzonti futuri*.

Cura un blog su Libero, *Giorni strani*, dove affronta argomenti di vario genere, e una Community su Google Plus chiamata *Scrittori in erba*.

È appassionato di letture del paranormale, romanzi classici, tennis, cinema e viaggi.

Da circa 20 anni la mente lo veicola voce e profumo di Laura, una creatura diafana, forse appartenente a un'altra dimensione. Lo consola, lo conforta, l'incoraggia nella scrittura: la considera come uno spirito guida.

Da qui l'idea di questo romanzo con elementi thriller e distopici: *Generazione oltre la linea*, ambientato nel 2040. La pubblicazione è avvenuta a luglio 2013 con la Prospettiva Editrice di Civitavecchia.

Nel luglio 2014 ha pubblicato le poesie della *Tetralogia degl'Inquieti* nelle antologie poetiche *Forme liquide* e *I glocalizzati*, per opera della deComporre Edizioni.

Attualmente sta lavorando al secondo romanzo, misto di thriller e amore, e orientato su personaggi più "maturi".



Prospettiva Editrice (9 luglio 2013), pp. 262, € 12,60
Collana: Il foglio noir
Copertina flessibile
E-book, formato Kindle € 4,99

SCHEDA DI LETTURA

SINOSI

Anno 2040. Diciotto ragazzi si ritrovano sui lidi dell'Alto Lazio, in un casale vicino al mare, dove un bizzarro personaggio (Gabriel) tiene una sorta di scuola di vita:

l'«Istituto del pieno sviluppo delle risorse di gioventù», ossia l'*Officina degli uomini*, una comunità autosufficiente in ogni aspetto.

Li divide in 5 gruppi di lavoro (orto e giardinaggio, cucina, spese, laboratorio, pulizie); illustra loro gli strumenti di comunità, ovverosia il "deserto" e la "voce dal pozzo"; quindi, suggerirà loro di creare lo Statuto dell'Officina.

Saranno giorni di alleanze e lotte, amori intensi, amicizie e odio; situazioni grottesche, esilaranti, pure erotiche; dibattiti impegnati sulla scienza e sulla società delle generazioni passate. Da non dimenticare poi il "santo giorno della stupidità", giornata da dedicare all'indolenza e alle sciocchezze. E qui mi fermo... dato che i ragazzi della generazione emergente vivranno esperienze finanche estreme.

Qual è il vero obiettivo di Gabriel fra le mura dell'Officina? Fondare un gruppo di anarchici? Una comunità esoterica? Un ambizioso progetto che vuol manipolare la mente umana? E se il baffuto fosse un megalomane tediato dalla vita?

Verso la conclusione della storia, si terrà un importante raduno giovanile, la *Manifestazione di Siagora e Iidi*, dove numerose comunità provenienti dall'intera penisola si sfideranno in alcuni sport di squadra. Un evento che ricorda un po' la nota Woodstock, a distanza di settanta anni.

Personaggi principali: Sir Gabriel, Dani La Salle (io narrante), Roland Reno, Alessio Di Sauro; Monica Cortez, Laura Ducròs, Daniela Pirri.

L'Autore dice: «Nel significato del termine *Generazione oltre la linea*, mi riferisco a una generazione talentuosa e irrequieta, né allineata e aggraziata né sfiduciata e smarrita come quella attuale: per l'appunto, "oltre la linea" dell'attuale conformazione sociale e della Tradizione. Una generazione che assai presto si è in gran parte allontanata dai nuclei familiari e si ritrova a vivere in ex magazzini o locali ristrutturati con le proprie mani. L'imperativo: andare avanti.

In primis, una riflessione a trecentosessanta gradi sulla società; in secondo luogo, sul delicato passaggio dall'età giovanile a quella adulta e sulla convivenza.»

ARTICOLI BREVI DAL BLOG DI UN AMICO D'UNGHERIA:

Cross culture: Italia e Ungheria a confronto

Fonte: <http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.it/>



Italia, Francia e Spagna sono tra i Paesi agli ultimi posti per l'attenzione alle altre culture.

È l'opinione del linguista inglese Richard Donald Lewis, il cui libro *When*

cultures collide (Brealey, 2005) – che studia le differenze culturali e dà consigli per migliorare la comunicazione nel business internazionale – è stato



tradotto in varie lingue, ma non in quelle dei tre Paesi citati.

Probabilmente tali paesi mediterranei si sentono depositari di una grande eredità culturale, che così fa ombra a tutte le altre: un atteggiamento di superbia non solo disdicevole ma anche autolesionista. L'attenzione agli altri, infatti, non solo rende più simpatici e tolleranti, ma facilita gli scambi culturali e commerciali. E facilita gli affari. Se ne accorgono sempre più imprese, in particolare quelle che esportano. Se non si adatta la comunicazione alla cultura locale, la merce resta invenduta. Lo rivelano vari studi e ricerche inquadrati sotto la voce "cross culture", in italiano "interculturalità" (ungh. interkulturalitás).

Non è solo un problema di lingua, ma di diversità culturali (e valoriali) e anche di civiltà. Ad esempio, tra Ungheria e Italia ci sono varie differenze culturali, ma la condivisione di una stessa civiltà, la cosiddetta civiltà "occidentale", profondamente diverse dalle civiltà asiatiche, come quelle di Cina e Giappone.

Occorre premettere che l'interculturalità è un'azione (attiva) che prende piede con difficoltà, pur se necessaria: essa va al di là della tolleranza tra diversi, è confronto (anche critico) e scambio, che concepisce le diversità culturali come un valore.

Invece, la "multiculturalità" (multikulturalitás) è una condizione (passiva) ormai diffusa in tutto il mondo, che spesso si accompagna a società multietniche.

Una buona competenza interculturale si caratterizza per: pazienza e comprensione per gli altri; consapevolezza sui propri limiti conoscitivi; preparazione a situazioni interculturali (liberandosi da pregiudizi e stereotipi); predisposizione alla cooperazione tra diversi; forte senso dell'identità propria e rispetto di quella altrui.

Capire usi e costumi di altri popoli (cioè acquisire competenze interculturali e sviluppare empatia verso gli stranieri) è sempre più importante, soprattutto negli scambi commerciali. Del resto, la propria cultura è riconoscibile veramente solo dal rapporto con le altre culture.

Proviamo dunque a fare un confronto tra Italia e Ungheria (triangolato con la Germania), nella cultura e negli affari.

Guardano la scarsa diffusione di corsi e libri sull'argomento, gli italiani sembrano poco interessati a questi aspetti e si affidano più alla spontaneità che all'organizzazione, anche negli affari. Comunque, secondo la ricercatrice Caterina Cerutti, che ha studiato il partenariato commerciale italo-tedesco, italiani e tedeschi si compeltano a vicenda, i primi caratterizzati dall'eloquenza (creatività, inventiva) e i secondi dalla precisione (affidabilità).

A livello culturale, grande è l'attenzione alle diversità regionali, mentre la curiosità verso le altre lingue e culture è limitata da un complesso di superiorità (la "genialità" italiana, il "Bel Paese").

Gli ungheresi, invece, specie negli affari, sembrano più attenti alle altre culture. Hanno preso dai loro vicini (e fino a un secolo fa, amici-nemici alleati) austro-tedeschi un po' di capacità di pianificazione e di orientamento al risultato. Secondo Lewis, però, per ottenere successo gli ungheresi seguono strade diverse dai tedeschi: questi sono freddi e calcolatori, disciplinati e programmati; i magiari invece sono più fantasiosi e indisciplinati, non sempre coerenti.

L'attenzione alle altre culture, però, si ferma davanti ai pregiudizi verso le minoranze interne. In particolare, appaiono oscurati i rom (ungh. cigány), statisticamente il 2% della popolazione (sulla base di autodichiarazioni influenzate dalla paura di discriminazioni), ma alcune stime li fanno salire a circa il 10%: una presenza in gran parte stanziale (più che nomadi, i rom sono dunque un popolo senza nazione).

Quali differenze tra italiani e ungheresi?

Prendo in prestito due macrocategorie della sociologia anglosassone: Low Contest Culture e High Contest Culture, proposti nel 1976 dall'antropologo Edward T. Hall.

Alla prima categoria appartiene il tipo di comunicazione dove è più importante il contenuto; alla seconda categoria, quella dove è più importante la relazione. Non che una sia migliore dell'altra: dipende dalle situazioni. Se si stanno trattando affari, il rilievo andrebbe dato al contenuto degli accordi. Se coltiviamo uno scambio culturale, la relazione è l'aspetto decisivo. I paesi del nord Europa e quelli anglosassoni sono classificati tra quelli Low Contest Culture. I paesi del sud Europa, del sud America, ma anche dell'estremo oriente (Cina, in particolare) rientrano tra quelli High Contest Culture. Non si tratta certo di raggruppamenti omogenei: all'interno di essi abitudini, etichetta, riti e tabù possono essere molto diversi, o addirittura avere significati opposti.

Comunque, italiani e ungheresi appartengono entrambi al modello High Contest Culture e le differenze, mi pare, riguardano aspetti marginali: gli ungheresi sono più attenti alle forme e più composti (almeno inizialmente) nelle relazioni interpersonali; gli italiani abbondano in comunicazione non verbale (gesti, prossimità) e spesso trascurano la chiarezza nel contenuto comunicativo.

A proposito di interculturalità, azzardo una conclusione.

In Ungheria, la conoscenza delle lingue straniere, e relative culture, è più sviluppata, mentre l'attenzione verso le diverse culture all'interno appare insufficiente e segnata da pregiudizi (oltre che da rivalità con i popoli confinanti).

Il contrario in Italia: risultano carenze nell'azione interculturale verso l'esterno, che invece è ben presente verso l'interno, grazie alle forti identità regionali (a volte, in competizione).

Proverbio/detto ungherese del mese (1024)

Itt a húsa, itt a leve, "ecco la sua carne, ecco il suo succo". Questo modo di dire ungherese, il quale significa che ho detto tutto quello che c'era da dire su un argomento e non c'è altro da aggiungere, è analogo all'italiano "questo è il succo" della questione. Rafforza il concetto il termine "carne" (hús), che in questo caso potremmo tradurre "polpa", probabilmente perché questo alimento è spesso la portata principale di un pasto.

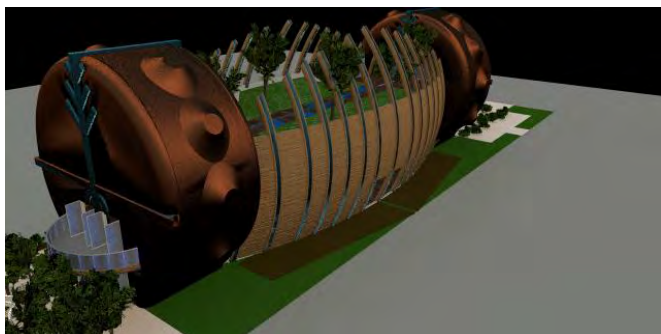
Come sulle tavole degli italiani è difficile che manchi il pane (o la pasta), sulle tavole ungheresi il pasto – specie se con invitati – non può prescindere da uno o, spesso, più piatti a base di carne.

Ho già scritto come questa abitudine in Ungheria si riscontra fin dalla colazione, abbondante e dove regnano i salumi (accompagnati da verdure crude).

A questo proposito, il “salame ungherese” che troviamo in Italia non assomiglia, neanche nell'aspetto, al vero salame ungherese (szalámi). Questo è più sottile (lunghezza 30-40 cm), preparato con carne di maiale (1/3 polpa, 1/3 grasso) e di bovino (restante 1/3), e viene miscelato con sale, pepe, paprika (polvere di peperone essiccato) e aglio (pestato e macerato nel vino bianco). Viene affumicato per mezza giornata e stagionato per 3-4 mesi.

La carne torna nel detto: Se hal, se hús, identico al modo di dire italiano “né carne né pesce”. Si dice a proposito di chi non ha un carattere definito o non si sa da che parte stia.

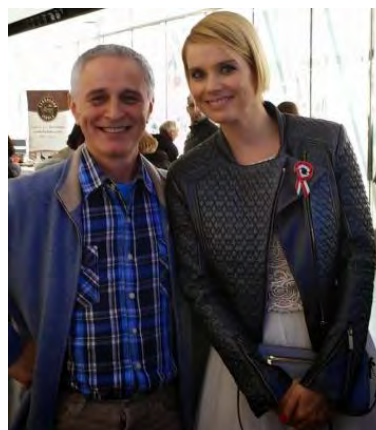
Dalla fonte più pura. Ungheria all'Expo.



Due giorni intensi (anche se improvvisati), coincidenti con le celebrazioni per i moti indipendentisti del 1848 (festa nazionale ungherese). Il 14 e 15 marzo

l'Ungheria ha presentato a Milano (Expo Gate) il proprio padiglione all'Expo 2015, all'insegna del tema “Dalla fonte più pura”: il paese è ricco di acque e fonti termali. Un programma intenso e variegato ha fornito un assaggio di ciò che caratterizzerà la presenza dell'Ungheria all'esposizione universale dall'apertura del 1° maggio: salubrità del cibo, stile di vita sano, necessità di garantire sicurezza alimentare e biodiversità alle future generazioni.

Il commissario ungherese all'Expo, Szócs Géza, e la direttrice del programma, Székely Edit, hanno sottolineato il contributo del padiglione ungherese a due delle maggiori questioni mondiali: la carenza di acqua potabile, il diritto a una sana nutrizione. Musica, gastronomia e cultura, declinati all'ungherese, saranno la vetrina di un padiglione originale, ideato da Sárkány Sándor: su circa duemila metri quadri, una



sorta di Arca di Noè di tre piani accoglierà i visitatori consentendogli di conoscere meglio le bellezze di questo paese e la peculiare presenza culturale e scientifica degli ungheresi nel panorama internazionale.

Giuseppe Dimola all'Expo Gate con l'attrice ungherese Osvárt Andrea, testimonial per l'Ungheria all'Expo.

- Giuseppe Dimola -

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

IL CINEMA È CINEMA

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

Servizi cinematografici
Servizi del nostro inviato cinematografico, Enzo Vignoli

DEUX JOURS, UNE NUIT

La struttura dell'ultimo film dei fratelli Dardenne è semplice. È presentata una situazione ripetitiva, una sorta di riff, di *leitmotiv* ossessionante, che mette alle strette e a disagio.

Con la sua angoscia martellante, *Deux jours, une nuit* (Due giorni, una notte) non dà mai un attimo di tregua allo spettatore. L'attendibile alternarsi fra speranza e scoramento nell'arco di un lungo fine settimana riesce tuttalpiù a tenere emotivamente desta l'attenzione del pubblico, che si trova a dover subire un ricatto morale nel momento stesso in cui è costretto a calarsi nei panni della protagonista.

Vediamo Sandra (Marion Cotillard) che, sostenuta dal marito (Fabrizio Rongione), vive l'umiliante situazione in cui è costretta a verificare se i suoi colleghi preferiscano lei ad una somma di denaro. Questo è quanto si dovrà stabilire con una votazione che porterà al suo licenziamento e ad una contropartita economica per gli altri dipendenti, oppure alla sua conferma nel posto di lavoro.

Il finale coglie di sorpresa ed è difficile parlarne, quasi rischioso. L'esito che non ti aspetti, infatti, spiazza. Lo si può vedere come una soluzione salomonica. Oppure come un tentativo di salvare capra e cavoli con un *escamotage* “buonistico” e politicamente corretto in cui tutte le tessere finiscono al posto giusto. O, ancora, si può avvertire un eccesso di didascalismo che concili l'impegno politico con il bisogno di essere ottimisti e la necessità di gettarsi alle spalle una stagione di angosce, ma anche un possibile mezzo per tacitare la propria coscienza. Quasi che i registi belgi abbiano pensato ad un messaggio da lanciare alla gente, un'ancora di salvataggio che fermi il ricorso ai suicidi per motivi legati alla mancanza di un lavoro. Nel film manca del tutto lo sguardo della politica attiva, del sostegno di forze sindacali. I Dardenne fanno di necessità virtù e, non potendo rappresentare una realtà oggi più che mai difficile da definire, si soffermano sulla solitudine dell'individuo.

Quello che si vede alla fine è un percorso di crescita della protagonista. Sandra, trovando parte dei colleghi che solidarizza con lei - bilanciando perfettamente

quanti, invece, non ne vogliono sapere o non sono in grado di esprimere il loro appoggio - si trova in un limbo che la costringe a prendere in mano il proprio destino. I Dardenne si fanno portavoce di un mondo in cui né il bene, né il male riesce a prevalere. Suona un po' artificiosa questa concezione manicheista, quasi una tesi precostituita che denota impotenza, piuttosto che impegno estetico e sociale.

Marion Cotillard, acqua e sapone, gestisce bene il personaggio che è chiamata ad interpretare. Il ruolo è difficile, poiché, per quanto detto finora, il rischio della retorica è fortemente in agguato. Privato di una dimensione sociale che sappia dare corpo alle speranze della protagonista, il film si affida alla capacità dell'attrice di esprimere tutte le sfumature dell'angoscia, del dolore, della sfiducia, della disperazione. La sua riconquista di una visione esistenziale ottimistica suona più rassicurante che non convincente. Ci chiediamo se possa essere vera o, meglio, realistica, oppure solo qualcosa che assomigli al bisogno di una fuga in avanti. D'altronde, confessiamo che un esito a tinte fosche avrebbe porto il destro a giustificate proteste di un catastrofismo altrettanto facile e retorico o di gettare benzina sul fuoco di quella che viene ormai comunemente chiamata una guerra tra poveri.

La strada che stiamo percorrendo non sembra, oggettivamente, diversa da quella mostrataci dai fratelli Dardenne. L'assenza di prospettiva, col conseguente poggiare la speranza solo sulla forza personale - in bilico fra la catastrofe e la salvezza -, pare essere il pane quotidiano che sono in molti a dover mangiare nell'occidente. Scandalosamente, in attesa di una rigenerazione politico economica, c'è da augurarsi che quel pane continui ad essere consumato.

Un'altra considerazione che ci sentiamo di fare, riguarda l'arco di tempo in cui si svolge l'azione del film. Quel fine settimana, che (è) fu la valvola di sfogo - per alcuni un vero mezzo di sopravvivenza mentale alla logorante sequenza dei giorni lavorativi - qui capovolge la propria funzione e si trasforma in un imbuto strettissimo che preservi l'uomo da una situazione di precarietà senza uscita e, di fatto, rende illusoria quella necessità piccolo borghese.

- Enzo Vignoli -

LA VÉNUS À LA FOURRURE

Più ancora che in *Carnage*, in *La Vénus à la fourrure* (Venere in pelliccia) Polanski dà fuoco alle sue micidiali polveri miste di zolfo e contorcimenti mentali.

Il film si snoda come una fiaba allegorica, o, forse meglio, come un racconto misterioso e sulfureo che potrebbe aver scritto anche un Edgar Allan Poe.

In una tarda serata piovosa e livida che percorre lunghi viali, le porte si spalancano davanti un teatro di posa parigino. Al suo interno vi è Thomas (Mathieu Amalric), un "adattatore" alla ricerca dell'interprete ideale della pièce da lui ricavata da *La Vénus à la fourrure*, romanzo di Leopold von Sacher-Masoch.

Dopo aver assistito invano alle prove di alcune attrici aspiranti a ricoprire il ruolo di Venere, l'uomo sta accingendosi a tornare dalla fidanzata.

Ma, all'improvviso, fuori tempo massimo, entra una ritardataria.

Quella tranquilla ed inutile giornata di prove riceverà una sterzata improvvisa. Da autore del testo teatrale e

addetto al *casting*, Thomas si trasforma in interprete e, grazie a Vanda - pigmalione e demiurgo - trova se stesso e riconosce il senso della propria esistenza.

Polanski attua qui un'interessante fusione tra letteratura, teatro (in ultima analisi, il film si rifà all'adattamento teatrale del romanzo fatto ad opera di David Ives, anche co-sceneggiatore della pellicola) e cinema per mezzo del collante della psicoanalisi. La presenza della moglie, Emmanuelle Seigner, rende ancora più pregnante questa esperienza. Mathieu Amalric, poi, non può che ricondurci al regista stesso. Polanski può aver cercato nel suo alter ego maschile uno specchio che gli rimandasse immagini da lui non intraviste oppure può aver condotto il suo gioco in maniera del tutto libera, negando a se stesso l'identità con l'interprete. L'esperimento è lasciato correre all'estremo con lo scambio di personalità e d'identità sessuale e il regista si mette nei panni della Venere e viceversa, così come forse Polanski diventa Emmanuelle Seigner.

Il film può anche essere visto come un ingegnoso stratagemma per smascherare l'intellettualismo del teatro contemporaneo e per portare alla luce quanto si tenta di nascondere del proprio io, barricandosi dietro la comoda retorica del conformismo.

Non sappiamo se Polanski creda in qualche demiurgo. Siamo, però, quasi certi che avverta la presenza del Diavolo. Come si preannuncia all'inizio, per poi apparire sotto mentite spoglie, così, dopo aver compiuto il suo lavoro, sua maestà Satana se ne esce dal teatro allo stesso modo con cui vi era entrato.

Ad ogni nuovo capitolo della sua carriera cinematografica, Polanski sembra procedere nel cammino di agnizione della propria personalità e di confessione della propria vicenda umana.

- En.Vi. -

RETOUR A ITHAQUE

Laurent Cantet ritorna al suo grande cinema dopo la parentesi di *Foxfire* (2012). Col film precedente, *Retour à Ithaque* ha in comune lo sguardo caleidoscopico di un regista che internazionalizza la sua indagine ed esce ancora dai confini della Francia.

"Ritorno all'Avana" (così nelle sale italiane) può avere come punto di partenza e di riferimento formale il Polanski di *Carnage* (2011).

Cinque amici si ritrovano dopo molti anni sul terrazzo di una palazzina dell'Avana. Dire che ognuno di loro sopravvive sbarcando il lunario sarebbe riduttivo, ma, soprattutto, indirizzerebbe verso una dimensione di protesta sociale che è solo una piccola parte del film. Si tratta, invece, di un processo alla Storia, non compiuto, però, con lo sguardo concreto che venne rivolto contro il nazismo alla fine della seconda guerra mondiale. Fidel Castro non viene mai nominato nel film, né si fa riferimento esplicito ad un regime cubano repressivo. Ma si parla in maniera impersonale di uomini e donne come se fossero entità invisibili. Si confessa di avere avuto il bisogno di credere in qualcosa come spinta interiore, ma del tutto indefinita, priva di contorni. Cantet tratta aspramente dell'amarezza che segue il risveglio da una fede decaduta. Tutti e cinque i protagonisti appaiono così come pedine stritolate da un ingranaggio che ha intrappolato le sue vittime. Con la promessa di un al di qua che non ha avuto alcuna attuazione, quel

meccanismo ha cancellato ogni loro sogno, assorbito le loro speranze e deviato le loro personalità.

Con procedimento incisivamente drammatico, il film si trasforma gradualmente da *pamphlet* dove i cinque sembrano avere ragioni da vendere per lanciarsi vicendevoli accuse, ad una tragedia in cui si devono arrendere all'evidenza di essere stati vittime di un moloch sociale contro di cui nulla avrebbero potuto.

Cantet non si lascia sedurre da sentimentalismi, né si fa tentare da deviazioni di tipo folcloristico (pensiamo, ad esempio, al pur riuscito *Buena Vista Social Club*, girato nel 1998 da Wim Wenders).

È vero che i cinque sembrano trovare un attimo di tregua a tavola, ad assaporare i piatti preparati dalla madre di uno di loro che li invita a continuare a credere nella loro amicizia.

Ma faranno mattina sempre più amaramente consapevoli di essere stati annientati da una divinità subdola, ancora più ingannatrice in quanto terrena e rovinosa perché dissolta fra le proprie macerie.

Il regista transalpino sembra affermare che non è più tempo d'indulgere ad illusioni quasi perverse, di arrampicarsi sugli specchi di giustificazionismi ideologici. Non ci narra di una Cuba vergine dove sia tuttora possibile sfuggire all'alienazione dell'occidente; la sua è l'ennesima cronaca del fallimento di un'umanità che non solo non si è salvata, ma che sente il peso insopportabile di essere stata derubata della propria essenza.

I protagonisti della storia sono Isabel Santos, Jorge Perugorria, Fernando Hechevarria, Néstor Jiménez, Pedro Julio Díaz Ferran.

Ci siamo posti il problema se, dopo il 1989, ci si sia volutamente accaniti – quasi a recuperare un tempo ed una verginità perduti – a demolire con meticolosa scientificità la mitologia stessa dell'idea socialista. Cantet non ci presenta una Cuba che soccombe al mito della ricchezza dell'occidente, ma afferma che è di se stessa che l'isola è morta. I cinque protagonisti, chi più chi meno, sono annientati da un controllo poliziesco che ricorda i metodi della Stasi, così come il loro destino lavorativo si collega direttamente a quello degli operai del socialismo reale nell'Unione Sovietica.

Uno di loro, Armando, è tornato dalla Spagna per restare, a qualsiasi costo. A Cuba c'è il suo mondo, la sua gente, gli amici che spera di aver ritrovato. Ma, forse, c'è anche la disperata necessità di credere di poter ritrovare un tempo perduto per sempre. Per questo motivo, riteniamo che il film riesca a sostenere l'impegnativo titolo che Cantet ha voluto dargli.

- Enz- Vig- -

SILS MARIA

Due sono i punti di forza di *Sils Maria*, l'ultimo film di Olivier Assayas.

Il primo è la complessità dell'intreccio, che offre uno sguardo drammatico ed affascinante sul mondo dello spettacolo. L'altro è dato dalla presenza di Juliette

Binoche, interprete efficacissima e quasi unica della storia.

Maria Enders non sa se interpretare a teatro il ruolo di Helena, donna spinta al suicidio dalla giovane Sigrid. Venti anni prima l'attrice aveva fatto la sua sfolgorante apparizione nel mondo del cinema proprio nella stessa storia, ma interpretando l'altro ruolo.

Mentre sta recandosi in treno a ritirare un premio letterario per lo sceneggiatore e suo mentore, viene a sapere che l'uomo è morto improvvisamente.

Sils Maria è la storia di un passato che torna e, soprattutto, un nuovo tassello che affronta la tematica del film nel film.

Si sa che lo scrittore ha apportato alcuni mutamenti nel testo, proprio pensando a Maria come interprete. La matura attrice per un verso non vorrebbe calarsi in quella parte: sarebbe un'esplicita accettazione degli anni che sono trascorsi, del tempo che passa, un doversi trasformare in un'altra se stessa. Si rende, però, conto che lo scrittore "pretende" da lei quell'interpretazione e Maria, essendo lui morto, non ha più alcuna possibilità di contrapporglisi, di confrontarsi con lui dialetticamente. La donna si sdoppia e vede se stessa interprete di Helena come una contrapposizione non sostenibile alla Maria Enders di 20 anni prima nel ruolo di Sigrid.

La pellicola di Assayas vive, pertanto, di questo dualismo, di uno sdoppiamento di personalità.

Quando l'attrice prova il copione con la sua assistente, nella casa di montagna nel piccolo centro alpino di Sils Maria o durante le camminate lungo i sentieri, interpreta se stessa ed è narcisisticamente attratta da Valentine in cui si rivede come era 20 anni prima.

A causa di questa sua scissione, la donna, prima viene abbandonata dall'assistente che si sente inutile poiché l'attrice non fa altro che specchiarsi in lei; poi si vede scalzata da Jo-Ann, l'idolo dei giovani che ora dovrà ricoprire il ruolo di Sigrid, da lei recitato da giovane.

Ci paiono questi i momenti interpretativi più efficaci: Juliette Binoche si cala con ottime capacità drammatiche nel ruolo di attrice che avverte il pericolo di essere messa in ombra. Anne si sente "superata" e sente messa in discussione perfino la modalità interpretativa che l'aveva lanciata nel mondo del cinema all'età di diciotto anni: ci pare qui inevitabile il raffronto con *Eva contro Eva*, l'indimenticato film del 1950 di Joseph L. Mankiewicz.

Quando, alla fine, trova un giovane regista che si sente spostato nel mondo di oggi e le propone un ruolo nuovo, ambientato in un futuro senza tempo, Maria sembra ritornare a se stessa ed essere di nuovo padrona del suo destino artistico.

Il soggetto può apparire contorto, ma è ben sostenuto e compiutamente espresso da un cast che riesce ad interagire molto efficacemente con la "primadonna", Juliette Binoche.

Kristin Stewart recita nella parte di Valentine e Chloë Grace Moretz nel ruolo dell'"astro nascente".

- E. Vi. -



**Bodosi György(1925) — Pécsely
STORIE CON LA PÁLINKA**

II. La pálinka con arcangeli

Il libro pubblicato e venduto in copie più numerose di tutto il mondo è la Bibbia, in particolare le parti del Nuovo Testamento, la Buona Novella scritta dagli evangelisti. Lo rende particolare il fatto che la stessa storia contemporaneamente viene scritta da quattro autori. Fu solo Giovanni a conoscenza del fatto che prima di lui altri tre avessero scritto la storia. Solo lui aveva la possibilità di conoscere il lavoro dei tre coautori. Sono state scritte diverse varianti che narravano le faccende con lo scopo di far arrivare le notizie degli avvenimenti descritti nei Vangeli.

La pratica dello scrivere per chi come gli apostoli che non avevano precedentemente esercitato, doveva essere un mestiere difficile. Scrivere anche per chi era pratico era facilitato se si aveva un'ispirazione da una forza divina. Parecchi noti autori hanno addirittura invocato l'aiuto degli dei. Un semplice pescatore o esattore delle tasse, senza l'aiuto dei celesti non si sarebbe neanche messo a scrivere. Gli evangelisti erano aiutati da angeli cherubini. Erano in quattro, ognuno di loro aveva il suo simbolo.

Non fu certo la prima volta che i cherubini apparvero sulla Terra. Viene confermato non solo dalle storie apocriefe ma testimoniato anche dal profeta Ezachiele. Fu a lui che il Signore parlò a più lungo, pronunciando una terribile condanna, sul popolo eletto caduto nella colpa della discordia.

Né ad Adamo, né, ad Abramo, a Noé o a Mosé parlò così a lungo il Signore in quell'occasione, adirato che fu contro il popolo caduto in colpa di adorare idoli.

I cherubini, similmente alle figure mostruose dell'apocalisse presero forma da far paura. Come Aquila, leone, toro, angelo fecero rotolare i loro carri infuocati. Di questo lavoro era più facile e piacevole di quello che li attendeva dopo. Non siamo a conoscenza di documenti attendibili riguardanti a come l'avevano affrontato e compiuto, e per questo i posteri possono liberamente ricorrere alla fantasia, immaginandosi l'accaduto.

1.

Fu il cherubino che prese le sembianze di un'aquila a raggiungere per primo la Terra. Andò da Matteo, dall'esattore delle tasse che oltre i confini dell'odierna Siria fra i montanari diffondeva la fede. Depose l'apostolo nei dintorni della cima di Ararat su una distesa. Fece costruire una tenda fatta di foglie e ramoscelli, mettendo in mezzo alla tenda una scrivania sulla quale aveva preparato tutto l'occorrente per scrivere.

Quella creatura alata procurava tutto quello che gli serviva per campare, lo sorvegliava lo difendeva dei pericoli.

Matteo procedeva bene con la scrittura, ma arrivando al punto in cui dovette raccontare dell'infedeltà, ingratitude, malvagità della gente, l'anima e le dita



divennero talmente pesanti che non ce la faceva ad andare avanti. Non servivano neanche gli incoraggiamenti della creatura che aveva le fattezze di un'aquila.

A questo punto però al cherubino venne in mente che quelli del paese vicini riuniti attorno ad un paiuolo prendono forza da un liquido per alleggerire il dolore sentito per la perdita di uno dei cari. Fece un volo ed immerse una brocca nel liquido, poi lo assaggiò. Già il volo del ritorno risultò più facile, raggiunse una velocità maggiore, ad un'altezza mai provata. Fu così che prese forza Matteo, che anche se non ha dimenticato del tutto la tristezza e la vergogna ma ha potuto portare a termine il suo racconto.

2.

Per secondo giunse sulla Terra il cherubino in forma di leone. Il suo prescelto era Marco che operava nel deserto della Nubia, cercando di evangelizzare gli abitanti del deserto.

Stava appena riflettendo, seduto all'ombra di un albero della durezza del cuore di quel popolo. La prima parola del cherubino fu quella di invitarlo a non tormentarsene. Lo condusse fuori dall'oasi e lo portò ad una grotta vicina. «Qui ti toccherà fare un lavoro, che vedrai, farà convertire migliaia di persone alla giusta fede.»

All'entrata della grotta c'era già preparato tutto quello che serviva per lo scrivere. E le ispirazioni vennero, i pensieri uno dopo l'altro dalla bocca del cherubino, che portava l'immagine di un leone. Ma ad un certo punto anche la penna di Marco inciampò, nel dover raccontare di quei terribili fatti. Cominciò a versare lacrime, si chinò sulla tavola, inerte, non ce la faceva di riprendere in mano la penna, nonostante tutte le richieste ed incitamenti da parte del suo sostenitore. A questo punto il cherubino trovò la stessa soluzione, che il suo compagno aquila. Entrò nell'oasi ed era sufficiente ammettere un urlo da far fuggire le persone riunitesi intorno al paiolo. Scapparono tutti, compresi quelli a cui era stato affidato custodire il recipiente con la pálinka. Non solo prese una botiglia da quella bevanda, ma per castigare i locali per la loro testardaggine, versò il resto del recipiente sulla terra.

Ed a Marco la bevanda ridette forza, vigore, e coraggio per recare novella di quei terribili fatti.

3.

Fra i quattro evangelisti Luca non ebbe modo di conoscere il Maestro, ma forse nessuno degli altri aveva sentito parlare tante cose belle e buone di lui. Fu un medico famoso, era ricercato dai malati provenienti da tutte le parti, che non avevano trovato rimedi altrove. Guarire tutti evidentemente non poteva neanche lui, ma con gli infusi delle erbe da lui raccolte e preparate

riusciva ad alleggerirne il dolore. Del Maestro ammirava non solo gli insegnamenti così diversi da tutti gli altri precedentemente sentiti, ma la forza mediante la quale ha potuto guarire e resuscitare i morti ed alla fine resuscitare sé stesso tre giorni dopo.

Questo cherubino ai tempi del profeta Ezachiele portava le fattezze umane adesso si presentò come animale da tiro. Questo simbolo si addiceva all'uomo che da discepolo fedele di Asclepio, esercitava il mestiere più faticoso, più tormentato, che poteva reggere e sopportare solo un animale da tiro.

A Luca non era estraneo il mestiere dello scrivere. Dalle testimonianze degli insegnamenti di Gesù aveva già raccolto numerosi appunti quando ubbedì alla richiesta del cherubino dall'aspetto bovino.

Il cherubino lo condusse in una casa abbandonata di un paese vicino. Il giardino era pieno di alberi da frutta. E siccome il medico si cibava solo di frutta, il problema dei pasti era risolto. Ma pure lui, arrivando al punto quando doveva raccontare di quelle vicende lui, medico, che in vita sua ne ha visti di tutti i colori, non era in grado di continuare. Si concesse una sosta. Raccolse la frutta caduta in secchielli con il suo distillatore la trasformò in una bevanda. Lui non aveva bisogno di esser aiutato, era a conoscenza del metodo di assetarsi.

4.

In quei tempi non era impresa facile copiare un libro. A Giovanni capitò in mano una copia autentica o ritenuta come tale. Anche lui era testimone degli eventi ma voleva completarli, renderli più personali, più intimi, riempiendo le pagine di tanto amore. Giovanni nutriva la speranza di poter rivedere il maestro quanto prima, ancora nella sua vita. Ma rassegnandosi che il giorno della resurrezione sarebbe stato ancora lontano, si mise a scrivere. A soccorrere Giovanni arrivò il cherubino dalla faccia di angelo.

Sulla piccola isola l'eremita viveva in piena solitudine, così non doveva esser condotto da nessuna parte, il posto era adattissimo alla riflessione. C'era pure tutto quello che gli serviva per scrivere, oggetti comunque familiari al nostro apostolo. Come due angeli erano seduti di fronte l'uno all'altro, se qualcuno li avesse visto - ma sappiamo bene che nessuno poteva vederli - non avrebbe potuto distinguere quale dei due fosse il vero angelo. Il cherubino era angelo del Cielo, Giovanni era quello della Terra, ma che sarebbe diventato pure lui angelo del Cielo.

Se c'è differenza fra i due modi di essere angeli? I teologi del medioevo per secoli discussero il problema del sesso degli angeli. Stupide dispute accademiche, non sono altro. Gli angeli sono privi del sesso. Non senza sesso, come si potrebbe pensare in base al significato. Esseri sopra sesso in cui sono superflui gli organi che li avrebbero resi adatti ad unirsi con altri esseri per raggiungere la felicità. Sono perfetti per questo. E per questo che avevano le ali che li portava ovunque. Quelle dei cherubini sono le più grandi, ma di quelle più piccole possono disporsi anche i piccoli animaletti che non sono degni di entrare nel regno del Signore, ma nel giardino possono incontrarsi con le persone che hanno ricevuto la grazia.

Pur esperto nella scrittura ma anche Giovanni provò una stretta al cuore nel dover raccontare di quei fatti di quelle sofferenze. Il cherubino volò in cielo a chiedere

aiuto all'apostolo Pietro. Nel referire la situazione non aveva bisogno di lunghe spiegazioni, l'apostolo supremo era al corrente di tutto.

— Non ti preoccupare, torna indietro, ti dico io come puoi aiutare il nostro fratello Giovanni. Scendi pure, io nel frattempo faccio girare la Ruota del Tempo. Mi fermerò su un anno qualunque intorno al Duemila.

— Ma cosa stai dicendo? — chiese l'angelo, che rimase a bocca aperta. — Si può rompere i confini dello Spazio e del Tempo se è necessario. Adesso vai in quella valle in cui preparano la bevanda distillata da frutta saporita. Immergi il boccale nel paiolo e portane al mio fratellino Giovanni.

Il Cherubino ascoltò il consiglio di Pietro, fratello di Giovanni e scese sulla Terra. Trovò chiusa la distilleria ma ovviamente non aveva nessuna difficoltà di passare oltre il muro. Invece al posto di un paiolo ne trovò quattro.

Comincio ad assaggiare e ripeteva l'assaggio finché fu preso da un sonno profondo. Se ne sono accorti due operai della distilleria, uno vecchio e uno più giovane.

— Abbiamo preso un ladro — e stava avviandosi per legarlo.

— Non fargli del male, per favore. Basta che lo svegliamo e gli chiediamo delle spiegazioni su come era capitato qua.

Ma non fecero in tempo perché l'angelo aperse gli occhi, sbalzò in piedi e sparì nel nulla.

— L'hai visto? — fece il vecchio.

— Sì, l'ho visto ma non lo vedo più. Secondo Voi, chi era questa creatura, questo fantasma?

— Un angelo.

— Ma voi credete che esistano gli angeli?

— Finora credevo che esistessero, adesso ne ho la certezza, l'ho visto con i propri occhi.

— Ho visto io illusionisti più bravi di questo qui. Me l'hanno fatto vedere alla televisione. Uno che è stato veramente bravo. È stato chiuso in una cassa, immersa poi nel fiume sotto il ponte. Dopo mezz'ora è stata tirata fuori la cassa dall'acqua. E lui, seduto sul ponte, ci salutava con la mano. Quello, non era roba da poco...

— Ma qui non si trattava di nessun'acrobazia.

— Ma va là' basta fare un po' di esercitazioni. Sarà stato un illusionista pure lui.

— Ma tu credi solo a quello che ti fanno vedere.

— E voi credete solo a quello che volete credere.

— E poi a quello che vedo. Ma guarda un po' questo angelo ha pure lasciato dei segni sui paioli.

— Non vedo nessun segno, io.

— Dovresti forzarti di guardare meglio. Dai, spalanca gli occhi! Su questo c'è il leone, su quest'altro l'aquila, su codesto il toro. E per finire sul quarto c'è l'angelo, Credo che lui abbia preso un po' proprio di questo.

— Allora beviamone anche noi prima di cominciare a lavorare. Fuori mi aspetta tanta legna da portare per mettere sotto i paioli. Voi invece, che tanto non avete niente da fare, disegnateci sopra quei segni che siete in grado di vedere solo voi. Chissà, forse il capo apprezzerà l'idea e denominerà con questi nomi i nostri prodotti.

Nel frattempo il cherubino con la pálinka sotto il braccio approdò sull'isola di Giovanni. Ma per sua grande sorpresa al posto dell'evangelista sulla spiaggia trovò i bagnanti mezzo o completamente nudi. Al porto navi e navette moderne, che non assomigliavano per niente alle barche di una volta. Il Cherubino capì che

Pietro aveva dimenticato di sistemare la Ruota del Tempo. Senza aver bisogno del nessun apparecchio lo chiamò e glielo disse. Avvertì il supremo degli apostoli che subito provide a sistemare la faccenda. Tornarono i vecchi tempi e riuscì a consegnare a Giovanni l'aiuto che ci voleva per poter andare avanti con l'opera.

Più tardi, sono passato in quella distilleria anch'io. Il vecchio era ancora tutto indaffarato con il disegno dei segni, ma quando se ne era accorto di me mi ha offerto un po' di pálinka. Dal paiolo di Luca, convinto che a me addiceva proprio quella. Poi iniziò a raccontare tante cose strane in cui c'erano Ezachiele, i Cherubini, l'Apocalisse, Giovanni e gli altri. Prima mi è sembrato un po' confuso, ma poi ho avuto l'illuminazione. Ed ho avuto, come accadeva in altre volte, l'ispirazione di scrivere una storia.

Tornato a casa ho trovato pronto sulla scrivania tutto quello che mi serviva. Ho cominciato a lavorare e dettare al computer questa storia.

Traduzione di **Judit Józsa** (1954-2014)



**Ivan Plivelić (1935) — Ferrara
IN VIAGGIO**
(Dalle «Poesie pazze»)

Parto.
Treno di prima classe,
una Signora bionda....
con figlia adolescente

dorme o finge
chi lo sa
quanti anni ha?
Nell'angolo destro
un signore grasso,
annoiato sbircia:
cosa sto scrivendo.
Dev'essere un tipo molto sospettoso,
io sono ancora fresco,
appena partito
e già la terza volta
siamo fermi in campagna!
Porca miseria, è ancora fortuna
è un treno direttissimo,
ma se fosse accelerato?

Io intanto con la mia mania di scrivere
mi sto rovinando gli occhi al buio,
per fortuna c'è tempo
per la coincidenza,
io me la godo un mondo!

Amo questo nuovo
stimolante ambiente,
tante facce nuove,
potenziali incontri,

conoscenze e amori, forse,
tutto, tutto sembra possibile,
un nuovo modo di esistere.

Li guardo, loro mi
guardano:
chissà chi è si domandano
"si da un po' di arie
ma è un bell'uomo
nell'abito blu."

Nel frattempo sul corridoio
passano i soliti irrequieti,
vedo quella tipa la terza
[volta,
peccato che sia brutta!

Portami treno, fammi
[vedere tanta gente,
io ho bisogno di conoscere
o forse la vecchietta preco-
[ce,

spavento di solitudine
o maturità chi sa,
che effetto fa!

PENSIERI SULL'AFFETTO, SULL'AMORE, SULLA FELICITÀ...

- A cura di **Donna D'Ongaro** -

Riprendendo il discorso sull'amore dell'editoriale, continuiamo la riflessione a questo proposito. Guardiamo la differenza tra l'*affetto* e l'*amore*:

L'**affetto** (dal latino *adfectus*, da *adficere*, cioè *ad* e *facere*, che significa "fare qualcosa per") è un sentimento che lega una persona a qualcuno o qualcosa. Può infatti essere esteso a creature animali o vegetali e persino a particolari oggetti, questi ultimi soprattutto se ricollegati ad una persona cara o a dei ricordi.

Nell'uso popolare sta ad indicare un sentimento o un tipo di relazione interpersonale che ha un valore maggiore della simpatia o dell'amicizia. Per gli studiosi di etica, il termine viene usato generalmente per indicare un sentimento allo stesso tempo duraturo, intenso e convulso; alcuni lo mettono in contrasto con la *passione* in quanto scevro da elementi sensuali.

Nello specifico la parola viene considerata in relazione ai rapporti emozionali tra persone. Nell'antichità veniva indicata dalla parola greca *pathos*, e come tale compare negli scritti del filosofo francese Cartesio, di quello olandese Benedetto Spinoza e in molti altri scritti di studiosi di etica.

In psicologia, i termini *affezione* ed *affettivo* rivestono una grande importanza. Al pari di tutti i fenomeni intellettivi, sono stati ridotti dagli sperimentalisti a delle sensazioni, così che tutte le emozioni sono considerate come semplici affezioni mentali, elemento di cui in ultima sostanza ogni manifestazione emotiva è composta.

La natura di tale elemento è un problema che non è stato risolto in via definitiva da molti esperti di psicologia. Il metodo è necessariamente sperimentale, senonché qualsiasi verifica su sentimenti e sensazioni è per natura difficile.

Le soluzioni proposte in merito sono due:

- nella prima, tutti i fenomeni affettivi sono suddivisi in piacevoli e spiacevoli. L'obiezione principale a tale divisione è che non fornisce una spiegazione all'infinita varietà di fenomeni e che ignora di fatto la distinzione che molti filosofi ammettono tra piaceri nobili e piaceri inferiori.

- la seconda soluzione è quella che vuole ciascuna sensazione caratterizzata da una sua specifica qualità affettiva. Per ragioni di povertà linguistica, molte di queste gradazioni non posseggono tuttavia un nome, e comunque una simile classificazione sembra riportare indietro alla teoria degli affetti d'impianto settecentesco, ossia a prima della nascita della psicoanalisi.

Wilhelm Wundt, in *Lineamenti di psicologia* (1896), sostiene che possiamo raggruppare in tre categorie affettive principali, ciascuna con il suo negativo, tutte le infinite varietà:

- (a) piacere o piuttosto piacevolezza e dispiacere;
- (b) tensione e rilassamento;
- (c) eccitazione e depressione.

Con la parola **amore** si può intendere un'ampia varietà di sentimenti ed atteggiamenti differenti, che possono spaziare da una forma più generale di affetto ("amo mia madre; amo mio figlio") sino a riferirsi ad un forte sentimento che si esprime in attrazione interpersonale ed attaccamento, una dedizione appassionata tra persone oppure, nel suo significato esteso, l'inclinazione profonda nei confronti di qualche cosa.

Può anche essere una virtù umana che rappresenta la gentilezza e la compassione, la vicinanza disinteressata, la fedeltà e la preoccupazione benevola nei confronti di altri esseri viventi, ma anche il desiderare il bene di altre persone.

Gli antichi Greci hanno individuato quattro forme primarie di amore: quello parentale-familiare (storge), l'amicizia (philia), il desiderio erotico ma anche romantico (eros), infine l'amore più prettamente spirituale (agape, il quale può giungere fino all'auto-annientamento o kenosis); gli autori moderni hanno distinto anche altre varietà di amore romantico, mentre le tradizioni non occidentali contengono varianti o simbiosi di questi stati.

Una tal ampiezza di usi e significati, in combinazione con la complessità dei sentimenti che coinvolgono i soggetti che amano, possono rendere particolarmente difficoltoso definire in modo univoco e certo l'amore, rispetto ad altri stati emotivi.

Nell'ambito della psicologia esso consiste in un rapporto duale basato su uno scambio emotivo generato dal bisogno fisiologico della gratificazione sessuale e dal bisogno psicologico dello scambio affettivo. L'amore nelle sue varie forme agisce come un importante facilitatore nella relazione interpersonale e, data la sua importanza psicologica centrale, è uno dei temi più comuni trattati nelle arti creative; può infine essere inteso anche come un modo per tenere uniti gli esseri umani contro le minacce provenienti dall'ambiente esterno e per aiutare la riproduzione umana e la conseguente continuazione della specie.

Il termine può acquisire ulteriori precisazioni o significati negli ambiti filosofico, religioso o nelle arti.

Nel nostro mondo quotidiano in cui han sopravvinto l'odio, le barbarie degli atteggiamenti umani, che non sono affatto umani ma diabolici, quindi non guasta ancor soffermarci sull'affetto e sull'amore... Ora li osserviamo nell'ambito religioso.

Nella lingua ungherese si distingue le nozioni dell'*affetto* (*szeretet*) e dell'*amore* (*szerelem*) che hanno la stessa radice grammaticale: la *-szer*, ciò nonostante molte persone non sano la differenza tra essi, figuriamoci, che confusione può essere nelle lingue, in cui, come l'inglese ha soltanto unica forma fonica (*live*) o nell'italiano in cui molte volte l'*affetto* e l'*amore* tende accomunarsi o proprio s'assimilano. Per questo ecco l'esempio come si traduce la *Prima lettera ai Corinzi* di San Paolo – in cui in ungherese col '*szeretet*' [affetto] in italiano coll'*amore* [szerelem] e con la *carità* [szeretet, jótékonyág, könyörület, irgalom] (cfr. epistola *Primavera vien danzando [risposta]* sulla pag. 64).

Non riportando i pensieri espressi nell'epistola sopracitata, preferisco citare il Salmo 62, Salmo dell'amore mistico, col commento del papa polacco, Wojtyła, Giovanni Paolo II:

SALMO 62, 2-9 L'anima assetata del Signore
La Chiesa ha sete del suo Salvatore, bramando di dissetarsi alla fonte dell'acqua viva che zampilla per la vita eterna (cfr. Cassiodoro).

O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, *
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne, *
come terra deserta, arida, senz'acqua.

Così nel santuario ti ho cercato, *
per contemplare la tua potenza e la tua gloria.
Poiché la tua grazia vale più della vita, *
le mie labbra diranno la tua lode.

Così ti benedirò finché io viva, *
nel tuo nome alzerò le mie mani.
Mi sazierò come a lauto convito, *
e con voci di gioia ti loderà la mia bocca.

Nel mio giaciglio di te mi ricordo, *
penso a te nelle veglie notturne,
tu sei stato il mio aiuto; *
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.

A te si stringe *
l'anima mia.
La forza della tua destra *
mi sostiene.

Commento di Giovanni Paolo II

1. Il Salmo 62, sul quale oggi ci fermiamo a riflettere, è il Salmo dell'amore mistico, che celebra l'adesione totale a Dio, partendo da un anelito quasi fisico e raggiungendo la sua pienezza in un abbraccio intimo e perenne. La preghiera si fa desiderio, sete e fame, perché coinvolge anima e corpo.

Come scrive santa Teresa d'Avila, "la sete esprime il desiderio di una cosa, ma un desiderio talmente intenso che noi moriamo se ne restiamo privi" (*Cammino di perfezione*, c. XXI). Del Salmo la liturgia ci propone le prime due strofe che sono appunto incentrate sui simboli della sete e della fame, mentre la terza strofa fa balenare un orizzonte oscuro, quello del giudizio divino sul male, in contrasto con la luminosità e la dolcezza del resto del Salmo.

2. Iniziamo, allora, la nostra meditazione col primo *canto*, quello *della sete* di Dio (cfr vv. 2-4). È l'alba, il sole sta sorgendo nel cielo terso della Terra Santa e l'orante comincia la sua giornata recandosi al tempio per cercare la luce di Dio. Egli ha bisogno di quell'incontro col Signore in modo quasi istintivo, si direbbe "fisico". Come la terra arida è morta, finché non è irrigata dalla pioggia, e come nelle screpolature del terreno essa sembra una bocca assetata e riarsa, così il fedele anela a Dio per essere riempito di Lui e per potere così esistere in comunione con Lui.

Il profeta Geremia aveva già proclamato: il Signore è "sorgente d'acqua viva", e aveva rimproverato il popolo per aver costruito "cisterne screpolate, che non tengono l'acqua" (2,13). Gesù stesso esclamerà ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me" (Gv 7,37-38). Nel pieno meriggio di un giorno assolato e silenzioso, promette alla donna samaritana: "Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna" (Gv 4,14).

3. La preghiera del Salmo 62 s'intreccia, per questo tema, col canto di un altro stupendo Salmo, il 41: "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente" (vv. 2-3). Ora, nella lingua dell'Antico Testamento, l'ebraico, "l'anima" è espressa con il termine *nefesh*, che in alcuni testi designa la "gola" e in molti altri si allarga ad indicare l'essere intero della persona. Colto in queste dimensioni, il vocabolo aiuta a comprendere quanto sia essenziale e profondo il bisogno di Dio; senza di lui vien meno il respiro e la stessa vita. Per questo il Salmista giunge a mettere in secondo piano la stessa esistenza fisica, qualora venga

a mancare l'unione con Dio: "La tua grazia vale più della vita" (Sal 62,4). Anche nel Salmo 72 si ripeterà al Signore: "Fuori di te nulla bramo sulla terra. Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma la roccia del mio cuore è Dio, è Dio la mia sorte per sempre... Il mio bene è stare vicino a Dio" (vv. 25-28).

4. Dopo il canto della sete, ecco modularsi nelle parole del Salmista il *canto della fame* (cfr Sal 62,6-9). Probabilmente, con le immagini del "lauto convito" e della sazietà, l'orante rimanda a uno dei sacrifici che si celebravano nel tempio di Sion: quello cosiddetto "di comunione", ossia un banchetto sacro in cui i fedeli mangiavano le carni delle vittime immolate. Un'altra necessità fondamentale della vita viene qui usata come simbolo della comunione con Dio: la fame è saziata quando si ascolta la Parola divina e si incontra il Signore. Infatti, "l'uomo non vive soltanto di pane, ma l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore" (Dt 8,3; cfr Mt 4,4). E qui il pensiero del cristiano corre a quel banchetto che Cristo ha imbandito l'ultima sera della sua vita terrena e il cui valore profondo aveva già spiegato nel discorso di Cafarnao: "La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui" (Gv 6,55-56).

5. Attraverso il cibo mistico della comunione con Dio "l'anima si stringe" a Lui, come dichiara il Salmista. Ancora una volta, la parola "anima" evoca l'intero essere umano. Non per nulla si parla di un abbraccio, di uno stringersi quasi fisico: ormai Dio e uomo sono in piena comunione e sulle labbra della creatura non può che sbocciare la lode gioiosa e grata. Anche quando si è nella notte oscura, ci si sente protetti dalle ali di Dio, come l'arca dell'alleanza è coperta dalle ali dei cherubini. E allora fiorisce l'espressione estatica della gioia: "Esulto di gioia all'ombra delle tue ali". La paura si dissolve, l'abbraccio non stringe il vuoto ma Dio stesso, la nostra mano s'intreccia con la forza della sua destra (cfr Sal 62,8-9).

6. In una lettura del Salmo alla luce del mistero pasquale, la sete e la fame che ci spingono verso Dio, trovano il loro appagamento in Cristo crocifisso e risorto, dal quale giunge a noi, mediante il dono dello Spirito e dei Sacramenti, la vita nuova e l'alimento che la sostiene.

Ce lo ricorda san Giovanni Crisostomo, che commentando l'annotazione giovannea: dal fianco "uscì sangue e acqua" (cfr Gv 19,34), afferma: "Quel sangue e quell'acqua sono simboli del Battesimo e dei Misteri", cioè dell'Eucaristia. E conclude: "Vedete come Cristo congiunse a se stesso la sposa? Vedete con quale cibo nutre tutti noi? È dallo stesso cibo che siamo stati formati e veniamo nutriti. Infatti come la donna nutre colui che ha generato con il proprio sangue e latte, così anche Cristo nutre continuamente col proprio sangue colui che egli stesso ha generato" (*Omelia III rivolta ai neofiti*, 16-19 passim: SC 50 bis, 160-162).

Terminando questa riflessione sull'amore mistico, torniamo alla sfera reale del nostro essere profano. Per meditare sulla questione dell'affetto e dell'amore e comprenderli meglio, ho raccolto alcune definizioni, eccole:

Affetto, Affezione — L'*affetto* nasce tanto dall'odio del male, quanto dal desiderio del bene. Tanto dunque può dirsi affetto l'ira, quanto l'amore [Dante: «Secondo che ci affiggon li desiri E gli altri affetti»]. Ma perché l'uomo è più commosso dalle impressioni che portano immagine

vera o falsa di bene, questa voce usasi per lo più in buona parte; e denota quasi il primo grado dell'amore. Può dirsi anche: affetto d'amore. *Affezione* denota sentimento più in atto; e quantunque anch'essa sia vocabolo generale da potersi talvolta prendere per un'impressione qualunque, anche corporea (onde le affezioni morbose e simili) [Ben la dice il Rosmini, mezzo tra la sensazione e la passione], è più specialmente destinata a significare un grado di amore.

Affetto, riguarda più i segni esterni; *affezione*, l'interno senso. Si abbraccia, si parla affettuosamente; si cerca affettuosamente un oggetto, non affezionatamente. *Affetto*, è talvolta più d'*affezione*. L'amore, anche ardente, *affetto*, meglio che *affezione*. Così quando diciamo: le affezioni patrie, domestiche, e simili, intendiamo vincolo meno stretto, che se dicessimo: *affetti*.

Affetto, per ultimo, è più generale: cuore affettuoso, vale pieno d'affetti, naturalmente portato all'affetto; animo affezionato, esprime particolare affezione verso tale o tale persona. Egli è anco per ciò che degli animali diciamo che si affezionano; non, comunemente, che prendono affetto. E chi lo dicesse, intenderebbe dar loro un senso che tien dell'umano. Affetto del cane al padrone, non del gatto o del falco. Affetto della madre a' suoi uccellini.

Affetto, Affezione, Benevolenza — *Benevolenza* è, come suona la voce, quel sentimento che fa volere il bene d'alcuno. Tale sentimento è prodotto anco dall'amore, ma non n'è, a dir così, che una parte [Giambullari: «Non molto amico o benevolgente». *Lib. cur. mal.*: «Venga sempre l'infermo benevolmente guardato dal medico». (Qui non è né amore né affezione né amorevolezza; è un misto d'affezione, di compassione e di carità)]. Onde l'Ariosto: «... non che da porre incontro Sien questi amori: è l'un fiamma e furore, L'altro benevolenza più che amore» [Anco ai Latini *benevolenza* era dilezione civile e ufficiosa; *amore* veniva più dall'animo ed era più tenero. Cicerone: «Nil est quod studio et benevolentia, vel amore potius, effici non possit»]. Nel *Purgatorio* di Dante, s'incontra Virgilio con Stazio suo ammiratore, e gli dice: «... dall'ora che fra noi discese, Nel limbo dello 'nferno Giovenale, Che la tua affezion mi fe' palese, Mia benvoglienza inverso te fu quale Più strinse mai di non vista persona». Alla affezione di Stazio Virgilio corrisponde colla benevolenza. I minori sogliono alla benevolenza dimostrata loro dai grandi corrispondere con affezione sincera, perché gl'infelici sono più disposti ad amare.

Se *benevolenza* è meno d'*affezione*, superfluo notare ch'è ancor meno di *affetto*. C'è degli uomini naturalmente disposti a certa universale benevolenza; non è perciò che sien facili a prendere affetto. Quant'hanno il cuore più buono, più serena la mente, tanto nel consorzio degli affetti sono più delicati, più cauti.

Affezionarsi, Prendere affetto — *Prendere* dice i primi momenti, *affezionarsi*, il cominciare a formarsi dell'abito. Ma, *affetto* potendo essere più d'*affezione*, il *prendere affetto* può significare più dell'affezionarsi: né questo secondo propriamente direbbesi d'affetto reo.

Affetto, Attacco, Attaccamento — L'*affetto* è un principio d'attaccamento; *attaccamento* è affetto forte. Si può avere affetto anco a estranei. — Laveaux.

I due ultimi han senso d'affezione più o men intima; ma l'*attaccamento* è innocente; l'*attacco*, non tanto; questo ha della passione, quello ha dell'affetto: attaccamento al proprio dovere, alla propria famiglia, a un amico, a donna onesta che stimasi; attacco a donna di mal affare, al giuoco, al danaro. L'attaccamento può condurre al sacrificio; l'altro tien quasi sempre del vizioso amore di sé.

– Anche l'attaccamento può essere biasimevole, quando non è moderato dalla ragione; ma è meno ostinato e men grave. – Girard.

– Dall'oggetto, a cui s'ha dell'attacco, uno non si sa dipartire; l'oggetto, al quale egli ha dell'attaccamento, e' l'ama. Il semplice abito, la passione, genera l'attacco; la conformità degli animi, l'attaccamento. Persona di cuore non buono può avere un attacco, senza attaccamento sincero. Per poter dire con Marziale: non posso vivere né senza te, né con te, e' ci vuole un attacco forte, e dell'attaccamento poco. Uno de' mali del vizio si è che, anco cessato l'attaccamento, l'attacco resta. Voi non amate più quella persona, e pure non ve ne sapete staccar. – Roubaud.

Affetto, Passione - Amore, Passione - Prendere una passione, Innamorarsi - Prenderla, Averla — L'*affetto* è men veemente, lascia l'anima più attiva, più libera.—Gatti.

D'amore vivo e tenero, non senza dolore, segnatamente di donna a uomo dicesi assolutamente *passione*. Prendere una passione, è cosa più grave che innamorarsi. Avere una passione, talvolta ha mal senso; non di patimento che accuora, ma di sentimento in cui l'anima rimane quasi passiva, si lascia vincere, e scade dalla propria dignità. Avere un amore, è d'animo più leggero non più puro però. La persona stessa, uomo o donna, dicesi ch'è la passione della tale o del tale. E anche altri oggetti diventano la nostra passione se appassionatamente bramati. Ma quest'ultimo può essere iperbole di celia o d'ironia.

Affetto, Amore — L'*amore* è più forte. C'è sentimenti da non chiamarsi che *amore*. Quel della madre, del padre, è amore. Una moglie può essere affettuosa, e non essere amante. Tra i fratelli l'affetto è più facile che l'amore. Si direbbe che l'affetto è ora principio d'amore, ora supplemento all'amore.

L'*amore* inoltre, può talvolta riguardarsi, come più intimo, l'affetto come più esteriore; in questo senso si possono nel discorso unire insieme *amore* e *affetto*. C'è chi ama, e non dimostra affetto. L'amore solo, o umano o divino, può fare che assistiamo a un infermo con vero affetto. I modi affettuosi sono ora il veicolo, ora l'indizio dell'amore.

L'amore, per ultimo, siccome più forte, può prendere nobiltà o turpitudine, che non son dell'affetto. Tanto dicesi amore il divino, quanto il carnale. L'affetto è in una sede di mezzo; non si direbbe: affetto verso Dio, né affetto il desiderio voluttuoso [Alfieri: «Se del mio cor tu parli E del mio amore e de' privati affetti»].

Affetto, Amore, Amorevolezza — *Amorevolezza* è il segno dell'amore, della benevolenza, dell'affetto; segno che può essere più o meno evidente e sincero. *Amorevole*, indica gli atti esterni di un sincero amore; ma c'è poi, in sostantivo, gli *amorevoli sciocchi* e le *amorevolezze svenevolone*, modi antiquati del Firenzuola. Si noti, in genere, che l'amorevolezza ha sempre dell'esteriore; che perciò è men d'*affetto*, anche

quando l'affetto non è che esteriore. Onde altro è: accogliere amorevolmente, altro accogliere con affetto. L'amorevolezza inoltre è, più d'ordinario, da superiore a inferiore [Allegri: «Mio padrone amorevolissimo». Varchi: «Non richiederò il beneficio a persona, se non da chi me lo vorrà fare amorevolmente»]. Può però anco l'amorevolezza essere tra pari, così come l'affetto. Può anco l'amorevolezza essere nell'indole dell'uomo; ma sempre è tale, che cerca spandersi in atti estrinseci, anzi la vera amorevolezza cristiana vien sempre dal cuore; e non è amore cristiano quello che si dimostra in atti duri, e non amorevoli.

Affetto, Tenerezza — *Tenerezza* è affetto soave, mesto talvolta; che in modo soave s'esprime. L'*affetto* può essere contenuto, e un po' severo.

Ma c'è della tenerezza di mera cerimonia; e più l'affetta chi ha meno affetto. Coloro che son sempre teneri, o l'affetto non sentono, o lo sentono mollemente.

Amore, Tenerezza; Tenerezza, Tenerume — *Tenerezza*, disposizione per cui l'animo cede alle impressioni di benevolenza, d'amore, di compassione; e talvolta allenta più che il dovere non chiegga. *Tenerezza* può essere il sentimento d'amore tenero verso tale o tale persona. È sovente l'esterna dimostrazione di vivo affetto; e dicesi anco in plurale, le *tenerezze*. Per celia, e in senso di biasimo, *tenerume* e *tenerumi*.

– La tenerezza ammolisce l'anima, ora temperandola a pietà buona, a buono amore, ora fiaccandola. E, o pare, tutta pura d'interesse, e si versa abbandonatamente sull'oggetto della pietà o dell'amore. Si manifesta con la gioia, con le lagrime, col venir meno. Può l'amore non essere tenero; può la tenerezza essere compassione, e non propriamente *amore*. – Girard.

In quest'ultimo senso dicesi che un discorso, la vista d'un oggetto compassionevole, di persona la cui debolezza o la gracile avvenenza ecciti un senso tra di pietà e d'affezione, fa tenerezza.

Amore, Affetto, Cordialità, Tenerezza, Svisceratezza — *Cordialità* è affetto sincero, che dal cuore si parte. Differisce da *amore* e da *tenerezza*, in quanto esprime, più che altro, schiettezza d'affetto. Ed è però che, anche in senso tristo: nemico cordiale [D. Compagni], diremo; odiare cordialmente; cordialmente seccato; pittura cordiale, cioè persona che ha radicata nel cuore l'avarizia.

Svisceratezza è più dei precedenti; pare che accenni quella dolce commozione delle viscere che proviamo verso persona intimamente cara. Il bel modo scritturale: «per le viscere della misericordia del Signore» ci rammenta la quasi materna misericordia di Dio verso le sue creature. D'affetti terreni parlando, i genitori amano svisceratamente i figliuoli. – Meini.

Amicizia, Amore — Può esserci amicizia, e innocente, tra uomo e donna; amore tra donna e donna, uomo e uomo. Se non che, l'*amore* può essere affetto naturale di padre a figliuolo a figliuola, di madre a figliuola, o a figliuolo; l'*amicizia* non è da natura nell'uomo, ma la conciliano la conformità del sentire e la consuetudine. Più: l'*amore*, dove non sia da natura, può comportare certa disuguaglianza; l'*amicizia* richiede conformità d'opinioni e di stato. Un tutore ama il suo pupillo; un vecchio prende ad amare un bambino: cotesta non si dirà certo amicizia. Tra vecchi e giovani, tra superiore e inferiore, essa è rara. Così, nell'amore di sesso diverso,

tra moglie povera e marito ricco, tra uomo colto e donna rozza, sarà vivo l'amore, ma difficile potrà stringersi vera amicizia. Così, anco nelle affezioni naturali, è raro che il figliuolo divenga amico di suo padre veramente. L'amicizia è più stabile; l'amore può scemarsi, spegnersi, mutarsi in orrore. La vera amicizia, anche cessata, lascia dietro a sé, quasi a guardia del tempio abbandonato, l'affetto.

Amicizia, Famigliarità, Intrinsichezza, Domestichezza — I tre ultimi sono effetti ordinari dell'amicizia, ma possono stare senz'essa e può l'amicizia conciliarsi con modi non sempre famigliari. — Può la domestichezza precedere all'amicizia o all'amore. Il Boccaccio: «Fecero la dimestichezza, non solamente amichevole, ma amorosa divenire» [Anco *dimestichezza* è vivo, segnatamente in questo senso traslato: ma per dare, quanto si può, comoda uniformità agli usi della lingua, gioverà, parmi, dire *dimestichezza*]. — Polidori.

Amicizia, Amistanza, Amistà; Amistà, Alleanza — *Amistanza* indica quelle amicizie di conversazione, di famigliarità, per lo più poco durevoli, che s'esercitano in qualche confidenza di ciarle, o in cose più ignobili ancora. Può essere buona l'amistanza, può dar luogo col tempo all'amicizia; ma è ben distinta da quella. Lo indica anco il modo: fare amistanza. Fare amicizia, non si direbbe che di relazione biasimevole tra persone di sesso diverso. In altro significato adoperasi volgarmente, ma è improprio e irriverente all'alta parola. L'*amicizia* si stringe, si ha, si mantiene; l'*amistanza* si fa, perché è cosa presto fatta. Si potrebbe però dire anco: stringere amistanza, quando questa sia un po' più intrinseca, e porti sequele che la rendano, o faccian parere, difficile a sciorsi.

Amistà è dell'uso vivente anch'essa; è men forte dell'*amicizia*, meno leggera dell'*amistanza*: è corrispondenza di società, d'interessi, di affezioni più che d'affetti.

Tra popolo e popolo, tra Stato e Stato, tra principe e principe, può farsi amistà; e, in questo senso specialmente, comporta il plurale; perché può farsi con più persone singole o corpi politici a un tempo. L'amistà politica o è avviamento a alleanza, o è la stessa alleanza: e dice più (appunto perché vanta meno) dell'*entente cordiale*, proverbiale da un quarto di secolo, e proverbata: anche, *amicizia* e *amicizie* politiche tra uomini di simili opinioni, o piuttosto interessi; talvolta di passioni contrarie: ma questo impropriamente, e in senso simile a quel che intitola amica la femmina mal amata.

Amichevole, Amicabile — *Amichevole*, che riguarda l'amicizia, che spira amicizia; *amicabile*, contrario a *ostile*. Accoglienza amichevole, corrispondenza amichevole; accomodamento amicabile [Guicciardini: «Questa differenza si trattasse per via di giustizia, e d'amicabile composizione»]. Tra due che si odiano può, per la mediazione d'amici, finire amicabilmente una lite: qui amichevolmente non cade.

Amore, Carità — L'*amore* è onesto, ed è turpe; la *carità* sempre bella. L'amore può essere moto naturale e sentito anco da' bruti; da soli gli uomini la carità. La carità è amore ordinato; onde l'Apostolo disse che Dio è carità. La carità perfetta si stende agli avversari, ai nemici; e, sin nella necessità del combatterli, li ama.

Affetto, Dilezione — *Dilezione* è latinismo restatoci per esprimere quella specie d'affetto che il Vangelo non pur ci consiglia, ma comanda d'avere ai nemici. *Diligite...*

Ecco l'alta radice che tien viva dopo diciotto secoli una voce la quale omai nell'uso vivente è perita. Né in questo senso direbbesi *amore*, perché, l'amore è nel cuore, la dilezione, nella mente insieme e nell'animo. L'amore è in certa guisa anco de' bruti, onde d'una bestia diciamo ch'è amorosa; la dilezione, è dell'uomo. L'amore, venendo dal cuore, è più forte; la dilezione come contraria sovente agl'impeti della natura, è più ragionevole [I Latini ponevano simile differenza: Cicerone: «Valde me diligit, vel, ut emphaticoteron dicam, valde me amat»; «Quis erat qui putaret ad eum amorem quem erga te habebam posse aliquid accedere? Tantum accessit ut mihi nunc denique amare videar, antea dilexisse»; «Eum a me non diligi solum, verum etiam amari»]. Quando il Vangelo c'insegna: «Diligite inimicos vestros», ci comanda un sentimento più alto dell'affetto, dell'affezione, della benevolenza; sentimento che, posto in atto, varrebbe a cangiare la faccia del mondo [L'anonimo autore di un trattato della lingua toscana, nella Riccardiana al n. 3216, «Fuvvi — dice — chi si pensò, e così lo scrisse, che noi non avessimo altro che un vocabolo il quale rispondesse a questi latini: *amor, dilectio, benevolentia, charitas, voluntas, pietas, indulgentia, studium*». Potrebbe dire all'incontro che le voci *affetto* (nel senso italiano), *amorevolezza, tenerezza*, non hanno corrispondente proprio nel latino; e né anco nel francese i due primi].

Ben volere, Voler bene — Il primo dice affetto di semplice benevolenza; il secondo, affetto d'amore. Il primo, la buona disposizione ch'ha verso voi un certo numero di persone; il secondo, d'un solo. L'uomo virtuoso e ben educato è ben voluto da tutti [Varchi: «Piace la virtù per sua natura; ed è ben voluta e favorita tanto, che infino gli uomini rei approvano naturalmente le cose buone»]. L'uomo d'ingegno grande non è quasi mai ben voluto; pochi sono che gli vogliano bene di cuore; ma l'amore di questi pochi compensa in intensità que' volgari affetti che non meritano né il titolo d'amicizia, e neppure quello di stima.

Amato, Benvoluto, Benveduto — *Benveduto* e gradito è un ricco forestiero che capita in una città, perché se ne spera utile: se sarà cortese ed umano, sarà anche *benvoluto*; se liberale e benefico, *amato*. — E. Bindi.

Amato, Benvoluto, Diletto, Prediletto; Amato, Benamato — *Benveduto* e gradito è un ricco forestiero che capita in una città, perché se ne spera utile: se sarà cortese ed umano, sarà anche *benvoluto*; se liberale e benefico, *amato*. — E. Bindi.

Le differenze tra *amore* e *benevolenza* cadono, rispettivamente, anche qui; senonché *benvoluto* ha un uso suo proprio, affine al senso del latino *gratia*, e denota la benevolenza di molti verso uno. Dicendo assolutamente: egli è benvoluto, intendiamo di tutti coloro de' quali si parla. *Benvoluto* da un solo o da pochi, sarebbe meno comune; né userebbesi senza altre parole che lo determinino. E perché l'amore può essere più vivo, però da *amato* facciamo *amatissimo*; no *benvolutissimo* né *benissimo voluto*. Sebbene *dilezione* sovente sia meno d'*amore*, *diletto* talvolta è parola più soave di *amato*; sì perché l'origine dice la *elezione*, sì perché il suono stesso è più gentile; e il suono è parte intima del senso, e va al sentimento. Abbiamo *dilettissimo*, non *predilettissimo*, perché la prefissa significa il comparativo, esclude il superlativo; denota, cioè, uno più diletto d'un altro o d'altri parecchi.

E, così come *diletto*, ha uso di sostantivo: il mio diletto, il prediletto della madre.

Amato, sostantivo, più d'ordinario nel femminile; nel maschile, segnatamente col pronome: il suo *benamato*. Questo dice, e nel maschile e nel femminile, amore più eletto e più schietto, appunto perché men cocente; e suppone corrispondenza.

Beniamino, Cucco, Prediletto — *Cucco*, voce bambinesca come *dindi*, e simili, è l'uovo. E forse perché l'uovo è boccone ai bambini gradito, questa voce venne a significare il figliuolo prediletto. 1. *Cucco* nel femminile è più rado. Piuttosto: la sua beniamina; la beniamina di casa. 2. *Cucco* suppone spesso più cecità d'affetto ne' genitori, perché di solito nelle famiglie il cucco è il più inviziato; laddove il beniamino suole avere in sé de' pregi da guadagnarsi l'affetto. E anco l'origine della voce conferma la differenza. 3. *Cucco* dicesi anche di qualsiasi persona prediletta, fino del ganzo; *beniamino*, non pare. — Meini.

Prediletto può dirsi di cosa; e di cosa e di persona ne' sensi più gravi. *Beniamino* e *cucco*, di persone soltanto, segnatamente giovanetti e con meno pensata e men virtuosa elezione. **Amare, Voler bene, Avere nel cuore, a cuore, Essere innamorato; Star sul cuore, Premere;**

Aver genio a, Essere vago; Aver l'amore, Innamorare.; Esser vago, Essere il vago — Il popolo non dice quasi mai d'amare altri che Dio; ma *vuol bene*; e il «non solum diligere, verum etiam amare», l'esprime *col voler bene* e *l'aver nel cuore*. L'*avere a cuore* è altra cosa; è il *curae esse*, il *premere*; e quasi mai un contadino dice che le faccende gli stanno a cuore, ma che gli *stanno sul cuore* e più spesso, che gli *premono* [Ma il *premere* può essere o di mera fretta, o di necessità tiranna; lo *star sul cuore* può esser cosa dolorosa; l'*avere a cuore*, ha più dell'affetto]. E se ama di conversare con una persona, dice che ci *ha genio*; e se ama in particolare certe cose, dice che ci *ha genio*, o che gli *fanno genio*, o che ne è *vago*: «Col vin buono ci ho genio io»; «Mi fa più genio la minestra sullo stinco, che sul cappone»: «Io poi non ne son vago, ve'! d'ir giostroni, o di star tutta la giornata in sulla via» [Uno è vago e di persona e di cosa, e d'atto e d'abito. *Essere il vago* di ragazza o di donna, viene poi]. «A me de' dami non *me ne fa aschero*. E là! s'i' ne volessi non avrei a cercare! Basterebbe ch'i' mi degnassi di fare un po' po' l'occhio pio... tu vorresti vedere...» *Aver l'amore* di sentesi di rado, nondimeno un bel giovanottino che abbia l'amore di tutte le ragazze, si trova anche in certe campagne; e vuol dire che tutte gli voglion bene, ma non già che ne sono innamorate. Perché tra' contadini, a voler essere innamorati non basta voler bene, non basta amare, e nemmeno aver nel cuore, ma bisogna andare a veglia, e discorrere col damo o colla ragazza. L'innamorato solitario non lo conoscono. — E. Bindi.

Aver l'amore d'una persona, in città ha senso meno innocente.

Essere a cuore, Star nel cuore, Avere nel cuore — Ci sono a cuore le cose di qualcheduno: ne abbiamo sollecitudine, cura affettuosa. *Stare nel cuore* e *avere nel cuore* esprimono qualche affetto di gratitudine, o anche di sdegno, qualche viva memoria di cosa indelebile nell'animo, grata o grave che sia. — Neri.

Avere in cuore, Avere a cuore — Avere in cuore una cosa, avervela fitta, impressa per affetto; sia odio, sia amore, anco senza intenzione di sfogarlo. Chi *ha a*

cuore una cosa, vuole, opera. Chi dice spesso: l'ho in cuore; costui non l'ha a cuore: la carità fa, non dice. — Neri.

Innamorarsi, Amare, Invaghirsi — *Innamorarsi*, quando denota soltanto il principio dell'amare, è molto affine a *invaghirsi*; ma può significare anco l'infiammarsi nell'amore, come accade a chi troppo scherza col fuoco. Può significare il concepir di subito un desiderio passionato. Botta: «In quell'età... nella quale non solo il buono par buono, ma bello, ed in cui l'uomo non solo ama, ma s'innamora». — Polidori.

Innamorarsi, Imbarcarsi, Invaghirsi — «Heu quoties fidem Mutatosque Deos flebit et aspera Nigris aequora ventis Emirabitur... Qui nunc te fruitur credulus aurea!» Tra mare e amore fu sempre trovato corrispondenza. È egli cotesto un elogio del mare, o una satira dell'amore? E l'uno e l'altro. 1. *Imbarcarsi*, in senso d'*innamorarsi*, è dello stil familiare; ma l'arte dello scrittore e l'opportunità lo potrebbero nobilitare. 2. Indica amore non fausto o non convenevole [Casa: «Non t'imbarcare colla Padovana, e comincia da questo a mostrare che tu hai qualche temperanza»]. 3. Amore già preso sul sodo. 4. Amore che porta sequele d'impicci. 5. Amore di donna, non degli altri oggetti a cui questo affetto si può rivolgere. Per non v'imbarcar male in amore, innamoratevi, prima che d'una donna, d'un grande principio.

— *Imbarcarsi*, d'amori parlando, oggi è poco dell'uso. S'adopra piuttosto nel senso d'imprendere affari di esito mal sicuro; e sempre in cattivo senso, quasi alludendo alla barca che va a sfidare un mar di pericoli. *Invaghirsi* denota il primo desiderio, non sempre costante, piuttosto che l'amore stesso [*Vagus* ai Latini che teneva dietro a diversi amori]. Ma *invaghirsi* ha senso più generale, innocuo: e di bambino che, piangendo, chiede un balocco, diranno: se n'è invaghito. Invaghirsi, diremo, anco degli studi, di nobile impresa. Ma un po' di capriccio vi trapela quasi sempre, o almeno il desiderio non par tanto forte. — Meini.

A quest'argomento si allaccia anche la questione della felicità. Prendo spunto da una mia missiva.

«Quando ogni uomo avrà raggiunto la felicità, il tempo non ci sarà più, perché non ce ne sarà bisogno», per opera di un traduttore. Non mi dispiacerebbe vedere come fosse scritto in originale, cioè in russo questa frase nel suo romanzo *Demoni*.

Non so che Dostoevskij che cosa volesse intendere con quest'affermazione, che cosa gli significasse la 'felicità'? Magari intendeva la beatitudine, una felicità permanente?... Lasciamo ora perdere i suoi intendimenti, ci stacciamo dai motivi reali (un clamoroso caso politico che lo ispirò per scrivere questo romanzo che secondo i miei lontani e remoti ricordi questa storia d'investigamento nel suo romanzo si trasforma, cresce in tragedia dell'intelligenza russa (intellettuali russi))...

Come per la 'letteratura', per la 'prosa' e 'poesia' hanno dato e danno varie ed infinite definizioni è stato ed è così ora anche nel caso della 'felicità'... Ora cerco di sintetizzare l'argomento:

La *felicità* è lo stato d'animo (emozione) positivo di chi ritiene soddisfatti tutti i propri desideri. L'etimologia fa derivare felicità da: *felicitas*, deriv. *felix-icis*, "felice", la cui radice "fe-" significa abbondanza, ricchezza, prosperità. La nozione di felicità intesa come

condizione (più o meno stabile) di soddisfazione totale, occupa un posto di rilievo nelle dottrine morali dell'antichità classica, tanto è vero che si usa indicarle come dottrine etiche eudemonistiche (dal greco *eudaimonia*) solitamente tradotto come "felicità". Tale concezione varia, naturalmente, col variare della visione-concezione del mondo e della vita su di esso. Le sue caratteristiche sono variabili secondo l'entità che la prova (per esempio: serenità, appagamento, eccitazione, ottimismo, distanza da qualsiasi bisogno, ecc.). Quando è presente associa la percezione di essere eterna al timore che essa finisca.

L'uomo fin dalla sua comparsa ricerca questo stato di benessere. La felicità è quell'insieme di emozioni e sensazioni del corpo e dell'intelletto che procurano benessere e gioia in un momento più o meno lungo della nostra vita. Se l'uomo è felice, subentrano anche la soddisfazione e l'appagamento.

L'uomo ha delle necessità primarie, secondarie e sovrastrutturate, di solito l'appagamento di queste necessità e il raggiungimento dell'obiettivo dettato da un bisogno procura gioia da cui deriva anche la felicità. La felicità, studiata sotto il profilo dei bisogni (primari, secondari, ecc...), porta a valutazioni e definizioni non solo psicologiche e filosofiche diverse, ma anche materiali, e per questo motivo la felicità è stato ed è studio di ogni scienza umanistica. Rimane chiaro che la divisione è fatta per chiarire le varie componenti di quello che è lo stato della felicità della persona, ma, essendo l'uomo una unità indissolubile di psiche-corpo-spirito-mente e così via, è chiaro che si parla sempre di tutte le componenti che si influenzano tra di loro. Se mi fa male un piede è molto più facile che io sia triste piuttosto che allegro e felice.

La felicità appartiene alla sfera del trascendente per quanto riguarda la sua sostanza definitiva, oggetto della ricerca dell'individuo. Essa però possiede a sua volta un fondamentale caposaldo nella condizione immanente dell'io, frutto della soddisfazione di bisogni primari dovuti agli istinti e agli impulsi biologici quali ad esempio la fame, il sonno, l'appagamento sessuale. Essi possono essere considerati come parte integrante della felicità, ma non come unica costituente della stessa. I bisogni biologici creano una condizione di attesa e di infelicità che tende a risolversi nel momento in cui si appaghi il proprio bisogno primario: l'appagamento ottiene una condizione di serenità e di tranquillità che produce felicità biologica, identificabile con il piacere, la quale influenza anche le altre componenti come la psiche e lo spirito, ciononostante l'appagamento biologico è sottoposto ad una temporaneità irrevocabile, frutto del continuo ripresentarsi di pulsioni e istinti dopo il breve periodo di compimento degli stessi. Relegare la felicità solo al piano biologico, significa dipendere unicamente dai bisogni biologici e non andare oltre, condizione questa di un susseguirsi ciclico che ritorna su se stesso. A livello anatomico recenti studi di elettrofisiologia e immunoistochimica sviluppano il concetto introdotto da Papez sulla centralità del sistema limbico nel procurare una reazione di natura certamente chimica e elettrica (equivalenti secondo la legge di Nernst), causale di quella che viene definita percezione della psiche e degli sbalzi di umore.

Epicuro, in una *Lettera sulla felicità* a Meneceo, lo ravvisava sul fatto che non c'è età per conoscere la felicità: non si è mai né vecchi né giovani per occuparsi

del benessere dell'anima (e cioè di "filosofare", amare il pensiero). Per Epicuro la filosofia e la conoscenza delle cose fanno lo stato di felicità. Nella sua vita naturale l'uomo allontana da sé il dolore sia fisico (aponia) che psichico (atarassia) e l'assenza di queste due cause porta al raggiungimento della felicità. Epicuro classifica i piaceri dividendoli in tre grandi categorie:

- "Naturali e necessari", come: *l'amicizia, la libertà, il riparo, il cibo, l'amore, il vestirsi, le cure ecc.*

- "Naturali ma non necessari" come: l'abbondanza, il lusso, case enormi oltre il necessario, cibi raffinati ed in abbondanza oltre il necessario.

- "Non naturali e non necessari", come il successo, il potere, la gloria, la fama ecc.

Soddisfare piaceri naturali e necessari è molto importante per la felicità, avere accesso a piaceri naturali ma non necessari può essere positivo se per procurarceli non ci votiamo ad un sacrificio eccessivo, mentre i piaceri non naturali e non necessari sono nella stragrande maggioranza dei casi fonte più di infelicità che di felicità. Secondo Epicuro, infatti, l'uomo dovrebbe concentrarsi sul vivere quegli aspetti della vita connessi alla sua natura e coltivare con impegno l'amicizia, elemento assolutamente positivo della nostra esistenza. La filosofia epicurea invita l'uomo a godere senza affanni di ciò che può procurarsi senza sforzo eccessivo e a vivere la vita stringendo salde e durature relazioni interpersonali.

La felicità può essere il raggiungimento di un desiderio, la soddisfazione di vederlo realizzato.

Il bisogno di felicità, sotto il profilo psicologico, può essere anche una soluzione ad un problema e la soluzione del problema dà l'appagamento quindi gioia.

La felicità si sviluppa sia in senso intellettuale sia materiale, sia fisico sia psichico, sia affettivo sia emozionale.

La felicità può essere considerata come il provare ciò che esiste di bello nella vita. Non è un'emozione oggettiva, né è casuale come un evento del destino, ma è una capacità individuale da scoprire. Come insegna la cultura popolare (ad esempio nel famoso proverbio "Meglio un uovo oggi che una gallina domani"), la felicità non è un inseguimento dei sogni futuri, ma al contrario è il cercare di godere di quello che si possiede nel presente. Spesso i cosiddetti "falsi idoli" (ovvero i soldi, il benessere corporale, la fama, il successo, il potere) sono considerati fonte di felicità, ma secondo talune teorie questo atteggiamento crea solamente più ansia che è in contrasto con lo stato della felicità. Il raggiungimento di un falso idolo può provocare solo una gioia effimera, poiché più si conquista una cosa più ne cresce il desiderio. Le persone hanno dentro di sé una necessità di elevare la propria psiche a cose trascendenti che le portino a soddisfare la loro sete di conoscenza di verità e di infinito.

Le grandi religioni a tal proposito cercano di dividere il concetto di felicità procurato dalle cose materiali, definendolo piuttosto piacere, da quello che è la felicità in senso spirituale, raggiungibile con categorie come la semplicità e la serenità dell'anima.

Un esempio nella storia dei santi è quella di San Francesco, che era ricco, forse anche felice, ma era una felicità non completa; ha lasciato tutto è diventato povero ma completamente felice interiormente.

La felicità assoluta per il Cristianesimo ed anche per l'Ebraismo è la visione di Dio. Nel Vangelo in prospettiva escatologica troviamo il brano cosiddetto

delle "beatitudini" nel quale Gesù elenca una serie di azioni per raggiungere lo stato di beatitudine.

« [1] Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. [2] Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: [3] "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. [4] Beati gli afflitti, perché saranno consolati. [5] Beati i miti, perché erediteranno la terra. [6] Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. [7] Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. [8] Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. [9] Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. [10] Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. [11] Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. [12] Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi. » (Matteo 5, 1-12)

Infine, in segno dei buoni sentimenti dell'affetto, dell'amore – dato che evento disastroso, che distruzione ha accompagnato anche l'apertura dell'EXPO a Milano il 1° maggio scorso e tante altre manifestazioni d'odio d'altrove –, concludiamo questi pensieri con le immagini dell'«amoroso fiore, dello spirito della terra» (Danibol) accompagnate dal sonetto di Giacomo Zanella (1820- 1888) e dal quadro di Monet:



SOLINGA NELL'ARDOR MERIDIANO

Solinga nell'ardor meridiano
la campagna tacea: l'adulta spica
lieve ondeggiando nell'immenso piano
sul gracil si reggea stelo a fatica.

Non Satiri bicorni, non Silvano,
che in quest'ora atterian la gente antica,
ma Ruth vider questi occhi, la pudica
spigolatrice, fra il maturo grano

alta e bella passar. Si confondea
colle spighe la chioma: l'azzurro
fiore del ciano nelle luci avea:

ma sulle guance, che celar volea
inchinandosi a terra, il porporino
fiammeggiar del papavero ridea.



Foto © Mttb del 1° maggio 2015



Foto © G.O.B. del 14 aprile 2015 ritagliata da Mttb



Foto © di Mttb del 1° maggio 2015:



Claude Monet (1840-1926): *Papaveri*, 1873 olio su tela 50x65 cm, Museo d'Orsay di Parigi foto di © Mttb ottobre 2008

Egy magyar népdal

A csitári hegyek alatt

A csitári hegyek alatt régen leesett a hó.
Azt hallottam, kisangyalom, véled esett el a ló.
Kitörted a kezedet, mivel ölelsz engemet,
Így hát kedves kisangyalom, nem lehetek a tiéd.

Amott látok az ég alatt egy madarat repülni.
De szeretnék a rózsámnak egy levelet küldeni!
Repülj, madár, ha lehet, vidd el ezt a levelet,
Mondd meg az én galambomnak, ne sirasson engemet.

Amoda le van egy erdő, jaj de nagyon messze van!
Kerek erdő közepében két rozmaring-bokor van.
Egyik hajlik a vállamra, másik a babáméra.
Így hát kedves kisangyalom, enyém leszel valaha.

A csitári hegyek alatt

Csitári hegyek, mondjátok el nekem a titkokat, mitől szorul össze annyira a szívem, hogyha hallom népdalunkban a neveteket? Mi a zenének, a szövegnek a varázsa, hogy a megrendültség ellenére újra és újra akarom hallani a rólátok szóló remeket? Valami természetfölötti erő vesz titeket körül. Van ilyen rendkívüli hely Sárospatak olasz testvérvárosának, Collegnónak a közelében is, csak épp ellentétes értelemben: az egyik hegyen sohasem marad meg a hó. Alattatok viszont már régen leesett, és rátok is hullott épp elég. Ránk ott dermedés várt. Nem egyszerű

Un canto popolare ungherese

Ai piedi dei monti di Csitár

Ai piedi dei monti di Csitár c'è già stata la navicata,
Ho sentito mia cara, sei caduta col cavallo.
Sono rotte le tue mani, come puoi abbracciarmi?
Così cara angiolina mia, non posso essere il tuo.

Colà vedo sotto il cielo, sta volando un uccello.
Ho gran voglia di mandare una lettera a rosa.
Vola uccellino, se puoi, porta questa lettera;
Avverti la colombina, non deve pianger per me.

La lontananza m'affligge, laggiù si trova un bosco.
Nel centro del bosco tondo ci son due rosmarini.
L'uno tocca la spalla mia, l'altro quella di cara.
Così, cara angiolina, finalmente sarai mia.

Ai piedi dei monti di Csitár

Monti di Csitár, raccontatemi i vostri segreti! Perché mi stringe tanto il cuore sentendo i vostri nomi nel nostro canto popolare? Che cosa è l'incanto della musica, del testo meraviglioso che voglio sentire e risentire il miracolo – il tisana cantato - parlato di voi, l'ascolto volentieri malgrado mia commozione. Siete circondati da una forza indicibile e soprannaturale. Si trova un luogo simile nelle vicinanze di Collegno; essa è città gemellata di Sárospatak, c'è un monte strano su cui in senso opposto esiste questo fenomeno, lassù non resta mai la neve. Ai vostri piedi c'è già stata la nevicata, in

A csitári hegyek alatt

Moderato

1. A csi-tá-ri he-gyek a-latt ré-gen le-e-sett a hó,
Azt hal-lot-tam, kis-an-gya-lom, vé-led e-sett el a ló.
Ki-tör-ted a ke-ze-det, mi-vel ő-lel-sz en-ge-met,
Így hát, ked-ves kis-an-gya-lom, nem le-he-tek a ti-ed.

2. Amoda le van egy erdő, jaj de nagyon messze van,
Közepibe, közepibe két rozsmaringbokor van,
Egyik hajlik a vállamra, másik a babáméra,
Így hát kedves kisangyalom, tied leszek valaha.

(Alkalmazkodó ritmusban)

hóharmat érte, suhintotta népünk fiait és lányait, hanem jéghegybe zárták őket. Onnan már nincs szabadulás. Kezünk, testünk is megtörtetett azon a helyen: a magyar nyelv napja ott leáldozott. hóharmat érte, suhintotta népünk fiait és lányait, hanem jéghegybe zárták őket. Onnan már nincs szabadulás. Kezünk, testünk is megtörtetett azon a helyen: a magyar nyelv napja ott leáldozott.

Bennem mégis felizzik ez a dal - azóta még jobban, hogy ezt tudom. Ti szegény, elidegenített hegyek, őseink úgy tekintettek rátok, mintha madárszárnnyal védtétek volna őket. Nincs ez az óvás, nincs ez a védelem, csak a ránk zúduló gyűlölet, és annak a pokoli végeredménye: ott már nem beszélnek áldott anyanyelvünket. Az ott már nem öleli át a lelkeket: tél van, hó és halál az ottani nemzettörődékünk számára. Egy nép ott is a keresztben volt. Lándzsa döfte át szívét. Ez a dal végleg kiröppent belőle. Dermesztettek az égi havasok, és harmatozni kezdtek. A világ egy része esernyővel, otromba bádogszerkezetekkel védi magát, mert nem szereti ezt a harmatozást. Nem fogja fel, hogy onnan kapja a magasabb minőséget.

A szenvedés az égre kiált, és keresi az isteni igazságot, mert éppen a Legfőbb Szenvető tanított meg arra, hogy ő maga az út, igazság és az élet.

Hegyek, örök tél és hószakadás. „Ez nem lehet igazi!” – ordítaná, üvöltene az ember. Pedig nagyon is igaz. Bárcsak megkeseredett percemben mondanám ezt, de nem így van. Nem, mert látva látom, hogy nem csak egy csitári sors van, hanem számtalan: határokon túl, határokon innen. Bizony itt is. Egyszerűen azért, mert egy gyilkos, emberellenes hajdani rendszer több nemzedékből kiirtotta a lélektudatot, a lelkiismeretet, amagarsághitét. Rákot növesztett helyette: belülről szétbomlasztó betegséget, és a kinti világ ollós

tempi lontani avete già avuto molta neve. Ci siamo stati intirizziti. I figli e le figlie del nostro popolo non sono stati toccati da una brinata semplice, ma essi sono stati chiusi in un monte di ghiaccio. Di là non ce n'è scampo giammai. A quel luogo sono stati rotti i nostri corpi, le mani: il sole della lingua ungherese è già tramontato.

Conosciuta questa realtà ferve in me meglio questo canto. Voi, poveri monti alienati, foste sembrati dai nostri avi, come se li foste difesi dalle ali di uccelli. Non ci esiste questa guardia, non c'è questa difesa, ci sono soltanto l'odio piombato su di noi ed il suo risultato infernale: là, non ci si parla più la nostra benedetta lingua materna. Essa non ci abbraccia già le anime: ci sono inverno, neve e morte per il nostro frammento di nazione. Un popolo è stato anche là alla croce. Il suo cuore era trafitto da lancia. Questo canto ne prese il volo definitivamente. Le alte montagne celesti erano intirizzate, ed incominciarono a rorare. Una parte del mondo si difende di ombrelli, di apparati defformi di lamiera, perché non le piace la rugiada celeste. Non comprende di riceverne la qualità maggiore.

La sofferenza grida al cielo, e cerca la giustizia divina, perché il Sommo Sofferente ci ha insegnato che Lui è la via, la verità e la vita.

Monti, inverno eterno e nevischio. „È impossibile che questo sia vero!” – si griderebbe e si urlerebbe. Ma è la pura verità. Magari i miei istanti di desolazione ispirassero questo, ma non è così. No, perché vedo chiaramente che non esiste soltanto una sorte di Csitár, ma ce ne sono innumerevoli. Oltre ai confini e dentro il mio paese. Davvero, anche qui. È così semplicemente, perché un regime anteriore, inumano d'assassini aveva estirpato da alcune generazioni la consapevolezza dell'anima, la coscienza e la fede ungherese. Invece

nyameterét. Az utóbbi a jövőnktől vág el, az előbbi belülről omlaszt össze.

Tűnődöm, és hallok közben a dalt. Bennem ezek a gondolatok kavarognak, de jól tudom, hogy a dal nem erről szól. Szerelemről, végzetes elválásról, és valami többről. Arról, hogy ez az érzés örök, és ha részesülünk benne, akkor a magasabb minőség úgy költözik belénk, hogy fény árad belőlünk, fény a pénzpokol-éjszakában, fény az elidegenedés ordas, meghasonlósos rendjében. Tündöklés meg ragyogás a végzet-hózuhatag ellenére is, mert tagadjuk annak az „igazát”. Az emberi bűnök csírázása, burjánzása vesz körül, és abból jó nem születhet, hiszen a Rossz megfertőz, a Jótól van a termés: belőle kapjuk az igazi, boldog élet gyümölcsét. Igen, az ellenünk elkövetett vétségek nem múltak el nyomtalanul. Fábry Zoltán leírta, hogy a magyarság jogfosztottsága idején, azok, akik a hamis és gyalázatos jogokat élvezték, nehezen tudták elviselni a képtelen és ördögi „szerencsét”: vedelték a pálinkát, részeg mámorban élték át a nagy „fordulatot”; még a gyermekeket sem hagyták ki a förtelmes orgiából.

Mi a kereszten voltunk. A hegyeink pedig emlékeznek. Emlékeznek, még akkor is, ha sohasem adják vissza őket. Mieink maradnak. Immáron az égig érnek. Zengik a szférák zenéjét – dalainkban.

- Tusnád László -



aveva fatto crescere il cancro, di dentro la malattia della disgiunzione, e fuori aveva fatto crescere le forbici per tagliare le nostre radici. Queste ultime tagliano il filo che ci collega con il futuro, ed il fattore precedente fa il crollo di dentro.

Sto meditando, e sento incessantemente il canto. Questi tristi pensieri mi turbinano nella mente, ma so bene che il contenuto di questo canto è ben diverso. Esso parla dell'amore, del distacco fatale e di una cosa ancora di più. Dichiara che il sentimento espresso da questo capolavoro è perenne, e se ci partecipiamo, allora la qualità maggiore si trasferisce in noi, diventiamo smaglianti, e la nostra luce emana la notte infernale del denaro, essa si sarà allagata di chiarezza, arriverà il lume nell'ordine tarpano della discordia. Malgrado il nevischio fatale c'è il bagliore che diventa sempre più fulgida, perché neghiamo la menzogna storica.

Siamo circondati dai vizi umani, essi germogliano vivacemente, e non ne nasce il Bene, perché il Mal contagia, ma il Bene è fecondo: ne deriva il frutto della vera vita felice. Sì, le orme delle colpe consumate contro di noi non sono sparite. Fábry Zoltán descrisse che quando tolsero tutti i diritti agli Ungheresi, gli utenti dei diritti falsi e nefandi potevano „sopportare” difficilmente la loro „fortuna” diabolica: sbevazzarono smoderatamente l'acquavita, potevano sopravvivere il gran „cambiamento” in bacchanale d'ubriachezza. Anche i bambini dovettero prendere parte a quest'orgia terribile ed orrenda.

Noi eravamo appesi alla croce. I nostri monti se ne ricordano. Rievocano questo passato anche nel caso se rimarranno per sempre tolti a noi. Così saranno rimasti i nostri. Ormai si sono elevati fino al cielo. Suonano la musica delle sfere – nei nostri canti.

- László Tusnád -

APPENDICE/FÜGGELÉK

____ Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e traduzioni in ungherese ____



VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

Beléptünk új századunk (XXI.) és a harmadik évezred 15. esztendejébe; a harmadik évezred küszöbén az elmélkedések témakörei, a kifejezett aggodalmak ma is aktuálisak, sőt «A kultúra a harmadik évezred küszöbén» c. 1999. november 11-12-i budapesti konferencián kifejezett félénk, negatív előjelű előrejelzések egy része sajnos beigazolódott. Erről a rendezvényről pontosan öt évvel ezelőtt írtam ezen folyóiratunk elmélkedő vezércikkében (v.ö. Osservatorio Letterario, Anno XIV, NN. 75/76 Lu.-Ago./Sett.-Ott. 2010 és ld. még az alábbi Weboldalt: <http://www.osservatorioletterario.net/editoriale-vezercik75-76.pdf>).

Számos művészt és tudóst foglalkoztatott az a gondolat, hogy jelen évezredünk kultúrája hogyan alakul, hogy a

jövő embere művelt lesz-e avagy nem, szükségünk lesz-e a kultúrára; ha a kultúra és a tudományok a művészetekkel együtt fel tudják-e venni a harcot avagy sem a modern kor kihívásaival szemben, sikerül-e átalakulnia anélkül, hogy elveszítsék az értékeket. Nagy részben türelmetlenek vagyunk egymással, hiszen a verseny nem ismer toleranciát, állandó idő- és energiahiányban szenvedünk, hiszen mindenünket képesek vagyunk beleadni a kitűzött cél érdekében. Ezért ez a világ jelenlegi értékrendjével nem megfelelő közeg a művészet számára. Ugyanis – a bécsi Alkalmazott Művészeti Egyetem tanszékvezető tanárát, Dr. Manfred Wagnert, idézve – a művészet párbeszéd az emberek között, amire időt kell biztosítani, ami a mai világban különösen nehéz feladat. Mint ahogy az író és filmrendező Gaál István mondta: a mai, versenyző világban egy új Bábel körvonalazódik, egymást meg nem értő emberek tömege vagyunk, akik éppen ezért nehezen tudják megérteni a tudományt és a művészeteket. A művészet kénytelen szembenézni a meg nem értettséggel.

Mint mindenütt, a profitorientáltság jegyei a kultúra forrásainál is megjelennek. Egyre több azon kiadó, színház, stúdió, amelynek fő célja a nagyobb bevétel biztosítása, éppen ezért olyan könyveket és filmeket

adnak ki, amelyek nem nyújtanak hosszú távú élményt és helyes értékítéletet, de könnyebben megemészthetők, gyorsabban eladhatók és ezért nagyobb nyereséget hoznak. Így a kultúra két ágra szakad: a hosszú távú, hatást biztosító, valódi élményt biztosító elitkultúrára, valamint a gyenge minőségű, gyakran üzleti célt szolgáló, napjainkban egyre nagyobb teret hódító tömegkultúrára. A kultúra képviselőinek komoly küzdelmet kell vívniuk azért, hogy a művészetek valódi értékeket képviseljenek és életképesek maradjanak.

A kultúra, különösképpen az esztétika oktatása több szempontból is fontosnak kellene lennie. Az esztétikai nevelés hozzájárulna ahhoz, hogy az emberek egy új értékrendet vegyenek fel és így kialakuljon bennük egy kritikus magatartás a tömegkultúrával szemben. Az új generációinak meg kell tanulniuk oly módon élni, hogy képesek legyenek a piactól és annak eszméitől elszakadni. Rá kell döbbsenniük – Benito Righetti, az Olasz Köztársaság akkori (1999) budapesti, tudományos attaséja szavait idézve –, hogy nem szabad megengedni, hogy a technokraták irányítsák életüket. Ha ezt mindenki belátná, akkor – ahogy Konrád György író, esszéista és szociológus mondta – az emberiség megtisztulása együtt járna a művészetek megtisztulásával. Ugyanis, ha az ember arányérzéke megerősödik, akkor kevésbé lesz becsapható, hiszen önmagának is kevesebbet hazudik. Ezenkívül politikai, társadalmi nevelés kell az embereknek, hogy megértsék a demokráciát, amiben élnek; hogy azt a velejéig kihasználva legyen lehetőségük élni s hogy semmiképp se engedjék, hogy bárki letörhesse jogtalanul lelkük, művészetük szabad szárnyalását.

A művészet egy kettős utazás. A befogadó egyrészt belehelyezi a művészet világába, másrészt végtelen hosszú utat tesz meg a saját maga lelkében. Így rendkívül fontos, hogy meg tudjuk érteni saját magunkat – ahogy hangsúlyozta Ordasi Zsuzsa művészettörténész –, a kulturális örökségünk nagyon fontos támpont önmagunk megtalálásához. Ezért nagyon fontos megtanítani az embereket a hazafiságra, a saját kulturális gyökereikhez való feltétlen ragaszkodásra. Hiszen emlékezet nélkül nincsen értelme annak, hogy az emberi műveltség már több ezer éve fejlődik. A történelmet, a nemzeti sebeket nem szabad elfelejteni, azokat tudomásul kell venni és értelmezni kell. Mindenképpen ápolnunk kell nemzeti örökségünket és ezt a feladatot át kell adnunk a jövő nemzedékeinek is. Azonban nyitottnak is kell lennie mindenkinek más népek, nemzetek kultúrái felé is, hiszen Európának nyitott szellemiségű társadalmakra van szüksége.

Fontos a hamis értékek ellen küzdeni. Az ellene való küzdelem felvételéhez az emberek összefogására van szükség, egymást kell segíteniük. Egy lehetséges kapocs, amely az embereket össze tudja kötni, az a: hit. Ezt javasolták Jászay Magda történész (1920-2009) – akivel a múltban leveleket is váltottunk – és a már említett Gaál István. Ha az iskolák megtanítták az embereket újraértelmezni a hitet, akkor azok képesek lesznek hitük formanyelve mögé tekinteni és megértik majd, hogy tulajdonképpen mindenfajta hitnek a lényege ugyanaz.

Ha a fent említettek mind megvalósulnának, akkor az emberekben egyrészt kialakulna a tolerancia mások vallása iránt, másrészt önkénytelenül a kultúrához fordulnának. Ismételtén Gaál Istvánt idézve, a művészet az élet és halál problémájával foglalkozik és ha az ember meg akarja fejteni érzéseit, vágyait, bizonyos cselekedeteinek mozgatórugóját, akaratlanul is Istenhez közeledik. A tudomány a konkrét életünkkel, míg a művészet az elvont lelki tartalmaikkal foglalkozik; tehát ha a kultúra nem is ad konkrét választ bizonyos alapvető kérdésekre, segít minket abban, hogy ezek a kérdések

egyáltalán felvetődjenek és tudatosodjanak bennünk. Ilyeténképpen a hit hozzásegít bennünket ahhoz, hogy megjelenjen bennünkben a saját életfilozófiánk kialakításának igénye és annak, aki építi a saját életszemléletét, valóban szüksége van a valódi értékeket biztosító igazi kultúrára. Éppen ezért fontos, hogy az iskolákban lehetőség legyen a fiatalok hitre nevelésére.

Különösen fontos az emberek humanizmusra, toleranciára és szellemi nyitottságra nevelése. Ha ezt fiatal korban sajátítják el az emberek, akkor képesek lesznek békésen egymás mellett élni. A humanizmus, az emberszeretet (felebarátszeretet) elsajátítása azért fontos, mert ha az emberek és népek kölcsönösen tisztelik egymást, akkor megjelenik bennük egyfajta kíváncsiság a másik érzései iránt és az egymás érzéseinek megértése a művészeteken keresztül jön létre s így megvalósul a művészet «párbeszéd» jellege.

Az oktatás kulcsa lehet évezredünk kultúrájának. A helyes irányba való nevelés felszínre hozhatja a jövő nemzedékeiben is a tudat alatt létező jóságot...

«Küldjétek fényt az emberi szívek mélyére — ez a művészet hivatása» – vallotta a német zeneszerző, zongoraművész, zenekritikus Robert Schumann (1810-1856). Gustave Falubert (1821-1880) pedig Luise Coletnek ezt írta egyik szerelmes levelében: «...Szeresd a művészetet; az összes hazugság között még ez hazudik kevésbé...» Most itt jut eszembe Kosztolányi Dezsőnk (1885-1936) rendkívüli művésziessége, «anyanyelvének kiváló művelője, de nem mint a Crusca nyelvvédője, hanem azé, aki szenved a nyelv haszontalan megsebzésétől vagy mint aki érdeklődik a nyelv minden mikroszkópikus mozzanata, az árnyalatai, az etimológiája, a nyelvi játékosága után. Kosztolányi prózájában, narrációjában és a kritikájában valósul meg véglegesen a nemzeti lelkiismeret és a nemzetközi irodalom találkozása: A magyar nyelv lemondhatatlansága többé már nem a világgal szembeni hadakozás oka, hanem az elmélkedés és lelkiismeret eszköze, játékoság és leírás önmaga és az olvasó magyarok számára. A nyelvvel ismerhető fel a nemzeti kultúra és írás, de az intellektus és az olvasói igény már európai, sőt egyetemes; ami nem alaptalan, ugyanis nem banális, hiszen eredeti nyelven ismerte az európai (angol, német, és elsődlegesen az olasz) irodalmakat. Legvégül: esszéi, cikkei, színikritikái terjedelműek voltak, amelyben az eleganciával párosult a legfelső fokú intelligenciája. Mosollyal, bájos iróniával és sohasem közönségesen képes volt elhíttetni az olvasóval a nyelvek könnyedségét és természetességét. Egy elismert filológus Flaiianushoz hasonlította.» (Armando Nuzzo [Id. az olasz vezércikkben az eredeti olasz szöveget]) Az elmondottakra íme – az olasz nyelvű vezércikktől eltérő – néhány részlet Kosztolányitól a «Nyelvédesanyánk» c. kötetből (Móra Kiadó, Budapest 1980; Szerk.: Hernády Sándor és Grétsy László), ugyanis nem rendelkezvén a Nuzzo-fordította eredeti Kosztolányi-szöveggel nem vállalkozhatom a szöveg magyarra való «visszafordítására», mely szentségtörés lenne a Nagy Kosztolányi Szerzővel és Írásával szemben....:

«Szó és fogalom

(Erős várunk, a nyelv)

Hipnotikus hatása van a szónak. A gyermeknek mindegyik szimbólum. Ami a felnőttnek eszköz, az neki varázsos játék. A művész, aki jobban ismeri a szó és fogalom kapcsolatát, mint a gyakorlati ember, nagyon közeledik a gyermek szószemléletéhez. Amikor ír, meglazul ez a merev kapcsolat, és – a fantázia ellenőrzése mellett – minden lehetségesé válik. Itt kezdődik a szavak fölényes élete, a szavak kultúrája, a költészet.

Helyzeti érték

(Erős várunk, a nyelv; Öreg szavak; Részlet)

... a szavak értékét nem lehet mérleggel és rőffel mérni. A szó értéke mindenekelőtt a helyzetétől függ, s annál nagyobb művész valaki, minél inkább újat tud varázsolni a régiből. Herakleitos mondása semmire sem áll inkább, mint a nyelvre. Minden folyik, hullámoz és megújodik. A nyelv is. Sőt a nyelv élete talán leginkább hasonlít a miénkhöz, melyet megrögzíteni lehetetlenség, hisz múlt és jövő között örökös mozgásban halad előre, s stabilitása legfőlegbb ahhoz a repülő nyílvevsszőéhez mérhető, melyet a fényképész rögzít meg egy ügyes pillanati felvételen.

Ige

(Pesti Hírlap)

Sohase lehet eléggé bámulni azon, hogy az ember beszél, és a lehelete mozgatta hangszálaival közölni tudja azt, amit gondol és érez. Ez a lehelet maga a lélek, maga a csoda.

Ha a színház zsúfolt nézőterén az előadás alatt ennyit mondok: „Tűz van”, nem is izgatottan és riadtan, nem is túlságosan hangosan, csak egyszerű állító formában, egy tényt közölve, akkor nagy változások történnek. A jelenlevők fölugrának, dulakodva, őrgöngve rohannak a vészkijárat felé, a tolongásban a nők estélyi ruháját cafatokra tépik, s a gyermekeket agyontiporják.

Valóban tűz van? Talán nincs is. Lehet, hogy tévedtem. Az is lehet, hogy aljas tréfát űztem, s ugrattam a többieket. De ez mindegy. Tűz van, mert azt mondtam, hogy tűz van. Ez a mondat tűzvészt támasztott ezer és ezer agyvelőben, s ez a tűzvész, noha nem érzékelhető, nem kevésbé valódi, mint az igazi, ez a tűzvész lobog, kígyózik, elharapózik, lángja már a mennyezetet nyaldossa, szikrája és hősege elemészt mindent.

Ha egy férfi egy leánynak este a fasorban egyszerűen, minden szenvelgés és színadiasság nélkül ezt mondja: „szeretem”, a hatás ugyanaz. Voltaképp semmi se történt. Megrezzent a levegő egy ember hangjától. Olyasvalami hangzott el, ami talán hazugság is, nincs ércfedezete. De az a leány már minden lehetőségét magába szívta, élete egy másodperce alatt átalakult, sok mindent lerombolt és fölépített, amit azelőtt nem mert volna, számára merőben más a világ, s lehetséges, hogy ez a szó nagyobb fölfordulást és pusztítást okoz majd benne, mint egy tűzvész.

A szó maga a valóság, melyet jelképez, magának a valóságnak veleje, kútfeje és kezdete. Milyen csodálatos is a Bibliának ez a szózata: „Kezdetben vala az Ige.”

Az ostobák prózai és költői szavakról beszélnek. Ezeknek a virág költői, de például a kefe prózai. Holott a kefe, ha költő veszi kezébe, s fölemeli a végtelenbe, szinte bimbókat hajt.

Délután

(Próza, Pillanatképek; Részlet)

„Majd délután” – kiabál valaki a társaskocsiban leszálló barátja felé, aztán még sokáig integet neki. Én elkapom a szót, és játszadozom vele. „Délután, délután.” Ha külön mondom, külön hallom és külön írom két tagját: „dél után”, akkor csak annyit jelent, hogy déli 12 után, szigorúan, ridegen az időt jelzi, a reggellel és a délelőttel szemben. De mihelyt két tagját együtt mondom, együtt hallom és egybe is írom „délután”, ahogy évszázadok gyakorlata folytán kialakult, merőben más fogalommal állok szemközt. Ebben már kedélyi tartalom is van, emlékek ezre, a hanyatló sugarak aránya, a forró fekete párája, az emésztés láza, az ebéd utáni alvás piros rózsája az arcon, talán ozsonna,

henyélés vagy játék, talán egy kis bánat is, hogy a nap már vége felé siet, nemsokára ránk esteledik, és ismét 24 órával öregedtünk. Csodálatos dolog a nyelv. Vigyázatok a hangsúlyára és írásjeleire, mert ezek őrzik meg a lelkét.

A tíz legszebb szó

(Nyelv és lélek)

Egy francia folyóirat azt az oktondi-bájós kérdést intézi az irodalom jeleseihez, hogy melyik a tíz legszebb szó. Erre komolyan nem lehet felelni. Olyan, mintha azt kérdeznék tőlünk, hogy melyik a zongora legszebb hangja. Minden a hangok viszonyától és pillanatnyi lelkiállapotunktól függ. Ha azonban játéknak fogjuk föl a kérdést, akkor válaszolhatunk rá, játékosan. Ezt tette Paul Valéry is, aki az alábbi tíz szó mellett döntött:

– Pure, jour, or, lac, pic, seul, onde, feuille, mouille, flûte.

Ez a szócsokor így hangzik nyelvünkön:

– Tiszta, nap, arany, tó, hegyfok, egyedül, hullám, levél, csermely, fuvola.

Minthogy azonban a költő a szavaknak nemcsak jelentését tekintette, hanem nyilvánvalóan zenei idomát is, a lehetőleg hű és pontos hangtani fordításuk ez:

– Ür, ür, szór, csak, esik, föl, mondd, főjj, mülj, süt.

Tanulságos ez a két lajstrom, s érdemes kissé eltűnődnünk rajta. Mit veszünk észre?

Először is azt, hogy ez a tíz szó a maga lazaságában is olyan, mint egy költemény. Úgy látszik, a költő akkor se tagadhatja meg magát, amikor egy szótárt állít össze. Ebben már ott van Paul Valéry költészete, a könnyűség és tisztaság lebegő szelleme.

Az első, fogalmi fordítás magyarul is szép, hangzatos és kifejező. A második, hangtani fordítás szintén nem hat rosszul fülünkre, de be kell vallanunk, hogy a hangzók egymásmellettsége bennünket nem bűvöl el annyira, mint a francia költőt. Ez természetes. Minden nyelv egy külön hangszer. A hangzók eloszlása és aránya más a franciában, mint nálunk. Aztán bármennyire is hangsúlyozzák a költészet öncélúságát és zeneiségét, kimutatható, még Paul Valéry esetében is, hogy mindig olyan dallamos szavakat választott, melyek jelentésük szerint is emelkedettek és kellemesek, s hangzásukkal végzetesen kapcsolódik a fogalmi háttérük, ez pedig még a hangzásuknál is döntőbb. Egy szó nem élhet külön a takaró fogalma nélkül. Ha valaki nem tud magyarul, esetleg gyönyörűnek és légiesnek érezheti ezt a szót is: disznó, s holmi tündéri hullámozást képzelhet bele, mindaddig, míg nem értesül arról, hogy a disznó csak disznó.

Egy új világ kezdődik minden nyelv küszöbén, a szépség új birodalma, új értelmi és érzelmi törvényekkel. Mi tehát a tíz legszebb magyar szó? Ezt felelném abban a tudatban, hogy válaszom merőben önkényes, és éppúgy jellemez engem, mint nyelvünket:

– Láng, gyöngy, anya, ősz, szűz, kard, csók, vér, szív, sír.

Ábránd egy szóról

Arra gondolok, hányszor mondják ki most naponta, minden órában, minden percben széles e világon ezt a szót: béke. A német ezt sóhajtja: Friede, a francia: paix, az olasz: pace, az angol peace, az orosz: pokoj, a török szaaem. A különböző szavak betűi mögött pedig egy végtelen egységes vágy lüktet. Most, mikor van egy kis esély, hogy ezekből a betűkből valóság is válik, egy hiszékeny negyedórában, sokszor egymás után kimondom, magam elé, a bűvös magyar szót, hogy elzsonguljon az értmem, és megfelelkezve a jelentéséről, semmi mást ne érezzék, mint a hangzók érzéki hatását. Földobom a szobámban, hogy világítson, mint egy szalonrakéta, és illattal szórja

tele a levegőt. Egy egész ívet telerajzolok vele, hogy megfájduljon a kezem és a szemem. Úgy érzem, ezt kellene most tenni mindenkinek. Az emberiségnek, akár csak a vásott tanulóknak, büntetésből, százezerszer, milliószor kellene leírnia, és nem is lenne szabad mást gondolnia hosszú ideig, mint ezt, mindig és mindig csak ezt: béke, béke, béke.

Mennyi enyhület és nyugalom van ebben a szóban. Béke: trocheus, verstani értéke — U, egy ütem, melynek az első szótagja hangsúlyos, a második hangsúlytalan és puha, sóhajja olvadó. Egy indulat, mely csöndesen és boldogan feloldódik: béke. Az első, kemény tag után, melyet mintegy még a háború láza hangsúlyoz, s magán viseli az ordítás, a romlás, a szenvedések emlékét is, kedves fáradtságban omlik össze. Béke: szelíd lefelé menő vonal, pihenés, megállapodás, hazaérkezés. Egyetlen nyelvben sincs jambusos szó a békére. A nyelv szelleme érzi, hogy ezt a szót pihegő és szegény emberek dadogják, lelkükben már egy lefelé rokkoló indulattal, és nem szabad éreztetni a jambus fölfelé kapaszkodó lüktetését, mely úgy hatna, mint egy támadás. Az életkedv főliskolt a meglepetéstől, aztán elalél.

Mint műkedvelő és szerény nyelvész, leemelem a könyvtáram polcáról a Nyelvtörténeti Szótárt, mely szavaink múltjáról világosít föl, mintegy nyelvkincsünk nemesi armálisát tartalmazza. Vajon mikor írták le először? Ezt látom: a Virginia-, a Jordánszky- és a Debreceni Kódexben, a XVI. század elején. Aztán elégedtél a szó, csöndes békében. Csak a nyelvújítók nem hagytak neki békét, elcsapták az utolsó betűjét, és rövid időre bék lett belőle. A Nyelvújítás Szótára megemlíti, hogy Széchenyi István is bék-kötést írt a békekötés helyett, s Dugonics a pacifistákat — milyen andalító! — békészeknek nevezte. Máris végeztünk a szó pályafutásával. Eredetével, mint az Etymológiai Szótárban olvashatni, még ma sincsenek tisztában nyelvészeink. Valószínű, hogy török-tatár, csatagáj eredetű szó. Nem fárasztom az olvasót hosszabb szóhüvelyezéssel, csak még annyit, hogy a mi szavunk, a béke jelentése tulajdonképpen kötés, összebogozás, frigy, de egyes árnyalata a csókot is magában foglalja, és egy oszmán formája az erős, fiatal atlétát jelenti. Ezt érezték magyarul beszélő őseink a békében: a becsületes kézzsorítást, a fiataltságot, a csókot, az élet erejét.

Bocsássanak meg, hogy a szavak kedvelője így eljárásdozik négy kis betűvel, mikor világok vajúdnak, és a békéért minden kalmárravaszság síkraszáll. Remélem, boldogságunkat azért nem hűti le ez a pár adat. Mert akár tudjuk a szó származását, akár nem, ebben a pillanatban mindnyájan egyformán mondjuk ki, úgy, hogy egy örömsikolyban halkul el és hal meg szájunkon.»

Kosztolányi magyar nyelvű írásai — A. Nuzzót idézve —, fordításai, lexikális és szintaktikai problémái mindig publikációk, nyelvtan vagy külföldi költészet konkrét eseteiből indulnak ki. Kosztolányi „viccelődve ki tudja mondani az igazságot”, amikor konkrét esetek kapcsán megnevetett, az nem jelenti a magával az olvasóval való saját kinevetését és kinevettetését, hanem hogy ez utóbbit olyan nehézségbe juttatni, amelynek következtében sem mosolyogni sem gondolkodni nem lehet.

Amint ezen sorokat írom, még a tavasz elején tartunk. Az előző számunk vezércikke végén azzal a reményteli jókívánsággal búcsúztam, hogy az egész földkerekségen végre szűnjék már meg a gyűlölet, az ellenségeskedés, a felebarátaink öldöklése! Viszont mi történik napjainkban?

A múlt század végén egy jobb, új század eljövételében reménykedtünk, hiszen a XX század egy rettenetes korszak volt. Mi jött utána?... 2001. szeptember 11... 2005 július 7-i és 21-i londoni robbantás sorozatok, majd napjaink párizsi merénylete... Nem említve az egyéb

terrortámadásokat és gyilkos bűncselekményeket... Ezekhez társul az ISIS tömeges keresztény- és zsiátapusztítása vagy egyéb kisebbségi vallási- és etnikai csoportok irtása..., mely terrorszervezet stratégiájának fontos eleme a pszichológiai és ideológiai okokon alapuló brutalitás, a kegyetlenség. A kegyetlenség egyfajta vakmerőséget sugall, ami harctéri sikerekkel társulva vonzó lehet az emberek azon rétegei számára, akik amúgy is egyetértének a szervezet ideológiájával. Mindezek mellett a tömeggyilkosságok és a kivégzések, a kulturális- és műemlékek elpusztítása, félelmet keltenek az ellenségben, valamint engedelmességre intik a lakosságot az ellenőrzött területeken. Az EXPO 2015 május elsejei ünnepi megnyitása után német, spanyol, osztrák, olasz vandálok dúlták fel Milánó belvárosát (gépkocsikat gyűjtöttek fel, bankot robbantottak, üzleti kirakatokat törtek be). S még nem is említettem mindennapjaink napi híreit, amelyek gyilkosságokról (amelyek közül számtalan és egyre emelkedő női áldozattal), befolyásos politikusok korrupciójáról, rablásokról stb. tájékoztatnak bennünket.

Gyűlölettel vagyunk körülveve mikro- és makrokörnyezetünkben egyaránt. Miért ez a felbőszült gyűlölet?

Miért nem lehet inkább a nemes érzelmeket, a szeretetet ápolni, a felebarátunkal szembeni jóságot gyakorolni? Elérkeztünk egy egyre inkább furcsa, kegyetlen, sántáni világhoz. Úgy tűnik, hogy minden csak önmagáért létezik, az emberek nem szeretik egymást. Kultúránkban racionális és irracionális szálak kereszteződnek. Világunk felszínes értékek, látszatok és ostoba külsőségek körül szerveződik, visszautasítja a hagyományokat és a régi korok értékeit pusztító újakkal váltja fel elutasítván a hagyományos intellektust és a valódi értékeket. Egy olyan világ érkezett el, ahol egyre ritkábbak az autentikus, szeretetteljes érzelmű emberek, ahol egyre inkább, az otthon belül és kívül és mindenütt a földkerekségen, az emberi gonoszság hatalmasodott el.

Kificamodot elmék...A kétlábon járó, ún. embereknek mondott lények egyre jobban elbarbárosodtak, elvadultak. Az állatok megsértődnének, ha emberi tulajdonságokkal illelnék azokat. Lapozom a 2007-es falinaptáromat s gyönyörködöm az állatok, egymáshoz viszonyuló gyengéd megnyilvánulásaiban. Nem alaptalanul kapta a naptár a „Szenvedélyesen együtt” címet... Ezek a fantasztikus felvételek nagy benyomást keltettek rám, amelyekből, érzéketlen, durva és gonosz, gyilkos sőt a manapság egyre inkább megnövekedő nőgyilkos alakok sokat tanulhatnának tőlük...

A kölcsönös szeretet és tisztelet megnyilvánulásai helyett leginkább az elembertelenedés folyamatának vagyunk mindennapos tanúi, az erőszak - beleértve a nemi erőszakot is -, a gyűlölet tombol széltehen-hosszában. Szeretetre lettünk teremtve, nem a gyűlöletre. Csodákra képes egy-egy gyengéd, kedves szó, simogatás, ölelés. Nem szabad szegyeelnünk gyengéd, szeretetteljes megnyilvánulásainkat, kifejezésre kell juttatnunk egymás iránt. A nemes, szép érzelmek csodálatos irodalmi alkotások születését tették lehetővé. Íme az alábbi ismert három Szabó Lőrinc-vers:

Lelkeknek egyessége

Ha tudott rólad, aki csókol, és
Ha tudom, hogy rád gondol: téged éltet,
S te beleköltöztél, édes kísértet,
És az idézett és aki idéz,
Egymást növeli: lelkeknek mesés
Egyessége ez, oly keveredések
Tükörijátéka, amikkel az élet

Máskor csak lopva s kényszerből igéz:
Hűség s hűtlenség jajdul össze bennem
Féltékeny és oldozó szeretetben
(kettőben három és három az egyben!)
S mint túlvilág kérdi a pillanat,
Hogy ami még te, már az se te? - Vagy,
Hogy ami nem te, még az is te vagy?

Mindenütt ott vagy

Mindenütt ott vagy, ahol valaha
tudtalak, láttalak, szerettelek:
út, orom, erdő veled integet,
faluk és város, nappal s éjszaka
folyton idéz, őszi hegy téli hava,
vízpart s vonatfűtő, s mindenben ott remeg
az első vágy s a tartó örület
huszonöt kígyúlt tavasza, nyara.
Mindenütt megvagy: mint virágözön
borítod életemet, friss öröm,
frissítő ifjúságom, gyönyöröm:
minden mindenütt veled ostromol,
de mindig feljajdul a halk sikoly:
a sok Mindenütt mindenütt Sehol!

Szeretlek

Szeretlek, szeretlek, szeretlek,
egész nap kutatlak, kereslek,
egész nap sírok a testedért,
szomorú kedves a kedvesért,
egész nap csókolom testedet,
csókolom minden percedet.
Minden percedet csókolom,
nem múlik ízéd az ajkamon,
csókolom a földet, ahol jársz,
csókolom a percet, mikor vársz,
messziről kutatlak, kereslek,
szeretlek, szeretlek, szeretlek.

Ítt van még például a csodálatos „Énekek éneke”,
amelyben a szerelmes pár kölcsönös, feltétel nélküli
odaadásának lehetünk tanúi, ahol egyik fél sem uralja a
másikat, a szerelmes pár kölcsönös, egymáshoz
tartozásnak megtestesítői, az ifjú pár egymás iránti
vonzalmát, szerelmét, vágyait, egymásra találását és
szerelmének beteljesülését énekli meg. Íme egy kezdő
részlet, legújabb olasz változata, fordításomban:

Szerelmi vágy

¹ Énekek éneke Salamoné.

Menyasszony

² Csókolj meg engem szád csókjaival: /
Simogatásaid jobbak a bornál! / ³ Kellemes
belélegezni illataid, / neved terjengő aromáját: /
ezért szeretnek téged a leányok. / ⁴ Vonzz
magadhoz, szaladjunk! / Engedj a szobáidba,
királyom! / Ujjongni, örülni fogunk szerelmedért / s
bornál is jobban ünnepeljük majd szerelmeid. / Mily
szép szeretni téged! / ⁵ Jeruzsálem leányai! / Én
barna vagyok, de tetszetős, / olyan, mint Kédár
sátrai / és mint Salamon szőnyegei. / ⁶ Ne
meredjetek megsötétült bőrömré, / a nap barnított
meg engem. / Anyám fiai haragudtak rám: /
szőlőőrzésre rendelték engem; / de a magam

szőlőjét nem őriztem. / ⁷ Mondd meg nekem te, kit
lelkemből szeretek: / hol legeltetted a nyáját, /
délidőben hol pihentetted, / hogy ne váljak társaid
nyájainál magát mutogatóvá?

Kórus

⁸ Ha nem tudod, óh, hölgyek szépe, / kövesd a
nyájak nyomát, / és legeltesd kecskéidet / a
pásztorok sátrainál!

Vőlegény

⁹ A fáraó kocsijába fogott paripákhoz hasonlítalak,
óh, kedvesem! / ¹⁰ Szépek az orcád a fülönfüggők
közt / s nyakad a gyöngysorokban. / ¹¹ Arany
fülönfüggőket adunk neked / ezüst berakással.

Menyasszony

¹² Míg a király elkerített helyén ül, / nárdusom
árasztja illatát. / ¹³ Mint egy köteg mirha, / mely
keblemen nyugszik, / olyan az én szerelmesem. /
¹⁴ Mint a ciprusfűt Én-Gedí szőlőiben, / olyan az én
szerelmesem.

Vőlegény

¹⁵ De szép vagy, kedvesem, de szép vagy! /
Szemeid gerlék.

Menyasszony

¹⁶ De szép vagy, szerelmesem, / sőt, gyönyörű
vagy! / Fekvőhelyünk üde zöld. / ¹⁷ Cédrusok házunk
gerendái, / mennyezete ciprusfa.

Elérkezett a búcsúzás ideje, kellemes olvasást kívánok
és viszonthallásra öszszel! Szt. Pál Szeretet himnuszából
idézte köszönök el Önöktől (a teljes szöveget ld. a 64.
oldalon):

Korinthus 13

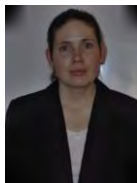
1. Szóljak bár emberek vagy angyalok nyelvén, ha szeretet
nincs bennem, csak zengő érc vagyok vagy pengő
cimbalom. 2. Legyen bár prófétáló tehetségem, ismerjem
bár az összes titkokat és minden tudományt, legyen
akkora hitem, hogy hegyeket mozgassak, ha szeretet
nincs bennem, mit sem érek. [...] 4. A szeretet türelmes, a
szeretet jóságos, a szeretet nem féltékeny, nem kérkedik,
nem gőgösködik, 5. Nem tapintatlan, nem keresi a
magáét, haragra nem gerjed, a rosszat föl nem rója, 6.
Nem örül a gonoszságnak, de együtt örül az igazsággal. 7.
Mindent eltűr, mindent elhisz, mindent remél, mindent
elvisel. 8. A szeretet soha el nem múlik. [...] 13. Most
megmarad a **hit, remény, szeretet**, ez a három, **de
köztük a legnagyobb a szeretet**.

Megjegyzés: ez a vezércikk néhol eltér az olasz nyelvű
eredetitől.

- Bttm -

LÍRIKA

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
A MEGÚJULÁS VIRÁGA



Még az idők kezdete előtt,
Amikor csak a felső vizek
Fodrozódtak, és rajtuk
Lebegett a szárazföld,
Született egy virág, ami
A világmindenség titkát
Hordozta, a fehér lótusz.
Belőle vált majd ki két
Virág, a liliom, és a rózsza,

Melyek csak együttesen
 Képesek felérni a lótoszhoz.
 A lilium a szív virága, a rózsza
 A feje, a lótosz meg mind
 A kettőé. Megújul, aki
 A lótoszt megpillantja, mert,
 Aki megéli annak illatában
 Egyéniségét, rájön valami
 Mélyebbre, s az illaton,
 A látványon túl megismeri
 A lótosz lényegét.
 Az őseredeti káosz megszűnt,
 Pont azért, mert a lótosz
 Rendet teremtett, és
 Harmóniát, a nagybetűs
 Élet általa tartandó fenn,
 Az örök élet fészke benne
 Mereng. Az isteni szépség
 Általa született meg, addig
 Csak sár volt, és kosz, de
 Kellett valami, ami gyönyörködteti
 A szemet, és a lelket, így teremtett
 Meg a lótosz. Egyesíti a nőt és
 A férfit magában, a tisztaság jegyében,
 S nemcsak a világban, de a szellemben
 Is kivirágzik lényé, s a halhatatlanságba
 Nyúlik élete. Mert aki megéri a lótosz
 Titkát, már megvilágosodott, ugyanis
 Egyszerre kell a virágot, a bimbót, és
 Gyümölcsét megélni, s így a kozmosz
 Ajtaja is megnyílik előtte.
 A megújulás virága a lótosz, ám ahhoz,
 Meg kell halnia, hogy utána újjászülessen,
 És egy más, szellemi minőségben lakozhasson
 Égen, és földön, s az alsó vizekben is önfeledten.

(Székesfehérvár, 2014. május 2.)

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
AZ ANYÁK NIMBUSZA

Csiszár Csilla Margitnak
 édesanyja emlékére

Ahogy az ágakon rügy fakad, ringó
 lány öletekben úgy sarjad az élet, és
 velünk bontja titkát elmélyült szerelmetek.
 Emlőtök tej-íze csordul a szánkon, s
 bennünk öröklődik az édes-anyag, míg
 felnőtté válunk sorsunk terhe alatt. Ma
 köszöntő virágok szirmai hullnak elétek,
 s ölelő menedéket fon körétek minden
 gyermeki kar. Az örök hála ünnepi fénye
 ott úszik a májusi napsugárral és a vissza-
 tért, kibomló tavaszban a szeretet őszinte
 csókja piruló arcotokra ül.

És ti, már halott Édesanyák!

Szívünkben égi szimfóniák fájó dallama
 csendül, hamvaitok fölött kiált a csend,
 s az arcunkon kiszáradt könnyek sója
 őrzi földi álmotok. A távoli csillag-
 messzeségből féltő imáitok még nekünk
 üzennek, s a magunkba zárt, mardosó
 hiányt oldani készül, minden hozzátok
 küldött gondolat. Megszépült emlékek
 foszlanak a múlt időben, de a halhatat-
 lanság hit-reménye, a kegyelet gyertya-
 lángján lelünkre égeti a végső vigaszt:

odaát újra együtt leszünk.

ŐSZINTÉN DADOGVA

Szegedi Csaba barátomnak

„Boldogok a lelki szegények, mert övék
 a Mennyek országa”. Tudjuk, hogy így
 igaz, de mégis csak végső vigasz, s
 szégyenünkre, oly tagolt a földi kaszt,
 hogy már a pusztá létezés sebet ejt s
 fekélyt fakaszt. „Ami a császáré, az a
 császáré, ami az Istené, az az Istené”.
 Cselt vetnek ellenségeid, hogy így ci-
 táljanak a helytartó elé. De az Isten
 arcát nem pénzverdék lenyomata, azt
 te őrzöd Uram -s így örök marad-, csak
 a farizeusok vésik mindig újra a meg-
 kopott császári arcokat. „Könnyebb a
 tévének átjutni a tű fokán, mint a gaz-
 dagnak a Mennyek országába jutnia”.
 S hiába az intellektus, szentül hiszik: ha az
 éhezők közé morzsákat szórnak, övék
 lesz az üdvözlőtek páholya. „Embereket
 halálasszatok!” S kifogtad tanítványaid, hogy
 példaként álljon szavad, és most, a
 csekély fogáson sok a ragadozófajta,
 mely hálódobban ott marad. „Bocsáss meg
 nekik, mert nem tudják, mit cselekszenek”.
 Ó, dehogynem Uram, hisz naponta
 most is megfeszítenek. Te, az eltitkolt bű-
 neinknek is tudója, minden cselekedetünk
 ismerője, te ne látnád: csak a múlt
 időre játszunk, hogy újra rendezzük
 a kétezer éves Golgotát. Még idézhet-
 nélek, s még vitázhatnék veled, még for-
 málhatnám szavaim, hogy higgy nekem.
 De maradjanak csak így -őszintén da-
 dogva-, mert ha te nem hiszel, hát ne
 higgyen senki sem. Rongyokba csavarva
 lelkem, nem kell plüss, bársony, sem
 damaszt, de amíg élek Uram, szívem-
 ből békét, s számból csak igaz szót
 fakassz. A kereszted nem aranyból készült,
 s a görcsös fát még mindig érettünk hor-
 dozod, mert ellened szőtt vétkeink - mint a
 megfeszítő szegek -, átszakítják korpuszod.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XXIV.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 26. Sonnet

Lord of my love, to whom in vassalage
 Thy merit has my duty srtongly knit,
 To thee I send this written embassy,
 To witness duty, not to show my wit;
 Duty so great, which wit so poor as mine
 May make seem bare, in wanting words to show it,

But that I hope some good conceit of thine
In thy soul's thought, all naked, will bestow it;
Till whatsoever star that guides my moving
Points on me graciously with fair aspect,
And puts apparel on my tattered loving
To show me worthy of thy sweet respect.
Then may I dare to boast how I do love thee;
Till then not show my head where thou mayst prove me.

Szabó Lőrinc fordítása

Szerelmem lordja, kihez érdemed
jobbágyként köti hódolatomat,
hozzád küldöm írott hírnökömet;
hódol csak, és nem szellemet mutat.
Oly nagy hódolat, s ha ily kicsi szellem
nyújtja, pőrén hat, nincs szavam elég rá;
de így is hiszek ötletes kegyedben,
hogy a lelkedből takarót terít rá,
míg valamely csillag, sorsom vezére,
kedvező jegyben rám nem mosolyog
s talárt nem vet szerelmem rongy-mezére,
hogy lásd: figyelmedre méltó vagyok.
Akkor majd büszkélkedem, hogy szeretlek;
addig ne vizsgálj, fejem földje rejték.

Gyöngyös Imre fordítása

Szerelmem ura, jobbágy létemet
kiértemli s így erős hódolat
öszönzi írni vers-követemet,
mely hűségemről tanúságot ad,
nem elmésségemről, mely oly silány,
hogy azt jelezni szavakat hiányol,
ezt önbizalmad pótolná talán
jó, pőre lelked mélyebb tárlatából.
Utamat bármily csillag is vigyázza,
mutat kegyével tiszta célokat;
tépett szerelmem szépen felruházva
tiszteleted irántam megmarad.
Hogy mint szeretlek, akkor eldicseksem,
addig ne lássad még a fejemet sem.

Gy.I. megjegyzése:

Lehetséges, hogy én a pontosság fejében egy nagy adag
költőiséget elveszíték, de én úgy érzem, hogy ez nem a
Bárd, hanem inkább Szabó Lőrinc hozzá tett költőisége. A
kilencedik sortól a 12. végéig lényegesen költőibben fejezi
ki magát, mint Shakespeare.
Az első nyolc sor nemcsak pontatlan, de nem is
fűlbemászó, ami viszont Shakespeare-nek mindig egyik
velejárója. Szerintem ezt az egyszerűséget visszaadni
még a gondolat pontos körülhatárolásának kisebb
vesztéségei árán is a leglényegesebb!

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland) LELKIGYAKORLAT

Ez felidézi gyerekkorom ős-papi, bölcs nevelését.
Hogy tör az életem alkonyatába gyerekkori emlék?
Néha az éjszaka leple alatt megigéz az elemzés:
Többször is ébred öreg tetemem. Ezek éjjeli szomjak:
Langyosan inni témat alázatosan tanulom még!
Lelki gyakorlatom így csak az éjjeli szomjamon enyhít!
Tervem: Az enyhe teának az elhelyezése korábban
vén fridsiderbe lehűteni friss, hidegebb italommá!
Majd, ha lehült a teám, iszom ünnepien felüdülve!

Rossz dohogásomat is csak a lelki gyakorlatom irtja!
Mint ez a hexa se lenne elég laza spondeusokkal!
Azt, hogy e langy tea oltsa a szomjamat, elviselem ma!
Jobb akarat dacomat, ha lefékezi, lelkemet óvja!
Lelkem erős marad úgy, ha gyakorlata edz fegyelemre!
Ez pedig életem alkonyatát kerekítheti szebbé!

BOTÁR ATTILA SZÜLINAPJÁRA

Adjad tovább a szíved erényeit
s a fűszerével mived a gazdagabb.
Dús lelki táppal told a tollad
s hozza babérodát ünnepeddel!

Ó vértre edzed friss, mai ércedet
s a szép-beszéded vonzata mágneses
lesz minden érzést összegyűjtve
verscsemegéül erős füleknek!

Lelkednek, mert a tested a temploma,
óvjon vezérlőn korban e templomod,
versed hirdesse páholyából
emberi, eszmei, szép ígédet.

Ápold a versed klasszikus íveit.
Létünnepeddel óvjad a tartamát,
s ápolva, óva tart meg épen,
hosszan az életed alkonyán túl.

(kiegészítve 2015. márc.)

Hollósy-Tóth Klára(1949) — Győr HA ELJÖSSZ...

Téged üdvözl a boldog messzeség,
a szelek a felhőket elzavarják,
nehogy a napot tőled eltakarják,
a fény drága aranyát szórja feléd.



Fénykürtökön lobog a vakító ég,
millió, felfénylő éteri fáklyák
a ritka térbe lelküket kitarják,
mert téged érint, lángol a reszketés.

Ha eljössz, nyárba szédül a lét heve,
a fák színekkel és virággal tele
éljeneznek téged, s vágyuk egyre nő.

Ragyog a látható, a láthatatlan,
fényekben fürdik, s virul száz alakban,
a mindennél nagyobb, ölelő erő.



Pete László Miklós (1962) — Sarkad OKOSKODÓ HITETLENSÉG VILÁGA

Okoskodó hitetlenség világa;
A vén irigység kegyet gyakorol,
S piac-illatú búcsúcédulák
Kínálják a műanyag üdvösséget.

Mégis,

Mégis...

Az Idő nekünk itt adott helyet,
Élnünk csak itt lehet.

Okoskodó hitetlenség világa,
Legfőbb törvénné lett a kapzsiság,
S a piaccgazdaság előnyeit
Mutatja tömérdek hajléktalan.

Mégis,
Mégis...

Itt élünk,
Itt halunk;

Tisztességek
Itt maradhatunk.
Okoskodó hitetlenség világa,
Isten elé tolakodott a pénz,
És üzlet-mennyországunk szentjei
A Szeretetet feszítik keresztre.

Mégis,
Mégis...

Isten bennünket
Ide helyezett,
Létünk és kötelességünk
Itt lehet.

Okoskodó hitetlenség világa,
Már maga a "nemzet" szó is gyanús,
Pénz erkölcsébe vegyülni tanít
A haszonleső kozmopolita.

Mégis,
Mégis...

Török,
Tatár,
Orosz...
Volt elég zivatar;
Túl fogja élni ezt is
A Magyar.



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
83. SZENTESTÉM

A feledés völgyéből kiáltok!
Dombok, hegyek ormán kik álltok,
Halljátok meg halkuló Szavam,
Ne szálljon el a hangom hasztalan.

Nyolcvanhárom lépcső lefelé,
Egy iránytúval lefelé vezet...
Miért nem nyújtotok felém kezet?
Hiszen a Kis Jézus elérkezett!

Itt van és harcol értünk az Élet,
Csöppnyi kis teste belegörbödött.
Egy-egy csomagot ide-oda tett,
Hogy ne aludjék az emlékezet.

Megállt és körülnézett sírva
Látván, Szeretete száll sírba:
Tárgyi ajándékok özönébe
Álnok szeretetek légtérébe.

Két pici kezét összecsapja:
Mi lesz e néppel, hogyha hagyja?
Hiúság vására legyen e nap
Mindent fedvén egy fekete kalap?

Megfogant benne egy gondolat,
Maradván az úton, amelyen haladt.
Tudja e jégszíveknek mi az ára...
Mely elviszi Őt a Golgotára...

PRÓZA

Incze Gábor (1930) — Dunaharaszti **A ROSKADOZÓ FAKERESZT TÖRTÉ-** **NETE**



Amikor az ember reggel öt órakor már
kint volt a tanyában és aznap ebéd után
éppen nem tudott aludni, estefelé már ugyancsak fáradt és
nem szívesen foglalkozik a hivatalos dolgokkal. Így volt ez
1951. év egy kora tavaszi napjának alkonyatakor
Nagydádpusztán. Késő délután a major újjáépítési munkáit
ellenőriztem és utasításokat adtam az elkövetkezendő
napokra. Amikor a rögtönzött iroda elől elindultunk, már
lebukott a nap az ozorai égbolton és fényeit átadta a
szürkületnek, mely az éjszaka előőrse. Berkesi Laci bácsi,
a kocsis is fáradt volt, mert nemigen volt kedve
beszélgetni. Szótlanul robogtunk a völgy poros útján,
mellettünk jobbról egy patak csörgedezett. A két szép
sárga gidrán tempósan vitte a kocsit. Ezek jó gidránok
voltak, soha nem hagytak cserben. Aki egy kicsit is ért a
lóhoz az tudja, hogy a gidránnak két jellegzetessége van.
A többsége erős, megszakítható a munkában, de van
néhány egyed közöttük, amelyik ha meggondolja magát
egy-egy domb vagy kátyú előtt bizony megáll. Az hagyján
hogy megáll, de teherrel nem hajlandó elindulni jó ideig.
Ezeket, bármilyen szépek, igás és futóhámba nem lehet
használni, esetleg háttas lónak. A mi két szép lovunkkal,
hála Isten, ilyen gond nem volt. Az út mellett csörgedező
patakot néhány kilométer után egy gáttal zárták el ott, ahol
a völgy kiszélesedett. Valamikor a háború előtt valamelyik
uraság konyhájának halszükségletét tudták benne
megteremteni. Mára a zsílip deszkái elkorhadtak, csak
tocsogó van a tó helyén, benne békák hada kuruttyol. Egy-
két vacsoráját kereső szürke gémet zavart meg jöttünk.
Sűrű szárnycsattogtatással emelkedve a magasba
hagyták el vadászterületüket. Mivel mindketten fáradtak
voltunk, az irányt Halompusztá felé vettük
Külsőárpusztára. Ez az út rövidebb, de kanyargósabb és
nem olyan jó karban van, mint Ozora felé a megyei út.
Abban bíztunk hamarabb hazaérünk.

Amint halompusztához közeledtünk az út bal oldalán a
domboldalon bozótos erdő részen egy roskadozó
fakeresztet pillantottam meg. Abban az időben még sok fa
és kőkereszt volt a határban az utak mellett, de valahogy
ez nem illett bele azok közé. Ilyen helyre senki nem
szokott keresztet állítani, ha csak valami nagyon nyomós
oka nem volt rá. Mivel Laci bácsi e pusztai világ szülőtte, ő
bizonyára tud ezzel kapcsolatban nekem valamit mondani.
Odaszóltam hát Laci bácsinak:

— Mondja öreg, miféle kereszt az ott a tetőn?

Lecsendesítette a lovakat és elkezdett mesélni.

— Hát kérem, annak története van. Itt Halompusztán,
amikor az a háború előtt még uradalom volt, itt lakott az
öreg Bakos tekintetes úr. Övé volt a birtok.
Négyszáznolcvan-ötszáz hold föld tartozott a birtokhoz.
Tudja, ezek is olyan jó, mint a mieink Sáriban, meg
Bogáton. Az öreg jól gazdálkodott, szigorú ember hírében
állt, a cselédeit is megfizette, igaz nem jobban mint a
másik uraság, de pontosan. Büszke, rátarti embernek
ismerték az öregét. Három fia volt, azokat is szigorúan
nevelte. Kettő nem ment magasabb iskolába, itt dolgozott
a birtokon. A harmadik már nem tudom születési
sorrendben melyik, tanult ember lett Pesten. Ott is
dolgozott, és csak időnként jött haza. Pesten azután, mint
lenni szokott, a fiatalúr is szerelmes lett és
beleszerelmesedett egy trafikos lányba. Szép magas
szőke, jó testalkatú lány volt, csak hát szegény, nem volt

más vagyona, mint az a kis trafik Pesten. Egyszer hozta haza a fiatalúr, akkor is majdnem elzavarta az apja a lánnyal együtt. Többet nem jött a lány, de nem is jöhetett. A fiatalúr azután sokáig kérlete a szüleit, először szép szóval, majd csúnyán, de minden hiába volt. Az édesanyja még hozzájárult volna, de az öreg Bakos tekintetes úr hajthatatlan maradt.

Egy szép nyári estefele, mint mostanában szokott lenni, azután lejött a fiatalúr ide a tóhoz vadászni. Lőtt is egy-két vízcisirkét, amit azután be is vitt a kis unokahúgához. A kis kúriának egy részében laktak ők is. Ejnye, de egy szép leány volt az már serdülő korában is! Igen szerette mindenki, meg ő is a nagybátyját. Az idő úgy állt, hogy vacsorázni kellett, hát elköltötték a vacsorát valamennyien együtt. A kis unokahúgot izgatta a puska és kérlete a fiatalurat, engedje meg, hogy rálőjön a terasz előtt egy fán turbékoló vadgalambra. A fiatalúr pedig nem engedte meg, hanem azt mondta „nem lehet”, nincs több történetem, az az egy pedig énnekem kell”. Azzal magához ölelte a kislányt, hívta kedvenc kutyáját és nagy búsan fütörészve elindult ki a kertből a halastó felé. A kislány furcsán nézett utána, de fiatal volt és nem értett az egészből semmit, meg talán nem is tudott a nagybátyja szerelmi történetéről. Akkor sétált oda, ahol ma a keresztet látta. Egy jó óra múlva a pusztai éjjeliőr lövést hallott, de nem tulajdonított neki jelentőséget.

Másnap reggel korán az apja nem találta sem a fiatalurat, sem a kutyát, pedig az mindig ott szokott lebzselni a verandán, ha a fiatalúr itthon volt. Kérdezte a feleségét, mit tud a gyerekről. Bíz az sem tudott semmit. Már akkor nagy rémület uralkodott el rajtuk.

Rögtön fellármázták az egész pusztát. Küldött mindenkit az egész határba keresni. Nyolc óra lehetett, amikor az egyik cseléd figyelmes lett a kutyaugatásra. Odament hát, hogy megnézzé, miért nem jön ez a kutya, hiszen máskor mindig, ha nem volt itthon a fiatalúr velük is játszott. A kutya mellett a bozót- és a kis erdőszélen szomorú látvány fogadta. Ott feküdt a kutya, gazdája halva. Szíven lőtte magát. Értesítésre jöttek mindjárt a csendőrök. Felvették a történeteket és két levelet találtak a halott zsebében. Az egyiket menyasszonyának írta, hogy abban, mi állt azt sem én, sem más nem tudta meg soha, most már azt hiszem nem fogjuk megtudni. A másik az öregnek szólt. Ebben megírta, hogy ő az oka a történeteknek, mert nem engedte a lányt elvenni, akit ő annyira szeretett és aki nélkül nem hajlandó tovább élni. Azután úgy rendelkezett, hogy az öregtől neki járó jusst és a még vele járó egyebet a lány kapja meg. Ez 160 kh területet és a pusztát meg az állatok egyharmadát jelentette. Mikor ezt az öreg tekintetes megtudta, nyomban agyvérzést kapott, és a mentők szállították a városi kórházba. Azután a fiatalurat eltemették. Nagyon szép három papos temetés volt. Ott volt az egész pusztát, meg a szomszéd uraságok, akik összejártak velük. Lejött a temetésre a menyasszony is, mert hogy titokban eljegyezték egymást.

És képzelje mi történt! Az öreg lassan felgyógyult, és hazakerült. A fiára továbbra is úgy haragudott, hogy még a sírjához sem ment ki egyszer sem.

Ennek a helyére állították azután a testvérek a keresztet és ültették körül orgonával. Régen történt. Azóta a földet is felosztották, a Bakos család is elköltözött a vidékről. A volt cselédek is elvándoroltak, mint látom, nem igen tud erről, már csak az a pár öregedő ember, akik mi vagyunk.

Ezzel fejezte be Laci bácsi a történeteket, majd megnógatta a lovakat. Az égre közben feljött az éppen növekvő hold sarlója és néhány korán kelő csillaggal együtt az esthajnalcsillag.

Elméláztam a hallottakon, akkor vettem észre, hogy hazaértünk, amikor a kocsi megállt a lakásom előtt.

Szítányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő ÚT A FÉNYVEREMHEZ



sci – fi – tyisz regény

VII. FEJEZET

Az Orvos megfigyelésbe kezd. A Főparancsnok jelentést fogad, és a Konspirátor nehezten Tiullóra és Philre, akik éppen vitatkoznak. Elmélkedés a közös reggeli közben.

A folyosón távolodó lépteket hallott az Orvos. Hohó, itt valaki leselkedik! Lekapta a lábbelijét, elindult. A minimálisra csökkent világítás jelezte, hogy a munkanap befejeződött. Lábujihegyen követte a kemény lépteket. Elhaladt Tiullo kabinja előtt, a navigációs kabin után következett Tébéé. Őt nem akarta ma zavarni, mégis a főnöke, ha barátok is, a Navigátorra egyelőre nem volt kíváncsi. Megpillantotta a kemény léptű lábbelik egyikét a kanyarban. Jó lesz vigyázni; lassított, nehogy meglepetés érje. A szobája előtt volt már, amikor úgy látta, Tébét követi. Tovább settenkedett. Tébé elhaladt a központi terem előtt. Csak nem Verához tart?! Mert akkor ő nekimegy. Tébé lassított. Úgy látszik, gondolkodik valamin. Tébé bosszantó lassúsággal folytatta az útját. Hova mehet? Minden ajtót megnéz, és csak megy szép lassan, őrijtő lassúsággal. Valami halk nesz hallatszott, Tébé gyorsít, majd megint lassabban megy. Látott elől valamit? Sehol semmi, Tébé megáll az egyik ajtónál, a zárral csinál valamit, az Orvos közelebb oson, hogy lásson, mert ettől a takarékvilágítástól nem látni semmit. Hiszen az Tébé szobája! Tehát körbesétált, hogy minden rendben van-e. Az ajtó kinyílik, fény vetül a folyosóra, hm, úgy látszik, Tébé nem túlzottan takarékos. Áll az ajtó előtt, mintha figyelne valamit. Na, mindegy, neki mára elég ennyi megfigyelés, a lábbelikkal a kezében, mezfítláb visszaszalad, nehogy találkozzék a Koordinátorral.

A szobájában elrendezi a holmiját, megkeresi a bemerőadót, beteszi a szekrényébe, holnap már arra is szükség lesz.

*

A Főparancsnok adóvevője adást jelzett. Mivel az ügy csak rá tartozott, az esetleges lehallgatást kódban való közléssel tették értelmetlenné. A szöveg valódi értelme a következő volt.

– Vera jelentkezik.

– Üdv. Itt Főparancsnok.

– Üdv. Kérek utasítást jelentéstételre.

– Konspirátor, jelentsen.

– Vera jelenti, minden rendben. Egyes tervezett részletek eltérnek. Jelentsem?

A Főparancsnok összeráncolta a homlokát, mivel ennyi idő alatt csak az térhetett el a tervezettől, hogy valamilyen módon elfoglalták a konspiratori kabint. Ez is éppen elég nagy baj, de mi az, hogy részletek... Honnan a többes szám?

– Jelentse!

– Vera jelenti, a beszállási sorrend ellenére Tiullo kán és Phil megakadályozta a kijelölt kabin elfoglalását. Ugyanakkor a kán és Phil azt állítja, hogy ért a kabinbeli szerkezetekhez. Az állítást még nem ellenőrizhettem. Az indulás után e kettő túlságosan gyorsan kiheverte a terhelést, elsőnek érkeztek a Koordinátorhoz. A Koordinátor nem tekint nőnek, kizárólag beosztottjaként kezel. Ismeretlen okból kizárólag Koordinátornak szólíttatja magát.

A Főparancsnoknak ez nagyon nem tetszett, ez a Mérnök forralhat valamit.

– Állítása szerint Tiullo nem kán, de a testvére. Négyszemközti beszélgetés során Konspirátornak szólított, és jelentést kért mint beosztottjától...

Ó, azt a keserves csillagrendszerét! Vagy rájött, vagy ráhibázott arra, hogy miképpen kérdezze Verát.

–... a kérdésekre a megfelelő kommunikációs szinten és módon válaszolnom kellett. Az Orvosnak tetszem, kérek utasítást a vele szembeni magatartásra.

– Konspirátor, jelentsen. Kapott a Koordinátor megfelelő dezinformációt?

– Igen.

– Gyanútlan?

– Bizalmatlan.

– Milyen a kapcsolata Koordinátornak az Orvossal?

– Szigorúan hivatalos.

Ez jó jel, állapította meg a Főparancsnok.

– Phillel és a kánnal?

– Hivatalos baráti.

Ez is jó, csak ne legyen bizalmas.

– A Navigátorral?

– Idegen.

Helyes, csak nehogy összebarátkozzanak valahogy. A Navigátor régi központi, nem kell rosszra gondolni, tud vigyázni magára.

– Konspirátor, ön az egyetlen objektív az úrhajón, csak a regenerálódására ügyeljen, több szünete nincs.

– Értettem.

– Jelenteni való apróság van?

– Minimális, már elhárított műszaki probléma: az automatikámat nem árnyékkolták helyesen.

– Lényege?

– A Koordinátortól kijövet, a szelektív szűrő hibájából majdnem kinyitottam az ajtót, mert nem láthattam a Koordinátort, aki mögöttem volt. Hallási ingerre kellett reagálnom. A hibát már elhárítottam.

Hogy ennek hallatán mit gondolt a Központ műszaki állományáról a Főparancsnok, számunkra közömbös.

– Konspirátor, jelentse, a Koordinátor észlelte az eseményt?

– Igen.

– Reakciója?

– Semmi.

– Honnan tudni, hogy észlelte?

– A cselekvése időtartamából. Reakcióidője alapján akkor 0,21 másodpercet késett.

– Lehetséges más értelmezésről tud?

– Fáradtság.

– Ennek valószínűsége?

– Elhanyagolható.

– Parancsa: az Orvos közeledését csak akkor hárítsa el, ha őt a Koordinátor megelőzheti. Ma ne jelentsen a Kapitánynak.

– Értettem.

– Egyéb?

– Mindenki nehezen viselte a startot, egyedül én maradtam talpon.

– Ellenőrizze magát, Konspirátor, nem fordulhat elő, hogy stabilabb legyen a Koordinátornál. A leghelyesebb, ha a Navigátor teljesítményét követi.

– Értettem.

– Főparancsnok részéről vége.

– Vera részéről vége.

*

Tiullo hátrafordult. Mögötte pontosan az történt, amit várt:

Phil hangtalanul, egész testében rázkódva röhögött.

– Phil – kezdte komoran –, mire volt ez Jó?

Phil integetett, hogy várjon, de Tiullo nem tette:

– Phil! Hagyd abba!

Röhögés.

Tiullo odament, megfogta a karját. Aggódott a rokonáért.

– Phil, légy szíves – szólt rá halkan.

– Mi baj? – törülgette a szemét a vidám társadalomtudós.

– Miért tetted ezt a dokival? Most azt fogja hinni, hogy hülye vagy.

– Az egyáltalán nem baj. Meg akartam keverni. Hát sikerült.

– Mi volt ez a hülyeség a fésűvel? Miért nem figyeltél, amikor beszéltem vele? És mi bajod van azzal a nővel?...

– Figyelmeztetlek – szólt közbe Phil –, egyszerre csak ötven kérdésre válaszolok.

– Na, beszélj már!

– Jó, figyelsz? A fésűnek több funkciója volt, néhány dolgot meg akartam tudni.

– A fésűddel – gyanakodott Tiullo.

– Azzal. Á doktor nem fél a fémtől, tehát nincs nála elektromos szerkezet. A fésű azt leárnýékolná. Az elektromágneses hullámokat pedig összezavarná. Megtudtam továbbá azt is, hogy nem emlékszik a fizika alapjaira sem, nem tudja, miért praktikus fém fésűvel fésűlködni.

– Hogy jön ez ide?

– Mindent én sem tudhatok – vont vállat Phil. – Csak arra voltam kíváncsi, nincs-e nála valami, amivel lehallgatnak, vagy rögzíti a szöveget. Hát nincs.

– Ezt megtudhattad volna, ha figyelsz, amikor beszélek vele.

– Csakhogy én előbb akartam tudni. Különb is figyeltem, mert amit mondott, nem feltétlenül igaz.

– De hiszen...

– Tudom, azt mondta, miközben nem figyeltem oda, hogy megbízták megfigyeléssel. Téged nem?

Tiullo egy pillanatra eltátotta a száját, de tudott uralkodni magán.

– Nem! – kiáltotta indulatosan. – Mit képzelsz?

Phil gúnyosan vigyorgott:

– Nem?

– Nem! – csattogott Tiullo. – Hányszor mondtam?!

– Jó. Akkor jó – mondta fuvolázó lágy hangon Phil. – Ha nem ismernélek már régen, azt hinném, hogy azért kiabálsz, mert hazudsz. De ismerlek eléggé. Nem hiszem.

Ez most itt eljátszsa megint, hogy szórakozott. Csak nem gúnyolódik? Megszimatolta a dolgot, ez biztos, ha ilyen helyzet adódik, ki fogok tartani amellett, amit mondtam, idézte Tiullo a konspirátorképzéssel megbízott biztonsági oktató egyik alaptézisét.

Nem tudhatja, Csak találgat és blöfföl. Ha tényleg tudja, akkor többet is tud, az biztos. De honnan? Mert hogy Philt nem képezték ki konspirátornak, arra esküdni lehet. Valahonnan mégis tudhatja, úgy látszik. Hát én tagadom, úgy sem tudja rám bizonyítani.

Hogy honnan vette Tiullo azt, hogy ha Phil megtud róla valamit, akkor nem elégszik meg a tudással, hanem be is akarja bizonyítani valamiféle képzeletbeli esküdszék előtt is, nehéz megérteni. Talán nem is lehet.

– Én nem hazudok – indulatoskodott Tiullo.

– Persze, hogy nem. Folytassam?

– Jó. De én nem hazudok.

Phil ráhagyta. Minek vitatkozzék?

– Ha a doki azt mondta, hogy megfigyeléssel bízták meg, akkor ez vagy igaz, vagy nem – bölcsekedett Phil.

– Miért hazudna? – vitatkozott Tiullo.

– Hogy valami mást eltitkoljon.

– Mit?

Phil hirtelen megunt a egészet. Így válaszolt:

– Például azt, hogy nem bízták meg semmivel.

Nesze, gondolta, ezen elragódhatsz.

– Ezt nem értem.
 – Lehet, hogy én sem – ugratta Phil. – Nem mindegy?
 – Te mindig gyanakodsz.
 – Csináljunk rendet? – beszélt mellé, ahogy Tiullótól eltanulta.
 – Nem válaszolsz?
 – Kijelentő mondatra nem szoktam. Csinálunk valamit, vagy pihenhetek végre?
 – Jó. Csak ezt átviszem a kabinomba – felkapta a naplóból kitépett lapot, és elsietett.
 Mire visszaérkezett, Phil már elrendezte a ruhaneműit, és a könyveit rakosgatta.
 – Már itt tartasz? – lepődött meg Tiullo.
 – Nem már, hanem még csak. Közel húsz perce, hogy elmentél. Olyan messze laksz, hogy azt hittem, elaludtál útközben.
 – Most meg mi bajod?
 – Semmi. Álmos vagyok.
 – Menjek aludni?
 – Menj.
 Tiullo nem szólt, csak állt. Véletlenül ugyanaz jutott eszébe, ami Philnek: aki túl sokáig hagy magára valakit, akivel beszélgetett, úgy jár, hogy nem lesz mit folytatnia.
 – Mi van veled?
 – Elfáradtam.
 – Akkor jóéjszakát.
 – Jóéjszakát.
 Tiullo halkán kiment. Phil sietve bezárta a kabint, nehogy visszajöjjön.

*

A központi teremben reggeliztek. Hat szempár pásztázott körül mindent és mindenkit. Vera. erős, üde És pihent volt. Ő már akkor a teremben volt, amikor Tébé kissé feldúltan megérkezett. Az Orvos igyekezett minél távolabb kerülni Tiullótól és Philtől. Az utóbbitól különösen, bár azon a világon semmi sem mutatta, hogy beteg. Kissé komor volt, szabályosan köszönt, szóval semmi jele, hogy beteg volna, bár a szeme meglehetősen gyorsan ugrált egyik emberről a másikra. Tébé szeme végigfutott mindenkin, ahogy sor-ban megérkeztek. A Navigátor kimérten udvarias volt, de nem szólt senkihez. Mindenki szótlanabb volt, mint az várható lett volna az első közös étkezéstől.

Tébé gyémántkemény szemmel, merev képpel ült, de ezúttal a merevség darabosabb volt, mintha csak pózolna. Erre megvan a természetes magyarázat: Tébé e lárvaszerűség alatt égett, mint egy szétrob-bant vulkán, s maga is úgy érezte, ha nem lesz körülötte teljes béke, amíg ki nem fújja a dühét, szétrobban a méregtől. A szemhéja dagadt és vörös volt a felszökött vérnyomástól. Ezt Phil nyomban észrevette rajta. Tiullo csak akkor, amikor Phil ezt megsúgta neki. Ők egymás mellett ültek, Tiullo kissé feszengve, Phil derűs némasággal, mintha nem tegnap gurult volna be azon, hogy Tiullón felfedezte a hazugságot. A hullamerevség álcája alatt lassan csillapodott Tébé dűhe, a helyébe enyhe szorongás lopakodott: őt valaki figyeli! Amikor kilépett a folyosóra, nem látott senkit. Körülsietett, úgy tapasztalta, hogy minden ajtó zárva, legalább negyedórányi ideje van, mielőtt a többiek felébrednek. Az utazás második napja volt, el akarta helyezni a bemérőadót. A leghelyesebb ilyen holmit háborítatlan, ugyanakkor műszakilag értelmes helyre tenni. Ehhez nyilvánvalóan a vezérlőmű a legmegfelelőbb. Ott csak a célrobotok vannak, ott dolgoznak az automaták, oda nem megy senki, még a Navigátor sem, aki legfeljebb a navigációs kabinba megy, ha valamit akar. Ki az? Egy apró, bunker gurult elé, olyan, mint egy megtermett sündisznó, töviseként meredt minden irányban rengeteg apró löfegyverének csöve. Ez az örrobot lesz, fotocellái meg-megcsillantak a félhomályban.

Ki szól? Értelmezhetetlen, hangzott, tüzelésre kész vagyok, választ kérek! Mintha Tiullo beszélne a pohárba. Tiullo! – szólt rá. Értelmezhetetlen, öt másodperce van. Öt, négy, három... Hátha a robot? Tébé, mondta. A robot szenvtelenül: kettő... A Koordinátor vagyok, sietett Tébé. Egy... Konspirátor. Álljon elem! Tébé izzadt. Micsoda örület, erre nem figyelmeztették. Forduljon meg! Megfordult.

Mi lesz most? Megfordulhat, közölte az ór. Megfordult, ismét látta a kis szörnyet. Továbbmehet. Ismerve a konstrukciót, mint a tenyerét, azonnal a helyzetváltoztatóhoz sietett, a vezérlőmű egyik legfontosabb eleméhez. Azt hitte, káprázik a szeme: egy bemérőadó már volt ott. Megnézte, működött. A magáét odatette mellé. Tudta, hogy így a két adó valamennyire zavarja majd egymást, talán össze is gerjednek, ami a vevőben iszonyú lármát kelt majd, de úgy kell a Központnak, ha őt is figyeltetik. Bekapcsolta. Visszafelé, amikor az ór mellett elhaladt, úgy érezte, hogy valami megint nincs rendben. Megnézte a harcias sündisznót. Az érzés erősödött. Mi lehet itt? Figyelte menet közben, a süntüskeszerű csőerdő minden irányból felé fordult, végigkísérte, amíg elhaladt mellette. Itt valami megint nem stimmel. Na, majd megoldja. Gyorsan szedte a lábait a központi teremnek nevezett, legnagyobb méretű kabin már nyitva volt, Vera üldögélt bent. Szóval Vera volt, aki a másik bemérőt elhelyezte. Meglehet, hiszen a nő konspirátor, a robot is ezt a szót értette meg. Vera felállt. A Koordinátor hivatalos udvariassággal köszöntötte, megkérdezte, hogyan telt az első éjszaka a hajón. Mivel Verának szólította, a konspirátor csevegő hangon megköszönte a szíves kérdést, elmondta, hogy tökéletesen kipihente magát és kész a munkára. Tébé változatlan hangon megnyugtatta, hogy a mai nap már könnyebb lesz. Csak ne vegye észre a nő, hogy tud a bemérőadóról. Közben megérkeztek a többiek is. Tébé igyekezett kemény és erős felettesnek látszani, aki e tulajdonságok ellenére is mélységesen emberi, csak éppen mindenki fölött áll. Philtől mint rokontól még azt is megkérdezte, olvasott-e elalvás előtt. Phil lelkesen újságolta, hogy az egyik remek útikönyvét olvasgatta, a robotok magatartásáról szól. Az áll benne, hogy a robotok végtelen, tetszés szerinti küllemben előállíthatók, néhány szabály alapvető, ezek közül az, hogy robot sohasem öl embert.

Ezt hallva Tébé megmerevedett. Hogy a sugárbetegség egye meg a Főparancsnokot amiért lövéssel fenyegető szöveget tápláltat a robotokba! Ez az, ami nem volt rendben, már akkor észre kellett volna vennie, amikor a robot megszólította, hogy azt csinál, amit akar, a robot nem gyilkol! De hiszen akkor Phil már este is tudta, hogy a robot nem öl... Csak nem ő járt arra bemérőadóval? Tiullo alig várta, hogy kán voltának eredetét tisztázhassa Tébével, de nem bánta volna, ha Phil nincs jelen, mert attól kitelik, hogy nem mindig szórakozott. Most is lehet, hogy figyeli.

Tévedett. Phil azonnal rájött, hogy Tiullo éppen úgy megfigyelő, mint ő, de ez egyáltalán nem zavarta. Csak figyeljen szépen a rokon, majd ő viszontfigyeli, ez nem nagy ügy, csak akkor, ha Tiullo ezt a megfigyelősdit komolyan veszi. Az ilyesmi előbb-utóbb kellemetlen lehet, és valószínű, hogy csak a rokonokat akarja idegesíteni a Központ, hogy a saját emberei nyugodtan legyenek? Ez a Navigátor olyan száraz, mint egy matematikai képlet. Szinte csikorog. Talán megolajozhatnám, vidámodott fel az ötleten. Vajon mit szólna hozzá? Megengedi, Navigátor? Nem fog fájni. Akkor, mondjuk, tiltakozna. Rá kellene locsolni egy kanna olajat, és lehet, hogy a Navigátor oldódna az olajban. Felíthatná egy szivaccsal, és belefacsarná az egész kulimászt egy üvegbe. Mindenki

— Kézmívesbank...
— Hitelegylet!
— Negyvenöt... negyvenkettő...

Az arcok égtek. A játék veszett tűz volt, sütötte az emberek bőrét. A teremben hírek terjedtek. Senkise tudta honnan jöttek, egyszerre ott voltak és szétgurultak.

Fűlsiketítő láрма támadt. Az emberek elhittek mindent. Az árfolyamok estek. Az ügynökök fejvesztetten dobták a részvényeket. Valaki vásárolt. Vakon bíztak ismét.

— Veszek...

Megint jöttek az ellenőrizetlen rémhírek. Az egész tőzsdeterem örvénylett, mintha egy láthatatlan óriás kéz megkeverte volna. Senki se tudta mi történik. Távirati lapok repültek. Öklök csapkodtak a levegőbe.

Egy izzadt arcú ember nyílsebesen futott bele a tömegbe.

— Fekete szombat volt Bécsben! Megjött a hír. Egész Európában deroute...

Az árfolyamok hanyatt-homlok zuhantak a semmibe. Minden felborult...

Egy nagy bizománys közbevetette magát. Az ár elsodorta. Vége... Pillanatok alatt emberek, családok, intézmények mentek tönkre. Elveszték a könnyen szerzett tegnapi vagyont, melyeket sohasem láttak azok, akik a tulajdonosai voltak. Régi családi vagyonok pusztultak, amelyekért sok nemzedék dolgozott keményen, verejtékesen.

Kristóf krétafehér arccal támasztotta fejét a falnak. Mellette az ösztövr ember még mindig egykedvűen szopogatta a pénzeszacskója csontgyűrűjét. És ő nem bírta róla levenni a tekintetét. Ezt nézte, mialatt tönkrement.

Az ügynökei lihegve jöttek. Nem, már nem lehetett eladni semmit. Ami egy óra előtt még pénzt jelentett, értéktelen rongy volt.

A tőzsdeszolga lecsengetett. Halálharang...

Kristóf csak dadogni bírt. Senki sem hallgatott rá, még az ügynökei is otthagyták. Egyedül az ösztövr ember nézte őt furcsa, véres szemével.

Aztán, egészen közel az arcához idegen arcok húzódtak el előtte. A levegőben émelyítő izzadságszag mozgott velük. Kristóf tekintete merev és üveges lett. Arcok... idegenfajú arcok. Néhányan sápadtan mosolyogtak: ezek nyertek. Övék lesz minden, csak idő kérdése. Övék lesz az arany, a város, az ország.

És Ulwing építőmester unokája, kifosztottan, tántorogva ment ki a tőzsde kapuján az új emberek között.

Zavaros és zilalett lett az élet. A tőzsdei különbözetek óriásiak voltak. A Fekete Szombat után nem jött többé világos vasárnap Kristóf számára. Fizetnie kellett s mert sohase számolt, belemarkolt az Anna vagyonába is. És a titkot egyedül vitte ő, meg Füger Ottó, Tamás előtt eltagadta az egészet.

Kapkodott, mint a vízbefuló, pénzzé akart tenni mindent, eltitkolni, fenntartani, amíg lehet: küzdelmesen, hazudva, bujkálva. Ha Füger Ottó olykor súgva a füléhez hajolt, összegörnyedt és iszonyodva nézett az ajtóra.

— Nem, nem! Mondja nekik, hogy holnap... Ma nem lehet.

Napról-napra, óráról-óra tartotta fenn magát és a hurok szorult a nyakán...

Időt nyerni, perceket legalább! Egy perc is sok idő, mikor az ember ragaszkodik az életéhez.

Így múlt el a nyár és ősszel elkövetkezett az építkezési vállalatok rettenetes csődje. A Münster-cég fizetéseképtelenné lett. Az újak közül is sokan elbuktak. Csak Kristóf áltatta magát még mindig és utolsó reménységével egy délután elindult a Paternoster utca felé.

A pénzváltó üzletben senki se törődött vele. Az egyik alantas hivatalnok, akinek megmondta a nevét, elnézett a feje fölött. Soká kellett várnia, míg bejutott az igazgatóhoz.

Az igazgató éppen levelet olvasott az íróasztalánál és nem látszott tudomást venni a jelenlétéről. Kristófnak keservesen jutott eszébe, milyen más volt minden, mikor első váltóját ugyanebben a pénzüzletben aláírta. A füstös alacsony szobák eltűntek azóta, az intézet elfoglalta az egész épületet. Bankház lett belőle.

Tekintete megakadt a mindenható igazgató bagolyszerű, hájas fején. Egyszerre megismerte benne azt a bagolyképű, szegény kis praktikánst, aki évek előtt, régen, alázatosan hajlongott előtte. Arcának arányai megkétszereződtek azóta, a teste is megkétszereződött, alig fért el a karosszékből.

Az igazgató a levél végére ért. Leszegte a fejét, mint egy állat, amely döfni akar és dülledt szeme bizalmatlanul tekintett Kristófra a pápaszem üvege felett.

— Ulwing úrhoz van szerencsém? Igen... hogyan, hogyan, ismerem a céget. Fiatalkori összeköttetés... Valamikor szerencsém volt egy öreg Ulwing Kristóf urat is ismerni. Talán rokona lenne uraságod? Hatalmas ember volt, kiváló ember.

— A nagyatyám...

Az igazgató egyszerre ülással kínálta meg Kristóft és igen udvarias lett.

— Mivel szolgálhatok?

Kristóf összeijedt ettől a kérdéstől, amelyet az előbb még várt. Sápadtan, kínlódva nézett maga elé. Ki akarta volna tolni a feleletet. Addig legalább meg volt ez az utolsó reménysége. Aztán már nem lesz semmi sem.

A bagolyképű megigazította aranykeretes pápaszemének a szárát, mely aggasztóan mélyedt húsos halántékába.

— Parancsoljon velem, — mondotta kissé türelmetlenül és a falióra pillantott.

Kristóf erőt vett magán.

— Kölcsönre volna szükségem.

Az igazgató egyszerre hűvös és fölényes lett.

— Mostanában mindenkinek arra van szüksége. A Fekete Szombat sok embert tönkre tett.

— Nem tagadom, az akkori deroute okozott egy kis átmeneti zavart az én cégemnél is...

— Tudom, — mondotta az igazgató szárazon.

Kristóf egész arca nyugtalanul dolgozott.

— Egy sürgős kölcsön könnyen segíthetne...

— Milyen fedezetet kínál?... Az Ulwing nevet? — a bagolyképű mosolygott — ez sajnos, már nem elég...

— A főkönyvem rendelkezésére áll, legyen szerencsém, — dadogta Kristóf. Világosan érezte, hogy megalázza magát egy idegen előtt, pedig tudja, csak nem meri bevallani, hogy hiábavaló. Azt is tudja, hogy hasztalan beszél és azért mégis beszél.

Az igazgató hidegen pillantott a szemébe.

— A bankháznak pontos értesülései vannak mindenről.

Kristóf fölhúzta a vállát, mintha egy ökölcsapásra várna. A szája gyámoltalanul ferdült el.

— Későn méltóztatott hozzám fordulni. Túl későn... — folytatta a bagolyképű. — Tudtommal, már csak a ház Ulwing-tulajdon. Igaz, hogy most nem lehetne eladni. Rossz idők járnak, de ha emlékezetem nem csal, a telek kivételesen nagy, jó helyen van, a város közepén, elbírja a betáblázást.

Kristóf kétségbeesetten horgasztotta le a fejét. Az igazgató a pápaszem felett várakozóan nézett rá. Egy pillanattal jó, emberi szájalom volt a tekintetében, aztán felsóhajtott és nehéz mozdulattal ejtette vastag kezét a térdére.

— A házra adhatok kölcsönt. Csak így lehetne megcsinálni a dolgot.

Kristóf elhárító mozdulatot tett. A sárba merült, de volt még annyi ereje, hogy ne abba fulladjon bele. Már nem küzdött magával. Érezte, hogy a házhoz sohase tudna hozzányúlni. Legalább az maradjon meg teher nélkül, tisztán Annának. A ház, a jó régi ház.

Az öreg bankár fölállt, mikor Kristófnak kezet nyújtott és elkísérte az ajtóig.

— Nagy tisztelője voltam Ulwing építőmesternek. Sajnálom, hogy az unokáját nem szolgálhatom ki. Majd máskor, — mormogta olyan hangon, mintha nem hinné amit mond.

Kristóf torzan, gyötrelmesen mosolygott. Ez a mosoly az arcán maradt még kinn az utcán is és fájdalmasan kínozták a vonásait. Belekapaszkodott a szájaszélebe és lefelé húzta, féloldalt.

Nem sejtette, hogy hol jár. Beleütdött az emberek-be. Egy öreg úr haragosan rákiáltott:

— Nem tud vigyázni, fiatalember!

Kristóf bágyadtan nézett rá. Arra gondolt, hogy ez az aggastyán fiatalabb, mint ő, tovább fog élni nála.

Mikor hazaért, az ágyára vetette magát. Megfoghatatlanul mindjárt elaludt. A kimerültség nehéz álma lepte meg. A homlokán folyt a verejték.

Mire fölébredt, egészen sötét volt a szobában. Eleinte nem tudta hol van, azt sem tudta, mi történt vele. Aztán, mint egy rándulásban, hirtelen visszaemlékezett. Felnyögött, mint egy beteg állat, amely nem mondhatja el a kínját. Nem bírta elviselni tovább a magányt. Már a küszöbön állt. A lépcsőn megnézte az óráját. Tizenegy óra volt. Félénken kopogtatott be a Napszoba ajtaján.

— Anna, alszol?

— Igen, már régen, — felelte a hűga odabenn. Az ajtó kinyílt. Anna vólnak akart látszani, de a tekintete szomorú volt.

— Emlékezel, Kristóf, hajdan, mikor gyerekek voltunk, hányszor kérdezted ezt rácsos kis ágyadból?

— Akkor is így feleltél. Akkor is, féltem...

Anna a szeme közé nézett.

— Hogy érted ezt?

Kristóf sajtáságosan nevetett:

— Hiszen csak szabad tréfálnom, ha jó kedvem van. Hát te mit csinálsz ilyen későn? — Az asztalra nézett. Az ernyős lámpa alatt számlák és számadási könyvek heverték.

— Ezt is megtanultam, — mondotta Anna fáradtan. — Annyi számla gyűlt össze mostanában. A kereskedők sürgetnek, pénzét meg nem kapok az irodából. Érthetetlen, miért halaszt Füger Ottó mindent? — Hirtelen elhallgatott, már másra gondolt: — Hallottad?... És futni kezdett a gyerekszoba felé.

Kristóf vontatott lépéssel indult el utána.

A háromfiókos szekrényen éjjeli lámpa égett. A cserépkályha barlangos mélyedésében egy kancsóban víz melegedett. Anna az egyik ágy fölé hajolt és a hangja lágyan járta át a szoba csendjét:

— Itt vagyok...

Kristófnak szívébe nyilallott ez a két kicsiny szó, amely mégis minden volt. Valamikor ugyanott, abban a rácsos ágyban aludt ő is és följedt és félt, de az anyja hangja sohase mondta: „Itt vagyok”. Sohase ismert egy könnyű, hűvös kezet, amely csak a simogatásért simogat; két meleg asszonyi kart, amely tisztán ölel és azt a világos átlátszó mosolyt, amelynek — nincsenek céljai. Nem ismerte azt, aki mindent megért és mindent megbocsát és mikor az ember egészen nyomorult, egészen halkan mondja: „Itt vagyok”... Pedig ez talán elég lett volna ahhoz, hogy más legyen az élete.

— Jó nekik, — mormogta Kristóf, mikor, visszament a Napszobába. Anna, mielőtt becsukta volna maga mögött az ajtót, egy darab összehajtogatott papirost tett a két

üvegezett ajtószárny közé. Sohase felejtkezett meg erről. A meglazult öreg ajtók zörögtek, ha odalenn az utcán kocsi járt és a kis László följedt tőle.

— Meg kellene igazíttatni ezt is...

Kristóf szótlanul ült a sokvirágos dívány szögletében, nem hallotta meg a hűga szavát. Nem figyelt oda. Tekintete, ritkán mozduló pillái alatt, kimerülten járt körül a szobában. Hosszú idő mulhatott el így. Egyszerre észrevette, hogy Anna hallgat. Miért is nem szól? Segíthetne rajta, ha mondana valamit, akármit, szavakat, egészen közömbös, mindennapi szavakat, amik hangzanának, élének és megfognák a gondolatait, még egy percre visszatartanák az örvény szélén, melybe irtózott belenézni.

— Anna, mesélj valamit.

Az asszony fölpillantott a kis fiókról, melybe számláit elzárta.

— Meséljek? Mi jut eszedbe? Én meséljek, aki négy fal közt élek. — Elmosolyodott és a bátyja vállára tette a kezét. — Hát, kis Kristó, volt egyszer, hol nem volt egy régi ház. Abban élt egy asszony, aki sohase aludta ki magát, mert a két fia minden reggel korán fölkelte...

Kristófnak megvonaglott az arca, mikor fölállt.

— Igazad van, hát akkor menjünk aludni... Lehajolt és megcsókolta a hűga kezét. — Jó éjszakát, Anna, és... Valamit mondani akart volna, de egy mély és fájdalmas megindultság elfojtotta a hangját, aztán erőszakosan elfordította a tekintetét és kiment az ajtón.

A folyosón megállt a mozgó kőlapon és megpróbálta. Most is mozgott. Az oszlopos óra öreges ketyegése még egyszer lekísérte a lépcsőn.

Mély, boltozott szobájában gyertya égett, de a kis láng fénye nem bírt a szobával, üreges, sötét szegleteket hagyott. Egy nagy fehér folt megfogta Kristóf szemét. Mialatt Annánál járt, az inas megvetette az ágyát. Holnapra való ruhái ott feküdtek kikészítve a széken... Nem bírta ezt nézni. Holnap... A torka összeszorult. Ebben a pillanatban finom ropogás ért a füléhez. Arra felé fordult.

A kályhában égett a tűz és átvilágított a régi cserepek között. Kristóf a kályhára támasztotta a kezét, lehajolt és benézett a kis sárgaréz ajtó szelelőnyílásán. A hasábok fölött apró vörös lángok billegtek. Egy darabig megfoghatatlan érdeklődéssel nézte őket, aztán felsőhajtva, felegyenesedett.

Mindenből kifosztotta őt az élet. Mikor közelről megnézte azt, amiben hitt, mindig rájött, hogy hazugság volt éppúgy, mint a kályhatündérek... Hazugságok után futott akkor is, mikor elbukott. Estében kettétört, hiába akarna fölállni, már nem tud. Aztán mire való is lenne? Az emberek, akik közel jöttek hozzá, mind letörtek a lelkéből egy darabot és magukkal vitték és eldobták. Hol keresse össze a sok szétszórt darabot? Hol keresse össze eldobált önmagát?... Ami megmaradt belőle, az kevés volt ahhoz, hogy tovább éljen. Egy kis becsület, nagyon kevés. Egy kis irgalom Anna iránt... semmi más.

Keze lecsúszott a kályháról. Minek melegíteni? Hiszen most már nem érdemes.

Az íróasztalhoz ment. Azután szinte undorodva tolt a le magától a tollat. A küszöbről visszafordult. Kihúzott egy fiókot és egy csomó levelet a tűzbe dobott. Az óráját és az üres pénztárcáját az asztalra tette. Nem, más nem volt nála.

Az udvarkertben halkan zörögtek az őszi levelek, mintha a sötétben valakinek a foga verődött volna össze. Kristóf görnyedten osont ki a gyalogkapun. Csak a két oszlopember nézett utána.

Mint egy tolvaj, éppen úgy, — suttozta rekedten és ebben a pillanatban, maga se tudta hogyan, a nagyatyja temetése jutott az eszébe. A polgármester, a városi tanácsurak, a céhek zászlói. És a papság énekelt és a

harangok zúgtak... Visszapillantott, aztán ment egyenlőtlenül kopogó lépéseivel.

Az éjszaka nehéz és sűrű volt. És a ködben olyan volt a város, mintha szürke, zavaros vízben tükröződő kép lenne. A gázlámpák fénye szétmállott a levegőben, a házak fala is szétmállott, az elhaladó emberek arca is. Kristóf borzongva hajtotta föl a kabátja gallérját.

A Dunához ért. A rakodóparton hordók és zsákok között botorkált. Aztán leült a parti lépcső legalsó fokára. Két karjával átfogta a lábaszárát és föl húzott térdére támasztotta a homlokát. Csak egy kicsit akart pihenni. Csak egészen rövid ideig.

Kinyitotta a szemét. Mire vár? Hiszen már elmúlt minden, amire várni lehet.

A nedves levegőben emelkedni látszott a Duna. Lágymód emelkedéssel közeledett hozzá. Vak ösztönnel, szinte menekülően csúszott hátra és a keze iszonyodva kapaszkodott meg a kövekben.

De egyszerre elmúlt ez is. A nagy víz szép és nyugodt lett. A parti lámpák fénye ingó tűzlépcsőket merített a mélybe. A folyó már nem volt ellenséges Kristófhhoz. Mondott valamit és mintha megismerte volna, hívni kezdte őt is, mint egykor a régi Ulwingokat.

Kristóf fáradt lelke utána indult a hívásnak és a teste követte a lelkét.

Azután nem jött vissza többé soha.

18.) Folytatjuk



ASSISI Szent Ferenc kis virágai Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

TIZENHETEDIK FEJEZET

Egy ifjú barátocskára tudni akarván, mit mivel Szent Ferenc éjnek éjszakáján kinn az erdőn, lopva utána méne és látta őt Krisztussal beszélni.

Történt még Szent Ferenc életében, hogy egy galamblelkű és ártatlan gyermek felvételét a Szerzetbe és lakozott egy kicsiny kolostor helyecskén, hol a barátok kényszerűségből a földön háltak. Eljövén egyszer Szent Ferenc a mondott kolostor helyecskére, este a Completorium után nyugovóra tért, hogy éjjel, minek utána a többi barátok elaludtak, felkelhessen, miképpen gyakorta cselekedni szokta. A mondott gyermek szívében elhatározta, hogy szorgosan megkémléli Szent Ferenc útját, hogy az ő jámborságát megismerhesse és kiváltképpen megtudja, mit tesz éjnek idején, mikor felkél. És hogy az álom meg ne csalja, ama gyermek Szent Ferenc mellé feküdt alvásra és övkötését a Szent Ferenc köteléhez kötötte, hogy érezze, mikor ő felkél, és ilyennemű kötésről Szent Ferenc mit sem érzett. De azután éjszaka az első álom után, mikor mind a fráterek mélyen aludtak, Szent Ferenc felkelt és illetéknéppen összekötözve lelvén kötelét, legottan nagy szelíden megoldotta azt, hogy a gyermek meg ne érezze, és magányosan elméne Szent Ferenc az erdőre, mely a kolostor mellett volt és bemenvén egy kis kunyhóba, imádkozni kezdett.

Némi időnek múltával felébredt a gyermek és lelvén megoldva kötelét és Szent Ferencnek hűlt helyét, felkele ő is, hogy megkeresse őt; és tártan találván az ajtót, mely az erdőre nyílt, gondolta, hogy Szent Ferenc odament,

legottan ő is beméne utána az erdőbe és méne ama helynek közelébe, hol Szent Ferenc imádkozott. Nagy hangos társalgást kezdte hallani és közelebb menvén, hogy megértse a hangokat, melyeket hallott, látott vala csodálatos fényességet és a fényességben látta Krisztust, Szűz Máriát és Keresztelő Szent Jánost és az Evangelistát és az angyaloknak nagy sokaságát, kik Szent Ferencel társalkodtak. Látván és hallván mindezeket a gyermek, félholtan a földre esett.

Minekutána a szentséges jelenésnek misztériuma elvégeztetett, visszatérvén Szent Ferenc a kolostorba, lába a fiú testébe bötött, ki miként a holtak feküdt az úton, és megszárván őt, karjába emelte és visszavitte fekvőhelyére, miképpen a jó Pásztor az ő juhocskáját. És annakutána megtudván a barátocskától, miképpen látta vala a mondott látomást, meghagyta neki, soha se szóljon arról senkinek, míg ő életében van. És a fiú később növekedvén Isten kegyelmében és Szent Ferenc iránti alázatosságában, a Szerzetnek érdemes embere lőn és csakis Szent Ferenc halála után nyilatkoztatta ki a barátoknak a mondott látomást. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely
GYERMEKSZEMMEL



III.

A törvénytelenység nevében

A kirándulásaink elmaradtak. Az élet ment tovább: kukoricafosztás, napraforgócséplés nálunk is volt. A kenderáztatás izgalmas eseményének távolból voltam tanúja. A tiszt lak kifosztása után az élet már rég visszatért a megszokott kerékvágásba - medrébe. Iskolatársaim jóformán semmilyen ruhaneműt nem kaptak idegenből; nem ismerték a bolti holmit. Tetőtől talpig mezei - otthoni termékekkel ruháztak őket a szülők. Hat kilométernyire laktunk a vasúttól, és az nagyon meglepett, amikor egy kedves tanítónőnk kiderítette, hogy osztályunk jelentős része nem látott még vonatot. Ezeknek egy délután nagy élményben volt részük, mert elmentek megnézni, hogy milyen is az a valóságban.

Vajon melyik évben jelent meg az az üstökös? Már említettem. Ugyanúgy kötődik az emlékezetemben a párizsi béke hazámat sújtó, „büntető” idejéhez, mint csegöldi létünk végéhez. Az biztos, hogy kis társaim nemes borzongással mutatták az égi vándort. Ennyi idő múltán úgy érzem, mintha évezredekkel korábbi hangulatot éltünk volna át: valami rejtelmes, furcsa dolog lesz, de senki sem tudja, hogy mi, senki sem.

A koreai háború kapcsán valamilyen szovjetes papírt mindenkivel aláírtattak, de én nem értettem, hogy miről van szó. Maga az eljárás felháborított. Az egészet tisztességtelen dolognak tartottam. Valamilyen rosszullétbe lovaltam bele magamat, elkezdtem aláírni a nevemet, és kiesett a toll a kezemből. A tanítóm hazaküldött. A sok nevet tartalmazó papíron utánam annyi maradt, hogy „Tu”. Ha ezt Észak-Koreában ráérték tanulmányozni, akkor csodálkozhattak azon, hogy Tu Funak milyen rokona kerülhetett Magyarországra. De nagyobb bajok is voltak. Pénzt szedtek be a koreai háborúra. Cigány Gyula bejelentette, hogy semmit se ad. „Miért? Miért? – dohogták a hivatalosak. „Én magam megyek Korióba harcolni” – vágta ki bátran a nagydarab, erős személy. Napokon át figyeltem, hogy nem fogták-e a szaván. Itthon maradt. Úgy gondoltam,

reméltem, hogy még sincs akkora veszély, mint amekkorának eredetileg látszott.

Az aláírási ügynek a szüleim titokzatos módon örültek. Nem tudtam, hogy miért, de éreztem, hogy helyesen cselekedtem. Ennek az emléke tért vissza; amikor azt kezdték rebeszgetni Zalaszentgróton, hogy illik belépnem a pártba, mivel tanár vagyok. Sőt, rövidesen én leszek az új párt-KISZ összekötő tanár, s amikor az igazgatóm, V. Zoli bácsi bejelentette, hogy ez már tény, a legnagyobb hidegvérrel a következőt mondtam neki: „Inkább öt év fegyház, Zoli bácsi.” Többet ez a kérdés nem vetődött fel, és észrevettem, hogy a négyévi szibériai hadifogságot megélt felettesem jobban tisztel, mint korábban. Ezt talán nem érdemeltem meg, mert ilyen a természetem.

A tiszt lak elvett részében egy Tiszaszalkáról jött jegyző kezdte el a munkáját. Nálunk ebédelt. Ez volt számára a legkényelmesebb. Kezdetben jó szándékúnak látszott, de vannak emberek, akikből az ördög később bújik elő. Dr. báró Vécsey Aurél a tiszt lak hasznélvezeti jogát édesapámra ruházta. (A tulajdonjog a határ miatt bonyolulttá vált.) Otthonunk védelmét egy járási döntés is biztosította, ezért derült égből villámcsapásként ért minket az, hogy a jegyző, S. Á. váratlanul és fölöttébb alávaló módon piszkálódni kezdett. Hivatalos írományban is kifejtette, hogy a mi otthonunk neki jár.

Felszólítás és fellebbezés egymást követte. A tervezett kilakoltatásunk híre elterjedt a faluban. A mezőőr, Gánics Jani nem a határt vigyázta, hanem előttünk kellett rostokolnia, így várta a „kellő” pillanatot. Más hivatalos személy is állt készenlétben. A teljhatalmú jegyző így rendelkezett. A faluban nem voltak rendőrök, ezért máshonnan kellett keríteni, hogy az egyszemélyes ítéletet végrehajtsák.

Édesapám az egész ügyet képtelenségnek tartotta. 1950. augusztus 15-én este egy teherautón gyanús személyek érkeztek a pusztulásra ítélt virágoskertünk közelébe. Az emberösszeszedők emlékét idézték. Valamit pakoltak, és tovarobogtak. Másnap reggel, fél nyolc körül éppen csanalat szedtem a kacsáimnak, amikor Pesti Ilonka elrobogott mellettem. Feltűnően gyorsan igyekezett eltűnni az urával, Gánics Janival együtt. Kiderült, hogy más „ört álló” is elpárolgott a tiszt lak közeléből. Alighogy hazaértem, két fegyveres rendőr jelent meg a konyhánk előtt. Bejelentették, hogy „foganasítják” a kilakoltatást. Édesapám a hivatalos döntést mutatta meg nekik: Krisztus hóhérai előtt. Bennem ez a kép idéződik fel örökre. Édesapám, egykori katonaként állt meg az ajtóban. Nem akarta beengedni a két ittas, lefizetett, nyikhaj alakot. Csak ránk való tekintettel állt félre. Nem akart dulakodást. A románok benyomulása idején Nagymajtényban két román járőrt szerelt le, oly bátran, hogy kortársai még a halála után is hallatlan tisztelettel beszéltek nekem erről a hősi cselekedetéről. A történelem fogaskerekei akkor is tovább marcangolták az igazságot, most is.

A rendőrök behatoltak az otthonunkba, és akkor estek gondolkodóba: ketten nem tudják kitenni a bútorokat, az összes holminkat az udvarra. A hivatalosan odarendelt segédlet viszont eltűnt. Megoldást kerestek, és találtak – a kuvikgödörben. Nyolc cigány ott szorgoskodott éppen: vályogot vetettek. A rendőrök rájuk szegezték fegyvereiket, és a tiszt lak elé terelték őket. Így foganasították a kilakoltatást.

Augusztus 16., dél. Megszólalnak a maradék harangok. „Szellő se rebben az izzó ég alatt.” Édesapánk az egyik fotelben ül, és azt mondja, hogy semerre se megy el innen. Hadd lássa az egész falu, hogy mi történt! Édesanyánk egy másik fotelben ül és zokog. Gabi vele sír. Palival ide-oda lépegetünk. Megjelenik S. Á. Óriási kopasz feje vonul a napfényben. Valami nem túl nagy jókívánságot kiáltunk utána. Hátra se fordul. Megy a Szamos felé. Kellemes fürdési idő van.

A nap hanyatlik. A szükséglakásba nem mehetünk, mert tej-átvevőhely volt. Nem fertőtlenítették. Sok a faluban a tügygümőkörös tehén. A görög katolikus pap felajánlotta, hogy ideiglenesen lakjunk nála. Az egyik tanító még nem költözött be a szolgálati lakásába; megengedte, hogy az üres szobákba berakjuk a bútorokat.

Szomorú tekintetű emberek jöttek. Segítséget ajánlottak fel, fogatot. Én arra emlékszem a leginkább, hogy volt, amit magunk vontattunk el.

Napok múltán szüleink útra keltek, hogy otthont keressenek. Édesapámat Nyíregyháza vonzotta leginkább. Több lehetőséget is latolgatott. Kikapcsolódásként Sátoraljaújhelyre utazott, hogy meglátogassa a Báró Urat. Ennek az utazásnak az lett az eredménye, hogy újhelyiek lettünk.

Október 6-án indult el Jánkmajtisról a GH 194064 jelzésű, hatalmas vagon rengeteg holminkkal, állatainkkal – otthonunk roncsaival. Anyai nagyapánk vigyázott a szállítmányra. Október 8-án ért célba. Mikor megérkeztünk, többfelé kerestük az állomáson a „vagonunkat”. Nagyon meglepődtünk, amikor kiderült, hogy ugyanannak a személyvonatnak a végén volt ez a vagon. Szerencsen vagy Mezőzomborban kapcsolták ahhoz a személyvonathoz, amelyen mindnyájan utaztunk.

A csegöldi iroda legfontosabb iratait édesapánk magunkkal hozta. Téli estéken az egyetlen fűtött szobánkban óriási iratrendezést láthattunk. Sokat volt búskomor, hiszen nem volt munkája; sorsunk teljesen bizonytalan volt, de ilyenkor, régi iratai között mozgása élénk, fiatalos lett, tekintete derűs. Mintha egy elsüllyedt katedrális harangjait hallotta volna. Adott helyzetében nem értettük ezt a nagy igyekezetet, de természetes volt. Édesanyánk is úgy tekintette, hogy ez hozzájárul apánk életéhez.

Évek múltán értettük meg a rejtélyt. Az egykori cselédek fölött is eljárt az idő. Nyugdíjas korba léptek. Igazolás kellett, de az iratokkal Csegöldön senki se törődött. Kiderült, hogy a nyugdíjjogosultságot igazolni kell, s ennek az alapja az a sok irat volt, amelyet édesapám megmentett.

Jöttek a régi cselédek. Munkás évek emléke érkezett velük, és a meghatottság, mert voltak, akik már elköltözésükkor is sírva köszöntek el tőlünk. Most a hála napsugara ragyogott a szemekben. Annak a szeretetnek a visszfénye, amelyet ők oly sokáig élvezhettek abban a régi időben, amelynek az elmúlását a földre becsapódó harang tompa hangja jelezte.

3) Vége

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
LEVÉL TESTVÉREIMHEZ

Bátyámhoz

Maholnap hét évtizednyi terhek nyomják vállaid.
Magam, az öt évvel kisebb idejével mögöttem lépkedek.
De már én is érzem az öregség gondjainak súlyát,
már emlékeztetnek a testemből sugárzó sajgó énekek.
Te rajzaidba menekülsz, melyek az egyvonalas
kontúrok valóságában nyitnak meghatározott teret,
egyfajta összhangot teremve, hogy az átlag határain
túl hordozzák szabaddá vált alkotó szellemed.
Néma percek bíbelődnek ujjaiddal, mígnem egy
klasszikus képet új formába önt az átgondolt másolat,
vagy egy elcsúszott mozdulat lüktető dinamikája,
mely más elgondolásban alakot öltve megragad.
Megtalálni a benső hangot, hogy napjainkba vigyen át
- lelkünk csataterén - valami szelíd, szép harmóniát,
mert szívünkben mindig ott szorong egy csendéletnyi
béke,
dallamokba, szavakba, színekbe s formákba rejtve.
Sosem titkolod, van mikor nehéz, mikor nem
engedelmeskedik a kéz, de pár pillanat és újra kezded,
valahogy úgy, mikor a költő ajkán megakad a szó,
mikor megfeszül, s mardosó kínok közt ír verset.
Bizton lehejtél volna elismert művész, ha ifjúságodban
másfajta valóság csiszolja tehetséged s alkotásaid,
de ez is elég volt akkor, hogy laikus elismerések
jussát - összetett világunkba - magaddal vidd.
Rajzolj csak, hisz minden képed nyilvános önmagad,
a tudatban átélte gondolat, mely önként tart veled,
és már rég elköltöztünk a földi létezésből Bátyám,
mikor a falakon a képek még hűen őrzik emlékedet.

Életjel

2014. 10. 07.

Drága Melinda!
Mély aggodalommal és együttérzéssel olvastam nyári
keresztútját, amely drámai szélsőségekkel véste be a sors
felemelő és megpróbáltatást hozó mozzanatait. Nagy
megkönnyebbüléssel értem a levél végére, hogy
elvonultak a sötét fellegek, és Melinda visszanyerte
energiáit és munkakedvét.
Kedves Melinda örülök, hogy Teremtő is lehetővé tette,
hogy elfogadja ajánlatát, ami a Teremtés könyvében
található a 120 évre vonatkozó bekezdésben. Tessék élni
vele. Azt hiszem eddig is e szerint a természetes józan
regula szerint vezette Melinda életpályáját, a számos
elismerés és kitüntetés bőségesen igazolja ezt, ám most a
sors egy pillanatra megmutatta a rejtett összefüggéseket
és létünk törékeny voltát.
A fotókon látható csapdákat csak fokozott figyelemmel
lehet elkerülni a jelenlét tudatosságával. Hamvas B.
Szientia szakra üdv. technológiai könyvében ajánlja, hogy
lelkünkben neveljük céljainkat és valóra válnak, ez a 120
éves ajánlat egyedül álló azt hiszem, tessék elgondolkodni
rajta...
Tavaly hasonló esetem volt, szinte banális, amikor
virágöntözés közben beleszedültem az angol-aknába és
össze-visszazúztam magamat. Valaki azt mondta erről,
hogy gondoljam át a dolgaimat és fejezzem be a
folyamatban lévőket, mert még egy ilyen dolog és nem
lesz folytatás. Ekkor kezdtem el a *Vissza a gyökerekhez* c.
kötet rendezését és válogatását.

Újjászületés

2013. május 21.

Láttalak, Uram, a két világ között,
Megállt a pillanat, csak a zuhanás
Meglépetése, és a találkozás
Öröme árad ajult lelkem fölött.

Mi volt e talányos újjászületés?
Ki hívott el a halál küszöbére?
Minő szent titok, vajúdo reménye,
Takarta el a rémségek idejét?

De nem fogadtad el a zuhanásom -
Méltatlan volt hozzád a balgaságom?
Megláttalak Uram, s vártam a próbát,
De nem állíthattam meg azt az órát,
Hiszen reád bíztam árva sorsomat, -
S most, megváltva, őrzöm káprázatomat.

A levélben jelzett OLFA folyóiratot köszönöm, sok örömem
telt benne, mindig találok olyan értékeket, amelyek
unikumot jelentenek számomra. Most csak elkezdni volt
időm, hogy a legfontosabb dolgokat elolvassam, elsőként
is Melinda kitüntetéséről megjelenteket, de pótolni fogom
késlekedésemet, ahogy körülményeim engedik.
Marikám egészségügyi dolgai mindig a komplikációk
közepette alakulnak [...].

Én is küzdelmet folytatok a gerontológiai okok miatti
korlátokkal, hogy a merevedő ízületeket és izmokat még
használhassam egy ideig. Úszni járok, de egyre
kevesebbet úszom, mert meghúzódok a terheléstől, amit
csak utólag konstatálhatok, mert a vízben nem is veszem
észre.

A nyugtalanító körülmények és a szellemi erőfeszítés,
amelyet egy maroknyi csapat végez a megmaradásért,
néhány verset indukáltak.

ÖRÖKSÉG

Az Apokalipszis elkezdődött

Minden, amit eddig titkoltak valós történelmünkről és
szakrális vázlatokról, nyilvánosságra kerül. Így már
tudjuk, hogy Atilla királyunk saját kezűleg, maga hozta el
Edesszából Jézus urunk Feltámadási Leplét. Vele volt
végig az Európai útján, hisz Ő azért jött, hogy helyreállítsa
Jézus valódi tanításait, életpéldáját és életrajzi adatait.
Aztán a Lepel visszajött Kárpát-honba, egy szentélyben
őrizték Pannónia közepén 1305-ig. (lásd: Arvisura, Képes
Krónika, Pray Kódex...)

Az apokalipszis tehát valójában azt jelenti, hogy „Lehull a
lepel”. Azaz, az igazság napfényre kerül. Nekünk,
magyaroknak, - az üdvtörténelmünk okán, - most kezdődik
el a feltárás folyamata. Mind lelkileg, mind tudatilag, mind
fizikailag.

Megtaláltuk az egykori szentély helyét és maradványait!
Szeretnénk a romok helyén újra felépíteni a körszentélyt,
méltó zarándokhellyé tenni, kitisztítani a körülötte lévő
területet. Hogy leborulhasson Jézus Feltámadási Leplének
őrzőhelye előtt az arra méltó és tudatos nemzet.

Ehhez kérünk segítséget, hogy a közös Örökségünket,
összefogva újra életre keltsük.

A hely birtokba vétele, a szentély újbóli felépítése és zarándokhellyé alakítása közös összefogással megvalósítható.

Ehhez kérünk minden jóérzésű magyar Örököst, hogy egyéni lehetőségeinek a figyelembe vételével, támogassa az újjáépítést. Mindenki, ahogy és amivel tudja.

Az erre a célra született adományszámla javára várjuk a nemzet tagjainak segítségét, akár hívó, akár nem.

Az adományszámla számlaszáma: **73600046-50011287**

Köszönjük a felajánlásokat!

Nagy Gábor, Korona Sándor, Répássy Viktor
Ahogy Szegedről hazaérkeztünk, csoda történt. Az a helyszín, ahol Jézus Urunk Feltámadási Leplét őriztük 1301-ig, - Öreg Isten akaratának megfelelően, - a birtokunkba juthat. Így nem csak a területet védhetjük, hanem újjáépíthetjük az egykori szentélyt, és méltó szakrális helyé változhat ismét. Ehhez kaptunk égi segítséget és ennek fényében nyitottunk egy adományszámlát, hogy a segíteni akarók forintjait összegyűjthessük. Mi inkább az egyszerű, de tiszta hitű embereket szeretnénk megszólítani, és akár ezer forintos adományokból megvenni a területet, és majd később felépíteni a körtemplomot.

Ehhez kérjük a segítségeteket. Ha a saját levelező listákon és rendezvényeiken megosztanátok az anyagot és a felhívást, így sok jó lelkű magyar emberhez eljut a kérésünk. És ha az országban lesz 1500 ilyen ember, már megvalósulhat az Isteni Akarat.

Vissza a gyökerekhez

Lehull a lepel: SZISZ' EMLÉKÉRE

Dübörög a változás,
"minden fáj, mi gondolatot ébreszt",
akkor hát: hadd fájjon az igazság!
Garabonciás diák!
Mondjunk el Jézus lepléért
hamar egy imát!
(mielőtt a szó elolvad, mint a hó)

De ne a voltért
ünnepeljük a tegnapi változást,
nem kell, mit a feledés
már kétszer is átszítált!
Hanem mi itt dadog, dobol,
fáj az ajtó mögött valahol -
Ám az mégsem a makacs pokol,
csak a kiskakas kukorékol harmadszor.

Okos szemében száz, új dolog,
a küszöb felett rád nevet,
beszól jövőd az ablakon,
öledbe ejtve a harmatos holnapot,
harmadnapon.

Ásó-kapa nagyharang - mondja
ismeretlen ismerősöm - neki nincs gondja -
Állunk ünnep-arccal hideglelősen,
kagylós éj tűnik tova,
hova fut sietősen ismerősöm - ki tudja?

Pokol-harang üt őszülő fejemre,
az évek négynegyedében: tél, nyár,
és a gazdag ősz is jön már - tavasz

fiak négyszelű kottáira zenél a szenvedély, -
Nem rég csókba-tört asszonyszeszély
harapta ajakamat éjeken át!
És most fiam árnya áll előttem -
Szememben sósak a könnyek -
Mindig van közöttünk egy,
kinek pénz, hatalom, üzlet,
másnak a tövises sorsa... egyre megy.

Lüktetéstől teli érkupát ürítek,
szívem olvas a sötét jajvetésben,
vak ábránd a tegnapi remény,
tipródva járok a barna víz színén,
nem tagadom meg vádló szemetek,
nem tagadom a szivárvány könnyeket,
némán állok anyám sírja mellett -
Élete kudarc - a sors fintora,
hiába szenvedtem volna?

Akárhány sorsa-zúzott költőember
igéit veszve,
hever a porban haldokolva -

Szívem olvas a véres jajvetésben,
könnyezve járok a vízen lázadozva,
torkom szorítják halott énekek,
a talp alatti csendben felzokognak
kárpótolatlan, sors-törött életek.

Magára hagyott, halva-született remények
az utolsó forradalom után -
Hamis szelek jártak ott a téli vár fokán,
ki hallgatta mit beszélnek?
Már üresek a ketrecek, cellák, barakkok,
egy sem volt igaz, ki hangosan szólhatott -
Áruló mind, akit idegen érdekek vezetnek!

Ivoir szemű szellemek
(ma) iszamos emlék-hullámverésben
tajtéktúró fővenyen temetnek,
az ollóvágott nád alatti csendben a rák,
fénytől-, reménytől magtalan magának rág.

Zúzos kagyló éj süvít,
fából rótt ladikok felett,
vízlepte, halotti földeken ürom, és jaj!
káka, hínár, békalencse - ingovány
a szerencse, ahol mindig közel a baj.

A mocsarak alján elkésett finác a nyár,
örömtelen, megrontott életekre megfájt,
hervadt, tiszavirág évek
számtalan sokasága vár -

Körülvesz az árva, árva-
árva napraforgók sárga szomorúsága,
de ha jön a változás,
majd kitakar a sás,
és a sárból a magtisztító,
ifjúi székel lobogás talpra ránt!

(Szisz': Szilágyi Domokos erdélyi költő)

A majom titkos küldetése

Az újabb világháború küszöbén,
A semmi képe tovább rajzolódik,
Gnóm arcáról, azt hittük, uralkodó -
Él frissen -, emléke csirázik bennem:

Majom király volt a Habsburg misszió.

Még én is cipeltem a vélt keresztet,
Ám vakablak azóta minden ideál,
Kit a történelem szélnek eresztett?
Nem lesz király, az utolsó után -
Betelt az Átok, feldőlt a pohár.

Most Gellért árnya hull a holdvilágra,
Mint sebzett madár égi röpte, száll
Repesve, egymagában ágról-ágra -
Szája véres, a bosszú megsebezte,
S lökte a hióbhír éj-verembe -

2

Egy ifjú pap állt házunk udvarában,
Száján oly édesen szólt a lélek,
Hisz rabja volt az idő pápaságban,
A láng-bigott hit ígézetének.
Aki Isten országát látta nőni,
Felhőként égő hazánk fái felett,
Nem önmagát, és egyháza romjait, -
S mert zörögtek ott a csontok szüntelen,
Keresni indult poklok papi árnyait.

És ez az Egyház ad erőt?
Rabló, új vandálok ellen?
Minden elpusztul: zeném, virágaim, hitem,
Mint kékje vesztett ég, ha megfakul,
Az istenember képe végleg porba hull.

Újvilág vandáljai *ante portas!*
És jön majd maga a részeg halál,
Újra jön az Antikrisztus rémuralma?
És a szentszék milyen szertartást kínál?

Pusztult Dante, Mózart, Jeanne D'Arc,
Radnóti, Petőfi és annyi más -
Ám, hiába volt a szenvedés, halál?
Ha nem javult meg mégsem a világ.

Hol a trubadúr?
Aki látta Róma pusztulását,
A vakító szegyen tetanusz lázait?
Ahol az ember-lét pokol,
Esztelen kárhozat, és vad szadisztiikum.

3

Keresztől keresztig árad a lélek:
Apró vércsepp kövek kövesednek
Kálvárián Jelet róva, fel a Hegynek -
Az infernóban új világ született:
A bűnbak megismerte a fegyvert -
A máglyát, a jézusi szerepet,
A titkos szabadkőműves jeleket -
Novus ordó seclorum: Új világrend -
Truman, árnya hullt a Földre:
És két várost borított tűzözönbe -
Stigma lett Emberámulása, a trend:
A tébolyodott, majom új ragálya,
Atomhalált hozott a világra.

Azóta együtt él bennünk minden,
Istenáldás, és bűnös szellem,
Fekete mágia és Lucifer,
A mea culpa és a kegyelem -
Rajtunk is múlik, ki jön fel a fényre,
Kinek lesz erénye, reménye, újjászületése,

A végtelen szenvedés tengerén -
Ha végül eljön közénk a Fény,
A feltámadás Jézus-ünnepén.

*

Drága Melinda Isten segítse teljes gyógyulását és pótolhatatlan alkotó tevékenységét, hogy még soká vendéglátónk legyen az irodalom és művészet OLFA otthonában.

Baráti Kézcsókkal és szívélyes szeretettel búcsúszom,
Isten áldja Kedves Mindnyájukat,

Sándor

Horváth Sándor – B. Tamás-Tarr Melinda levélváltása

2015. 02. 08.

Kedves Melinda!

Januári levelemre nem jött válasz, ezért nyugtalan vagyok, de reménykedem is, hogy nincs komoly háttére a dolognak.

Az Engesztelő Mozgalom köti le a figyelmemet, és igyekszem segíteni, mert ahogy látom, hasonló erők akadályozzák az Engesztelő Kápolna programot, mint a Regnum Marianum újjáépítését, - azaz sem Egyház, sem Állam nem segít, - ellenkezőleg!

Ezt látva, azt gondolom valljanak színt ellenségeink, mindazonáltal végig kell járni a szolgálati utat, elkerülve a provokáció látszatát is.

Szerettem volna Melindával megbeszélni és tanácsát kérni a teendők során, amolyan szövetségesként a Jóügy érdekében.

Kérem Drága Melinda, ha ideje engedi néhány sorral nyugtasson meg, hűséges barátja,

Sándor

2015. 02. 20.

Kedves Sándor!

Ne haragudjon, hogy eddig hallgattam, egyszerűen nem tudtam válaszolni a sok tennivaló miatt, ami eddig sem csökkent, hiszen a kötelező szakmai tanfolyamok, továbbképzések mellett már a nyári számba tervezendő anyagokkal kell foglalkoznom, rengeteg olvasnivaló vár rám, hogy az elmaradt recenziókat vagy jelzéseket bepótoljam, s bekerülhessenek a nyári számba. Közben – mivel ez a szám is jelentős érvágást jelentett – a következő szám megjelentetési- és szétküldési költségeinek anyagi háttérének biztosítása komoly gondokat, nehézségeket jelent a családi gondok mellett... Emiatt is fő a fejem...

Egyébként minden rendben van eddig, köszönöm aggodalmát. Sajnálom, hogy hallgatásom nyugtalanságot idézett elő.

Nem tudom, hogy az általános értesítést Ön is megkapta-e ezért ismét jelzem: az utolsó napokban befejeztem az előfizetési és a megrendelt egyedi példányok szétküldését. Az interneten elérhető a nyomtatott példány internetes kivonata, amelyben Önnek is tartogatok meglepetést: mind az olasz nyelvű részben, mind a magyar nyelvű függelékben és a postaláda-rovatban:

<http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio103-104estratto.pdf>.

Itt meg olvasható néhány, már befutott és jelentős visszajelzés:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/gindex.php?pg=2639618&nid=6578670>. Az alábbi weboldalon is tájékozódhat a Testvérműzsákon kívül:

<https://plus.google.com/107971252058015640738/posts> .

Ami a jelzett mozgalm(ka)t illeti, sajnos nem tudok segíteni, egyszerűen nincs rá időm, se energiám a saját vállalkozásom és egyéb szakmai tevékenységeim és természetesen a család mellett.

Kérem, ne haragudjon meg ezért rám, még saját magamnak sem tudok megfelelő támogatást szerezni: a haszontalan, értéktelen talján kezdeményezéseknek nagyobb a lehetőségük és kilátásuk, mint a minőségi irodalmi- és kulturális vállalkozásoknak. Ráadásul itt Taljánhonban is az ilyen kezdeményezésekre nehéz, ha nem lehetetlen eredményes gyűjtést szervezni, nemhogy határon kívülre.

Az itteni magyarok – akár az olaszok – ha saját javukra, előmenetelükre nem látnak előnyt, hasznot, nem állnak az ember mellé. Az itteni magyar előfizetőim pedig szakmai féltékenységből elmaradtak hasonszórú olasz előfizetőkkel és együttműködőkkel egyetemben anyagi nehézségekre hivatkozva, vagy egyáltalán még arra sem, csak szó nélkül faképnél hagytak, annak ellenére, hogy levelező kapcsolatban álltunk... Pedig hát nem én kerestem őket, mivel létezésükről én nem tudtam, hanem ők vették fel velem a kapcsolatot.

Most elköszönök, mert el kell mennem itthonról s nem tudom mikor érek vissza.

Sok szeretettel, barátsággal:

Melinda

Dr. Tusnádý László levelei

2015. 02. 24.

Kedves Melinda, tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Mintha már megjött volna a tavasz – így gondolom és érzem, megpillantva az „Osservatorio Letterario”-t, mely nemrég érkezett meg. Szerencsére, napjaim nem szürkén telnek, de az Ön Folyóirata, kedves Melinda, mindig fényt és örömet hoz a számomra, és remélem, így érzik mindazok, akik hasonló élményben részesülnek. Biztosra veszem, hogy az itt szereplő művek által megérzik az ünnep örömet, mely a lélek időtlen gazdagsága.

Miközben kedves barátaimat, ismerőseimet lélekben meglátogatom, hirtelenében a temetők hideg, téli szélsűvítését érzem: a kedves költő, festő és tanár Franco Santamaria megtért a nagy csendbe csendesen. Nem ismertem személyesen, de tudom, hogy művei által kell felidézniem őt. Ezért fordítottam le a „Leszedem a gyümölcsseimet” című versét. Az ő gyümölcssei immáron teljesen megértek.

Leszedem a gyümölcsseimet

Öregség által megtöretett
fűzfa-kosárba teszem gyümölcsseimet.
Fáim

nem várhatják a levél-szórátást,
miközben időm robog a végső
állomás felé, ott nincs több halasztás.

Nem minden fám hozott gyümölcsöt,
és nem minden termésemet hatja át
a siker édes íze,
mert nem ragadtam meg mindig a pillanatot,
vagy nem tudtam alkalmazni a kellő szabályt.

Kedves Melinda! Azt kívánom Önnek, hogy valósítsa meg az összes tervét. Jogosan gondolhatunk arra, hogy sürget az idő. Egy török közmondás szerint „a halál fekete

teve, minden kapuban letérdepel” (ölüm bir kara deve dir, her kapıda çöker). Nagyon fontos az, hogy állítsuk meg minél hosszabb időre ezt a fekete tevét. Nagyon rokonszenves a számomra Daniele Daniból gondolata. A művészet segítségével ki lehet szélesíteni az idő kereteit. Úgy gondolom, hogy egy súlyos betegségből nem lehet meggyógyulni élethit nélkül. Ha ez az orvosban ragyog, az igen nagy áldás. Az igazi művészet az emberi lélek tökéletes tükré. A „hazugság és a varázslat” a hamis arcot mutatja meg, de az igazi művészet a lélek aránya. Érvényes rá az olasz közmondás: „az arany ragyog, az erény kiragyog, a bűn átlátszik”.

Kedves Melinda, köszönöm csodálatos munkáját. Ön látja a nyelvek lelkét. Azt kívánom Önnek, hogy nagyon sokáig folytassa nemes küldetését.

Abban a reményben zárom soraimat, hogy hamar további jó híreket kapok Öntől. Megkülönböztetett üdvözetemet nyújtom át Önnek és kedves Családjának.

Kedves Melinda!

Eddig jutottam rövid összefoglalómmal. Hirtelenében sok mindent szeretnék még elmondani. Érdemben beszélni a szeretet-vendégségen jelenlévő társaimról. Minden esetben ez lehetetlen, hiszen egy-egy mű olyan belső átélése szükséges, mintha lefordítaná az ember, és ekkor is látnia kell, hogy az egy bizonyos értelmezés élethelyzet kérdése, hiszen a fordítás is úgy hasonlít a fordítóra, mint egy „idegen” emberről készített arckép a festőre. Az az „idegen” megszólította, és ettől fogva a képen a festőből is megjelenik valami, pedig semmit sem vesz el a meglátott, megfigyelt, megörökítendő emberből. Egyszerűen azért nem, mert ez a találkozás a szellem – a lélek időtlen és határtalan világában, rendjében történik, tehát idegenségről ebben az esetben aligha lehet beszélni. Ezért tettem a fenti szót rögtön idézőjelbe.

Mi tehát – az Ön Folyóiratában szereplők nem vagyunk idegenek, mert lelkünk legnagyobb, legszentebb titkait tárjuk egymás elé. Tudom, hogy még anyanyelvemen is csak töredékesen rögzíthetem azt, amit hirtelenében szeretnék elmondani. Mások értékeit az „idő-poroszló” sürgetése, hatalma miatt nem dicsérhetem kellőképpen, hiszen mind méltatást, elismerést érdemel. Két vers van előttem. A fiamnál két évvel fiatalabb lány írta: szépségükkel megragadnak, de a vallomás mélysége felkavarja bennem azt a félelmet, amelyet túl korán meg kellett ismernem, és tizenhét évesen az átélt veszedelmek hatására drámát kezdtem írni – az atomveszély és a környezetpusztítás ellen. Huszonhat évesen fejeztem be. Egy tanítványom győzött meg arról, hogy nem lesz rájuk rossz hatással, ha előadják az egész iskola előtt. Mindez a megírás után jóval később történt. Az élet nevében megszólaló diákjaim előadására a feleségem is eljött. Szíve alatt már ott volt a fiunk. Arról itt nem beszélhetek hosszabban, hogy az előadás miatti aggodalmam szertefoszlott. Ebből azt a tanulságot szűrtem le, hogy fokozottabb mértékben kell szembenéznünk a félelemmel, mert az emberiség korábban még nem tudta a létét annyira veszélyeztetni, mint manapság. Két jegyzetem született: 1. A félelem feloldása az irodalmi művek segítségével, 2. A művészet, mint erőforrás.

Minderről most nem beszélhetek bővebben, de fontos volt ennyit elmondanom, mert ezért fordítottam le magyarra Rebecca Gamucci két versét. A fentiekből talán az is kiderül, hogy miért használok olykor oly merészen a szokásostól látszólag eltérő jelentésű szavakat. Csak egy példát említek a „passo” első változatomban túl közel állt a leggyakoribb szótári jelentéshez, de végképp nem állt közel a vers világához. Tudom, hogy a katonák menetel-

nek a ritmusát is kifejezi. De mi köze van ennek egy lány vallomásához? Egyszerűen az, hogy ő a teljesebb létbe menetelne, de terhes a félelemtől. A „grembo” tudata, ténye megvigasztalja, de a vers további menete tovább lebegtetni a versben rögzített bizonytalanságot, így nem maradhattam meg a vigasz mellett, ezért használok a „felüdit” szót. Mindezt nem bölcsekedve akartam leírni, hanem töredékes vallomásként.

Rebecca Gamucci

Bizonytalanság

Egy szakadék szélén
ülök,
a félelem ejtett teherbe.
Gondolataimban
élet-bizsergés
vagy borzongás tobzódik,
de ölemben a várakozás üdít fel.
Rettegek és iktórom a sötétből,
tompággal
a holnapba futok,
miközben álmaim elsötétítik a ragyogást,
zajok törnek elő a félhomályban,
emlék-villámok ölelnek át.
Megrémülten sírok, és szilárd maradok.
Bizonytalanság.

Mint Pénélopé

És még itt vagyok,
várom, hogy leszállj a vonatról azért,
hogy elmondhassam neked,
mennyi maradt
ezekből a fakó álmokból.
És még itt vagyok,
hogy szemléljem
a Messzi Felindulás-pillanatokat
vagy szakadékokat.
Én vagyok, örökre én,
festett szerelemmel, mely egyre emészt.

Legújabb írásaimból is küldök egy csokorra valót.
Újra a legjobbakat kívánom, és szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnády László

Rövid vákas és húsvéti jó kívánság

2015. 03. 24.

Kedves László!

Köszönöm kedves sorait, híreit alkotó tevékenységének folyamatban lévő mozzanatairól és szívből gratulálok a "Sorrento költője" c. regényének megjelenéséhez! Nem először utalt nekem küldött csodálatos leveleiben Antonio Ruiz Machado szép gondolatára, most viszont pontosan idézve is megismerhettem: „A lélek pénze elvész, / ha nem adjuk át.” Rátaláltam az eredeti és olasz nyelvű, szinte aforizmaként terjedő mondást tartalmazó versikére:

La monedita

Moneta que està en la mano
quizà se debe guardar;

la monedita del alma
se pierde si no se dà.

La monetina

Moneta che sta nella mano
forse si deve serbare,
la monetina dell'anima
si perde se non si dà.

Igazat adó megértéssel olvasom a Nagy Háborúval kapcsolatos lélekrezdülését és egyetértek, hogy szembe kell nézni a háborút lezáró igazságtalan békediktátumokkal... Csakhogy a mindenütt forrongó világunk egyre ijesztőbb megnyilvánulásai miatt újabb, mai aggodalmakkal is kell szembesülnünk: a napokban történt, második nagy ISIS-merénylet második hazám kapujában... Ez bizonyíték arra, hogy sajnos az emberi elme csak nem józanodik ki. Döbbenetes, rettenetes és félelmetes! Sajnos vannak bomlott elméjük még az olaszok között is, akik az ISIS soraiba állnak... Emellett itt van még a maffia elleni küzdelem, de hogy lehet legyőzni, amikor a politikusak közül is soraikban találhatók! Akárcsak a korrupció elleni küzdelem eredménytelen: hiszen maguk a vezető politikusak az élenjárók ebben! Nem az ország, a nép érdekei áll a szemük előtt, hanem az ő egyéni, jólétük a mi zsebünkre!!! A legnagyobb tolvajokkal, rablókkal, bűnözőkkel veszik fel a versenyt, sőt semmiben sem különböznek tőlük, csak annyiban hogy lopnak, csalnak, hazudnak büntetlenül, csak néha napján lepleződik le valaki nagy botrányok közepette, ami aztán elcsitul, s még meg is ússzák és folytathatják a becsületesek kárára további életüket, míg mellettük viszont rengetegen vannak ártatlanul elítéltek... Egy sátrani korszakba érkezünk... Óhatatlanul a világvégi jövődölések jutnak az eszembe... Gyűlölet, gyilkosságok sorozatának vagyunk tanúi: nincs nap hogy napi két-három gyilkosságról ne hallanánk: nőgyilkosságról vagy egyéb emberölésekről tudósítanak a híradók családon belül és kívül egyaránt. Nem szólva a tömeges, békés megmozdulásokról, vagy futballmérkőzésekről, ahol mindig ott vannak a romboló anarchisták, huligánok és micsoda károkat, rombolást visznek véghez emberéletben és anyagiakban egyaránt... Már a templomban sem érzem magam nyugodtan, mert bármikor egy bomlott elméjű akcióba léphet... Nem szólva arról, hogy a plébániám templomában micsoda fegyelmetlen népség van, mintha a vásáron lennék: semmi tisztelet a részükről Isten házához. Plébánosunk meg nem fegyelmezi őket!

Ezennel és az alábbi összeállítással kívánok áldott húsvéti ünnepet Önnek és összes szeretteinek: http://www.osservatorioletterario.net/auguri_di_pasqua2015it-hu.pdf

Dr. B.T.T. Melinda

2015. 03. 24.

Kedves Melinda!

Köszönöm szép levelét és a gratulációt. Valóban a lélek pénzét őrizzük, adjuk át, terjesztjük, ahol csak lehet. Mindenben egyetértek Önnel. Nagyon nehéz nemet kiáltani arra a tébolyra, amely rákos sejtként jelenik meg háborodott elmékben. Perzsául „márd” az „ember”, a „kegyetlen” „ná-márd”, vagyis „nem ember”. A legvérengzőbb fenevad is jogosan sértődhetne meg, ha bárki megértetné vele, hogy bizonyos elvadult emberekhez hasonlít. Szophoklész „Antigoné”-jából a legismertebb kórusra csodálkozom ilyenkor, újra és újra: „Minden mily csodálatos, de nincs csodálatosabb az embernél.” Igen

ám, de ez a „csodálatos” nem csak „nagyszerű”, hanem „borzalmas” is lehet. A bölcs görög drámaíró levezeti azt, hogy ember mennyi jót és nagyot cselekedhet a tudásával, de tőle függ, hogy jóra vagy rosszra tör. Az utóbbiról kijelenti a kórus, hogy „nincs helye közöttünk”. Ez az az alaptétel, amelyet a halál civilizációja leginkább tagad. Hovatovább oda jutunk, hogy az erkölcsöt, a jót akaró, a teremtő fejlődést képviselő embernek nincs helye a mai társadalomban. Ezzel a leépült és jövő nélküli gondolkodással létünk bizonyos „felelősei” csak fokozzák azt a haláltáncot, amelyet egyesek már elkezdtek, és az ész nélküli kereskedelmi rádiók, televíziók bizonyos üresen maradt koponyákba villámsebesen igyekeznek betölteni. Karinthy Frigyes a katonaság kapcsán írta megfelelő cinizmussal, hogy az anyák szüljenek olyan gyermekeket, akiknek a koponyája üresen marad, hiszen oda is puskaport lehet tölteni. Jelenünk méltatlan szélkakasai és főképpen szürke eminenciásai ezen munkálkodnak. Hazánkat is akkor éri támadás, ha a bankok zsványkodásai ellen fellépnek a vezetőink.

A meghasonlott, utat tévesztett ember arca vicsorog olykor ott is, ahol épp az ellenkezőjét reméli az ember. Egy-egy külföldi utam során oly sok élményben volt részem, hogy a rögtönzött feljegyzések közül is vesztek el. Az idő, a változások rendje ezt hozta magával. Kénytelen vagyok csakis az emlékezetemre támaszkodni. 1978-ban vagy 1983-ban történt az, hogy a perugiai Palazzo Comunale harmincöt kiállítási termétől úgy búcsúztam el, hogy egy hónap során ötödször is végigjártam. Ösztöndíjas voltam, de Allegrucci Alvaro barátom és családja látott vendégül, náluk laktam, és már igyekeztem „haza”, mert ebédre vártak. Még a jeles épületet nem hagytam el, amikor észrevettem, hogy a földszinten időszakos kiállítás van. Gyorsan végig akartam nézni a festményeket, mintegy villámtájékoztató szándékával, de bizonyos képek előtt kénytelen voltam megállni, kicsit tűnődni, annyira megragadták a figyelmemet. Amikor távozni akartam, egy hölgy megszólított, és arra kért, mondjak véleményt a képekről. Elnézését kértem, hogy nagyon kell sietnem, de röviden kifejtettem, hogy Assisi lelkeségének a megragadása szerintem egyedüli ezeken a képen. Kiderült, hogy a festőnő volt a kérdezőm, és megfigyelte azt, hogy hogyan néztem a képeit. Pár mondatom után mosolyogva szólott: „Ugye, művészettörténetet is tanítok?” „Il tempo c’incalza” – tudtuk mindketten, ezért túl röviden és drámaian mondtam el a történetét.

A szokásos és elvárásoknak megfelelő képei oly elégedetlenséget keltettek benne, hogy úgy érezte, Vietnámba kell mennie, ott kell élményt szereznie, a háborút kell megörökítenie. Amit ott látott iszonyú szégyennel töltötte: ő ebből akart ihletet meríteni? A magát elvesztett ember delíriumát – szemtől szemben az ő ecsetje nem örökítheti meg. Hazament Olaszországba. Nem tudott dolgozni. Idegstanatóriumba került. Úgy próbált gyógyulni, hogy a sorstársait lefestette. Egy nagyon jó orvos meglátta a munkáját, és azt mondta, hogy ott, a betegek között sohasem fog meggyógyulni. Menjen Assisibe, ott próbálja megörökíteni azt, amit lát. Így gyógyult meg.

Mindez olyan volt, mint valamilyen kinyilatkoztatás. Barátaimat nem várokoztathattam. Időben megérkeztem hozzájuk. Tudtak ők is a festőnőről, de semmi feljegyzésem sem került elő hosszú idő után. Nem bukkanok a festőnő nevére sem, de az önmagát elvesztett ember delíriumáról ő jut az eszembe, egyre inkább, egyre többször, és bízom abban, hogy Assisi gyógyító ereje nagyobb a Sátán hatalmánál.

Hetven évvel ezelőtt Bartók Béla még megünnepelhette a hatvannegyedik születésnapját, de már tudta, hogy tele

bőrönddel fog eltávozni. Most egy versemmel emlékezem rá, és egy négy sorosat is elküldök.

Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm, és áldott húsvéti ünnepeket kívánok:

Dr. Tusnady László

Allegro barbaro

A Bartók Bélának

Párizs sugarai,
a modern civilizáció hangjai,
bőven van, mit meghallgatni.
Az ember lelke az a tenger,
mely szabad minden köteléktől:
itt az új tüzek fellobogznak,
a játékok megkomolyodnak,
e város szabad minden féktől.
Itt van, csak itt a nagy Mérleg:
egy lándzsa van, s jövőd eléred.
Ez a zene rimet sosem tűr;
benne a végtelen áradása.

Az ifjú zongorista-szerző
itt zendíti meg hangszerét.
Kémléli, szinte csukott szemmel,
a feneketlen nagy mélységet;
azt a kutat itt sose látják.
Üstökösök is énekelnek,
zokognak az ős-mítoszok:
„Háromszázötven év után
egy Hon a porba veretett,
a Semmibe megérkezett:
tatári tett” – ím, ezt írta
a vatikáni nuncius, az Úr
1242. évében.
Vértől áradnak a vizek,
de ez a nép élni siet
(az Úr ilyennel köthet frigyét).
Mintegy hatvan évvel később,
lám, csoda mentett meg enyészőt,
kiválóságoknak zengte Dante:
„Ó, boldog Magyarország!”

Zongorát zendít az ifjú,
új hordákra mered szeme:
végtelen sorokban jönnek
napkeletről, napnyugatról.

Megpihenhetnek az ujjak.
Íme,
a zsűri döntött, döntött, döntött:
„Barbár zene nem kell nekünk!”

Hazatér az ifjú zenész.
Magyar lélek-kútba lenéz.
Szűk folyosó áll előtte:
szoros szorít
folyton-folyvást szorosabbra
az életünk tengerén.
Hogy jutunk el a jövőbe,
hogya az ott egyre kisebb?
A végtelenbe tart immár
ez a mi nagy csonkulásunk.
Ebben a szűkös szorosban
az Örök Igazság vár reánk.
Szüntelenül zeng a zene:
„Kihágásod nélkül, világ,
barbárok maradunk-e mi?
Hát legyen igazad!

Halld az 'Allegro barbaró'-t!"

Allegro barbaro

A Bartók Béla

Raggi di Parigi,
voci della civiltà moderna,
ce ne è molto da ascoltare.
L'anima umana è il mare,
che libera da tutti i giochi;
qui brillano i nuovi fuochi,
qui sono seri tutti i giuochi,
questa città vince tutti i luoghi,
qui si trova la Bilancia,
per la vita c'è unica lancia.
Per questa musica non c'è la rima,
essa è un'ondata infinita.

Il giovane compositore, pianista
qui suona il pianoforte.
I suoi occhi quasi chiusi
fissano la profondità
di una fonte qui non vista.
Cantano anche i cometi.
singhiozzo è negli antichi miti:
„Una Patria di trecentocinquanta
anni è devastato,
è annullato
dai Tartari” – scrisse l'annuncio vaticano
Anno Domini 1242.
Le acque s'inondano di sangue,
ma il popolo rinacque :
(al Dio così piacque).
Col passare di dodici lustri
vedono gli uomini illustri
il miracolo espresso da Dante:
„Oh, beata Ungheria!”

Il giovane suona il pianoforte:
vede e vede nuove orde:
vengono in file infinite
dall'oriente, dall'occidente.

Le dita possono riposare.
Ecco,
la sentenza della giuria:
„Non ci piace la musica barbara!”

Il musicista ritorna a casa.
Fissa la fonte dell'anima ungherese.
Vede un corridoio stretto.
Nel mare della nostra vita
c'è uno stretto
che sta sempre diminuendo.
Come possiamo arrivare al futuro
se questa diminuzione
tende all'infinito?
In questo stretto troppo stretto
ci aspetta la Giustizia Perenne,
ci suona incessantemente:
„Mondo, senza le tue contravvenzioni
rimaniamo barbari?
Abbi ragione!
Senti l'Allegro barbaro!”

Így oktatnak a nagyhatalmak (Trianon és egyéb)

Kik azt a tettet elkövették,
népünk keresztre feszítették,
most zengik, itt az óra,
hogy ők tanítsanak a jóra.

Così c'insegnano le potenze grandi (Trianon e fatti simili)

Chi hanno commesso il misfatto,
hanno crocifisso il nostro popolo,
adesso cantano: è arrivato tempo,
in cui loro c'insegnano il bene.

Válasz Jobbágy Évának

2015. 04. 23 02:50

Kedves Éva!

Örömmel olvastam megtisztelő sorait. Sajnos nem tudom annak az okát, hogy az Ön értesítései miért kaptak kézbesítetlen visszajelzést s hogy miért nem jutottak be az elektromos postaládámba. Örömmel olvastam tevékenységéről, amelyhez őszintén gratulálok, tudom, hogy nem könnyű feladatot vállalt önként magára. Szeretném értesíteni, hogy amit végzek független irodalmi- és kulturális periodikám révén nem elhanyagolható nehézségek és akadályok ellenére, önerőből, támogatások nélkül végzem ismeretterjesztési alapon, nem mint tudományos, kutatói szakfolyóirat. Mivel nem tartozom – a saját periodikámon kívül - egyetlenegy tudományos- és egyéb szakmai körhöz, társasághoz, szerény lehetőségeim keretében, kutatok forrásanyagok után a cikkek, tanulmányok összeállításához. Többszörös akadályok miatt elmélyültebb kutatások végzésére sajnos nincs lehetőségem. Mivelhogy mindent egyedül végzek, még a periodikának szánt saját munkáimra is nehezen tudok megfelelő időt biztosítani az óriási munkával járó összetett újságírói-, publicisztikai-, műfordítói-, szerkesztői- és önkiadói tevékenységem keretében. Ha küldenek publikálható, értékes, jó színvonalú munkákat, amelyek nem ütköznek szerzői jogsértésbe/jogdíjsértésbe, a terjedelemtől függően egyben vagy részletekben szívesen publikálom azokat, de az anyagi elégtelenségem miatt sajnos honoráriumot érhetően senkinek sem tudok biztosítani. Én nem rendelkezem támogatókkal a néhány előfizetőn kívül. Nekem nincs keresetem sem, sosem volt itt Olaszországban rendszeres, fizetett állásom, csak honoráriumokat kaptam alkalmi oktatásért, tolmácsolásért, fordításért és, amíg voltak magántanítványaim, a magánóradíjakkal egészítettem ki a honoráriumaimat, amelyeket a folyóiratom megjelentetésére és postázására fordítottam. 2008-tól magántanítványaim sincsenek már, sem egyéb megbízásaim, tehát kereset nélküli munkát végzek. Sem otthon, sem itt nincs szolgálati idő után járó nyugdíjjogosultságom (32 éve élek Olaszországban). A most már 2011-től nyugdíjas férjemtől kapott havi zsebpénzemet spórolom meg a még maradék honorárium növeléséhez, hogy a folyóiratot meg tudjam még jelentetni. A világválság miatt az előfizetőim is nagyon megcsappantak, s ha az előfizetői díjak nem is fedezték a kiadási és postaköltségeket, de azért mégis csak segítséget jelentettek... Tehát nagyon nehéz a helyzetem, mindig rettegek, hogy az elkövetkező szám megjelenésére nem lesz már megfelelő anyagi fedezetem. Ha ez megszűnne, vele együtt halnék meg én is, hiszen ez a periodika biztosítja állandó szellemi tevékenységemet, amellyel szellemi frissességemet igyekszem megőrizni. Mivel az elmúlt nyáron életveszélyben voltam, de a

szerencsés, sürgős műtétnek köszönhetően elkerültem a Kaszást, most ez is óhatatlanul azt juttatja eszembe, hogy életem javát már leéltem betöltött 61 esztendőmmel... Tehát szerény anyagi kereteim és egészségem függvényében, amit tudok és lehetséges, publikálok önerőből. Most dolgozom a nyári-őszi dupla számon (Osservatorio Letterario 2015. 105/106. júl.-aug./szept.-okt.), ami június elején meg kell, hogy jelenjen, mert ettől a hónaptól szeptember végéig távol leszek.

Az említett személyeket ismerem. A művészettörténészről az interneten keresztül olvastam alkalmanként híreket, az ő tanulmányaiból, könyvismertetőiből szereztem erről s arról tudomást. Takaró Misit pedig személyesen is ismerem, noha egy vagy két évvel fiatalabb nálam, évfolyamtársak voltunk Pécsen. Tőle, engedélyével publikáltam is, de nem reagált rá. Az is lehet, hogy én is úgy jártam vele, mint Ön énvelem. (Sok disznóság történik a világhálón...)

Örömmel és köszönettel veszem levelezési szándékát: Nagyon elkeserít, hogy mennyi ellenlábas, mennyi mocskolódás van még mindig Tormay Cécile "rehabilitásával" szemben [is]...

Tormayról készített kétnyelvű, nagylélegzetű összeállításom – olaszul a 89. oldaltól, magyarul a 189-től – megtalálható az alábbi címeken, egy az egyben megegyezik a nyomtatott példány számával:

http://epa.oszk.hu/01800/01803/00015/pdf/Osservatorio_Letterario_EPA01803_2009-2010_71-72.pdf vagy az Osservatorio Letterario online archívumában (<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>) : [http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72\(boritos\).pdf](http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72(boritos).pdf).

Kapcsolatfelvételünktől publikálok két nyelven (az olasz részben és a magyar nyelvű függelékben) a *Régi ház* c. regényét (most lesz a XVIII. része) és még magyarul *Assisi Szent Ferenc* kis virágai-t.

Későre jár, búcsúzom szeretetteljes tisztelettel és jó éjszakát kívánok:

Lg. Dr. B. Tamás-Tarr Melinda

felelős főszerkesztő igazgató, kiadó, tanár, újságíró, publicista, műfordító

ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Budapest/Debrecen



EGY PÁPA AZ „ÉNEKLŐ POKOLBAN”

VIII. Bonifác alakja az olasz irodalomban

*De vannak poklok, melyeken
örökre ott a zavar –
imádság, Krisztus nem segít,
a költő mit ha rád zár.*

*A Dante poklát ismered?
A szörnyű tercinákat?
Ha rád kattantak, vissza már
az Isten sem cibálhat!*

*Nincs Isten, Messiás, aki
e dalos lángot oltsa!
El ne ítéljünk, jól vigyázz,
ily éneklő pokolra!*¹

Heinrich Heine *Németország* című „regéjének” záróstrófái ezek. Igazságának bizonyítására és illusztrálására jobb példát nehezen találhatnánk VIII. Bonifác pápa sorsánál. Legalábbis Itáliában nemigen akadt ilyen híres ember, akit akkora költők-írók kárhoztattak volna negatív halhatatlanságra, ítélték volna az „éneklő pokol” mélységének „dalos lángjában” való öröklétre. Talán csak a Machiavelli és Guicciardini által megbélyegzett VI. Sándor, aki – mint látni fogjuk – másban is „rokona” volt.² A középkor egyik legfogósebb és lehatalmaskodóbb egyházfője legfőképpen a legnagyobb keresztény költőnek, Dante Alighierinek, a „költők legmagasabbjának” köszönheti örök rossz hírét. De Dante mellett mindkettejük kortársától, a Duecento talán legkiválóbb poétájától, Jacopone da Toditól a huszadik század végének Nobel-díjasáig, Dario Fóig ível – hét évszázadon át – a boltív, amely kriptaként fedi be a rossz főpásztor emlékezetét.

I.

Nem mintha a történettudomány, az elfogulatlan egyháztörténet képe VIII. Bonifácra kedvező lenne.³ Benedetto Caetani (néhol Gaetani), aki 1235-ben született Anagninban (a Borgiákhoz hasonlóan „spanyol eredetű”⁴) grófi családból és 1294-től 1303-ban bekövetkezett haláláig ült Szent Péter trónusán, komoly eséllyel pályázhatna arra, hogy VI. Sándor helyett neki jusson „a legrosszabb pápa”⁵ címe-rangja. Az Indro Montanelli–Roberto Gervaso szerzőpáros nem véletlenül nevezi úgy, hogy „Borgia ante litteram”⁶: a „simóniakus” – mint arról később bővebben szólnunk – Dante nyomán afféle állandó jelzője lett⁷; Gergely Jenő könyvében vele kapcsolatban érzi először szükségét, hogy tisztázza a „nepotizmus” kifejezés jelentését⁸; szeretői között egyszerre akadt férjes asszony és annak leánya⁹; de megvádolták „szodómiával”, homoszexualitással, sőt azzal is, amit ma pedofiliának mondanak.¹⁰

Elődje, a már 1313-ban szentté avatott V. Celesztin, a már életében szentéletű ember hírében álló Pietro da Morrone (Pier del Morrone, Pier da Morrone etc.) aljas-csalárd lemondatásáért, több mint hétszáz esztendeig példátlan távozásáért a pápai trónról VIII. Bonifácot éppúgy a legsúlyosabb felelősség terheli, mint annak haláláért: 1296-ban Bonifác fogságában halt meg vagy a „nagyon kemény” börtönbeli megpróbáltatások következtében, vagy azért, mert Bonifác meggyilkoltatta „borzalmas halállal” (mely „vértanúság”, kanonizációjának előmozdítója lett).¹¹ Állítólag a szent mártír-pápa mondta utódjának és gyilkosának: „Rókaként ugrottál trónra, oroszlánként fogsz uralkodni és úgy halsz meg, mint egy kutya”.¹² Elgondolkodtató ezen példázatos állatok hasonlósága azzal a három jelképes vaddal, mellyel Dante találkozik a *Pokol* első énekében, a „sötét erdőben”, a „vad vadonban”: a „fűrge” párduccal, a kegyetlen oroszlánnal és a farkasszukával, amelyet Vergilius próféciája szerint a megváltó Agár – egyes értelmezésekben a Bonifácot követő, az egyház boldogjainak sorába iktatott XI. Benedek – „fog megölni kínosan”.

Ami a „kegyetlen oroszlánt” illeti, az a leggátlátalanabbul és a legrémisztöbben Bonifác ellenségei, a Colonna család fellegvárának, Palestrinának egy szemérmetlenül szentségtelen, úgynevezett „keresztes” hadjárat révén történő

„kathagói” földig rombolásában, romjainak-földjének sóval való behintésében és lakosainak lemészárlásában nyilvánult meg.¹³ Akkor kezdték a véres egyházfőt „zsarnok Bonifácnak” nevezni, aki – Margareta apátnő szavait idézve – „nem pápa, hanem a földre szabadított démon”.¹⁴

Mint hogy Bonifác teokratikus ábrándjaira s azok meghiúsulására, a világalomra vágyó, elvilágiasodott „pontifex” a dantei „contrapasso” módján sorsszerűen visszafordított megaláztatására a francia király által majd szintén a Dante-fejezetben térünk ki, most szorítkozunk arra, hogy megszegyenyítését a gögös „földi helytartó” nem sokkal élte túl: dühödt kétségbeesésében, tehetetlen haragjától elvakultan „úgy halt meg, ahogyan élt: Istent káromolva”.¹⁵ Kortársait számos bűne – simónia, nepotizmus, paráznaság, szodómia, gyilkosság, káromkodás – közül egyik sem háborította fel jobban, mint az, amit bálványimádásnak minősítettek¹⁶, de amit későbbi szóhasználat, kivált mifelénk, inkább a „személyi kultusz” meghatározással lehetne illetni. Mérhettelen gögjében, minden mértéket elvesztett önimádatában „Krisztus földi helytartójaként” úgy vélte, már életében szentkultusz jár neki: önmagáról (rangos művészek által is, mint Arnolfo di Cambio) készített szobrok, portrék, „faragott képek”, „bálványok” eladdig sosem látott özönét zúdította a megbotráncozott hívők bámuló szeme elé, akik joggal tekintették „önistenítésnek”¹⁷ ezt a – Montanelliék nyomán mai szóhasználat – „ante litteram piár” önreklámozást. Ahogyan az eredeti keresztnevét (Benedetto, Benedictus: áldott, de egyes értelmezések szerint „jót mondó”) ahhoz illő, azt kiegészítő pápanévre (Bonifacius: „jót tevő”) cserélő Caetani pápát a „nép ajka”, igazságszolgáltató szóeleménye „Maleficus”-ra („rosszat cselekvő”-re) keresztelte át¹⁸, úgy „contrapasso” volt az is, hogy épp erre az önbálványozó despotára, önkanonizáló álszentre sújtott le legszigorúbban az utókor ítélete, a költői végítélet, mégpedig elsősorban legrangosabb „értelmiségi” ellenségei, legillusztrisabb költő-áldozatai: Dante és Jacopone da Todi irodalmi bosszúja következtében.

II.

Dante és VIII. Bonifác párharca az egyik legnagyobb középkori gigantomachia a hatalom és a szellem egy-egy óriása között. Ennek a küzdelemnek sem eredetét, sem jellegét illetően nem könnyű eldönteni, politikai vagy ideológiai volt-e inkább. Leginkább mindkettő, kölcsönhatásban. Dante legnagyobb politikai ellenfele mind gyakorlati, mind elméleti tekintetben VIII. Bonifác volt: ez sokba került a költőnek, de még többre a pápának.

A VIII. Bonifácról írott eddigi legalaposabb életrajzi monográfia, Agostino Paravicini Bagliani történészprofesszor már többször idézett, hivatkozott vaskos könyve megdöbbentő módon elhallgatja „Maleficus” pápa szerepét a firenzei városköztársaság önállóságát a bonifáci teokratikus uralomtól védő guelf politikai, Dante száműzetésében, a költő-pártvezér-városatya elleni puccsban, koncepció perben, „in contumaciam” halálos ítéletben, haláláig tartó számkivételében. De nincs az a szaktudományos értekezés, nincs az az egyetemi rang, akadémiai tekintély, amely felülírhatná vagy akár ellensúlyozhatná a Vátesz szentenciáját. Azzal, hogy „a világirodalom

legnagyobb költeménye”¹⁹, a *Divina Commedia* legelső énekében a párdúc (Firenze: az államcsínnyel hatalomra jutott fekete-guelf kormányzat) és az oroszlán (Párizs: a Valois Károly képviselte francia monarchia) mellett a farkast (Rómát: a „rossz pásztor” kezére került Örök Várost) szembesíti az utat vesztett főhős-poétával, önmagával, következetes metaforarendszerben egyértelműsíti, hogy Dante az őt ért hamis vádak és igazságtalan ítélet egyik felelősenek – nem is akármilyen társtettesének, hanem a legbűnösebbnek – VIII. Bonifácot tartotta. *Comedia locuta – causa finita*.

A váteszi bosszú legfrappánsabb és legirgalmatlanabb megnyilvánulásaként Dante – a világirodalomban példátlan módon – az elfajzott, önistenítő pápát még életében a pokolba szánta. Az *Inferno* tizenkilencedik énekében, a nyolcadik pokolkör harmadik bugyrában a simóniakusok bűnhődnek. Baranyi Ferenc műfordításában:

Ó, Simon mágus s ti, utód-csapatja,
akik Isten jó dolgait – miket
elnyerni csak az erénynek szabadna –

arannyal s ezüsttel fertőzitek...²⁰

A „contrapasso” törvénye szerint ahogyan „csapatuk” a földi létben „Isten jó dolgaiért” adott-kapott pénzt az erszényébe, úgy súllyeszi az isteni bosszú a simóniakusokat holtukban sziklalyukakba; amiképpen ők Krisztus törvényét felforgatták, akként fordítatnak fejfelé; amiért a Szentlélek tüzeit megtapodták-meggyalázták, most az ő szentségtipró lábukat égetik a lángok. III. Miklós pápa (1277–1280) kifordított helyzetéből adódó érzéki csalódás miatt azt hiszi, pápa-utódja érkezett meg, akit nevéen is nevez, mint az egyház (a „szépasszony”) elcsábítóját:

„Hamar jöttél, kincseiddel betelten,
mikhez a szépasszony elcsábítása
révén jutottál, mesterként a cselben.”²¹

A *Pokol* huszonhetedik énekében, a nyolcadik kör nyolcadik bugyrában a pápanév ugyan nem szerepel, de az utalás Praenestére (olasz eredetiben „Penestrino”), azaz a Bonifác által elpusztított Palestrinára nem hagy kétséget annak személyazonosságát illetően, akit evangéliumi-krisztusi szó bélyegez képmutatónak, szenteskedőnek:

„S a mostani farizeusok királya
harcolni buzdukt Lateránhoz érve.
Nem szaracént, zsidót aprítva-vágva,

hisz keresztény volt minden ellensége...”²²

Guido da Montefeltro csalárd tanácsáért a farizeus pápa hiába ígért elbizakodottan túlvilági büntetlenséget: („Ki nyithatom s bezárhatom a mennyet, / hiszen tudod: mind a két kulcs enyém lett...”²³), a ravasz hadvezér lelkét mégis az ördög vitte el, bebizonyosodván, hogy Szent Péter méltatlan utódja a másvilágon nem nyithatott és nem zárhatott semmit, csak saját magának nyithatott helyet a pokolban, önmagát zárathatta be ama tüzes sziklaüregbe a bűneivel.

Szent Péter ezért átkozza meg hűtlen örökösét a *Paradicsom* huszonhetedik énekében. Babits Mihály magyarázatában:

„Aki a földön helyem bitorolja,
helyem, helyem, mely az Isten fiának
szemében olyan, mintha üres volna:

tette, hogy síromon kloáka támadt,
vér és bűz kloákája, hol a Sátán,
ki innen esett, tetszeleg magának.

[...]

Azért tápláltuk bő vérünket ontva
Krisztus aráját én, Linus s Anaklét,
hogy pénzszerzésre legyen alkalom ma?

Nem! más volt a cél: ez a szent Öröklét.
S Sixtus és Pius, Callixtus meg Orbán
vértanú-kínnal s halállal vezeklék.

Nem véltük, hogy utódainknak jobbján
a keresztény népnek csak fele álljon,
a másik fele balfelé huzódván;

sem hogy ádáz lobogók jele váljon
a Kulcsokból, amik reám bizattak,
és kereszteltek ellen hadba szálljon;

sem hogy én jó legyek pecsét-alaknak
megvett, hazug kiváltság-levelekre,
mitől tüzem gyakran pirulva lankad.

Pásztor-ruhában farkasok seregje
dúl s látszik innen minden legelőben:
Isten haragja! miért nem vered le?

Véremet inni már készülöben
cahors és gaszkony... – Ó szent alapítvány!
mily hitvány végre fajzottál belőlem!

De a nagy Végzés, mely megvédte hitvány
ellenek ellen Rómát Scipióval,
hoz gyors segílyt, haragját lángra szítván!

S te fiam, majd lenn ajkat tárva szólalj,
kit földi súly még le fog vonni földre,
s mit én nem rejtek, tárd ki földi szóval!”²⁴

Vagyis Szent Pétertől (is) kap Dante felhatalmazást arra, hogy a farizeus pápát „földi szóval” ítélje örök kárhozatra. VIII. Bonifác bírálatának az *Isteni Színjátékban* van közvetettebb, rejtettebb, a *Paradicsom* második énekében megszólított értő „kevesekhez” szóló formája is. A *Purgatórium* tizenhatodik énekében, a „szent poéma” kellős közepén, vagyis szerkezetileg kiemelt fontosságú helyen Dante állambölcselete egyik legfontosabb elvét összegzi költőien:

Rómának, ki a világot nevelte,
két Napja volt, mely vezetni az Isten
s a Világ útján fényét szétlővellte.

De fényük egymást kioltotta: mignem
a pásztorbottal egy kézben a szent kard
kellett, hogy bénuljanak erejikben:

mert így az egyik a másiktól nem tart!
Ha nem hiszed, tekints csak a gyümölcsre:
gyümölcs mutatja meg, ha a fa nem csalt.”²⁵

A „két Nap”, valamint a külön kezekben tartandó „pásztorbot” és „szent kard” ellenmetaforák: a VIII. Bonifác teokratikus tanítását kifejtő 1302-es *Unam Sanctam* bulla „két kard” metaforapárját cáfolják, összhangban a *De*

Monarchia államelméletével (III., 16.). Egészen pontosan a következő lényegi passzusait: „...az Úr megmondta Szent János szájával, hogy csak egy akol van és egyetlenegy pásztor... Ebben az egyházban, az ő hatalmában – tudjuk az Evangélium szavaiból – két kard van, a spirituális és a világi, mert az Apostolok megmondták: »Két kard van ott«, vagyis az egyházban... Mindkét kard tehát, úgy a spirituális, mint a világi, az egyház hatalmában van, de az egyik maga az egyház által, a másik az egyházzért forgattatik; az egyik a pap (=pápa) kezében van, a másik a királyokéban és a lovagokéban, de a pap (=pápa) parancsára és az általa kijelölt határok között... Az egyik kard legyen alávetve a másiknak, a világi hatalom a spirituálisnak (=egyházinak); mert az Apostol azt mondja: Nincs hatalom másától, csak Istentől, s ami Istentől jő, az az Ő parancsa... A spirituális (=egyházi) hatalom méltósága és nemessége felsőbbrendű, mint bármely világi hatalomé; ezt erősen ki kell nyilvánítanunk és oly világosan, amennyire igaz az, hogy a spirituális dolgok fontosabbak a világiaknál... Az egyház és az egyházi hatalom így beteljesíti Jeremiás próféciáját: «Íme, fölébe helyeztelek a nemzeteknek és a királyságoknak» (1.10)... Tehát ha egy világi hatalom eltévelyeg, azt a spirituális (=egyházi) hatalomnak kell megítélnie, de ha egy alsóbb spirituális (=egyházi) hatalom térne le az egyenes útról, ennek bírāja a felettes (egyházi) hatalom lesz; s ha ez a legfőbb egyházi hatalommal (=a pápával) történne meg, az ő bírāja nem lehet más csakis Isten, mint az Apostol megerősíti: «A spirituális ember ítélkezik mindenki fölött, de ő fölött nem ítélhet senki.» (1 Kor 2. 15)... Ez a hatalom, noha egyetlen ember kapta és gyakorolja, nem emberi, hanem inkább isteni, melyet Isten adott Péternek, számára és örökösei számára alapított ama közziklára, ami maga Krisztus, ahogyan Péter megvallotta, az Istennek hozzá, Péterhez intézett szavai szerint: «Minden, amit meg fogsz kötni...» (Mt, 16. 19) és ami azután jön... Következésképpen mi kinyilvánítjuk, kijelentjük és kimondjuk, hogy minden emberi lény, az üdvösség szükséglete folytán, mindenben alá van vetve a római pápának.”²⁶ Más szavakkal: én, Bonifác vagyok a világ ura. Akinek ez nem tetszik, fellebbezhet hozzám. Fölöttem pedig nem ítélhet senki, csak Isten – majd egyszer, halálom után.

Hát Dante nem vetette alá magát a földi istennek. Mert szembefordulni vele, volt mersze meg- és elítélni őt, igaz, Szép Fülöp francia királyt (az „új Pilátust”) is, aki porig alázta-pofozta az állítólag „a nemzetek és királyságok fölé rendelt” pápát, mert az a koronás is istennek hitte magát, méltó ellenfeleként „Maleficiusnak”. Dante az erőszakot, a bűnt, a zsarnokságot akkor is elítélte, ha az egy másik erőszakos, bűnös zsarnokra csapott le.²⁷ Hiszen megmondta a *Paradicsom* tizenhetedik énekében

„Kiáltásoddal, mint szél sodra léssz te,
Mely mindig a tetőket sújtja jobban:
S ez jó alap lesz hírnevedre nézve.”²⁸

A világuralgó pápa kezében ott lehetett mind a két kard, zsoldjában sokezer fegyveres – a magányos, száműzött költőnek egy szál tolla volt, s azzal legyőzte őt. Dante méltó fordítójával, Baranyi Ferencsel szólva: „Mert erősebb a dal.”²⁹

III.

VIII. Bonifác oly rossz irodalmi „sajtójának”, a szó szoros értelmében (lásd Dante) pokoli utóéletének, szerencsétlen „fortuna”-jának oka elsősorban abban keresendő, hogy halálos ellensége és ártó rosszakarója volt a korabeli két legnagyobb költőnek. Dantéhoz, a „sommo poeta”-hoz, a

„költők legmagasabbjához” szinte senkit sem lehet mérni, de Jacopone (Iacopone) da Todi olyan majdnem-kortárs pályatársa volt (Dante 1265-től 1321-ig élt, Jacopone kb. 1236 és 1306 között), akinek csillaga még Dante napja mellett is tündököl. És annyiban sorstársa is lett Danténak, hogy az ő életét is megtörte a „zsarnok Bonifác” bosszúja. Sőt, az övét még a Danténál is rettenetesebben, mégpedig úgy, hogy tragédiájának felelőse egyes egymaga volt, bűntársak nélkül: a farkas mellett ezúttal nem állt sem párduc, sem oroszlán. A szentatya nem éppen szent dühét és atyához véggépp nem illő gyűlölködő-embertelen büntetését az váltotta ki, hogy Todi szülötte (eredeti nevén Iacopo dei Benedetti) mint a ferences rend úgynevezett spirituális szárnyának egyik vezéregyénisége mert hű maradni jötevőjükhöz, a Bonifác által „megfűrt”-megpuccsolt és talán meggyilkolt V. Celesztinhez, mert kételkedni utódja hatalmának törvényességében, (a legitim egyházfő és állapot visszaállítását követelve) és mert szembefordulni a „papa padrone”³⁰ (pápa-gazda, pápai apjaura, vagy inkább pápa-„keresztapa”) elvilágiasodott hatalomvágyával, földi javakat habzsoló-harácsoló „farkas” (!) éhségével, Bonifác ősellenségei, a Colonnák mellé állva. „Maleficus” a lázadó barátot, ellenfelét Palestrina eleste után legott elfogatta, egy (új) Dante meghurcolására emlékeztető rögtönítélő perben saját szülővárosában, Todiban 1298-ban börtönbe vetette, „bokáján bilincsel”, s mivel ki is átkozta, haláláig rabságban tartotta – mármint saját haláláig, de csaknem Jacopone elhunytáig is. A frátert csak a következő pápa, XI. Benedek szabadította ki börtönfogságából és a kiközösítettség pária-létéből 1303-ban, mindössze három esztendővel az árnyékvilágból való távozása előtt.³¹ XI. Benedek tehát Jacopone számára csakugyan a szabadító „Veltro” lett, amelynek Dante jövendőlte. A „lángoló fráter és harapós költő” – „szent örületével”³² amúgyis az olasz irodalom egyik leghevesebb poétája – passióját szenvedéstől és szenvedélytől áthatott versekben rőta fel „a pásztornak, aki bűnéért / kirekesztette az akolból / és hiába béget hangosan, vissza nem eresztí” (*Lo pastor per meo peccato posto m'à for de l'ovile*).³³ Két versben is megszólította „Bonifác pápát” (*O papa Bonifacio*)³⁴, a másodikban (*O papa Bonifacio, molt'ài iocato al mondo*) úgy megátkozva, ahogyan még Dante sem. Valósággal bűnlajstromba szedi gaztetteit: „nepotizmusát, fősვნისეგ, istentelenségét, babonását és eretnőségét”³⁵ és Dantéhez hasonlóan még életében a poklot szánja neki. Nem lévén a versnek költői magyarázása, saját prózai fordításunkban mutatjuk be a nyolcvankét soros költemény néhány jellemző strófáját:

*Ó, Bonifác pápa, sokat játszottál e világon;
de nem hiszem, hogy játékos kedved
lesz, ha majd távozol belőle.*

[...]

*A szegényekkel mit sem törődve,
testestől-lelkestől családodat gazdagítottad;
Márpedig ki homokra épít nagy házat,
Az menthetetlenül odavész.*

*Ahogy a szalamandra a tűzben életben
marad,
úgy számodra a botrány gyönyörűség és
játék;
a lelkek üdvével mintha keveset törődnél!
Hogy ezért hová kerülsz, majd megtudod,
ha elmész.*

*Ha egy püspök fizetni tud,
azzal zsarolod, hogy lefokozod;
majd intéződet küldöd rá, hogy
tárgyaljanak,
s ha sokat fizet, békén hagyod.*

*Amikor vidéken egy vár megtetszik
neked,
testvért testvér ellen uszítasz,
egyiknek nyakába borulsz, másiknak
késed mutatod;
ha nem tesz parancsodra, azzal fenyegeted,
hogy megsebzéd.
Azt hiszed, hogy ravaszsággal uralhatod a
világot;
mit egyik évben építesz, a másikban
elpusztítod.
De a világ nem ló, melyet zablán tarthatsz
és megülhetsz kedved szerint!*

[...]

*Új Lucifer, ki a pápai székből trónolsz,
káromló nyelveddel úgy megmérgeztél a
világot,
hogy nincs gyógyszer a bűn mocska ellen,
mellyel beszennyeztél magadat is.*

[...]

*Ó, gyilkos nyelv, mely sérteget,
megaláz és káromol!
sem császár, sem király, sem senki
nem tud elmenekülni előled.*

[...]

*Nem ismerek olyat, ki emlékezne
ilyen gőgös, fennhéjázó pápára.
Az istenfélelmet már el is feledted,
mint aki reményt vesztett vagy tévelyeg.*³⁵

Figyelemre méltó motívum a „világ megmérgezése”: Guicciardini ugyanezzel fogja vádolni VI. Sándort, a Borgia pápát.³⁶ És az is: míg Danténál Bonifác „csak” elkárhozott prédája a Sátánnak – addig Jacoponénál ő maga a megtestesült Gonosz, az „új Lucifer”. A leggőgösebb angyal, akit az általa legmélyebben megalázott költő ítél „éneklo pokolra”.

IV.

Nagyot ugrunk előre – hétszáz évet! –, mégsem távolodunk el nagyon a középkori klasszikusoktól. Kettejük közül is főleg Jacoponétól. Dantét nemcsak megközelíteni nem lehetett (mint említettük), de utánozni sem. Jacopone viszont mind időbelileg, mind fontosságban, az első olasz irodalmi példaképe, mestere, „elődje”, ihletadója lett az 1926-ban született s máig élő és aktív Dario Fónak, akit – az olasz irodalomból immár hetediként és eleddig utolsóként – 1997-ben irodalmi Nobel-díjjal tüntettek ki.³⁷ A Jacopone-hatás és a Bonifác-motívum együtt, elválaszthatatlanul, a Fo számára oly kedves ideológia szóhasználatával élve „dialektikus” kapcsolatban, tették a VIII. Bonifác (*Bonifacio VIII*) című rövid drámai jelenetet a Fo-életmű egyik jellegzetes és centrális elemévé.³⁸ Viszonylag önálló része ez Dario Fo vitathatatlan főművének, a *Mistero buffo* című, 1969 és 1974 között keletkezett úgynevezett „giullarata popolare”-nak, melynek már címadó műfajmegjelölése is utal az első olasz

népnyelvi misztériumjáték szerzőjére, a „giullare di Dio”-nak, „Isten vándorénekesének”³⁹ nevezett Jacoponéra. Ráadásul a komédiaciklus egyik darabja, a *Passió. Mária a keresztnél* (*Passione. Maria alla croce*) a szóban forgó Jacopone-mű, a *Donna de Paradiso* illetve *Il pianto della Madonna* címekkel emlegetett „lauda drammatica” rokona, némi túlzással szólva modern átírata.⁴⁰ A VIII. Bonifác jelenet tehát tekinthető úgy is, mint egy jacoponei műfaj (a vallásos-liturgikus dráma) – a „műegész” (a *Mistero buffo*) szelleméhez illő – parodisztikus parafrázisa és egy jacoponei téma (a Bonifác-ellenesség) „összehozása”, „házasítása”, szintézise.

A monológ a „farizeusok királyát” (Dante) úgy lépteti elénk, hogy kételkedése, képmutatása azonmód megnyilvánuljon: „úgy tesz, mintha imádkozna, és énekel”, vallásos éneket a „mindent-teremtő” eljövételéről, a végítéletéről, ám szemmel láthatóan az Úr dicsőségénél fontosabb neki saját úri dicsősége, a végítélet is kevésbé érdekli, mint az, hogyan ítéli meg a külvilág. A szent kántálás közben szolgálva öltözteti magát, akiket látható-hallható gyönyörűséggel szidalmaz, pocskondiáz, gúnyol, fenyeget, élvezve zsarnoki hatalmát emberei fölött.

Ilyen bemutató jellemzés után kerül sor a jelenet lényegére, a *Mistero buffo* egyik leghíresebb és legbravúrosabb mozzanatára: Krisztus elfajzott földi helytartójának szembesítésére magával Krisztussal. E találkozás a komparatista beállítottságú irodalomtörténészt óhatatlanul emlékezteti Dosztojevszkij nagyregénye, *A Karamazov testvérek* emblemikus betét-példázatára, „A nagy inkvizítor”-ra.⁴¹ A gonosz főpap cinikus monologizálása, a Megváltó váratlan megjelenése, „alkalmatlan” időben és helyen való visszatérése és hallgatása, a góg, amellyel a farizeust lenézi és kioktatja a Mestert, aki végül nem szavakkal, hanem egy gesztussal válaszol – mind, mind értelmezhető dosztojevszkiji motívumokként. Annál figyelemreméltóbb a csattanószerű „zárlat” különböző, sőt ellentétes volta: Ivan Karamazov „poémájában” Jézus az inkvizítornak csókot, Fo jelenetében a pápának farba rúgást ad, mintegy jelképezve a pravoszláv hívő és az antiklerikális író közti különbözőséget és antagonizmust:

„Ki az? Ki?... ki az ott a kereszttel... Jézus?... Áh, Krisztus! Jézus Krisztus... Nahát... csúf... s milyen szakadt... a szerencsétlen! Ejh, most már értem, miért mondják rá azt, hogy „szegény ördög”... óh, a mindenit... nézd csak, nézd, hogy máskál itt... A pokolba! menjünk innen, az ilyen dolgok megnyomják a gyomromat... (*Úgy tesz, mintha válaszolna az egyik papnak, aki más véleményen van*) Azt mondod, jobb, ha közelebb megyek?... hogy az emberek lássák, hogy milyen jó vagyok, hogy segítek neki vinni a keresztet. Talán még meg is tapsolnak, s dicsérnek: „Hogy ez a Bonifác, milyen egy jó ember”... Jól van, hát, nem bánom, tegyük boldoggá ezeket a nyomorultakat... menjünk. (*Ógy tesz, mintha levetkőzne*) Ejh, gyere már, fogd meg ezt a köpenyt... fogjátok... a pásztorbot... Most már jobb, ha megyek. Nem fogod elhinni, de reszketnek a lábaim... Jézus, hogy vagy?... Jézus, mi újság?... Jézus, hát nem ismersz meg? Én vagyok az Bonifác... Bonifác, a pápa... Mi az, hogy mi az a pápa! Hát hol élsz te... hát a pásztor, az, aki a Szent Pétertől származik, egyenes ágon... nem ismersz meg? Áh, biztos e miatt a böhöm süveg miatt van... Azért kellett, mert esik... Na, várj csak... (*A paphoz fordulva*) Gyere, vegyél le rólam mindent... a gyűrűt!... ne lássa, hogy van gyűrűm... (*Mímeli, mintha levetne mindent magáról, ami fénylik*) Ne legyen rajtam semmi, ami csillog... Szerfölött együgyű ez! egy nagy fafejű... Vedd le a cipőmet... le vele! Az emberek mezítláb akarnak látni... mozogj már, gyorsan! Adj valamit, hogy összepiszkoljam magamat... egy kis sarat, az arcomra. (*Bekeni az arcát*

sárral) Ugyan már, kenj össze mindenütt: ilyennek akar látni! Hát nem látod, bolond! (*Ismét Krisztushoz fordul*) Most már felismersz? A szolgálód vagyok... Ki alázatosan, jámboran áll előtted. Jézus... ide nézz, letérdelek előtted... Én, aki soha senki előtt le nem térdeltem, akinek mindenki a... Jézus... Jézus... Nézz rám egy pillanatra, a pokolba! Milyen dolog az, én beszélek, te meg rám sem hederítesz? Egy kis tisztességet, jóember! Épp azt mondtam... (*Elharapja a mondatot, mintha Krisztus félbeszakította volna*) Én? ...én?... Mit mondtál? Hogy én lemészároltam a barátokat?...én?... hogy rosszat cselekedtem? Nem igaz! Ez mind csak butaság, hazugság amit féltékenységből a rossz nyelvek terjesztenek... hogy... (*Rámutatva nagy hévvel*) Rólad is hallottam ám dolgokat, kedves barátom! De én abból akkor sem hiszek semmit sem! Tudod, hogy van ez, rosszak az emberek... (*Kétségbeesve térdre rogy*) Jézus! Jézus, nézz az én szemembe, aki szeret téged... még hogy én a barátokat? de nem, hiszen szeretem őket, én mindig is szerettem a barátokat, én... (*A képzeletbeli paptárshoz fordulva*) Eredj, küldess el egy barátért, szaporán! (*Krisztushoz*) Én szeretem őket... (*a paphoz*) Hova mész a barátért? A börtönbe menj inkább, az tele van velük!... (*Krisztushoz*) Jézus én... Jézus, nézd, itt ez a barát, nézd, milyen szép... (*Úgy tesz, mintha megölelné és megcsókolná, majd utálkozva elfordítja az arcát*) Micsoda bűz!... (*Krisztushoz*) Jézus, engedd, hogy segítek vinni a keresztet, én erős vagyok, te már elfáradtál... én már hozzászoktam... olyan vagyok, mint egy bivaly... nézd, micsoda palástokat hordok! hagyd... Kirénei, félre innen!... (*Úgy tesz, mintha elúzná Kirénei Simont és átveszi a helyét*) Segítek neked... nem, egyáltalán nem fáradtság... ne... ne, taszíts el! Jézus, jó Jézuskám... (*Egy hatalmas rúgástól messzire repül*) Krisztus! Hát ez a válasz! Belém rúgsz?! Bonifácba! A Fejedelembé! ah, na jól van... gazfickó... csibész... Ha apád tudná ezt... szerencsétlen! Szamarak vezére! Ide hallgass, megmondom a szemedbe: nagyon örülök, hogy keresztre feszítenek: ma nagy kedvem van mulatni, be akarok rúgni, táncolni akarok... táncolni! Bordélyházba menni! Mert én Bonifác vagyok... A fejedelem én vagyok! Palást, süveg, pásztorbot, gyűrűk... ide velük, mind! Nézd csak, hogy ragyognak...csirkefogó... Bonifác én vagyok! Daloljatok! (*Kivonul büszkén és győzedelmesen, teli torokból énekelve*)

*Mikoron a végítélet eljő
Megjelenik a mindent-teremtő
Eljövend egy úr is, kortalan
S mint nekünk, ember-teste van
Eljövend az égből biztosan.*”⁴²

Dante Szent Péter, az apostolok fejedelme szájával átkozta meg a méltatlan utódot, Dario Fo magát az egyházat a péteri kösziklára alapozó Krisztusnak lábával rúgátja fenéken az elzüllött „helytartót”. Meglehet, kissé blaszfém módon, ámbar ne feledjük, a szelíd és megbocsátó Krisztus a templomból a kufárokat ostorral verte ki. És mi volt az ő bűnük VIII. Bonifác gáztetteihez képest!

A kigúnyolás, a nevetségesség tétele is „dalos láng” a heinei „éneklő pokolban”. Örök figyelmeztetés a „hatalom és pénz” megrészegült urainak, a talmi siker percemberkéinek: a jelen, a pillanat lehet az övék – de az öröklét a költőké, íróké, alkotóké. Ők mondhatják el az Írás szavaival azt, amit Tolsztoj az *Anna Karenina* mottójának tett meg: „Enyém a bosszúállás, és én megfizetek.”

Jegyzetek

1. Heinrich Heine: Németország. Téli rege és 22 vers Rónai Mihály András fordításában és tanulmányával, Gloria Kiadó, Budapest, é. n. (2006), 106–107. o.
2. Madarász Imre: Két máglya. Savonarola és Giordano Bruno, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2014, 41–49. o.
3. Agostino Paravicini Bagliani: Bonifacio VIII, I Libri del Corriere della Sera, Milano, 2006
- Dr. Szántó Konrád: A katolikus egyház története, Ecclesia, Budapest, 1987, 389–392. o.
- Gergely Jenő: A pápaság története, Kossuth Könyvkiadó, Budapest, 1982, 135–141. o.
- Charles A. Coulombe: Krisztus helytartói, J LX Kiadó, Budapest, 2005, 281–287. o.
- Claudio Rendina: I papi, Newton Compton, Roma, 2013, 413–420. o.
- Peter de Rosa: Krisztus helytartói, Panem, Budapest, 1991, 125–138. o.
- Indro Montanelli–Roberto Gervaso: L'Italia dei secoli d'oro, Rizzoli, Milano, 1998, 43–49. o.
4. Coulombe, 281. o.
5. Pezenhoffer Antal: VI. Sándor meg Luther. Párhuzam a legrosszabb pápa és a hitújító között, [Szerzői magánkiadás], Budapest, 1937, 3., 4., 6. o. stb.
6. Montanelli–Gervaso, 45. o.
7. Paravicini Bagliani, 62–63. o.
8. Gergely, 136. o.
9. De Rosa, 126. o.
10. Paravicini Bagliani, 316–319. o.
11. Paravicini Bagliani, 150–153. o.
12. De Rosa, 126. o.
- Vö. Paravicini Bagliani, 344. o.
13. Paravicini Bagliani, 177–200. o.
14. Paravicini Bagliani, 195, 193. o.
15. Montanelli–Gervaso, 49. o.
- Kulcsár Zsuzsanna: Rejtélyek és botrányok a középkorban, Gondolat, Budapest, 1978, 195–214. o.
16. Paravicini Bagliani, 311–316. o.
17. Rendina, 420. o.
18. Paravicini Bagliani, 82–83. o.
19. Babits Mihály: Az európai irodalom története (1934–1935), Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1979, 131. o.
20. Dante Alighieri: Pokol. Fordította Baranyi Ferenc. A kísérő tanulmányt és a jegyzeteket írta Madarász Imre, Tarandus Kiadó, Győr, 2012, 121. o.
21. Dante–Baranyi, 123. o.
22. Dante–Baranyi, 178. o.
23. Dante–Baranyi, 179. o.
24. Dante Alighieri: Isteni Színjáték, fordította Babits Mihály, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1974, 370–371. o.
- Vö. Giorgio Siebzeher–Vivanti: Dizionario della Divina Commedia, Feltrinelli, Milano, 1965, 76–77. o.
- Paravicini Bagliani, 226. o.
25. Dante–Babits, 196–197. o.
26. Paravicini Bagliani, 286–289. o.
27. Madarász Imre: „Költők legmagasabbja”. Dante-tanulmányok, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2001, 23–24. o.
28. Dante–Babits, 334. o.
29. Baranyi Ferenc: Könyörgés apátiáért, Mikszáth Kiadó, Budapest, 1997, 151. o.
- Vö. Baranyi Ferenc: Igenis nagyhatalom! Ezredvég, 2011/3.
30. Pasquale Maffeo: Jacopone da Todi. Frate rovente, poeta mordente, Ancora, Milano, 2014, 72. o.
31. Maffeo, 76–81., 90. o.
32. Natalino Sapegno: Frate Jacopone, Baretto, Torino, 1926, 30–32. o.
- Vö. Madarász Imre: Az olasz irodalom története, Budapest, Nemzeti Tankönyvkiadó, 1993, 13–14. o.
33. Jacopone da Todi: Laude a cura di Franco Mancini, Laterza, Roma–Bari, 2006, 195–197. o.
- Jacopone da Todi: Le laude a cura di Luigi Fallacara, Libreria Editrice Fiorentina, é. n., 191. o.
34. Jacopone (Mancini), 154–156. o.

Jacopone (Fallacara), 189–190. o.

35. Jacopone da Todi, Francesco d'Assisi et al.: La poesia religiosa del Duecento a cura di Paolo Canettieri, Rizzoli, Milano, 2001, 228–233. o.

36. Francesco Guicciardini: Storia d'Italia, Garzanti, Milano, 1988, 602. o.

Madarász: Két máglya: 45. o.

37. Madarász Imre: Hagyományörzés, hagyománytörés, ellenhagyomány Dario Fo írói munkásságában in Madarász Imre: „Titus íve alatt”. Az antik Róma öröksége az olasz felvilágosodás és romantika irodalmában, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1998, 139–144. o. és in Dario Fo, a Nobel-díjas komédiás. Tőle, róla (szerk. Madarász Imre), Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1998, 128–133. o.

38. Dario Fo: Mistero buffo. Giullarata popolare. A cura di Franca Rame, einaudi, Torino, 1997, 112–119. o.

Dario Fo, a Nobel-díjas komédiás, 30–33. o.

39. Jacopone (Canettieri), 5. o.

Madarász Imre: Vígjáték mint szatíra Dario Fo politikai színházában in Madarász Imre: „Az emberélet útjának felén”. Italianisztikai tanulmányok, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1999, 82–84. o.

40. Fo, 160–171. o.

Dario Fo a Nobel díjas komédiás 25–28. o.

41. Fjodor Mihajlovics Dosztojevszkij: A Karamazov testvérek, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1982, I. kötet, 365–391. o.

42. Dario Fo, a Nobel-díjas komédiás, 32–33. o. Bányai Szilvia fordítása.

Szítányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő MI VÉGRE A TEREMTÉS?



A cím maga adja a könnyebb választ, egyszersmind költői válasza a lehetőséget, hiszen így ezt Lucifer kérdezi Istentől Madách nagy művében. Az író válasza bölcs, tökéletesen megfelel kora legnagyobb filozófusa, Hegel logikájának is, a művészet, illetve a mű világának is.

Lucifer azt állítja az Úr kérdésére, hogy ő is öröktől való, mint Isten, mert minden teremtésnek (és így Istennek) a tagadása, egyfajta ellentét, aminek hatására az Úr teremteni kényszerült. Mintha Isten bármire is kényszeríthető volna.

A kérdésre, hogy vajon miért teremtette Isten a világot, megkísérlek választ adni. Ehhez azonban szakítanunk kell azzal a közismert képpel, hogy Istennek bármiféle emberi tulajdonsága volna. Van köze az emberhez, de a „saját képmására” való teremtés távolról sem jelenti azt, hogy a mi képzetünk öreg, nagy szakállú bácsija ábrázolása lehetne az ábrázolhatatlannak. Ez az Isten-kép emberi alkotás, mintha mi teremtettük volna a Teremtőt, nem pedig fordítva. Hogy ennek érthető magyarázatát megismerjük, el kell hagynunk képzetünk meséit, és magunknak kell szerezni a kérdést:

Kicsoda Isten?

Mielőtt tovább lépnénk, tájékoztatom olvasómat, hogy ez nem vitacikk, senki reakciójára nem válaszolok, nem is új hittan haladóknak, hanem kísérlet arra, hogy keresztény hitünk lényegét egyszerű szavakkal, de teológiai és történelmi alapokon elmondjam. Nem vitatkozom, nem vagyok eretnek, mindössze arra teszek kísérletet, hogy választ adjak a címbeli, közismerten madáchi kérdésre.

A teológia terminusa szerint Isten neve Abszolútum.

Köznapi gondolkozással nehezen érthető, egy azonban feltűnhet: a latin szó semleges nemű, „mint az angyalok”, mivel önmagában zárt fogalom. Mindenki, aki hittanórán, vagy más, hasonló könyvben, akár szentbeszédben látta, hallotta az Atya szót, ezzel nem tud mit kezdeni, mert

semleges nemű atya nincs. Az Atya a teremtést elvégzőt mint tevékeny jelöli.

El kell tehát tekintenünk a nagyszakállú, antropomorf, az ember képmásaként kialakult agg képétől, Isten ugyanis nem néz ki sehogy. Személyében nem látszik. Másrészt azt kell felfognunk, hogy abszolút szellem.

Hogy egyszerű legyen megérteni, hitvallásunkhoz, a Hiszekegyhez kell folyamodnunk. Ez az ima nem Jézustól származik, mint a Miatyánk, hanem az apostoloktól. Írástudatlan, de személyesen Jézustól tanult, többnyire halászfoglalkozású emberektől. A kifejezések tartalmazzák a Mestertől kapott tudást, és a Feltámadott tapasztalt létét.

Ezért válik érdekessé, amikor Isten Fiáról beszélnek, és a Szentlélekben is hisznek. Az úgynevezett háromszemélyű egyetlen Isten ősi, nagy súlyú képe az Abszolútumnak, ezért kísérelte meg az először Kr. u. 325-ben összeült konstantinápoly-niceai (nikaiai) zsinat, hogy hitvallásában is kimondja, Jézus egylényegű az Atyával. Az egylényegűség hangsúlyozása mellett döntöttek, azzal a céllal, hogy egyértelmű magyarázatot adjanak a keresztény hit istenfogalmára.

Ebben a hitvallásban van egy megállapítás a Szentlélekről is: „*Ő szölt a próféták szavával*”. Erre alább röviden visszatérek.

Jézus, a Fiú, „*az Atyával egylényegű*” – hitem szerint – közöttünk élt valóságos Isten és valóságos ember, a nikaiai zsinat szerint „*az idő kezdete előtt*” született, de nem teremtmény. Jézus ennek értelmében az ember előtt (Istenben) potenciálként már jelen volt. Az idő pedig akkor is későbbi fogalom, ha az égitestek mozgásának ritmusa az időt mérni képes előtt már megvolt. Isten pedig mindennél korábban volt.

A nikaiai zsinat Hitvallásának szövegezői ismerték azt a héber szót, aminek nincs magyar megfelelője: ez olyan létige, aminek csak jelen ideje van. Így jelölték Isten időn kívüliségét, a végtelenséget. Ezért körülírva fordították, az egyik szentmise-olvasmányban így található Isten válasza Mózes kérdésére: „*Én vagyok, aki vagyok*”. ... „*Így beszélj Izrael fiához: »Aki Van«, az küldött engem hozzátok*”. Ennek alapján érthető meg, hogy Jézus Krisztus nem fia Istennek a szó természeti, földi értelmében, hanem megjelenésének egyik módja. Azt pedig, hogy eljön az emberek közé, Izajás próféta már kétszáz évvel Jézus születése előtt megírta. Így értelmezendő az is, hogy a próféták „*isten szavából*” (a Szentlélek szavára hallgatva) hirdették a Messiás eljövetelét. Ekként már érthető, hogy a Szentlélek „*az Atyától és a Fiútól származik*”.

Ezekon kívül néhány természettudományos tényre is felhívom a figyelmet.

Istenérvek, programozók és csillagászok

Az internetes szövegek között napjainkban nagyon sok honlapon felbukkan hat érv, ami Isten létét és Teremtő Isten voltát igazolja. A programozók, akik szép számmal jelen vannak a papok és lelkészek között is, bebizonyították, hogy a világmindenségben, akár elfogadjuk az ősrobbanás tényét, akár nem, bizonyos, hogy meghatározott program szerint működik minden, ami lett. A kérdés az, hogy ki programozta azt, ami nem volt, ellenben lett.

Nem játszunk a naivot: valaki megteremtette a világmindenséget, és ez teljesen független attól, hogy az ember milyen néven nevezi a Teremtőt.

Ezt programozók, a programozás tudósai állapították meg. Ők nem tudnak világot teremteni, amire van régi, marxista magyarázat is, de a lényeg nem az, hanem az, hogy a programozók ugyanúgy végesek, amint véges minden ember teremtette dolog.

A program tehát létezik. A teremtés óta működik minden teremtetben.

Ezt nem szeretik feszegetni, mert valamiért irtóznak Isten létezésétől. Erre nyilván jó okuk van. Főleg akkor, ha tudásuk nem terjed túl az ószövetségi istenképen, amelyben Isten büntető hatalom. A keresztény erények elődei (lásd Tízparancsolat) Mózesből származnak, és mindegyik tilalom vagy parancs. Az istenfélő (fontos, jellemző szó) ember fél a büntetéstől. Nem mer a parancsolatoknak és tiltásoknak ellentmondani.

Rövid kitérőt kell tennünk, hogy a későbbiek érthetőek legyenek. A zsidóság egyistenhívő vallása előtti ősvallásában két istenben hitt. Egy jóban és egy rosszban. A jó mindent megengedett a zsidóknak, a rossz tiltott és büntetett. Az ábrahám szövegségben már egyetlen isten van, Jahve, aki – el kell fogadnunk – eléggé kegyetlen képe a Teremtőnek. Sokszor állítja próba elé az embert, és ha nem tudja a szabad akarattal felruházott teremtményt megfelelő jelekkel a jó elfogadására téríteni, pusztít. A példák a Bibliában megtalálhatók.

Van a teremtés tényének más bizonyítéka is. Magam egyszer hallottam rádióműsorban hírként, és egyszer tévében. Attól kezdve soha és sehol, ami lehet az én hibám, de lehet kellő bizonyíték a hír elhallgatására is. Az olvasó bizonyára tudja, hogy a mi világegyetemünk mintegy 13 milliárd évvel ezelőtt jött létre. Ez volt az „ősrobbanás”. A Föld csillagászaihoz mintegy másfél-két éve érkezett 13 milliárd fényévi távolságból egy, a miénkhez hasonló „világegyetem” keletkezésének képe.

Ez azt jelenti, hogy ha a mi világegyetemünk 13 milliárd éves, akkor a 13 milliárd évig jövő fény olyan világegyetem keletkezését mutatja, amely a miénkkel egyidős.

Két „ősrobbanás” egyszerre?

Akkor lehet több is, de ez a számunkra közömbös. Ha két világegyetem ilyen, szinte felfoghatatlan távolságban egyszerre keletkezik, akkor ennek oka van. Az ok pedig a teremtés, mert más nem lehet, ilyen véletlen nincs, ez az ok pedig, hitünknek megfelelően, Isten.

A teremtés és a célokság

Nem tudom, mennyire ismerős az olvasó előtt a célokság fogalma. Minden dolognak, ami lett, végső oka Isten.

Ha bármelyikünk elvágja az ujját egy késsel, nem Isten, aki elvágta, hanem az elvágó ügyetlensége. Csakhogy az embert is Isten teremtette, mégpedig olyanná, hogy feltalálja többek között a kést. Ezt csak így lehetséges értelmezni.

Az egész világ létének oka ugyanígy Isten. A világ elmúlásának is, de a világ létének célja is Isten, mert a véges teremtmény nem földi anyaga – ha tiszta lélek – visszatér alkotójába. A véges nem képzelhető el a végtelenen kívül.

Az alkotó pedig, mint főtebb szó volt róla, az abszolút szellem, az Abszolútum.

Abszolútum az, aki/ami önmagában és önmaga által van, önmagától létezik, így önmagától igaz és jó. Az abszolút nem függ semmitől.

Szellem voltának értelmezése távolról sem olyan nehéz. A szellem az a létező, amely (esetünkben: aki) egyrészt nyitott a lét mint olyan iránt (végtelen önismeret), és nyitott minden iránt, ami nem ő maga. A lényeg ez a kétféle, az egyetemes lét és önmaga iránti nyitottság (vagyis a transzcendencia és önmaga birtoklásának tudatossága).

Az önmagára nyitottság reflexió és szabadság. Az ember pedig a transzcendenciából önmaga elevenségét és csak a másokhoz képest objektívnek, független létezőnek való elfogadását tekintheti – viszonylagos – szabadságának.

Amit létrehoz az Abszolútum, nem abszolút, hanem relatív, mert véges. Ha akár a végtelenségig maradna is fenn, akkor is van kezdete, tehát legalább az egyik vége adott, miáltal véges. A végeesség olyan állapot, ami feltételhez kötött, így nem is lehet abszolút, csupán relatív, és mint minden végesnek, van okozója, létrehozója.

Ez azért fontos, mert a katolikus (egyetemes) vallás irányítói is függenek a történelmi, véges feltételektől, tehát az Egyház is függ a világtól, amiben van.

Megjegyzendő, hogy az utolsó apostol halála óta az Egyház már nem apostol, hanem apostoli, hiszen első vezetőjét Jézus személyesen jelölte ki. Ő Péter. Szent Péter is megjelölte utódját, s ezek a pápai rangot viselő egyházi méltóságok is végesek.

Különösen az utolsó apostol halálától kezdve, mert akkor alakult át az Egyház hivatallá. E hivatal vezetőjét már nem az előző pápa jelöli ki, hanem az őt római jog szerinti megbízottként a Konklávé, a bíborosok szervezete a Szentlélek segítségére támaszkodva.

A küldött, aki vezeti a mindenkorai Egyházat, ilyen alapon a római jognak megfelelően képviseli, személyében is megjeleníti küldőjét. Ez a küldött ugyanúgy sérthetetlen, mint küldője.

A hivatalok azonban végesek és függők volnának akkor is, ha rendeltetésük szerint csak Isten kegyelmétől függenének.

Amikor eljön a végső nap, vagyis a véges világ véges emberisége kipusztul, ami felé egyre hosszabb és gyorsabb lépésekkel halad, bekövetkezik a parúzia, Jézus „második eljövetele”. Ekkor a földi halállal meghalt emberek lelke vagy visszajuthat az Abszolút Szellembe, vagy nem. A visszajutás a véges életben a bűnbánattal és a megtéréssel érhető el. Tehát a hittel.

Ezen az alapon mondjuk, hogy a teremtés oka és célja Isten.

Néhai Dr. Raj Tamás főrabbi iskolatársam volt általános iskolában, és – mert tudni mindig szerettem – meghallgattam nyilvános előadásait, de beszélgettünk akkor is, amikor véletlenül találkoztunk. Tőle tudom, hogy a teremtés (Genezis) eredeti, héber nyelvű szövege szerint a világ úgy keletkezett, hogy Jahve felfüggesztette valahova. Ő ezt az űr fogalmának megsejtésével magyarázta, de mivel a filozófia az én szakom, elmondtam, hogy az én véleményem szerint a Semmibe, a létező semmibe akasztotta, ha felfüggesztette a világot. Mivel szerintem nem függeszthette sehova, hiszen az egyetlen létező ő maga volt, tehát így a semmi sem volt, a kijelentés logikájával békében maradva, másképp látom a teremtést. Pláne amióta két vagy akár több, egyidejű ősrobbanásról is tudhatunk.

E szerint az Abszolútum, aki egyszersmind abszolút energiával is bír, (lásd például a turini leplen a sugárzás okozta nyomokat), olyan állapotba került, hogy önmagából eredő, de teremtményeként szükségszerűen alárendelt világot hozzon létre. Arról ne elmélkedjünk, hogy az ember saját képására teremtette, mert ez képtelenség. Isten nem látható, csak tapasztalható. Az azonban igaz, hogy az ember olyan teremtmény, aki képes valamit létrehozni, ami önmagán túlmutat.

Hogy valóban emlékeztessen némely emberi tevékenység a létrehozásban a teremtésre, szabad akaratot kapott az ember, tegyen, amit akar, legyen társadalma, mert nem önmagában létező, különben is kétnemű, és a Teremtő Isten szemlélni kezdte, mire jut, felismeri-e az okot, és ráébred-e életének céljára.

A Szentháromság lényege

Aki tanulta, vagy valahol olvasta, az „egy Isten három személy” megjelölést, és tudja, hogy Atya, Fiú és

Szentlélek a „háromszemélyű” egyetlen Isten, ebből aligha érti meg, miről van szó. Nem bánom, ha többen a szívükhöz kapnak, netán eretneket kiáltanak. A már említett nikaiai zsinat Hitvallása, amit lehet olyan gépiesen hadarni, ahogy többen szokták, világos választ ad ennek kétharmadára.

Először az értelmezéshez fontos szövegrészt idézem. „*Hiszek a Szentlélekben, Urunkban és életünkben, aki az Atyától és a Fiútól származik. Akit éppúgy imádunk és dicsőítünk, mint az Atyát és a Fiút. Ő szólt a próféták szavával.*”

Aki ért a szövegelemzéshez, és tudja, miről beszélünk, megérti, hogy e kissé nehézkes (különben is túltárgyalt) szövegben itt a lényeg: „*Ő szólt a próféták szavával.*” Amit a próféták sugallatként kaptak, nem kitalálták, hanem sugalmazásként kapták meg. Hogy ez miképpen történik bármely hétköznapi esetben, segít a megértésben Nyíri Tamás professzor. A kiváló hittudós magyarázta, hogy előfordul közvetlen kapcsolat a fizikai valóság, a végeesség világa és a transzcendencia, azaz az isteni dimenzió között. Példája: ha valamit nézünk, és hirtelen rácsodálkozunk valamire, amit eddig nem láttunk, a transzcendencia jelenik meg benne, és közli magát velünk. A sokat hamisított József Attila – korának megfelelően – tisztában volt a hittel. Ő így írta: „*En úgy vagyok, hogy már száz ezer éve | nézem, amit meglátok hirtelen. | Egy pillanat s kész az idő egésze...*” (A Dunánál). Ezek azok a pillanatok, amikor a végtelen transzcendencia megjelenik a végesben.

Nem a Teremtőt látjuk meg, nem is a Fiút, Jézust, hanem a Szentlélek révén, akár a próféták a Messiás eljövetelét, a teljes igazságot éljük meg, a közvetlen tapasztalhatón túli világot. Amint ezt felfogjuk, már értelmezzük, mit jelent a Szentlélek: Isten egyik önközlési (megjelenési) módja. A Fiú, akit Isten a prófétákon keresztül jóelőre bejelentett a Szentlélek által a végképp elzúllott világnak, magával az Atyával azonos. Így értendő, hogy három személyből áll az egyetlen Isten. Ezért mondjuk, hogy a Szentlélek „*az Atyától és a Fiútól származik.*”

A Fiú ugyanígy Isten maga. A véres arcát megtörülő kendőn levő vérből alapos, többszöri vizsgálattal érdekes megállapításra jutottak: Jézus vére, ahogy ez már ismert volt, valóban AB-s vércsoportozhoz tartozik, de a lényeg az, hogy megvizsgálták a géneit is. Az eredmény meglepettette a mindig kételkedő tudósokat: az anyai kromoszómák megfelelnek mindannak, amit Szűz Máriáról már korábban tudtak, ellenben az apai kromoszómák közül csak egy van: egyetlen Y kromoszóma, ami a gyermek nemét határozza meg. A vér tehát fiútól származik. A Fiútól. Az apától más nyom nincs.

Ebből nem az következik, hogy fele-fele arányban kell értelmeznünk, hanem az, hogy Jézus szó szerint valóságos Isten, ugyanakkor anyuja révén valóságos ember.

A Fiú és a Szentlélek értelemszerűen az Atyaisten már-már megjelenési formája, attól függően, hogy az embereknek mit akart tudomására hozni. Jézus emberként való megjelenése így már könnyen értelmezhető: azért jelent meg közöttünk hús-vér emberként a végtelen, az abszolút szellem, hogy láthassák, tapinthatassák, megértsék, amit személyesen tőle hallanak. Az egymást követő generációk tudása átadásának révén közismertté téve. Legyen nyoma, és emberi létének örök emléke.

Isten tehát egy, de (a transzcendens fizikai létben való megjelenését is ide értve) három módon jelent és jelenik meg, hogy az ember szabad akarata révén végre ne a könnyebb és hitványabb utat, vagy ahogy a hinduk mondják, a széles utat válasszák, hanem a keskenyet,

mert az vezet el a végtelenné válás nyugalmas boldogságába.

Az ember és a „tudás fája”

Az emberi világ nyilván másképp alakul, ha az ember nem ragaszkodik olyan dolgok tudásához, amikkel nem tudott mit kezdeni. Az almafa mint jelkép, a kígyó mint egyfajta ősgonosz, Madách keresztény alapokon értelmezett hegeli gondolkodásmódjában a tagadás, ami a mozgás – változás, „fejlődés” – oka, költői kép, ami az írástudatlan, elsősorban képekből értő ember számára való szemléletes eszköz.

Nem a kísértő kígyóra kell gondolnunk, hanem arra, amit Jézus mondott a tiszta lélekre utalva: *„Engedjétek hozzám a gyermekeket, mert ilyeneké a mennyek országa”*.

Ezt persze azonnal félre lehet érteni, mert íme a kettősség a gondolkozásban is: ahol megszületik a tudás, megszületik a tudatlanság is. Az okossággal szemben a butaság. Függetlenül minden okfejtéstől és magyarázattól, az ember akkor kezdett butulni, azaz akkortól veszítette el a tiszta, természetéből adódó „tudatlanságát”, érintetlen tisztaságát, kérdőjelezte meg erkölcsi értékeit, az erényeket, amikor a gondolkodásban megjelentek az úgynevezett bölcselők.

Amint az emberek egy hányada egyre tisztábban látja azt, amit a világból meglátni képes, megjelenik a butaság is, az analógiás gondolkodás, a babona, a társadalmi hamistudati hiedelmek özöne is. A köztudással szemben a köztudatlanság. Ez független attól, hogy akár a sántától, akár máshonnan származtatjuk: tény. Véges mindkettő, még ha a butaság végtelenné tűnik is. Ehhez nincs köze a kígyónak, ez jellemzően az eddigieknél is végeőbb politikai cél, tehát nem témánk.

Az ember megkapta a tudást, amivel különbséget tehet jó és rossz között, amire nincs megfelelő szóhasználatunk, hiszen a rosszat nem azért követik el, mert az nekik rossz, hanem azért, mert visszaélnék a Jó krisztusi türelmével, és gondolkozásmódjuk a végeshez, s így a végső elmúláshoz köti őket. Egyszerűbben: a rossz nem elkövetőjének, hanem mások számára rossz.

Mindezek ellenére Madách nagyon jól megközelítette a lényegét, a végtelenben való hittel ugyan, de – természetesen – véges logikával. Egyszerűbb értelmezéssel az ember bűnbeesése, jöllehet a kígyónak (Lucifer éppen felvett alakjának) csábítására elfogyasztott almában rejlő „tudás”, azaz a lélek gyermeki ártatlanságának elvesztése a Bibliából vett költői kép, ami az irodalomban nagyon jól megállja a helyét, olyan fogalom képe, ami pontosan kifejezi a véges lét logikáját. (Az emberi eszmék és eszmények változásától eltekintünk.)

Lucifer a tagadás hegeli fogalmának allegóriája. Valóban jó és kifejező kép: ahol megjelenik a tudás, minden esetben megjelenik a tudatlanság (hamis tudat) is. Ahol meglátjuk a szépet, meglátjuk a rútát, ahol van jó, feltétlenül előkerül a rossz is. Méghozzá nemcsak egymáshoz való viszonyban, hanem a végesség folytán, a transzcendencia felé kereső ember fejében, fölötte álló erőként is.

Az a bizonyos alma, amit számítógép emblémáján már megarapottként látunk viszont, kiváló jelkép.

Mivel ez az ember véges tudásában jelenik meg, könnyen érthető, hogy a Teremtő Abszolútum miért kap atyaként való ábrázolást, illetve elképzelést. Emberi képmást, amiből az analógiás tudat azonnal rájön, hogy Isten a saját képmására teremtette az embert.

Miért történt meg a teremtés?

Ezt a kérdést kerülik. Karinyth Frigyes vicce az, hogy Isten unatkozott magában, ezért csinált egy világot. Madách Lucifere azt mondja, „dicsőségre írtál költeményt”.

Kezdjük a materialistának tűnő gondolattal! A mindenség végtelen, és a kezdetben csak Isten volt. Mint a bevezetőben említettem, se úr, se más nem volt. A filozófiai Semmi sem volt, hiszen, hogy Semmi legyen, Valami is kell. Végtelen, aktív szellem, végtelen energiával – ha társadalomtudománynak tekintjük a világmindenségre való reflektálást – mozgásában elért egy olyan pontra, ahonnan nem lehetett tovább ugyanúgy léteznie, és energiája kirobbant belőle.

Ez tulajdonképpen logikus gondolat, legalábbis annak látszik, mert ésszerű. Igen, de csak az ember számára. Hova robbant „ki” a teremtő (Később Jézust is feltámasztó) energia, ha nem volt más, csak a Teremtő? Itt elakadunk, mert a bégelennél végtelenebb nincs.

E feltételezés rokon a finalizáció lényegével: valami/valaki kiteljesedik, és nem tud tovább ugyanúgy önmaga lenni, mint volt, ezért szétrobban, és új dolgok jönnek létre. Nem kell törődnünk azzal, hogy a világmindenség nem véges tudományos törvényszerűségeknek megfelelő dolog, mert ez képtelen ötlet. Mi történhetett? A Biblia (Mózes: Genézis) szerint *„isten lelke lebegett a vizek felett”*. Ez éppúgy emberi kép, mint az, hogy az Úr teremteni kényszerült Lucifer tagadása folytán az eszméi között található úr miatt.

Más megoldást kell megpróbálnunk.

A Teremtő nem kényszerült semmire. Nemcsak azért, mert abszolút hatalom és erő, hanem azért sem, mert rajta kívül nem volt más. Akkor, ha figyelembe vesszük, hogy az Abszolútum számára semmi sem lehetetlen (v.ö.: angyali üdvözlét), a végtelenségen belül is képes valamit létrehozni. Mivel önmaga végtelen, nyilván csakis a végtelenen belül.

A módszer – véleményem szerint – ekképp adott, de az alapkérdésre, hogy miért teremtett, ha nem kellett neki, csak olyan választ képzelhetünk el, ha hívők vagyunk, ami az eddigieket egységbe foglalja.

Közbevetőleg: van olyan elutasítatlan teológiai vélemény, amely szerint Isten létrehozta, és szemléli a világot, hogy lássa, mi történik, miközben mindent tud, és egyetlen hajunk szála sem görbülhet meg úgy, hogy ne tudna róla. Csak éppen nem avatkozik bele semmibe, kivéve a lelkek (az ő lelkeinek részei) megmentésébe, ha az ember erre hittel vágyakozik.

Még mindig marad a kérdés: miért? Marad akkor is, ha tudjuk, hogy van oka: Isten maga. De mire jó a teremtés? Isten megismerhető tulajdonságai közül az egyik a végtelen jóság, aminek ellenében az ember másképpen gondolkodik. Elsősorban haszonelvű módon. A végesség egy dolog, a mennyiségben való gondolkodás azonban civilizációs betegség, akár a vitrin, vagy a gombolyaggal játszó angóra cica festményként. A véges ember felhalmoz, öl és rabol a többiek kárára, meghal, és nem vihet innen magával semmit.

Anélkül, hogy megfejtethnénk Isten titkát, joggal feltételezzük, hogy a teremtményeknek jót akar, és mindig jót akart. Üdvözülnie azonban magától kell a teremtménynek. Ha leküzdi a gonosz kísértését, míg hívő emberek számára „jóra való kísértés” is van, ahogy Mácz István írja egyik könyvében, a jóságot gazdagodásra használók számára a jó csak hasznos. A haszon pedig itt marad. A haszonszerző meghal, örökösei vagy tolvajai széthurcolják egész küzdelmes és irigykedő, féltékeny életének anyagi javait, és ezzel vége. Az ilyen lélek földi pályája végén nem kerül vissza a Teremtő szellemébe.

A teremtés oka – hitem szerint – Isten önkinyilatkoztatása, világ vagy világok létrehozása, hogy végtelen jóságát megsokszorozza. A szabad akarat

embernek adása is a jóság bizonyítéka, de ennek ellentmondása „tagadása” miatt megjelenő rossz szintén a szabad akarat következménye. (Megtestesítve: a bűne miatt bukott angyal, Lucifer.) Adott a lehetőség: az ellentétpárok között lehet választani, ez az ember szabadsága, amint a civilizáció révén a háborúba zavarodott, uniformizálódott ember beszűkült szabadsága önmaga hibáinak, vétségeinek következménye. Ha rádöbben, hogy egy háborúban bárki bárkivel kicserélhető tucateberré, tömegemberré lett, és közömbös, hogy kit talál el egy lövedék, s a halott helyére ugyanolyan ember kerül, mint ő, már csak azt választhatja, hogy egyre magányosabban, idegenek vagy /és ellenségek között él, az ő terhükre. Vagy vállalja a sablonlétet, a panelállapotot a csereszabatos személyekből álló társadalomban, amelynek általa megismerhetetlen törvényszerűségeit elbutulva képtelen felismerni, vagy életének egyetlen, általa elérhető biztos pontját ragadja meg, a halált. Ha nem választ semmit, mert szabadsága arra is van: magányosan hal meg valamikor, elhagyottan, gyászolók nélkül, mivel mindig akad a helyére állítható csereszabatos tömegember.

Isten nyilván nem ezt akarja. A teremtés alapja a jóság, amit kiárasztott magából Szentleke által, aki minden embernek része, legfeljebb elnyomja magában a lelkiismeret néven közismert érzést. Az, hogy Isten maga jelent meg közöttünk kétezer évvel ezelőtt „Fia” képében, hogy a korábbi prófétái, a Szentlélek által sugallt figyelmeztetésekre végre hallgasson az elvadult teremtmény, elégséges példa arra, hogy a teremtés oka nem a magány unalma, hanem a végtelen jóság kiáradása a véges világba.

Figyelmeztetés

Meglehetősen sok szakirodalom van a fentiek mögött. Ezeket helykímélés végett nem sorolom fel. Nem állítom, hogy amit írtam, az egyetlen létező igazság, aminek sok magyarázó és megértető bevezetés után jutottam végére. Egyáltalán nem biztos, hogy ez maga a megoldás.

Ez az írás benső késztetettségre, esetleg sugallatra született. Nem hittételt akartam írni, sem új vallást alapítani, de az engem sok évtizede izgató kérdés nem hagyott nyugodni, és választ kerestem rá. Ez az írás tehát kísérlet egy nagy kérdésre adható válaszra. Nem vitatkozik senkivel és semmivel, nem kéri, hogy elhiggyék, ezért nem is válaszra váró vitairat.

Egyetlen célom, hogy aki a fentiek elolvassa, és érdekli a véges léten túli végtelen létezés, döntse el önmaga, hogy miért van ezen a világon.

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely



AZ ÉLET SZÁMÜZÖTTEINEK KRÓNIKÁSA (Kilencven évvel ezelőtt halt meg Giovanni Verga)

Iskolát teremtett. A nagy művészekben oly gazdag Itália számára új szintet kevert, új alakokat varázsolt elő, vagy jobban mondva, újakat látott meg. A novelláiból, regényeiből élénk rajzolódó arcok nem illenek az idegenforgalmi irodák turistát csalogató képei közé. Mégis feledhetetlenek, elkísérnek álmainkban is, és szemük fénye ránk ragyog hétköznapi elesettségeikben is.

Sziciliából jött az író, szívében, lelkében népét hordozta: kénbányák fanyar szagát, sirokkó perzselte kopár tájak lehetését, aszott rögök keserveit.

Mikor voltak ünnepeik ezeknek az embereknek? Hányféleképpen és hányszor járták meg a dantei szenvedésbugyrokát? Erre válaszolt Verga életművével, és arra, hogy miképpen lehet még így is belegörnyedni a jövőbe. Igen, jövő nemegyszer csak addig létezik, míg a csapások sorozatát képes elviselni az ember.

Hogyan lehetséges ez? Száraz, kiégett lélekkel? Lehet, hogy az is megadatott, kialakult, "kigyótródott" hozzá, de az élet számára nem az a lényeges, ami már elveszett, hanem az, ami még megvan, ami még megmaradt. És mi az? Erőnek lehet nevezni. Persze nem az az erő, amelyet kiállításon be lehet mutatni, nem a hőszok, titánok mérhetetlen, létbe, jövőbe lendülése ez, hanem alig lehet észrevenni; a sors-óra ketyegését mégis túlmutat, mert szép és emberi. A ráncok barázdálta arcokon valami megfeszül, a szemek némán összevillannak, és folytatódik az élet, van további küzdelem. A viharok, a földrengések után így folytatja létét a természet is.

"Logorare la vita", "elkoptatni az életet" - mondja az olasz. Hát ezek a hősök éppen ezt teszik, más nem adatott meg nekik. Verga varázsa éppen az, hogy ily elesetten, csapzottan, az emberi teljességből ennyire kizuhantán férköznek be szívünkbe.

A Malavoglia családra ádáz hullámok lesnek, a szerencsecsillag nélküli lét már elviselhetetlen, de a reményt őrő idő-malom nem pusztíthat el mindent, mert valami megmarad a túlélőkben, az, amit említettem, valami szikár, konok erő és olyan hit, amely képessé teszi az embert arra, hogy a szürkességbe burkolt létet is tudja eltűnri.

Verga irányzatát verizmusnak nevezik. Ez, a szintén 1840-ben született Zola naturalizmusához áll közel, de sok szempontból eltér tőle: olasz ízt, jellegét, eredetiségét örökre megőrzi. Nem véletlen, hogy az olasz neorealizmus Verga nélkül elképzelhetetlen.

A szicíliai mester feledhetetlen alakokat örökölt meg: a Malavigliákat, don Gesualdo mestert, Turiddut és sok más társukat. Meglátta bennük a mély és ősi vonásokat, az ember igazi lényegét. Műveiben nagy szerepe van a hagyománynak, a néprajznak. Alkotói szeme előtt ott van az élet színpada: gazdagok és szegények játszanak rajta, s olykor azonos vagy hasonló terhek alatt görnyednek, szinte egyformán zúdul rájuk a vigasztalan és könyörtelen magány.

A VERBUNKOS ÉS EMBERI MÉLTÓSÁGUNK

„Isten, ne hagyj el szerencsétlen hazámat!” – ezt kiáltotta a rideg és közönyös úrbe Kazinczy Lajos 1849. október 25-én. Ez volt utolsó mondata. A fegyverek szívébe néztek: vérét ontotta nemzetéért. Két nappal később lett volna az édesapja, Kazinczy Ferenc kilencvenéves. Ha ő ezt a jeles napot megéli, talán ezen a szép és egyedüli ünnepen értesült volna legkedvesebb gyermeke hősi haláláról. Az ifjú huszonkilenc évet élt. Végzete betelt, és úgy látszott, a magyarságé is.

Három évvel korábban csendült fel honfitársaink előtt Berlioz Rákóczi-indulója. A híres zeneszerző egyedüli eseményként idézte fel mindazt, amit átélt: úgy érezte, hogy a közönség tekintete szinte égeti a tarkóját. Korábban nem részesült ilyen élményben. Egy halálra ítélt nép végső óhaját, kívánságát kellett megéreznie, és ez maga az élet volt.

Ez a repesés, ez a forró óhaj hatotta át a lelkeket ott, ahol a mi verbunkos muzsikánk megszólalt. Feltétel nélkül ez nyűgözte le Gvadányi Józsefet, Csokonai Vitéz Mihályt, Kölcsey Ferencet, Petőfi Sándort, Széchenyit és nemzetünk több nagy személyiségét. A magyarság lelkéből sarjadzott

igazi ékessége volt ez a különös lélek-áramlás. Ezt csendítették fel a legkiválóbb, idegen zeneszerzők is, különösen akkor, ha valamilyen nagyon lényegeset akartak elmondani. A mi létezésünk kristályosodási folyamatát látták meg benne. Nem volt véletlen, hogy 1811-ben „István király” című alkotásában Beethoven a verbunkos zene elemeit vette alapul; erre a zenére építette művét.

A Rákóczi-induló első változata (amelyről tudunk) 1815-ben csendült fel Bihari János hegedűjén. Egy évvel korábban – kétszáz évvel ezelőtt Pálóczi Horváth Ádámnak azért kellett rettegnie a felelősségre vonástól, mert le merte írni azt, hogy a magyar táncot többre tartja a stájerénél. Ugyanebben az évben, április 21-én látta meg a napvilágot Egressy Béni, a magyar művelődés mindenese – költő, zeneszerző, műfordító. Meyerbeer, Donizetti és Verdi operáit az ő fordításában ismerhette meg magyarul először a közönség. A Klapka-indulót is ő szerezte. 1843-ban hirdettek pályázatot a „Szózat” megzenésítésére. Ezt ő nyerte meg. Küldetése munkássága elképzelhetetlen a verbunkos nélkül, ugyanúgy, ahogyan nagy elődeié sem. Előtte éppen ötven évvel, negyed évezreddel ezelőtt született Bihari János és Lavotta János.

Húszévesek voltak, amikor II. József nyelvrendeletével végképp egyesíteni akarta birodalmát. Lavotta János zenei tehetsége már ekkor megnyilatkozott. „Rhetorica” című szerzeményében éppen a hivatalos tanulmányait és zenei rajongását összegezte. Tudta, hogy élethossziglan nem biztos alap az, amire készült, ezért foglalkozott a joggal. II. József hagyományos iskoláink egy részét is felszámolta, Lavotta János azért ment Pozsonyba jogot tanulni, mert a nagy átalakítás miatt csak az a hely volt a legmegfelelőbb a számára. A kor légkörében fel kellett ismernie, hogy hegedűjével olyan érzéseket tud elmondani, amelyeket a szó nem fejezhet ki. Elsősorban nem azért, mert az arra képtelen, hanem azért, mert az tilos, az nagyon veszélyes volt: maradt a verbunkos zene és a tánc. Az ifjú művész az emberi hanghoz oly közeli húrokon fejezte ki azt, amit a szó nem nevezhetett meg. Ez a körülmény hozta magával azt, hogy a mi programzenénknek sokkal nagyobb volt a létjogosultsága, mint olyan művelődések esetében, amelyek nagy, erős nemzetek lelki értékeit őrizték. Itt első pillattól fogva felvetődhetett az a kérdés, hogy szükséges-e a zenét irodalmi eszközökkel „segíteni”, vegyíteni. Ahol viszont a létezés lehetőségei megfogyatkoztak, ahol túl szűk folyosó vezetett át a jövőbe, ott minden odavezető út áldásnak számított.

Sorsunk, élethelyzetünk a lengyelekéhez hasonlított. Liszt Ferenc Chopinről írt könyvében ezért foglalkozik oly sokat, oly alaposan a lengyel táncokkal, a mazurkával és a polonézzal, mert világosan látta, hogy ha a nyelv, az irodalom béklyóban hever, akkor az emberi méltóságot a mozgás, a zene fejezheti ki, némileg pótolhatja. Lavotta és társai ugyanúgy, ahogyan Liszt Ferenc, tudták, hogy a zene és a nyelv elválaszthatatlan egymástól. A kettőnek segítenie kell egymást ahhoz, hogy megvalósíthassuk önmagunkat mások szolgálatában, nemzetünk javára.

Az erő és ellenerő elve nem csupán a fizikában létezik, az emberi társadalomban is. Ebben az utóbbiban viszont a „mértékegységeket” nem egyformán látjuk. Óriási prizmatörés történik akkor, ha csak a hatalom fizikai – katonai erejére gondolunk, hiszen abban gyakran törhetnek felszínre életellenes, káros erők. Ezt érezték meg nagyjaink nyelvünk veszélyeztetett helyzetében. Rájöttek arra, hogy csak akkor maradunk meg, ha megőrizzük ősi örökségünket, anyanyelvünket, művelődésünket. Bessenyei György bátran és világosan hirdette: „Minden nemzet a maga nyelvén lett tudóssá, de idegenén

sohasem”. Ez a gyönyörű meghatározás olyan volt ebben a sötét korszakban, mint valamilyen fénycsóva. Olyan általános jelentést hordozott, amelyet nem kellett kiegészíteni, külön megmagyarázni. Az utókor embereként mondom tovább, hogy szerintem, akik ezt magukévá tették, a következővel is tisztában voltak: „Minden nemzet a maga ősi gyökerein lett művésszé, de idegenén sohasem.” A zene lélek-áradása nélkül igazi teljességre törő ember nem létezik, nemzet sincs. Ez az utóbbi József Attila szerint „közös ihlet”. Hogyan lehetne tehát nemzet épp a legitimokozatosabb lélek-áramlás nélkül?

Sehogyan se! Valamelyest volt vita azon a téren, hogy honnan kell venni az indítást. Ebben zenénk és irodalmunk egy úton járt, mert itt nem volt másról szó, mint arról, hogy a fordítás a lényegesebb-e, az idegen érték meghonosítása, vagy az eredeti mű. Ám a verbunkos zene megteremtői, létrehozói, művelői nem ezen törték a fejüket, hanem azt adták vissza, ami szívükből áradt, és ez valami csodálatos, korábban nem ismert lélek-áramlás volt. Ennek a folyamatosan kialakuló zenének olyan ereje volt, annyira hitelesnek érezték az emberek, hogy vele kapcsolatban olyan viták nem zajlottak, mint a nyelvújításunk során szavainkról, az újítás lehetőségeiről. Gyanakvó, eredetét firtató kérdések jóval később vetődtek fel. Első kiteljesítői megvalósítói mentek a maguk útján, és úgy érezték, hogy hűségesekek ősi gyökereinkhez.

Arisztotelész szerint a hagyományok hajdani szokásokra épülnek. Egy későbbi kor embere logikátlanul láthat olyasmit is, ami eredetileg nem volt az: „...az ésszerűtlenségek néha nem is azok, mert valószínű, hogy a valószínűtlen is történhetik.”¹ Konfuciusz viszont úgy vélte, hogy az ember léte, fajfenntartása került veszélybe azzal, hogy tudja az ösztöneit irányítani. Ezt a hiányt pótolja a hagyomány. Nélküle nincs jövő. Az egész emberiséghez is csak saját nemzetünk eredeti, ősi gyökerei által juthatunk el. Amennyire kár az, hogy a távoli, pislafényű falvaink halvány, de gyönyörű és eredeti szellemi világa nem jutott el akkor a hivatásos művészekhez, akár a palotákba is - az emberi lét bérceire, annyira szerencse az, hogy létezett a verbunkos, melyben eleink megtalálták azt a lehetőséget, hogy általa a mi létünkől visszaadhatták azt, amit akkor és itt megéltek: felmutathatták egy nép emberi méltóságát. Adott helyzetben ez nem dicsekvés, „kivagyiság” volt, hanem olyan arc tárult a világ elé, amely még a szenvedésében is képes volt megmutatni a szépet. F. Strich szerint az élet legmélyebb gyökereihez az út (a költészetben is) szimbólumokon át vezet, a költő magában hallja az egész emberiség hangját, s az a tudatalatti mélyéből tör elő.² Ezzel így van a zenész is. Valójában akkor van reményünk arra, hogy mások felfigyeljenek a mi értékeinkre, ha fel tudjuk mutatni a nagyvilágnak is, hogy olyan kincsekkel rendelkezünk, amelyek által az idegenek lelke is gazdagodik. Ennek a nagy lehetősége van meg és volt meg a verbunkos zenében.

A hatalom vaspatája már nem tiporta könyörtelen erővel népünket a kalapos király halála után. „Vége van, már vége a hajdani gyásznak, / Felhasadoztak a fekete vásznak/.../ Ezt minap egy jámbor magyar énekelte, / S benne a huszadik századot képzelte” - írta Csokonai „Magyar! Hajnal hasad!” című versében. Ez a nagy rajongás hatotta át a lelkeket. Rügyfakadás volt ez, virágbimbók nyílása, és életünk, létünk ellentétes erői pedig még ekkor is a tél derét zúditották volna ránk. Épp a lelkes vándor poéta botránkozott meg azon, hogy német tudósok, történészek hajdani nagyságunkat vitatták. Többek között ez ihlette arra, hogy „Árpádiász” címmel

honfoglalási eposzt tervezzen. Az eposz volt a biztos pont a bizonytalanság világában. Ennek a hiányát szenvedte meg a következő évtizedek magyarja is, olyannyira, hogy az 1807-ben született Schedel Ferenc (később Toldy Ferenc), pesti német anyanyelvű gyermek, ifjú elfogadhatatlannak tartotta, hogy német nyelvű világirodalmi művekben mi csak néhány jelentéktelen oldalt kaptunk. Kazinczy támogatását kérte. Így jött létre a magyar irodalomtudomány, és ennek eposzi ihletése volt. Igényeiben azt a nagy összegezést akarta adni irodalmunkról, amelyben az eposz mindenségereje van jelen. Ez zenei téren a nagy formában valósulhat meg.

Nem véletlen, hogy jóval korábban Lavotta Jánost is az eposz vonzotta, annak a zenei kifejezése. (Az más kérdés, hogy a verbunkos zenét és a szimfóniát ekkor még szakadék választotta el egymástól.) Így született meg a „Szigetvár ostroma”, mint ahogyan a plakátja hirdette: „eredeti magyar ábránd, a nép között forgott százados zene-töredékekből alkotta Lavota”. (A rövid „t” az egykori írásmód emléke). Megalázott népünk rendkívüli alakjáról van szó: a halált hőiesen vállaló vitézről és társairól. Ők oly emberi méltóságot mutattak fel a világnak, amelynél nagyobb aligha lehet. Krisztus kereszttáldozatának a rokona ez a dicső tett. Ezt emelte eposzi magaslatra a vitéz harcos dédunokája, a költő, író és hadvezér. Ez a lánglelkű leszármazott fogalmazta meg, hogy egy népnél sem vagyunk alábbvalóak. November 18-án lesz háromszötven éve annak, hogy fölöttébb gyanús, különös körülmények között zuhant ki az életből. Álma nem valósult meg. Létcsillaga a mélybe zuhant. Szabadságot nem hozhatott nekünk. Tragédiája után kétszázötven évvel olyan értelmetlen háborús szakadékba zuhantunk, amely a mohácsihoz hasonló, annak rokona, társa. Azt a szakadékot ötszáz évvel ezelőtt már kijelölte nekünk Dózsa tüzes trónja, hiszen azon nem egyetlen ember égett el, hanem a magyar jövő egy része is: éppen az, amelyet a parasztság képviselt, az a parasztság, amely művelődésünket, ősi gyökereinket a leghűségesebben őrizte.

A szigetvári hős alakja nem csupán a dédunoka remekében élt tovább. Újabb és újabb irodalmi alkotások idézték fel az ő emlékét. Lavotta János művének a mélyén az van, amit fentebb összegeztem. Magának a műnek további forrásairól, azok részleteiről itt nem beszélhetek.

Nem csoda, hogyha ősi gyökereink nem maradtak meg úgy, ahogyan a folytonos és természetes fejlődés azt szavatolhatta volna. Lavotta János, Bihari János, Egressy Béni és társaik ezekig az ősi gyökerekig nem juthattak el. Rendkívüli érdemük az, hogy a kor hangját meghallották, és mint egyedüli lehetőséget, magukévá tették, kifejezték egy nép igazi, és akkor teljesen eredetinek tartott lelkületét.

Mily különös, hogy Zrínyi Miklós emléke úgy ihlette meg Csontváry Kosztka Tivadar lelkét, hogy eredeti helyszínen kívánta megörökíteni a nagy eseményt, de az eredménnyel elégedetlen volt. A nagy motívumot elmosta az adott kor sivársága. Ezután találta meg a nagy festő a lelkének áhított teljességet a hortobágyi viharban. Lavotta János hasonló jellegű csalódásáról nem tudunk. Talán azért nem, mert ő „a nép között forgott százados zene-töredékek”-re épített. Az embernek, a természetnek ezt az ősi erejét érezte meg Csontváry a Hortobágyon.

Ősi gyökerekről beszélek, mintha el akarnám hallgatni, hogy az ötfokú, kvintálós stílus nagyon eltér a verbunkos zenétől. A hétfokú stílus sokkal inkább túri, ismeri a kapcsolatot azzal a zenével, azzal a tánccal, melyet hosszú ideig tartottak magyarnak, magyarosnak. Ám kiderült róla,

hogy arab gyökerei is vannak, különös az eredete. Csak épp azzal a zenei „őshazával” nehéz összehozni, amelyből a mi lelkünk vétetett.³ Így került a verbunkos zene a „vádlottak padjára”, és művelőinek szinte érezniük kellett, hogy magyar ruhájuk megszűkölt rajtuk, pedig ők azt egy ellenséges korban tüntetve, emberi méltóságunk nagyszerű tudatában viselték. Az nem lehet vigasz, hogy 1925-ig maguk a törökök sem tudták, hogy a legősibb dallamaikban a pentatónia van jelen.⁴

Voltaképpen mi történt? Az a kor, amelyről eddig Lavotta és Bihari kapcsán beszéltem, a verbunkos zenénk első szakasza. Szabolcsi Bence korszakolása szerint⁵ ez az első szakasz 1750-től 1810-ig tartott. Ez volt az álmódosításoknak, az ábrándnak a kora. Maga az „ábránd” zenei meghatározás volt, olyannyira, hogy a fiatal Bartók Béla is használta.⁶ A második időszak 1810-től 1840-ig tartott. Hosszan lehetne csak áttekinteni, hogy ez a verbunkos zenének, táncnak olyan korszaka, amely a nagy kiteljesedésnek, megvalósulásnak az örömét sugározta. A harmadik szakasz 1840-től 1880-ig tartott. Ez már a töprengés, a szembenézés ideje. Szabadságharcunk dicsőséges üstökös-tündöklése volt ekkor, és pokoli mélybe zuhanása. Egymagában még vigasz is lehetett volna a túlerő egyhangú ismétlése, de a vég oly iszonyatos volt, oly rettenetes, hogy egy józan felelet nem volt rá (olyan, amelyet mindenki elfogadott volna), tehát adódott rá számtalan.

Jókai „Az új földesúr”-ban a Haynau-szerű rém-lényről is azt bizonyította, hogy a magyar föld átalakító ereje csodát művelhet. Vele szemben Tolnai Lajos sötét világot fest, és azt kell megélnünk, hogy a csakis magyar lakosú alföldi faluban is van olyan magyar ember, aki a nagy bukás után németül akar beszélni társaival az utcán, jóllehet ezt a nyelvet saját maga sem ismeri. A nagy rajongás ellentétébe csapott át. A tragédia mélységét nehéz volt elviselni, tehát jött a kötélhúzás: Kossuth vagy Széchenyi, Görgey vagy Kossuth, Deák vagy Kossuth. Kellott a vita, mert őseink sas-lakára a kor meghasonlott embere csak szédelegve tudott feltekinteni – már korábban, még a nagy forradalmi izzás előtt is. Szent Istvánról, Szent Lászlóról, a Hunyadiakról, Dózsáról, Zrínyiről, Rákócziáról bölcsekedő vitát nem lehetett folytatni, mert előbb szembe kellett volna nézni velük, és főképpen mindenkinek önmagával kellett volna szembenéznie: saját lélek-tükrébe kellett volna beletekintenie. Ez pedig nem ment, vagy csak nagyon nehezen. Az említett nagyok a szabadságnak, a hazaszeretnek olyan eszméjévé váltak, amely sok-sok embert nyugtalanított.

A verbunkos zene ezt a meghasonlást nehezen fejezhette ki. Az irodalom szintjén végképp nem. A reformkor, a szabadságharc hősiei küzdelmei, a gyász iszonyú érzete kitörülhetetlen nyomot hagyott a lélekben. Erkel Ferenc, Liszt Ferenc, Mosonyi Mihály zenéjében ez volt jelen. Elsősorban a felemelkedésnek, egy nemzet önmegvalósulásának olyan nagyszerű emléke, amelyet az erőszak nem tiporhatott el. Ez mind őszinte és szép volt. Ám a divat is megjelent, és a kopás, az elkoptatás veszélye mutatkozott meg ott is, ahol hajdan az ember szentegyházban érezte magát. Verbunkos zenénk ekkor kezdett igazán felhígulni, ekkor fordult szinte önmaga ellen. Ezzel mutatta meg szinte igazi arcát: egyszerűen azt, hogy ősi és eredeti zenénk más, ennél sokkal több. Azok az óriások, akik ebbe a hiány-világba születtek bele, méltán érezték azt a roppant terhet, amely a vállukat nyomta.

„Magyar! Hajnal hasad!” – hirdette boldogan Csokonai, és valóban igaza volt, ha nem történelmi, hanem művészi

keretek között lobbant fel benne a remény, mert a világot ámulatba ejtő csoda megszületett – nagy megfoghatóságunk, csonkításunk ellenére is.

Virág repesett volna a fény felé Lavotta, Bihari, Egressy és társaik ígézetében, de túl nagy volt a teher, túl kemény a rög. Életfánk sorsa ez. Bartók Béla és Kodály Zoltán – a mi nagy kiteljesedésünk ezzel találta magát szembe. Így történhetett meg az, hogy Kodály Zoltán „félbenmaradt nép lantosá”-nak mondta magát. Időnként kénytelen volt letenni a lantot, hogy oktasson, és sok más egyebet végezzen el. „Így voltam én is: félkézzel lantos, másikkal néptanító, kubikus, téglahordó, pallér, orvos, ami csak kellett, és szerettem volna minden egyéb lenni, amire csak szükség volt.”⁷ – így összegezte küldetése lényegét. „Komp-ország”-nak nevezte Ady hazánkat, mindezt tragédiáink láttán tette. „Elveszünk, mert elvesztettük magunkat” – összegezte balsejtelmeit. Legnagyobbink jogfosztottságunk, szétdaraboltságunk ellenére a szinte képtelent, magát a csodát bizonyították művészetükkel, tudományos felismeréseikkel: Híd-országgá tették hazánkat. Eurázsia lelki, igazi emberi egységét fedezték fel a mi ősi gyökereinkben. Ez döbbeneti meg a világot, mert arra már jó száz évvel ezelőtt is igaz volt Ady Endre tétele: „Minden Egész eltörött”.

Ily távoli időpartról visszatekintve mennyire természetes az, hogy Lavotta János kenyeré egy részét tanítással szerezte meg. Szerzeményei közt olyanok is vannak, amelyeket tanítványai is meg tudtak szólaltatni. A művelt nemesek otthonaiban főképpen zongora volt. Lavotta János világához ez a hangszer is hozzátartozott. A többi hangszer lényegét, lehetőségét is belülről látta, hallotta. A fenti megállapítás csak azért szükséges, mert a kor légköréhez hozzátartozott, hogy sokfelé a zongora „vitte” az otthonokba a verbunkos zenét. Ám Lavotta eredeti hangszeréhez is hűséges maradt. Az op. 22-es és 49-es sorozatával Dombóvári János foglalkozott igen elmélyülten⁸. Sőt, művészi és tudományos munkássága is erősen kötődik híres zeneszerzőnkhez⁹. Alkotóink és a tanítás kapcsolatáról itt nem beszélhetek hosszan. Jelen esetben csak arról a lényeges mozzanatról szólhatok, amelynek eredményeként elmondhatjuk, hogy a verbunkos a zenei anyanyelvünk része lett, és ezt a folyamatot, kiteljesedést a tanítás is szolgálta. Elég Mosonyi Mihály következő művére gondolni: „Tanulmányok zongorára a magyar zene előadásának képzésére”. Liszt Ferenc tanítása pedig technikailag is megnyitotta az utat a fiatalok számára: megérezték azt, hogy az igazi művész lelke szabadon áradhat, szinte technikai akadályok nélkül küzdheti le azt, ami korábban legyőzhetetlen nehézségnek látszott.

Lavotta János a magyar nyelvű színház hajnalfényeit is láthatta, átélhette, munkájával segíthette. Húrjain a magyar lélek üzenete szólalt meg. Kazinczy Ferenc Erdélyben az ő zenéjét gyanította akkor is, amikor a híres művész nem volt ott jelen. Kölcsey Ferenc viszont közvetlenül hallhatta zenéjét, és elragadtatással nyilatkozott róla: a magyar szellem legtökéletesebb megnyilvánulását látta meg benne. Ez a zene dobogtatta meg Liszt Ferenc szívét. Ezért kért másolatokat Lavotta szerzeményeiből.

Csokonai egykori lelkesedése hajnal-látomása egy időre szertefoszlott a rideg úrban. A félelem jó régen, már Mohácsnál beköltözött a Kárpát-medencébe, és ha ezt olykor-olykor sikerült csökkenteni, mérsékelni, avagy ritka esetben megszüntetni, akkor a központi hatalom hamar érezte velünk Kazinczy tragikus felismerését: „Példa kelle, hogy rettegjen az ország.” Ebben az időben a

hatalom fő élvezői úgy látták, hogy Bécs földrajzilag nem a legelőnyösebb a számukra. Buda sokkal alkalmasabb lenne. Ezért azt tervezték, hogy az udvart áthelyezik Budára. Azt teljesen magukénak tekintették. Nem véletlen, hogy már 1686-ban több török népdalváltozat refrénjében a következő szerepelt: „Elvette a német a mi bájos Budánkat” (Aldi nemse bizim nazli Budini).¹⁰

A verbunkos zenénk létre repesése a születésnek, a tavasznak az örömét hozta. Közben a kor emberének éreznie kellett, hogy a mi történelmi jéghegyünknek szinte kontinentális alapzata van. Mintha Szibéria gyilkos, metsző szele nem csupán 1849-ben süvített volna végig szegény hazánkon, mintha jóval korábban már itt örvénylett volna, az idegen hatalmat erősítve.

Kodály Zoltán megértően és szeretettel foglalkozott Pálóczi Horváth Ádám énekes könyvével.¹¹ Tudta jól, hogy ebben a népdalainknak a csontváza van meg csupán, de ez is több volt a semminél. Amit viszont maguk a szövegek hirdetnek, az napnál világosabban tárja elénk a kor sötét arcát. Íme, csak néhány idézet: „Arany szabadságunkat aranyon eladták.” „Vérünket rongálják.” Az akkor már száz évvel korábbi versekből is felcsendül a szinte örökletes veszély hangja: földjeinkre, vizeinkre kufárok lestek. Mily sokat kellett még arra várni, hogy megszülessen a krisztusi erő, mely alapján el lehet mondani: „És kiűzte őket a templomból”?

Ady szerint még a templomunkat sem építettük fel. Körülményeink hatalma hozta magával ezt, de az ő tagadásában, axiómaszerű megállapításában a vád van jelen, és ugyanakkor a remény is: az a templom felépült. Verbunkos zenénk a templomépítőknek szól, és művelőit nem zavarta az, ha esetleg ők a nagy templomi ünnepen nem lehettek jelen. A hivatal, az intézmény képviselői tudták, hogy miért volt ez így, de az építők azt is tudták, hogy nélkülük ez a templom nem épülhetett volna fel. A számomra ilyen templomépítő Liszt Ferenc.

Kölcseyt, Lisztet, Bartók Bélát és Hubayt kapcsolja össze Lavotta János utóélete. Furcsa ez a kijelentés. Bővebben kell kifejtennem. A magyarázat kulcsszava a „tetszés”. Kölcsey megérezte Lavotta zenéjében a magyar lélek üzenetét. Bartók Béla 1906. december 17-én írt leveléből viszont kiderül, hogy Hubay Jenő „Lavotta szerelme” című négyfelvonásos operáját örömmel fogadta. Úgy ítélte meg, hogy a nagyon más úton járó zeneszerzővel, kiváló hegedűművésszel végre közös lett a törekvésük: vele is az eredeti magyar zene megteremtésén fáradozik. Ritka és egyedüli találkozási pont volt ez a két zenész életében.

Éppen ezért fölöttébb természetes az, hogy Liszt Ferenc a magyar rapszodoszokat keresve, megérezte Lavotta János zenéjében az ősök üzenetét. Azzal is tisztában volt, hogy más kincseink is vannak, ezért akart faluról falura járni; közvetlenül szerette volna megtalálni zenénk ősi forrásait, de mindez csak nemes szándék maradt. Lavotta így lett átmenet a Semmiből a Teljességbe, és nem sejtette, hogy ez a nagy átmenet több nemzedék lét-idején át tart. Liszt Ferenc az általa megismert rapszodoszok zenéjét tanulmányozva, úgy vélte, hogy felsejlett előtte a tiszta forrás. Roppant terjedelmű életművében úgy lett helyünk, hogy az akkor elterjedt általános szemlélet alapján ő a verbunkos zenénkben látta meg mindazt, amit velünk kapcsolatban ki lehet fejteni.

Így dolgozott. „A tehetség kötelez” – ez volt életelve. Ugyanakkor azt is tudta, hogy az erkölcsre, a megtisztulásra mindig szükség van. Az emberélet útjának felén Törökországban találkozhatott Yunus Emre legfontosabb gondolataival: „Krisztus ajkán ima voltam” – hirdette a törökök Dantéja. Hit nélkül nincs felemelkedés.

Ezért kell a megtisztulás. Másképpen nem érdemeljük meg a magasabb minőséget. Ezért borzasztotta el Liszt Ferencet a közöny, a meghasonlás – a „visszavonás”, mely szent küldetése közben kis hazánkban reá „köszöntött”. „A szabadság nem virul a romlott népekben” (La libertà non alligna nei popoli corrotti) – mondja az olasz közmondás. Jól tudta ezt Liszt Ferenc, és így lett ő nem csupán Bartók Bélának, hanem Kodály Zoltánnak is az előképe. Tudta jól, hogy a zenei műveltség terjesztése nélkül nincs zenei élet.

Mélyes hite lehetővé tette azt, hogy az eszméit és a torzat is a meghasonló világ szemléletétől eltérően élje meg és ábrázolja. Ő így tudott dolgozni. Különben összeroppant volna. Családi tragédiáiról itt nem beszélhetek. Itt csak azt emelem ki, hogy ő élete legmélyebb pontjairól is a verbunkos zenével szól hozzánk. Ő ezt megélte, így tudott emlékezni. A magyar szavak hallatán nem a nyelvi hiányosságai jutottak az eszébe, mert pokoljárásában nem a nyelvek világát akarta rögzíteni. Húszévesen elhalt fiára gondolt a kínok legkeservesebb útján is, és a verbunkos zene jutott az eszébe, csendült a fülébe. Neki ez volt a természetes.

A későbbi korok ember joggal tapasztalja azt, hogy időablakunkon kitekintve, a mi létünk sokkal több, mint ez az egyedüli „verbunkos” megoldás. Nem jut eszébe az, hogy Bach zenéje sincs a kor „hordaléka” nélkül, abban viszont kockázatos lenne a „hibákat” keresni. Amivel másokat elmarasztalunk, azzal önmagunkat is megítéljük. Liszt óriási nyitottsága miatt válhatott a nagy megítélések prédájává, és ennek – sajnálatos módon – a címere éppen a verbunkos zene. A nagy megítélők a részletek virtuóz ismerői is lehetnek, csak elfelejtik azt, hogy a világ tőlünk még Liszt Ferencet is elvitatja, és a nagy eltulajdonítók közül senki sem gondol arra, hogy miért csak „magyaros” az ő zenéje, miért nincs abban jelen a legősibb magyar gyökér. A Mester csak egyet tehetett: azonosító jegyet hagyott hátra. Mire kell ez a különös jel? Arra a nagy küldetésre, melyben Liszt Ferenc győzött. Mély hitével párhuzamosan talált egy olyan népet, amelyre a világ a krisztusi sorsot kényszerítette. „Szó- lá-dó” – zengett létezése legmélyebb pontján – a kereszt motívuma, és ezzel eszébe jutott mind az a megaláztatás, jogfosztottság, amelyben az ő népének győtrődnie kellett.

Erre a szörnyűsége ő egyedüli választ talált, mintegy száz szerzeményében értünk beszél. Azok, akik, a mi művelődésünkről alig tudnak valamit, ezért fedezhetnek fel azonosító jelet a mi verbunkos zenénkben, de maga a lángész ennél sokkal többet akart kifejezni. Tisztában volt azzal, hogy élethitünket akarták elvenni. Nagyjainkat igyekeztek lejártni. Akadályokat gördítettek Liszt elé, amikor zenei életünk megteremtésén fáradozott. Ő munkásságával élethitünket, emberi méltóságunk tudatát akarta erősíteni, visszaadni.¹²

Több olyan alkotása van, amellyel a huszadik század zenéjét előlegezte. Ezekben miért nincs jelen a verbunkos? Egyszerűen azért nincs, mert az adott helyzetben nem volt arra alkalmas. Lisztnek többet kellett volna megsejtenie, mint ami emberi számítás szerint lehetséges. Nem csupán a műfordítás olyan, mintha bilincsekben táncolna az ember. Kazinczy ugyanezt érezte akkor, amikor elfogadható, jól pallérozott nyelvezetű tankönyvet akart átadnia feltörekvő nemzedékünknek. Látnia kellett, hogy „nem csak írni, de jól kimondani sem tudjuk a szót”. A nemzet testébe égetett, vágott sebek lelki sérüléseket okoztak. A nyelv a lélek tükré, stigmáit látnunk kellett.

A fentiek után nem lepődhetünk meg azon, hogy a nyelvünk, nyelvtanunk tanítását nagyon, de nagyon megelőzte a zenei oktatásunk. 1489-ben Kisvárdai János

Sárospatakon, magas színvonalon tanította a kor fiataljait. Igen nagy gondot fordított a zenei képzésre is. Szent Gergely pápát hívta tanúul: „Semmi sem jellemzi sajátosabban a túlvilági lét lényegét, mint az Istent dicsőítő lelkek ujjongó dalolása.”¹³ Ezt a nagy rajongást a zene kapcsán átvették a reformátusok is. Mindez jelen volt Comenius tanításában is. Ezt a szemléletet tükrözi az a tervezet, amely a második osztályban tanító feladatát a következőkben látja: „Megtanulnak tőlem hibátlanul olvasni, írni, kezdő szinten számolni és énekelni, ennél jobban erkölcsösnek és istenfélőnek lenni.” A zeneelmélet alapjaiban a kulcsokat, a hangjegyeket, a zenei hangsort tanítja meg. Ennek összegezését fogalmazza meg az egyik tanítvány: „a zsoltárokat, a himnuszokat és a vallásos énekeket önértőből helyesen megtanulva szépen énekelhessem, és énekemmel dicsérhessem Istent és gyönyörködtessem lelkemet a szentek gyülekezetében és másutt.”¹⁴

Minden életellenes erővel szemben fel kell lépnie egy nagyobb erőnek. Ez az élet megmaradásának a törvénye. A mi reformkorunk idején a haza és haladás kettős jelszava biztosította azt a magasabb minőséget, amely alapján hihettük azt, hogy Herder jóslata csak a mi rosszakaróinknak a sugallata volt. Ez az erő munkált mindazokban, akik önmérsztően, szinte a lehetetlenre vállalkoztak. Egressy Béni küldetéstudata Sárospatakon alakult ki. Itt volt diák. Itt jegyezte el magát örökre a zenével.¹⁵

Ily nagyszerű előzmények után valóban képtelenségnek hat mindaz, amit Liszt Ferencnek el kellett viselnie szent igyekezete közben. Míg ő magyar zenéért küzdött, ellenséges erők zúdultak rá. Túl nagy volt az az érték, amelyet ő érdeklünkben képviselt, azért volt oly nagy az ellene szegülő gyűlölete. Voltak, akik úgy látták, hogy a Mester halála után a verbunkos fölött „eljár az idő”. Kevesen sejtették, hogy a romantika nagy rajongásából több más „elem”, meghatározó „tényező” is hasonló helyzetbe került. Liszt viszont épp a végtelen nyitottságával túllépett ezen a kor által elé gördített akadályon – éppen a tőle elvitatott és maga által választott nép életérejevel.

„Minden művészetnek joga van ahhoz, hogy más, előző művészetben gyökerezék, sőt nemcsak joga van, hanem kell is gyökereznie” – írta Bartók Béla. Ezt az eredeti, előző zenei alapot keresték az idegen alkotók is bennünk akkor, ha velünk kapcsolatban akartak valamit kifejezni, vagy akár a saját érzéseiknek, kiteljesedésüknek valamilyen új, az előzőktől eltérő jellegét akarták megadni. Úgy vélték, hogy ebben az esetben a mi zenei anyanyelvünkől merítettek. Csak később döbbsztünk rá arra, hogy azt igazán, a maga teljességében mi sem ismertük. Ennek a teljességnek a hitét, tudatát adta meg Lavotta János, Bihari János, Egressy Béni és mindazok, akik követték őket, ihletet merítettek művészetükből, és tovább vitték kezdeményezéseiket. Akik ebben a korban a tehetségükben bízó, a zenélésben örömet találó ifjakat tanították, hazai kincsként a verbunkost adták tovább.

Fentebb láthattuk, hogy Kazinczy Ferenc mennyire megszenvedte nyelvünk esendőségét. Nem a káröröm töltötte el a szívét, mint rosszakaróinkét, hanem jobbítani akart. Több más társával együtt olyan megújított nyelvet adott nemzetének, amelyben a szógyökök alapján, tisztább, világosabb lett a gondolkodásunk, de sokak szívét még nem mozgatta meg, mert érezték, hogy amit kaptak, még erősen mesterséges. Legnagyobb költőink, íróink lelket lehelték ebbe az édes anyanyelvbe. Így került az sziklaszilárd, reményeim szerint megingathatatlan

alapzatára. „Erős a kő, ha helyén áll” – mondja a perzsa. Kell ez az erő, mert szibériai és egyéb szélben nehéz megállni. Nagyjaink tették lehetővé, hogy nyelvünk tiszta és igazi, eredeti lelkét meglássuk. Zenénk esetében is ez történt. Ittész Mihály Kodály Zoltán „Fölszállott a páva” című zenekari darabjáról írja a következőt: „Ez a kompozíció átmenet a népdalvariáció és az anyanyelvű vált népzene között. Sajátos művészi értékein túl talán ez adja meg szerzője életművében betöltött különleges jelentőségét is.” Épp itt, a zenei anyanyelv említése után írta le Ittész Mihály a következőket: „Valódi népi verbunkos lassú-friss összetételű a 'Kállai kettős' első ének-zongorás változata.”¹⁶

„Ha nem tudjuk megjavítani a falat, azért még nem kell ledönteni” (In lam taszklihu khajita, fa la buddan an tanhadima) – mondja az arab. Valóban nem kellett ledönteni, mert eljöttek azok, akik igazi helyére tudták tenni a verbunkost. A konkolyt különválasztották a tiszta búzától. Kodály Zoltán és Bartók Béla legmélyebb zenei gyökereink ismeretében sem zárkózott el verbunkos motívumainktól. Így van ez jelen művészetünkben, az utánuk következő alkotók műveiben is. Elég Veress Sándor „Nógrádi verbunk”-jára gondolni.

A reformkor oly társadalmi mozgalmunk, pezsgésünk, felemelkedésünk volt, amelyhez foghatót, hasonlólt egész Kárpát-medencében nem találunk. Klasszicizmusunk felvilágosult gondolkodói készítették elő. Nyelvünk, irodalmunk, zenénk párhuzamosan fejlődött. Így lett az utóbbinak elidegeníthetetlen része a verbunkos.

Péterfy Jenő Jókai Mór rendkívüli hőseiről állapította meg azt, hogy velük a nagy író a magyar zsenialitás ébresztője lett. Liszt Ferenc ugyanezt cselekedte a számunkra zenéjével és mindazzal, amit értünk tett. Végso soron ezzel lett a verbunkos zene a magyarságlétünk, emberi méltóságunknak kontinentális alapzata.

Jegyzetek

1. Arisztotelész: Poétika. Bp., 1994. 50-53. o.
2. Strich, F. Der Dichter und die Zeit. Bern, 1947. 20-21. o.
3. „A sirató stílusú dalok hétfokúságuk és jellegzetes kadenciarendjük miatt könnyebben találtak utat a kor dūr-moll hangrendszerű műzenéjébe, mint az attól merőben idegen hangzású ötfokú, kvintáló stílus.” Domonkos Mária: Az „Árgirus” dallam és verbunkos rokonsága” című tanulmányában fejt ki ezt a kérdést. Ez az idézet a „Részletek az egészhez. Tanulmányok a 19. és 20. század magyar zenéjéről. Emlékkönyv a 80 éves Bónis Ferenc tiszteletére” című könyvben található. 298. o.
4. A. Adnan Saygun, Milliyet, Sanat Dergisi, 1977., Ocak, Istanbul. A török zeneszerző és tudós itt összegezi az anatóliai gyűjtőút során szerzett élményeit. A régi török műköltészet és a népzene kapcsolatáról a következő könyvben olvashatunk: „Béla Bartók's folk music research in Turkey” by A. Adnan Saygun, edited by László Vikár, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1976.
5. Szabolcsi Bence művei: A magyar zenetörténet kézikönyve. Zeneműkiadó, Bp., 1979. 68. o.
6. Bartók Béla 1904. szeptember 18-án Harsányi Kálmánnak írta a következőt: „Most viszont én ajándékozlak meg I. Ábrándommal, mely pár napja, hogy napvilágra került a nyomdából.” Az ifjú zeneszerzőnek természetes volt az, hogy barátja

eposzt ír, mint ahogyan ő nem sokkal korábban alkotta meg a „Kossuth-szimfóniát”-t.

7. Kodály Zoltán: Visszatekintés I. Bp., Zeneműkiadó, 1964., 5. o.
8. Részletek az egészhez, 72. o.
9. Dombóvári János: Pusztafedémestől Tállyáig. Monográfia Lavotta Jánosról. Szent Maximilian Lap- és Könyvkiadó. Miskolc, 1994.
10. Mehmet Özbek: Folklor ve türkülerimiz. Ötüken Neşriyat A.S. Istanbul. 383. o.
Ennek a népdalnak az egyik változatát Kúnos Ignác gyűjtötte a Duna, azóta elpusztított (felrobbantott) szigetén, Adakalén. Dr. Kúnos Ignác: Oszmán-török nyelvkönyv. Bp., 1905., A Keleti Kereskedelmi Akadémia kiadása, 21. o.
11. Ötödfélszáz Énekek. Bp. 1953. (A kéziratoss dalgyűjtemény dátuma: 1813.)
12. Gombos László írt arról az eléggé el nem ítélt igyekezetről, amellyel Liszt Ferenc budapesti tevékenységét akarták megakadályozni. Legány Dezsőt idézi: „Itt a háttérben, anélkül hogy kimondták volna, rendkívül szívós és szerteágazó erők munkálkodtak azon, hogy Budapest zenében minél kevésbé legyen magyar.” Részletek az egészhez. 147. o.
13. Mészáros István: A Szalkai kódex és a XV. század végi sárospataki iskola. Akadémiai Kiadó, Budapest, 1972. 177. o.
14. Kovács Dániel: Sárospatak ege alatt. Esszék, tanulmányok. Sárospatak, 2014. 63. o.
15. Gupcsó Ágnes: Egressy Béni, „az ember és magyar”. Emléksorok a zeneszerző születésének kétszázadik évfordulóján. Zempléni Múzea. XIV. évfolyam 2. szám 2014. Nyár, 38. o.
16. Ittész Mihály: 22 zenei írás. Kodály Intézet, Kecskemét. 1999. 40-41. o.

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK Notizie – Opinioni – Eventi

Németh István Péter: Bodosi György veszprémi köszöntése



Bodosi György alias Dr. Józsa Tivadar orvosíró, költő és a köszöntő Németh István Péter költő, irodalomtörténész, könyvtáros a Magyar Kultúra napján Veszprémben (fotó: Mátyus Tamás, képforrás: internet, veol.hu/kultura)

Bodosi György költő, író és orvos, aki Dr. Józsa Tivadar nevén Pécsely körzetében gyógyított nyugdíjas koráig, 1925-ben született. Városi, fővárosi gyermekként indult a világba. Medikusként már az irodalom jegyese is volt, első

fiatalkori publikációja Illyés és Sárközi Márta folyóiratában, a *Válaszban* látott napvilágot 1949-ben. Sajnos, e rangos periodika nem jelent meg már többször.

A fordulat évének titulált esztendőben sokan – valóban és tisztán – hittek benne, hogy a világ holnapra akár meg is forgatható. Szép és igaz filmet forgatott ezektől az ellentétektől máris pattanásig feszült világról Jancsó Miklós *Fényes szelek* címmel. Igen, éppen itt – a veszprémi várbán. Bodosi György 1948-ban mesterien kifaragott szonettel szól népikollégista ismerőseinek, amelyben vállalja – ha nem is hűvös, de határozott – egyértelmű távolság tartását a kor által erőltetett eszményektől:

*Itt élni vágyó idegenbe készül,
Még tenni érző megél túrt segédül.
Sok lobogó leng: rőt ködegünk tartani.*

A zászlók persze nem tarthatták meg az eget. Nagy László kérte olvasóit a hetvenes években, ne is nevezzük szeleknek (ahogy Jankovich Ferenc indulójából tudtuk), amik csak szellők voltak. Fényes szellők – külön-külön is megbicsaklott hitekkel.

Úgy képelem magam elé a költőt, mint afféle humanistát, akinek alakját Borisz Paszternak rajzolta meg a *Doktor Zsivagóban*. (Szép szerepverset is írt a Nobel-díjas regény címszereplőjéről, no meg benne önmagáról Bodosi György a nyolcvanas években. Megjelent az *Ébresztgetések* című magánkiadásban. Veszprém. 1991.)

A csaszutka-dalos időkben Bodosi György valami más hangra vágyott. 1950-ben Veszprémbe ment orvossá avatását követően a Megyei Kórház belosztályára, majd Pécselyre körzeti orvosnak. E Tihany és Füred közötti tempében találta meg a keresett szólamot:

Rigófütyöt hallgatok, nem rádiót.

Igazi dalt akarok hallani:

Csőrökbe menekített emberi szót.

A vidékre költözése, táj hazaválasztása nem a világ elől való elbújást jelentette, ellenkezőleg – emberi, orvos-szakmai és poétai kiteljesedését. Zsivagó doktor és a pécselyi körorvos életfelfogása, létfilozófiája csak látszólag passzív kontempláció, mert a szépségek fölött cselekvő hasznosságba fordul. Miképpen a malom misztériuma és fizikája. A kristálytisza víz súlya mozgási energiává változik át, s ím: a kő lisztet jár:

*A Sédvíz szelíden lejtő futását
Odáig, amíg a malomhoz ér,
S hasznosra váltja vadabb zubogását.*

(Követés)

A Balaton-felvidék kövei és szellemisége azt bizonyították be Bodosi Györgynek, hogy éppúgy évezredek kultúr-retegeit rejtik, mint Guillevis számára Carnac környéke. S a pannon örökségben modern marad Horác, Illyés Gyula és Keresztury Dezső modern költészete pedig klasszicizálódik. NON OMNIS MORIAR – nem hal meg egészen semmi és senki, ha olyan szellemi és gyakorlati példaéletet él valaki, mint a sümegi visszahúzóódásában is tevékenykedő, templomépítő Padányi Bíró Márton, akiről Bodosi amolyan félálarc-verset szerzett:

*Szép püspökségemben Isten minden háza
A mennynek országát ígérje, mintázza.*

Padányitól Berzsenyi Dánielen át Batsányiig csupa olyan hősokeket választott a pécselyi költő, akiknek

személyiségébe beleképzelhette saját eszményeit. Berzsenyi már nem esszéjének tárgya, de költeményének hőse és önmaga, Bodosi alteregója. Bocsánatot kér egy XIX. poetriától, mert úgy érzi, a hasznosság egyenértékű a szépséggel, sőt, ha kötelességünk, akkor még előtte is jár az esztétikának: „... *A munka nehezét el kell végezni, / azt ami ránk van szabva. / Mert ha nem így tennénk, mitsoda gazda / s mitsodás poéta lennék! Úgy-e megért...*” Bodosi György élete képe ez. A poézis és hasznosság életparancsa, amit költőként és orvosként egyaránt teljesített. S teljesít új könyveivel ma is. Batsányi hazaszeretete, jellem-egyenessége utat mutat néki:

*Maradi nép! Sok a csizmahordozó,
Fel se fogjátok, mi az igazi
Lélek útja. Meztőláb is ami
Lépni, jární tanít: az Igazi Kaptató.*

Ahogy teltek az esztendők, s túl az első verses könyvén – amelyhez Illyés Gyula írta az előszót – a líra mellett a prózához és a drámához sem lett hűtlen. Mára a szépirodalom mindhárom ágában jelentős az életműve.

Orvosi pályájának elején egy szívzorító élményben volt része. Halottszemlét kellett tartania. Hóviharban, mínuszban, egyszóval: itéletidőben mindentől és mindenkitől messze eső házban. Ám az orvosnak a magára hagyott halott parasztasszony nem csupán korpusz, de „fény és hő volt”, akihez úgy ment sítálpakon, mintha valamiféle utolsó szentséget is vinne magával. S értelme volna ezért még élete kockáztatásának. Nem csupán versben, de novellában szintén feldolgozta ezt a komor, ám katarikus történetet az orvos-író. Prózája rangját lírai látásmódja mindegyre emelte. Jó diagnosztiként még a szociográfia műfajában szintúgy jelentőset alkotott.

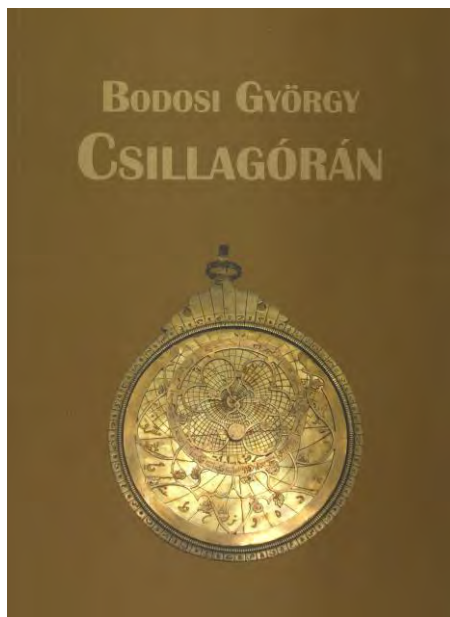
Verses drámáját a Magyar Rádió is sugározta Catullus-ról. A Garda-tó vidékén is játszódó hangjáték nem pusztán hiteles adaptációja egy híres latin költő szerelmi történetének, de jelzi Bodosi György ragaszkodását gyökereihez. Hiszen édesapja Itália földjén találta meg élete párját, Bodosi György édesanyját egy dél-tiroli völgyben. A *Völgylvallató* költő tehát nem csupán a pécselyi Mogoró domb oldalára, de az Ossana-környéki talján sziklára eső napfény poétája is egyszerre. Időben és térben az erdélyi Bodostól Sirmionéig tart a szellemi otthonérzete, s ehhez már kimozdulnia sem kell Pécselyről Pannika néni mellől.

Talán csak a régi pinceszerek maradtak el, s a barátok, költőtársak, példaképek, velük a bölcs borozgatások, amelyek emléke azért is örök, mert már mindigre fölidézhetők Bodosi György könyveiből. Illyés Gyula, Flóra néni, Keresztury, Déry és Böbe, Németh László, Borsos és Buba néni, Passuth, Fodor András, Lipták és Pulcsi néni, Gerencsér Miklós égi lugasból figyelnek minket, s hogy Bodosi György miképp, milyen szépen marasztalja az időt. Mi pedig Tégedet marasztalunk és köszöntünk, Kedves Tivadar! Isten éltesen 90. Születésnapodon! Versvilágodba még nagyon-nagyon sokáig Te invitálj kézfogás-közelből itt minket. Ahogy írod:

*Tárva ajtónk szélesre. Rokonoknak,
Idegeneknek is. Indulatoknak.
De szelídtve adjuk vissza őket,
Hisz együtt éltünk micsoda Időket!*

(2015. 01. 21.)

Forrás: <http://www.osservatorioletterario.net/bodosi90.pdf>
(a szerző küldte szerkesztőségünkbe.)



CSILLAGÓRÁN

Melinda arroyal
 szeretettel, Judit nevelési
 Könyvtár munkatársak
 Pécs, 2015 márc. 30
 Tünde
 (Bodosi György)

IN MEMORIAM JÓZSA JUDIT

(ex Osservatorio Letterario 2014)

A Pécsi Tudományegyetem Bölcsészettudományi Kara Olasz Tanszékének tanárait mély megrendüléssel érte a hír, hogy a nagyra becsült és szeretett kollégát, dr. Józsa Juditot elvesztették. Judit szervezete feladta a harcot az alattomos betegséggel szemben, amely már hosszú ideje gyötörte, majd felőrölte energiáját.

Dr. Józsa Judit 1977-ben végzett a szegedi József Attila Tudományegyetemen, olasz-orszagos szakos tanári diplomát szerzett. Kezdetben középiskolákban tanított, munkájáért két alkalommal is miniszteri dicséretben részesült. A pécsi Olasz Tanszék munkájában 1988 óta vett részt mint külső munkatárs, később tanársegéd, majd a doktori fokozat megszerzése után, 2004-től, egyetemi adjunktus. Elsősorban nyelvészeti és az olasz mint idegennyelv tanításához kapcsolódó szakdidaktikai kurzusokat tartott, de foglalkozott a magyar-olasz kapcsolatok kérdéskörével is. Tananyagok, tantervek, mérések kidolgozása, szaknyelvtanítás, fordítói kurzus koordinálása fűződik nevéhez. Kutatási területei az alkalmazott nyelvészet, nyelvpolitika, az olasz mint idegennyelv oktatása voltak, aktívan részt vett számos szakmai terület munkájában az egyetemen belül és azon kívül is.

Dr. Józsa Judit személyében kiváló szakmai kompetenciával bíró, nagy tudású szakembert veszítettünk el, olyan tanárt, aki hallgatói generációk sorát tanította a szakma szeretetére, a tudományok iránti alázatra, emberiségre és az egymás iránti tiszteletre.

Jelen sorok írója egyetemi évei óta ismerte Juditot. Ő mindig egyszerű volt és ugyanakkor nagyszerű ember. Mint tanszéki kollega, a szakma legspecifikusabb kérdéseit illetően is mindig tudott hasznos tanácsokat adni, a pécsi Olasz Tanszék nélkülözhetetlen embere volt, példát mutatott mindannyiunknak emberségével és a hivatása iránti szeretetével.

Kedves Judit, soha nem felejtünk, Isten veled!

Dr. Tóth László

a PTE Olasz Tanszékének volt oktatója

Apoló időszekere

(ex Bodosi György: Az idő marasztalása című kötetből)

„Az Időről beszélek.

Az Időről, aki odaköszön nekünk miközben elhalad mellettünk szüntelenül.

Figyelj rá! Figyelj rám!

Az Időről beszéllek, akit nem tudunk asztalunk mellé ültetni soha.”

TARTALOMJEGYZÉK

I. rész Pályaképek a szerzőről	11
Egy lírai szociográfia.....	11
Németh István Péter - Utószó Bodosi György Szép álmok vesztőhelye című kötetéhez.....	19
Fény vési Ottó-Szabálytalan portré Bodosi Györgyről.....	20
Horváthy György - Álomszerű, lírai szépségű novellák.....	23
Vass Z. Zsolt - Álmok marasztalása.....	24
Ács Anna - Ha a Don Domani úgy akarja.....	25
Cserép László - A pécselyi költő.....	27
II. rész Az Illyés Gyulához kötődő barátságából származó írások	30
Első találkozás: Ki maga?.....	30
Megmaradt szonettek.....	31
Emlékek Illyés Gyuláról.....	39
Aki olyan, mintáz.....	57
Véletlen szerepem egy sikeres akcióban.....	67
III. rész írók kétarcúsága	79
Verspusztítások.....	80
IV. rész Mágikus vonzódások emberek és tájak között	82
Évadok, évezredek, pillanatok.....	82
V. rész Hozadékok a Németh Lászlóékhoz fűződő barátságából	93
Lassan szövődő barátság.....	93
Gyengébb és erősebb.....	94
Az ötödik évtized.....	97
A Galilei-dráma drámájáról.....	104
A drága jó nyolcadik befejezése.....	110

VI. rész Fésüs fonóka, egy röpke szerelmi történet a század legzivatárosabb esztendejéből.....	120
Polefko.....	126
VII. rész Bodosi utolsó drámai próbálkozása, egy valóban abszurd történet.....	131
VIII. rész Vonzalmak Itáliához.....	167
GRICUL TIARA GRAT.....	167
Danza Macabra.....	173
Nincs másom, olasz költők versei.....	178
IX. rész Egy hosszú barátság történetéről röviden.....	185
Nehézségek és könnyebbségek.....	185
Versek egymásról.....	190
Tanúságtétel a barátságról.....	195
Búcsúbeszéd a Panteonban.....	197
X. rész Finisco.....	200
A szedetlen szilvák utcájában.....	201
Boldog a kovács és bolond a kovács.....	202
Velünk történt történelem.....	203
XI. rész Rőzselángok.....	208
XII. rész Anno Bodosi, Dr. Józsa Judit összeállítása.....	215
Cserép László: Utószó.....	231

A címlapon II. Szilveszter pápa asztrolábjában látható.

A fejezetek közötti illusztrációk Dunainé Pásztor Erzsébet munkái.

A kézirat számítógépre való szerkesztésében közreműködött: Józsa Gabriella és Jarina Markó.

Szerkesztette: Cserép László

A könyv megjelenését támogatták: Illyés Mária; Kodolányi Gyula, a Magyar Szemle szerkesztője, és Balatonfüred Város Önkormányzata. Változó időben élünk, mondják és, hozzátenném, maga az idő fogalma is változik. Kutatók egy csoportja nemrég kísérletek sorozatával bizonyította, hogy az ember időérzéke, belső órája folyamatosan változik. Más kutatók kvantumfizikai kísérletekkel bizonyították be, hogy a mindenséget alkotó legparányibb egységek téren és időn kívül is tudnak létezni.

Nem véletlen, hogy a kilencvenedik születésnapját ünneplő Bodosi György új kötetének a címe: *Csillagórán*. A tapasztalatok sokasága megköveteli magának az univerzálitást. Azt, hogy a mindenségben igenis létezik egy univerzális idő, amihez viszonyulnak a galaxisok, a bolygók, a világmindenség élő és élettelen lakosai.

Korunk ízekre szedett világában ellentmondásosnak tűnik a borítón látható II. Szilveszter Pápa arab betűkkel teleírt asztrolábjában, de talán valamit sejtet egy olyan világból, amikor a legnagyobb ellenségeskedések mellett az értékek nem, csak az érdekek álltak szemben egymással.

„Minden megvilágosodik. *Gulliveremet* s más munkáimat háromszáz éve már mindenütt olvassák a világon, de egyetlen jelét nem tapasztaltam annak, hogy valahol is azt a hatást váltotta volna ki, amiért megírtam. Főlöszleg volt hát. A négy evangéliumot is hiába írták. Senki - a papok se - cselekszenek annak szellemében. Ha nem is veszik komolyan a művekben foglalt életparancsokat, mégiscsak le kell írni, szavakba kell foglalni azokat. Meg fogom kísérelni megint, hogy - ha már életre cibáltak - egy újabb könyvben leírjam a régiekhez hasonló kalandjaimat és megfigyeléseimet.” - szólal meg Jonathan Swift hangján a szerző, mintegy összegezve eddigi munkáját. A „mégiscsak le kell írni” akár József Attila „nem írni volna jó” soraira is reflektálhat és újra és újra, mindig más megközelítésből keresi a kétségbevonhatatlan tautológiákat.

Az előttünk álló kötet már megjelent és eddig még kiadatlan kéziratok gyűjteménye, amely összegzi a szerző eddigi irodalmi munkásságát... és életét. A vidéki számúzetésre kényszerült fiatal orvos élete ugyanis itt talált olyan új utakat, barátokat, segítőköt - nem kisebb alkotók személyében, mint Illyés Gyula, Németh László és

Keresztury Dezső -, akik támogatásának köszönhetően élete szorosan összefonódott az irodalommal.

A mostani gyűjteményes kötet is arra a kérdésre válaszol, amit Illyés Gyula tett fel 1946-ban: Ki maga? Ez vagyok, mondhatja most a szerző, képzeletben felütve a kötet végén található publikációs listát.

Bodosi életművével kijelölte magának azt a teret és időt, amely csak kevesek kiváltsága. Azon az öregkori tájon jár, amiről Hamvas így ír: „Az öregkori táj csaknem üres tér, kevés fa, éppen csakhogy kiemelkedő halom, gyér árnyék és fájdalmasan mély távlat. ... De ezen az üres, csaknem sivár, gyér és hatástalan helyen a levegő illata és anyaga egészen más, s aki ideér, az önkénytelenül halkán beszél.” (Cserép László: Utószó)

Sérelmeket és lekicsinyléseket is eltűrve, Illés Gyulától kapott elismeréseket mindenki mástól fontosabbnak ítélte. Hogy ezt ő is annak tartotta, mármint jelentkezése értelmét azzal is igazolta, hogy később megjelent két tanulmánykötetbe is odahelyezte nála jóval ismertebb és emlegetett szerzők közé.

A szonetteket azonban egyik kötetében sem jelentethette meg, meg se próbálkozott ezzel, mivelhogy „ideológiai hovatartozásuk” ellenkezett a korabeli irodalom-felügyelők vélekedésével. Annyira reménytelennek tartotta, hogy a többi, hasonló okok miatt kiadhatatlannak tartott kézirat közé tette a kertük végén lévő égetőbe szánva, nemrég elhunyt Judit lánya, periodikánk, az *Osservatorio Letterario* öt évig tartó, szakmailag és emberileg kiváló levelezője és távmunkatársa – amelynek korai halála vetett véget – mentette meg néhány más írásával együtt, így hát neki köszönhető a mostani, több mint fél évszázad utáni megjelenésük.

«Szegény szonettek! Nekik köszönhetem, hogy elfogadott íróvá, költővé lettem. Milyen igazságtalanul bántam én is veletek! Pedig a hatodik, 1998-ban megjelent utolsó verskötetemet már cenzúra nélkül adhattam ki, de be kell vallanom, a szonettekrol egyszerűen elfeledkeztem. Most végre alkalmam nyílik pótolni ezt a vétségemet, hiszen ki tudja, ha nem ezekkel mutakozom be Illyés Gyulának, nem másképpen történik-e minden.»

Rabság

Sejtjeim titkos börtönébe zárva
S kötözve élek, mély embermagányban.
Menekvésre nem találok utat
Tudatom rég felmérte sorsomat.
Az élet csíreje elfogy bennem
Sok éve lehetetlen növekednem.
Még csak ismétlem, amit már tudok.
Pár év s öregszen. Nem: nincs több titok.
Rab vagyok Rabja fajtánknak. Magamnak.
Az élő létnek. És a holt anyagnak.
Születésnek. Teremtőnek. Időnek.
De eltűnök majd s nem lát senki többet
Meg nem érkezem, csak elindulok
Oda, hogy halok, s megszabadulok.

Szobamagány

Akváriumban élsz, szobádba zárva.
Fogoly vagy s mégsem. Oly megnyugtató
Hogy melegen sugároz rád a kályha.
És hogy működik minden kapcsoló.
Egy kattánás és felvillan a lámpa.
Még egy és megszólal a rádió.
Áthangolod magad egy más világba
Szabad a lélek, hisz kiváltható.
Pár sápadt cserépvirág díszleg
Mondhatnád inkább senyved itt veled

S vázák, képek, szobrocskák, könyveid.
S a gyerekek. Kishalak. Jó nekik.
Ha elfáradnak békén fekszenek.
Őket még nem bántja sok nem lehet.

Egy más valóság

Van olyan valóság, mit érzék nem tapasztalt,
Amit még csak eszünk volt elképzelni bátor:
Álét szerkezete, atomi apró magvak
S távol csillag-tömeg, mely gyertyaként világol.
A roppant távolság. Sokévnnyi fénysebesség.
Az egész közelség, mit lencsék fel nem oldanak.
Sok furcsa bonyolult s már megfejtett jelenség.
Kötés, mely iszonyú bombaként szétbomolhat.
De van valóság, amit Ész soha meg nem érthet:
Rokontest, akihez simulni és tapadni
Mágnesként hív a Vágy. És menni szinte kényszer.
Bár csak lehetne így, örökké így maradni,
Sötétben. Ölelten ölelve eltakartan
Ész nélkül lihegve és semmit se akarva!

Szeretni kell

Szeretni kell a nőt, még most, nem bája tűntén.
Még sima bőr fedi a kemény izmokat
Még biztos varázsló a vágy s szót ért a tündér
Megjelenik s mindig ígézőbb csókot ad.
Még ma tiéd a kulcs: nyisd föl a drága zárat!
Vedd, élvezd a gyönyört, a drága kincseket.
Mit dőrrén elmulasztasz, nem küldik majd utánad
Ha vén lesz, nevetik megőszült tincsedet.
Ragadd meg szerencséd! Nem emlék még, valóság!
Vígán virárganak napjaid, mint a rózsák.
El ne fojtsd a tüzet, mi belülről éget.
Bátran szeress s ölelj! Határa nincs a vágnak.
Egy fele nőnemű e nagyszerű világnak.
Ne félj, ha hív. Eredj. Fuss. Ölelés az Élet.¹

Minden egyes alkalommal leírhatatlan nagy öröm- és boldogságérzés kerít hatalmába, amikor kiváló, értékes és tehetséges emberekkel hoz össze a sors, ill. az *Osservatorio Letterario* vonzereje.[...] Így történt Judittal és orvosíró édesapjával is. Tehát már öt esztendeje tart ez a virtuális ismeretség és együttműködés, azóta olvasom nagy érdeklődéssel Judit és édesapja munkáit, amelyekből nagy örömmel és készséggel publikálok, hiszen rengeteget lehet belőlük tanulni, szellemileg és érzelmileg gazdagodni. Ezt a számomra nagy élvezetet szívesen megosztom az *Osservatorio Letterario* olvasóival is. Mindehhez még az a plusz is adódik, hogy mitteleurópai – ezen belül olasz eredetű – családtörténete még inkább gazdagítja és erősíti az olasz-magyar kapcsolatokat tudatosan ápoló, kétnyelvű periodikámat, amelynek – Judit édesapja szavait citálva –, törekvése az olasz és a magyar kultúra értékeinek egymáshoz közelítése, szinte összeolvasztása, amelynek révén új, értékes, szellemiségüket átható, megújuló alkotások születhessenek. Apa és lánya munkáinak olvasása és publikálása során egyre jobban kirajzolódott két kiváló szakmai felkészültségű, nagy műveltségű, sokat olvasott ember alakja akik, nagy büszkeségemre, kétség kívül gyarapítják az *Osservatorio Letterario* kiművelt kútfőinek táborát.

Köszönöm, hogy megismerhettem Benneteket és többnemzetiségű családokat megható történetét. Számomra nagy ajándék, hogy olvashattalak-olvaslak Benneteket és hogy publikálhattam is Tőletek! ²

Bodosi Györgynek, alias Dr. Józsa Tivadarnak ezúton is megismétlen telefonbeszélgetésünkben kifejezett jókívánságaimat 90. születésnapja alkalmából és őszinte részvéteimet a születésnap köszöntője előtti újabb gyásza, felesége halála alkalmából.

A jó Isten adjon erőt, egészséget Neked s tartson meg nekünk még sokáig drága Tivadar!!!

¹Az összeállítást a fenti kötet alapján szerkesztette: Dr. B. Tamás-Tarr Melinda

² B. Tamás-Tarr Melinda: *Boldog születésnapot! Buon compleanno! Tanti auguri!* Dr. Józsa Judit 60. születésnapjára IN *Mozaikok* alapján (szerk.: Dr. Rónaky Judit, Pécs, 2014 nyara).

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Lettere pervenute

From: Gianmarco Dosselli
Sent: Saturday, February 14, 2015 10:27 AM
To: Osservatorio Letterario - Redazione
Subject: rivista

Gentile Prof.ssa Tamás-Tarr, giuntami ieri due copie rivista. Strepitosa impaginazione del servizio Zanola. I miei più ampi complimenti. Stamane effettuo consegna copia ai familiari; si sono esultati una volta toccate le pagine interessate e mi hanno ringraziato doverosamente aggiungendo la soddisfazione che l'Olfa ha impaginato un servizio così ampio e che l'aspetto della rivista appare in tutta la sua bellezza tipografica.

Ancora un doveroso ringraziamento e complimenti.
Cordialmente
G. Dosselli

Dr. Daniele Boldrini/Messaggio telefonico 14 febbraio 2015 15:06 — Melinda, magnifica la sua ultima lettera (letta all'ospedale), ricca di sensi dell'amicizia e toccata da bella moralità, magnifico il nn. 103/104 dell'Osservatorio che ho ritirato oggi stesso dalle poste. Purtroppo non potrò risponderle (e mandarle quanto le dicevo) prima di domani poiché sono fuori casa, ma conto di rifarmi. Oggi 14 febbraio Le ricordo "Valentino vestito di nuovo", di G. Pascoli. Buona giornata! Daniele

From: Havas Petra
Sent: Tuesday, February 17, 2015 1:08 PM
To: Prof. B. Tamás-Tarr Melinda Dr.
Subject: Köszönet

Kedves Melinda!

Köszönetünket fejezzük ki az Osservatorio Letterario legújabb számáért (103/104), melyet nemrég kaptunk kézhez! A gazdag képanyagot tartalmazó számot minden bizomnyal örömmel fogadják olvasóink, akik sok értékes információhoz és élményhez juthatnak általa. Reméljük, minél több emberhez eljut az a szellemiség, szépség és elegancia, mely a kiadványt jellemzi.

Köszönettel és üdvözléssel:
Havas Petra

--
Országos Széchényi Könyvtár
Gyarapítási és Állomány-nyilvántartó Osztály

From: Dr. Umberto Pasqui
Sent: Tuesday, February 17, 2015 11:53 PM
To: Melinda Tamás-Tarr
Subject: rivista arrivata

Cara Melinda,
oggi, martedì grasso, è pervenuta la rivista di primavera.



Dr. Daniele Boldrini: Saluti da "Venezia"



From: Dr. Daniele Boldrini
Sent: Tuesday, April 21, 2015 1:25 PM
To: Mttb
Subject: Primizie.

Melinda Le scrivo dall'ospedale. Ieri sera ho potuto dare una scorsa alla sua bella lettera, venata di una amabile ironia. Poco prima mi ero messo a tracciare la mia per Lei, ma, colto dalla sindrome delle palpebre cadenti, mi sono fermato alla seconda riga; il che vuol dire, se non altro, che avrò due righe in meno da scrivere quando si tratterà di completare la lettera medesima, quel che spero sarà presto. Se giusto è riposare, non bisogna darla vinta né al tempo né alla stanchezza. Come già dissi, tante cose possono attendere, o è bene che attendano, ma non lo scambio epistolare; e non la letteratura, che tutta nel mondo è avanzata, e ne sono nati i capolavori, perché gli artefici di lei, delle sue costruzioni, non hanno atteso. Domani tutto può cadere, capovolgarsi, quel che valeva il

giorno prima non vale più, e dunque è meglio fissare subito le idee, specie se sian di passaggio, prima che si volatilizzino, o che passi qualche forza oscura ad annientarle, o semplicemente l'incedere della vita, con il suo carico asfissiante di "problemi". Oggi in sala operatoria dibattevamo fra noi, a descrivere un intervento (spesso io ne vengo consultato, sanno delle mie dedizioni) sul termine "viciniore", derivato direttamente dal latino, e di cui esiste un plurale (viciniori) ma non un maschile o un femminile, eppure per un momento m'aveva colto il dubbio se a lor generi si potesse questo declinare. Ah grammatica, in perpetua virtù e fuggimento! Grazie della sua ultima 'floreale' poesia inviata, Melinda, cui darò risposta. Sono contento che sta meglio, ha fatto bene a sospendere l'antibiotico, sentirà cosa le dice il dott. C. Ho in serbo per Lei un paio di ritagli di giornale da mandarle come 'allegati': uno è un poco particolare e invero, mancandone l'antefatto, la spiegazione di principio, non subito comprensibile. Sì certo, dobbiamo vederci per la consegna delle aloe, ma non mi sembra il caso di portarle Lei (con Gianni?) al Lido solo per mio maggior comodo; si può fare direttamente in città (per esempio, dopo che ci siamo accordati, [...], io passo e...). Da noi la festa della mamma è la seconda domenica di maggio. Un fraterno abbraccio, Danibol.

From: Dr. Daniele Boldrini
Sent: Wednesday, April 22, 2015 1:38 AM
To: Melinda Tamás-Tarr
Subject: prosecuzione

Melinda, o della sollecitudine. Leggo con una certa apprensione le sue peripezie a comporre, a impaginare il nuovo numero dell'Osservatorio, ma Le ricorderei che anche 'di base', cioè quando tutto va bene, il cemento è grande e solo può affrontarlo una persona d'una caparbiata unica quale è Lei Melinda, una che profonde nell'impresa le sue migliori energie utilizzando strumenti affilati e di continuo arrodati e non certo facendo calcoli a risparmio sulla fatica, e non lo dico per compiacenza, giacché le prove son lì alla portata di chiunque abbia cervello pensante e occhi per vedere, e i risultati son lì che non abbisognano di pubblicità alcuna, ed è come ci parlassero. Ma sarebbe possibile, ci sarebbe da attendere che Lei non avesse difficoltà di regolazione e marginatura dei testi, adeguamento dei caratteri, numerazioni eccetera, che anche son da 'salvare' quando tutte queste operazioni metterebbero in crisi un buon tipografo spalleggiato dal "correttore di bozze" e assoldato dall'editore, e Lei invece deve redigere l'opera tutta sola, con i suoi soli mezzi, e per giunta con uno strumento, ovvero il pc, che non è precisamente idoneo a siffatta realizzazione, per quanto sia docile nelle sue mani, ed è invece, ahimè capace d'ogni tradimento. E per me, non posso che invitarla a seguire questa strada da Lei stessa tracciata, e anche il mondo accademico dovrà essergliene grata.

Assai mi è piaciuta, debbo dirle, la sua difesa, trasposta nel ricordo, dell'amica Judit Józsa, che, glie lo colgo dai modi, Melinda, dalle sue parole, dev'essere stata una gran brava valente persona. Figlia perduta di Józsa Tivadar il quale, nella tarda età di novantenne ha dovuto patirne il dolore, insieme con quello della scomparsa della moglie sua. E io rendo onore, Melinda, a questo suo che è sempre bel gesto, di riproporre l'immagine d'una amica, sodale di studi e d'entusiasmo, a un pubblico devoto, a quanti non l'hanno conosciuta, è un modo di farla rivivere.

Rileggo la poesia di Arpad Toth (di nuovo scusi la mancanza degli accenti, Melinda, che non è irrivenza ma è che qui non compaiono, vi bisognerebbe word, come Lei mi ha insegnato. [ndr. Árpád Tóth]), con quella similitudine fra le barchette e i fiori di ginestra, e ancora scopro quanto

è bella. E torno sull'altro fiore che è il lilla: per dirle Melinda che io non dubitavo che Lei lo conoscesse, anche perché me lo aveva anticipato proprio Lei in fotografia, prima che glie ne parlassi, e addirittura nella versione a fiori bianchi, ma mi pareva strano che avesse avuto così poche occasioni d'incontrarlo, in giro nei giardini. Oltretutto pochi sanno che ne esistono diverse varietà con diverse sfumature di colore (siccome il glicine), e in particolare che esiste la varietà (altrimenti detta, se ottenuta per selezione, "cultivar") a fiori bianchi, come Lei giustamente aveva intuito subito mostrandomela.

Forse ho trascurato dirle, Melinda, che da tempo io mi dedico ai colori, essendone affascinato (Lei sa che il nostro occhio percepisce circa duemila toni del verde, che è il colore a metà delle lunghezze d'onda?) e in ispecie ai nomi che li contraddistinguono, che solitamente pochi conoscono e pochi usano, pur essendo essi di valore universale giacché il nome indica esattamente quel colore e non vi occorrono altre indicazioni o riferimenti. Le faccio qualche accenno, che potrà condursi a più vasta discettazione: il cremisi che è un rosso vivo, simile allo scarlatto, il vermiglione, che è un arancio tendente al rosso, l'ocra, che è sorta di mescolanza di marrone e giallo, l'indaco, ovvero l'azzurro con tocco di viola, fra l'altro uno dei colori dell'iride, il gridellino, che è un viola pallido tendente al rosa, il carminio, mescolanza di rosso e di viola; più indefiniti sono il celeste e il turchino. Purtroppo nelle scuole queste definizioni sono neglette, e si continua a dire blu chiaro e blu scuro, verde scuro e verdino, marroncino eccetera, anche dimenticando che perfino il bianco e il nero non sono colori unici, ma hanno nomi diversi secondo le gradazioni, o altri nomi che son sinonimi. Si può dire certo i capelli neri, ma non si sbaglierebbe a chiamarli corvini. Nella precedente lettera, diciamo 'ospedaliera', Melinda, elogiavo la sua vena ironica, che m'ha indotto, quasi d'obbligo (e come Lei m'obbligasse) al sorriso pur nella consapevolezza delle sue sofferenze (prima l'orecchio*, poi l'intestino...), ed era ben espressa dalla parola "pellegrinaggio" (orbene, glie l'ho invidiata): dallo studio al bagno e ritorno: che mi è piaciuta, non male, non male, codesta espressione. D'altra parte quel che di più sto notando, Melinda, è come Lei riesca, in tutta apparente semplicità, ma mettendovi di sicuro un bello spirito e fisico forte, ad affrancarsi in breve da malanni e debolezze, o magari se li scorda, sì che basta un raggio di sole e Lei piglia la sua bicicletta, e va. In proposito, ha sostituito le gomme termiche, invernali, con quelle estive?

Ora un paio di allegati, Melinda: del secondo lascio a Lei l'interpretazione, che non mi è chiara. E La saluta in tutta affettuosa cordialità, Danibol.

* Non è errore, l'ho messo a bella posta, è dialettale ma mi piace.

From: Dr. Daniele Boldrini
Sent: Thursday, April 30, 2015 12:09 AM
To: Melinda Tamás-Tarr
Subject: voce passante-nota vespertina

Melinda preambolo: Lei non deve mai custodire alcun timore, voglio che abbandoni ogni tentennamento o dubbio, a scrivermi nei momenti o nei giorni che io possa avere difficoltà a risponderle. Il peggio che può succedere, se non riesco, è che non risponda, ma siccome mi fa sempre piacere ricevere sue note, suoi comunicati, Lei scriva quando e come vuole... Questo Melinda era il testo avviato d'una precedente lettera, lasciata così in sospeso per mancata possibilità di guado e di appiglio all'altra sponda. E in ogni modo il concetto era chiaro e lo ribadisco. E qui procedo con la lettera d'argomento attuale,

che sicuramente non potrò concludere stante la solita cortezza di tempo che ancora una volta mi costringe ad assaggi, a un procedere a balzi, a singulti. Lei mi dice che Internet, lì alla sua casa, nel grande 'casino' (trattandosi d'una cosa fatta in casa, per l'appunto), è accessibile, e io, proprio io, che mi dico contrario al linguaggio figurato, profitto e 'colgo la palla al balzo'.

E parto, in obbedienza a casualità, dall'America. I giorni scorsi mi è capitato tra le mani, un bell'articolo, a firma Giuseppe Conte, sul presidente Abraham Lincoln (1809-1965) di cui il 15 aprile è ricorso il centocinquantenario anniversario della morte, colui che per il poeta Walt Whitman (l'autore di "Foglie d'erba") fu «dolce, schietto, giusto, risoluto», ed ebbe egli stesso una idea poetica della democrazia, a realizzare la quale, secondo Whitman, occorreva «la potenza dispiegata della natura, la fraternità di un abbraccio tra compagni, l'entusiasmo del lavoro, il continuo movimento, la passione erotica», doti e principi che il grande Lincoln (alto quasi due metri) ben incarnava, lui che ebbe le lodi di Victor Hugo, i cui "miserabili" avevano varcato l'Atlantico. Sua di Whitman è l'elegia che si dice egli avesse maturato durante le esequie del presidente e avente per tema l'orrore di quel fatto di sangue: quando i lillà fiorirono l'ultima volta davanti alla porta del cortile". Mi ha fatto bene leggere questa storia, da cui ho tratto qualcosa di più di quel che spesso ci si contenta di sapere in modo così superficiale che è come nulla si sapesse. Sullo stesso quotidiano (Corriere della Sera 12 aprile 2015) una citazione di Alexandre Dumas, riguardante l'arte, che «ha bisogno o di solitudine, o di miseria, o di passione (...) è un fiore di roccia che richiede il vento aspro e il terreno rude».

Debbo dire, amica Melinda, Lei tutt'altro che santa (anch'io non sono un santo), abitante in una casa depurata dalla noia (anche nella mia casa non abita la noia), leonessa tascabile (questa, ovvero zseborozslán, davvero originale, io tutt'al più pretenderei di cavalcare la tigre) che in poche paragrafi, della sua ultima letterina, Lei è riuscita a cucire assieme una fantastica teoria di epiteti, ve li ha concentrati, non male, non male.

La sorpresina, che poi è sorpresina fino a un punto, giacché quell'altra che Le annunciavo è forse un pochino più consistente e riguarda le aloe, oggetto di prossimo argomentare, è una fotografia che ho veduta in un sito museale a Montale (località del modenese che è anche il cognome del nostro Eusebio) denominato "Terramara", che mette in mostra, all'aperto, oggetti e costruzioni dell'età del bronzo, attorno a cinquemila anni fa. Di questi musei all'aperto, ognuno illustrato nella gigantografia fotografica, ve ne sono in altri paesi europei, e uno che appare nelle forme di lunga bassa 'baracca' che pare di paglia o materiale simile, è il MATRICA MŰZEUM ÉS RÉGÉSZETI PARK (ndr. a questo proposito è stato pubblicato un servizio bilingue – i due articoli sono differenti – nel 2004/5 e reperibile anche sull'Internet: <http://www.osservatorioletterario.net/diario2004.htm> [in italiano], <http://www.osservatorioletterario.net/diario2004a.htm> [in ungherese]) in Ungheria. La sua terra, Melinda, è un po' anche la mia.

Io ho trascorso una bella festa, Melinda, all'aperto, lo scorso venticinque aprile. La prossima, invece, primo maggio, sarà invece per me lavorativa, e la sola apertura sarà quella della finestra del mio studio. A Mesola è principata la sagra degli asparagi, come ne ebbe inizio, finalmente, la raccolta nei campi, quest'anno in ritardo; quel che vedo passando, diretto all'ospedale.

E in visita all'ospedale, tempo addietro, ho conosciuto la signora M. E. la quale capii subito che non sarebbe andata tanto avanti con la sua malattia. Di quelle, secondo un termine da me coniato, 'voraci', che distruggono in breve,

loro stesso distruggendo, cacciando a fondi il mistero. E. mi aveva chiamato al telefono più di una volta a chiedermi come mai non riuscisse a riprendersi, a star bene, e il perché di quella sua malattia. Se ne è andata all'Hospice di Godigoro prima che passassi a salutarla, come troppe volte, infinite volte accade. E così, nemmeno potendo dare a me stesso spiegazioni, anche della inutilità di tanta scienza, per qualche momento, giuro, come smarrito al cospetto della potestà del male, ebbi il pensiero di come il figlio e il marito di lei, l'uno Ercole, l'altro Annibale, da quei loro altisonanti nomi immersi nelle prodezze della mitologia e della storia, non avessero potuto per nulla salvare la loro madre-moglie.

Melinda, primavera avanza, fra poco sarà tutta una festa dei sambuchi in fiore, che tra le rive dei fossi, le radure e le campagne, anche adornano i nostri viaggi, ai lati delle strade. È il tempo delle fioriture bianche, che è come spremessero all'aria, nella moltitudine e nella frammentarietà dei petali, gli alberi e i cespugli, tra il verde tenerino d'erbe e di foglie già formate o nascenti. Son pannocchie bianche verticali, con tocco di rosa, come ciascuna sull'albero stesso volesse salire, a giungervi in cima o a gara per vestirlo d'eleganza, espandendogli di bellezza la chioma, i fiori dell'ippocastano. E pare che tutti assieme, alberi e fiori, contribuiscano a rendere tiepidi, e a caricarli di luce la notte, siccome appaiono a questi primi di maggio, i viali delle città.

Con tanto di floreali aperture, cui certo fanno contrasto i freddi apparati della tecnologia coi loro scarti implacabili, le esigenze di funzione e anche le rotture, che scarica e carica la rete, lo scrivente refrattario porge il suo amichevole ormai maggese saluto a Melinda, Danibol.

From: Dr. Daniele Boldrini

Sent: Friday, May 01, 2015 9:49 PM

To: Mttb

Subject: maggio

Melinda oggi è maggio, e "maggio" contiene "oggi", in libero anagramma di lettere g e i e o, nell'ordine d'alfabeto. Di là da tutte le amarezze e dalle incomprensioni, Melinda, per il suo altissimo operato (nel mio pensiero, nel mio sentire), che Le vengono da persone di questo che è pur sempre il suo nuovo paese, di cui anche la sua famiglia, a quanto mi dice, si fa interprete (ma non è detto che domani le cose non cambieranno, che finalmente, anche d'improvviso, e quante volte è accaduto, non vi sia un'operazione a rovescio, un riconoscimento, una luce che rompe l'ombra ed emergono le carte che fan capire come stesse proprio lì, nei pressi, o lì davanti, un vero valore che magari s'era invano e altrove cercato, come poteva essersi cercata preziosità d'una gemma, o perdurante olezzo e vigoria d'un fiore) le rimane la consapevolezza, e, io credo, la sempre più affinata capacità, di misurarsi con una lingua, quella italiana, che sale di continuo, nella complessità, nelle infinite articolazioni, a vertici di bellezza e che forse più d'ogni altra può trovare mirabili corrispettivi, sì che ne lampeggiano le reciprocità con la lingua d'ungarica terra. Anche, alle volte, ripescando i lemmi dal passato, che fanno pur sempre parte d'una nazionalità, d'una storia, e sono riaffiorante cultura. Basti, a darne prova, un perfezionamento dell'incipit di sopra, con l'aggiunta di "aggio", che vuol dire anno, e dunque: «anche quest'aggio è tornato, e oggi stesso comincia, il gran mese di maggio». Che Lei Melinda propone in immagine stendhaliana (sua ultima o penultima missiva): la mano guantata di nero che accarezza il rosso d'un papavero fiore. Molti entusiasmi, è vero, li mina la salute, che quando s'indebolisce, non solo il corpo, ma anche mente ne risente, e impazza e impaura,

sicché vien davvero difficile mantenere alta la tensione, la moralità, la voglia di fare, quando non si sta bene: la psicologia è frale, ci vuol poco a spuntarla, e si rivolta. Ma Lei Melinda ha saputo fin qui sostenere al suo compito, quello che s'è prefissa, indugiare alle possibili risposte, anche fra i malanni, che par sempre, dopo un poco che li ascolta e gli dà retta, che li accantoni, quantunque ancor essi rimarchino, faccian vieppiù pressante, la solitudine; lo sostiene in virtù certamente d'una gran forza e d'una sua bravura a scrollarsi di dosso l'indolenza e certa disistima dei benpensanti, ma soprattutto della fede nei limpidi destini cui arte e lettere son chiamate, e senza che ne tragga alcuna costrizione la femminilità, la sua, che è quella d'una soldatessa, come mi piacerebbe chiamarla, sul campo.

Mi scusi Melinda ma debbo affrettare il passo, il passo scrittorio, intendo, quantunque a compierlo sia la mano; era la mano, più esattamente, oggi sono i polpastrelli, che pigiano la tastiera, guidati da occhi alla loro volta illuminati dallo schermo del computer, tantocché tutto è luce, ma fuori dalla nostra testa, purtroppo, sovente estranea alla mente. Eppure lo strumento è capace di assecondarci in modo mai sperimentato le comunicazioni e la scrittura, rendendocene quanto mai veloci, dunque vogliamogli bene. Ma anche così, il tempo impone i suoi limiti, il tempo e le necessità della vita, che agiscono fuori della letteratura, e questa cerca di svincolarsi, di sgattaiolare dalle feritoie che Le si pongono dinanzi e glie le ha poste l'insensibilità dell'umano andare, che ha perduto la speranza.

Riguardo il disegno storico della nostra letteratura del secolo passato ed è incredibile quanto sia stata prodiga d'iniziative, e tale che dappertutto, a ripetizione, nascevano riviste, periodici, antologie, e non mica per gemmazione spontanea, erano uomini, eran poeti e letterati a darne patrocinio e corpo e veste al nome «si stampi», a pro di pubblicazione, aiutati da editori illuminati e sapevoli d'una bontà della favola tradotta in libro o in poesia, che parteggiavano per gli autori, che anche non tenessero in simpatia, per l'opera di cui avevano fiutato il successo editoriale, che allora significava tante cose, significava libertà e cultura, dominio dell'intelligenza sull'autoritarismo, sulla guerra, l'ideale che s'opponesse alla stupidità e la vince. Poi, come dottrina che perde i suoi seguaci, s'è andato tutto affievolendo, non sono più le riviste, che nessuno crea o dirige, a dar spazio alla critica e agli incontri. Avanza come un deserto, e imperversa un seccume, anche delle idee. Non ci fosse una rivista come la sua, Melinda, a tenere alto l'onore delle sante lettere (benché alto sarà pur l'onore), poveri noi, è un chiuso mondo, vieto a distille e rugiade, perciò continui, per il bene di questa spiritualità che abbiām da pensare un prato fiorito, seguiti prosegua continui, se anche le pare che nessun passi, a darle una voce, una mano, un qualche sollievo.

In questi giorni mi son trovato tra le mani, intitolato "Dalla noce alla Palmaverde", il carteggio, 1953-1972, quasi vent'anni, fra il poeta bolognese Roberto Roversi e lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia, e deve sentire, Melinda, fra i due, se già non lo conosce, che musica di parole, e quanto si agitano le reciproche utopie...

Ma basta, devo interrompere, anche se son solo a mezzo, il tempo ospedaliero è finito, fra poco sarò a casa al mare, domani forse sarò alla sagra degli asparagi a Mesola, coi miei familiari, dove risentiremo fragranze dai mazzetti dei nobili turrioni, e l'aria di festa che le disperde per le bancarelle della fiera.

Amica Melinda appena posso Le mando il seguito dal pc casalingo, e per ora L'abbraccio e La saluto. Grazie dei suoi rendiconti di primavera.

Suo Danibol.

-----Messaggio originale-----

From: Evangelium mindennap
Sent: Tuesday, May 05, 2015 1:00 AM
To: evangelium@lista.hcbc.hu
Subject: [Evangelium] 2015-05-05

2015. május 5. – Kedd

Az utolsó vacsorán mondott beszédében Jézus így szólt tanítványaihoz:

„Békességet hagyok rátok. Az én békémet adom nektek. Nem úgy adom, ahogy a világ adja nektek. Ne nyugtalankodjék szívetek, és ne csüggedjen! Hiszen hallottátok, hogy azt mondtam: Elmegyek, de visszajövök hozzátok. Ha szeretnétek engem, örülnétek annak, hogy az Atyához megyek, mert az Atya nagyobb nálam. Előre megmondtam nektek, mielőtt megtörténék, hogy ha majd bekövetkezik, higgyetek. Már nem sokat beszélek veletek, mert jön a világ fejedelme. Rajtam ugyan nincs hatalma; hogy azonban megtudja a világ, hogy szeretem az Atyát: úgy cselekszem, amint az Atya meghagyta nekem.”

Jn 14,27-31a

Elmélkedés:

Az utolsó vacsorán mondott beszédének folytatását olvassuk a mai evangéliumban, amelyben Jézus az általa adott, hozott békéről, békességről beszél. Isten békéje ez az ember számára, amely nyugalmat, békességet teremt bennünk. A beszédnek ez a részlete abból indul ki, hogy Jézus észreveszi az apostolok nyugtalanságát. Valószínűleg megértették, hogy azért beszél nekik Mesterük ilyen hosszasan és azért mond ilyen dolgokat, mert ez az utolsó alkalom, hogy velük van s tanítja őket. Nyugtalanság tölti el őket Jézus sorsa és saját sorsuk iránt. Jézus kijelenti: „Békességet hagyok rátok. Az én békémet adom nektek” (Jn 14,27). Vegyük észre, hogy ő nem egyszerűen kívánja a békét, vagy köszöntésének része, hanem ő a békesség adományozója.

Hogyan kell azt értenünk, hogy Jézus a béke elhozója? Talán általános fegyverletételt hirdet az ellenséges népek között? Talán megszünteti a háborúkat a földön? Talán munkájának elismeréseként Nobel-békedíjat kap? A forrongó világot, a háborúk áldozatait látva örülnék ennek. Jézus esetében azonban másra érdemes gondolnunk. Az ószövetségi időkben a próféták úgy beszéltek az eljövendő messiási időkről, mint a béke korszakáról. Ez az idő köszöntött be, jött el Jézus fellépésével. A Jézus által adott lelki békesség a világ nyugtalanságában is a miénk. És ha mindenki ebben a lelki békében él, akkor talán nem lesz kedve senkinek háborúzni.

© Horváth István Sándor

Imádság:

Olyan tökéletlen vagyok, Uram, hogy a főnehézségem legtöbbször már az: hogyan és mivel kezdjem, hogy más legyek. Neked kell eljőnnöd, Neked kell megvilágítanod kezdésem indításait. Tudom, hogy a kezdés kezdete: szeretettel teljesíteni a mindennapok legkisebb kötelességeit – olyan szeretettel, hogy az mindent átragyogjon.

L. Christine

A fenti olvasmány és a zsoltár szövege itt olvasható:
<http://evangelium.katolikus.hu/teljes/?nap=2015-05-05>

A fenti evangélium és elmélkedés szövege itt hallgatható meg:

<http://evangelium.katolikus.hu/audio/NE20150505.mp3>

Dal Vangelo di Gesù Cristo secondo Giovanni 14,27-31a.

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me.

Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate.

Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato».

Meditazione del giorno

San Giovanni Paolo II (1920-2005), papa

Messaggio per la Giornata mondiale della Pace 2002 §14-15 (© Libreria Editrice Vaticana)

«Vi lascio la pace vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi »

La preghiera per la pace non è un elemento che « viene dopo » l'impegno per la pace. Al contrario, essa sta al cuore dello sforzo per l'edificazione della pace nell'ordine, nella giustizia e nella libertà. Pregare per la pace significa aprire il cuore umano all'irruzione della potenza rinnovatrice di Dio. Dio, con la forza vivificante della sua grazia, può creare aperture per la pace là dove sembra che vi siano soltanto ostacoli e chiusure... Pregare per la pace significa pregare per la giustizia...

Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono : ecco ciò che voglio annunciare in questo Messaggio a credenti e non credenti, agli uomini e alle donne di buona volontà, che hanno a cuore il bene della famiglia umana e il suo futuro. Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono : questo voglio ricordare a quanti detengono le sorti delle comunità umane, affinché si lascino sempre guidare, nelle loro scelte gravi e difficili, dalla luce del vero bene dell'uomo, nella prospettiva del bene comune. Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono : questo monito non mi stancherò di ripetere a quanti, per una ragione o per l'altra, coltivano dentro di sé odio, desiderio di vendetta, bramosia di distruzione.

(...) Salga dal cuore di ogni credente più intensa la preghiera per ciascuna delle vittime del terrorismo, per le loro famiglie tragicamente colpite, e per tutti i popoli che il terrorismo e la guerra continuano a ferire e a sconvolgere. Non restino fuori dal raggio di luce della nostra preghiera coloro stessi che offendono gravemente Dio e l'uomo mediante questi atti senza pietà : sia loro concesso di rientrare in se stessi e di rendersi conto del male che compiono, così che siano spinti ad abbandonare ogni proposito di violenza e a cercare il perdono. In questi tempi burrascosi, possa l'umana famiglia trovare pace vera e duratura, quella pace che solo può nascere dall'incontro della giustizia con la misericordia !

Fonte: <http://vangelodelgiorno.org/>



Melinda Tamàs-Tarr-Bonani

DA
FIC

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

NN. 75/76 2010 - 77/78 2011



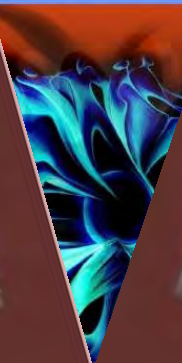
A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Tàbory Maxim

A' RNY E'S FE' NY

Versek



ALTRO NON FACCIO...

... - Racconti - Saggi

Osservatorio Letterario

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

NN. 82/84 2011 - 87/88 2012



A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

ALMAI

CHRONICA ET HISTORIA
PARVA FERRARIENSIS
IN SAECULA SAECULORUM

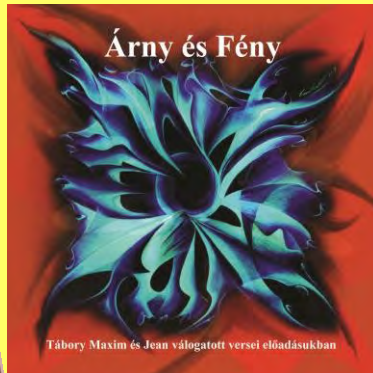


A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

EDIZIONI O.L.F.A.

Árny és Fény



Tàbory Maxim és Jean válogatott versei előadásukban

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

Meta Tabon

Le straordinarie avventure
di
Sandy



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012

Tolnai Birò Abe

VITA

SOTTO IL CIELO DI FERRARA
Nati e affari della stampa

SABINETTES
1987 - 2012



Osservatorio L.
Edizio

Maxim Tàbory

RASSEGNA SOLENNE ANTOLOGIA

Miscellanea ungherese e italiana
in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario

A cura di Melinda B. Tamàs-Tarr



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Szitányi György

Imberto Pasqui

Fiabe, storielle, leggende
di 60 anni passati
1953 - 2013

A cura di
Meta Tabon



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012